PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 96

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO

GLI ARCHIVI DELL'AGRICOLTURA DEL TERRITORIO DI ROMA E DEL LAZIO

FONTI PER LA STORIA AGRARIA E DEL PAESE

a cura di
STEFANO LEPRE

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2009

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
Servizio III - Studi e ricerca

Direttore generale per gli archivi: Luciano Scala
Direttore del Servizio III: Patrizia Ferrara

Cura redazionale: Antonella Mulè

© 2009 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 978-88-7125-309-1

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma - editoriale@ipzs.it

Stampa: Tipografia Mura S.r.l.
via Palestro 28/A - 00185 Roma

SOMMARIO

Premessa di Patrizia Ferrara IX

Presentazione di Donato Tamblé XI

INTRODUZIONI

Lucia Salvatori Principe, *La Soprintendenza archivistica per il Lazio e gli archivi del settore agricolo* 3

Stefano Lepre, *Gli archivi dell'agricoltura nel lavoro della Soprintendenza archivistica per il Lazio* 7

Guido Fabiani, *Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio come fonti per la storia agraria e del Paese* 13

I. GLI ARCHIVI DI ASSOCIAZIONI AGRARIE PRIVATE, ENTI PUBBLICI, CONSORZI DI BONIFICA, UNIVERSITÀ FONDIARIE E ORGANISMI PROFESSIONALI DELL'AGRICOLTURA

Angelo Donato Berloco, *L'archivio della Cassa per la formazione della proprietà contadina* 21

Gian Michele Gentile, *Gli archivi di Arsial (Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione dell'agricoltura del Lazio)* 27

Luigino Ambrosini, *Gli archivi della Confederazione generale dell'agricoltura italiana* 31

Romeo Tofini, *L'archivio della Confederazione nazionale coltivatori diretti* 35

Antonio Caiafa, *L'archivio della Federconsorzi* 39

Elisabetta Bidischini, *Alcune osservazioni sull'evoluzione delle competenze delle Camere di commercio in materia di agricoltura* 41

Aldo Pizzo, *L'archivio storico della Camera di commercio di Rieti* 49

Mario Minozzi, *Gli archivi del Consorzio di bonifica del Tevere e Agro romano* 51

Raniero Spazzoni, *L'archivio del Consorzio di bonifica dell'Agro pontino* 55

Massimo Gargano, *Gli archivi del Consorzio di bonifica di Pratica di Mare e dell'Unione dei Consorzi di bonifica del Lazio* 59

Pier Ludovico Passa, *L'archivio del Consorzio di bonifica a sud di Anagni* 63

Franco Persichino, *Il Consorzio di bonifica di Fondi e Monte San Biagio e il suo archivio* 67

Armando Del Grego, *L'archivio del Consorzio di bonifica n. 9 della Valle del Liri* 75

Sergio Pissarri, *Il Consorzio di bonifica della Maremma etrusca e il suo archivio* 81

Pier Maria Fossati, *L'archivio del Consorzio di bonifica della Val di Paglia superiore* 85

Piera Ceccarini, *Annotazioni sulla vita e sulla storia dell'Università agraria di Tarquinia* 89

Caterina Zannella, *Il censimento dei diritti civici in corso: le associazioni agrarie* 95

Stefano Paladini, *Gli archivi e le risorse delle terre civiche: un passato per un futuro* 103

Francesco Albanese, *Gli archivi delle associazioni professionali e sindacali agrarie italiane* 109

Luciano Tarsitani, *L'archivio della Federazione italiana dei dottori in agraria e forestali (Fidaf)* 145

II. FONTI LAZIALI NEGLI ARCHIVI DI STATO E PROBLEMI DI STORIA AGRARIA ITALIANA

Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, *Problematiche storico-geografiche e cartografiche nell'evoluzione degli spazi agricoli italiani e nella conservazione del patrimonio archivistico* 151

Lucia Ployer Mione, *Risorse umane, naturali ed istituzionali in una periferia tra Roma e Napoli: i materiali per l'agricoltura dell'Archivio di Stato di Latina* 189

Alberto Porretti, *Le fonti per la storia dell'agricoltura dell'Archivio di Stato di Viterbo* 199

Maria Luisa Sammartini Barrovecchio, *Materiali sull'agricoltura del Lazio dal 1848 in poi conservati presso l'Archivio di Stato di Roma* 207

Roberto Lorenzetti, *Storia agraria e fonti documentarie: alcuni problemi ed esperienze di ricerca in Sabina* 221

Nella Eramo, *Fonti ministeriali dell'Archivio centrale dello Stato per la storia agraria italiana e del Lazio* 243

Antonio Parisella, *Società rurale e/o movimento contadino? Tendenze e prospettive della ricerca sul Lazio contemporaneo* 269

Corrado Barberis, *Alcune osservazioni sull'importanza degli archivi per la storia dell'agricoltura italiana* 309

Stefano Lepre, *Giovanni Lorenzoni e i problemi della piccola proprietà coltivatrice formatasi dopo la Grande guerra in Italia* 313

Anna Pia Bidolli, *Gli archivi degli enti pubblici dell'agricoltura conservati presso l'Archivio centrale dello Stato: fonti acquisite e vuoti da colmare* 365

Erminia Ciccozzi, *L'attività agraria dell'Opera nazionale per i combattenti nel Lazio* 393

Stefano Lepre, *Lo sviluppo delle piccole proprietà coltivatrici nella regione laziale all'indomani della prima guerra mondiale* 409

GINO MASSULLO, *L'agricoltura laziale tra riforma agraria e intervento straordinario* 441

FRANCO NARDI, *L'accesso alla piccola proprietà contadina negli anni dopo il 1948 nelle fonti dell'Archivio di Stato di Frosinone* 451

INDICE DEI NOMI 467

Sono passati dodici anni da quando si è svolto a Roma, a Palazzo Rospigliosi - sede della Confederazione nazionale coltivatori diretti - il Convegno Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio: fonti per la storia agraria e del Paese. *Alla manifestazione vanno riconosciute la validità scientifica e l'originalità di aver fatto a suo tempo incontrare i proprietari pubblici e privati dei fondi archivistici sull'agricoltura di Roma e del Lazio con gli organi dell'Amministrazione archivistica, con la Regione Lazio, con storici, sociologi rurali, geografi ed economisti agrari, sensibilizzando i partecipanti all'urgenza di promuovere l'ordinamento e l'inventariazione delle fonti archivistiche illustrate negli interventi e nelle relazioni.*

Questo volume, edito dalla Direzione generale per gli archivi, ne raccoglie - seppur tardivamente - gli atti, con i necessari aggiornamenti ed alcune integrazioni. In effetti, gli elementi di novità e gli apporti conoscitivi sulle fonti del settore agricolo e sulla parallela storia sociale italiana - presenti nelle relazioni - risultano, ancora oggi, attuali e preziosi per la ricerca storica.

L'agricoltura può dirsi tuttora, infatti, nei suoi aspetti di ricostruzione storica, una realtà poco conosciuta, sebbene sia stata e sia attualmente un settore centrale - sotto più profili - nella vita del nostro Paese. In particolare, nonostante abbia rappresentato, almeno fino al decennio 1950-1960, l'ambito più rilevante, soprattutto in termini di occupazione, della vita economica e sociale italiana, non ha ricevuto un'attenzione proporzionale al suo ruolo da parte della storiografia.

Questo era vero dodici anni fa e lo è ancora oggi.

A seguito dell'opera di sensibilizzazione attuata dal Convegno, però,

sono stati avviati e conclusi numerosi progetti di ordinamento e inventariazione di fonti archivistiche sull'agricoltura, finanziati direttamente dai proprietari, o dalla Direzione generale per gli archivi, sotto la vigilanza della Soprintendenza archivistica per il Lazio. Molta documentazione prima inconsultabile è stata così messa a disposizione della ricerca storica.

Si tratta, in particolare, degli archivi delle grandi associazioni agricole, soprattutto dell'Italia del secondo dopoguerra, che si sono caratterizzate come alcune tra le maggiori organizzazioni di massa di tutta l'Italia repubblicana; si tratta inoltre delle carte dei consorzi di bonifica, delle università agrarie, degli enti pubblici del settore agrario di Roma e del Lazio. Da questa documentazione emerge con prepotenza, tra l'altro, il ritratto della grande e vitalissima società rurale italiana con i suoi ceti dirigenti, aristocratici e alto borghesi; con il mondo politico e sindacale collegato; con l'universo - ancora tutto da studiare e riscoprire - dei contadini, silenziosi protagonisti della storia italiana, sotto il profilo dell'accumulazione del risparmio, dell'emigrazione all'estero e, poi, attraverso gli spostamenti interni del secondo dopoguerra - assieme alle vicende di organismi e personalità di rilievo del settore - anche dell'evoluzione del nostro Paese da un'economia agricola ad un'economia prevalentemente industriale.

Si tratta in conclusione di fonti non solo per la storia agraria, ma anche economica, sociale, edilizia e del territorio, relativamente all'Italia del XX secolo.

La Direzione generale per gli archivi, oltre che nel censimento, nell'ordinamento e inventariazione di queste fonti, si è impegnata nella pubblicazione su carta e nel web di alcuni strumenti di ricerca ad essi inerenti. Tra i più recenti si citano due inventari di documentazione conservata presso l'Archivio centrale dello Stato: Opera Nazionale Combattenti, progetti (1922-1978) *e* Mutui per la bonifica agraria nell'Agro romano e pontino (1905-1975)*, editi rispettivamente nel 2007 e nel 2008, consultabili e scaricabili gratuitamente dal sito della Direzione generale, all'indirizzo www.archivi.beniculturali.it. Anche questo volume sarà pubblicato immediatamente nel web.*

PATRIZIA FERRARA
Dirigente del Servizio Studi e ricerca

Gli archivi dell'agricoltura costituiscono un settore di fonti documentarie di grande interesse non solo per la storia dell'agricoltura in sé e per sé, e per la storia d'Italia in generale, ma per un vasto insieme di ricerche per varie discipline: dalla storia dell'economia alla storia sociale, dalla storia della tecnica alla storia delle comunità rurali, dalla storia dei processi di modernizzazione e mercantilizzazione dell'agricoltura alla storia del paesaggio, e si potrebbe continuare ad elencare a lungo.

La tutela di questi archivi sul territorio rientra nella sfera di competenza delle Soprintendenze archivistiche che, come è noto, assicurano il rispetto della vigente normativa sui beni culturali archivistici non statali.

Negli ultimi vent'anni l'attenzione per questo settore da parte della Soprintendenza archivistica per il Lazio è stata particolarmente efficace.

Lo dimostra ampiamente il volume che, quale attuale direttore della Soprintendenza ho il gradito compito di presentare. In esso sono pubblicati, con rivisitazioni e revisioni, gli atti del convegno tenutosi nel 1998 che vide riuniti archivisti di Stato e studiosi per approfondire gli studi nel settore e per verificare lo stato degli archivi dell'agricoltura presenti a Roma e nel Lazio e la loro potenzialità di fonti storiche.

L'aggiornamento di quelle relazioni per la stampa consente di valutare non solo la continuità e l'attualità degli studi, ma anche, per quanto riguarda il lavoro degli archivisti della Soprintendenza, la costante azione di salvaguardia e valorizzazione, attraverso il proseguimento del censimento, la supervisione e il coordinamento dell'inventariazione e del riordinamento degli specifici fondi, il controllo per la sistemazione in locali idonei, la garanzia di accessibilità e piena fruibilità per gli studiosi, la diffusione della loro conoscenza anche al di fuori della stretta cerchia degli specialisti.

Fra i principali interventi si ricorda l'inventariazione dell'archivio storico della Confagricoltura, effettuata negli anni 1999-2002 grazie a dei contributi della Direzione generale per gli archivi e poi, per ragioni di sicurezza, depositato presso l'Archivio centrale dello Stato.

Da citare anche l'inventariazione elettronica dell'archivio dell'Arsial, costituito da 40.000 pezzi dal 1939 al 1996, effettuata tra il 2000 e il 2002. Gli archivi dei Consorzi di bonifica del Lazio sono stati oggetto di un completo censimento e di operazioni inventariali e di riordinamento, come quella dell'archivio storico del Consorzio della bonifica reatina, particolarmente significativo per la sua completezza, in quanto la documentazione risale al 1812.

Più recentemente, fra il 2008 e il 2010, grazie a un contributo finanziario della Direzione generale per gli archivi, si colloca il nuovo censimento generale della Coldiretti, dopo il ritrovamento di una gran quantità di documenti non inventariati presso la sede di Roma.

La sistemazione in outsourcing *presso Frosinone dell'enorme archivio (40 km lineari) della Federconsorzi, dichiarato di notevole interesse storico dalla nostra Soprintendenza archivistica, ha permesso di portare avanti una accurata inventariazione.*

Fra gli archivi delle associazioni e delle organizzazioni agrarie inventariati e resi consultabili negli ultimo anni va citato l'archivio del Flai comprendente le organizzazioni agricole di categoria afferenti alla CGIL (Federterra, Confederterra, Federbraccianti, ecc.). Infine contengono fonti anche per il settore dell'agricoltura gli archivi nazionali della CGIL e della UIL e delle relative organizzazioni provinciali di Roma e del Lazio, l'archivio storico dell'Associazione nazionale degli interessi per il Mezzogiorno d'Italia (ANIMI), l'archivio delle ACLI e, per il periodo della Resistenza, gli archivi dell'ANPI Roma e quello Irsifar. Tutti questi archivi sono stati oggetto di recenti inventari, unitamente a quelli personali di esponenti del movimento sindacale e politico italiano, ed a quelli dei partiti. In tutte queste operazioni il ruolo della Soprintendenza archivistica per il Lazio e dei suoi funzionari è stato determinante.

In particolare per il settore archivi dell'agricoltura, di cui è stato responsabile sino al pensionamento nel giugno 2010, va segnalato il tenace e appassionato impegno di Stefano Lepre, che da ultimo, sotto la direzione del sottoscritto ha contribuito ad organizzare una specifica Tavola rotonda, su Fonti audiovisive e inventari da alcuni importanti archivi dell'agricoltura italiana, *tenutasi nella Sala della Biblioteca del CNEL a Villa Lubin il 26 maggio 2010. Questo evento congressuale, i cui*

atti meriterebbero anch'essi una pubblicazione, ha inteso proprio presentare i più recenti risultati dei lavori d'inventariazione e digitalizzazione sui materiali audiovisivi appartenenti ad importanti archivi dell'agricoltura nazionale e regionale, vigilati dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio. Alla giornata hanno partecipato l'Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione dell'agricoltura del Lazio, la Confederazione italiana agricoltori, la Confederazione nazionale coltivatori diretti, l'Istituto Luce, l'Istituto Alcide Cervi, l'Istituto nazionale di sociologia rurale (Insor), archivisti ed insigni studiosi del mondo agricolo e del cinema. Sono stati presentati interessanti materiali audiovisi dell'archivio fotografico e cinematografico di Arsial sulla riforma fondiaria degli anni Cinquanta, dell'archivio della Coldiretti e di quello della Cia sul mondo del lavoro agricolo e sulle varie associazioni e filmati originali dell'Istituto Luce sul mondo contadino dal 1926 al 1960.

In conclusione possiamo affermare che le fonti dell'agricoltura, come anche il presente volume dimostra, sono un settore di primaria importanza, qualitativamente e quantitativamente, nel panorama archivistico italiano e meritano una crescente considerazione da parte degli studiosi di tutto il mondo.

DONATO TAMBLÉ
Soprintendente archivistico per il Lazio

INTRODUZIONI

LUCIA SALVATORI PRINCIPE

La Soprintendenza archivistica per il Lazio e gli archivi del settore agricolo

La Soprintendenza archivistica per il Lazio organizza periodicamente dei convegni o delle giornate di studio a tema, con lo scopo di fare il punto su di una certa situazione per illustrare alla comunità, cui dedica le sue costanti energie, i risultati della propria attività nei diversi campi in cui questa si svolge.

Questo convegno ha come titolo *Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio: fonti per la storia agraria e del Paese* e ha per oggetto il tema assai importante della conservazioni delle fonti d'archivio per la storia dell'agricoltura italiana collocate nel territorio di Roma e del Lazio.

Si tratta di archivi, pubblici e privati, della nostra zona, fonti ancora assai poco note, non ancora aperte, infatti, al pubblico degli studiosi e che corrono un notevole rischio di dispersione, testimoniando degli aspetti della realtà socio-economica soprattutto più recente. A questi fini – allo scopo di creare un punto d'incontro comune tra l'attività dei conservatori degli archivi e le esigenze dei ricercatori – studiosi, esperti del settore, ricercatori, archivisti di Stato illustreranno lo sviluppo delle ricerche sulle fonti agricole già note e consultate e le esigenze ancora insoddisfatte del mondo degli studi in tali campi, per convergere su di un programma futuro, a conclusione del quale i conservatori possano offrire effettivamente la consultazione degli archivi e i ricercatori siano messi in grado di poterla effettuare nella realtà.

Vorrei fare una breve premessa, come sovrintendente archivistico. Conservare non significa infatti custodire, magari in uno scantinato, la documentazione, ma ordinarla, preparare un ambiente adatto per la sua tenuta, allestire un luogo per la consultazione: si tratta di urgenze, queste,

non facilmente risolvibili neanche per enti pubblici di una certa rilevanza.

Vorrei porre l'accento inoltre sui problemi specifici delle fonti documentarie di questo secolo – non soltanto di quelle dell'agricoltura – e sulle difficoltà particolari che si incontrano per salvaguardarle. Infatti, paradossalmente sono proprio le fonti documentarie a noi più vicine quelle che corrono i maggiori rischi di dispersione, frazionamento e distruzione, perché sono fonti vigilate – per vigilanza intendiamo i vari compiti della tutela, ovvero proteggere, censire, inventariare e valorizzare – solo da pochi anni. Si tratta di fonti quantitativamente più numerose e diversificate di quelle del secolo scorso.

Basti ricordare in proposito che sono tutte di questo secolo le tecniche che favoriscono la scrittura e la sua riproduzione. Le macchine da scrivere, la carta carbone, le fotocopiatrici, il cinema, la televisione, il *computer* fanno proliferare enormemente la quantità di materiale documentario prodotto, che utilizza supporti molto più fragili e meno durevoli che nel passato, per cui è assolutamente necessario un intervento di salvaguardia particolare per non vedere distrutti in pochi anni gli ultimi documenti prodotti ancora su supporto tradizionale. Sarà il XXI secolo a risolvere i problemi di conservazione del protocollo elettronico e del documento elettronico e noi oggi, come conservatori, dobbiamo pensare a quello che abbiamo già prodotto e che rischia di andare perduto.

Per quanto riguarda gli archivi dell'agricoltura ancora conservati presso gli organismi produttori, posso evidenziare i pericoli a cui tale documentazione va incontro se non adeguatamente protetta. Soluzioni per la loro salvaguardia ce ne sono molte, da quelle tradizionali a quelle avveniristiche. Le competenze della Soprintendenza archivistica si sono finora limitate al reperimento degli archivi, al loro censimento, all'opera di persuasione, a volte dura, condotta verso i proprietari, affinché istituiscano sezioni di archivio o archivi storici.

Devo dire che oggi c'è più attenzione verso gli archivi. Diversi istituti hanno già pensato ad organizzare propri archivi storici, ma ancora molti altri si trovano in gravissima difficoltà: in qualità di sovrintendente posso di fatto istruire pratiche per richiedere dei contributi, che, quando concessi, sono sempre poco più di una goccia nel mare delle esigenze. Non c'è un vero programma di salvaguardia di questi archivi che dovrebbe prevedere anche un luogo per la concentrazione in particolare degli archivi in pericolo, per la loro protezione e la loro valorizzazione.

Gli archivi di Stato del Lazio e l'Archivio centrale dello Stato hanno già raccolto in parte la documentazione agricola, ma credo che siano impo-

tenti ad accogliere in futuro, sia pure in deposito, decine di chilometri di documenti ancora dispersi nel territorio. Non abbiamo più questa possibilità, i nostri istituti archivistici sono generalmente più o meno saturi e inoltre non credo che siano gli organismi adatti a svolgere tale compito, cioè che la loro competenza debba spingersi sino alla conservazione di archivi privati od archivi di enti pubblici, per i quali è previsto dalla nostra legislazione, com'è noto, un altro tipo di conservazione.

Dovremo studiare come conservare queste fonti chiedendo aiuto quindi alle forze economiche, alle forze politiche, al mondo esterno a quello dei beni culturali, perché sarà sempre più difficile fare fronte a tutti questi problemi. Chiedo a tutti quanti si trovano presenti che non ci si chiuda nel piccolo orto delle responsabilità, delle singole competenze, perché il problema va visto nel suo insieme, se si vogliono studiare soluzioni archivisticamente e culturalmente corrette e che siano anche in linea con il nostro tempo, che richiede soluzioni complessive. Non è culturalmente corretto infatti salvaguardare l'archivio dell'ente che ha i mezzi per organizzare il proprio fondo storico, mentre altri invece vanno perduti per mancanza di risorse.

Non ho voluto, espressamente, distinguere gli archivi degli enti pubblici da quelli dei privati, quelli di rilevanza nazionale da quelli di rilevanza locale, quelli con documentazione antica da quelli con documentazione più recente, quelli di dimensioni ragguardevoli da quelli di documentazione più modesta, perché è su questa diversità che dobbiamo operare: le fonti per la storia dell'agricoltura costituiscono tutte insieme un patrimonio archivistico nazionale, che deve essere tutelato cercando soluzioni culturalmente valide, che siano in grado di assicurare al futuro questi materiali, che sono tutti ugualmente importanti. Sia quelli pubblici che quelli privati, soprattutto se visti nell'ottica di un'unica grande fonte, perché sono documenti che si integrano tutti a vicenda e che tutti insieme costituiscono un patrimonio culturale ineguagliabile. Il singolo fatto locale, provinciale o regionale rispecchia e completa quello nazionale e quello nazionale interferisce in campo internazionale, oggi molto di più di quanto non succedeva in passato.

Mi auguro che su questo punto si possa aprire una discussione: la storia d'Italia, lo sviluppo culturale, economico e sociale della nostra nazione passano attraverso la storia della nostra agricoltura. Siamo un paese nato agricolo; siamo diventati in brevissimo tempo – in meno di cinquant'anni – un paese industriale ad economia avanzata.

Che cosa è costato all'Italia questo rapido passaggio, che cosa dob-

biamo fare domani, oggi stesso, per la nostra vita economica e sociale? Non lo sappiamo, ma certo conservare queste fonti ci può aiutare non solo a capire, ma forse anche ad intervenire nella realtà con maggiore consapevolezza.

STEFANO LEPRE

Gli archivi dell'agricoltura nel lavoro della Soprintendenza archivistica per il Lazio

Riferisco alcune osservazioni su come è nato, si è svolto e come si sta svolgendo, nei suoi obiettivi, il lavoro della Soprintendenza archivistica sugli archivi dell'agricoltura di Roma e del Lazio.

Quando giunsi all'Istituto ove tuttora opero, l'allora soprintendente archivistico Maura Piccialuti – che voglio ringraziare anche oggi – decise, d'accordo con me, che mi occupassi degli archivi dell'agricoltura, dato che già da diverso tempo mi ero interessato a questo tema: un settore di certo di grande rilievo per l'importanza di quelle fonti, su cui il lavoro da compiere era, ancora, veramente ampio.

Ho iniziato il mio intervento con un censimento a tavolino degli istituti (enti pubblici e organismi privati, operanti o cessati) dell'agricoltura di Roma e del Lazio ubicati nella nostra regione, redigendo per questa ricerca delle schede descrittive su una base informatica. Ne è risultato un quaderno di circa 250 schede, che già evidenziò, numeri alla mano, soprattutto la consistenza quantitativa e l'importanza degli archivi dell'agricoltura del nostro territorio.

Contemporaneamente hanno avuto inizio le prime ispezioni, che hanno riguardato dapprima l'archivio della Cassa per la formazione della proprietà contadina e, successivamente, un'iniziale valutazione dell'archivio dell'Ente regionale di sviluppo agricolo del Lazio (rinominato in seguito Arsial, Agenzia per lo sviluppo e l'innovazione dell'agricoltura del Lazio), ente derivato, attraverso l'Ersal – con finalità assai differenti oggi –, dall'organismo istituzionale che realizzò storicamente la riforma fondiaria nella Maremma tosco-laziale: erede, quindi, anche dell'archivio dell'ex-Ente Maremma, per la parte relativa agli interventi di questo organismo nei territori del Lazio.

Un momento importante nel lavoro sugli archivi dell'agricoltura della Soprintendenza archivistica è stato costituto quindi dal successivo censimento degli archivi dei consorzi di bonifica del Lazio, che ho svolto ispezionando tutti i consorzi, all'epoca tredici, prima della riforma che ne ha ridotto il numero a dieci. È stata questa un'esperienza di rilievo, che ha messo il lavoro della Soprintendenza archivistica in diretto contatto con le fonti della bonifica («un secolare lavorìo di umane generazioni» come l'ha definita Piero Bevilacqua, o «uno sforzo in perpetuo rinnovamento» secondo la dizione di Eliseo Iandolo, già direttore delle bonifiche italiane; espressione «dell'umano incivilimento (…), storia umana» come chiosò sinteticamente Arrigo Serpieri, per ricordare solo alcune accezioni attribuite a questo tema, esaltato storiograficamente, per gli effetti ambientali e complessivi della malaria nel mondo mediterraneo, com'è noto, anche da Fernand Braudel). Intervento dall'importanza eccezionale, la bonifica lo fu in particolare per un territorio come il Lazio, la regione delle terribili paludi dell'Agro pontino, della desolata campagna dell'Agro romano (restituitaci dai paesaggi, a volte anche con delle splendide immagini di rovine, raffigurate dai pittori romantici o realisti, o nelle note descrittive dei narratori e viaggiatori, soprattutto stranieri, nei loro *grands tours* in Italia, dallo Chateaubriand a Stendhal, da Goethe a H. James, ecc.), il cui risanamento venne definito addirittura un banco di prova del governo nazionale italiano dal *Kaiser* Guglielmo I, nel corso della sua visita in Italia nel 1874, poco prima della legge sull'Agro romano dell'anno 1878, voluta direttamente da Giuseppe Garibaldi. La regione si caratterizzava anche per la diffusa solitudine colturale e ambientale che contraddistingueva altre importanti province, come ad esempio il Viterbese, almeno fino alla seconda guerra mondiale. Nelle relazioni sulle bonificazioni in Italia che furono svolte dalla Camera dei Deputati dall'anno 1903 al 1915 oltre 62.000 ettari del territorio del Lazio risultavano classificati «di bonifica di prima categoria»; ovvero bisognosi di totale risanamento igienico e idraulico. Il paesaggio odierno di numerose parti del Lazio è frutto, com'è ben noto, di tale attività di trasformazione, tramite le bonifiche, dalla tradizionale malsanìa idrica e agraria.

Le serie degli archivi dei consorzi di bonifica del Lazio hanno cominciato così a delinearsi nelle relazioni che sono state redatte su ciascun consorzio, confermando il grande interesse di queste fonti, sia per la ricca cartografia storica del paesaggio, per gli elenchi dei consorziati e per i catasti che per la documentazione dei progetti tecnici, relativi soprattutto alla

realizzazione delle opere materiali della bonifica, in esse raccolti.

A seguito di una collaborazione, che ha cominciato a svolgersi con il Centro di documentazione della Regione Lazio, il settore della vigilanza sugli archivi dell'agricoltura della Soprintendenza archivistica si è mosso verso un nuovo censimento, rivolto ai patrimoni documentari delle associazioni agrarie. È stato un dato storico a guidare anche questa ricerca: l'esistenza, che venne riferita nel 1884 dalla Commissione parlamentare Rava sui beni collettivi in Italia, di ben 440.000 ettari di uso civico censiti nel Lazio, un'estensione pari al 30% della superficie agricola complessiva di tutta la regione: una quota elevatissima.

Dell'importanza dell'archivio storico di Arsial si è già accennato: dalle serie archivistiche che lo compongono (che si sono fortunatamente conservate ma risultano per lo più sconosciute agli studiosi) riemerge appieno l'interesse storico della riforma fondiaria compiuta nella nostra regione, che riguardò infatti circa 60 mila ettari, determinando anche la trasformazione radicale dei territori dove essa ha operato.

Gli archivi dell'agricoltura del nostro territorio comprendono poi i materiali, importantissimi, conservati dalle grandi associazioni nazionali dei produttori del settore agricolo, che hanno la loro sede centrale a Roma. L'archivio della Confederazione nazionale coltivatori diretti, quello della Confederazione generale dell'agricoltura italiana, quello della Federconsorzi (organismo già storicamente rilevantissimo, che è in fase ora di liquidazione giudiziale) – archivi di carattere privato – sono stati dichiarati tutti di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio, il che costituisce, come si sa, il primo passo per la loro non dispersione, la loro conservazione e poi – auspichiamo sarà tra i risultati di questo Convegno – verso la consultabilità e la valorizzazione complessiva al pubblico di queste fonti.

Si tratta di archivi di grande rilievo ai fini della storia agraria e di quella nazionale del nostro Paese, che gettano anche luce indiretta sulle grandissime trasformazioni del settore primario e quelle generali italiane avvenute in quest'ultimo dopoguerra col restituire, in particolare nell'archivio della Coldiretti, la storia della maggiore organizzazione dei piccoli produttori agricoli d'Europa e le immagini di una realtà associativa di grandissimo interesse sul piano storico e sociologico. Emozionante, per le carte contenute, definirei addirittura la documentazione dell'archivio della Confagricoltura (costituito da circa 2.500 pezzi), mentre, dallo sterminato archivio della Federconsorzi – comprendente più di 40 km lineari di materiali – emerge soprattutto la possente struttura economico-amministrativa

e finanziaria dell'ente e quella altrettanto notevole delle sue federazioni provinciali; a testimonianza, tra l'altro, anche del ruolo fondamentale che fu svolto da questa Federazione nel portare e indirizzare, nell'immediato secondo dopoguerra, gli aiuti americani del Piano Marshall all'Italia.

Senza parlare, inoltre, della documentazione fotografica, che compare molto frequentemente in questi grandi archivi, assai ricchi, spesso, di fondi documentari fotografici e filmici di grande originalità e bellezza riguardanti il mondo agricolo e contadino nazionale.

Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio comprendono poi i documenti degli Istituti di sperimentazione agraria (dall'archivio dell'Istituto per la sperimentazione cerealicola, succeduto al glorioso organo per la ricerca sul grano, fondato nei primi anni '20 dal genetista Nazareno Strampelli, a quelli degli altri istituti analoghi) e poi l'archivio dell'Inea, i cospicui fondi sull'agricoltura delle camere di commercio, gli archivi delle associazioni dei professionisti e dei tecnici dell'agricoltura e degli ordini professionali del settore, quelli di altri enti specializzati, come ad esempio gli organismi pubblici del settore ippico (Unire, Enci), nei cui atti spesso si incontrano notizie anche su membri delle maggiori famiglie gentilizie italiane o su personalità conosciute per altri aspetti.

Costituiscono pagine di storia nazionale gli archivi delle società e delle imprese private dell'agricoltura, a cominciare dalla famosa Maccarese spa, nella sua gloriosa e ormai quasi cinquantennale vita imprenditoriale agraria.

A conclusione di questo discorso, nato dai sopralluoghi e dai riscontri sul campo, si può tentare forse già qualche elemento di sintesi: a una prima impressione gli archivi degli enti e organismi dell'agricoltura di Roma e del Lazio risultano, nel complesso, piuttosto ben tenuti e ordinati, soprattutto fino agli anni 1960. Dopo tale data, essi appaiono invece assai meno coerenti, tendono a perdere, per così dire, di lucidità organizzativa, disperdendosi nei singoli servizi e addirittura tra i singoli impiegati addetti, il che non giova certo alla tenuta e alla leggibilità delle carte. Un fatto, questo, che – derivato in primo luogo dai problemi comuni nella tenuta degli archivi in Italia (da ricollegarsi soprattutto con l'uscita dal lavoro degli archivisti di gruppo C, quelli con le mezze maniche, in maggioranza bravissimi) –, appare, però, anche il segno di una certa perdita d'identità del settore agricolo nella più recente società italiana.

L'ultimo problema da affrontare riguarda infine il tema delle perdite subite dalla documentazione degli archivi dell'agricoltura del nostro territorio. Se è vero infatti che – soprattutto a causa degli spostamenti delle

sedi – parecchi materiali di questi fondi sono andati perduti, non si può non sottolineare il fatto che, nonostante tutto, molta della documentazione d'origine è stata invece conservata: in alcuni casi abbiamo potuto constatare che venivano conservate anche carte di nessuna utilità, senza procedere alle dovute operazioni di scarto.

Nel corso del viaggio attraverso gli archivi dell'agricoltura abbiamo riscontrato, infatti, nella generalità dei casi, un sostanziale rispetto nei confronti dell'archivio, forse maggiore di quello che noi stessi potevamo presumere all'inizio. Sia per la coscienza, che la recente legislazione sulla trasparenza ha reso, com'è noto, ancora più cogente, dell'archivio come raccolta degli atti amministrativi prodotti e riscontro formale, quindi, della legittimità di questi, ma anche alla luce di una certa consapevolezza, magari solo istintiva e aurorale, che l'archivio costituisce pure un mezzo di riconoscimento per la comunità che vi opera; come la memoria storica del proprio fare quotidiano, della propria quota di civilizzazione nel Paese. Un tema, questo, particolarmente avvertito – senza voler fare del ruralismo – in un settore come l'agricoltura; dalle «lunghe permanenze» come osservava Arrigo Serpieri (mutuando questa terminologia, a sua volta, dalla sociologia di Pareto) o dalle radici sempre profonde, come hanno commentato molti altri autori, come Emilio Sereni, nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano,* o Manlio Rossi-Doria o Piero Bevilacqua, dalle stratificazioni amplissime delle esperienze, innovazioni, a volte restaurazioni compiutesi in esso, sempre all'insegna delle grandi fatiche individuali e sociali, che ne hanno caratterizzato, nei vari secoli, la storia e i modi di essere e svilupparsi.

Tuttavia, non credo che la buona volontà e il rispetto della normativa sugli archivi, pur manifestato dai proprietari (a volte anche con dei concreti interventi di miglioramento già attuati), possano, da soli, senza altre azioni più concertate, garantire la certezza della salvaguardia e della restituzione ai cittadini della fruizione di questi vasti patrimoni di storia umana e di civilizzazione generale, contro i pericoli del degrado e della scomparsa. I rischi della dispersione anche nel settore degli archivi dell'agricoltura del Lazio sono infatti reali e particolarmente insidiosi, in una fase storica come questa, che è condizionata dal passaggio verso il mondo nuovo dell'informatica con le sue enormi positività e potenzialità.

La documentazione cartacea rischia di essere percepita come superata o di poco valore a paragone delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie e dovendo affrontare le gravissime difficoltà concrete che si presentano ai possessori degli archivi per la conservazione di questi grandi patri-

moni (soprattutto gli archivi più recenti hanno quasi sempre dimensioni vastissime).

Crediamo pertanto che per la risoluzione di questi problemi sarà necessaria la buona volontà e il contributo di tutti gli interessati; il nostro Ministero, i privati possessori degli archivi, gli enti pubblici e la Regione Lazio, vista la partinenza regionale di molti di questi fondi. Personalmente non ritengo impresa impossibile la salvaguardia e la reale apertura al pubblico di queste fonti dell'agricoltura a Roma e nel Lazio, a giudicare anche dalla partecipazione oggi a questo Seminario dei possessori di ben oltre la metà dell'intero patrimonio degli archivi dell'agricoltura del nostro territorio regionale. Possiamo immaginare un futuro, forse neanche troppo lontano, in cui potremo disporre di una rete per la trasmissione digitale dei dati di questa documentazione, ormai inventariata al termine degli interventi di schedatura e di riordinamento che sono necessari a questo scopo.

Riteniamo che la consultazione di questi archivi possa suscitare riflessioni importanti per la storia economica, per quella politica e sociale, forse anche per la stessa economia agraria, contribuendo ad arricchire il patrimonio di conoscenze sulle grandi trasformazioni intervenute nel nostro Paese dal sec. XIX sino ad oggi.

GUIDO FABIANI

Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio come fonti per la storia agraria e del Paese

Credo effettivamente che questo Convegno sia più che mai opportuno, non solo dal punto di vista di un'ottica settoriale, ma anche per un approccio più generale, globale. Ritengo infatti si possa dire con tranquillità, senza urtare la sensibilità di nessuno, che non abbiamo ancora una storia agraria compiuta del nostro Paese.

Certo ci sono testi e lavori di grande valore, a cui ci si può riferire per momenti particolari della nostra storia – per periodi più o meno ampi, anche per aree, per regioni, per settori produttivi –, lavori che riguardano la storia di alcune istituzioni operanti nell'agricoltura, anche se si possono rilevare importanti carenze. Per esempio, riferendomi ad un organismo come l'Inea, questo istituto è una struttura che lavora dal 1928 per l'agricoltura, ma ancora non vi è una riflessione compiuta disponibile su un ente di tale importanza. Faccio un caso vicino, ma potrei farne altri.

I lavori di cui disponiamo sono stati lavori con approcci e con ottiche assolutamente diverse e anche di natura disciplinare differente, per cui questo seminario, che prende a riferimento importanti archivi dell'agricoltura del Paese, appare quanto mai benvenuto. Voglio cogliere una particolarità significativa nel suo titolo, particolarità che dice bene le intenzioni di coloro che hanno promosso questo incontro di studio.

Non credo che sia sfuggito a nessuno il fatto che nel titolo del convegno «Gli archivi dell'agricoltura come fonte per la storia agraria e del Paese» è espressa una congiunzione molto importante tra gli archivi dell'agricoltura e la storia del Paese. Se si fosse tolta quella «e», l'iniziativa poteva essere ugualmente valida, ma averla aggiunta credo che sia significativo, perché effettivamente questi archivi dell'agricoltura di Roma e del Lazio e della storia agraria sono anche archivi della storia economica e sociale del nostro Paese.

Il momento del passaggio da un'economia e da una società rurale ad una di carattere urbano e industriale e solo secondariamente rurale si ritrova infatti nei percorsi storici di ogni paese, ma per l'Italia questo percorso presenta aspetti del tutto particolari, per la concentrazione dell'arco temporale di questo passaggio. In altri paesi, ad esempio in Francia, la transizione è stata molto più lunga che nel nostro Paese, se teniamo conto di una serie di indicatori economico-sociali abbastanza significativi. Mi riferisco all'incidenza del pil agricolo sul prodotto interno lordo totale e ai dati sull'occupazione. Ad esempio, la stessa dimensione di cambiamento in ordine percentuale ha impiegato settant'anni a realizzarsi in Francia e solo trenta in Italia. Questa concentrazione temporale ha fatto sì che la transizione italiana sia stata un processo molto intenso ed estremamente drammatico per alcuni aspetti (si pensi al processo di esodo rurale e di emigrazione!).

In Italia questo percorso è stato estremamente importante, perché, nonostante tutto, ha mantenuto un'influenza sui caratteri della società successiva: si pensi in particolare a che cosa ha significato la mezzadria nel processo di trasformazione delle zone centrali del Paese, nella Toscana, in Umbria, nelle Marche, in Emilia, negli anni a cavallo del miracolo economico: il decennio 1960-1970. Il tessuto mezzadrile della società rurale di quelle regioni ha reso possibile determinate forme di sviluppo in quell'area del Paese. Sono questi dei modelli di sviluppo estremamente validi e che hanno costituito l'asse portante dello sviluppo del Paese: insieme al modello della grande industria, noi sappiamo bene che c'è il modello dell'industria diffusa in molte aree centrali del Paese. Su questo fenomeno almeno da un ventennio si è aperto un filone di pensiero – quello dei distretti industriali e dello sviluppo locale – che, con analisi di storia economica e storia istituzionale, ha riconosciuto l'importanza del tessuto rurale iniziale, il quale ha reso possibile la trasformazione sociale di ampie aree del Paese.

Nel nostro Paese il processo di transizione appare importante anche per un altro elemento, pure questo particolare dell'Italia: mi riferisco al fatto che i movimenti politici, i movimenti sindacali, che hanno caratterizzato la storia recente del Paese, hanno tutti una chiara origine e radice agricola e rurale. Il movimento socialista e il movimento cattolico hanno le loro ragioni iniziali nelle campagne italiane. Penso ai sindacati dei braccianti, ai sindacati dei mezzadri, alle organizzazioni contadine agricole del dopoguerra, alle organizzazioni padronali, che hanno aperto la via ai movimenti politici attuali, dando luogo all'assetto politico

generale della società italiana e non della società rurale italiana.

L'ultima specificità (a dimostrazione ancora una volta di quanto possono essere importanti gli archivi una volta aperti e messi a disposizione) è data dal fatto che l'agricoltura italiana è un settore che, nella storia contemporanea, si è caratterizzato come un settore amministrato centralmente; un settore con un forte peso della mano pubblica. Nel momento in cui ci si appresta, come fa questo convegno, a sentire per la prima volta le istituzioni che possiedono importanti archivi della materia, lo studio attento di questa caratteristica della politica agraria italiana diventa un oggetto di approfondimento specifico nella storia del Paese.

Da questo punto di vista vediamo di percorrere, con molto schematismo, i momenti principali della storia dell'agricoltura italiana contemporanea e i loro possibili riscontri negli archivi. Possiamo individuare almeno cinque momenti importanti, primo fra i quali il ventennio fascista. In quegli anni determinanti per l'agricoltura italiana si è impostata, in analogia con quanto avveniva nell'insieme dei paesi industrialmente avanzati (non per una scelta del fascismo quindi), una politica di amministrazione centrale del settore. Allora si decise che il settore doveva essere messo sotto la tutela della mano pubblica.

Questo non è avvenuto solamente in Italia, ma è avvenuto negli Stati Uniti con il *New Deal*, è avvenuto nella Russia sovietica con la pianificazione economica a partire dal 1928 e con la collettivizzazione – dato che anche quello fu un processo in cui si portava l'agricoltura nelle mani dell'amministrazione centrale dello Stato –, è avvenuto, per certi aspetti, anche nel Regno Unito, con un arretramento rispetto alle consuete impostazioni liberistiche. In Italia nel periodo fascista la battaglia del grano, la bonifica, il processo di sbracciantizzazione, l'insieme delle iniziative che portarono alla costituzione di consorzi per i singoli settori, sono tutti aspetti di una scelta generale: nel momento del passaggio dalla società rurale alla società urbana industriale, dato che l'agricoltura da sola non ce la faceva più a reggere il processo di accumulazione necessario, ormai guidato dall'industria, si decise che essa aveva la necessità di essere guidata da un forte intervento pubblico. Naturalmente, a seconda delle istituzioni e delle impostazioni politiche nei vari paesi tra quelli industrialmente avanzati, questa «entrata« dello Stato fu maggiore o minore.

Quindi la bonifica, la costituzione dei consorzi vari, la battaglia del grano, la sbracciantizzazione sono tematiche che andrebbero approfondite proprio in questa visione, nella quale può avere un grande valore il contributo dato dagli archivi.

Altro momento importante è quello della Liberazione. Tra la caduta del fascismo e l'inizio della Repubblica si avvia una riorganizzazione complessiva dell'agricoltura e anche delle sue forze sociali. Ovviamente gli archivi possono dire molto di più di quanto sappiamo a questo riguardo, anche sul come le singole forze politiche hanno mantenuto i collegamenti e hanno inciso sull'attività delle forze sociali presenti nel mondo agricolo per orientare il processo di trasformazione della società e del Paese, non solamente dell'agricoltura. Anche in questo caso gli interventi non riguardavano infatti solamente il settore agricolo: bisognava controllare il mercato del lavoro e avviare rapporti internazionali completamente diversi; si usciva dal periodo di autarchia che è stato particolarmente forte per la produzione agricola e bisognava rompere tutta una serie di cristallizzazioni, incrostazioni che frenavano il processo di riorganizzazione dell'agricoltura e il suo ammodernamento. Penso al latifondo e alla riforma agraria, rispetto alla quale credo che molto si potrebbe approfondire attraverso gli archivi. Penso anche al processo di ammodernamento, alla meccanizzazione e a tutto quello che c'è dietro ad essa in termini di rapporti con l'industria, di rapporti internazionali: altro aspetto da studiare ulteriormente. In questo periodo c'è anche, e qui si vede ancora di più che non si parla ormai solamente di agricoltura, la Cassa per il mezzogiorno e tutto l'avvio dell'irrigazione per il Meridione arretrato del Paese. Gli archivi delle organizzazioni sindacali contadine consentirebbero di approfondire queste tematiche.

Arrivando più vicini a noi, io vedo altri tre momenti importanti, il primo dei quali si colloca negli anni del miracolo economico, gli anni Sessanta. Credo vada approfondito, attraverso una ricerca negli archivi, il contributo che di fatto l'agricoltura ha dato al formidabile sviluppo che c'è stato in questo periodo. L'economia italiana non è mai cresciuta come in quel periodo e non solo in termini di settore industriale e nel terziario, ma incontestabilmente per l'enorme contributo dato dall'agricoltura come settore di domanda, soprattutto per i fenomeni di trasformazione tecnologica, realizzatasi fino agli anni Settanta.

Classificherei gli anni Settanta come gli anni della modernizzazione europea; occorre ancora studiare il modo in cui è stata avviata la politica agricola comunitaria nel primo periodo, approfondire le diverse posizioni, valutare le difficoltà incontrate per l'inserimento in un'economia internazionale.

Approfondire le posizioni e i cambiamenti delle posizioni attraverso

gli archivi ci aiuterebbe molto a capire i giorni nostri. Negli archivi dell'agricoltura si conserva infatti non una memoria storica settoriale e parziale, ma la memoria storica di un'importante fetta della società e dell'economia complessiva del Paese e della sua trasformazione. La trasformazione che ha interessato questa fetta di economia e di società è stata forse il mutamento più rilevante, e quindi più drastico e drammatico, che si sia realizzato nella storia dell'Italia contemporanea.

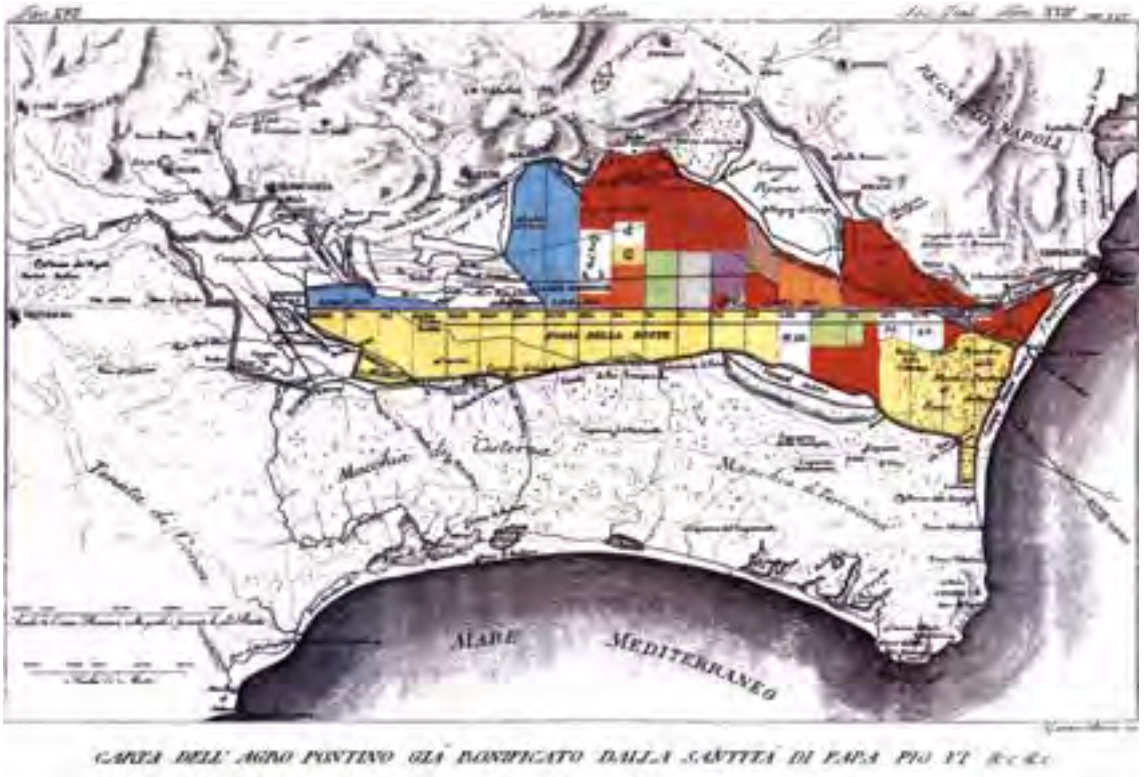
Se voi pensate che nell'agricoltura si è passati in poco più di tre decenni dagli otto milioni e mezzo di addetti ad un milione e ottocentomila addetti, capirete che questa è una vicenda che non ha riguardato solo l'agricoltura, ma tutto l'assetto urbano, l'assetto territoriale, il commercio interno, il commercio internazionale, i trasporti, il processo di inurbamento, è stata un evento che ha inciso su tutta la trasformazione della società italiana.

Il Lazio in particolare è la sede geografica centrale, il centro di osservazione principale da questo punto di vista. Certo altre regioni agricole hanno storie importanti, ma la presenza di grandi archivi in questa regione ne fa un centro di osservazione tra i principali. In effetti, tenendo conto delle istituzioni riunite per questo convegno, si può sostenere che i loro archivi, una volta aperti e resi disponibili, coordinati (questo è il lavoro difficile, che è ancora da fare e che non richiederà breve tempo), saranno in grado di fornire un insostituibile supporto di approfondimento per la conoscenza del periodo contemporaneo, dell'ultimo mezzo secolo e di quello immediatamente precedente, il periodo fascista.

Aver preso l'iniziativa di riunire tutti o la maggior parte dei proprietari degli archivi accresce la speranza che si possa procedere verso interpretazioni che prescindano da posizioni di parte, che si affermi la volontà non di raggiungere una visione unitaria, perché le differenziazioni sono un fatto di vitalità, ma di consentire un accesso compiuto e libero alle fonti di conoscenza: la conoscenza è patrimonio di tutti.

Starà poi agli studiosi, ai competenti mettere a frutto questa nuova e importante disponibilità.

Maggiore accesso alle fonti non è solo maggiore possibilità di cultura, rappresenta soprattutto il raggiungimento di un più elevato livello di maturità e di convivenza della società civile, il superamento di divisioni e chiusure del passato. Un traguardo ed un obiettivo che dovrebbero essere di tutti: mi pare che questo convegno tenda soprattutto a guardare lontano.



IL CIRCONDARIO PONTINO SECONDO LE CONCESSIONI ENFITEUTICHE DATATE DA TERRACINA 10 maggio 1791

- Reverenda Camera Apostolica
- Duca Luigi Braschi Onesti di Cesena e Roma
- Conte Scipione Zanelli di Faenza
- Cav. Cosimo Morelli di Imola
- Ing. Gaetano Rappini di Bologna
- Ing. Domenico Bragaglia di Bologna
- Ing. Gaetano Astolfi di Bologna (poi in parte ceduto ai Torlonia)
- Principe Chigi
- Marchese Massimo
- Castellano D. Marco Ottoboni
- Cav. G.B. Culligola

PP. DD. Casa Generalizia di S. Domenico (Sulla proprietà del convento collegio di S. Pio V di Terracina poi non realizzato)

PP. CC. Padri Cappuccini di S. Paolo di tre Ponti

- LIX Mensa vescovile di Terracina
- a Giulio Rampani
- d Leopoldo Settacci
- G Duca Braschi Onesti (poi Luigi Rappini di Bologna)
- R Vincenzo Mazzi
- S Tommaso Lama
- T Luigi Sant'Agata
- V Pietro Vicini
- X Candido Donati
- Y Giuseppe Facchini
- Z Antonio Rasulli
- K Posta di Terracina

1. Il Circondario Pontino secondo le concessioni enfiteutiche datate da Terracina 10 maggio 1791, in *Pio VI, le paludi pontine, Terracina*, *Catalogo della mostra Terracina 25 luglio – 30 settembre 1995,* a cura di G.R. Rocci, Terracina 1995, p.27.



2. J.PH. Hackert, *Pio VI impartisce la benedizione a Terracina il 14 maggio 1795*, Residenzgalerie, Salisburgo.



3. Archivio di Stato di Latina, *Consorzio della Bonificazione pontina*, *Fondo fotografico*, album 1, n. 140: «Veduta della torre della Catena col sottostante fiume Acquapuzza (Sermoneta)», 1932.



4. Archivio di Stato di Latina, *Consorzio della Bonificazione pontina*, *Fondo fotografico*, album 1, n. 018: «Fossa Ventipalmi dallo stradone di Gavotti a monte», 1920.



5. Archivio di Stato di Latina, *Consorzio della Bonificazione pontina*, *Fondo fotografico*, album 1, n. 046: «Cannete e Quadrara dalle falde di Mante Leano», 1920 circa.





6 e 7. Gli effetti dello straripamento del Velino nei quartieri bassi di Rieti e presso il ponte romano, 1923 (Archivio privato).



8. Archivio di Stato di Latina , *Consorzio della Bonificazione pontina*, *Fondo fotografico*, Album 1, n. 036: «Piene del febbraio 1921. Pantani di Caposelce e Carrara, presso lo stradone 56, visti dall'Appia».



9. Archivio di Stato di Latina, *Consorzio della Bonificazione pontina*, *Fondo fotografico*, album 2, n. 176: «Allagamento del marzo 1934».



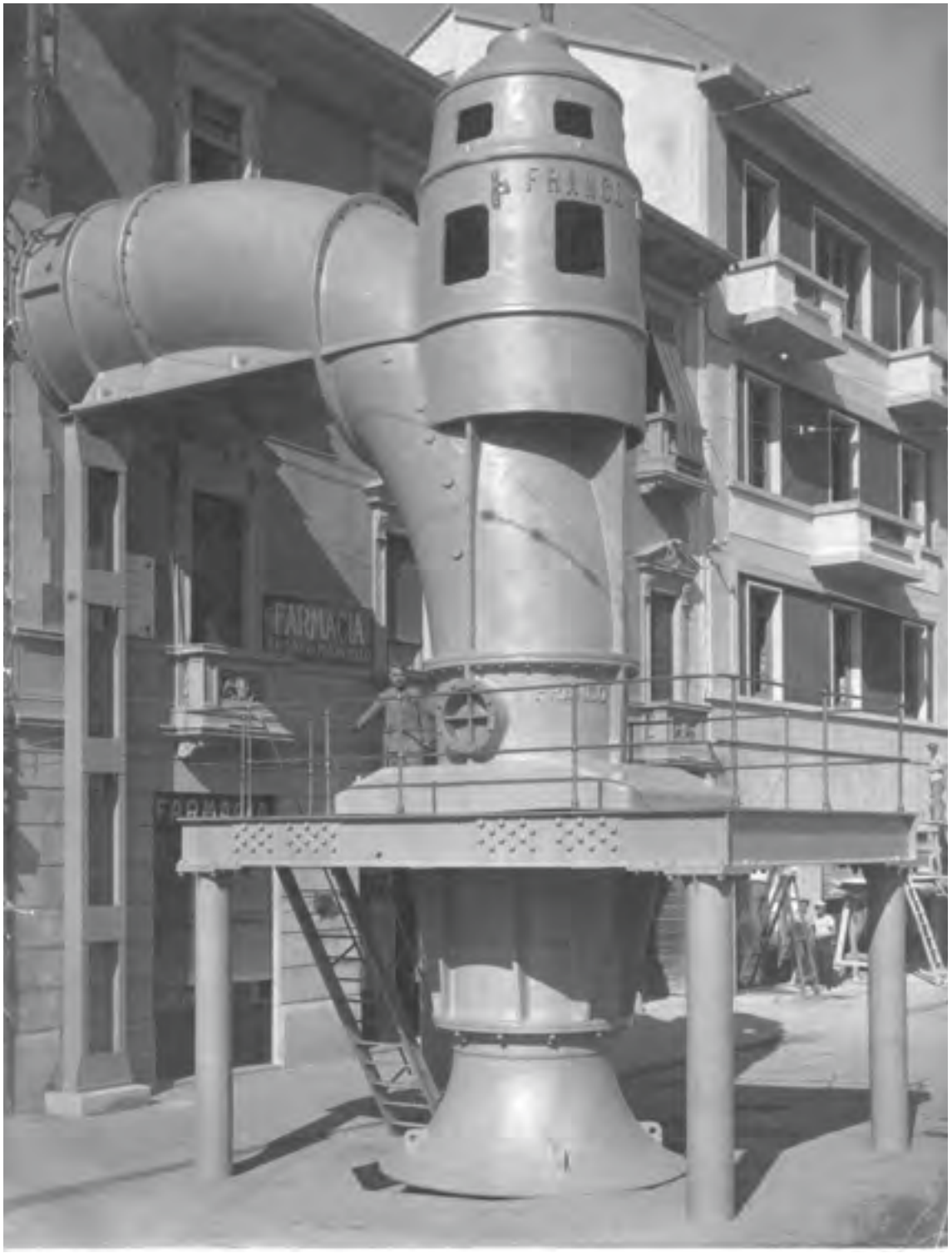
10. Archivio di Stato di Latina, *Consorzio della Bonificazione pontina*, *Fondo fotografico,* album 2*,* n. 155: «Lavori con la draga per Selcella», 1933.



11. Archivio di Stato di Latina, *Consorzio della Bonificazione pontina*, *Fondo fotografico*, album 2, n. 169: «Campagnolo ciociaro», 1934.



12. Archivio di Stato di Latina, *Consorzio della Bonificazione pontina, Fondo fotografico,* album 3, n. 394: «Lavori per l'impianto idrovoro di Mazzocchio», 1934.



13. Archivio di Stato di Latina, *Consorzio della Bonificazione pontina, Fondo fotografico*, album 1, n. 083: «Macchinario idrovoro», post 1925.



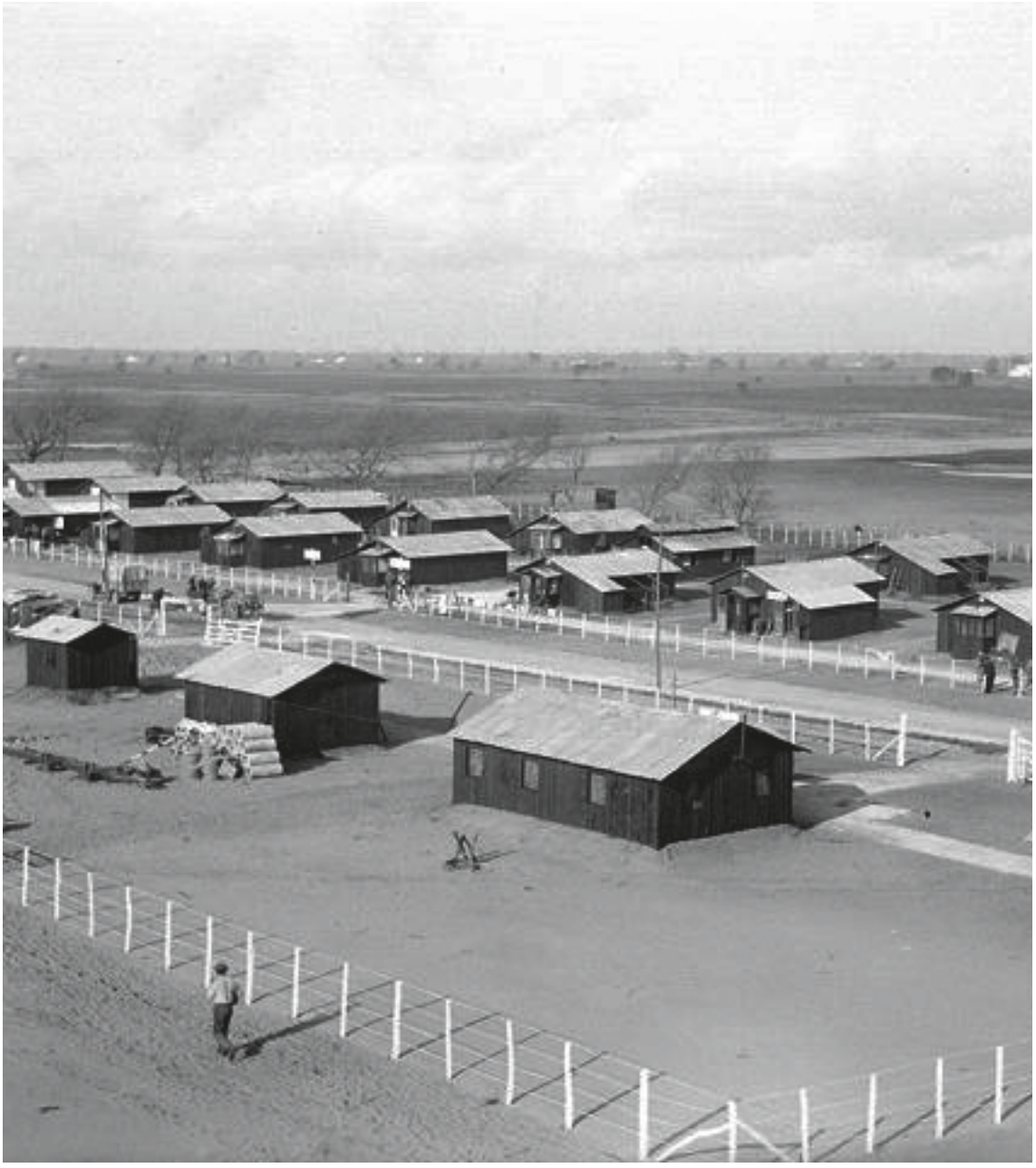
14. Gruppo di lavoratori di Trevi nel Lazio impegnati nei lavori di prosciugamento delle Paludi pontine, anni Trenta (archivio privato, per gentile concessione della sig.ra Maddalena Di Giuseppe di Trevi nel Lazio, Fr).



15. Archivio di Stato di Latina, *Archivio del Consorzio della bonificazione pontina*, *Fondo fotografico*, album 3, n. 358. «N. Prampolini e B. Battelli in visita al cantiere di Pontemaggiore», 1930.



16. Consorzio di Bonifica dell'Agro pontino, Latina, *Archivio storico*, *Fondo fotografico Bortolotti*, n. 0230: «Dormitorio degli operai pontini, con gli abiti appesi in alto, i tavoloni per i letti e i materassi a righe, riempiti di foglie secche», 6 ago. 1929.



17. Consorzio di Bonifica dell'Agro pontino, Latina, *Archivio storico*, *Fondo fotografico Bortolotti*, n. 1370: «Veduta di un baraccamento degli operai pontini al Caterattino», 18 dic. 1935.



18. Consorzio di Bonifica dell'Agro pontino, Latina, *Archivio storico*, *Fondo fotografico,* s. n.: «L'arrivo dei coloni dell'Agro pontino», 1932.



19. Consorzio di Bonifica dell'Agro pontino, Latina, *Archivio storico*, *Fondo fotografico*, s.n.: «La nascita della Città Nuova di Littoria», 1932.



20. Consorzio di Bonifica dell'Agro pontino, Latina, *Archivio storico*, *Fondo fotografico Bortolotti*, n. 0887: «La costruzione della nuova torre sulla piazza di Littoria in sostituzione della precedente della Società dei Fondi Rustici», nov. 1932.



21. ARSIAL, Roma, *Archivio storico*, *Fondo fotografico*, n. 00176648: «Appoderamento. Vedute panoramiche di alcune proprietà in cui era prospettata la riforma fondiaria: zona ove sorgeranno le case coloniche dei poderi 269 e 271 con sullo sfondo il vecchio casale», 1950 (?).



22. ARSIAL, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, n. 001782C0: «Immagini della vita e del lavoro quotidiano degli assegnatari dell'Ente Maremma».



23. Confederazione italiana agricoltori, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, scatola 2, foto 11: «Mondo Agricolo. Il lavoro nei campi».



24. Confederazione italiana agricoltori, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, scatola 2, foto 19: «Mondo agricolo. Il lavoro nei campi: la vendemmia».



25. ARSIAL, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, n. 001782D: «La vita e il lavoro nella riforma fondiaria: l'esterno del circolo e dello spazio degli assegnatari dell'Ente Maremma».



26. Confederazione italiana agricoltori, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, scatola 2, foto 26: «Mondo agricolo. Il lavoro nei campi».



27. ARSIAL, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, n. 00177535: «Istruzione tecnica: gruppo di allieve con esposizione dei loro lavori eseguiti durante il corso di taglio e cucito», Albinia, 1954.



28. ARSIAL, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, n. 00177D77: «Immagini della vita e del lavoro quotidiano degli assegnatari dell'Ente Maremma: case coloniche, donne che rigovernano la casa».



29. ARSIAL, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, n. 001742E3: «Bonifica, trasformazione agraria e appoderamento dell'Ente Maremma nel territorio tosco-laziale: uno scorcio dell'appoderamento della riforma fondiaria nella zona dell'Albegna».



30. ARSIAL, Roma*, Archivio storico*, *Fondo fotografico*, n. 00178325: «Ente per la riforma fondiaria della Maremma tosco-laziale e del Fucino. Avezzano. Consegna del bestiame: viene fatto il tatuaggio ai vitelli».



31. ARSIAL, Roma, *Archivio storico*, *Fondo fotografico*, n. 00178273: «Case coloniche: vedute di case coloniche nel podere Sant'Antonio», Comune di Montecatini Val di Cecina (GR), 1954.



32. ARSIAL, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, n. 00172894: «I lavori di scavo del nuovo alveo del fiume Amaseno», 1979 circa. Durante questi lavori emersero anche resti di muraglie, forse appartenenti ai vecchi mulini che l'abbazia di Fossanova possedeva lungo questo corso d'acqua, una strada selciata che collegava sicuramente il territorio con quello di Pipernum e molti reperti archeologici (statue, monili, monete, ecc.).



33. Confederazione dei coltivatori diretti, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, E-1. 2: «La delegazione di Castellammare di Stabia al XV Congresso nazionale della Confederazione dei coltivatori diretti svoltosi a Roma nell'aprile del 1961».



34. Confederazione dei coltivatori diretti, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, E-5.a: «L'intervento del leader carismatico della Confederazione on. Paolo Bonomi al XIX Congresso nazionale della Coldiretti», Roma 28-30 aprile 1965, davanti a una folla quasi oceanica.



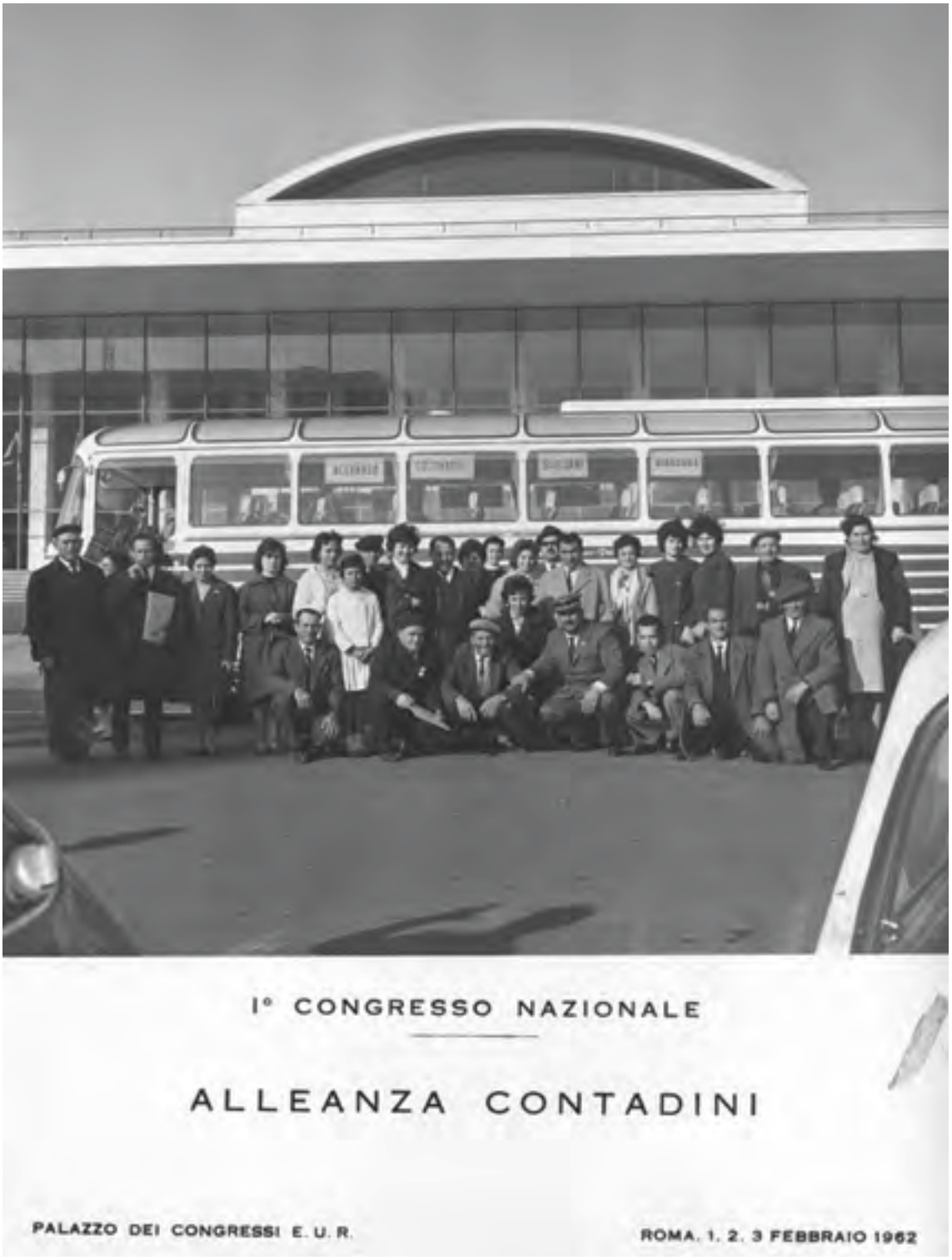
35. CONFEDERAZIONE DEI COLTIVATORI DIRETTI, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, E-1.3: «Grande adunata dei coltivatori diretti allo Stadio Domiziano di Roma per il XVI Congresso nazionale della Coldiretti e il IX Congresso dei giovani agricoltori», Roma aprile 1962. In questa foto si riconoscono in prima fila alcuni dei principali protagonisti del gruppo dirigente democristiano e della vita politica nazionale del dopoguerra: da destra a sinistra compaiono, tra gli altri, Giulio Andretti, Giuseppe Medici, Amintore Fanfani, Aldo Moro, Emilio Colombo, Mariano Rumor.



36. CONFEDERAZIONE DEI COLTIVATORI DIRETTI, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico* E-1. 3: «L'arrivo dell'on. Aldo Moro al XVI Congresso Nazionale Coldiretti», Roma 10-13 aprile 1962.



37. CONFEDERAZIONE DEI COLTIVATORI DIRETTI, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico* E-5.a: «Ancora l'on. Aldo Moro al tavolo della presidenza del XIX Congresso della Coldiretti, durante l'intervento del leader della Confederazione on. Paolo Bonomi», Roma 28-30 aprile 1965. In prima fila Mario Ferrari Aggradi, all'epoca ministro dell'Agricoltura.



38. CONFEDERAZIONE ITALIANA AGRICOLTORI, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, scatola 10, foto 71: «La delegazione di Siracusa al Primo Congresso dell'Alleanza nazionale dei contadini», Roma, febbraio 1962.



39. Confederazione italiana agricoltori, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico,* scatola 2, foto 15: «Mondo agricolo: una rappresentanza agricola della Cia».



40. Confederazione italiana agricoltori, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, scatola 1, foto 1: «Taccone di Irsina (Matera). Manifestazione della Costituente contadina per l'occupazione giovanile nell'agricoltura», 1977.



41. Confederazione dei coltivatori diretti, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico* E-1.23: «Manifestazione della Coldiretti nella vertenza "L'Europa e i coltivatori di fronte alla Pac"», Roma, Palaeur 22 ottobre 1983.



42. Confederazione dei coltivatori diretti, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico* E-1.26: «Non c'è Europa senza agricoltura. Manifestazione unitaria ad Atene del 5 dicembre 1983». Nell'immagine si riconosce l'allora presidente della Coldiretti Arcangelo Lobianco.



43. Confederazione italiana agricoltori, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, scatola 9, foto 4: «Manifestazione della Confederazione italiana agricoltori a Brescia per il superamento delle quote latte», 1997.



44. Confederazione italiana agricoltori, Roma, *Archivio storico, Fondo fotografico*, scatola 6, foto 6: «Marcialonga 2», Manifestazione Cia a Bruxelles, 31 marzo 1998.





45 e 46. L'archivio della Federazione italiana consorzi agrari costituisce una giacimento quasi sterminato costituito da oltre 450.000 pezzi, per un'estensione sulle scaffalature di oltre quaranta chilometri lineari. Dopo diverse sedi precedenti, la maggior parte di questi materiali è stata trasportata in un grandissimo deposito presso Frosinone, dove è in fase già abbastanza avanzata – per oltre un terzo del totale - l'inventariazione informatizzata di questo vastissimo fondo.
Due foto del deposito di Ceccano (FR).

I

GLI ARCHIVI DI ASSOCIAZIONI AGRARIE PRIVATE, ENTI PUBBLICI, CONSORZI DI BONIFICA, UNIVERSITÀ FONDIARIE E ORGANISMI PROFESSIONALI DELL'AGRICOLTURA

ANGELO DONATO BERLOCO

L'archivio della Cassa per la formazione della proprietà contadina

L'intervento è volto a delineare l'attività svolta dalla Cassa per la formazione della proprietà contadina nel corso di cinquant'anni e più d'impegno in favore delle imprese agricole ed a fornire alcune notizie sull'archivio dell'ente, quale fonte storica per una particolare lettura dell'evoluzione dell'agricoltura nel nostro Paese.

1. L'attività della Cassa in favore delle imprese coltivatrici. – La Cassa ha svolto la sua attività istituzionale nell'ambito del settore fondiario da quando, nel 1948, fu istituita l'allora Cassa per la piccola proprietà contadina, amministrata da un comitato presieduto dal ministro per l'agricoltura.

A capo dell'ente abbiamo avuto personalità quali l'on. Antonio Segni (che fu il primo presidente), il prof. Giuseppe Medici e via via tutti gli altri ministri che si sono succeduti sino al 1984, quando l'organismo ha assunto la configurazione di autonomo ente di diritto pubblico, vigilato dal Ministero per le politiche agricole, oltre che il nome di Cassa per la formazione della proprietà contadina.

Nel corso degli anni l'azione della Cassa ha sempre favorito in tutto il territorio nazionale la formazione e l'ampliamento della proprietà diretto-coltivatrice, sia su richiesta di singoli coltivatori, che di cooperative di conduzione.

Infatti, partendo dagli artt. 44 e 47 della Carta costituzionale, il modello italiano di intervento pubblico in agricoltura ha dato indubbiamente la preferenza alla proprietà coltivatrice, tanto che attualmente il 96,5% delle imprese sono a conduzione diretta.

Tornando più direttamente all'azione della Cassa, essa si è complessivamente concretizzata attraverso l'assegnazione di circa 350.000 ettari ad

oltre 22.000 famiglie di operatori agricoli (con circa 70.000 assegnatari direttamente agevolati), permettendo quindi la costituzione di migliaia di imprese agricole e l'occupazione di decine di migliaia di addetti, tra gli assegnatari, i coadiuvanti e gli operai agricoli.

Questi risultati sono stati ottenuti attraverso l'investimento di circa 3.500 miliardi di lire (a valori attualizzati), di cui solo la metà risultano stanziati direttamente dallo Stato, in quanto la Cassa non opera con incentivi alle imprese in conto capitale, bensì attraverso l'allungamento del periodo di ammortamento del debito a carico dell'assegnatario (30 anni) e con un limitato tasso d'interesse (pari attualmente al 3%).

In questo modo, si è creato nel tempo un fondo di rotazione interno, che ha di fatto consentito di moltiplicare l'effetto incentivante dell'originario apporto statale, per cui possiamo ben dire che, per molta parte, sono gli stessi agricoltori ad autofinanziare l'azione fondiaria della Cassa.

2. Una segmentazione storica dell'attività della Cassa. – L'attività svolta dall'ente nel corso di questi cinquant'anni e oltre è stata regolata da un'ampia produzione legislativa, di cui è da ricordare in particolare:

– il decreto legislativo che l'ha istituita (n. 121 del 5 marzo 1948);
– la legge quadro sulla proprietà coltivatrice (l. 26 maggio 1965 n. 590), con la quale furono fissati gli elementi essenziali per l'intervento pubblico nell'ambito del settore fondiario;
– la successiva legge di modifica della 590 (l. 14 agosto 1971, n. 817), che ha introdotto, tra l'altro, il vincolo di indivisibilità trentennale;
– la legge 9 maggio 1975, n. 153, che ha recepito le direttive strutturali del 1972 ed ha definito le caratteristiche dell'ente quale organismo fondiario nazionale;
– il d.p.r. 6 gennaio 1978, n. 13 e la legge 3 maggio 1982, n. 203, che hanno definito il nuovo inquadramento giuridico dell'ente;
– infine il decreto ministeriale 8 luglio 1991, con cui è stato approvato lo statuto della Cassa.

L'operatività dell'ente si è modificata nel tempo con l'avvicendarsi di vari provvedimenti legislativi, che hanno via via cambiato gli obiettivi della Cassa in relazione ai diversi momenti della politica agricola nazionale.

Infatti, nell'immediato dopoguerra il contesto economico e sociale dell'Italia richiedeva un intervento fondiario mirato più che altro a conservare o a favorire l'insediamento del maggior numero di coltivatori, anche in relazione alla «fame di terra«, fenomeno che portava a situazioni sociali

esplosive (a tale proposito si possono ricordare i gravi e a volte sanguinosi scontri avvenuti in Sicilia).

Come conseguenza di tale impostazione operativa, l'ampiezza media delle assegnazioni è risultata allora molto contenuta, pari a circa 6 ettari (peraltro l'indicazione di «piccola» proprietà contadina era data già nel nome dell'ente).

Successivamente però l'azione della Cassa è cambiata in maniera radicale. Infatti, con l'avvio del processo d'industrializzazione (quindi con una minore pressione sociale sul fattore terra) ed in relazione ai nuovi obiettivi della politica agraria italiana, che cominciava a risentire anche delle strategie a livello europeo, l'azione della Cassa è stata rivolta prevalentemente agli agricoltori capaci di notevoli *performances* produttive.

Anche i modelli aziendali favoriti dall'intervento dell'ente sono notevolmente migliorati dalla seconda metà degli anni Sessanta alla fine degli anni Settanta, raggiungendo ampiezze medie superiori ai 20 ettari e quindi molto superiori alla media nazionale, che si attestava e si attesta ancora oggi, in termini di superficie utile media aziendale, attorno ai 5-6 ettari.

Con gli anni Ottanta è stato raggiunto in Europa l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare e ben presto la politica agricola comune ha cambiato le sue strategie, per passare di fatto ad un processo di contenimento delle produzioni agricole (si può citare ad esempio il discusso meccanismo del *set-aside*; ovvero la possibilità di rinunciare alla coltivazione dei terreni, dietro la corresponsione di un contributo economico).

Con tale cambiamento si impone ancor più che in passato la necessità di puntare soprattutto sull'efficienza aziendale, al fine di ridurre i costi di produzione ed essere quindi competitivi sui mercati, caratterizzati a loro volta da dimensioni sempre più internazionali. Anche la Cassa ha indirizzato la sua azione verso modelli aziendali in grado di soddisfare tale esigenza, con dimensioni adeguate (la media del periodo è salita infatti a 27 ettari).

Il processo di miglioramento dell'efficacia del nostro intervento non si è fermato, tanto che, nel 1998, la Cassa ha già costituito aziende con ampiezza media dei terreni assegnati pari a 30 ettari, valore che ha raggiunto i 34,2 ettari nel caso delle iniziative in favore dei giovani al primo insediamento, cioè senza prepossеduto.

Conseguentemente, anche il fatturato medio aziendale ha raggiunto livelli soddisfacenti, pari nel complesso a 250 milioni di lire per le aziende in arrotondamento e a 150 milioni di lire per quelle di primo insediamento.

Inoltre, l'età media degli assegnatari si aggira intorno ai 33 anni e, per una

percentuale superiore all'80% dei casi, essi risultano aver meno di 40 anni.

Questi risultati sono stati conseguiti con un investimento medio di circa 450 milioni di vecchie lire ad iniziativa e di circa 125 milioni di vecchie lire per assegnatario. Ovviamente stiamo parlando di un investimento che ritornerà nel tempo alla Cassa, maggiorato di un interesse del 3%, per cui l'impatto sul bilancio dello Stato è positivo sia in termini di efficacia (formazione di adeguate strutture fondiarie), che di efficienza (incremento annuale del patrimonio finanziario).

Sono questi risultati di tutto rispetto ed in questo siamo confortati anche dai dati emersi da un'analisi illustrata nel volume di C. Barberis-V. Siesto, *Agricoltura e strati sociali (*Milano, Franco Angeli, 1993), in particolare per quanto riguarda le aziende professionali, vale a dire con almeno una persona impegnata per più di 200 giornate in azienda.

Guardando questi dati abbiamo potuto constatare che la nostra attenzione ai giovani e alla creazione di aziende di adeguate dimensioni è ben riposta, se sono proprio questi a presentare i migliori risultati economici nel panorama agricolo nazionale, confermando quindi la stretta correlazione tra età dell'imprenditore, dimensione dell'azienda, fatturato e remunerazione del fattore lavoro.

3. Il sistema di archiviazione della Cassa. – Per quanto riguarda l'archivio cartaceo storico, relativo alle iniziative presentate e finanziate dalla Cassa, questo risulta impostato sin dal 1948 sulla base della creazione di un fascicolo per ogni singola azienda da assegnare.

La classificazione di tali fascicoli è stata impostata attraverso l'attribuzione di un codice alfanumerico, con il quale è individuata la provincia ed il numero progressivo dell'iniziativa in quel determinato territorio.

Ogni fascicolo contiene la documentazione e le informazioni riguardanti l'oggetto dell'intervento (ovvero le caratteristiche tecniche, agronomiche ed economiche dell'azienda), i soggetti interessati (ovvero i venditori e i richiedenti dei terreni) e il progetto imprenditoriale che si intendeva realizzare (ovvero il piano di fattibilità tecnico-economica, che il richiedente intendeva realizzare attraverso l'assegnazione dei terreni da parte della Cassa).

Attualmente l'archivio della Cassa dispone di circa ventiduemila fascicoli relativi a iniziative stipulate e quasi altrettanti fascicoli relativi ad iniziative che non sono state approvate e quindi non finanziate.

Per le iniziative finanziate dalla Cassa, oltre al fascicolo di acquisto, si è determinata la necessità di creare un fascicolo cosiddetto «di assi-

stenza», nel quale è stata raccolta la documentazione relativa ai vari procedimenti che possono essere stati attivati nel corso del lungo periodo di durata del contratto di assegnazione (da un minimo di dieci ad un massimo di trenta anni).

In particolare, tali procedimenti possono aver riguardato adempimenti relativi ad uno o più espropri, alla concessione di finanziamenti straordinari o di fidejussioni, alla realizzazione di permute migliorative, al trasferimento dei diritti tra congiunti, alla richiesta di riscatto anticipato, ecc.

Si tratta di una documentazione molto interessante da un punto di vista storico e sociologico, in quanto consente di leggere come si sia evoluta nel tempo la capacità di fare impresa da parte di coloro che un tempo erano semplici contadini e poi hanno assunto via via la connotazione di imprenditori a tutto tondo.

Attualmente, risultano in corso di ammortamento circa settemilacinquecento posizioni, poiché l'attività di assistenza post-assegnazione svolta dalla Cassa si rivolge ad un consistente numero d'imprese.

Un ulteriore fascicolo può essere stato aperto in relazione all'avvio di un procedimento giudiziario a carico dell'assegnatario (per mancata coltivazione del fondo, per morosità, ecc). In tal caso l'ufficio legale ha creato un suo specifico fascicolo per la raccolta di tutti i documenti legali. Ad oggi risultano aperti circa 300 fascicoli legali che, rispetto alle 7.500 posizioni attualmente attive, rappresentano un modesto 4% del totale: è questo un dato confortante e che appare del tutto fisiologico, soprattutto se raffrontato ai dati che il sistema bancario presenta a livello di sofferenze, rispetto al complessivo credito agricolo concesso.

Negli anni scorsi, a seguito dell'accorpamento nel 1999 della Cassa all'Ismea – Istituto di servizi al mercato agricolo alimentare –, ora operante, era stata avviata l'acquisizione ottica tramite scanner dell'archivio cartaceo, che è stata successivamente sospesa: attualmente tutta la documentazione sui finanziamenti è stata data in gestione ad una società esterna di *outsourcing* archivistico (Italarchivi), che ha spostato i materiali fuori Roma.

GIAN MICHELE GENTILE

*Gli archivi di Arsial (Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione dell'agricoltura del Lazio)**

1. L'archivio storico di Arsial. – La riforma agraria del 1950 ha dato luogo alla più complessa opera di colonizzazione fino ad ora affrontata in Italia. Venne attuata infatti in otto distinti comprensori, in ciascuno dei quali fu istituito un apposito ente.

L'Ente Maremma fu uno di questi. Pur sotto il controllo del Ministero dell'agricoltura, tali enti agirono con autonomia amministrativa ed operativa, con struttura inizialmente di tipo commissariale, successivamente dotata di organi collegiali anche di estrazione elettiva, con rappresentanti degli assegnatari. L'attuazione della riforma è avvenuta attraverso una programmazione che prevedeva, nel suoi aspetti principali, la predisposizione di piani di colonizzazione, trasformazione fondiaria e appoderamento.

Esaurita la prima fase, caratterizzata dagli espropri e dalle assegnazioni – durata circa cinque anni –, gli enti si dedicarono ad altri aspetti fra cui la valorizzazione fondiaria, l'elevazione sociale degli assegnatari, l'eliminazione degli squilibri di reddito tra gli assegnatari e gli altri lavoratori, l'industrializzazione dell'agricoltura, la commercializzazione dei prodotti.

Nel comprensorio della Maremma l'attuazione della riforma fondiaria fu affidata all'Ente per la colonizzazione della Maremma tosco-laziale, istituito nel 1951. La colonizzazione e la trasformazione fondiaria – anche tra-

* Negli anni 2000-2001 è stata effettuata a cura dell'ente l'inventariazione elettronica dell'archivio Arsial per gli anni 1939-1996, costituito da 40.000 pezzi, di cui 15.000 relativi all'archivio storico ed altri 25.000 a quello di deposito, a partire dall'anno 1967. L'inventario è oggi consultabile su CD presso la sede di Arsial, in Via R. Lanciani n. 38, 00162 Roma, dove sono conservati i documenti. I settori più ricchi di documentazione sono il Servizio lavori e la Ragioneria. L'archivio dell'Istituto ittiogenico non è stato ancora inventariato.

mite le opere di bonifica – vennero svolte contemporaneamente all'assistenza tecnica, economica, finanziaria e sociale.

La qualificazione professionale venne realizzata specificamente con corsi d'istruzione agraria e di specializzazione per trattoristi, esperti d'irrigazione, corsi di educazione e di economia domestica per adulti. Nel 1952 furono istituite le mutue tra assegnatari dell'Ente Maremma; erano state aperte fino ad allora 287 scuole elementari, 397 scuole sussidiate, 875 scuole popolari, 208 corsi post-elementari.

L'organizzazione operativa dell'Ente fu costantemente articolata in una sede centrale e in numerose sedi periferiche. Alla sede centrale spettavano le funzioni di direzione, consulenza e supervisione, alle dipendenze periferiche quelle esecutive, d'assistenza e di diretto contatto con gli assegnatari.

Questa organizzazione subì nel tempo modifiche notevoli, sia nelle denominazioni che nei compiti, sia infine nella ripartizione territoriale fra le diverse dipendenze periferiche. Nel 1964 l'organizzazione centrale e periferica comprendeva 1.377 dipendenti.

L'archivio storico di Arsial, che è stato istituito in via ufficiale con deliberazione n. 175 del 23 aprile 1997, comprende l'archivio storico dell'Ente Maremma, cui è da aggiungere anche l'archivio storico dello Stabilimento ittiogenico.

L'archivio storico di Arsial si riferisce al periodo storico che va dalla costituzione dell'Ente Maremma, denominato originariamente Ente per la colonizzazione della Maremma tosco-laziale e del territorio del Fucino, alla sua trasformazione in Ente Maremma-Ente per la colonizzazione della Maremma tosco-laziale, a seguito della creazione di un nuovo e distinto ente di riforma nel Fucino, separato dall'originario unico ente nel 1954.

Con la legge 14 luglio 1965, n. 901 fu sancita l'ulteriore trasformazione in Ente Maremma-Ente di sviluppo in Toscana e Lazio. A seguito del trasferimento alle regioni, nel 1972, delle funzioni amministrative statali in materia di agricoltura e foreste, di caccia e di pesca nelle acque interne e della successiva legge 30 aprile 1976, n. 386 che fissava le norme per le leggi regionali istitutive degli enti di sviluppo agricolo, nella Regione Lazio venne istituito, con legge regionale 3 aprile 1978, n. 10, l'Ente regionale di sviluppo agricolo del Lazio-Ersal, modificato poi in Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione in agricoltura del Lazio (in seguito denominata Arsial), con legge regionale 10 gennaio 1995, n. 2.

All'archivio afferisce la documentazione relativa alla parte laziale della Maremma. L'istituzione dei due distinti enti regionali di sviluppo

comportò, infatti, all'atto del distacco dall'originario Ente Maremma, il trasferimento di una parte del materiale più significativo dall'archivio generale di Roma a quello di Grosseto.

Con un primo inventario sommario, redatto dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio dopo l'istituzione della Sezione storica, sono state descritte le serie più importanti sotto l'aspetto istituzionale e gestionale dell'archivio storico di Arsial: gli atti deliberativi degli enti che si sono succeduti dal 1951 al 1978 – cioè le deliberazioni del presidente, quelle del consiglio d'amministrazione, della commissione straordinaria, del comitato esecutivo – e inoltre i contratti di assegnazione, i piani di esproprio, i riscatti anticipati, i contratti in concessione, tutti settori di attività assai significativi.

L'archivio dell'Ente Maremma era organizzato secondo un titolario rispondente alla gestione amministrativa e alle funzioni proprie della struttura, diviso in 24 voci generali e in centinaia di voci secondarie: all'interno il materiale era ulteriormente diviso in base all'organizzazione territoriale dell'ente.

Tra le serie d'archivio più importanti si segnalano quelle del *Servizio Sviluppo e cooperazione* e le serie *Cooperative disciolte*, *Cantine sociali*, *Contributi straordinari per le vendemmie*, *Finanziamenti a cooperative e fidejussioni*, *Fondo Conalma*, *Attività fieristiche*, *Schede statistiche sulle cooperative*. La documentazione del Servizio legale di Arsial, dotata di validi strumenti di consultazione, risulta di particolare interesse storico, sia perché molto consistente che per alcune vertenze importanti e per i protagonisti di diverse azioni legali; è da citare infine la documentazione del Servizio lavori, che riguarda gli interventi eseguiti dall'ente a completamento delle opere civili di riforma fondiaria (acquedotti, elettrodotti, viabilità, borghi rurali, ecc.), quindi essenziale per la storia dei territori.

Di particolare importanza risulta anche l'archivio fotografico e cinematografico di Arsial, composto da circa 5.000 stampe e da un numero imprecisato di negativi e filmati risalenti al periodo della riforma agraria, che riproducono personaggi, manifestazioni, panorami tecnici, case coloniche e annesse costruzioni, corsi di formazione professionale ed altro ancora; il materiale è di gran pregio documentario ed artistico-fotografíco.

Inoltre il carteggio tra assegnatari ed ente o operanti in cerca di una definizione della loro posizione, anche tramite interventi diretti presso gli organi politici e decisionali dell'ente da parte di eminenti personalità dell'epoca (ministri, senatori, prelati, consiglieri, responsabili di partito etc.),

riesce a farci capire il ruolo che ebbe nella nostra storia la riforma agraria e l'ente istituito per governarla.

2. L'archivio dell'Istituto Ittiogenico. – L'archivio dell'Istituto Ittiogenico, che si è occupato dello sviluppo della piscicoltura nelle acque interne centro-meridionali del nostro Paese ed è divenuto più tardi Istituto regionale, ha inizio dal 1895, anno della fondazione dell'Istituto. Le classi del titolario inizialmente individuate sono man mano aumentate in seguito alle funzioni attribuite alla struttura dal t.u. sulle leggi della pesca, approvato con r.d. 8 ottobre 1931, n. 1604: si tratta di numerosi compiti e funzioni per il territorio di competenza, che riguardava l'Italia centro-meridionale e le Isole.

Al momento del passaggio di tali competenze alla Regione Lazio, il titolario dell'archivio era articolato in 108 classi che rispecchiavano l'attività dell'Istituto, allora funzionante come un ufficio autonomo periferico del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Il passaggio da ufficio autonomo ad ufficio di un settore dell'Assessorato regionale all'agricoltura ha ridotto notevolmente le funzioni dell'Istituto e quindi anche la documentazione prodotta.

Al momento attuale le classi conservate sono solo 38. Sicuramente degne di menzione risultano soprattutto la serie dei *Diritti esclusivi di pesca*, gravanti sulle acque interne del territorio di competenza (l'Ittiogenico è forse l'unica struttura a livello di settore che conserva queste memorie cartacee) e quella delle *Concessioni di derivazione d'acqua* dai corpi idrici superficiali o dal sottosuolo. Infatti (ai termini dell'art. 8 del t.u. 11 dicembre 1933, n. 1775 sulle acque ed impianti elettrici), l'Ittiogenico è stato e viene invitato alla visita-sopralluogo per imporre gli obblighi ittiogenici a salvaguardia dell'ittiofauna. Quest'attività viene ormai svolta soltanto nel Lazio, ma ogni pratica, proveniente dai settori provinciali del Genio civile del «vecchio» territorio di competenza, viene ancora classificata ed archiviata.

LUIGINO AMBROSINI

*Gli archivi della Confederazione generale dell'agricoltura italiana**

1. Introduzione. – L'argomento è quanto mai attuale, perché in tema di ambiente territoriale, laziale in modo particolare e italiano in generale, non è più possibile effettuare distinzioni fra patrimonio attuale, patrimonio storico e le inerenti prospettive di sviluppo.

La questione centrale del dibattito, per programmare le politiche agricole future e realizzarne l'attuazione, diventa, quindi, ormai, la valorizzazione di ciò che gli anglosassoni hanno chiamato *heritage*; il che implica la distinzione fra conservatore/conservativo e ripristino/recupero.

In quest'ottica è necessario fare un *excursus* storico sulla nascita dell'organizzazione degli agricoltori italiani, che è consuetudine collocare nel primo decennio del Millenovecento, anche se un'analisi storica più recente la pone un po' più indietro nel tempo.

È largamente riconosciuto che gli agricoltori – come componenti della società dell'epoca – aderirono fin dal Risorgimento, di cui furono parte attiva, al liberalismo. Essi furono la classe egemone, la «classe generale» del nuovo Stato unitario: dotati di un forte senso dello Stato, si sentivano investiti delle maggiori responsabilità per le sorti politiche ed economiche del Paese. Durante il periodo della Destra storica (1861-1876), gli agricoltori erano, infatti, una parte rilevante del ristretto corpo elettorale e una quota ancora maggiore del personale parlamentare e di governo. Con

* L'archivio storico della Confagricoltura è stato inventariato negli anni 1999-2002 grazie ad un contributo della Direzione generale per gli archivi ed è stato successivamente depositato presso l'Archivio centrale dello Stato, dove, per motivi logistici, non è stato ancora messo in consultazione. L'inventario in formato digitale e cartaceo è consultabile presso la Soprintendenza archivistica per il Lazio.

l'avvento della Sinistra al governo nel 1876, il loro ruolo politico decadde a poco a poco. Questo processo si accentuò nell'età giolittiana, a mano a mano che l'Italia si industrializzava e il diritto di voto veniva allargato a più larghe fasce della popolazione.

Gli agricoltori italiani iniziarono, allora, ad organizzarsi come gruppo di pressione politica per influenzare a loro favore l'opinione pubblica, il Parlamento e il governo. Nel periodo successivo alla grande crisi economica del 1873 e durante la successiva fase protezionistica, fu costituita la Società dei viticoltori italiani, di natura settoriale. Nel 1884 nacque quindi la Società degli agricoltori italiani (Sai) di Roma, una vera e propria *lobby* agricola di carattere generale.

È del 1895 la costituzione della Confederazione nazionale agraria di Bologna, il sindacato cui facevano capo l'Interprovinciale di Parma e altre associazioni agrarie di varie regioni. Risalgono agli anni 1909-1910 ancora la Sai e l'Agraria, entrambe di stampo liberale, ma con un atteggiamento molto diverso nei confronti del sistema politico dell'epoca: di sostanziale accettazione del giolittismo da parte della Sai, molto critica verso l'industrializzazione incontrollata e in una posizione di neutralità nel conflitto sociale la Cna.

Nel 1920, quando in seguito alla fusione della Sai con l'Agraria bolognese fu fondata a Roma la Confederazione generale dell'agricoltura (Confagricoltura), la maggioranza degli agricoltori era ancora di matrice liberale-risorgimentale, vicina alle posizioni di Salandra e piuttosto tiepida verso il fascismo.

La Federazione italiana sindacati agricoli (Fisa), d'ispirazione fascista, nacque invece a Bologna nel 1922, assorbì quasi d'autorità nel 1924 la Confagricoltura liberale e diede vita nel 1926 alla Confederazione nazionale fascista degli agricoltori (Cnfa); la successiva Confederazione fascista degli agricoltori (Cfa) è del 1934.

È indubbio che gli agricoltori fecero parte del blocco sociale dominante durante i venti anni di vita del regime fascista. Dopo il 1933, però, iniziarono tra loro le prime reazioni, seppure isolate, contro il soffocante apparato corporativo dell'agricoltura, la burocrazia degli ammassi, le continue proroghe delle affittanze scadute, la disillusione di molti agricoltori nei confronti della politica agricola del regime, lo «scippo» della Federconsorzi – posta, di fatto, sotto il controllo del Pnf –, i tentativi di riforma agraria, mentre proseguiva e si sviluppava la politica di maggior favore verso l'industria.

Dopo il 25 luglio 1943 si ricostituì nel Nord una Confederazione di

agricoltori collaterale al governo di Salò, che ebbe sede prima a Venezia, poi in provincia di Bergamo. Ne fu commissario Antonio Zappi Recordati, già potente direttore del servizio sindacale della Confederazione fascista degli agricoltori.

Il 12 agosto 1944, poche settimane dopo la liberazione di Roma da parte degli angloamericani, si costituì nella capitale la Federazione italiana degli agricoltori (Fida).

Merita di essere ricordata a questo proposito la figura di Alberto Emiliano Donini, già dirigente della Società degli agricoltori italiani del periodo giolittiano, che fu direttore generale dal 1920 al 1924 della Confagricoltura liberale. Nel 1944 gli agricoltori italiani si affidarono proprio a Donini, che divenne segretario generale della Fida e della Confederazione italiana degli agricoltori (Confida) nel 1945.

Nel cinquantennio repubblicano la Confederazione generale dell'agricoltura italiana – questo è stato il nome definitivo dal 1948 – ha condiviso la vita della nazione, ha partecipato alle grandi trasformazioni della nostra storia recente, modificandosi per adattarsi alle nuove esigenze.

La riforma agraria, la nascita della Comunità economica europea, la rapida urbanizzazione del Paese, l'affermarsi definitivo di un'Italia industriale, l'emergenza delle questioni ambientali, la globalizzazione dell'economia sono state e sono tuttora le grandi sfide con cui si confronta la Confagricoltura, che vuole mantenere viva la memoria della sua storia nella convinzione che le organizzazioni sono vitali solo se conoscono e non rinnegano se stesse, le proprie origini, le proprie tradizioni.

2. Gli archivi. – Se esiste, pur nel mutare delle sigle e delle sedi, una continuità storica e organizzativa nello sviluppo dell'associazionismo degli agricoltori (dalla Sai della fine del secolo scorso all'attuale Confagricoltura), non esiste purtroppo un unico archivio storico che ne ricomprenda le fonti.

Della Sai sono disponibili integralmente gli atti e la raccolta completa dei bollettini; sull'Agraria sono conservati alcuni documenti; poco materiale è rimasto sulla Confagricoltura del 1920.

Per quanto riguarda l'archivio della Confederazione fascista degli agricoltori, dopo l'8 settembre 1943, la Cfa fu affidata al commissario Zappi Recordati e fu disposto il suo trasferimento, come già detto, a Venezia. Due treni speciali, uno per il personale ed il bagaglio al seguito, l'altro per gli arredi degli uffici e gli archivi partirono alla volta di Venezia il 10 ottobre successivo. In una data imprecisata dell'autunno del 1944, visto

che gli angloamericani erano ormai arrivati sulla linea gotica e che Venezia non poteva più considerarsi sicura, la sede confederale fu trasferita in provincia di Bergamo, insieme alle sue carte che vennero trasportate con due camion. Abbiamo cercato invano questi documenti sia presso la nostra sede di Bergamo che presso il locale Archivio di Stato e, per scrupolo, anche presso quello di Venezia.

Poiché è noto che l'entusiasmo che accompagna la fine di tutte le guerre trascende talvolta fino alla piromania e al saccheggio, oggi si dispera di ritrovare l'archivio della Cfa, dove forse erano conservati anche gli atti più importanti delle associazioni agricole a carattere nazionale che l'avevano preceduta: la Sai, l'Agraria e la Confagricoltura liberale.

Tenuto conto che il territorio bergamasco fu occupato dalle truppe britanniche, ci siamo rivolti anche all'Imperial War Museum e al Public Record Office di Londra: purtroppo tra il materiale d'archivio requisito non figurano documenti riconducibili all'organizzazione degli agricoltori italiani. Neppure hanno dato frutti gli ulteriori tentativi di trovare qualcosa presso i National Archives di Washington o presso Palazzo Margherita, che fu durante il fascismo la sede della Confederazione degli agricoltori e oggi ospita l'Ambasciata americana di Roma.

Venendo alle note positive, presso l'attuale sede della Confagricoltura (Palazzo Della Valle a Roma) è conservato integralmente, invece, l'archivio storico della nostra associazione dal 1944 fino ad oggi, che è composto da circa 4.000 faldoni, oltre alle raccolte complete della stampa confederale e del bollettino d'informazione dal 1928 al 1942. Nel fondo *Zappi Recordati* sono contenuti anche diversi documenti che risalgono al ventennio fascista. È infine stata posta in salvo presso la nostra sede romana una parte dell'imponente biblioteca, che si trovava a Palazzo Margherita e che nel 1948 il governo americano ritenne doveroso riconsegnare alla Confagricoltura.

ROMEO TOFINI

*L'archivio della Confederazione nazionale coltivatori diretti**

Solo nel 1995, anche per l'impulso dato dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio con la dichiarazione del notevole interesse storico dell'archivio, si è dato l'avvio con entusiasmo al non facile lavoro di reperire e riordinare le carte, che avrebbero dovuto costituire il patrimonio documentario dell'Associazione.

Il riordinamento ha coinciso, in particolare, con il cinquantennio della nascita della Confederazione, il che ha contribuito a porre in risalto il valore storico delle carte e l'opportunità di procedere al loro recupero.

Purtroppo ci siamo accorti ben presto che l'impresa sarebbe stata più ardua del previsto perché la documentazione aveva subito confusioni e dispersioni a seguito delle ristrutturazioni dei nostri uffici avvenute prima del 1995: questo ha reso alquanto più impegnativa la ricerca da svolgere.

Credo, comunque, che questo sia un problema comune alle organizzazioni sindacali, che, in quanto soggetti bivalenti (impegnati cioè sul duplice fronte politico e sociale, sono assillati costantemente da problemi di natura contingente e rischiano di perdere in parte, senza un intervento di mediazione storico-culturale strutturato, la coscienza delle proprie radici.

Il riordinamento è stato compiuto applicando una regola consolidata, che si è sempre rilevata utile nei confronti di fondi che si presentano privi

---

* A seguito del rinvenimento di numeroso altro materiale presso la sede di Roma della Coldiretti, nel corso dell'anno 2008 è stato effettuato, con un contributo finanziario della Direzione generale per gli archivi, un censimento di questi documenti, che ha portato all'identificazione delle serie principali. L'elenco così redatto, preceduto da un'introduzione storico-archivistica, è consultabile su CD-Rom presso la Soprintendenza archivistica per il Lazio e presso l'archivio storico Coldiretti. Attualmente è in corso il riordinamento di una parte dei materiali rinvenuti.

di un quadro di riferimento e di un titolario, come nel caso dell'archivio della nostra Confederazione.

Abbiamo iniziato cioè raccogliendo la documentazione più rappresentativa e meglio ordinata, quali i volumi delle circolari, alcune serie archivistiche meglio caratterizzate, i manifesti, i giornali e accantonando per un secondo momento il grande progetto di riunificare e riordinare tutto l'archivio generale della Coldiretti.

Così facendo, si è potuta acquisire una prima sezione dei materiali più importanti e significativi della nostra Confederazione e siamo riusciti ad aprire al pubblico l'archivio storico già dal giugno 1995.

Le vicende della Coldiretti interessano non solo coloro che in essa hanno operato ed operano, ma anche tutti quelli che studiano o semplicemente desiderano avere informazioni sui temi dell'evoluzione politica e sindacale del mondo agricolo in Italia negli ultimi cinquant'anni, sulla storia del movimento contadino, sul suo processo di emancipazione, sugli sforzi compiuti dai coltivatori diretti per inserirsi con pari dignità nel contesto politico, economico e sociale italiano e, oggi possiamo dire, nel contesto europeo.

L'archivio storico della Coldiretti è collocato in una sala opportunamente attrezzata per le ricerche al primo piano di Palazzo Rospigliosi, sede centrale della Coldiretti, cornice prestigiosa e stimolante anche per le attività di studio.

Il materiale archivistico, debitamente ordinato e classificato, si riferisce solo al periodo che va dal 1944 al 1975, nel corso del quale la Coldiretti si è gradualmente organizzata sotto la guida del suo fondatore e *leader* carismatico, Paolo Bonomi.

Fatta questa premessa, che spero abbia fornito elementi sufficientemente chiari per comprendere la natura e la fruibilità dell'archivio Coldiretti, esporrò sinteticamente i contenuti di questo fondo, dopo aver precisato che i documenti riguardano la Confederazione nazionale coltivatori diretti solo per la parte relativa alla struttura ed organizzazione nazionale. Per quanto riguarda gli organismi territoriali (federazioni regionali e provinciali, uffici di zona), l'archivio ospita infatti solamente il materiale che ne documenta i rapporti con la Confederazione, soprattutto le circolari inviate a questi organi del territorio. Per studi particolari, che interessano singole zone dei Paese, la ricerca va compiuta quindi attingendo direttamente agli archivi delle federazioni di competenza.

L'archivio Coldiretti contiene la documentazione istituzionale sull'origine della Coldiretti, i libri verbali delle riunioni di giunta e dei consigli

nazionali, gli atti delle assemblee e di tutti i congressi, i documenti relativi ai movimenti giovanile e femminile, agli organismi collaterali, alle casse mutue di malattia della Confederazione; raccoglie studi di settore e ricerche di interesse agrario politico e tecnico, intraprese dalla Coldiretti; riunisce in 42 volumi le circolari confederali inviate ai quadri dirigenti e alle strutture periferiche, per un totale di 8.000 pezzi. Vi si trova la raccolta dei manifesti della Confederazione, del quindicinale «Il Coltivatore», organo ufficiale della Coldiretti, che successivamente divenne settimanale; la raccolta del mensile «Il Coltivatore italiano», destinato a tutti i soci; quella del quindicinale «Bollettino per i dirigenti», destinato agli operatori sindacali della periferia. Raccoglie infine numerosa documentazione fotografica e 500.000 metri circa di pellicola, in fase di selezione e trascodifica in vhs.

ANTONIO CAIAFA

*L'archivio della Federconsorzi**

Nell'aderire a questo convegno mi sono chiesto quale possa essere la posizione di un liquidatore giudiziale dei beni, poiché la Federconsorzi, come voi sapete, è stata ammessa alla procedura di concordato preventivo della concessione dei beni: quindi la veste e le funzioni del liquidatore giudiziale paiono essere soprattutto quelle dello smembramento dei beni, per la soddisfazione delle ragioni creditizie.

Tuttavia esistono dei beni che non hanno un particolare valore economico-monetario, ma che, purtuttavia, hanno uno straordinario valore storico.

L'importanza degli archivi è stata già ricordata; per quanto riguarda la Federconsorzi posso aggiungere che le quantità sono veramente enormi. Parliamo infatti di trenta-quarantamila metri lineari di archivio, tra i quali sono conservati documenti di grande rilevanza storica. All'interno di una procedura liquidatoria diventa difficile, pertanto, concepire come questo bene della collettività debba e possa essere adeguatamente preservato.

La Soprintendenza archivistica per il Lazio ha emesso un decreto con il quale è stato riconosciuto il valore storico dell'archivio, ai fini della sua conservazione.

---

* Dopo un periodo di *outsourcing* presso una società privata, il vasto carteggio della Federconsorzi è stato trasferito, a cura del Ministero delle politiche agricole e forestali, in un deposito della Protezione civile di Castelnuovo di Porto dove è stato svolto un censimento, poi interrotto, che ha dato luogo a un elenco parziale su supporto informatico. Nel corso dell'anno 2008 l'intera documentazione è stata spostata nei locali di una società privata di *outsourcing* presso Frosinone, la quale sta eseguendo la schedatura, ai fini della consultazione, in loco o telematica, dei materiali. Lo sterminato carteggio Federconsorzi occupa circa 40 Km lineari, di cui 9 sono ancora soggetti a regime di custodia conservativa per la decisione del Tribunale di Roma in materia. Si tratta di un'ampiezza di chilometraggio pari a quella di alcuni grandi Archivi di Stato italiani.

Questo in qualche modo agevola la preoccupazione di chi vi parla, che è quella di poter stabilire fino a quando i creditori concorrenti possano sostenere dei costi rilevanti per la conservazione di un bene di valore storico e culturale, come l'archivio.

Sostanzialmente qual è il problema che si viene a porre nell'ambito di una gestione concorsuale d'imprese per il mantenimento di questi valori inestimabili, che, nell'ambito della procedura concorsuale (sia essa il fallimento o una procedura tipicamente liquidatoria, come il concordato preventivo), si configura con l'esistenza di una gestione mantenuta dall'imprenditore per la conservazione del materiale cartaceo, esclusivamente ai fini della valutazione economica dei beni da cedere e da realizzare?

È impensabile che in una legislazione che si preoccupa unicamente di una realizzazione dei beni non sia stata avvertita la necessità di trovare delle soluzioni appaganti anche per la conservazione di valori che vanno al di là della materialità e che soltanto il Ministero per i beni culturali e ambientali può tutelare, tramite le risorse e anche le esperienze di catalogazione che possiede, tenuto conto pure del fatto che una catalogazione fatta nell'ambito di una procedura concorsuale può essere soltanto relativa all'individuazione di partite economiche, con la conseguente trascuratezza di tutti quegli altri valori di carattere storico, che sono invece estremamente significativi.

Queste considerazioni sono state svolte con la speranza che ad esse segua un riscontro concreto, ai fini della salvaguardia di questo vasto e importante archivio, certamente di grande valore per la storia agraria nazionale italiana.

ELISABETTA BIDISCHINI

Alcune osservazioni sull'evoluzione delle competenze delle Camere di commercio in materia di agricoltura

1. Introduzione. – L'Unioncamere rappresenta l'associazione nazionale delle Camere di commercio italiane e, nel settore degli archivi, dal 1989 ha intrapreso, tramite un apposito comitato, un programma di tutela e valorizzazione degli archivi delle camere di commercio, anche al fine di promuovere la ricerca storica su tali istituti, la cui nascita risale alla seconda metà del sec. XXVIII. In questo ambito ci siamo avvalsi della collaborazione dell'Amministrazione archivistica, sia centrale che periferica.

La prima realizzazione del comitato è stata il censimento degli archivi delle Camere di commercio, effettuato con il duplice scopo di diffondere e valorizzare, appunto, tale patrimonio e di costituire la base conoscitiva indispensabile per programmare anche interventi in questo settore.

Il censimento si è concluso con la pubblicazione della *Guida agli archivi storici delle Camere di commercio italiane* [1], nella quale si possono trovare tutte le notizie relative allo stato e alla consistenza degli archivi, alla storia istituzionale del sistema e delle singole Camere, riferimenti bibliografici e dati sintetici anche sulle biblioteche camerali.

Con questo intervento cercherò di chiarire quali sono state e sono ancora le competenze istituzionali delle Camere in materia di agricoltura, descrivendo brevemente le principali attività svolte per favorirne lo sviluppo, con particolare riferimento al territorio laziale.

2. Le Camere di commercio dall'Unità d'Italia al fascismo. – Il rap-

[1] UNIONE ITALIANA DELLE CAMERE DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA, *Guida agli archivi storici delle Camere di commercio italiane*, a cura di E. BIDISCHINI-L. MUSCI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXXVII).

porto tra sistema camerale e agricoltura è uno dei punti che evidenziano meglio la peculiarità del sistema camerale rispetto alle rigidità, espresse, in generale, dalla pubblica amministrazione.

Un esempio significativo di tale particolarità si ha rilevando il fatto che, mentre nel periodo compreso tra il 1862[2] e il 1926[3], l'impianto normativo delle Camere sembrerebbe rendere loro estranea la questione agraria, di fatto invece esse ne risultarono coinvolte, sia come singoli organismi, sia come sistema nell'insieme.

La prima codificazione commerciale italiana[4] riconobbe infatti, in linea con la tradizione napoleonica preunitaria, che l'agricoltura non rientrava tra le attività del commercio: più precisamente, la produzione di derrate agricole non rientrava tra gli atti che rendevano socialmente riconoscibile l'imprenditore. Di qui, una legislazione che escludeva l'attribuzione alle Camere di competenze dirette nel settore agricolo: ai sensi del capo 1 della legge 6 luglio 1862, n. 680, le Camere di commercio e arti avevano infatti il compito di rappresentare e promuovere presso il governo esclusivamente gli interessi commerciali e industriali.

Significativi a questo riguardo risultano i lavori preparatori alla legge di riordinamento delle Camere di commercio e in particolare la relazione presentata il 24 febbraio 1862 alla Camera dei deputati dalla Commissione parlamentare incaricata di esaminare il progetto di legge già approvato dal Senato[5]. Nel presentare un quadro riassuntivo della situazione delle Camere italiane preunitarie (che all'epoca erano 26), questa Commissione ne rilevava la disomogeneità e le difformità anche nelle attribuzioni.

Nelle Camere del Nord risultavano prevalere infatti i commercianti e gli industriali, in quelle del Sud i negozianti, mentre l'agricoltura rientrava, istituzionalmente, tra le attribuzioni di tre sole Camere: Ancona, Parma e Piacenza.

È invece accertato che anche altre Camere si occupavano di agricoltura, come ad esempio quelle di Mantova e Foligno[6] e la stessa Camera di

---

[2] Legge 6 luglio 1862, n. 680 sull'istituzione e ordinamento delle Camere di commercio e arti.

[3] Legge 18 aprile 1926, n.731, che sopprimeva le Camere e istituiva i Consigli provinciali dell'economia.

[4] *Codice di commercio del Regno d'Italia*, Milano, Luigi Cioffi, 1865.

[5] *Atti parlamentari*, CAMERA DEI DEPUTATI, legislatura VIII, sessione 1861-1862, *Documenti*, n. 140-A.

[6] UNIONE ITALIANA DELLE CAMERE DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA, *Guida agli archivi storici…* cit., p. 69 e p. 87.

commercio di Roma, che comunque entrerà a far parte del sistema delle Camere di commercio soltanto nel 1871, dopo l'unificazione di Roma allo Stato italiano: nell'archivio preunitario di questa Camera (tra i cui membri vi erano tre rappresentanti degli agricoltori[7]) compaiono infatti alcune serie[8], che dimostrano come questa si occupò sempre attivamente di agricoltura, sia fornendo informative, esposti e pareri, sia intervenendo direttamente.

Ad esempio intervenne contro i patti proibitivi inseriti nei contratti d'affitto dai proprietari terrieri dell'Agro romano, formulò pareri contrari riguardo alle tasse sul bestiame, si occupò di problemi tecnici quali la peste bovina e bufalina e l'estirpazione delle locuste dall'Agro romano, di problemi politici quali quello del brigantaggio. I presidenti della Camera dalla fondazione al 1839[9] furono mercanti di campagna; inoltre anche nel trentennio dal 1840 al 1870 alla guida dell'ente camerale troviamo nomi tra i più illustri di quella nobiltà romana che aveva cura personale delle proprie aziende agricole e del commercio dei relativi prodotti[10].

La Commissione parlamentare citata sopra discusse:

> «… se convenisse limitare le attribuzioni delle Camere di commercio alle sole materie riguardanti l'industria e il commercio, e non fosse per ventura sconveniente l'omettere la più importante delle arti, cioè l'agricoltura. All'unanimità parve appunto che per la cardinale sua importanza dovesse l'agricoltura formare l'oggetto di speciali istituzioni cui potrebbero nelle province meridionali servire di nucleo le Società economiche le quali, malgrado la tristizia dei tempi andati, vi resero servigi rilevantissimi, e che giusta quanto l'esperienza dimostrò tornasse meno utile all'agricoltura l'accomunarne la rappresentanza con quelle del commercio e delle altre arti…».

Alla fine fu deciso che l'agricoltura dovesse essere oggetto di istituzioni speciali: infatti la legge n. 680 del 1862 affidò questo settore ai Comizi agrari, istituiti nel 1866 in rappresentanza della proprietà fondiaria, con compiti consultivi e d'informazione.

Tuttavia fu politica costante delle Camere di commercio quella di

---

[7] *Regolamento per la Camera di commercio di Roma,* 22 giugno 1832, s.n.t.

[8] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Camera primaria di commercio di Roma, Listini e mercuriali settimanali dei principali prodotti agrari venduti nei mercati della provincia con alcune note illustrative*, bb. 7-9 (1871-1877); *Agricoltura,* bb. 23-27 (1832-1871).

[9] Vincenzo Valentini, Camillo Polverosi e Gaetano Giorgi.

[10] Marcantonio Borghese, Michelangelo Caetani, Vincenzo Colonna, Mario Massimo, Vincenzo Pianciani, Ludovico Potenziani, Giulio Cesare Rospigliosi, Valerio Trocchi.

occuparsi ancora delle questioni agrarie e di tale interesse si ha testimonianza nella copiosa, anche se a volte frammentaria, documentazione che ci rimane.

Per quanto riguarda le fonti archivistiche, si segnala il fondo *Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, Divisione industria e commercio* presso l'Archivio centrale dello Stato; si rinvia inoltre alla citata *Guida agli archivi storici delle Camere di commercio italiane*, disponibile anche presso l'Unioncamere.

Tra le fonti a stampa hanno particolare importanza: le relazioni periodiche sull'andamento economico dei vari distretti, redatte dalle Camere; i bollettini camerali; le notizie riportate nel «Bollettino ufficiale», nel «Foglio d'informazione» e negli «Annuari» sulle attività delle Camere, editi dall'Unione italiana delle Camere di commercio; gli «Annali» e il «Bollettino ufficiale» del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio.

Tutte queste fonti documentano l'approfondito interesse delle Camere per le vicende dell'economia agricola: vi si trovano infatti analisi di alcuni settori agricoli e gli interventi delle Camere a favore della produzione e del commercio di prodotti agricoli, spesso in occasione di particolari crisi di alcuni settori.

Poiché tra i compiti delle Camere vi era anche quello di studiare le caratteristiche del territorio e di fare delle relazioni in materia, alla luce di un'esigenza generale dello Stato unitario di avere il controllo delle situazioni economiche e ambientali, le Camere tendevano a trattare l'agricoltura quanto gli altri settori di propria stretta competenza.

Nel periodo preso in esame l'economia italiana era infatti prevalentemente agricola e i flussi commerciali verso il mercato interno riguardavano soprattutto le derrate alimentari. La stessa produzione manifatturiera, nella fase di prima industrializzazione, si basava per la massima parte sulla lavorazione dei prodotti agricoli (seta, canapa, lino), mentre il commercio estero era costituito quasi integralmente da derrate agricole (vino, frutta, formaggi).

Questi aspetti certamente riguardano la fase della commercializzazione della produzione; tuttavia lo sviluppo della borghesia agraria, sin dal primo decennio postunitario, creava necessariamente una commistione di funzioni nell'unico soggetto dell'imprenditore agricolo.

Le Camere, per loro compito specifico, dovevano occuparsi di materie commerciali come i trasporti ferroviari e marittimi, le tariffe doganali e le politiche commerciali; tuttavia, dato che a tali problematiche non poteva rimanere estranea la natura dei prodotti trasportati e esportati, esse tornavano inevitabilmente ad occuparsi, anche in questi ambiti, di

agricoltura, nel quadro del processo di formazione e di sviluppo del mercato nazionale.

I grandi temi del dibattito camerale nella materia riguardavano l'esportazione e la commercializzazione del vino, dei grani, il problema dei dazi e delle linee ferroviarie celeri, che avevano lo scopo di far affluire al Nord i prodotti dell'orticoltura meridionale.

Semmai, il problema delle Camere stava nel fatto che la formazione del mercato nazionale e la crescita dei trasporti interni mettevano in relazione mercati precedentemente chiusi e ciò attivava la concorrenza tra gruppi imprenditoriali legati all'agricoltura, sia del Nord che del Sud.

La crisi del vino dei primi anni del secolo, determinata da una forte sovrapproduzione seguita da un calo generale dei prezzi, rischiò infatti di provocare lo scioglimento della stessa Unione delle Camere di commercio. La concessione di tariffe agevolate al Sud provocò un vero e proprio scontro tra interessi meridionali e settentrionali, che vide le Camere di commercio divise in due schieramenti contrapposti: quello meridionale, capitanato dalle Camere di Palermo e Bari, che invitava le consorelle meridionali a premere sul ministro in favore del provvedimento; quello settentrionale che ne chiedeva all'opposto la revoca. La questione si concluse con la concessione di agevolazioni pariteticamente sia al Sud che al Nord[11].

La legge di riforma delle Camere dei primi anni del 1900[12], la cui innovazione più importante fu l'introduzione del registro ditte, ampliò il raggio d'azione delle Camere, alle quali furono affidati importanti compiti, caratterizzati anche da rapporti specifici con l'agricoltura (anche se, ancora una volta, non la riguardavano direttamente), quali la raccolta e la revisione periodica degli usi e delle consuetudini, la compilazione dei ruoli dei mediatori e la formazione di mercuriali e dei listini prezzi, funzioni tuttora in vigore. Dalle nuove competenze fu tuttavia nuovamente esclusa normativamente l'agricoltura, dato che il settore agricolo, oltre ai Comizi agrari, vedeva già operanti a suo favore altre organizzazioni, quali la Società degli agricoltori italiani e l'Agraria bolognese (poi confluite nella Confederazione generale dell'agricoltura), le Accademie e le Società agrarie.

3. Le Camere di commercio dal fascismo al secondo dopoguerra. – La prima svolta sostanziale nei rapporti fra agricoltura e struttura delle Came-

---

[11] *Storia dell'Unione italiana delle Camere di commercio (1862-1994*), a cura di G. SAPELLI, prefazione di D. LONGHI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997.

[12] Legge 20 marzo 1910, n. 121.

re di commercio si verificò nel 1924, quando la legge Corbino sancì che «…le aziende agrarie soggette all'imposta camerale [fossero] considerate industriali a tutti gli effetti…».

In seguito a questo provvedimento, l'imprenditore agricolo entrava a far parte organicamente delle istituzioni camerali e il meccanismo venne rafforzato con la legge 18 aprile 1926, n. 731, che trasformava le Camere in Consigli provinciali dell'economia: all'interno dei nuovi organismi nasceva la sezione agricoltura, mentre parallelamente venivano sciolti i Comizi agrari.

I Consigli provinciali dell'economia vennero istituiti in ciascuna provincia, ereditando le competenze delle Camere di commercio, dei Consigli agrari provinciali, dei Comitati forestali, delle Commissioni provinciali di agricoltura e delle Commissioni e Comitati zootecnici, assumendone tutte le attività e gli oneri. I Comizi agrari avevano la facoltà di rimanere in vita, ma solo in qualità di enti morali.

I Consigli provinciali dell'economia avevano compiti di rappresentanza di tutta l'attività produttiva, con delle prerogative vastissime: potevano formulare infatti proposte al governo e alla pubblica amministrazione per provvidenze attinenti tutte le materie, compresa l'agricoltura; proporre regolamenti speciali di carattere provinciale diretti ad agevolare l'efficace applicazione delle leggi interessanti i settori produttivi; intervenire nei patti collettivi di lavoro e funzionare anche da organi locali per i servizi di statistica nella raccolta dei dati. Nell'ambito di quest'ultima attribuzione è stata prodotta in particolare una grande quantità di documenti, che oggi costituiscono fonti essenziali per lo studio degli apparati produttivi provinciali dagli anni 1930.

Tra le attribuzioni specifiche che coinvolgevano la materia agricola, si ricordano: l'approvazione dei piani di massima della destinazione e utilizzazione dei demani comunali e dei domini collettivi; la facoltà di dare pareri sui regolamenti di polizia rurale, sul risanamento della malaria, sul pascolo abusivo e sulla tutela dei terreni e delle colture; la facoltà di dare pareri sui regolamenti degli usi civici nei demani comunali e nei domini collettivi; la promozione di iniziative per incrementare la produzione agricola; la facoltà di proporre o provvedere alla fondazione di istituti di istruzione professionale o di altre istituzioni connesse allo sviluppo agricolo; la facoltà di sottoporre ai ministri interessati regolamenti speciali di carattere provinciale diretti ad agevolare l'efficace applicazione delle leggi concernenti l'agricoltura.

Durante il periodo fascista il Consiglio provinciale di Roma, le cui

competenze erano state estese, analogamente a tutti gli altri Consigli italiani, all'agricoltura e poi al lavoro, partecipò ampiamente a esposizioni, fiere e mercati, erogò moltissimi contributi e prese provvedimenti a favore dell'agricoltura, costituendo in particolare il Consorzio per i vini tipici dei Castelli romani, organizzando corsi professionali diretti ai contadini, promuovendo campagne per i rimboschimenti, svolgendo indagini statistiche, dando pareri ai Comuni.

Analoghe attività vennero svolte dagli altri Consigli laziali, la cui fondazione risale al periodo trattato[13], in particolare dalle rispettive Sezioni agricoltura e foreste.

A titolo di esempio, tra le attività svolte dalla Sezione agricoltura e foreste del Consiglio provinciale di Rieti[14] si citano: la silvicoltura e il rimboschimento, con la costituzione di un apposito Consorzio provinciale di rimboschimento per la Sabina; alcuni programmi di iniziative zootecniche; i molteplici «voti» a favore e a sostegno delle attività agricole; i regolamenti tipo di polizia rurale, per la monta taurina e sulla produzione zootecnica; le cattedre ambulanti di agricoltura per i corsi professionali per i contadini; i permessi di attività tra cui il pascolo, l'accensione di forni, i tagli.

4. Dal secondo dopoguerra ad oggi. – Subito dopo la guerra il sistema camerale fu oggetto di uno specifico provvedimento normativo: il d.lg.lgt. 21 settembre 1944, n. 315 che sopprimeva i Consigli e gli Uffici provinciali delle corporazioni, ricostituendo in ogni provincia una Camera di commercio, industria e agricoltura, con caratteristiche, riconfermate allora, di ente di diritto pubblico, con funzioni e poteri che venivano ereditati, per la massima parte, dai soppressi Consigli.

Le Camere di commercio, che hanno assunto l'attuale denominazione nel 1966, hanno poi subito una radicale riforma con la legge 23 dicembre 1993, n. 580 e con i relativi regolamenti di attuazione. Il quadro normativo attuale di riferimento è stato successivamente integrato dalla legge 15 marzo 1997, n. 59 e dai collegati decreti di attuazione.

Anche dagli anni Quaranta ad oggi le Camere hanno svolto una vasta attività di studio, tanto che le pubblicazioni camerali costituiscono ora una

---

[13] I Consigli provinciali dell'economia di Frosinone, Rieti e Viterbo vennero insediati nel 1927 dopo l'istituzione delle rispettive province, mentre il Consiglio di Littoria (ora Latina) nel 1934.

[14] CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA CORPORATIVA, *Cenni sull'attività del Consiglio dalla istituzione al 1931 (IX-X)*, Rieti 1932, pp. 17-21.

fonte bibliografica fondamentale per la storia recente dell'agricoltura[15].

È infine opportuno un cenno alle competenze attuali delle Camere per le recenti importanti innovazioni determinate dai provvedimenti legislativi ora citati.

Con questi provvedimenti è stato ridefinito e consolidato infatti il ruolo istituzionale delle Camere di commercio, che è quello di promuovere lo sviluppo delle economie locali e del sistema delle imprese nell'interesse non di uno o di più settori dell'economia, ma della globalità di essi. Tra le novità di maggior rilievo è da rimarcare l'inserimento, nella sezione speciale del Registro delle imprese, ch'è gestita su supporto telematico, anche del ruolo degli imprenditori agricoli e dei coltivatori diretti. Questo inserimento, che è stato effettuato con la collaborazione delle organizzazioni agricole, ha portato in poco tempo alla registrazione di circa 1 milione e 250 mila imprese e società agricole. È stato questo un atto molto importante, perché si è data definitiva sanzione all'assegnazione all'agricoltura di una dignità pari alle altre attività economiche.

Il censimento completo delle aziende agricole effettuato dal sistema camerale, che costituisce un passaggio importante verso la definizione del mondo agricolo e per la valorizzazione delle professioni collegate, determinerà quindi un importante impatto, sia per quanto concerne la programmazione degli interventi pubblici, sia per la vita del settore medesimo, al quale viene data visibilità e pubblicità legale.

Tra i principali servizi che il sistema camerale rende al settore agricolo rientrano la certificazione di qualità e la certificazione di denominazione di origine controllata e garantita: i marchi Doc e Docg per il vino passano infatti per le Camere di commercio, ove operano 160 commissioni di degustatori e ciò vale anche per la certificazione dei prodotti olivicoli e caseari e di altri prodotti.

Le Camere gestiscono inoltre l'Albo dei vigneti e 28 laboratori chimico-merceologici, che effettuano le analisi dei singoli prodotti agricoli. Tra le attività promozionali, le Camere di commercio organizzano fiere, mostre, congressi e premi per gli agricoltori; infine, nel settore dell'informazione economica, come è nella loro missione storica, pubblicano studi, statistiche, prezzi e usi.

---

[15] Cfr. ad esempio: Centro di Studi e di Ricerche Economico Sociali del Lazio, *Bibliografia economica del Lazio,* a cura di C. Basile, Roma 1970.

ALDO PIZZO

L'archivio storico della Camera di commercio di Rieti

In primo luogo voglio segnalare il fatto che la Camera di commercio di Rieti ha già provveduto, con la collaborazione della Soprintendenza archivistica per il Lazio, ad attuare il riordinamento del proprio archivio storico, che è ora a disposizione di tutti gli studiosi che lo vogliano consultare.

Cercherò quindi d'inserirmi nel tema trattato ricordando che la Camera di commercio e la Provincia di Rieti sono due istituzioni giovani: la Camera di commercio di Rieti ha inizio nel 1944, mentre la Provincia di Rieti, com'è noto, è nata nel 1927 dalla fusione di territori delle circostanti province de L'Aquila, di Perugia e di Roma e presso le relative camere di commercio potranno quindi essere effettuate ricerche riguardanti anni precedenti al 1927.

Lo sviluppo dell'economia reatina dal dopoguerra ad oggi rispecchia, anche se in forme molto più limitate, l'economia nazionale nel suo complesso. All'inizio quasi totalmente basata sull'agricoltura, l'economia reatina dal 1950 in poi ha assunto i caratteri di un'economia mista, agricola e industriale. Nell'area industriale di Rieti Cittàducale si sono insediate diverse attività che hanno avuto il sostegno della Comunità europea, tramite contributi per l'edificazione e la gestione degli stabilimenti.

Per quanto riguarda il settore primario, l'iniziale attività limitata alla sola agricoltura, suddivisa tra la piana reatina, l'Alto reatino e la Bassa Sabina, è stata successivamente affiancata da diverse industrie di trasformazione: zuccherifici, impianti per la lavorazione dei tessuti, stabilimenti, i quali, con il tempo, si sono ampliati in misura forse eccessiva e hanno determinato trasmigrazioni cospicue della popolazione nell'industria.

Purtroppo, nel periodo attuale, l'economia reatina è in una fase di

stasi, dovuta al fatto che alcuni degli stabilimenti industriali che prima operavano nel nostro territorio si sono trasferiti in altre aree. La disoccupazione che ne è derivata potrebbe essere ridotta riconvertendo una parte dei disoccupati nelle attività agricole che tuttavia nella nostra provincia non costituiscono uno sbocco adeguato, per il frazionamento notevolissimo che caratterizza, in generale, la proprietà fondiaria e per la mancanza di nuclei notevoli di aziende agricole ad elevata produttività.

La documentazione esistente presso la Camera di commercio di Rieti e presso le altre organizzazioni agricole ed economiche del nostro territorio rende testimonianza del fatto che l'agricoltura è stata sempre l'asse portante della zona.

MARIO MINOZZI

*Gli archivi del Consorzio di bonifica del Tevere e Agro romano**

Il Consorzio di bonifica Tevere e Agro romano è nato nel 1996 in seguito alla fusione dei Consorzi di bonifica dell'Agro romano, di Ostia e Maccarese e della Media valle del Tevere, per gestire circa 200.000 ettari, prevalentemente dislocati nella provincia di Roma.

Ciascuno dei tre consorzi originari deriva a sua volta da una serie di fusioni avvenute nel tempo, in relazione ai lavori effettuati già a partire dalla fine del secolo scorso.

La bonifica dell'Agro romano – nata per provvedere al miglioramento igienico della città e della campagna di Roma – venne dichiarata di pubblica utilità già nel 1878: la bonifica doveva comprendere il prosciugamento delle paludi e degli stagni di determinate zone, l'allacciamento delle sorgive, la sistemazione degli scoli ed il bonificamento agrario.

Vennero costituiti a questi scopi ottantanove consorzi obbligatori tra i proprietari, i quali cominciarono ad operare dal 1880, sulla base di un piano di massima, denominato Piano Amenduni, dal nome dell'ingegnere capo dell'Ufficio del Genio civile di Roma.

Questi primi ottantanove consorzi furono successivamente accorpati in consorzi di dimensioni sempre maggiori. In particolare, i tre consorzi

---

* Nel 2003 gli archivi dei consorzi di bonifica del Lazio sono stati oggetto di un censimento realizzato con un contributo della Direzione generale per gli archivi. Le schede descrittive recano per ogni consorzio l'indicazione della consistenza e degli estremi cronologici delle principali serie archivistiche e sono consultabili in formato digitale presso la Soprintendenza archivistica per il Lazio. In seguito, grazie a un ulteriore finanziamento della Direzione generale per gli archivi, è stato compilato l'inventario analitico dell'archivio storico del Consorzio della bonifica reatina, un fondo di particolare interesse per la storia dell'ambiente, che contiene documentazione conservata quasi integralmente a partire dall'anno 1812.

dai quali ha avuto origine l'attuale Consorzio di bonifica Tevere e Agro romano sono stati costituiti rispettivamente: nel 1959 il Consorzio per la bonifica dell'Agro romano e quello di Ostia e Maccarese, e nel 1964 il Consorzio di bonifica e d'irrigazione della Media valle del Tevere.

Il Consorzio di bonifica Tevere e Agro romano, dunque, se da un lato è di recentissima costituzione, dall'altro eredita una lunga storia a causa delle gravi problematiche di risanamento storico-geografiche della regione laziale, dove, per forse due terzi del territorio, proprio le opere di bonifica – terre risanate, sistemazioni idrauliche, opere irrigue, strade, acquedotti, elettrodotti – hanno creato le condizioni ambientali necessarie per l'esercizio di una moderna agricoltura e per l'attuazione di rilevanti insediamenti industriali, urbani e turistici, che interessano quasi tutta la popolazione laziale.

Né, a nostro avviso, il ruolo della bonifica può dirsi concluso ancora oggi. Gli originari problemi agricoli sono andati sempre più compenetrandosi infatti con le altre forme di utilizzazione del territorio. Le città si sono allargate, sono nati nuclei residenziali, l'industria si è espansa e queste attività si sono trovate a confinare e a coesistere con l'agricoltura. Le sistemazioni idrogeologiche ed idrauliche, che un tempo erano lontane dalla città e dai centri residenziali, turistici ed industriali, sono invece oggi a loro stretto contatto.

In questo quadro, la bonifica ha di fatto assunto un preciso ruolo nella politica dell'assetto e dell'utilizzazione del nostro territorio.

Per tornare al tema di questo convegno e al contributo che il Consorzio di bonifica Tevere e Agro romano potrebbe dare con i propri archivi allo studio della storia dell'agricoltura laziale, devo anzitutto sottolineare come le fusioni succedutesi nel tempo non hanno giovato purtroppo al mantenimento di un unico, organico archivio storico, in quanto ogni cambio di sede o di gestione provocava inevitabilmente delle disfunzioni nell'organizzazione della memoria documentaria.

È anche da tenere nel debito conto, poi, che ciascun Consorzio svolgeva attività che non si limitavano unicamente alla bonifica dei terreni, ma comprendevano anche tutta una serie di opere civili ed infrastrutturali, quali opere irrigue, strade e acquedotti.

Sebbene il materiale archivistico non sia ancora stato inventariato, si può affermare che la documentazione che si è conservata malgrado le difficoltà derivanti dalle numerose fusioni e dai cambi di sede risale almeno al periodo della seconda guerra mondiale e in qualche caso anche a prima.

A solo titolo esemplificativo, tra le carte dell'ex Consorzio per la bonifica dell'Agro romano si conservano gli originali del Piano Amenduni datati 1878 e documentazione degli anni successivi; nell'archivio dell'ex Consorzio di bonifica di Ostia e Maccarese si trovano gli atti relativi ai danni derivanti dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, quelli delle procedure per gli espropri effettuati nel dopoguerra per la realizzazione delle canalizzazioni e degli impianti idrovori, nonché quelli per la costruzione di strade e di acquedotti. È presente inoltre documentazione riguardante le forniture di energia elettrica (ad esempio della vecchia Società romana di elettricità), gli attraversamenti delle strade statali gestite dall'Anas e quelli delle ferrovie Roma-Pisa e Roma-Fiumicino, oltre a tutta una serie di lucidi e di progetti delle opere idrauliche artificiali realizzate nel corso dei decenni. Infine, nell'archivio dell'ex Consorzio Media valle Tevere sono conservati progetti di irrigazione risalenti a prima della seconda guerra mondiale.

Pur tra i molti problemi derivanti anche dall'ultima recentissima fusione, il Consorzio ha individuato un locale di nostra proprietà da adibire a conservazione degli atti che costituiscono il cosiddetto archivio storico; tuttavia per il momento purtroppo non si dispone di energie e di mezzi sufficienti al fine di dare una sistemazione definitiva a breve termine alla documentazione.

Si confida però in una sempre maggiore e concreta sensibilità sull'argomento, che consenta – anche attraverso lo stanziamento di appositi contributi – l'effettiva salvaguardia di questo archivio e delle altre fonti per la ricerca sulla storia dell'agricoltura di Roma e del Lazio.

RANIERO SPAZZONI

L'archivio del Consorzio di bonifica dell'Agro pontino

L'ente che rappresento è nato dal recente riordinamento normativo e funzionale della Regione Lazio in materia di bonifica. Esso ha ereditato le funzioni e la memoria storica del Consorzio della bonificazione pontina e del Consorzio della bonifica di Latina; il suo ambito territoriale comprende quindi l'intera area dell'Agro pontino, da cui è derivata la sua denominazione, oltre ad altri territori limitrofi, racchiusi nello stesso bacino idrografico.

L'arco temporale della sua memoria storica, che è l'elemento che più interessa in questa sede, ha inizio dal 1861 per il Consorzio della bonificazione pontina, subentrato alla Reverenda camera apostolica nella gestione della bonifica del comprensorio pontino, delimitato con la bonifica di Pio VI nel 1777, e dal 1918 per il Consorzio di Piscinara, in seguito accresciuto e denominato Consorzio di bonifica di Littoria e, dopo la caduta del fascismo, Consorzio della bonifica di Latina.

Fattori esterni (le operazioni belliche svoltesi sul territorio a seguito dello sbarco alleato a Nettuno del 22 gennaio 1944) ed interni (la caduta del fascismo del 25 luglio 1943; la fuga del rappresentante della Repubblica sociale italiana, presente ed operante a Littoria dall'ottobre 1943 al maggio 1944; l'occultamento delle carte, i saccheggi e le distruzioni conseguenti agli eventi bellici e ai mutamenti di regime) hanno determinato sicuramente un impoverimento dell'archivio dei due consorzi di bonifica, che costituisce, comunque, il giacimento più completo riguardo alla trasformazione del territorio pontino e alle vicende che vi si sono succedute, principalmente in merito all'assetto fondiario, agli ordinamenti agrari e all'economia agraria della regione.

Se si pensa alla dispersione di altri archivi del nostro territorio, la sorte toccata agli archivi della bonifica appare certamente più benigna: come

già detto, il Consorzio di bonifica dell'Agro pontino conserva infatti ancora un'importantissima documentazione d'interesse storico, da mettere a disposizione degli studiosi.

Basta qui ricordare, a titolo di esempio, le oltre tremila fotografie relative a tutti i lavori della recente bonifica dell'Agro pontino; il notevole patrimonio cartografico che comprende tra l'altro due piante del cartografo settecentesco Serafino Salvati e altre due dell'ingegnere Gaspard de Prony (1755-1839); tutte le sezioni al 5000 relative all'intero territorio, rilevate dall'Istituto geografico militare negli anni 1926-1928; il Catasto pontificio relativo al territorio dell'ex Consorzio della bonificazione pontina, con levata datata 1869.

Recentemente un ricercatore storico di Latina, anticipandomi alcune conclusioni di una sua ricerca sull'appoderamento e sulla colonizzazione dell'Agro pontino (1932-1941), mi ha assicurato che la conoscenza dei materiali dell'archivio della bonifica è assolutamente indispensabile se si vuole ottenere una ricostruzione corretta non solo del risanamento idraulico del territorio pontino ma anche della sua unificazione interna nonché dell'appoderamento e colonizzazione delle terre dell'Università agraria di Bassiano, della trasformazione agraria dei privati, dell'impostazione dei progetti di bonifica di prima categoria e dei rapporti tra i consorzi e l'Opera nazionale combattenti, della creazione delle città nuove e delle ripercussioni di questo sulla tenuta della ruralizzazione dell'Agro pontino; infine, riguardo alla logistica dei consorzi di bonifica.

Queste considerazioni sono state fatte proprie dall'amministrazione consortile, che si è convinta dell'importanza notevolissima del materiale storico posseduto e sta affrontando quindi il problema del recupero, della conservazione e della consultazione dell'archivio, per la parte non ancora portata in deposito all'Archivio di Stato di Latina.

Per ottenere questo scopo sono emersi due distinti orientamenti. Il primo prevede la gestione diretta dell'archivio storico, quale premessa per la istituzione del Museo della bonifica. Questo progetto, di cui si parla fin dal lontano 1937, è stato periodicamente ripreso, ma mai realizzato. Ultimamente l'iniziativa era stata ripresa anche dalla Regione Lazio ma purtroppo non ha avuto esito positivo per diverse difficoltà.

Al contrario, si può ipotizzare la gestione dei materiali storici in convenzione con l'Archivio di Stato di Latina, utilizzandone i servizi, la professionalità e le attrezzature sia per la conservazione che per l'accesso al pubblico, come del resto avviene per un migliaio di raccoglitori già depositati presso quell'istituto.

In relazione all'ipotesi della gestione diretta, sono stati presi contatti con l'Assessorato delle politiche per la promozione della cultura, dello spettacolo e del turismo della Regione Lazio ma, purtroppo, è noto come la normativa vigente non consenta interventi di sostegno finanziario a favore di archivi che non appartengono ad enti locali. Da parte sua, il Consorzio di bonifica non è in grado di provvedere direttamente alla gestione del proprio archivio per la rigidità del bilancio e la carenza di specifiche figure professionali.

Poiché il progettato Museo non potrà prescindere dal coinvolgimento degli enti locali del comprensorio, l'ipotesi della gestione diretta dovrà essere rinviata a quella sede ed epoca. Comunque l'esigenza della conservazione e dell'utilizzazione dell'archivio non può essere ulteriormente rinviata, pena il deperimento ed il degrado delle carte, per cui si ritiene di puntare ora piuttosto alla cessione in deposito all'Archivio di Stato di Latina, ricercando forme di collaborazione per promuovere la ricerca e lo studio delle carte.

Concludo affermando la disponibilità dell'ente che qui rappresento a valutare e sostenere, nei limiti e nei modi da definirsi, eventuali proposte per la valorizzazione della memoria storica della bonifica pontina, di cui è stato tra i protagonisti, con l'assicurazione che, al presente, esso è attento all'uso e alla conservazione del territorio, il quale, in meno di settanta anni, è passato dal regime della indivisibilità dei poderi al mercato della lottizzazione degli stessi e all'abusivismo edilizio. Evoluzione che, favorendo l'insediamento degli impianti produttivi e l'espansione delle proprietà urbane, ha avuto conseguenze sullo stesso assetto del Consorzio e sull'insieme delle politiche sul territorio.

Ritengo di poter quindi ribadire il valore dell'archivio del Consorzio per la conoscenza della trasformazione del territorio pontino e della storia agraria del nostro Paese, che ha avuto nell'Agro pontino significative applicazioni e sperimentazioni.

MASSIMO GARGANO

Gli archivi del Consorzio di bonifica di Pratica di Mare e dell'Unione dei Consorzi di bonifica del Lazio

La proposta di presentare un intervento a questo convegno sugli archivi dell'agricoltura mi ha dato l'occasione per riflettere, forse per la prima volta, sull'importanza degli archivi e in particolare di quelli per la storia dell'agricoltura; quest'ultimo è infatti un settore dai tempi estremamente lunghi e, come ben sappiamo, la memoria, con il tempo, subisce distorsioni e dimenticanze. Ad esempio, secondo quanto mi è stato riferito da un collega, nell'ambito di uno studio sui boschi dei Castelli romani solo la ricerca negli archivi – per la precisione nelle carte relative ai possedimenti dei Torlonia – ha permesso la corretta lettura del territorio, a partire dal recupero dell'informazione che i boschi sopra Velletri erano frutto di un lavoro e di un'opera lungimirante. Centinaia di ettari erano stati rimboschiti e di quel lavoro tutti avevamo dimenticato l'origine, anche se tutti ne ammiravamo i frutti.

È la conoscenza dei territorio, che si tramanda anche attraverso i dati riportati negli archivi, che ha permesso ai Consorzi di svolgere la loro azione sul territorio; azione che nel tempo si è andata sempre più allargando.

Come presidente dell'Unione regionale dei consorzi di bonifica del Lazio vorrei dedicare un breve passaggio ai consorzi di bonifica ed alla loro Unione regionale.

Negli ultimi tempi una parte della stampa e taluni politici hanno espresso la convinzione che l'opera dei consorzi, seppure fondamentale nella storia del nostro Paese, sia da considerarsi ultimata: per molti la storia secolare della bonifica dei terreni paludosi del Lazio si esaurisce con il prosciugamento novecentesco della Palude pontina, come se quei canali non si dovessero mantenere anche oggi, se quelle acque non si dovessero sollevare pure ai giorni nostri.

I nostri Consorzi di bonifica sono stati profondamente rinnovati dal gennaio del 1996 e svolgono adesso, oltre al ruolo istituzionale di manutenzione dei canali naturali ed artificiali di bonifica e di gestione degli impianti idrovori ed irrigui, un ruolo centrale nella fondamentale azione di difesa del suolo dal rischio idraulico e nella tutela e salvaguardia dell'ambiente, come d'altronde è previsto dalle leggi sulla difesa del suolo.

In tale contesto l'Unione regionale dei consorzi di bonifica dei Lazio ha lo scopo di studiare i temi dell'assetto e della tutela di questo territorio, con particolare riguardo agli aspetti della bonifica, delle irrigazioni, dei miglioramenti fondiari e delle strutture agricole, favorire e promuovere lo sviluppo di iniziative nei settori suddetti, collaborare con le competenti autorità di riferimento nella formazione dei programmi più idonei allo sviluppo del territorio regionale, tutelare i soci nel disimpegno delle loro attività, coordinare l'attività di essi per quanto attiene ai rapporti con gli altri enti pubblici, assumere infine ogni altra funzione che consenta di promuovere il raggiungimento degli obiettivi statutari dei consorzi associati.

Per quanto riguarda in particolare il Consorzio di bonifica di Pratica di Mare, di cui sono presidente, tale organismo, che ha bonificato una gran parte della depressa fascia costiera a sud di Roma, fu costituito già a partire dalla legge 11 dicembre 1878 sul bonificamento dell'Agro romano e mantenne la sua autonomia, seppur limitata a soli tremila ettari, anche quando, nel 1934, fu costituito il Consorzio di bonifica di Littoria (in seguito di Latina). A partire infatti dal primo dopoguerra, l'intero comprensorio di bonifica ha fatto capo a un'amministrazione *ad hoc* costituita dall'unica ditta proprietaria, la casa nobiliare Sforza Cesarini Torlonia; solo nel 1950, a seguito delle vendite effettuate dalla famiglia e anche grazie al clima meno favorevole al manopolismo agrario che si era determinato nel Paese, maturò un'amministrazione consortile, composta da più proprietari.

Successivamente, a seguito della delibera del 31 gennaio 1990, n.1.112 del Consiglio regionale del Lazio, Pratica di Mare ha visto ampliarsi il territorio di sua competenza dai tremila ettari originari agli attuali 62.787, con un comprensorio che si estende dai Castelli Romani sino al litorale.

La logica del legislatore è stata quella del raggiungimento di un migliore equilibrio operativo, poiché il territorio è attraversato da ben sette corsi d'acqua, con notevoli effetti di disordine delle acque e conseguenze molto rilevanti ai fini dell'impaludamento, in quanto il territorio è configurato a catino, soggetto quindi sia alle esondazioni derivanti dalle piene dei torrenti, sia al ristagno delle acque sorgive.

Dopo l'ampliamento, il Consorzio di bonifica di Pratica di Mare ha avuto la possibilità della gestione globale delle acque di tali canali dal Monte Artemisio nei Colli Albani sino alle foci a mare; senza la costante azione dei quattro impianti idrovori costruiti dal Consorzio, l'intera zona di Torvaianica non sarebbe abitabile.

Solo dalla consultazione degli archivi dei Consorzi di bonifica si può avere un quadro preciso della condizione dei luoghi prima dell'azione di bonifica, sulle trasformazioni e sulle soluzioni adottate per i problemi specifici di regimazione delle acque. Conoscere, anche da un punto di vista storico, il territorio assume quindi una rilevante importanza per poter agire correttamente su di esso.

L'archivio storico del Consorzio di Pratica di Mare, ove si faccia eccezione per poche foto, qualche disegno ed alcune fotocopie di documenti, è conservato presso quello della famiglia Sforza Cesarini Torlonia, del cui fondo è stato redatto un inventario a cura della Soprintendenza archivistica per il Lazio.

L'archivio di deposito del Consorzio attuale, che ha inizio dagli anni Cinquanta, è costituito – oltre che dalle serie della *Corrispondenza*, dei *Mandati*, dei *Verbali del Consiglio di amministrazione* – anche da un significativo fondo di fogli catastali, oggi completamente informatizzato, che è in grado di costituire un supporto per i professionisti del settore. Vorrei segnalare infine le serie dei progetti eseguiti, di quelli in corso di realizzazione ed in attesa di finanziamento per la esecuzione, che racchiudono la mappatura del rischio idraulico del territorio amministrato e degli obiettivi da percorrersi per la sua affrancazione.

PIER LUDOVICO PASSA

L'archivio del Consorzio di bonifica a sud di Anagni

Dalla documentazione esistente nell'archivio del nostro consorzio risulta che, con d.m. 30 settembre 1935, n. 4.721, veniva delimitato, ai sensi dell'art. 3 del r.d. 13 febbraio 1933, n. 215, il comprensorio di bonifica, denominato zona pianeggiante a sud di Anagni nelle località di Centocelle, Fosse ed altre. Il consorzio di bonifica non c'era ancora, ma alcune opere vennero compiute in quel periodo dal Genio civile per prosciugare alcune zone malariche e per costruire la così detta strada della bonifica. Ricordo che, da ragazzino, quando andavo lì, mi dicevano sempre: «questa è la strada della bonifica», anche se il Consorzio non esisteva ancora.

A distanza di circa diciannove anni, con ordinanza prefettizia del 1° settembre 1954 – pubblicata con appositi manifesti nei luoghi pubblici dei Comuni di Anagni, Ferentino e Morolo e nel foglio degli annunzi legali della provincia di Frosinone del 6 ottobre 1954 e diffusa anche con comunicazioni a stampa sui quotidiani «Il Tempo» e «Il Messaggero» –, veniva resa nota l'istanza per la costituzione del Consorzio di bonifica a sud di Anagni, con l'annessa documentazione, costituita dagli elenchi catastali dei proprietari, dalla pianta generale, dallo schema di statuto, dalla relazione tecnica e da quella agraria. Con la stessa nota veniva convocata per il giorno festivo 24 ottobre 1954 l'adunanza dei proprietari da consorziare, al fine di deliberare la costituzione dell'ente, di eleggere la deputazione provvisoria e di approvare il disegno statutario.

A questa assemblea, oltre al delegato del prefetto che la presiedeva, partecipò il comitato promotore, con il suo presidente, avv. M. Carboni (nel contempo presidente anche della Camera di commercio di Frosinone), il presidente dell'Amministrazione provinciale di Frosinone, avv. Scala, i sindaci dei Comuni di Anagni, Ferentino e Morolo, oltre a mio zio,

il cav. A. Passa, già sindaco di Anagni e componente del comitato promotore, e a numerosi altri proprietari. Tale rappresentanza – risultata superiore di gran lunga al minimo stabilito dalla normativa allora vigente per la validità dell'adunanza – rese possibile dichiarare aperta l'assemblea, la quale, accettando l'iniziativa del comitato promotore, provvide all'approvazione della proposta della costituzione del Consorzio e alla designazione, all'unanimità, dei nomi dei delegati per la deputazione provvisoria da segnalare al Ministero dell'agricoltura.

I delegati furono i sindaci dei tre Comuni e nove proprietari consorziali, tra i quali vi era mio zio A. Passa, eletti all'unanimità, come rappresentanti di una superficie di oltre 2.070 ettari sul totale di circa 5.460 ettari del comprensorio. In quell'occasione venne approvato anche lo schema dello statuto.

Tali atti trovarono la sanzione definitiva con decreto del presidente della Repubblica del 4 settembre 1957, registrato alla Corte dei conti il 25 settembre successivo, con il quale veniva costituito infatti il Consorzio di bonifica a sud di Anagni, con sede in Anagni, fra i proprietari compresi nel comprensorio denominato zona pianeggiante a sud di Anagni, nelle località Centocelle, Fosse ed altre, nei Comuni di Anagni, Ferentino e Morolo, dell'estensione territoriale, come si è visto, di ettari 5.460 circa.

Successivamente si provvide alla nomina della deputazione provvisoria, nelle persone designate dall'assemblea dei proprietari del 24 ottobre 1954 e la stessa deputazione procedette quindi all'elezione del presidente del Consorzio nella persona del cav. A. Passa. Verso la fine del 1964 venne nominato commissario ministeriale del Consorzio di Anagni il dott. Bergesio.

Dopo aver acquisito il parere favorevole espresso dalla Consulta nella riunione del 18 febbraio 1966, con la deliberazione del 1° marzo 1966 venne ravvisata l'opportunità dell'intervento del Consorzio di bonifica anche nel bacino della Vallata del Sacco al fine di assicurare – tra l'altro – la disciplina idrogeologica di tale corso d'acqua e dei suoi affluenti, l'utilizzazione delle acque a scopo di irrigazione, la sistemazione e l'ampliamento della viabilità rurale ed una migliore organizzazione e assistenza ai produttori agricoli. Il commissario ministeriale Bergesio decise quindi di proporre al Ministero di agricoltura e foreste, con domanda del 21 marzo 1966, l'ampliamento del Consorzio di bonifica, mediante l'inclusione, previa classifica in comprensorio di bonifica, della zona a sinistra del fiume Sacco – di ettari 14.400 circa –, ricadente nei Comuni di Anagni, Ceccano, Frosinone, Morolo, Paliano, Patrica, Sgurgola. Con decreto ministeriale

del 24 giugno 1966 venne disposta quindi la pubblicazione della suindicata domanda e dei relativi allegati. Non essendo stati presentati reclami od opposizioni a tali atti, con il d.p.r. 14 febbraio 1969, n. 616, venne ampliato il comprensorio di bonifica a sud di Anagni, classificato comprensorio di bonifica di seconda categoria, con la zona limitrofa al comprensorio stesso, ricadente nei Comuni innanzi indicati.

Con la deliberazione n. 1.112 del 31 gennaio 1990, con la quale il Consiglio regionale del Lazio ha provveduto ad una nuova delimitazione dei comprensori di bonifica, stabiliti in numero di sei, il Consorzio di bonifica n. 7 a sud di Anagni è stato ridefinito e incluso quindi nel comprensorio di bonifica n. 5, costituito dal territorio già in precedenza del Consorzio stesso e da altri territori pervenuti dal Consorzio di bonifica di Latina, con la relativa area di operatività. Tale determinazione è stata successivamente perfezionata dalla deliberazione del Consiglio regionale del Lazio del 2 luglio 1993, n. 754, che ha sancito anche una più puntuale delimitazione dei consorzi e fra i consorzi laziali. Contemporaneamente è stato approvato un nuovo statuto in sostituzione del precedente, di cui al decreto ministeriale 14 gennaio 1967, ed è stata indetta da parte del Commissario *ad acta* la consultazione elettorale per la prima elezione del consiglio di amministrazione del nuovo Consorzio n. 7, con il successivo insediamento degli organi ordinari dell'ente.

Tuttavia, a poco più di due anni da tale insediamento, venne approvato dal Consiglio della Regione Lazio il comma 2 dell'articolo 21 della legge di accompagnamento della finanziaria regionale, il quale, al fine di razionalizzare la struttura della rete consortile nella Regione, aveva previsto la soppressione del solo Consorzio di bonifica a sud di Anagni, sui dieci esistenti nel Lazio.

Oggi sembra che un più sereno ripensamento abbia evitato un tale provvedimento negativo, che era stato adottato anche sotto la spinta irrazionale di comitati spontanei di consorziati illusisi di sottrarsi al pagamento dei contributi, parzialmente giustificati dalle difficoltà oggettive in cui talvolta versano oggi i consorzi, che a stento riescono ad adempiere ai loro compiti ordinari, generando quindi insofferenza e malcontento tra i consorziati ed alimentando la convinzione in molti circa l'inutilità sopravvenuta di questi enti.

La geniale intuizione del legislatore del secolo scorso e della prima parte del secolo XX, che, attraverso la produzione di norme primarie e secondarie (norme che costituiscono ancora un monumento di sapienza giuridica), ha individuato l'ente consortile con una doppia natura privata

e pubblica, consente anche oggi, mediante l'applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale e verticale, alla Regione di affrontare con questi strumenti operativi i complessi problemi della difesa del suolo nel rispetto dei principi fondamentali dell'ordinamento giuridico: per la difesa della vita, della salute, dei beni dei cittadini e dei consorziati e per lo sviluppo sociale ed economico, in generale, della nostra gente.

FRANCO PERSICHINO

Il Consorzio di bonifica di Fondi e Monte San Biagio e il suo archivio

Nell'archivio del Consorzio di bonifica di Fondi ho trovato di recente una piccola relazione del Genio civile di Caserta, datata 8 novembre 1911, che riporta la descrizione del montaggio della prima turbina per le acque movimentata a vapore installata in questo territorio, la quale sollevava l'acqua dai terreni al di sotto del livello del mare per renderli coltivabili in estate, dando la possibilità alla popolazione di piantare delle sementi e di costituirsi quindi una riserva di frumento per l'inverno.

Questa relazione è del 1911, ma in essa appaiono molti dati tecnici, che potrebbero forse interessare anche gli ingegneri idraulici di oggi. Oggi si sta ritornando, infatti, in parte, ai vecchi metodi di bonifica e con l'ex Genio civile di Roma stiamo prendendo in esame l'opportunità di riportare in uso anche alcuni vecchi sistemi idraulici, dato che il cemento e la pietra devastano i territori. Questa notazione mi permette di sottolineare il ruolo degli archivi che consentono di conoscere e studiare gli interventi compiuti in passato per il risanamento del nostro territorio.

Nel nostro comprensorio abbiamo molte rovine di ville romane perché in epoca romana il territorio di Fondi e Sperlonga era il primo non paludoso che si incontrava dopo le paludi pontine; dopo la caduta dell'Impero romano la regione venne abbandonata e fu interrotta la manutenzione dell'Appia.

I primi tentativi di risanamento del nostro territorio di cui si ha notizia risalgono intorno al 1320, quando, per far fronte alle spese della bonifica, fu istituito un pedaggio a carico dei forestieri per le merci che transitavano nel feudo di Fondi. Nei tre secoli successivi non si ha notizia di interventi e, al contrario, le incursioni saracene, gli incendi e i saccheggi determinarono l'abbandono ulteriore di quest'area da parte delle popolazioni,

che trovavano scampo sui monti circostanti.

La bonifica riprese soltanto nel 1639 quando l'Università ed il clero cedettero 6.122 tomoli (circa 2.000 ettari di terreno) ad Anna Carafa, viceregina di Napoli, che aveva ricevuto in eredità il feudo di Fondi, a condizione che i terreni, prosciugati, fossero coltivati e che vi fosse impedito il pascolo, il quale era stato la causa principale della distruzione delle opere di bonifica precedenti.

La spesa dell'intervento fu elevatissima, 40.000 ducati, e i risultati ottenuti, seppur notevoli, furono però di breve durata. L'incuria e il disinteresse dei successori di Anna Carafa determinarono infatti il ritorno del pantano e della malaria in meno di ottant'anni.

Una certa ripresa delle bonifiche si ebbe tra il 1790 e il 1793, quando, per il personale interessamento di Ferdinando I di Borbone, venne progettata una serie di canali, che furono poi realizzati solo in minima parte anche a causa dell'occupazione francese, che portò alla sospensione dei lavori. Alcuni di questi canali borbonici sono ancora in funzione.

Nel 1829 e nel 1856 – quando fu stabilita una sovvenzione annua di 15.000 ducati per la bonifica fondana – furono effettuati limitati interventi di manutenzione.

Solamente intorno al 1924 fu dato inizio all'opera di bonifica generale della Piana, grazie alle possibilità che erano state previste dalla legge 25 giugno 1882, n. 869 (legge Baccarini) che affidava al governo la tutela e l'ispezione sulle opere di bonifica di laghi e stagni, delle paludi e delle terre paludose, e in misura maggiore dal successivo r.d. 30 dicembre 1923, n. 3.256 (legge Serpieri) con la quale si inaugurò una nuova normativa definita della «bonifica integrale» perché prevedeva, oltre al prosciugamento dei terreni palustri, un'ampia gamma di interventi sul territorio.

A cura del Genio civile di Caserta, nella cui provincia rientrava la zona a quell'epoca, venne compiuta in quegli anni la separazione delle acque alte da quelle basse, le quali, mediante le pompe dell'impianto idrovoro dell'Acqua Chiara, funzionante a vapore, e quelle dell'altro impianto di Portella, alimentato da una centralina elettrica posta sul fiume S. Vito, venivano avviate al lago di Fondi e poi al mare. Contemporaneamente lo Stato provvide anche all'arginatura delle sponde del lago di Fondi, per diminuire l'impaludamento e difendere le campagne; nel corso dell'estate risultava così prosciugato poco più di un terzo della superficie soggetta alle piene, mentre, durante l'inverno, ancora 3.000 ettari circa riuscivano a riemergere dalla distesa acquitrinosa.

Gli impianti descritti sono ancora oggi parzialmente operanti, dato

che una parte (seppur minima) delle pompe sono state riparate e si mantengono in attività, anche se la maggioranza delle apparecchiature a vapore di quel periodo sono andate distrutte: queste vecchie macchine danneggiate, tuttavia, sono state da noi recuperate e si conservano, assieme ad altri mezzi, attrezzature e strutture usate dal Consorzio di bonifica in quegli anni, presso i nostri uffici o altri nostri locali, a testimonianza della storia materiale della bonifica in questo territorio.

La costituzione del Consorzio per la bonifica di Fondi e Monte San Biagio avvenne a seguito del r.d. 29 dicembre 1930 di Vittorio Emanuele III re d'Italia, che stabilì ufficialmente la creazione del Consorzio di bonifica per l'esecuzione e la successiva manutenzione delle opere di risanamento del primo bacino del comprensorio fra la piana di Fondi e di Monte San Biagio. I regi decreti 5 luglio 1934 e 2 settembre 1937 ampliarono poi ulteriormente il territorio del Consorzio verso i monti, stabilendo l'acquisizione di 2.000 ettari, mentre un terzo bacino venne ad aggiungersi in seguito, per comprendere buona parte dell'Agro di Sperlonga e la Selva Vetere, localizzata tra Fondi e Monte San Biagio.

Durante i primi otto anni dalla sua costituzione – sostenuto dalla incentivazione economica statale –, il Consorzio produsse una mole notevole di opere di bonifica. Secondo le statistiche ufficiali, alla data del 1° luglio 1938 l'ammontare delle opere eseguite era valutato a 31 milioni di lire di allora: paragonando quello che si spendeva in quei tempi e subito dopo la seconda guerra mondiale con la spesa attuale, quest'ultima risulta grandemente ridotta, con una percentuale di dieci a uno rispetto a quegli anni, quando l'impegno per la bonifica era considerato prioritario nel nostro Paese. Non va comunque dimenticato che, se – ancora oggi – fermassimo tutte le pompe, basterebbero un solo giorno e una sola notte per ritornare alle condizioni e alle paludi di un secolo fa. Gli impianti di cui disponiamo estraggono infatti oggi quindicimila litri d'acqua al secondo: immaginiamo quello che succederebbe, in questo ambiente, se le pompe si fermassero.

Ritornando ai dati sull'attività del Consorzio, rileviamo che al 1° luglio 1938 risultavano esser state realizzate opere di bonifica pubblica su 1.226 ettari e opere di trasformazione fondiaria su altri 4.176 ettari, mentre erano in corso di realizzazione altre opere pubbliche su complessivi 7.520 ettari. Si contavano 135 km di canali di bonifica già realizzati; altri 250 ettari erano stati prosciugati con canali a scolo naturale e su 1.400 ettari erano state attuate opere di difesa dalle inondazioni. In quegli anni fu portata a termine in particolare l'arginatura del lago di Fondi e furono prosciugati

meccanicamente complessivi 2.200 ettari di terreno mediante idrovore (tre gruppi a vapore della potenza di 75 cavalli e altri quattro gruppi azionati dall'energia elettrica, della potenza di 300 cavalli vapore). Con una condotta lunga dieci chilometri si assicurò anche l'approvvigionamento idrico alla popolazione, circa 800 famiglie, le quali furono rifornite dell'elettricità di cui abbisognavano tramite la stessa turbina che faceva funzionare le idrovore.

Gli anni dal 1939 al 1947 furono funestati dagli eventi tragici della seconda guerra mondiale e videro quindi sia una stasi delle attività della bonifica sia la distruzione di importanti opere realizzate in precedenza, le quali dovettero essere ricostruite nel dopoguerra, anche se lo furono in una maniera differente rispetto al passato.

Dopo il 1947 venne progettata e realizzata in particolare una più razionale separazione delle acque esterne, che furono riportate a defluire direttamente nel mare e nel lago di Fondi attraverso nuovi impianti idrici della portata complessiva di 22,8 metri cubi al secondo, della potenza di circa 1.413 chilowattori e con una potenza manometrica tra i 2,80 e i 7,50 metri di altezza.

La separazione delle acque alte – importantissima per difendere il territorio dalle inondazioni provenienti dal monte – fu attuata mediante la costruzione di un canale a piè di montagna lungo 17 km, la cui realizzazione si protrasse per circa un ventennio, dal 1953 al 1972, per raccogliere le acque di undici torrenti, a tutela dell'habitat di tutto il versante centro-orientale della piana.

La Piana di Fondi e di Monte San Biagio si trova infatti racchiusa tra le pendici meridionali dei monti Ausoni e il versante occidentale degli Aurunci e si affaccia sul Mar Tirreno con 14 km di costa; il Lago di Fondi, il Lago Lungo e il Lago San Puoto occupano una superficie di circa 500 ettari. L'arco montuoso nasce dal mare, in prossimità dell'abitato di Terracina, con il monte Croce di 358 metri e finisce nel mare con il promontorio di Sperlonga, di 55 metri di altezza. Lungo la catena si susseguono rilievi brulli e arrotondati, la cui massima elevazione è raggiunta dal Monte delle fate, alto 1.090 metri.

Va osservato che il 59% del territorio consortile supera i dieci metri sul livello del mare e il 40% è al di sotto di questa quota, mentre sono numerosi, nella zona sud occidentale, i terreni a quota addirittura inferiore rispetto al livello del mare. Il territorio presenta poi numerose acque sotterranee circolanti, le quali costituiscono delle importanti riserve idriche, ma necessitano in misura notevole di interventi di bonifica per disciplinarle.

Le strutture fondiarie delle proprietà si sono letteralmente polverizzate: le grosse proprietà si contano infatti ora sulla punta delle dita e si ha prevalenza nettissima di aziende dalle dimensioni molto ridotte, votate a ulteriori frazionamenti, purtroppo, sempre più ampi e irrazionali. La vertiginosa dinamica del frazionamento ha determinato in circa 40 anni infatti il raddoppio delle ditte consorziate.

Un altro problema del territorio consortile e dei Comuni della Piana di Fondi è costituito dalla presenza di molti terreni di uso civico, quasi tutti, ormai, di proprietà dei privati, i quali, però, non pagano le imposte dovute né ai Comuni né al Consorzio di bonifica. Speriamo che cogli anni a venire questo problema possa essere risolto.

Dopo la guerra, il d.p.r. 11 marzo 1953, che determinava la soppressione della Società privata bonifiche del Salto (la quale aveva gestito sino ad allora 1400 ettari in totale), portò il territorio consortile ad abbracciare integralmente i comuni di Fondi, Monte San Biagio, Sperlonga e Terracina, per una dimensione totale di 15.994 ettari e una quota di 640 metri di altezza.

Grazie ai successivi interventi di risamento, il nostro territorio è stato integralmente bonificato e risulta, quindi, notevolmente trasformato: dagli anni 1950 in poi nella Piana sono pari a km 356 i canali artificiali e naturali realizzati, a km 74 le strade di bonifiche ed interpoderali edificate; a km 114 le linee elettriche a bassa e media tensione erette; a km 40,1 le condotte e a tre i serbatoi per l'acquedotto rurale e per uso potabile realizzati. La costruzione dell'impianto d'irrigazione collettivo a canalette fu iniziata a partire dal 1948 e la parte principale delle opere fu eseguita in 13 lotti entro il 1959, interessando parzialmente l'agro di Fondi, Sperlonga e Monte San Biagio. Nel 1963 nuovi lavori hanno reso più capillare la rete di distribuzione e nel 1969 è stata resa irrigua un'area di 50 ettari nel territorio di Terracina, sul versante occidentale, tramite un condotto tubato per gravità.

Nel 1972 sono stati costruiti ancora degli impianti ausiliari d'isolamento per i sistemi irrigui, tuttora funzionanti, serviti da dieci impianti principali di isolamento e da quattro di risollevamento. Questo ha permesso l'irrigazione dei frutteti, massima ricchezza dell'agricoltura del nostro territorio, succedutisi alla coltura, che era stata importantissima negli anni passati, degli agrumi.

Per effetto della crescita dei centri abitati di Fondi, Monte San Biagio e Sperlonga, a causa del sorgere sul territorio di nuove attività non agricole, l'originaria superficie agricola e consortile ha subito fino al 1980 una cospicua riduzione.

Le caratteristiche tecniche degli impianti d'irrigazione per l'agricoltura realizzati allora (pur aggiornati cogli anni ed adeguati per quanto possibile alle nuove esigenze) si sono dimostrati, col tempo, non privi di difetti: tra questi soprattutto quello di un sfruttamento eccessivo e non razionale delle risorse idriche del territorio. Nel 1978 il Consorzio iniziò quindi una campagna di studi mirata alla realizzazione di nuovi impianti, il cui progetto di esecuzione venne approvato nell'anno 1980 e ha avuto un'attuazione parziale nel 1982. Dopo una fase di sospensione, il progetto tuttavia è stato ripreso nel gennaio 1998, tramite un finanziamento del Ministero delle politiche agricole, per la costruzione di un impianto di irrigazione su 5.200 ettari di terreno, da utilizzare da parte di circa 5.000 ditte proprietarie, evitando quindi agli agricoltori del territorio di proseguire nello sfruttamento intensivo e irrazionale dei circa dieci mila pozzi (da 9 metri fino a 350/360 metri di profondità), che essi avevano usato sino ad allora per rifornire le serre nella parte sud del nostro territorio, con una pericolosa riduzione della falda acquifera, scesa infatti di circa cm 50.

La dimensione territoriale del Consorzio è rimasta invariata fino alla riforma della legge regionale 21 gennaio 1984, che ha riguardato, com'è noto, le norme in materia di bonifica e sui consorzi di bonifica, la quale è stata accompagnata successivamente dalla deliberazione del Consiglio regionale del Lazio 31 gennaio 1990, n. 1.112, che ha precisato le nuove delimitazioni dei comprensori di bonifica laziali.

Secondo queste normative, il nuovo perimetro del Consorzio di bonifica della Piana di Fondi e Monte San Biagio comprende oggi 71.798 ettari, fino a raggiungere la linea di displuvio del bacino imbrifero della Piana al confine con la regione Campania, individuata nel percorso del fiume Garigliano.

Va osservato che la politica del territorio sta evolvendo rapidamente in questi tempi e che appare quindi sempre più necessario rinnovare i consorzi, ideati per un mondo – agricolo e non – profondamente diverso da quello nel quale viviamo oggi. Nuove frontiere (secondo una felice espressione recentemente coniata) si aprono ora per la bonifica e si avverte l'esigenza di una revisione concettuale, che affianchi una redifinizione della politica della bonifica, come sintesi delle diverse politiche della difesa del suolo e dell'uso delle risorse idriche; nella lotta contro l'inquinamento delle acque e nella difesa, appunto, dell'ambiente in generale.

I consorzi, adeguati alla presente realtà economica e sociale, dovranno essere in grado di assolvere i loro nuovi compiti istituzionali di progettazione, di esecuzione, manutenzione ed esercizio delle opere e di eroga-

zione dei servizi, riducendo magari i costi di gestione. La bonifica degli anni Duemila non è più rivolta infatti al prosciugamento delle paludi, ma alla difesa del territorio e alla razionalizzazione dell'irrigazione: essa potrà conseguire nuovi successi se riuscirà ad operare secondo programmi pluriennali, tali da consentire la realizzazione dei progetti con la massima tempestività e da assicurare la continuità della gestione delle strutture operative.

L'archivio del Consorzio. – Per quanto riguarda l'archivio del Consorzio, voglio osservare che esso è collocato in due locali appositamente dedicati a questo scopo in due diversi edifici del nostro ente di bonifica, rispettivamente in una palazzina recentemente ristrutturata in località Quarto e nella sede del nostro ufficio centrale.

Nella prima stanza si trova la documentazione di più antica data, dall'anno 1948 fino agli anni Novanta, collocata in scaffali idonei; gli atti amministrativi sono separati dalla documentazione tecnica. Si trovano qui anche dieci volumi manoscritti, contenenti i dati catastali del comprensorio.

Presso la sede consortile centrale vi è tutta la documentazione di deposito e corrente a partire dall'anno 1980 fino ai nostri giorni, suddivisa per servizi, collocata su scaffali scorrevoli, con serrature in blocco e dotata di un moderno sistema di catalogazione.

In quest'ufficio si trova anche la raccolta delle deliberazioni degli organi statuali e consortili dal 1939; la raccolta completa delle Gazzette Ufficiali della Repubblica italiana dal luglio 1947 e quella del Bollettino Ufficiale della Regione Lazio dall'anno 1975. Nell'ambito dell'ammodernamento delle strutture operative del Consorzio è prevista l'informatizzazione dell'archivio consortile, la quale consentirà un più efficiente e razionale accesso alla documentazione, conservata e in formazione.

ARMANDO DEL GRECO

L'archivio del Consorzio di bonifica n. 9 della Valle del Liri

1. La storia del Consorzio. – Il Consorzio di bonifica n. 9 del Lazio prende la denominazione Valle del Liri dall'omonima valle percorsa interamente dal fiume Liri, fiume che, già noto in epoca romana, nel corso del Medioevo aveva il nome di Carnello (Carnellius), come si rinviene dai documenti dell'archivio di Montecassino.

Sul territorio in cui opera il Consorzio, come testimoniano i numerosi e ancora frequenti ritrovamenti di reperti litici e di manufatti preistorici, la presenza dell'uomo risale alla più remota antichità. È stata accertata la presenza dell'uomo di Neanderthal, cacciatore e raccoglitore dei frutti che il territorio spontaneamente offriva, lungo le sponde dei mitico lago Lirino, che occupava gran parte dell'attuale bacino del fiume Liri, sostenuto a valle dalla catena dei monti Aurunci.

In epoca romana dell'immenso lago Lirino, scomparso a seguito del suo svuotamento ad opera del fiume Garigliano, rimase solo una miriade di laghetti, tra cui i tre laghi d'Aquinum, resi addirittura navigabili.

Con l'arrivo di San Benedetto nell'anno 529 e all'insegna della regola *Ora et labora* dettata ai suoi monaci, furono attuati in gran parte della Valle del Liri i primi tentativi di rinascita del territorio, con la bonifica di molti terreni e il richiamo dei contadini alla terra, sforzi presto interrotti dall'invasione dei Longobardi.

Pur tra alterne e tempestose vicende (tra Saraceni, Normanni, terremoti, lotte tra Papato e Impero), gli abati che seguivano l'insegnamento di San Benedetto si preoccuparono sempre di migliorare le condizioni economiche e sociali dei paesi loro soggetti e curarono la costruzione delle strade, l'istruzione e la protezione dell'infanzia. La bonifica non fu dunque fine a se stessa, non fu la semplice espressione della naturale vocazione

dei monaci verso i lavori agricoli, ma fu il presupposto per un'organizzazione sociale ben più complessa e completa.

Il piano di colonizzazione del territorio si attuò mediante concessioni in enfiteusi, a liberi coltivatori diretti, oppure con la grancia (termine derivante dall'antica cella granica, il nostro granaio): azienda organizzata col sistema dell'impresa e caratteristica dell'ordine benedettino cistercense. In entrambi i casi, i lavoratori della terra erano liberi di restare o andarsene a loro piacimento.

La proprietà benedettina normalmente era suddivisa in parte dominica o padronale, in cui l'abate coltivava a conto diretto, trattenendosi tutti i frutti, e in parte massaricia, che a sua volta si suddivideva in mansi, porzioni di terra sufficienti alle esigenze di una normale famiglia.

Un'opera di bonifica di particolare importanza è segnalata nelle fonti cassinesi e riguardò il corso del fiume Rapido (chiamato nel Medioevo Vilnio o Vilneo, eredità dell'antico nome varroniano Vilneus), il quale anticamente scorreva sotto le mura di San Germano fino alla porta della città, che appunto si chiamava Porta Rapida. Il suo corso era tumultuoso (forse di qui il nome della porta), spesso causava gravi danni alla città e le frequenti alluvioni allagavano i piani bassi e seminterrati e trasportavano rovinosamente masse di detriti lungo le vie cittadine e negli orti.

Nell'anno 1585 l'Abate Bernardo IV Ferrajolo fece deviare l'alveo naturale in tre diversi corsi, in modo da ripartire la portata delle acque, risolvendo in tal modo il problema delle alluvioni e consentendo un uso differenziato dell'acqua. Una parte della triplice deviazione si è mantenuta fino all'ultimo conflitto mondiale e l'attuale corso, detto del *Quinto Ponte*, ricalca uno dei tre bracci cinquecenteschi.

Le opere di bonifica effettuate da San Benedetto e dagli ordini monastici ispirati alla sua regola costituiscono quindi esempi di tale rilevanza che papa Giovanni XXIII, il 12 luglio 1961, con la lettera apostolica *Sanctum Benedictum Abbatem*, ha proclamato San Benedetto patrono degli enti di riforma fondiaria e di bonifica, nonché degli agricoltori italiani.

2. La nascita e lo sviluppo dell'ente consorziale. – Fin dal secolo scorso si avvertì chiaramente la necessità di assicurare regolarità e costanza nella erogazione dell'acqua lungo tutta la valle del Liri, anche per accrescere e variare adeguatamente la produzione agricola e zootecnica.

Proprio per rispondere a tale esigenza nel 1865 fu redatto dall'ing. R. Padula, del Genio civile di Napoli, il primo progetto di costituzione di un consorzio.

Era prevista la realizzazione di una derivazione d'acqua dalla cascata dell'Anitrella e la creazione di un canale d'irrigazione delle pianure da Arce a Cassino, che conducesse le acque lungo il corso inferiore del fiume Liri fino al vallone detto «Le Fontanelle» nei pressi di Cassino; la zona interessata era valutata tra i 12.000 e i 15.000 ettari.

Il sistema di irrigazione prevedeva una distribuzione mediante «canaletti a martello, muniti di castello misuratore», affinché in ogni canaletto secondario entrasse precisamente «quella quantità d'acqua che è dovuta alla zona di terreno cui esso è destinato a servire».

Il suddetto progetto non ebbe mai seguito, nonostante l'interessamento del ministro dell'agricoltura e del prefetto De Ferraris. Vale però la pena di riportare le osservazioni attorno alle condizioni degli agricoltori della zona, svolte dall'ing. Padula nella sua relazione al progetto:

«L'agricoltura in questi terreni è completamente bambina e primitiva! Salvo poche eccezioni, tutte le terre sono affidate alle cure di coloni miserissimi ed ignorantissimi. Non concime, non avvicendamento e rotazioni agrarie, non foraggi artificiali. Dappertutto l'indigenza, lo stento, l'assenza di qualunque civiltà, di qualunque benessere materiale e morale. (…) Qui il tugurio del coltivatore fa schifo anzi dolore, qui la più completa miseria; qui la donna cenciosa, scalza, degradata, abbrutita, e sottoposta al fardello come un animale da soma! Il contadino, privo di un'ora di calma per poter coltivare il suo spirito, angustiato pel mancato prodotto della terra, pel debito che ha col padrone del campo, per l'incerto pane dei domani (…) ha tale un aumento di vertigine e di disperazione che getta una maledizione a tutta la società, a tutto il creato (…) e diventa apata o malvagio!»[1].

Si tratta di giudizi pesanti, ma non molto discosti dal vero, se solo quaranta anni fa la situazione era più o meno la stessa.

Ed in effetti con il r.d. 1° ottobre 1885, n. 3.455, una parte dei territori ricadenti nella Valle del Liri vennero individuati come destinatari di opere di bonificazione di prima categoria, la cui esecuzione doveva essere sostenuta principalmente dallo Stato.

---

[1] L'A. continuava: «Questo stato di cose non è conseguenza né di infigardaggine nei coloni, che invece sono laboriosissimi, né di ignoranza nei proprietari, che sono la maggior parte gente illuminata progressista (…) Esso è prodotto dall'essere in queste, come in tutte le terre delle provincie meridionali, abbandonata la produzione. Nel vasto agro di Arce, Roccasecca, Palazzolo, Aquino, Píedimonte, quando l'estate non è piovosa (il che vale a dire quando la stagione segue il suo corso regolare), i coloni ed il proprietario veggono bruciate nel campo le loro biade, e perdono le fatiche e la spesa di un intero anno». Il relatore evidenziava anche l'ampio contrasto di questo stato di cose con le condizioni dei contadini della Lombardia e del Piemonte.

Tuttavia per avere un nuovo progetto di bonifica nel nostro territorio si dovette giungere al periodo fascista.

Attorno al 1938, un piano, illustrato dal dott. Agostino Toso ed elaborato dall'ing. Armando Ballerini per conto dello studio A. Torrisi di Genova, propose la costituzione del Consorzio Terra di Lavoro tra i proprietari dei terreni della pianura di Roccasecca e Castrocielo (zone ormai riconosciute al Lazio) per l'irrigazione della pianura stessa.

Il piano prevedeva, oltre all'irrigazione di un comprensorio di circa 4.000 ettari – costituito essenzialmente da terreni seminativi e arbustivi, in piccola parte (110 ettari) definiti irrigui dal Catasto benché privi dell'acqua necessaria per l'esercizio di qualsiasi irrigazione – anche lo sviluppo di forza motrice.

Nel chiedere la concessione di derivazione al Ministero dei lavori pubblici si faceva particolare raccomandazione, con il linguaggio di allora, «all'attenzione delle Autorità e dei Gerarchi, rientrando in pieno nel programma dei Duce per la più vasta e più completa utilizzazione delle acque pubbliche, ai fini della bonifica e dell'autarchia economica della Nazione»

Questo progetto, pur inquadrandosi perfettamente nell'ambito della nuova legge Serpieri sulla bonifica integrale (r.d. 13 febbraio 1933, n. 215), rimase però anch'esso nel cassetto dei buoni propositi.

Bisogna giungere agli anni successivi al secondo conflitto mondiale per vedere le prime concrete realizzazioni in materia di bonifica per il nostro territorio, con la costituzione appunto del Consorzio di bonifica Valle dei Liri, avvenuta con d.p.r. 5 luglio 1950, n. 1.288.

Il Consorzio, coetaneo di gran parte degli altri del Mezzogiorno, nacque principalmente dall'esigenza di mettere in atto il risanamento igienico ed ambientale di un territorio che presentava una situazione idrogeologica ed ecologica drammatica, aggravata anche delle terribili distruzioni causate dagli eventi della seconda guerra mondiale.

L'ente ha iniziato ad operare, quindi, soprattutto con i finanziamenti dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, su un territorio comprendente inizialmente trentun comuni della provincia di Frosinone che si estendeva su una superficie di circa 37.000 ettari ed è stata successivamente ampliata, con d.p.r. 16 dicembre 1959, fino a circa 62.000 ettari.

Il Consorzio ha realizzato strutture di grande rilevanza, quali sistemazioni idrauliche, elettrificazioni, strade, che hanno dotato l'area dei requisiti indispensabili al proprio sviluppo dopo i disastri bellici, contribuendo concretamente sia al risanamento idraulico ed igienico del territorio, sia

alla rinascita delle attività nei centri rurali e negli altri insediamenti produttivi in genere.

In base alla suddivisione del territorio regionale in comprensori di bonifica corrispondenti ai principali bacini e sub bacini idrografici del Lazio disposta con la deliberazione del Consiglio regionale 31 gennaio 1990, n. 1.112, articoli 2 e 3 della legge regionale 21 gennaio 1984 n. 4, la denominazione è stata mutata in Consorzio di bonifica n. 9, Valle del Liri.

L'attuale superficie consorziata, come delimitata con la deliberazione regionale del 31 gennaio 1990, è estesa su ettari 139.000 circa, di cui circa 27.000 d'operatività futura e ricade in quarantaquattro comuni della provincia di Frosinone.

Il comprensorio, partendo dal confine tra le Regioni Lazio e Campania, tra il territorio dei comuni di Sant'Andrea del Garigliano e di Castelforte, si snoda fino alla confluenza dei fiumi Gari e Liri, risalendo verso nord-est; segue anche i confini con la regione Molise, verso nord, fino ai confini con territori comunali di Frosinone; verso Ovest, sfiorando il centro abitato di Ceccano e verso sud-ovest fino ai territori di Lenola e Vallecorsa ed infine verso sud fino a ricongiungersi con il confine regionale tra Lazio e Campania.

Il Consorzio, nato inizialmente con evidenti fini d'azione infrastrutturale, dopo un breve periodo di preparazione, ha affrontato il problema della dotazione del territorio di opere pubbliche idrauliche e civili, che hanno contribuito concretamente al risanamento idraulico ed igienico delle zone del suo intervento.

In particolare, su finanziamento pubblico, sono state realizzate importanti opere idrauliche, di bonifica, di forestazione protettiva e di consolidamento e difesa, nonché notevoli impianti collettivi d'irrigazione.

Nel corso degli ultimi anni il Consorzio ha esercitato una presenza costante e capillare in tutto il comprensorio, con attenzione in particolare alle aree troppo a lungo trascurate.

I settori d'intervento, nel rispetto delle direttive nazionali e regionali, hanno riguardato la costruzione di nuovi impianti d'irrigazione, nonché il potenziamento e la ristrutturazione di quelli già esistenti; gli interventi di sistemazione idraulica a difesa dei territorio, le manutenzioni ordinarie dei canali del comprensorio, le opere di forestazione e rimboschimento delle aree montane; infine, grazie a un efficiente centro d'assistenza tecnica, è stata curata la trasformazione dell'agricoltura da asciutta in irrigua, con diversificazione ed accrescimento della produzione agricola.

In particolare, per l'irrigazione, l'area d'intervento in cui il Consorzio

ha potuto evidenziare le proprie capacità professionali ha riguardato la costruzione di nuovi impianti, nonché la ristrutturazione e il potenziamento delle strutture d'irrigazione già esistenti, ormai obsolete.

L'irrigazione attualmente si sviluppa su circa 13.000 ettari, di cui 4.000 con distribuzione a gravità e 9.000 a pressione.

Il territorio servito dall'irrigazione si articola in sette complessi, alimentati da acque fluviali e da due sorgenti, col servizio di due impianti di sollevamento: Cassino, dotato di 2.700 Kw e Pontecorvo, di 2.090 Kw.

3. L'archivio. – Il materiale documentario cartaceo attualmente conservato è quantitativamente piuttosto cospicuo e contiene un importante patrimonio di conoscenze tecniche e professionali in materia di bonifica, irrigazione e tutela ambientale; le condizioni di conservazione sono buone mentre sarebbe opportuno un progetto complessivo per il riordinamento e l'inventariazione.

Le attività culturali e storiche svolte finora dal Consorzio sono schematicamente riassunte in una pubblicazione edita a cura del Consorzio: *Il consorzio di bonifica Valle del Liri, Cassino: 40 anni di sviluppo*, a cura di Emilio Pistilli, Cassino 1990.

SANDRO PISSARRI

Il Consorzio di bonifica della Maremma etrusca e il suo archivio

Una breve presentazione del Consorzio di bonifica della Maremma etrusca ci porta a ripercorrere le principali tappe legislative che ne hanno scandito la vita.

Con r.d. 28 novembre 1929 il territorio della Maremma settentrionale romana fu classificato tra i comprensori soggetti a trasformazione fondiaria di pubblico interesse, a norma dei decreti legislativi 18 maggio1924, n. 753 e 29 novembre 1925, n. 2.464.

Col il r.d. 2 giugno1930 fu costituito quindi il Consorzio per la trasformazione fondiaria della Piana di Tarquinia, il quale, successivamente, con d.m. 14 maggio 1935, n. 689, prese il nome di Consorzio di bonifica integrale del bacino inferiore del Fiume Marta.

Con r.d. 23 giugno 1930, n. 1.895 veniva costituito contemporaneamente il Consorzio per la trasformazione fondiaria della bassa valle del torrente Mignone, il quale, con il d.m. 28 novembre 1934, n. 8.162, prese il nome di Consorzio di bonifica integrale della bassa valle del torrente Mignone.

Col d.m. 16 agosto 1940, n. 555 i due consorzi già costituiti vennero autorizzati quindi a presentare un unico piano di bonifica e con r.d. 4 settembre 1940, n. 7.098 fu decretata l'unificazione dei loro uffici.

Col d.p.r. 9 giugno 1949, n. 2.499, fu costituito infine l'unico Consorzio di bonifica della Maremma etrusca a seguito della fusione dei due preesistenti consorzi della Bassa valle del torrente Mignone e del Bacino inferiore del fiume Marta.

Quindi, con d.m. 3 novembre 1949, n. 2.922/4.684, ne è stato approvato il Piano generale di bonifica.

Il comprensorio, originariamente comprendente anche territori del

Comune di Tuscania, prima dell'applicazione della legge regionale 4/84 si estendeva su 43.640 ettari, di cui 27.550 riguardanti l'intero territorio di Tarquinia, 14.295 in Comune di Montalto di Castro e 1.795 in Comune di Civitavecchia.

A seguito della normativa regionale appena citata, la Regione Lazio, con d.r. 31 gennaio 1990, n. 1.112, ha costituito il nuovo Consorzio con la denominazione provvisoria di Consorzio di bonifica n. 2, sostituita dalla denominazione definitiva di Consorzio di bonifica della Maremma etrusca, che si estende su di un comprensorio di 159.746 ettari, comprendenti ventun comuni, diciassette in provincia di Viterbo e quattro in provincia di Roma.

Il nuovo Consorzio ha rilevato anche le opere di bonifica compiute dall'Ente regionale di sviluppo agricolo del Lazio, Ersal – oggi Arsial –, ricadenti nel proprio territorio di operatività, consistenti prevalentemente nella bonifica idraulica in località Burano-Pescia Romana, con sollevamento meccanico nel Canale Margherita e nell'impianto di distribuzione irrigua in località Musignano–Comune di Canino, con derivazione di 800 litri al secondo dal torrente Timone.

L'operatività attuale del Consorzio si esplica tramite la manutenzione della rete scolante edificata, comprendente oltre 180 Km. di corsi d'acqua, le cui aste principali sono da nord il torrente Tafone, il torrente Arrone, il fiume Marta ed il torrente Mignone e con la gestione di oltre 7.500 ettari d'impianti irrigui, parte a gravità e parte tubati in pressione, alimentati da una grande derivazione di 2.850 lt/s dal fiume Marta, in località Guado della Spina.

Inoltre è in corso di costruzione un impianto irriguo tubato in pressione per un comprensorio di circa 2.500 ettari in Comune di Montalto di Castro, con derivazione di 850 lt/s dal fiume Fiore, in località Pian di Maggio.

Il comprensorio consortile è prevalentemente composto da immobili a destinazione agricola.

Il territorio è caratterizzato da terreni di eccezionale fertilità, particolarmente vocati, in collina, a produzioni cerealicole-foraggere ed in pianura a produzioni ortofrutticole.

Particolarmente importanti sono le produzioni di grano duro in arido, del pomodoro, melone, cocomero, finocchio, carciofo, asparago e barbabietola nei comprensori irrigui.

L'agricoltura praticata nel territorio segna ancora oggi la prevalenza del settore primario sugli altri e da essa trae la principale fonte di reddito infatti oltre l'80% della popolazione della zona.

Inoltre, con il patrocinio dell'Ente regionale di sviluppo agricolo del Lazio-Ersal, sono sorte nel comprensorio numerose strutture cooperative per la raccolta, la lavorazione, la conservazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli.

Gli immobili a destinazione extra-agricola si trovano essenzialmente nelle zone turistico-residenziali litoranee di Marina Velca, Montalto Marina e Tarquinia Lido, interessate dai tratti terminali di alcuni corsi d'acqua, oggetto della manutenzione del Consorzio.

Ai sensi della l.r. 4/84, sono già state però stralciate dal Consorzio le zone urbanizzate o di espansione urbana che non traggono beneficio da opere o servizi permanenti di bonifica, limitrofe ai centri abitati, appunto, di Tarquinia e Montalto di Castro.

L'organico del Consorzio si compone di 23 unità, di cui un dirigente, undici impiegati e dieci operai in pianta stabile, mentre nei mesi estivi vengono assunti con contratto a tempo determinato quattro ulteriori operai per la gestione degli impianti irrigui.

Per quanto riguarda la documentazione prodotta, l'archivio consortile contiene tutti gli atti contabili ed amministrativi del Consorzio dalla sua costituzione ad oggi, gli atti relativi ai due Consorzi originari ed i relativi piani generali di bonifica. Sono presenti inoltre i materiali riguardanti i progetti e tutti i relativi atti tecnico-contabili dei lavori eseguiti.

Presso l'ente è custodito inoltre il catasto ecclesiastico del 1873 relativo ai territori di Montalto, Tarquinia e Tuscania.

La documentazione è conservata presso gli uffici consorziali in Tarquinia, Via Giuseppe Garibaldi, 7 e si trova in condizioni non del tutto soddisfacenti, anche per la mancanza, a tutt'oggi, di programmi per un'adeguata inventariazione dei documenti.

PIER MARIA FOSSATI

L'archivio del Consorzio di bonifica della Val di Paglia superiore

1. Cenni storici e geografici. – A seguito di una lunga azione di un comitato di agricoltori costituitosi allo scopo di sollecitarne la concessione, con il r.d. 31 marzo 1930, n. 2.109 viene istituito il Consorzio per la trasformazione fondiaria della Val di Paglia superiore, che diviene operativo nel corso del 1931 e con la legge 13 febbraio 1933, n. 215 assume l'attuale denominazione di Consorzio di bonifica della Val di Paglia superiore.

Il territorio risulta delimitato dallo spartiacque del bacino del fiume Paglia, importante affluente di destra del Tevere, dalle origini (confluenza dei torrenti Pagliola e Cacarello, compresi i loro sottobacini) sino alla cosiddetta «stretta di Torre Alfina». La sede del consorzio è stabilita fin dall'inizio in Acquapendente.

Il comprensorio ricopre un territorio a cavallo di tre regioni (Toscana, Lazio, Umbria), quattro province (Siena, Grosseto, Viterbo, Terni) e sedici comuni, per una superficie complessiva soggetta a contribuenza di 55.229 ettari. Si può osservare dalle carte che la superficie del comprensorio di bonifica è superiore a quella contribuiva: la differenza è data dalle tare, quali corsi d'acqua, strade, proprietà extragricole e terreni di proprietari con superficie inferiore a mezzo ettaro. Altrettanto si noterà che la superficie territoriale comunale è ancora superiore, poiché i confini dello spartiacque del bacino del Paglia non sempre coincidono con quelli comunali, vale a dire che vi sono territori di comuni a cavallo di bacini contermini, quali ad esempio il Fiora, l'Orcia/Ombrone, il Bolsena/Marta).

Ai sensi della legge 25 luglio 1952, n. 991 che ha introdotto provvedimenti a favore dei territori montani, con decreto interministeriale 1° ottobre 1954 sono stati riconosciuti «di bonifica montana» i territori dei comuni di Abbadia San Salvatore, Castell'Azzara, Piancastagnaio, Radicofani e Sorano.

Con il trasferimento alle regioni delle funzioni amministrative dello Stato nel 1972, i finanziamenti per le esecuzioni delle opere pubbliche di bonifica e per la loro manutenzione, prima a carico del Ministero dell'agricoltura e foreste, passano a carico degli assessorati regionali all'agricoltura.

Su richiesta dei comuni interessati, con d.p.r. 19 maggio 1975, n. 8/1661 viene ampliato il comprensorio di bonifica laziale del Consorzio anche al restante territorio dei comuni di Grotte di Castro e di San Lorenzo Nuovo ed all'intero territorio dei comuni di Bolsena, Gradoli e Latera, per una superficie totale suppletiva di 8.973 ettari netti soggetti a contribuenza, tutti nel bacino Bolsena/Marta. Il territorio consortile passa così da 55.229 a 64.202 ettari netti.

Tra le tre regioni interessate viene stabilito il 14 marzo 1978 un protocollo d'intesa in base al quale la Regione Lazio, nel cui territorio ricade la maggior parte del territorio consortile, viene investita delle funzioni di controllo nei riguardi del Consorzio per conto proprio e delle altre due regioni confinanti.

Con d.m. 18 settembre 1978, n. 2261 viene assegnata al Consorzio la funzione di consorzio idraulico di terza categoria del fiume Paglia, nella tratta Rubiaglio-Tevere per 2.350 ettari, nei territori dei comuni di Allerona, Castel Viscardo, Ficulle ed Orvieto, tutti in Umbria. I consorzi idraulici di terza categoria sono stati poi estinti con la legge 18 maggio 1989, n. 183, che ha dettato le norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo.

Con l.r. 21 gennaio 1984, n. 4, la Regione Lazio estende la classificazione di area di bonifica di seconda categoria a tutto il territorio regionale, che viene diviso in sei grandi comprensori. Con l.r. 29 agosto 1986, n. 32 sono riconosciuti di «bonifica montana» ai sensi dell'art. 14 della già citata legge 25 luglio 1952, n. 991 i territori dei comuni di Acquapendente, Gradoli, Grotte di Castro, Latera, Onano, Proceno e Velentano.

Con l.r. 25 gennaio 1990, n. 4, la Regione Umbria esegue una operazione analoga: i territori nei comuni di Allerona e Castelgiorgio, per un totale di 1998 ettari, vengono ceduti al confinante Consorzio di bonifica della Val di Chiana romana e Val di Trese e il nostro territorio consortile si riduce da 64.202 a 62.214 ettari.

Con le delibere della Giunta regionale 31 gennaio 1991, n. 1.112 e 22 luglio 1993, n. 754 e con l.r. 7 ottobre 1994 la Regione Lazio ha definito e delimitato i dieci comprensori di bonifica articolati su tutto il territorio regionale: al Consorzio di bonifica Val di Paglia superiore viene assegnato il comprensorio n.1, che comprende un territorio di 126.760 ettari.

La normativa della Regione Toscana in materia di bonifica viene definita con l.r. 5 maggio 1994, n. 34; con successiva delibera 26 luglio 1994 n. 315, la Giunta regionale approva una prima proposta di delimitazione dei comprensori; con delibera del Consiglio regionale 15 ottobre 1996, n. 315 vengono identificati e delimitati i quarantuno comprensori di bonifica e le Province competenti, tra cui il comprensorio n. 37 Val di Paglia superiore per 32.998 ettari, di cui 23.448 in provincia di Siena e 9.550 in provincia di Grosseto; la Provincia di Siena è quella competente per le funzioni delegate in materia di bonifica.

Con delibera del consiglio di amministrazione del Consorzio di bonifica Val di Paglia superiore, n. 9 del 27 dicembre 1996 viene modificato il piano di classifica per il riparto degli oneri consortili, con l'inclusione del Comune di Valentano (provincia di Viterbo) per 4.329 ettari di superficie comunale e comprensoriale e per 4.l61 ettari di superficie sottoposta a contribuenza: ciò avviene poiché sul territorio comunale sono stati effettuati da anni interventi di bonifica con impianti di irrigazione, sistemazioni idrauliche, interventi su infrastrutture.

Con delibera del consiglio di amministrazione del Consorzio di bonifica della Val di Paglia superiore 25 luglio 1997, n. 5 viene ulteriormente modificato il piano di classifica con l'inclusione dei territori dei comuni di Marta e Capodimonte (provincia di Viterbo) per una superficie comunale e comprensoriale rispettivamente di 3.334 ettari (Marta) e 6.125 ettari (Capodimonte): la superficie da sottoporre a contribuenza sarà determinata in seguito.

Con l'inclusione dei comuni di Valentano, Marta e Capodimonte il Consorzio di bonifica passa così da 62.214 a 75.834 ettari, mentre la superficie sulla quale il Consorzio esplica «potenzialmente» le funzioni di bonifica nel Lazio si riduce a 111.972 ettari.

2. L'attività del Consorzio e la documentazione presente in archivio. – Il nostro Consorzio fu quindi costituito nel 1930 nel cuore dell'Italia centrale a cavallo tra Toscana, Umbria e Lazio (province di Grosseto, Siena, Terni e Viterbo), con una superficie di 56.203 ettari; oggi si è persa l'Umbria, ma il territorio è passato a 111.972 ettari, di cui 75.834 effettivi e 36.138 suscettibili di ampliamento.

Avendo un comprensorio di montagna, collina e fondovalle, il Consorzio appare ben diverso dal tipico consorzio di pianura soggetta ad impaludamento: sul nostro territorio non c'è infatti un metro di canale artificiale di bonifica, la nostra azione si esplica invece sulla regimazione dei

corsi d'acqua naturali e nella difesa dei terreni rivieraschi dalle erosioni ed esondazioni.

Per più di quarant'anni l'azione del Consorzio si è espressa sui seguenti settori: elettrodotti rurali; rimboschimenti; acquedotti rurali; opere stradali; opere di miglioramento fondiario; sistemazioni idrauliche; opere idrauliche; opere irrigue. Di questi ad oggi permangono solo gli ultimi due, ai quali si è aggiunto di recente l'impegno, di grande importanza, per la difesa dei suolo.

Questa attività è ampiamente documentata in archivio, dove si trovano gli atti costitutivi e i relativi decreti, oltre alle raccolte di tutti gli interventi realizzati dal 1931 ad oggi, con numero di lotto di concessione, descrizione numero e data del decreto di concessione, anno di realizzazione, impianto dell'opera all'atto del finanziamento e riattualizzato e indicazione dei comuni interessati. Sono conservati inoltre, sia pure in relativo disordine, un buon numero di progetti, contabilità ed atti di collaudo, così come la documentazione dei cantieri aperti e gli studi preparatori, i piani generali di bonifica, i protocolli, i bilanci, le deliberazioni, atti contabili, corrispondenza, progetti.

Notevole è anche l'archivio dell'Ufficio tecnico, contenente i lucidi e i controlucidi di disegni progettuali. Disponiamo per il territorio dei fogli catastali in scala 1:2000 con o senza curve di livello, dei fogli dell'I.g.m. in scala 1:25.000 e 1:100.000, di ortofotocarte in scala 1:10.000 e di areofotogrammetria del territorio, oltre a carte tematiche di geologia, uso del suolo ed altro.

È anche custodita una discreta documentazione fotografica delle opere e sono conservate le audiocassette con le registrazioni effettuate durante gli ultimi convegni svolti.

Il catasto è interamente memorizzato nel nostro Centro elaborazione dati.

Infine disponiamo di una discreta biblioteca scientifica ed amministrativa ed in una vetrina sono esposti alcuni vecchi strumenti topografici ed attrezzature d'ufficio.

PIERA CECCARINI

Annotazioni sulla vita e sulla storia dell'Università agraria di Tarquinia

1. *Notizie storiche.* – Le prime notizie sull'Arte agraria di Corneto, nome tradizionale dell'Università agraria di Tarquinia, possono farsi risalire al 1431 e più precisamente ad una bolla di Eugenio IV[1], conservata nel fondo pergamenaceo dell'Archivio storico comunale, nella quale si legge, tra l'altro, che ai cornetani

> «si concede che non siano molestati dai Doganieri per il pascolo nella tenuta Roccacci (…) che nelle cause sotto al valore di venticinque fiorini non s'ammetta il Procuratore (…) e che nessuno sia sensale de' grani se non è deputato dall'Arte dell'Agricoltura».

Purtroppo gli antichi statuti di quella che può considerarsi una vera e propria corporazione non sono giunti sino a noi, ma da alcuni documenti ancora esistenti, relativi alla normalizzazione dell'agricoltura e del pascolo, è possibile rilevare, ad esempio, che l'Arte agraria di Corneto si considerava in parte decaduta alla metà del XV secolo e che essa deve essersi costituita, pertanto, in epoca più antica[2].

---

[1] Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TARQUINIA (d'ora in poi ASCT), *Fondo pergamene sciolte*, perg. 39, Bolla di Eugenio IV del 14 marzo 1431. Vedi M. POLIDORI, *Croniche di Corneto*, a cura di A. MOSCHETTI, Tarquinia 1977, p. 227.

[2] Con editto del 21 marzo 1541, Niccolò V confermava gli statuti del consiglio generale dell'Arte agraria di Corneto, limitando l'uso dei terreni a pascolo a detrimento dell'agricoltura e della produzione dei grani e consentendo agli abitanti di Corneto di tenere, per la produzione del latte e del formaggio, sino a 200 pecore: egli stabiliva inoltre pene per i trasgressori. Vedi L. MARCHESE, *Tarquinia nel Medio Evo – Cenni di storia e di arte*, Civitavecchia 1974, in particolare le pp. 29-30; M. POLIDORI, *Croniche*… cit., p. 246 e M. RUSPANTINI, *Gli Statuti della città di Corneto MDXLV*, Tarquinia 1982, p. 112.

Riferimenti più diretti dell'Arte si cominciano ad avere poi attraverso una fonte che costituisce la base di partenza veramente essenziale per chi voglia intraprendere studi sulla storia amministrativa, sociale ed economica del nostro paese, vale a dire gli Statuti della città di Corneto dell'anno 1545.

Già nel 1848, in occasione della visita apostolica nei territori di Corneto e Montalto di Castro, monsignor Nicola Milella[3], nella sua relazione in merito ai pascoli, aveva compreso infatti l'importanza di tale documento[4], utilizzandolo ampiamente nell'elaborare un capitolo sulla storia del pascolo cornetano, da inserire nella sua ampia relazione al papa.

Il Milella aveva ripreso in particolare alcuni capitoli, scrivendo:

«L'origine della comunanza del pascolo nel territorio di Corneto è incerta, né saprebbesi con quanto di verità e di sicurezza possa rintracciarsi fra le tenebre dell'antichità (…) che il diritto di pascere nel territorio cornetano era comune a tutti i cittadini, escluse le vigne, i prati, i canneti ed altri luoghi seminati (…), aggiungendo ancora che lo Statuto ebbe pure in mira di ripopolare quelle deserte contrade, offrendo lo stesso diritto a tutti i forestieri con l'espressa condizione di dimorare fissamente in quel territorio…».

Al riguardo si è potuto rilevare, da una fra le tante dissertazioni commissionate dalle amministrazioni locali ad agronomi o ad avvocati civilisti al fine di risolvere l'annosa questione degli usi civici nel territorio, che l'Arte agraria esercitava il diritto di coltivare non solo in terreni appartenenti alla Camera apostolica, ma anche in quelli di privati cittadini, sebbene con maggiori limitazioni[5].

---

[3] ASCT, n. 310, Visite apostoliche, *Relazioni rassegnate alla Santità di Nostro Signore Pio Papa IX da Monsig. Niccola Milella relative all'incarico datogli di visitare i territori di Corneto e Montalto di Castro*, Roma 1848. Il Milella erra, in questo testo, la datazione degli Statuti della città di Corneto, collocandoli al 1450.

[4] ASCT, n. 302, *Gli Statuti della città di Corneto*, 1545, Libro V, cap. LXXXXIIII*:* «Quod nemo prohibeat quemquam eius animalia pascuare, et aquare, et de pena prohibentes. Quoniam Pascuorum iura pariter et aquarum in tenimenti Corneti communia sunt, ordinamus quod nemo praesumat prohibere quemquam sua animalia pascuare et aquare in quibuscumque locis (reservatis vineis, pratis, cannetis, et aliis locis bladatis, et seminatis) suis congruis temporibus iuxta formam statutorum»; Libro V, cap, XIII: «De civibus recipiendis. Item, ut Civitas nostra cornetana bonis civibus repleatur, statuimus, quod quiqumque voluerit venire ad habitandum nobiscum in hac nostra cornetana patria, libere et benigne recipiatur in civem, eidem imunitas concedatur ut infra: videlicet: quod communitas teneatur dare forensibus volentibus habitare in civitate Corneti locum pro una domo, et terras pro quattuor milliariis Vineae, secundum ordinem dandum per duos eligendos à consilio generali». Si veda il lavoro critico di M. RUSPANTINI, *Gli Statuti* …citato.

[5] E. CAPACCI, *Cenni storici degli antichi diritti agrari dei cittadini cornetani*, Corneto-Tar-

Per avere notizia di un completo sistema normativo sull'agricoltura e sul pascolo dell'agro cornetano, occorre giungere però al secolo XVII ed esattamente al *motu proprio* di Paolo V del 6 ottobre 1606[6], con cui s'intese rispondere alla necessità di far rinascere l'arte dell'agricoltura in quel territorio che aveva avuto in passato il vanto dell'appellativo di «granaio di Roma», come esso veniva chiamato, salvaguardando allo stesso tempo il diritto della popolazione al godimento delle terre di uso collettivo.

La vasta campagna intorno a Corneto era divenuta col passare del tempo infatti sempre più incolta e questo si accentuò particolarmente nella seconda metà del XVIII secolo, quando si diffuse anche l'abuso, da parte dei possidenti terrieri, di chiudere al diritto di pascolo civico porzioni di terreno sempre più estese, con il pretesto della miglior coltura.

Sulla scia di questa profonda trasformazione nasce lo statuto del 1818[7], caratterizzato dall'affermazione incontrastata della libera proprietà privata e quindi dall'emergere di un diverso assetto agricolo, sulla base dello sviluppo dei cosiddetti «ristretti»; terre liberate dal diritto di pascolo[8].

Il 29 aprile del 1873 venne pubblicato poi un nuovo statuto agrario[9] della città di Corneto-Tarquinia, che prevedeva, rispetto al precedente, maggiori facilitazioni circa l'ammissione nella qualità di utente dell'arte

---

quinia 1910. Si veda inoltre: P. VERGANI, *Voto economico sopra la servitù de' pascoli*, Roma 1801; G. LUCIDI, *Le lestre e le quote di terra nella Università Agraria di Corneto-Tarquinia*, Tarquinia 1908; A. FIDANZA-G. VALERI, *Memoria della causa Comune contro Nicola e Ernesto Pacelli. I terrieri liberatari e l'onere delle imposte sull'antico estimo del pascolo*, Roma 1922 e A. BUTTAONI, *Voto consultivo sopra il diritto di pascolo vigente nei territori delle Provincie suburbane, presentato alla Congregazione Economica nel 1802*, Roma 1823.

[6] ASCT, n. 303, *Ordini dei Superiori, editti, bandi*, 1546/1790. *Motu proprio* di Paolo V sopra il regolamento dell'Arte agraria di Corneto del 6 ottobre 1608.

[7] ASCT, n. 2076, *Tit. II*, fasc. 14, «Statuto Agrario di Corneto», 1818.

[8] N. MILELLA, *Relazioni* …cit., «Allegato Lettera C. Specchio dimostrativo del Territorio di Corneto».

- Terreni liberi di antica data	rubbia	5099,04
- Terreni liberi di recente	"	1066,13 e mezzo
- Terreni macchiosi e boschivi	"	1573
- Terreni occupati dalla Reverenda Camera Apostolica per le Saline	"	78,03
- Terreni ristretti e piantati prima del 1790	"	600
- Terreni ristretti e piantati dal 1790 al 1818	"	126,04
- Terreni ristretti dal 1818 al 1848 in forza dello Statuto Agrario	"	2534.02
- Terreni Comunali aperti	"	3502,00 e mezzo
Totale rubbia		14579,11 e mezzo

[9] ARCHIVIO STORICO UNIVERSITÀ AGRARIA DI TARQUINIA (da ora ASUAT), *Regolamenti dal 1872 al 1909*. Contiene ampio carteggio inerente alle frequenti modifiche apportate a statuti e regolamenti in vigore.

agraria e che sarebbe rimasto in vigore sino al 1896, quando – a seguito della promulgazione della legge 397 del 4 agosto 1894, riguardante l'ordinamento dei domini collettivi – venne cambiata profondamente la fisionomia giuridica delle associazioni agrarie in generale e conseguentemente modificata anche la denominazione di Arte agraria in Università agraria, divenuta ora ente pubblico economico.

Nell'aprile del 1900 si approvava anche il nuovo regolamento agrario[10], secondo il quale, per la prima volta, i non agricoltori venivano ammessi nell'ente purché proprietari di almeno un capo di bestiame, dando il via, allo stesso tempo, alla quotizzazione delle terre seminative.

Con il r.d. 29 ottobre 1922, n. 1472 sulla regolamentazione dell'ordinamento e del funzionamento delle associazioni agrarie e sulla vigilanza governativa sulle medesime, anche l'Università agraria di Tarquinia rivide ancora una volta il proprio regolamento, fissando nuove norme a carattere nazionale.

L'attuale regolamento è in vigore dal 1951.

2. *L'archivio storico dell'Università agraria*. – L'archivio storico dell'Università agraria è in deposito volontario presso quello comunale dal 1996. Il suo trasferimento – avvenuto su proposta dell'ente agrario –, favorevolmente accolto dall'amministrazione comunale ed autorizzato dal Ministero per i beni culturali ed ambientali, ha permesso di sanare il precario stato di conservazione in cui versava questo patrimonio documentario di fondamentale importanza per la storia agraria del nostro centro cittadino.

In occasione di alcuni lavori di ristrutturazione della sede dell'Università agraria il materiale archivistico era stato collocato infatti in scatole di cartone, dove avrebbe rischiato di restare a lungo, non avendo l'ente personale adeguato né per procedere al riordinamento, né per rendere il fondo successivamente consultabile.

D'altra parte le frequenti richieste di consultazione per lo studio di aspetti economici fra i più significativi della nostra cittadina non permettevano di procrastinare ulteriormente il recupero di tale documentazione.

Giunto nella sede comunale, tutto il materiale d'archivio ha trovato collocazione in un ambiente adeguatamente attrezzato con scaffalature metalliche, destinate ad accogliere solo il fondo in questione.

Durante il lavoro di riordinamento è emerso anche che l'archivio era

[10] *Ibid.*, *Regolamento per la ripartizione e l'affitto delle terre da ridursi a miglior coltura*, Viadana 1902. *Regolamento della Università Agraria di Corneto-Tarquinia*, Corneto-Tarquinia 1911.

stato oggetto di un precedente intervento, documentato dalla presenza di un inventario risalente al 1860, curato, come sappiamo, dal segretario e computista dell'Arte agraria G. Bruschi, con l'aiuto di un collaboratore.

Se ciò ha permesso di ricostruire in parte le serie originarie, ha confermato pure la notizia della distruzione, avvenuta in passato, di numerosi documenti. Delle 56 serie riportate nel vecchio inventario ne sono rimaste infatti solo 27, per un totale di 140 unità archivistiche, per un arco cronologico che va dal 1588 al 1917 di cui la parte più cospicua riguarda, in modo particolare, il XVIII secolo.

Il nucleo documentario più consistente – circa un terzo dell'intero archivio – è stato prodotto dall'attività del Tribunale agrario[11] di Corneto, tra il XVIII e il XIX secolo ed è costituito dalla serie degli atti civili, quali stime di danni dati, passaggi di proprietà, contratti di affitto e vendita di terreni, e da quella degli atti criminali. Va segnalata inoltra la documentazione relativa al Caricatore Clementino, importante magazzino per i commerci marittimi, strettamente collegato alle produzioni cerealicole e per tale motivo sotto la diretta gestione dell'Arte agraria di Corneto sino alla fine del XIX secolo.

Tale documentazione si è rivelata utile in particolare per uno studio che ha portato alla realizzazione di una mostra storico-documentaria e all'elaborazione di un plastico sulle diverse fasi di sviluppo del Porto Clementino, il porto di Corneto così denominato da papa Clemente XIII che lo fece restaurare nel sec. XVIII.

La rimanente documentazione comprende editti, ordini e notificazioni, i regolamenti e le congregazioni, che testimoniano l'attività e lo sviluppo normativo dell'ente, oltre alle registrazioni delle diverse assegne di bestiame, dei seminati, delle coltivazioni, delle fide.

Lo stato di conservazione dell'archivio è buono, ad esclusione di una busta contenente atti civili del XVI secolo, alcuni dei quali risultano ormai quasi illeggibili e, insieme ad alcuni volumi delle *Riformanze* comunali, stanno per essere sottoposti ad un intervento di restauro attuato con il sostegno della Regione Lazio.

L'archivio storico dell'Università agraria di Tarquinia è stato oggetto di una tesi di laurea discussa presso l'Università degli studi "La Sapienza" di Roma[12].

---

[11] ASCT, n. 1677, *Tit. II* «Fasc.3, 1815». Il Tribunale Agrario venne eretto in Corneto a seguito del *motu proprio* di Paolo V del 6 ottobre 1606.

[12] E.M. SANTI, *L'archivio dell'Università agraria di Tarquinia. Inventario*, Tesi di diploma in Archivistica generale e storia degli archivi presso l'Università degli studi "La Sapienza" di Roma, a.a. 1996-1997.

BIBLIOGRAFIA

A. BUTTAONI, *Voto consultivo sopra il diritto di pascolo vigente nei territori delle Provincie suburbane, presentato alla Congregazione Economica nel 1802*, Roma 1823.

M. CAFFIERO, *L'erba dei poveri*, Roma 1982.

Terre comuni, fortune private. Pratiche e conflitti internobiliari per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo), in «Quaderni storici», 1992, 81, pp. 759-781.

Usi e abusi. Comunità rurali e difesa dell'economia tradizionale nello Stato Pontificio, in «Passato e Presente», IX (1990), 24, pp. 73-93.

E. CAPACCI, *Cenni storici degli antichi diritti agrari dei cittadini cornetani*, Corneto-Tarquinia 1910.

CENTRO REGIONALE PER LA DOCUMENTAZIONE DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI DELLA REGIONE LAZIO, *Una fonte documentaria per lo studio dei diritti civici e delle proprietà collettive «Il Bollettino Usi Civici»*, Roma 1996, pp. 223-230.

A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988.

L. DASTI, *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Roma 1878.

A. FIDANZA-G. VALERI, *Memoria della causa Comune contro Nicola e Ernesto Pacelli. I terrieri liberatari e l'onere delle imposte sull'antico estimo del pascolo*, Roma 1922.

A. LANCONELLI-R.L. DE PALMA, *Terra, acque e lavoro nella Viterbo medievale*, Roma 1992.

G. LUCIDI, *Le lestre e le quote di terra nella Università Agraria di Corneto-Tarquinia*, Tarquinia 1908.

L. MARCHESE, *Tarquinia nel Medio Evo – Cenni di storia e di arte*, Civitavecchia, Cassa di risparmio di Civitavecchia, 1974.

N. MILELLA, *Relazioni rassegnate alla Santità di Nostro Signore Pio Papa IX da Monsig. Niccola Milella relative all'incarico datogli di visitare i territori di Corneto e Montalto di Castro*, Roma 1848.

I Papi e l'agricoltura nei domini della S. Sede, Roma 1880.

M. POLIDORI, *Croniche di Corneto*, a cura di A.R. MOSCHETTI, Tarquinia 1977.

G. RAFFAGLIO, *Diritti promiscui. Demani comunali. Usi civici*, Milano 1939.

M. RUSPANTINI, *Gli Statuti della città di Corneto MDXLV*, Tarquinia 1982.

P. VERGANI, *Voto economico sopra la servitù de' pascoli*, Roma 1801.

CATERINA ZANNELLA

*Il censimento dei diritti civici in corso: le associazioni agrarie**

Attesa l'importanza degli usi civici nella pianificazione regionale, da diverso tempo presso il Centro regionale per la documentazione dei beni culturali e ambientali della Regione Lazio è in corso una ricerca storico-documentaria che intende realizzare quale fine ultimo una banca dati della materia e più immediatamente il censimento delle fonti documentarie, necessarie all'individuazione e alla localizzazione, nel territorio, dei diritti civici e delle proprietà collettive del Lazio.

Ricordo che il Centro regionale di documentazione è una struttura regionale preposta a censire, catalogare, documentare e che opera ai sensi della legge regionale 26 luglio 1991, n. 31.

Il lavoro sulle fonti ha avuto inizio nel 1989, ma, nonostante il tempo trascorso e l'impegno profuso, non siamo ancora in grado di fornire un inventario conclusivo. Sono stati individuati ed ampiamente studiati infatti alcuni fondi principali, ma, accanto ad essi, esiste un universo di fondi secondari, da noi visionati solo parzialmente ed altri collaterali, come i catasti preunitari, che sono stati inseriti nella ricerca perché sono fonti imprevedibili di dati.

---

* La ricerca e i censimenti del Centro di documentazione dei beni culturali e ambientali della Regione Lazio sugli usi e i diritti civici nella regione sono proseguiti con la redazione di diverse altre pubblicazioni sulla materia, a cura di Caterina Zannella: *Una fonte documentaria per lo studio dei diritti civici e delle proprietà collettive: le denuncie,* Roma, Regione Lazio, 2001; *Il bollettino usi civici: la provincia di Rieti: una fonte documentaria per lo studio dei diritti civici e delle proprietà collettive*, Roma, Gangemi, 2003; *Il Catasto Gregoriano: la provincia di Rieti: una fonte documentaria per lo studio dei diritti civici e delle proprietà collettive*, Roma, Pieraldo, 2007; *Il bollettino usi civici: la provincia di Viterbo: una fonte documentaria per lo studio dei diritti civici e delle proprietà collettive*, Roma, Pieraldo, 2007.

Le leggi eversive della feudalità – grosso modo all'inizio del sec. XIX – sancirono la liquidazione dei diritti e la sistemazione delle terre civiche.

Con il Regno d'Italia e le conseguenti riforme legislative, nell'intento di operare questa sistemazione, furono effettuati diversi censimenti degli usi (nell'accezione culturale moderna del termine censimento) ma ad un rapido esame oggi dello stato dell'arte risulta che solo quarantatré comuni in tutta la regione hanno la chiusura delle operazioni demaniali, cioè censimenti completati.

L'esiguità del tempo a disposizione non consente di parlare sufficientemente di questi censimenti, che sono stati operati con assoluta correttezza giuridica ma risultano deficitari nel lavoro scientifico, cioè nel reperimento dei dati da censire. Voglio sottolineare, a questo proposito, la difficoltà estrema della ricerca storica di premessa ad ogni operazione sugli usi.

All'interno di questo nostro lavoro, uno dei fronti d'indagine è rappresentato dalle università, associazioni e comunanze agrarie, la cui presenza nel quadro ricostruttivo della storia dei diritti civici è rilevante. Esse traggono origine dalle Università o associazioni dei boattieri o dell'Arte agraria, sorte nel tempo secondo le esigenze delle comunità.

La loro presenza è ratificata solo dalla legge 4 agosto 1894, n. 397, che ne riconosce la personalità giuridica e che stabilisce anzi l'obbligo della costituzione di enti agrari per la gestione delle terre collettive, il cui patrimonio si andava lentamente incrementando con le affrancazioni (per scorporo) dei grandi patrimoni terrieri, a seguito della legge 24 giugno 1888, n. 5.489.

La loro storia è legata essenzialmente a quella dei grandi latifondi ed all'inizio del 1900 esse acquisiscono una tale importanza da riunirsi in una Federazione che tiene il suo primo congresso nel 1911.

Il loro ruolo, delineato dalla legge 4 agosto 1894, n. 397, è stato ulteriormente definito dal r.d. 29 ottobre 1922, n. 1472.

Ricordo solo a grandi linee l'importanza delle associazioni agrarie nella lotte contadine e nei movimenti di occupazione delle terre, dei quali sono state spesso propositrici e conduttrici: lotte che occupano il primo decennio del secolo, che hanno un momento di stasi con la Grande guerra, ma che torneranno ad emergere con tutta la loro veemenza ed importanza alla fine nel 1919, tanto che – discussioni a parte di una nuova legislazione nazionale sugli usi civici in Parlamento – il c. d. decreto Visocchi (d.l. 2 settembre 1919, n. 1633), autorizzò la cessione di terre incolte e malcoltivate alle organizzazioni di contadini. Le Università agrarie fruirono in maniera cospicua di questa opportunità.

Sono però gli ultimi passi dello Stato liberale: nel 1922 il fascismo provvederà diversamente con il r.d. 1.472 che all'art. 5 arriva a stabilire la possibilità di sciogliere le amministrazioni delle università agrarie per motivi di ordine pubblico o «pregiudizio apportato alla comunione». Nella sola provincia di Roma, tra il 1922 ed il 1931, è soppresso il 70% delle università.

Il censimento del Centro regionale per la documentazione dei beni culturali e ambientali della Regione Lazio comprende non solo le associazioni oggi esistenti ma soprattutto quelle scomparse e la fonte documentaria di maggiore importanza in questa ricostruzione è la relazione comunemente denominata Rava dal nome del Ministro che nel 1904 relazionò al Parlamento «sull'andamento dei domini collettivi» (*Relazione sull'andamento dei domini collettivi creati con la Legge 4 agosto 1894*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1906), che, per usare termini moderni, censisce e cataloga le proprietà collettive dell'intero territorio nazionale, evidenziando quanto creato con scorporo dopo la legge 5.489 del 1888.

Elemento primario della nostra indagine sono comunque gli archivi di questi enti, che, nel caso delle associazioni estinte, erano generalmente versati (come quanto rimaneva dei diritti da liquidare) ai comuni. È inutile sottolineare che la loro consistenza documentaria è notevole[1].

Occorre evidenziare, comunque, che all'interno del lavoro sulle fonti, questo delle università agrarie è un tema circoscritto, che non presenta particolari complessità relativamente alla materia usi civici; i terreni delle Università agrarie sono proprietà collettiva, anzi qualora esse acquistino nuovi terreni liberi da diritti, questi entrano a far parte del patrimonio collettivo.

La conoscenza e l'inventariazione dei loro archivi è invece estremamente importante, perchè permette di avere una conoscenza di dettaglio del territorio e di acquisire documentazione in merito a un aspetto della storia del Lazio in genere sottovalutato, perchè non riguarda i grandi avvenimenti e i grandi personaggi, ma la povera gente che fa poca notizia.

Il loro studio ci permetterà di affrontare il tema della microstoria delle popolazioni laziali ed è questo il vero obiettivo che noi vogliamo perseguire.

---

[1] Il C.r.d. ha in corso un lavoro di censimento delle università agrarie, associazioni, comunanze o altro, attualmente presenti nel territorio o soppresse. Si pubblica un primo elenco tratto da questo lavoro, in cui per ogni ente soppresso è indicato l'anno della soppressione.

APPENDICE

Elenco delle Università agrarie del Lazio

Ente	Comune	soppresso
Provincia di Frosinone		
UA. Anagni	*Anagni*	*1923*
UA. Piglio	*Piglio*	*1923*
Provincia di Latina		
Colonia dei Boattieri	*Cisterna di Latina*	*1923*
UA Cori	*Cori*	*1923*
UA S. Felice Circeo	*San Felice Circeo*	*1923*
UA Sermoneta Umberto I	Sermoneta	
Società Boaria	*Sermoneta o Sezze?*	
Provincia di Rieti		
CA Casaventre	Accumoli	
CA Colleposta	Accumoli	
AS Illica	Accumoli	
CA Roccasalli	Accumoli	
CA S.Giovanni	Accumoli	
CA Terracino	Accumoli	
CA Villanova	Accumoli	
AS Aleggia Forcelli e della Meta	Amatrice	
As Capricchia	Amatrice	
As Casali e Cossito	Amatrice	
AS La Concordia	Amatrice	
A S. Giorgio	Amatrice	
AS S.Lorenzo e Flaviano	Amatrice	
AS Sommati	Amatrice	
AS Vallemare	Borbona	
AS Corvaro e S.Stefano	Borgorose	

Ente	Comune	soppresso
AS S.Anatolia	Borgorose	
UA Collelumgo	Casaprota	
UA Colle di Tora	Colle di Tora	
AS S.Ruffina	Cittaducale	
CA Trimezzo	Cittareale	
UA Corese Terra	Fara in Sabina	
UA di Fara, Cannete e Coltodino	*Fara in Sabina*	
AS Albaneto	Leonessa	
AS Piedelpoggio	Leonessa	
AS S.Angelo	Leonessa	
AS S.Vito	Leonessa	
AS Terzone S.Paolo	Leonessa	
AS Terzone S.Pietro	Leonessa	
UA Longone Sabino	Longone Sabino	
UA Foglia Sabino	Magliano Sabino	
UA Montenero Sabino	Montenero Sabino	
AS Leofreni	Pescorocchiano	
AS S.Lucia Gioverotondo	Pescorocchiano	
UA Pozzaglia Sabina	Pozzaglia Sabina	
UA Pietraforte	Pozzaglia Sabina	
AS Montorio in Valle	Pozzaglia Sabina	
AS Rieti	Rieti	
AS Vallecupola	Roccasinibalda	
UA Scandriglia	*Scandriglia*	
AS Ponticelli Sabino	Scandriglia	
Provincia di Roma		
UA Affile	*Affile*	*1923*
UA Allumiere	Allumiere	
UA Anguillara Sabazia	*Anguillara Sabazia*	*1924*
UA Anzio	*Anzio*	*1923*
UA Ariccia	*Ariccia*	*1926*
UA dei Boattieri e Possidenti di Bestiame	*Artena*	*1923*
UA Bracciano	Bracciano	
UA Capagnano	Campagnano di Roma	
UA Canale Monterano	Canale Monterano	
UA Capena	Capena	
UA di Guadagnolo	Capranica Prenestina	
UA Casape	*Casape*	*1923*
UA Castenuovo di Porto	*Castenuovo di Porto*	*1996*

Ente	Comune	soppresso
UA Castel Madama	Castel Madama	
Consolato Agrario	*Castel San Pietro Romano*	*1958*
UA Cerveteri	*Cerveteri*	*1923*
Ass.Agr. Civitavecchia	Civitavecchia	
UA Colonna	Colonna	
UA Fiano Romano	*Fiano Romano*	*1928*
UA Filacciano	*Filacciano*	*1923*
UA Formello	*Formello*	*1923*
UA Frascati	*Frascati*	*1925*
Consociazione Agraria	*Frascati*	
UA Gallicano nel Lazio	Gallicano nel Lazio	
UA di Montecelio	*Guidonia Montecelio*	*1930*
UA Civitella di Licenza	Licenza	
UA Civita Lavinia	*Lanuvio*	*1923*
UA Lariano	*Lariano*	*1923*
UA Magliano Romano	*Magliano Romano*	*1962*
UA Manziana	Manziana	
UA Marcellina	Marcellina	*1926*
UA Marino	Marino	*1923*
UA Mazzano Romano	Mazzano Romano	*1925*
UA Castel Chiodato	Mentana	
UA di Montecompatri	*Montecompatri*	*1978*
UA di Monteflavio	*Monteflavio*	*1925*
UA di Montelanico	*Montelanico*	*1929*
UA di Montelibretti	*Montelibretti*	*1922-23*
UA di Montorio Romano	*Montorio Romano*	*1926*
UA Moricone	Moricone	
UA di Morlupo	*Morlupo*	*1926*
UA Nazzano	Nazzano	
UA di Nerola	Nerola	*1925*
UA Nettuno	Nettuno	
UA di Olevano	*Olevano Romano*	*1923*
UA Palestrina	*Palestrina*	*1923*
Consolato Agrario	*Palestrina*	*1923*
UA Palombara Sabina	*Palombara Sabina*	*1925*
UA di Stazzano	*Palombara Sabina*	*1926*
UA di Cretone	*Palombara Sabina*	*1926*
UA Percile	*Percile*	*1923*
UA di Poli	*Poli*	*1931*
UA di Ponzano Romano	*Ponzano Romano*	*1923*
UA Riano	Riano	
UA di Rignano Flaminio	*Rignano Flaminio*	*1923*

Ente	Comune	soppresso
UA di Rocca di Papa	*Rocca di Papa*	*1923*
UA di Rocca Priora	*Rocca Priora*	*1970*
UA Isola Farnese	*Roma*	*1923*
UA Cesano	*Roma*	*1923*
UA di Ostia	*Roma*	*1923*
UA di San Vittorino	*Roma (mai riconosciuta)*	
UA di Roviano	*Roviano*	*1923*
UA Sacrofano	Sacrofano	
UA Possidenti di Bestiame	Sacrofano	
UA di San Gregorio di Sassola	*San Gregorio di Sassola*	*1923*
UA di S. Polo dei Cavalieri	*San Polo dei Cavalieri*	*1926*
UA di S. Angelo Romano	*Sant'Angelo Romano*	*1923*
UA di Sant'Oreste	*Sant'Oreste*	*1923*
UA di Subiaco	*Subiaco*	*1923*
UA di Tivoli	*Tivoli*	*1923*
UA Tolfa	Tolfa	
UA di Torrita Tiberina	*Torrita Tiberina*	*1925*
UA di Trevignano Romano	*Trevignano Romano*	*1925*
UA Valmontone	*Valmontone*	
UA Vivaro Romano	Vivaro Romano	
UA di Zagarolo	*Zagarolo*	1923
Provincia di Viterbo		
UA Torre Alfina	Acquapendente	
UA Vetriolo	Bagnoreggio	
UA Castel Cellesi	Bagnoreggio	
UA Bassano Romano	Bassano Romano	
UA Blera	Blera	
UA Civitella Cesi	Blera	
UA Mugnano in Teverina	Bomarzo	
UA Calcata	Calcata	
UA Capodimonte	Capodimonte	
UA di Carbognano	*Carbognano*	*1923*
UA di Celleno	*Celleno*	*1923*
UA S. Michele in Teverina	Civitella D'Agliano	*1925*
UA di Corchiano	*Corchiano*	*1925*
UA Graffignano	Graffignano	
UA Sipicciano	Graffignano	
UA di Ischia di Castro	*Ischia di Castro*	*1923*
UA Monteromano	Monteromano	

Ente	Comune	soppresso
UA Oriolo Romano	Oriolo Romano	
UA Monterosi	Monterosi	
UA di Piansano	*Piansano*	
UA di Proceno	*Proceno*	*1923*
UA di Ronciglione	*Ronciglione*	*1923*
UA Chia	Soriano del Cimino	
UA Tarquinia	Tarquinia	
UA Vasanello	Vasanello	
UA Vejano	Vejano	
UA Grotte Santo Stefano	Viterbo	
AS Roccalvelce	Viterbo	

STEFANO PALADINI

Gli archivi e le risorse delle terre civiche: un passato per un futuro

Molto spesso, quando si parla di usi civici, si deve scontare un senso di fastidio, quasi di insofferenza da parte degli interlocutori, come se gli usi civici fossero un'anticaglia del passato, un istituto ormai senza significato che sopravvive per l'incapacità della legislazione ad adeguarsi al mutamento dei tempi. Diritto di pascolo, legnatico, spigolatura: parole vuote di significato per i nostri contemporanei.

Oltre a questa difficoltà, esiste anche una difficoltà culturale a concepire e ad apprezzare il valore della proprietà collettiva, in quanto bene di uso comune, sempre più desueto in un'epoca in cui la parola d'ordine sono le «privatizzazioni».

Eppure gli usi civici non sono solo un retaggio del passato. Spesso, negli anni della speculazione edilizia – quando le grandi famiglie nobili dividevano e lottizzavano il loro patrimonio fondiario –, questi terreni sono stati l'unico strumento di difesa del territorio, quello che ha consentito di conservare l'integrità di tanti boschi e di tante aree verdi della nostra regione.

E il territorio – anche questa può sembrare una considerazione fuori moda – è un valore irrinunciabile per la collettività. Spesso, in passato, ci sono state occasioni uniche di acquisire terre al patrimonio pubblico e di queste occasioni non si è saputo far tesoro. Per esempio, che fine hanno fatto tutti gli edifici e i territori del patrimonio ecclesiastico passati allo Stato italiano agli inizi del secolo?

Lo Stato non ha saputo fare altro che venderli all'asta a prezzi irrisori. Quegli stessi territori che poi, quaranta o cinquanta anni dopo, sono stati espropriati per finalità pubbliche: piani di zona, strade, servizi, infrastrutture.

È chiaro a tutti che ogni discorso sugli usi civici non può prescindere

dalla difficoltà dell'accertamento. È proprio questo l'ostacolo che rende difficile affrontare in modo corretto l'argomento. Si tratta in primo luogo di difficoltà oggettive, che nascono dal fatto che la storia degli usi civici non è lineare, che la loro formazione deriva da strumenti spesso contraddittori fra di loro, la cui interpretazione è difficile e richiede competenza e studio approfondito.

Per un paradosso si può dire che sugli usi civici non esiste alcuna certezza non perchè siano mancati gli accertamenti, ma perchè ne sono stati fatti troppi, al punto che il giudice che si occupa di usi civici si trova di fronte a quattro o cinque accertamenti amministrativi.

A ciò si deve aggiungere un elemento importante: la mancanza di interrelazione fra i territori da esaminare e il territorio storico del Comune, che molto spesso, nel corso degli anni, ha subito variazioni di confine che possono indurre grandi errori nella ricerca. Per questo giustamente la legge regionale 1/86 faceva riferimento non ai comuni ma agli ambiti territoriali come dimensione ottimale per l'analisi e all'art. 10, che disciplina l'istituzione dell'Albo dei periti per gli usi civici, prevedeva che le nomine dei periti per ambiti territoriali avrebbero dovuto precedere le nomine per i territori più dettagliati.

Purtroppo non è andata sempre così e la ricerca si è spesso incagliata su questo tipo di difficoltà, perchè per approfondire gli argomenti indagati occorre a volte estendere la ricerca ad altri archivi, non solo del Lazio, ma di regioni limitrofe che conservano documenti di comuni che oggi sono amministrativamente compresi nel territorio della Regione Lazio, ma che prima facevano parte di altre regioni.

Eppure mai come in questo settore c'è bisogno di certezze. L'incertezza sulla consistenza degli usi civici ha determinato in certi casi la paralisi della pianificazione comunale. Ci sono piani regolatori che attendono da anni di essere approvati, proprio perchè non si riesce a chiarire la situazione degli usi civici. Perchè, e questo è un altro paradosso, in questa materia non è tanto importante ritrovare dei documenti, quanto poter escludere che ne esistano altri in aggiunta a quelli ritrovati.

L'esigenza del censimento è il punto di maggior caduta di tutta la complessa vicenda degli usi civici perchè esistono molti archivi, perchè questi archivi non sono collegati fra di loro e perchè spesso sono anche poco accessibili. È chiaro dunque che il primo passo deve essere quello di rendere trasparente tutta la materia facendo in modo che gli archivi siano facilmente consultabili e soprattutto in rete.

Il nodo più difficile da affrontare riguarda senza dubbio l'archivio

commissariale, dove sono raccolti quasi nella totalità gli strumenti necessari per gli accertamenti sull'esistenza dei diritti collettivi, a partire dagli accertamenti amministrativi e giudiziari già espletati in passato. La Regione non deve avere alcuna timidezza a rivendicare la proprietà di queste fonti di prove o, comunque, a pretendere che questo archivio, che è custodito e gestito dal Commissario agli usi civici, sia a disposizione di tutti coloro che per necessità lo devono consultare, in primo luogo i comuni. Quindi occorre che questo archivio sia acquisito in formato digitale e duplicato.

L'Umbria e la Toscana lo hanno già fatto: hanno duplicato tutti i documenti commissariali in modo da garantire una totale autonomia della Regione che deve poter consultare in totale libertà i documenti, evitando contemporaneamente sottrazioni e sparizioni. Esistono alcune carte meravigliose che, in esemplare unico, sono conservate presso l'Ufficio usi civici e la cui perdita significherebbe la distruzione di un patrimonio culturale di grande valore. È indispensabile provvedere alla microfilmatura o alla acquisizione tramite scanner di queste immagini che potrebbero poi, una volta rivettorializzate, essere sovrapposte e messe a confronto con le carte catastali attuali. Si potrebbero fare quindi agevolmente, con l'aiuto dell'informatica, quelle trasposizioni che oggi non sono sempre possibili con adeguata fedeltà.

Eppure queste operazioni, apparentemente semplici, sembrano difficili come scalare una montagna. Sembra quasi che ci sia una volontà comune non di favorire la chiarezza e la trasparenza, ma anzi di ostacolarle. È emblematica in questo senso la vicenda dei due archivi che erano stati costituiti presso il Ced della Corte di cassazione negli anni Settanta: *Usiciv* (che conteneva le massime delle decisioni giurisprudenziali sugli usi civici) e *Civiam* (che conteneva le schede riepilogativi dei provvedimenti amministrativi); entrambi furono messi in linea, ma sia la Cassazione sia i ministeri interessati (Agricoltura, Finanze, Grazia e giustizia) cominciarono ad avere scrupoli sulla competenza ad occuparsene. Il risultato è che ora questi archivi non sono più accessibili e alcune migliaia di documenti memorizzati non sono più in linea nella banca dati della Cassazione, che pure ha in linea ben cinquanta archivi.

La perdita di uno strumento così prezioso è ancora più grave, vista la situazione in cui versano gli archivi commissariali, per la cui consultazione vengono frapposti sempre maggiori ostacoli, con il risultato che non solo la gente comune, ma anche i periti demaniali si trovano sempre più spesso nell'impossíbilità di svolgere il proprio lavoro. Infatti questi archi-

vi sono quasi inaccessibili e, quando si ha la fortuna di ottenere un appuntamento per la consultazione, essa non è libera ma è finalizzata alla consultazione di uno specifico documento o provvedimento, quando si sa bene che questo tipo di ricerche è basato su una concatenazione di scoperte, che è impossibile predeterminare.

In questo quadro confuso, che rende difficile giungere a risultati certi, i comuni hanno tuttavia l'esigenza di dare certezze ai cittadini. Per questo, dopo la legge regionale 1/86 e la delibera di Giunta n. 5826/88, è iniziata la prassi delle cosiddette certificazioni generali, redatte su incarico comunale da tecnici incaricati dalla Regione. Questi tecnici dovevano provvedere alle ricerche archivistiche necessarie a stabilire la natura giuridica dei terreni, basandosi su atti certi. In tal modo i Comuni potevano adottare i loro strumenti urbanistici in tempi rapidi e i cittadini potevano non ricorrere più ai certificati singoli da richiedere alla Regione a Roma, ma potevano avere la cognizione della natura giuridica del terreno che loro interessava. Il Commissariato ha affermato, non senza una parte di verità, che queste certificazioni non potevano configurarsi come vere e proprie istruttorie, in quanto non rispettavano tutte le norme previste sugli usi civici, come la pubblicazione degli atti e il contraddittorio. E la Regione si è accodata a questa interpretazione con la circolare 1/93 che ha vietato il rilascio ai privati di certificazioni sugli usi civici, sostenendo che queste certificazioni avevano valore solo ai fini della formazione degli strumenti urbanistici.

In questo modo i Comuni sono stati privati di uno strumento importante e sono stati lasciati soli con tutti i loro problemi.

È chiaro quindi che questo aspetto della liquidazione degli usi civici diventa uno dei più urgenti da affrontare dagli organi legislativi. Occorre una legislazione che fornisca una via d'uscita a tutti coloro che vogliono sanare abusi compiuti nel passato.

A questo punto è necessario dire che la Regione Lazio, in questi anni, attraverso la struttura del Centro regionale di documentazione, grazie anche all'apporto prezioso di funzionari competenti e preparati, ha affrontato in modo organico il problema del censimento delle terre civiche. In concomitanza col riordino delle operazioni demaniali operato nel 1992, il Centro regionale di documentazione ha avviato infatti la pubblicazione di tutti quei dati raccolti che potevano esser utili agli operatori, iniziando da quelli di cui era già stato completato l'inventario.

Nel 1996 è stato pubblicato il «Bollettino Usi civici», in cui il materiale a disposizione relativo al territorio laziale è stato inventariato cronologica-

mente per i Comuni raggruppati per province, avendo cura di premettere per ognuno di essi e per le stesse province una breve nota riepilogativa delle variazioni di denominazione o di territorio dal 1860 ad oggi e l'eventuale presenza di associazioni agrarie.

Accanto a questi studi condotti sulla documentazione, il C.r.d. ha iniziato anche la pubblicazione dei dati utili al lavoro, a partire da una raccolta di normativa e da un quaderno sulle operazioni demaniali[1].

Un lavoro complesso, questo, che occuperà molti anni e che permetterà finalmente di ricostruire non solo la storia dei signori del territorio, ma la storia delle popolazioni che lo abitano. Nel piano di lavoro, approvato dalla Giunta regionale, è stata prevista l'organizzazione di altre due pubblicazioni, dedicate rispettivamente alle denunce operate ai sensi del r.d. 751/24, della l. 1766/27 e del r.d. 332/28 e agli inventari delle terre civiche, meglio conosciuti come certificazioni generali.

All'interno di questo lavoro sulle fonti, uno degli aspetti specifici di indagine è costituito, com'è noto, dalle università, associazioni e comunanze agrarie. Il C.r.d. ha effettuato un censimento anche di queste, comprendendovi non solo quelle attualmente esistenti, ma soprattutto quelle scomparse, che sono anzi la maggioranza. Nella sola provincia di Roma, fra il 1922 e il 1931 il regime fascista ne soppresse il 70%. Questo lavoro prezioso contribuirà a chiarire il quadro della documentazione esistente.

Ma tuttavia – e vorrei con ciò concludere – la questione degli usi civici non potrà essere risolta solo definendo le operazioni di chiusura o le liquidazioni. Occorre ripensare il tema delle proprietà pubbliche, come ho già osservato, non come un retaggio inutile del passato, ma come uno strumento prezioso di tutela del territorio, il cui uso deve essere ridefinito e rilanciato. Mantenere l'integrità dei beni pubblici di grande rilevanza, riservando trattamento diverso ai grandi territori e ai piccoli fazzoletti e, nello stesso tempo, chiedersi quale può essere oggi l'uso collettivo delle terre civiche. Sarebbe forse più utile alla collettività realizzare sui terreni pubblici, insieme alle attività agricole, anche attività culturali, ricreative, sportive e turistiche ecocompatibili, che potrebbero essere incrementate gradualmente fino a dare un utile di esercizio.

---

[1] *Fonti documentarie per lo studio dei diritti civici e delle proprietà collettive: leggi, deliberazioni, circolari: 1982-1997*, Roma, Centro regionale per la documentazione, 1997 (Quaderni di documentazione, n. 1); *Fonti documentarie per lo studio dei diritti civici e delle proprietà collettive: operazioni demaniali, nomine dei periti demaniali L.R. 8/86*, Roma, Regione Lazio, 1997 (Quaderni di documentazione, n. 2).

Queste iniziative non solo permetterebbero di dare alle terre civiche un'utilità pubblica immediata creando posti di lavoro soprattutto per i giovani, ma assicurerebbero insieme la salvaguardia e la valorizzazione di queste risorse del territorio.

FRANCESCO ALBANESE

*Gli archivi delle associazioni professionali e sindacali agrarie italiane**

1. Introduzione. – La situazione degli archivi delle associazioni sindacali e professionali agricole italiane a prima vista non appare rosea. Per diversi motivi questi fondi sono generalmente incompleti, sparpagliati in luoghi diversi, per cui è difficile il reperimento dei documenti indispensabili alla ricerca dello storico.

Il tentativo, davvero originale, anche per l'epoca in cui avvenne, di collaborazione fra storici e dirigenti di organizzazioni contadine (l'Ufficio

---

* Questo testo, al quale sono state poste pochissime integrazioni formali in vista della stampa di questo volume, è stato scritto da Francesco Albanese poco prima della sua immatura, dolorosa scomparsa. È stato trasmesso dalla sorella, a conferma dell'importante impegno di ricerca di questo studioso nei confronti delle variegate (e spesso, anche tutt'oggi, non troppo scandagliate) espressioni della storia delle classi e delle organizzazioni politico-sociali del nostro Paese.
È opportuno aggiungere che, nel corso degli ultimi anni, numerosi archivi delle associazioni e delle organizzazioni agrarie sono stati inventariati e resi consultabili, come indicano i relativi inventari presenti presso la Soprintendenza archivistica per il Lazio. Oltre all'archivio Flai che raccoglie la documentazione delle organizzazioni agricole di categoria afferenti in generale alla CGIL (Federterra, Confederterra, Federbraccianti ecc.), sono stati inventariati i fondi di carattere nazionale della CGIL e della UIL, così come quelli delle organizzazioni provinciali di Roma e del Lazio dei tre maggiori sindacati italiani, contenenti notizie anche sul mondo agricolo. Risulta inventariato l'archivio storico dell'Animi-Associazione nazionale degli interessi per il Mezzogiorno d'Italia; l'archivio delle ACLI e, per il settore della Resistenza, sono stati riordinati in particolare gli archivi dell'ANPI Roma e quello Irsifar. Sono stati oggetto di recenti inventari anche numerosi archivi di singole personalità del movimento sindacale e politico italiano (Nenni, Basso, Berlinguer, Lama, Malvestiti, ecc.), nonché dei partiti storici italiani.
Di recente è stata emessa la dichiarazione di interesse culturale anche dell'importante archivio della Confederazione italiana agricoltori (Cia), ricco, oltre che della documentazione cartacea, di un pregevole archivio fotografico e già in parte inventariato a cura dell'associazione stessa.

studi storici della Confederterra), che dettero vita, nel 1952, presso la Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli, al Centro per la storia del movimento contadino allo scopo di raccogliere e pubblicare documenti storici, è purtroppo fallito nel giro di pochi anni[1]. È anche vero, tuttavia, che sono arrivati a noi i fondi delle organizzazioni imprenditoriali, contadine e bracciantili: della Coldiretti e dell'Alleanza nazionale dei contadini, della Confagricoltura, della Federbraccianti e Federmezzadri per la Cgil, della Fisba per la Cisl. È pervenuto, pressoché intatto, il fondo della Confederterra toscana. Né vanno dimenticati gli stessi fondi di personalità legate al mondo dell'agricoltura. Si pensi – solo per citarne alcuni – ai fondi Emilio Sereni, Ruggero Grieco, Pietro Grifone, A. Grandi.

A parte alcuni casi fortunati, tuttavia, questi fondi si presentano generalmente incompleti, senza mezzi di corredo, sparpagliati in luoghi differenti e comunque sottoutilizzati: alcuni di questi sono di difficile consultazione, avendo subito nel tempo manomissioni e spostamenti, che ne hanno alterato la struttura originaria, quando c'era, o ne hanno depauperata per sempre la completezza. Altri ancora, stipati per anni negli scantinati, sono sopravvissuti più per caso, che per volontà di chi li ha creati. Lo stato della documentazione archivistica appare dunque abbastanza precario.

In generale, scarse e frammentarie sono le notizie sulle carte appartenenti alla miriade di associazioni, istituzioni specifiche di rappresentanza, organi professionali e sindacali, enti, sia pubblici che privati, che sono anche il riflesso delle «cento Italie» agricole, che hanno popolato e popolano, ancora oggi, il nostro mondo rurale e in cui, in qualche modo, il sindacalista è stato (ed è) sempre un protagonista attivo.

L'elenco è lungo – e la mappa che qui si presenta è una prima, certo non esaustiva, proposta –; spaziando dalle associazioni professionali a quelle sindacali, dalle associazioni cooperative a quelle di prodotto, dai consorzi agrari a quelli di bonifica, dalle cattedre ambulanti ai comizi agrari, dagli enti di riforma alle comunità montane e così via, a testimonianza di un segmento di società che non ha eguali in Europa per ampiezza e ricchezza di articolazione sociale, sindacale e politica.

È nell'Ottocento che nasce e si sviluppa l'associazionismo in agricoltura. Nel giro di alcuni decenni si passa da alcuni luoghi privilegiati – le

[1] A. Rossi-Doria, *La storiografia marxista sul movimento contadino dal 1945 al 1956*, in «Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza», 4 (1981), num. mon.: *Atti del convegno su: Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi: Roma, 4-5 aprile 1981,* pp. 50-52.

società e le accademie di agricoltura – ad associazioni di varia natura, sotto la spinta della borghesia in ascesa da un lato e dei militanti socialisti e cattolici dall'altro. L'agricoltore, sia esso proprietario, fittuario, coltivatore, bracciante o mezzadro, si associa perché da solo non ce la fa rispetto ai grandi rivolgimenti economici, politici e sociali. Un fenomeno, del resto, comune ad ogni settore della società, ma che assume una valenza specifica in Italia, non solo perché l'agricoltura ha rappresentato una parte così grande del nostro Paese, ma anche perché essa si trova, a monte come a valle, strettamente collegata agli altri settori dell'economia: dall'industria ai servizi. Infine, essa risente, più di altri comparti, di un fattore imprevedibile quale è quello della variabilità del clima.

Il disoccupato si organizza per cercare lavoro, il bracciante, anche quello più garantito, per conquistare migliori condizioni di vita e di lavoro, il coltivatore per trovare riparo all'alea del mercato, il proprietario e l'affittuario per difendere i propri privilegi e far fronte alla concorrenza degli altri settori in espansione: l'industria e il commercio. Nascono e fioriscono, dunque, in quegli anni, associazioni di ogni tipo.

Alcune di esse sono scomparse. Altre sono arrivate fino a noi, profondamente mutate. Altre ancora sono sorte in un secolo e più di storia. Di molte se ne è perduta traccia. Uno dei compiti che questa guida alle fonti si prefigge è proprio quello di recuperarne la memoria, segnalando le carte laddove si sono conservate e al tempo stesso di stimolare l'interesse, disseminando indizi e ipotesi di ricerca, perché venga rintracciato il rintracciabile, sepolto chissà dove, prima che vada distrutto definitivamente. Quindi dando conto non solo delle presenze, ma anche delle assenze.

Non credo si possa affermare che l'associazionismo agricolo italiano, nelle sue svariate forme, abbia avuto una peculiare riluttanza alla conservazione delle proprie carte. Molteplici, a mio parere, sono le cause che hanno determinato questa dispersione.

La prima considerazione è di ordine generale. Nel giro di pochi decenni il nostro Paese si è industrializzato. La maggior parte degli italiani, che pure provenivano dalle campagne, ha cercato di rimuovere dalla propria coscienza le radici rurali e contadine per adeguarsi rapidamente ai modelli di vita urbana: volendo cancellare il passato, rimuovendolo, non se ne conserva neanche la memoria, tanto più quella scritta.

Inoltre i contadini, che hanno ignorato la scrittura per millenni, non hanno lasciato affatto o lasciano pochi e incompleti documenti scritti. Né hanno avuto i loro «memorialisti» o «cronisti» o «raccoglitori pazienti di fondi». Nel loro mondo altre erano le forme di trasmissione del sapere e

non necessariamente la cultura si identificava con l'istruzione. Si pensi soltanto alla parlata locale («più preziosa di un archivio e di una biblioteca specializzata»[2]) o alla memoria popolare, così viva fino a pochi anni fa e di cui ora si è persa quasi completamente traccia. Notizie, in ogni caso, si possono desumere, soprattutto per gli anni più lontani, solo consultando memorie, contestazioni giuridiche (soprattutto in riferimento al contenzioso legato alle questione demaniali), suppliche, denunce ed altri atti, spesso redatti da legali di modeste capacità o da *scribenti* locali, che esprimevano i sentimenti concitati dei contadini ascoltandoli dalla loro viva voce[3].

Diverso il caso delle classi colte, borghesi. La testimonianza della loro attività emerge non solo dagli archivi di famiglia e dalle «biografie aziendali»[4], da cui si possono trarre elementi utili per la storia patrimoniale e familiare di soggetti privati, ma soprattutto dalla documentazione ufficiale e dalla stampa, che da sempre ha rappresentato, nel mondo rurale, un potente strumento di comunicazione. Basti pensare alla sterminata quantità di giornali, opuscoli, bollettini diffusi dalle istituzioni agrarie sorte alla fine del Settecento, quali società di agricoltura e accademie, comizi agrari e cattedre ambulanti[5].

La società rurale, comunque, nelle sue diverse stratificazioni, va studiata e analizzata prendendo in considerazione ogni tipo di fonte e documento: solo partendo dagli aspetti più diversi la si può cogliere nella sua totalità[6].

Fonte preziosa sono certamente gli archivi parrocchiali: ogni città o paese ha una parrocchia, dove sono racchiusi, laddove non siano andati distrutti, gli atti riguardanti gli «attori» della storia, umili o grandi che siano, la nascita, la morte, il matrimonio[7]. O gli archivi notarili, che registrano i

---

[2] U. Bernardi, *Abecedario dei villani. Un universo contadino veneto*, Treviso, Editrice Altri Segni, 1981, in particolare p. 19.

[3] L. Cassese, *Una lega di resistenza di contadini nel 1860 e la questione demaniale in un Comune del salernitano*, in «Movimento operaio», VI (1954), 5, p. 686.

[4] L. Dal Pane, *La storia come storia del lavoro*, Bologna, Patron, 1971, p. 186.

[5] È anche vero che fino a poco tempo fa le vicende dei ceti agrari sono state riferite, in gran parte, da chi poneva al centro dei propri interessi di studioso soprattutto il mondo degli oppressi e dei braccianti. Solo in anni recenti nella storiografia italiana si è registrata un'inversione di tendenza, con una serie di studi sulle vicende dell'aristocrazia fondiaria e della borghesia agraria. Vedi, per tutti, A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli editore, 1996.

[6] Un elenco delle fonti per la storia rurale si trova in: R. Villari, *Per la storia rurale del Mezzogiorno nel secolo XVIII*, in «Movimento operaio», VI (1954), 4, pp. 513-537.

[7] Cfr. ad esempio, F. Volpe, *L'archivio ecclesiastico di Vallo della Lucania*, in *Società e religione in Basilicata nell'età moderna. Atti del Convegno di Potenza-Matera (25-28 settembre 1975)*, Roma, D'Elia, 1977, II, pp. 721-735.

passaggi di proprietà e codificano molti atti della vita quotidiana, sociale ed economica, oppure gli archivi comunali, che forniscono documenti amministrativi importanti, spesso trascurati.

Una vera e propria miniera (visto che il Tribunale da sempre è stato, per l'agricoltore, una tappa quasi obbligata) sono anche gli atti processuali che riguardano la proprietà, il diritto di uso, le consuetudini, i contratti. Né vanno tralasciati gli oggetti della cosiddetta cultura materiale, di cui si occupano i musei contadini[8]: si spazia dai lavori, strumenti, attrezzi, tecniche e impianti di lavorazione e di trasformazione, sistemazioni agrarie al cibo, dall'architettura alla medicina, dalla rappresentazione artistica agli abiti e agli ornamenti. O ancora i prodotti della scrittura, quali calendari, lunari, almanacchi, testi di canzoni. Le fotografie, le mappe catastali[9] e i libretti colonici[10], la letteratura orale (favole e canti narrativi, scherzi e aneddoti, modi di dire, preghiere, canti, proverbi), i diari e le lettere, la narrativa e la memorialistica, i libri di viaggio, i giochi e le feste, i rituali sociali e i momenti di socializzazione (osterie, veglie, sagre), le forme di religiosità e le superstizioni.

Particolare importanza va attribuita alla fonte orale. A Nuto Revelli interessano poco «…i dati statistici, le "mozioni dei partiti», i documenti ufficiali delle associazioni contadine, le inchieste a livello scientifico…». Si tratta, per il paziente e tenace raccoglitore di testimonianze, di «storia» scritta dagli «altri». Revelli è alla ricerca de «…il mondo dei vinti…» e dà voce agli «emarginati di sempre», ai «sordomuti», ai «sopravvissuti»[11].

Allo stesso modo Rocco Scotellaro ha scritto:

«L'analisi dei fattori complessivi della 'civiltà contadina' è stata fatta dai cultori interessati secondo le varie direzioni – storiografica, economica, sociologica, etnologica, letteraria, politica (…), ma la cultura italiana sconosce la storia autonoma dei

---

[8] Un repertorio fondamentale per la conoscenza della cultura materiale e delle tradizioni popolari italiane resta il lavoro di Paul Scheuermeier, che fra il 1919 e il 1935 compì una ricognizione accurata in ogni regione italiana sulle attività e gli attrezzi usati dai contadini. L'enorme materiale raccolto (331 fotografie e 427 disegni di P. Boesch) è confluito nell'opera: P. Scheuermeier *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza,* a cura di M. Dean e G. Pedrocco, Milano, Longanesi, 1980, voll. 2.

[9] Sui catasti si veda: P. Villani, *Una fonte preziosa per la storia economico-sociale del Mezzogiorno: il catasto Onciario*, in «Movimento operaio», VI (1954), 3, pp. 426-444.

[10] Cfr. L. Dal Pane, *Per la storia dei libretti colonici*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, V: *Evi moderno e contemporaneo*, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 45-80.

[11] N. Revelli, *Testimonianze di vita contadina. 1. La pianura. La collina*, Torino, Einaudi, 1977, in particolare p. xxvi.

contadini, il loro più intimo comportamento culturale e religioso, colto nel suo formarsi e modificarsi presso il singolo protagonista (…) Chi volesse, pertanto, assumere il singolo contadino come protagonista della sua storia, dovrebbe impostare la ricerca secondo la via più diretta dell'intervista e del racconto autobiografico»[12].

D'altra parte è anche vero che il sindacalista attivo nelle campagne non è lo stesso che parla agli operai: deve andare a cercare l'associato nel paese, nel villaggio, nella casa rurale, percorrendo a piedi, fino a non molto tempo fa, decine e decine di chilometri. Deve saper fare di conto (e oggi maneggiare il computer), ma anche conoscere minuziosamente le norme di legge. Risolvere i problemi più minuti ma anche destreggiarsi in Parlamento. Di contro, l'agricoltore che si rivolge al sindacato o all'associazione economica di cui è socio, lo fa non certo tramite memorie scritte, come si desume dall'assenza di queste negli archivi sindacali, ma a viva voce, parlando direttamente nelle assemblee o a tu per tu con il sindacalista.

È per questo che particolare importanza va data alle raccolte di testimonianze orali, di chi l'agricoltore organizzava o di chi con lui entrava in contatto. Non penso solo al sindacalista, molti dei quali ci hanno lasciato memorie e libri, ma anche al funzionario dell'ente di riforma, al prete, all'insegnante di scuola[13]. Si tratta naturalmente, per lo storico, di decodificare il percorso della memoria individuale: «Non tutti i contadini sanno raccontare di sé e, quando sanno, non sempre il racconto è completo e genuino», commentava M. Rossi-Doria, introducendo la raccolta di storie individuali curata da R. Scotellaro.

Per tornare alle carte, l'archivio, spesso e volentieri, è stato considerato – e continua ad esserlo, soprattutto nell'epoca del trionfo della cibernetica – un mero deposito di documenti, ingombrante e improduttivo, un patrimonio polveroso di cui è necessario, non appena possibile, disfarsi. Le carte, a volte, neanche hanno il tempo di raggiungere un armadio o un magazzino che le custodisca, ma finiscono direttamente nel cestino.

A tutto ciò si devono aggiungere le vicende, a volte drammatiche, di cui è intessuta la storia delle nostre campagne. La distruzione delle carte,

---

[12] Cfr. M. Rossi-Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Bari, Laterza, 1954, p. 8.

[13] Va segnalata l'iniziativa, denominata «Archorales», presa dall'Institut national de la recherche agronomique (INRA), il più importante istituto di ricerca agronomica francese, diretta a raccogliere le testimonianze di coloro che hanno partecipato alla costruzione dell'ente: scienziati, ingegneri, tecnici, impiegati amministrativi, in pensione o sul punto di lasciare l'attività (v. Inra, *Archorales, Les métiers de la recherche: témoignages*, http://www.inra.fr/archorales/index.htm).

da sempre, ha rappresentato il momento cruciale di una manifestazione, di un assalto ad un municipio, ad una Casa del popolo, ad una sede di partito. Una delle caratteristiche delle rivolte contadine è stata da sempre la distruzione degli archivi dei Comuni.

«Non temete! Cambiamento di governo ed incendio di carte. Di questo solo si tratta!»: così esclamava il parroco del Comune di Gallo ai suoi parrocchiani, riferendo delle intenzioni della banda del Matese[14]. Nel 1921 i fascisti bruciarono, com'è noto, l'archivio della Federterra.

In altre occasioni, invece – come vedremo nel corso della nostra esposizione –, sono stati i suoi stessi detentori a incenerirle deliberatamente per sottrarle a chi – autorità giudiziaria o avversario politico – se ne voleva impadronire.

Il mondo degli studi, infine. L'interesse per le carte, dopo la breve ma intensa esperienza del Centro per la storia del movimento contadino, è rinato negli anni Settanta, sia in connessione col fiorire delle ricerche sull'agricoltura e sul movimento contadino, sia, più in generale, sulla base di una maggiore coscienza del valore degli archivi per la storia del nostro Paese. Si pensi agli archivi di partito, sindacali o d'impresa o a quelli delle società di mutuo soccorso. Non solo nel mondo della ricerca ma anche nella società civile si è fatto strada la consapevolezza dell'importanza di conservare e rendere fruibile le materie prime del proprio passato per meglio valorizzare la propria storia[15]. Si auspica, a tale proposito, anche per il nostro Paese un'iniziativa analoga a quella recentemente presa in Francia, dove si è costituito un Centro per la raccolta e la valorizzazione delle fonti storiche per l'agricoltura.

2. L'associazionismo dall'Unità alla crisi agraria. – Al momento dell'unificazione, nel 1861, l'Italia si presentava come un paese eminentemente agricolo, dove il 60% della popolazione attiva traeva il suo reddito dall'agricoltura. Tuttavia, ad eccezione di alcune aree privilegiate, si trattava di un settore complessivamente arretrato, scarsamente capitalizzato e di basso livello tecnico. Questo significava, per la maggior parte di coloro che ne dipendevano, vivere ai limiti della sopravvivenza.

Al nord le aree più fertili e ricche della pianura padana erano caratterizzate da aziende condotte con criteri capitalistici, a conduzione diretta o

---

[14] F. Della Peruta, *La Banda del Matese e il fallimento della teoria anarchica della moderna «Jacquerie» in Italia*, in «Movimento operaio», VI (1954), 3, in particolare p. 375.

[15] J. Tosh, *Introduzione alla ricerca storica*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 57-64.

più spesso concesse in affitto; nelle zone meno fertili si incontravano la mezzadria, il piccolo affitto, la piccola proprietà. Il Centro era il luogo tipico della mezzadria. Nel Mezzogiorno e nelle Isole al latifondo si contrapponeva il minifondo contadino.

All'apice di questa struttura produttiva in tutta la penisola si ponevano i grandi proprietari e gli affittuari, di cui solo una minima frazione, concentrata nel settentrione, era intraprendente ed attiva. Ad essa si contrapponeva una moltitudine di piccoli affittuari, mezzadri, coloni, legati alla terra da contratti e vincoli di tipo feudale e di piccoli proprietari coltivatori diretti, molto spesso non autonomi: due milioni e mezzo circa di unità. Ed infine oltre due milioni e mezzo di lavoratori a giornata, braccianti per lo più e salariati fissi.

Il sostanziale immobilismo delle campagne si rifletteva nell'esiguità del tessuto associativo italiano. Non che mancassero alcune forme di associazioni: il panorama, anzi, con il progredire degli studi, appare meno disastrato di quanto sia finora apparso[16]. Gli strati popolari, del resto, si sono percepiti ed espressi attraverso modalità di esistenza collettiva, le quali, non offrendo una giustificazione giuridica molto netta, non hanno catturato l'interesse degli storici, più inclini a indagare e a descrivere forme istituzionali ben precise. Solo con l'unificazione e l'estensione dello Statuto albertino a tutto il Regno, si era assicurato ai cittadini il diritto di associazione, fino ad allora negato, insieme alla libertà di pensiero e di riunione.

Nelle città, poste al centro delle zone più progredite, sorgevano le accademie di agricoltura e le società agrarie, antiche istituzioni di origine illuministica, per la divulgazione delle scienze agrarie, in stretto contatto con analoghe esperienze europee. Nei borghi rurali erano presenti invece alcune forme elementari di associazione, la maggior parte delle quali erano finalizzate a dare solidarietà. Si possono citare, ad esempio, le fratellanze o crosche, unioni temporanee di contadini nate nei momenti di crisi, specie nella zona del Cilento, con fini ribellistici[17]; i monti frumentari (detti anche «granatici»), un'istituzione creata nell'ultimo Medioevo per soccorrere i contadini più poveri; le opere pie, sorte sotto l'ala protettiva

---

[16] Per un quadro generale dell'associazionismo dei ceti dirigenti vedi: M. MERIGGI, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia*. I. *Le premesse dell'Unità dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. SABATUCCI-V. VIDOTTO, Bari, Laterza, 1994, pp. 119-228.

[17] L. CASSESE, *Una lega*…cit., in particolare p. 686. Sulle suppliche dei contadini si veda anche W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972, pp. 111-112.

delle istituzioni ecclesiastiche a fini filantropici e di carità[18], i circoli popolari, presenti nello Stato pontificio, frequentati da esponenti della borghesia locale fra cui i proprietari di terre e di bestiame[19] o ancora strutture e comunità di villaggio o di valle, imperniate su antichi diritti comunitari e, a volte, proprietarie o utilizzatrici di usi civici[20].

Risultati significativi si possono raggiungere per questi ambiti documentari solo tramite uno spoglio paziente e sistematico di queste fonti più disparate, sparse in diverse sedi; dagli archivi giudiziari e di polizia a quelli amministrativi, finanziari, dagli archivi ecclesiastici a quelli assistenziali e degli ospedali[21].

Vivaio di idee riformiste, le società e le accademie di agricoltura[22]

---

[18] M. PICCIALUTI CAPRIOLI, *Il patrimonio del povero. L'inchiesta sulle opere pie del 1861*, in «Quaderni storici», n. 45, XV (1980), pp. 918-941.

[19] F. RIZZI, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio (1848-1849)*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 61-84. Si segnala, in provincia di Roma, ad esempio la Congregazione dei boattieri, costituita nel 1763 presso la comunità di Leprignano dai notabili del luogo per regolare i rapporti fra proprietari e comunità, F. RIZZI, *Pourquoi obéir à l'Etat? Une communauté rurale du Latium aux XVIIIe et XIXe siècles*, in «Etudes Rurales», 1986, 101-102, pp. 271-287.

[20] Cfr. M. GUIDETTI-P. H. STAHL, *Un'Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'800*, Milano, Jaca Book, 1976.

[21] Per fare qualche esempio, l'archivio della Congregazione del buon governo (1582-1847), conservato nell'Archivio di Stato di Roma, offre specificamente una documentazione unica sulla vita delle comunità nello Stato pontificio. L'archivio della Congregazione degli utenti della roggia Carona interna di Pavia (1194-1959) consente anch'esso di studiare, nell'arco di diversi secoli, l'attività di questo ente associativo, che riuniva gli utenti delle acque della roggia, coordinandone gli interessi e gli oneri. Di questo archivio, composto da 87 buste, vedi l'inventario a cura di G. ZAFFIGNANI, *L'archivio della Congregazione degli Utenti della roggia Carona interna di Pavia 1194-1959. Inventario analitico*, Pavia, 1981.

[22] Sulle società di agricoltura e le accademie agrarie esiste una vasta letteratura. Si vedano, fondamentalmente, il saggio, tratto dalla raccolta di monografie *L'Italia agricola alla fine del secolo decimonono*, inviata nel 1900 alla Société des agriculteurs de France dalla Società degli agricoltori italiani, di F. COLETTI, *Le associazioni agrarie in Italia dalla metà del secolo decimottavo alla fine del decimonono*, Roma, Unione cooperativa editrice, 1901, e il volume *Accademie e Società agrarie italiane. Cenni storici editi a cura della reale Accademia dei Georgofili*, Firenze, Tipografia Mariano Ricci, 1931. Di estrema utilità è il capitolo XIV, dedicato all'istruzione agraria, del volume dello studioso toscano V. NICCOLI, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino, Unione Tipografico-editrice, 1902, che fornisce un elenco abbastanza esaustivo di scuole, accademie, giornali, congressi e concorsi agrari. In epoca più recente: S. ZANINELLI, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Torino, Giappichelli, 1990; *Fra studio, politica ed economia: la Società agraria dalle origini all'età giolittiana. Atti del 6° convegno. Bologna, 13-15 dicembre 1990*, a cura di R. FINZI, Comune di Bologna-Istituto

erano frequentate soltanto dalla *élite* della nobiltà e della borghesia agraria, che ne aveva fatto più luoghi di dibattito e di dissertazioni, che non di decisioni concrete, circondate com'erano, del resto, dall'indifferenza degli altri proprietari e dall'analfabetismo contadino.

La più antica era stata l'Accademia dei georgofili di Firenze, istituita nel 1753. Ad essa si erano affiancate, fra le più illustri: l'Accademia agraria di Udine, nata nel 1759; quella di Verona istituita nel 1768; quella di Treja, nella Marca di Macerata, nata nel 1778; la Società agraria di Torino, costituita nel 1785, elevata, nel 1843, a Reale accademia d'agricoltura; la Società agraria di Bologna fondata nel 1807[23], l'Accademia agraria di Pesaro, promossa nel 1828[24], la Società agraria di Lombardia, fondata nel 1861[25]. Società agrarie sorsero anche nel Mezzogiorno e nelle Isole (il Real istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, istituito a Napoli nel 1806 e, a Palermo, l'Istituto di incoraggiamento d'agricoltura, arti e manifatture, sorto nel 1831), ma queste ebbero vita grama[26].

Le Accademie e le Società raccoglievano quindi i protagonisti più attivi e più preparati ed esponenti della scena rurale dell'epoca: da Antonio Genovesi nel Mezzogiorno, a Filippo Re a Bologna, a Cosimo Ridolfi a Milano.

Tutte queste vicende si rispecchiano bene nell'archivio dell'Accademia dei georgofili, contenente le memorie, i verbali delle adunanze ed un

---

per la Storia di Bologna, 1992; *L'agricoltura nel Piemonte dell'800. Atti del seminario in memoria di Alfonso Bogge (Torino, 2 dicembre 1989)*, a cura di P. Caroli-P. Corti-C. Pischedda, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1991; Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, *Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento. Atti del secondo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto. Venezia. 14 e 15 dicembre 1990*, Venezia 1992.

[23] La Società agraria di Bologna si chiamò via via: Società agraria della provincia di Bologna, poi Società agraria provinciale di Bologna, Reale accademia di agricoltura di Bologna, Accademia di agricoltura di Bologna e, infine, Accademia nazionale di agricoltura. Si veda: G. Amadei, *La vita della Società agraria di Bologna al crepuscolo dell'Ancien régime*, in «Annali dell'Accademia nazionale di agricoltura», 1992, pp. 291-302.

[24] G. Crescentini Anderlini, *Sulla storia dell'Accademia agraria di Pesaro*, in «Proposte e ricerche», 1981, 6, pp. 165-174.

[25] Società agraria di Lombardia, *La Società agraria di Lombardia. La storia. L'anima*, Milano, 1998. Vedi anche gli interventi di E. Cantù-T. Maggiore-S. Brondoni, *Presentazione del volume "La società agraria di Lombardia. La storia. L'anima (30 gennaio 1998)*, in «Bollettino dell'Agricoltura. Atti della Società agraria di Lombardia», 1998, 1, pp. 9-27.

[26] Sull'associazionismo nel Mezzogiorno cfr. R. De Lorenzo, *Associazionismo e gruppi dirigenti nell'Ottocento borbonico*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1992, 18, pp. 177-200 e *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, Milano, Angeli, 1998.

ricchissimo carteggio. La parte più antica dell'archivio (55 buste) va dal 1753 al 1911, è strutturata in ordine cronologico ed è dotata di un inventario analitico a stampa in tre volumi e di un prezioso indice alfabetico[27].

Per la documentazione prodotta dal 1911 al 1960 dall'Accademia è stato ultimato anche qui un inventario, fornito di supporto informatico indicizzato, attualmente in fase di stampa. I documenti contenuti in questa parte più recente dell'archivio, costituito da 282 unità fra i registri e le cartelle, scandiscono le principali tappe della vita agricola della nazione: il primo dopoguerra, il ventennio fascista, la ricostruzione e la riforma agraria[28]. Fra i documenti della parte antica si segnalano in particolare le carte concernenti i concorsi, che i Georgofili bandirono fin dai primi anni di vita e con i quali intesero aprire un dibattito sui temi di maggiore interesse della Toscana del Sette ed Ottocento. Ultimamente l'Accademia dei georgofili ha acquisito pure l'archivio fotografico del Ramo editoriale degli agricoltori, costituito da oltre centomila immagini: fotografie in bianco e nero e a colori, diapositive, negativi, lastre e pellicole. In esso sono conservati anche numerosi grafici e disegni originali[29].

A sei anni dall'unificazione, il governo del nuovo Regno, di fronte alla sostanziale arretratezza del mondo agricolo nazionale, con decreto reale 22 dicembre 1866, estese a tutte le province i Comizi agrari: istituti già pre-

---

[27] ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILI, *Archivio storico. Inventario, 1753-1911*, a cura di A. MORANDINI-F.MORANDINI-G. PANSINI, Firenze, Azienda litografica toscana, 1970-1977, voll. 4.

[28] ACCADEMIA DEI GEORGOFILI, *Il recupero di una fonte per la storia contemporanea: l'archivio dei Georgofili dal 1911 al 1960*, a cura della SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, Firenze 1995.

[29] Anche l'archivio storico dell'Accademia di agricoltura di Torino, di cui esiste un inventario analitico redatto nel 1995, contiene carte che vanno dal secolo XVIII al secolo XX. È stato recentemente completato inoltre il riordinamento dell'archivio della Società agraria di Lombardia, pure qui con la redazione di un inventario analitico. La documentazione di questo fondo, sin dall'origine ben organizzata, copre il periodo che va dal 1860 al 1956 con 186 buste. La parte più consistente di esso risulta quella denominata «Pratiche varie» della direzione centrale dell'ente. Si trovano raccolti i verbali delle assemblee periodiche dei soci, il carteggio fra i soci e la direzione e tra la direzione ed i vari consorzi, le informazioni sulla nascita e l'evoluzione dei vari consorzi regionali, cui la Società dette vita, con allegati i rispettivi statuti ed infine la corrispondenza con diversi enti agrari della penisola e con il Ministero dell'agricoltura. Alcune buste contengono in particolare le carte superstiti relative al Comizio agrario di Milano (1862-1912) e al Sindacato tecnici agricoli (1926-1940). Il fondo, in cui si rintracciano, fra l'altro, carteggi di nomi importanti dell'aristocrazia lombarda, offre pure una testimonianza delle innovazioni sperimentali in campo agricolo (F. PITTA, *L'archivio della Società agraria di Lombardia dal 1861 ad oggi*, in «Storia in Lombardia», 1983, 3, p. 45).

senti in Piemonte, dove essi erano stati introdotti sul modello dei *Comices* francesi[30], con compiti di promozione ed informazione. La novità, rispetto alle altre istituzioni, consisteva nell'aver assegnato a questi una funzione di governo locale, dal momento che nella loro composizione dovevano essere rappresentati gli enti locali, oltre agli agricoltori interessati.

I Comizi sorsero numerosi là dove esisteva già un tessuto ricco d'iniziative di aggregazione, come nel Centro-Nord; stentarono ad affermarsi, invece, nel Mezzogiorno, quasi del tutto privo di tradizioni associative. Nel 1869 a fronte di 266 Comizi sorti nel Centro-Nord, ve ne erano infatti solo 79 nel Mezzogiorno e nelle Isole. I soci erano rispettivamente 14.571, contro 3.375[31].

Dietro l'istituzione dei Comizi c'era stata anche la volontà, da parte dello Stato, di rafforzare i legami fra amministrazione centrale e periferia e, da parte dei ceti agrari, il tentativo di dare voce alle proprie esigenze. Proprio queste necessità furono all'origine, del resto, della costituzione, nel nuovo Regno, con r.d. 5 luglio 1860, n. 4.192, del Dicastero di agricoltura, industria e commercio, cui venne affidato, fra l'altro, proprio il compito di coordinare l'intero settore delle Accademie e delle Società di agricoltura[32].

La nuova rete di istituti non rispose, però, alle aspettative, anche perché a dirigerli furono gli stessi grandi proprietari fondiari rappresentati in Parlamento e nell'esecutivo, che, a livello locale, erano del tutto refrattari ad ogni ingerenza da parte di altri ceti. Non a caso quasi ovunque sorsero infatti conflitti fra le vecchie società e i nuovi Comizi: altre volte, invece, la Società agraria arrivò a sciogliersi e a costituire, sulle sue ceneri, un Comizio, trasmettendo così il suo patrimonio, la biblioteca e l'archivio al

[30] Nel 1842 era sorta a Torino, accanto alla R. Accademia di agricoltura, una grande Associazione agraria a carattere più popolare, la quale fece sorgere comizi agrari in ogni capoluogo di provincia, i quali, a loro volta, dettero vita a numerose commissioni agrarie comunali.

[31] F. COLETTI, *Le associazioni agrarie in Italia*… cit., p. 74. Sui comizi si veda: P. CORTI, *Fortuna e decadenza dei comizi agrari*, in «Quaderni storici», 12, 1977, 3, pp. 738-758; P. MAGNARELLI, *Associazionismo ed istituzioni agrarie fra 1860 e primo Novecento*, nel volume di *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento. L'area esino-misena*, a cura di S. ANSELMI, Jesi, Cassa di Risparmio, 1979, II, pp. 1363-1393.

[32] Fino ai giorni nostri è risaputo che la vita del Ministero competente sul settore agricolo ha avuto una storia travagliata. Su questo vedi: F. ADORNATO, *Il ministero dell'agricoltura e delle foreste. Storia, organizzazione, funzioni*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica, 1991. Si segnala ovviamente il fondo *Ministero agricoltura industria e commercio*, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato.

nuovo organismo[33]; a livello di documentazione ad esempio il Comizio agrario di Mondovì, fondato nel 1867 e giunto fino ai giorni nostri, conserva i verbali dei precedenti consigli direttivi[34]. Il monopolio, che la grande proprietà esercitava su società, accademie e comizi, era del resto del tutto giustificato dal suo dominio sul mondo rurale, per niente scalfito dalle vicende unitarie.

La nuova classe dirigente conservatrice, convinta liberista, non intervenne ad ammodernare il settore agricolo e a correggerne gli squilibri. La grande borghesia e la nobiltà fondiaria uscivano, inoltre, consolidate, dopo l'Unità, dall'incamerare le terre provenienti dalla vendita dei beni della Chiesa e del demanio: un'egemonia rafforzata dalla salda presa esercitata da esse sull'intera gamma degli organismi, vecchi e nuovi, di rappresentanza. Dai comizi e dalle accademie al Ministero dell'agricoltura, al Consiglio di agricoltura, alle camere di commercio.

Per le masse contadine, invece, l'unificazione politica non significò ancora una volta alcuna rivoluzione sociale, bensì l'imposizione di nuove tasse e la perdita degli antichi diritti comuni e la repressione di ogni tentativo di riscatto sociale.

Il brigantaggio meridionale – vera e propria guerra contadina, che insanguinò le campagne del Sud fra il 1861 e il 1867 – trae la sua origine e il suo alimento da queste scelte del nuovo governo unitario; i moti contro la tassa sul macinato fra il 1868 e il 1869 videro in prima fila infatti braccianti e contadini.

Un quadro generale, quindi, deprimente, che venne messo in luce, fra l'altro, dalle ponderose conclusioni di due Inchieste promosse dal Parlamento. La prima, istituita con legge n. 2.579 del 3 giugno 1875, interessò solo una regione, la Sicilia, per indagarne le condizioni sociali ed economiche. La seconda, invece, più nota con il nome del suo presidente Stefano Jacini, prese in considerazione l'intero territorio nazionale. Promossa dal Parlamento nel 1877 (legge n. 3.739 del 15 marzo), si concluse solo nel 1884[35].

All'indomani dell'unificazione, si registrò infatti un vero e proprio fiorire di inchieste, sia pubbliche, che private, sulla realtà sociale italiana.

---

[33] È il caso, ad esempio, della Società agraria provinciale di Ravenna. Vedi: V. PASOLINI DALL'ONDA, *La Società agraria provinciale di Ravenna nel risveglio dell'agricoltura italiana durante la prima metà del secolo XIX*, in «Annali della R. Accademia di agricoltura di Bologna», 1941, pp. 35-48.

[34] M. BERTOLINO, *I Comizi Agrari ed in particolare il Comizio Agrario di Mondovì*, in «Studi di museologia agraria», 1996, 26, pp. 47-69.

[35] A. CARACCIOLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1958.

Dati e informazioni dovevano, nella mente della prima classe dirigente nazionale, intrisa da una cultura positivistica, essere utilizzate per guidare al meglio la nuova Italia[36].

Presso l'Archivio centrale dello Stato sono conservati, com'è noto, gli atti di entrambe le inchieste[37]. Di Stefano Jacini si conserva anche l'archivio, nella sede di Casalbuttano, suo paese natale: parzialmente ordinato e inventariato, l'archivio contiene carte di grande interesse per ricostruire la storia della famiglia Jacini, sia in ordine alla vita quotidiana, che alla gestione del patrimonio terriero e immobiliare[38].

Lo stesso sviluppo dell'agricoltura – messo in moto dall'affacciarsi dello Stato unitario nei commerci europei – fu pagato infatti dai ceti agricoli più indifesi, i quali, taglieggiati dalle imposte, si videro ridurre il potere d'acquisto dei loro salari, mentre il *surplus* andava a finanziare le prime infrastrutture del Paese e la nascita della grande industria.

Per il momento il malcontento dei contadini, esclusi da ogni forma di

---

[36] Si potrebbe dire che le inchieste, a partire dal primo censimento della popolazione effettuato già nel 1861, contengono una massa di notizie di estrema rilevanza più per lo storico del futuro, forse, che non per il politico di allora. La maggior parte della documentazione andò, infatti, ad accumularsi nelle biblioteche e negli archivi («frugate negli archivi del Parlamento di tutti questi anni» scriveva Jacini nel 1870 «e vi troverete un numero sterminato di documenti preziosi, di relazioni, di studi parlamentari, oggi coperti di polvere e dimenticati»), che rivelano una copia tale di forze intellettuali da sorprendere. Attorno ai problemi dell'indagine sociale nell'unificazione italiana si veda «Quaderni storici», 45, XV (1980), 3: *L'indagine sociale nell'unificazione italiana*, a cura di Raffaele Romanelli. La frase di Stefano Jacini dal volume: *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*, Firenze 1870, è stata tratta a sua volta da R. ROMANELLI, *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali. Una premessa*, *ibid.*, p. 773.

[37] L'archivio della *Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia* comprende, in venti buste, i documenti che dovevano essere allegati alla relazione e tutta la documentazione raccolta nel corso dell'indagine, non destinata alla pubblicazione (gli anni compresi sono il 1875 e il 1876). Vedi l'inventario in *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. CARBONE-R. GRISPO, Bologna, 1968-1969, voll. 2. L'archivio del fondo *Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, che consiste di 24 buste e copre il periodo dal 1877 al 1880, conserva invece una parte delle monografie raccolte per il concorso nelle diverse province, allo scopo di illustrarne le caratteristiche dal punto di vista agrario (proprietà, produzione, condizioni di vita dei contadini). Grazie alla collaborazione fra la Finsiel e l'Archivio centrale dello Stato si è avviata la pubblicazione integrale di tutte le monografie dell'Inchiesta Jacini. Finora sono state pubblicate quelle relative alla Puglia e all'Abruzzo e il Molise. Per l'area romagnola si veda: C. CATOLFI, *L'inchiesta Jacini in Romagna. I materiali inediti del Riminese*, Rimini, Maggioli, 1990.

[38] R. GOSI, *L'archivio Jacini di Casalbuttano: documenti dell'ascesa economica e politica di una famiglia*, in «Rivista milanese di economia», 1 (1982), 2, pp. 152-159.

partecipazione al governo della cosa pubblica, si espresse nelle modalità di sempre: in rivolte improvvise quanto violente, spesso strumentalizzate dal clero o dalle frange più radicali, contrari, gli uni e gli altri, sia pure per motivi diversi, al nuovo Stato.

In verità per combattere l'influenza della Chiesa – esercitata tramite una fitta e capillare rete di parrocchie, confraternite ed opere pie e allo scopo di attenuare il disagio contadino –, la borghesia riformista cercò di diffondere nelle campagne le società di mutuo soccorso, nate nei centri urbani con fini di assistenza e solidarietà verso le classi più povere.

Tali iniziative non incontrarono però molto favore, sia per l'innata diffidenza verso tutto quanto era di provenienza cittadina, sia per il timore d'incorrere nelle ire del «padrone»; sia perché i contadini, il più delle volte, non avevano neanche di che pagarsi l'iscrizione. Tuttavia queste società una qualche funzione la ebbero, offrendo ai ceti subalterni lo strumento per coalizzarsi e far valere le proprie ragioni con l'obiettivo di una concreta emancipazione economica.

Materiale prezioso è costituito poi dagli archivi delle congregazioni religiose soppresse e delle opere pie, materiali che in gran parte si conservano, sia pure in disordine, presso gli archivi e le biblioteche pubbliche. Dai libri giornali, libri mastri, libri di magazzino e di cantina, libri di contratti, catasti, inventari, ecc., si possono ricavare notizie sul patrimonio ecclesiastico: sull'accentramento della proprietà, sulla concentrazione delle aziende, sulle forme di conduzione, sulla produzione, sul prezzo dei terreni, sui costumi e la storia sociale in genere. L'esigua attenzione rivolta alla storia delle confraternite, diffuse soprattutto nel Sud, è dovuta in particolare anche proprio alla mancanza di documentazione, a causa dello stato di disordine e di abbandono in cui versano gran parte degli archivi ecclesiastici del Mezzogiorno[39].

Atti relativi alle confraternite si possono reperire però nell'archivio ecclesiastico della diocesi di Potenza e Marsico. Il fondo fornisce anche informazioni concernenti i temi e i problemi che caratterizzano la vita socio-religiosa della Basilicata in età moderna[40].

Le società di mutuo soccorso, via via superate da nuove forme organizzative, hanno prosperato, sempre in ambito assistenziale, fino all'avvento del regime fascista. Negli anni più recenti molte società si sono

---

[39] R.M. ABBONDANZA, *Confraternite e luoghi pii in Basilicata nell'età moderna*, in *Società e religione in Basilicata nell'età moderna…* cit., II, p. 10.

[40] R.M. ABBONDANZA, *L'archivio ecclesiastico di Potenza*, in *Società e religione in Basilicata nell'età moderna…* cit., II, pp. 64-69.

trasformate od hanno cessato l'attività. Diverse sono state le iniziative per salvaguardarne il patrimonio documentario. La Regione Piemonte, in particolare, ha curato il censimento, il riordinamento e l'inventariazione degli archivi delle società piemontesi.

I fondi, contenenti, fra l'altro, gli statuti e i regolamenti, i verbali delle adunanze, gli elenchi dei soci, i bilanci sono utili a far conoscere l'attività di organismi impegnati, oltre che nella previdenza, anche nell'attività sociale e ricreativa, estremamente importante nei piccoli centri[41]. Esempio dell'evoluzione indicata è l'Associazione generale dei lavoratori di città e campagna, di cui si conserva l'archivio presso la Fondazione G. Feltrinelli di Milano, costituito da 72 fascicoli, contenente la documentazione delle attività, i resoconti annuali e il protocollo della corrispondenza dell'associazione: questa, fondata a Mantova nel 1876, si proponeva la difesa delle tariffe dei lavoratori della terra, i più numerosi fra gli iscritti (1666 su 1982).

Questa esperienza, pur essendo di breve durata, indicò la via ai nuclei di lavoratori accorsi nella Valle padana, richiamati dall'incremento della cerealicoltura o dagli imponenti lavori di bonifica[42].

Proprio in questa zona del Paese si venne a costituire, in quegli anni, infatti, una sorta di proletariato agricolo, per molti versi con caratteristiche simili a quello urbano ancora in via di formazione (con il pagamento in salario, contatti sociali, estrema mobilità, diversa mentalità).

Ciò spiega come mai i programmi delle prime formazioni politiche operaie (il Partito socialista rivoluzionario di Romagna e il Partito operaio italiano) inglobassero nelle loro tesi alcuni termini anche della questione contadina.

3. Le risposte organizzate alla crisi agraria. – La grande depressione degli anni '80 del sec. XIX, determinata dalla concorrenza dei cereali russi

[41] Si vedano: D. BRUNETTI, *Il recupero del patrimonio culturale delle Società di mutuo soccorso. La legge regionale ed il riordino degli* archivi, in «Rassegna economica della provincia di Alessandria», 1994, 2, pp. 58-62; ID., *Le Società di mutuo soccorso piemontesi. Gli archivi, l'intervento regionale e cenni biografici*, in «Studi di museologia agraria», 24, 1995, pp. 63-74 e di G. SUBBRERO, *Materiali per la storia di Rocca Grimalda: l'archivio della Società Agricola Operaia di Mutuo Soccorso*, in «Quaderno. Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria», VIII (1985), 15, pp. 81-85. Sulle Società di mutuo soccorso si segnala anche il seminario organizzato a Spoleto nel 1995 dall'Anai, dall'Archivio di Stato di Perugia e dalla Soprintendenza archivistica dell'Umbria, *Le società di mutuo soccorso italiane e i loro archivi. Atti del seminario di studio, Spoleto, 8-10 novembre 1995*, Roma 1999, p. 344 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, Saggi, 49).

[42] Sulla formazione del proletariato agricolo vedi: I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, I. *La Federterra*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

e americani a buon mercato, andò a colpire pesantemente i settori più produttivi dell'agricoltura nazionale. Ai proprietari ed agli affittuari, che, a causa del crollo dei prezzi, riducevano salari e investimenti, i braccianti, questa volta, dettero una risposta organizzata con la creazione di cooperative di lavoro per lottare contro il dilagare della disoccupazione e con una serie di agitazioni per il riadeguamento dei salari.

A guidare la protesta furono inizialmente – come nel grande movimento de «la boje» negli anni 1884-'85 – l'assemblea e il comitato di sciopero, che si consolideranno, negli anni Novanta, in strutture rivendicative permanenti: ovvero le leghe di resistenza, dirette a contrattare tariffe e orari di lavoro. Era l'inizio, per i lavoratori dei campi, del moderno movimento sindacale. La prima lega venne fondata a San Rocco, frazione del Comune di Quistello (MN) mentre la prima cooperativa di lavoro è l'Associazione generale degli operai braccianti del Comune di Ravenna, sorta l'8 aprile 1883, che assunse in appalto l'esecuzione di lavori pubblici ed iniziò la grande impresa della bonifica dell'Agro romano.

In alcune zone del Sud, invece, in concomitanza con la crisi agraria, presero piede soprattutto le Società di mutuo soccorso: in Basilicata, ad esempio, l'associazionismo operaio e contadino conobbe, nel decennio 1880-1890, una stagione straordinaria, diffondendosi anche nelle zone interne[43].

Nell'Archivio di Stato di Mantova, nel fondo *Ufficio provinciale di pubblica sicurezza (1866-1937)*, che contiene carte della questura, esiste un carteggio sugli scioperi del 1882. Nel fondo si trovano notizie relative anche alle condizioni di vita dei contadini e all'emigrazione dalla provincia[44].

Ben presto le leghe, da associazioni puramente sindacali, si trasformarono in organismi anche politici, divenendo la struttura portante di diffusione del Partito socialista italiano nelle campagne. Sorto nel 1892, il Psi offrirà un'ideologia e un'organizzazione adeguate alle esigenze dei lavoratori dei campi.

---

[43] D. IVONE, *Le società di mutuo soccorso in Basilicata dopo l'Unità*, in *Società e religione in Basilicata*… cit., II, p. 462.

[44] R. GIUSTI, *Atti della Polizia italiana nell'Archivio di Stato di Mantova (1866-1897)*, in «Movimento operaio», n.s., VI (1954), 1, pp. 121-145. Si segnala anche che nel fondo *Andrea Costa*, conservato presso la Biblioteca comunale di Imola, esiste un carteggio con Nullo Baldini, dedicato all'Associazione dei braccianti di Ravenna: si tratta di 73 lettere e 18 cartoline, degli anni dal 1884 al 1909. Secondo Renato Zangheri una parte del materiale appartenuto a Costa è andato però disperso nel corso delle vicende che hanno portato alla definitiva sistemazione del fondo *Costa* nella Biblioteca comunale di Imola, cfr. R. ZANGHERI, *Andrea Costa e le lotte contadine del suo tempo*, in «Movimento operaio», n.s., VII (1955), 1, p. 17.

Così la lega fungeva ora da centro di mobilitazione politica e culturale. Allo stesso tempo – ad iniziativa spesso delle società di mutuo soccorso – furono fondate le prime camere del lavoro, il cui scopo era di fare da intermediarie tra la domanda e l'offerta nel mercato del lavoro e di patrocinare gl'interessi dei lavoratori. Tra i vecchi sodalizi, l'assistenzialismo delle società di mutuo soccorso lasciava il posto ora alla resistenza organizzata dei lavoratori.

La nascita delle organizzazioni di classe colse lo schieramento padronale impreparato oltre che diviso. Infatti proprietari ed affittuari avevano proposte divergenti sul come uscire dalla crisi. Alle richieste di protezione dei primi, che preferivano mantenere le strutture tradizionali in posizione di stallo, i secondi opponevano una soluzione produttivistica: non solo il ribasso dei canoni, ma anche la revisione dei contratti per poter gestire in libertà le aziende.

Queste contrastanti esigenze, non trovando mediazioni nei vecchi organismi, arrivarono a sedimentarsi in originali forme di rappresentanza. Gli affittuari, soprattutto della Padana irrigua, si coagularono attorno all'Associazione italiana conduttori di fondi, nata il 15 febbraio 1883, con il dichiarato obiettivo di fare da portavoce nazionale per una categoria forte economicamente, ma priva di potere politico. I proprietari, dal canto loro, si raccolsero nella Lega di difesa agraria, fondata a Torino il 16 aprile 1885, in prossimità delle elezioni politiche a suffragio più ampio, per portare in Parlamento le proprie istanze[45].

L'introduzione, nel 1887, del dazio sul grano, ripristinando elevati margini di guadagno, premiò sia i proprietari che gli affittuari.

A ricomporre il fronte padronale contribuirono anche gli sconvolgimenti del mercato a seguito della crisi e l'enorme sviluppo delle strutture sindacali bracciantili, per cui divenne giocoforza opporre, da parte di entrambe le componenti, proprie forme organizzative, economiche e sindacali, diverse da quelli esistenti.

Per tutelare il potere contrattuale degli agricoltori di fronte ai gruppi industriali e finanziari in ascesa, la parte più dinamica e illuminista del ceto agricolo padano diede vita, in seno ai comizi (da cui poi si sarebbero distaccati), inoltre ai consorzi agrari, destinati all'acquisto in comune dei mezzi tecnici. Si trattò di organismi privati cooperativi, che, nel 1892, a Piacenza,

[45] Sull'Associazione italiana dei conduttori di fondi e la Lega agraria cfr. M. MALATESTA, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano, Franco Angeli, 1989 e A.M. BANTI, *Storia della borghesia italiana*…cit., pp. 88-93.

costituirono una struttura di coordinamento, la Federazione italiana dei consorzi agrari, da cui partì l'impulso per l'ulteriore rafforzamento della rete consortile. A dare il colpo di grazia ai comizi contribuì, infine, la creazione delle stazioni agrarie sperimentali e delle cattedre ambulanti di agricoltura.

La prima stazione sperimentale venne inaugurata a Udine già nel 1871. Ad essa seguirono quelle di Lodi, Modena, Padova e Torino. Le finalità dell'iniziativa, promossa dal Ministro dell'agricoltura del tempo, erano quelle di dotare il Paese di un moderno apparato di ricerca agraria, sulla base di simili esperienze in Francia e in Germania.

A diffondere in modo capillare e tramite agronomi competenti i risultati delle loro indagini ci pensarono, invece, le cattedre ambulanti, istituite da amministratori locali e da agricoltori avveduti e lungimiranti. La prima si costituì a Rovigo nel 1886; poi, via via, esse si diffusero in tutto il territorio nazionale, consentendo agli agricoltori di aggiornarsi in tempo reale sui più importanti problemi tecnici e pratici.

Nel suo volume sulle cattedre ambulanti Mario Zucchini ha potuto utilizzare, in particolare, una «voluminosa» raccolta di documenti lasciata da Enrico Fileni, direttore della Cattedra ambulante di agricoltura di Frosinone e fra i fondatori dell'Associazione nazionale delle cattedre ambulanti, costituitasi nel 1902. Da tale documentazione, quindi, lo Zucchini riporta la parte della corrispondenza scambiata, dal 1902 al 1928, con un altro pioniere delle cattedre, Antonio Bizzozzero[46].

In poco tempo consorzi e cattedre si moltiplicarono, dando vita ad un sistema capillare, che, nel corso dei decenni successivi, contribuì in modo decisivo alla modernizzazione del settore.

Questo sul piano economico.

Sul terreno sindacale, invece, le prime associazioni agrarie cominciarono

---

[46] Lo Zucchini si è valso, grazie all'aiuto del Consiglio superiore dell'agricoltura del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, anche delle risposte ad un questionario diramato agli ispettorati provinciali dell'agricoltura, i quali, nel 1935, presero l'eredità delle cattedre ambulanti. L'Associazione nazionale delle cattedre ambulanti di agricoltura, nel 1916, era divenuta infatti Unione nazionale delle cattedre e, dal 1926 al 1928, Ente nazionale delle cattedre: le sue mansioni passarono quindi al Sindacato nazionale fascista dei tecnici agricoli. Vedi per questo: M. ZUCCHINI, *Le Cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, Volpe, 1970, che contiene in particolare l'elenco delle cattedre ambulanti di agricoltura e dei periodici da queste pubblicati e dove si parla di un'abbondante ma dispersa documentazione dal loro sorgere fino alla loro soppressione, avvenuta nel 1935 (legge 13 giugno, n. 1120). Sulle cattedre ambulanti si veda anche l'intervento di Luigi Guglielmo Cambray-Digny, vice presidente dell'Accademia dei Georgofili nella seduta del 4 giugno 1899, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», 1899. Fileni, dopo la guerra, diede vita al Movimento di rinascita rurale, che curò fino al 1967, anno della sua morte.

ad apparire negli anni Ottanta, a ridosso delle grandi lotte bracciantili della Valle padana. Il loro rapido diffondersi si verificò però solo all'indomani dei grandi scioperi agrari d'inizio secolo.

Dalle strutture bracciantili e padronali rimanevano tuttavia esclusi gli strati intermedi delle campagne: piccoli proprietari e affittuari contadini, categorie raramente autosufficienti, sempre più esposte all'economia di mercato o che si sentivano fortemente minacciate dal sorgere delle leghe di resistenza. Anche per esse la crisi rappresentò l'occasione per accorparsi e risolvere in qualche modo la contingenza economica.

Espressione delle loro esigenze furono delle forme cooperative e mutualistiche (latterie e caseifici sociali, forni rurali, cantine sociali, ecc.), delle società di assicurazione, le casse rurali, che si irradiarono nelle zone a prevalente presenza contadina, nel Veneto ed in alcune province di Lombardia e Piemonte.

Questi organismi, limitati e nati su iniziativa dei singoli produttori, crebbero di numero e d'importanza grazie al consenso riscosso dai cattolici e all'appoggio del clero, al fine di costituire, per sostenerne l'attività, delle vere e proprie unioni agricole a sfondo corporativo (di proprietari e lavoratori insieme), secondo le concezioni dominanti nel mondo cattolico, suggellate dalla *Rerum Novarum*.

Essi rappresentarono il debutto dell'associazionismo cattolico nelle campagne, il quale riuscì a trovare un proprio spazio fra le classiche strutture di origine liberale e i nascenti organismi di orientamento marxista, ponendosi così a sostegno dell'imprenditoria contadina e dei ceti medi: grazie a queste scelte e sulla base di una forte compenetrazione fra interessi economici e tradizionali valori religiosi, il sindacalismo «bianco» penetrò fra i piccoli coltivatori.

Una strada diversa aveva preso il movimento socialista. Di fronte alla virulenza dei Fasci siciliani (unioni di leghe di mestiere), in cui, fra il 1892 e il 1895, i contadini poveri della Sicilia si erano battuti per la spartizione del latifondo e la revisione dei contratti, i socialisti decisero di abbandonarli a se stessi, selezionando come propri interlocutori privilegiati invece i braccianti, veri e propri proletari. Venivano così ignorate completamente le pur giuste aspirazioni al possesso della terra da parte di altre categorie del mondo rurale[47].

Gli elementi rappresentativi nel mondo rurale furono, quindi, nell'ultimo scorcio del secolo, la grande diffusione del pensiero socialista con la

[47] Sui Fasci siciliani la ricerca va fatta nei fondi degli Archivi di Stato della Sicilia. Si vedano inoltre «Movimento Operaio», VI (1954), 6, interamente dedicato al tema dei Fasci

formazione delle leghe bracciantili (sindacalismo «rosso») e l'intervento della *Rerum novarum* sul fronte politico-sociale. L'associazionismo nel settore si definiva con il sindacalismo socialista, che aveva raccolto soltanto l'impostazione bracciantile e tramite le associazioni interclassiste cattoliche e infine con il conservatorismo degli agrari.

4. Dagli inizi del secolo alla Grande guerra. – Agli inizi del nuovo secolo, nelle varie categorie, si fece strada l'idea di dare indirizzi comuni alle iniziative sorte in ordine sparso a fine Ottocento.

Sul terreno sindacale le prime ad entrare in un organismo unitario furono le leghe bracciantili, che, nel 1901, confluirono infatti nella Federazione nazionale dei lavoratori della terra. La Federterra costituirà la parte più importante della Confederazione generale del lavoro (oltre il 40% degli iscritti), a cui aderì nel 1906.

La totale identificazione, da parte della Federterra, con la strategia riformista del Psi e con le istanze bracciantili consentirono ad essa di acquisire il monopolio totale della rappresentanza della forza lavoro e di raggiungere così obiettivi sempre più avanzati, come il controllo del collocamento e l'imponibile di manodopera.

Questa fu la sua forza, ma anche la sua debolezza. Infatti l'azione della Federterra si concentrò soprattutto al Nord, dove si trovavano le masse bracciantili. Al Sud, dove predominavano i contadini poveri, la sua influenza fu minima. Anzi le poche leghe bracciantili ivi presenti (soprattutto in Puglia e in Sicilia) aderirono in massa alla corrente del sindacalismo rivoluzionario, che si opponeva al Psi, accusandolo di alleanza con i governi borghesi e con le forze economiche settentrionali. Vogliamo segnalare che presso l'Istituto socialista di studi storici di Firenze si trova il fondo *Argentina Altobelli*, donato dalla nipote.

Nel Centro della penisola, invece, le leghe mezzadrili videro la luce nei primissimi anni del Novecento – in Toscana e in Umbria –, ma la loro diffusione fu di molto ritardata dal dibattito apertosi nel Psi e nella Federterra circa la natura del contratto di mezzadria, se da considerarlo come un rapporto di «società» o di «lavoro». L'aver infine optato per la seconda

---

dei lavoratori e in particolare l'articolo di S. F. Romano su R. Garibaldi Bosco, uno dei massimi dirigenti dei Fasci, sostenitore della opportunità di sviluppare l'organizzazione dei Fasci nei centri rurali, in cui sono riportati alcuni documenti del Gabinetto della Prefettura di Palermo, S.F. ROMANO, *I Fasci dei Lavoratori ed il movimento popolare siciliano nella storia d'Italia alla fine del secolo XIX*.

soluzione contribuì a far decollare l'associazionismo socialista anche fra i mezzadri.

Per il sindacalismo rosso l'aver assegnato al mezzadro le stesse parole d'ordine che andavano bene per il bracciante (soprattutto la socializzazione della terra) non fu tuttavia senza gravi conseguenze. Non solo fra le due categorie numerosi furono i contrasti, più o meno sotterranei, ma si negava ai mezzadri la possibilità di potenziare l'aspetto imprenditoriale, insito nel rapporto di mezzadria e di accedere, quando ve ne fossero le condizioni, al possesso del fondo.

L'allargamento della mezzadria e dell'affitto, la salvaguardia della piccola proprietà e la collaborazione fra le classi erano invece i capisaldi dell'associazionismo cattolico. Di fronte all'acuirsi dei conflitti sociali, all'inizio del nuovo secolo, esso decise di estendere la propria azione anche a quei ceti rimasti finora estranei alla sua influenza: si arrivò così ad accettare l'arma dello sciopero e a creare unioni o leghe formate da soli lavoratori. Queste si diffusero soprattutto fra i salariati della Lombardia, rimasti ai margini dell'influenza socialista.

Il sindacalismo cattolico, entrando in concorrenza col sindacalismo rosso, intendeva però acquisire anche maggiore autonomia dalle gerarchie ecclesiastiche, attenuando il carattere confessionale e caratterizzandosi col definire ed organizzare gli interessi a seconda delle categorie: nel 1912 nacque così la Federazione italiana dei piccoli proprietari, cui seguirono, due anni più tardi, la Federazione italiana dei lavoratori agricoli e, nel 1916, la Federazione nazionale dei mezzadri e dei piccoli affittuari. Essi furono i principali nuclei su cui sarebbe sorta, nel 1918, la Confederazione italiana dei lavoratori.

Di fronte all'ulteriore sviluppo del sindacalismo di orientamento socialista e cattolico, anche gli agrari crearono una propria organizzazione di categoria per difendersi dagli attacchi che provenivano dagli organismi di classe, ma anche per pesare sulle decisioni dello Stato nei confronti del settore agricolo.

Ritenuti poco attrezzati di fronte alla mutata realtà economico-sociale gli organismi esistenti, ne cercarono di nuovi. Erano tuttavia d'ostacolo alla possibile coalizione il carattere localistico delle associazioni e lo spiccato individualismo dei soci, che erano disposti ad associarsi solo in vista e fino al conseguimento di un obiettivo preciso. Ad impedire la realizzazione di un fronte unico giocava anche il disaccordo, all'interno delle classi agricole dominanti, fra i contestatori e i sostenitori della politica governativa di bonaria neutralità nei conflitti sociali: era questo il

caso dei proprietari terrieri meridionali, sufficientemente protetti dallo Stato nei propri privilegi. Quindi le iniziative di coalizione partirono tutte dagli agrari del Nord.

Dopo le prime, poco fortunate, esperienze (come la Federazione nazionale tra proprietari e conduttori di fondi, nata nel 1902, a cui subentrò, due anni dopo, l'Unione agraria italiana), maggiore successo arrise alla Federazione interprovinciale agraria, costituita nel 1907 dalle organizzazioni padane di resistenza. Espressione dell'ala più conservatrice, essa cercò di unire, agli immediati obiettivi sindacali ed economici, rivendicazioni di carattere più generale, per ridare all'agricoltura quel posto centrale che la politica giolittiana le aveva sottratto, fino a porsi, con la fondazione, nel 1909, della Confederazione nazionale agraria, come rappresentanza nazionale permanente degli interessi agrari.

Se si era così realizzata una qualche forma di aggregazione fra agrari del Nord e quelli del Sud, la maggiore attenzione verso i problemi generali ebbe però l'effetto di allentare i vincoli fra il vertice e la base. Entrata in concorrenza con altre formazioni agrarie più moderate (come il Comitato agricolo nazionale) e percorsa al suo interno da divergenze sulla necessità o meno di costituire un partito agrario, la Confederazione diminuì a poco a poco infatti la sua attività.

5. Dal primo dopoguerra all'avvento del regime fascista. – Il primo conflitto mondiale e la crisi successiva ebbero l'effetto di bloccare l'ascesa dei redditi agricoli (in risalita dagli inizi del secolo) e di rimescolarne la distribuzione fra i ceti rurali, i quali cominciarono a nutrire da un lato speranze di radicali mutamenti (alimentate dagli echi della rivoluzione russa) e, dall'altro, dal fronte opposto, il desiderio di farla finita una volta per tutte con il sovversivismo.

Fra il 1919 e il 1921 scesero in campo un po' tutti: mezzadri, affittuari, braccianti e salariati. Ad essi si affiancarono i contadini del Mezzogiorno, i quali si riversarono sulle terre del latifondo, occupandole per ottenerne l'assegnazione (così come era stato loro promesso durante il conflitto).

Gli stessi coltivatori-piccoli proprietari, soggetti di per sé meno appariscenti di altri, furono i protagonisti di un fenomeno sociale di grande portata: grazie ai risparmi e alle rimesse degli emigranti, nel corso della prima metà degli anni Venti, oltre un milione di ettari passò da «mani borghesi» a «mani contadine». Un allargarsi della piccola proprietà, che il regime fascista avrebbe assecondato.

La straordinaria mobilitazione si tradusse nel *boom* delle formazioni politiche, da allora definite «di massa» (popolari e socialisti) e delle organizzazioni sindacali. I sindacati bianchi fecero breccia fra i contadini non salariati e i mezzadri, superando, sia pure di poco, la Federterra.

Nuovi attori comparvero sulla scena sindacale: l'Unione sindacale italiana, che dal sindacalismo rivoluzionario aveva assunto coloriture anarchiche, costituì una propria organizzazione. Lo stesso fece l'Unione italiana del lavoro, di tendenze nazionaliste, nata nel 1918. Entrambe si denominarono Sindacato nazionale lavoratori della terra, ma, mentre la prima ebbe uno scarsissimo seguito, la seconda raccolse numerosi suffragi in Romagna, fra le leghe repubblicane di mezzadri e contadini sindacalisti.

Nella sinistra un elemento di novità venne dalla decisione del Partito comunista d'Italia, staccatosi dal PSI, di costituire un'associazione autonoma e distinta dalla Federterra, che inquadrasse i contadini poveri meridionali, facendone proprie le rivendicazioni e favorisse l'alleanza con la classe operaia. L'Associazione di difesa fra i contadini del Mezzogiorno, nata nel 1924, durò però poco, travolta dalla bufera fascista, ma l'idea da cui era nata tornerà ad assumere, nel secondo dopoguerra, un ruolo centrale nell'organizzazione dei contadini da parte delle sinistre.

Di fronte allo schierarsi delle forze sociali, gli agrari per tutto il 1919 opposero un Segretariato agricolo nazionale, che assorbì le funzioni dell'ormai in disuso Confederazione nazionale agraria, fino a dare vita, l'anno successivo, alla Confederazione generale dell'agricoltura. Nel nuovo organismo trovarono momentanea composizione i contrasti che attraversavano il fronte padronale, diviso fra chi era a favore delle tendenze liberiste e chi, arricchitosi con la guerra e poco fiducioso verso le istituzioni rappresentative, era schierato su di una linea repressiva delle istanze provenienti dal fronte avverso.

Su questi ultimi gruppi, poi, forti suggestioni avevano esercitato le esperienze vissute nel corso del conflitto, quando in tutto il Paese, per fronteggiare le necessità belliche e concorrere alla resistenza interna, si erano diffusi i comitati di mobilitazione agraria ed era stata creata l'Associazione per la difesa dell'agricoltura, legata a forze nazionaliste.

Tali forme di aggregazione finirono per accreditare, nei ceti padronali, l'ideologia ruralista e corporativa quale soluzione migliore per appianare i conflitti sociali e imporre unitariamente le esigenze del mondo agricolo agli altri settori dell'economia nazionale, industria in testa.

Per questa via diventava quasi obbligato l'incontro fra gli agrari e il movimento fascista, che prendeva vita in quegli anni e che ispirerà la

propria azione all'antagonismo con il movimento operaio organizzato, alla difesa della ruralità, all'idea della irregimentazione fra lo Stato e i corpi sociali. Il fascismo non fu solo il «braccio armato» della reazione padronale, ma rappresentò anche lo sbocco finale di quanti nel sistema liberale non si erano mai riconosciuti.

Le prime organizzazioni aderenti al sindacalismo fascista si formarono nella Valle Padana, in Emilia e in Toscana. A costituirne il nerbo furono i possidenti agrari delusi dal moderatismo di cui dava prova la Confederazione generale dell'agricoltura e gli strati rurali intermedi, le cui file erano state ingrossate da chi era giunto alla tanto desiderata proprietà ed ora si sentiva minacciato dall'ascesa delle classi lavoratrici. Le varie associazioni aderirono alla Corporazione nazionale dell'agricoltura (braccio agricolo della Confederazione delle corporazioni fasciste), che si sarebbe trasformata, nel 1922, nella Federazione italiana dei sindacati agricoli.

Per due anni le due organizzazioni padronali (Cga e Fisa) si fronteggiarono; l'una disputando all'altra il monopolio della rappresentanza sindacale, finché non confluirono in un unico organismo, la Confederazione nazionale fascista degli agricoltori.

6. Il regime fascista. – Nel 1926 vennero poste fuori legge le organizzazioni sindacali libere e imposto un sindacato unico, quello fascista, legittimato e diretto dall'alto.

All'ombra dello Stato, però, si avviarono nelle campagne forme nuove di organizzazione e rappresentanza degli interessi. Infatti il regime fascista cercò di perseguire, nel settore, anche un politica di modernizzazione (si pensi solo alla battaglia del grano o alla bonifica integrale), senza però, data la sua natura reazionaria, intaccare i rapporti di proprietà e quelli di classe.

Questo spiccato interventismo – in presenza anche della depressione economica degli anni Trenta e della svolta protezionista – richiedeva la forte irregimentazione dei ceti rurali, non solo per eliminare ogni forma di conflittualità, ma anche per inserirli organicamente nella vita dello Stato. A questi compiti tentò di assolvere, fra non poche contraddizioni, pure il sindacato.

In agricoltura le diverse categorie vennero inquadrate in otto federazioni, che fecero capo a due confederazioni: la Confederazione fascista degli agricoltori e la Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura. Nella prima, accanto ai proprietari e agli imprenditori, vennero inseriti – loro malgrado – i coltivatori diretti, considerati datori di lavoro. Nella seconda entrarono i lavoratori dipendenti.

Ai sindacati vennero affidati, oltre agli usuali compiti di soluzione

delle vertenze di lavoro, anche compiti più vasti: di assistenza sociale, d'istruzione professionale, di patronato scolastico. Uffici vennero aperti in ogni angolo del Paese, toccando zone – come il Mezzogiorno – e categorie – come i coltivatori diretti –, che fino ad allora non avevano conosciuto alcuna forma di organizzazione.

Certo, la politica del regime fu diretta in primo luogo a ridurre al silenzio la forza lavoro, che, privata della sua principale arma di difesa, lo sciopero, fu costretta a rinunciare alla maggior parte delle conquiste contrattuali e salariali precedenti. Ma gli stessi coltivatori diretti, ancorché oggetto di particolare attenzione da parte del governo, furono penalizzati dagli interventi compiuti in materia monetaria.

Tuttavia, pur con questi limiti, una qualche azione da parte del sindacato ci fu, come dimostrano i numerosi contrasti, persi in partenza, con l'organizzazione «consorella» (dal controllo del collocamento, all'estensione della disciplina propria dei contratti di lavoro al rapporto di mezzadria). Qualche azione fu invece vinta, come la reintroduzione, in piena Grande crisi, dell'imponibile di manodopera e del sussidio di disoccupazione, per allentare la pressione della base. Ma, a parte ciò, i maggiori compiti furono quelli di incanalare il consenso e di fare da cassa da risonanza alle imprese del regime.

Interlocutori privilegiati del governo, com'è naturale, furono invece i ceti padronali, i quali accarezzarono l'idea di veder concretata una loro antica aspirazione, l'unificazione del mondo rurale e di porsene al comando.

Infatti il regime, di fronte alla depressione economica, passò alla piena attuazione dell'ordinamento corporativo, fino ad allora solo parzialmente realizzato. Si trattava d'inserire l'agricoltura in un sistema amministrato centralmente, disciplinando il processo produttivo in ogni momento del suo svolgimento, con il consenso delle diverse categorie sociali, rappresentate dalle corporazioni. Delle ventidue corporazioni, otto riguardavano proprio l'agricoltura.

In esse sedevano i rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori, insieme a quelli dell'industria, del commercio, dei tecnici e della cooperazione. Al mondo rurale – le cui virtù erano ben esaltate dai mass media dell'epoca – era assegnato un ruolo di primo piano, come testimonia il fatto che su 500 membri del Consiglio nazionale delle corporazioni, 132 provenivano da quel settore.

Inoltre si pensò bene di trasformare in obbligatorie le associazioni di produttori, nate alla fine del secolo precedente su base volontaria:

cooperative, consorzi e così via. Tutte quante vennero subordinate alla Confederazione degli agricoltori, che, proprio per seguire meglio le questioni economiche, costituì, al suo interno, delle sezioni con competenze nei vari comparti produttivi.

Sembrava così completato quell'edificio che vedeva le diverse figure sociali parti di un tutt'uno, tese ad integrare i propri interessi privati con quelli più generali della nazione.

In realtà tutto rimase sulla carta. Le corporazioni funzionarono poco e male, mentre il governo preferì intervenire direttamente nella gestione dell'economia e dell'amministrazione, anziché coordinarsi con i diversi ceti produttivi. Nella miriade di enti costituiti per governare le campagne, vennero immessi più quadri provenienti dall'apparato statale che non dalla professione e comunque, in questo secondo caso, sempre scelti e subordinati all'esecutivo. Fortemente centralizzati, essi si trasformarono in organi burocratici dipendenti dal Ministero dell'agricoltura.

Nonostante i tentativi di pianificazione, inoltre, lo Stato di volta in volta privilegiava l'uno o l'altro gruppo sociale, l'una o l'altra branca produttiva, senza un'apparente coordinazione. Per di più, proprio negli anni Trenta, il peso del settore cominciò lentamente a declinare, a vantaggio della grande industria e del capitale finanziario, che sempre più intervenivano nelle cose dell'agricoltura.

Questo non si tradusse ancora in gravi perdite da parte degli agrari, messi al sicuro da alcune scelte del regime, come gli ammassi obbligatori; certo è che il potere economico da essi ancora detenuto corrispondeva sempre meno al potere politico, mentre l'autarchia ne condizionava le scelte produttive. Se a questo si aggiunge che tutti i ceti contadini vennero colpiti dalla disoccupazione, dalla caduta dei prezzi, dal blocco dell'emigrazione, si può capire come proprio nelle campagne cominciò a vacillare il consenso al regime che proprio qui aveva avuto uno dei suoi punti di forza.

Ogni categoria riprendeva la propria libertà d'azione. Nei fatti riemergeva quella pluralità di figure sociali, che si era tentato invano di cementare in un unico blocco.

7. Dal secondo dopoguerra agli anni '60. – Alla caduta del fascismo venne abolito l'ordinamento corporativo e ripristinata la libertà sindacale: nelle campagne riesplosero le tensioni a lungo compresse. Le azioni di protesta, dirette ad assicurare l'accesso alla terra e garanzie di reddito e di lavoro, interessarono buona parte della penisola, protraendosi, con

qualche pausa, dalla Liberazione fino ai primi anni Cinquanta. Si svolsero però in tempi e luoghi diversi, senza alcun coordinamento fra di loro. Per primi si mossero i contadini con poca e senza terra del Mezzogiorno e del Centro, poi i mezzadri, quindi i braccianti e gli affittuari del Nord.

Alle spinte sociali tentarono di dare una risposta i governi (di unità nazionale prima, di tipo centrista, poi), che si succedettero alla guida del Paese: si pensi ai decreti Gullo-Segni, al lodo De Gasperi sulla mezzadria, ai provvedimenti a favore della piccola proprietà contadina, alla riforma fondiaria.

A dare voce alle istanze dei diversi ceti agricoli furono i partiti politici e i sindacati, subito ricostituiti e legati da rapporti così stretti fra loro, che negli anni a venire risulterà prioritario il collegamento ideologico e partitico, secondario quello operativo propriamente detto.

All'inizio venne fondato un sindacato unico, la Confederazione generale italiana del lavoro, abbracciante i lavoratori dell'industria e delle campagne. Secondo i suoi promotori – i maggiori partiti antifascisti (Democrazia cristiana, Partito comunista e Partito socialista) – esso avrebbe dovuto raccogliere in un'apposita branca, la Federterra, tutte le figure operanti in agricoltura, compresi i lavoratori autonomi, come espressamente richiesto dalla Dc.

In realtà alcuni settori del partito cattolico, insieme alle gerarchie ecclesiastiche, favorirono, nello stesso tempo, la costituzione di un'organizzazione autonoma, la Confederazione nazionale coltivatori diretti, avvertendo la diversità degli scopi e dei metodi dei piccoli produttori, peculiarità avvertita anche dalle sinistre, che però l'avevano sacrificata in nome dell'unità sindacale.

Contemporaneamente, al posto della disciolta organizzazione degli agrari, venne costituita la Federazione italiana degli agricoltori, trasformatasi poi in Confederazione generale dell'agricoltura italiana. Arroccata in una nostalgica difesa della proprietà e delle concezioni corporative, quest'ultima dovette scontare, fino agli anni Cinquanta, una posizione di emarginazione e d'isolamento, causata dalla nascita di un'organizzazione dei piccoli e medi produttori, che le sottraeva ampi spazi e dalla nuova legislazione agraria, tendente a colpire il latifondo assenteista e le forme più esasperate della rendita fondiaria.

Dal canto loro, la Coldiretti e il sindacato agricolo della Cgil – che prese il nome di Confederterra – assunsero un ruolo dirigente fra le masse rurali, diventando il principale canale di consenso (anche elettorale) verso i partiti politici, cui facevano riferimento.

La Coldiretti – che aveva ereditato gran parte dei quadri dei disciolti sindacati fascisti dell'agricoltura e recuperato molti dirigenti delle leghe bianche prefasciste – riprese i motivi tradizionali dell'associazionismo cattolico, valorizzando, unitamente alla Dc, la piccola proprietà coltivatrice come fattore di stabilità e di equilibrio.

All'altro polo la Confederterra, schierata con i comunisti e i socialisti (con i primi in posizione dominante), si pose alla testa delle agitazioni dei braccianti, dei contadini poveri e dei mezzadri, radicandosi in strati sociali e in zone fino ad allora escluse da ogni forma di organizzazione di classe. Le parole d'ordine propugnate erano: la liquidazione del latifondo, la revisione dei contratti agrari, la limitazione della grande proprietà capitalistica.

L'espansione della Coldiretti e della Confederterra fu rapida, favorita anche dalla interrelazione che si realizzò, allora, per la prima volta, fra intervento governativo e iniziativa contadina.

La diversità di componenti sociali rappresentate corrispose – come dimostra bene il voto agricolo, pressoché inalterato dal 1946 ad oggi – alle rispettive aree di influenza dei partiti: la Dc si affermò nelle zone rurali a tradizione cattolica e a forte presenza di coltivatori diretti; le sinistre nelle regioni a prevalenza bracciantile e mezzadrile e nel Mezzogiorno latifondistico. Riemergeva, dunque, nelle campagne, quella dicotomia, che aveva caratterizzato già gli anni precedenti al fascismo, con i comunisti al posto dei socialisti nelle aree «rosse».

Le elezioni politiche del 1948 sancirono questa spaccatura dell'Italia in due. La vittoria della Dc nelle elezioni, conseguita grazie al decisivo apporto dei coltivatori diretti, pose solide basi per il consolidamento della Coldiretti. Ciò avvenne a scapito sia della Confagricoltura, sia delle altre organizzazioni sindacali agricole già esistenti o in procinto di nascere, vicine alla Dc o ai partiti di centro.

La conquista della Federconsorzi, ente privato incaricato della gestione d'ingenti fondi pubblici destinati all'agricoltura, fino ad allora dominata dagli agrari e gli stretti legami con l'organizzazione delle cooperative cattoliche (la Confcooperative) avrebbero assicurato poi alla Coldiretti una grande forza economica e finanziaria. Sul lato politico, grazie alla formazione di un gruppo organizzato all'interno della DC e del Parlamento, essa arrivò a influenzare direttamente le scelte di politica agraria (fino agli anni Settanta il Ministro dell'agricoltura veniva di fatto «nominato» dal suo *leader*). Appartiene a quel periodo infatti la legislazione sociale accordata ai coltivatori diretti e la moltitudine d'interventi a favore della piccola proprietà contadina.

Le ragioni del successo della Coldiretti (la quasi totalità delle famiglie contadine vi aderirono) non sono dovute solo alla erogazione di servizi ai coltivatori, al sostegno dato dalle parrocchie o all'insediamento di suoi uomini nei diversi organi di governo delle campagne, ereditati dal fascismo o di recente creazione: occorre anche sottolineare come l'associazione venisse incontro alle aspirazioni ed alle attese dei coltivatori di costituirsi in una e vera propria categoria, da non confondersi né con la classe dei capitalisti, né con quella dei proletari. La Coldiretti ne esaudì i bisogni, dedicandosi alla alfabetizzazione sindacale degli aderenti e difendendoli dalle sollecitazioni che provenivano dall'esterno, in primo luogo dalla città e dal movimento operaio.

La conquista dell'egemonia nelle campagne da parte della Coldiretti fu però favorita anche dalle scelte operate da comunisti e socialisti. La pur dichiarata intenzione di riunire tutte le categorie agricole interessate alla trasformazione dei rapporti di produzione e di proprietà si scontrò con l'incomprensione dei problemi del settore e con la scarsa analisi delle modificazioni avvenute nel corso del regime fascista. L'azione della Confederterra, soprattutto dopo l'uscita dei democristiani dalla Cgil, fu imperniata infatti quasi esclusivamente a favore della redistribuzione della proprietà e sulla difesa dell'occupazione e dei redditi dei lavoratori agricoli e dei contadini poveri, considerati alleati preziosi della classe operaia.

Verso i coltivatori riaffioravano, invece, le antiche diffidenze, essendo visti questi come un ceto da neutralizzare piuttosto che da conquistare come parte integrante di un progetto comune. Le sinistre misero così da parte le questioni essenziali per la sopravvivenza e l'ammodernamento dei vari settori del mondo agricolo e sottovalutarono il ruolo degli strumenti d'intermediazione e di controllo delle campagne, sviluppatisi in precedenza, come i consorzi agrari.

È vero che la Confederterra si articolò in quattro federazioni (braccianti e salariati; mezzadri e coloni; impiegati e tecnici; affittuari e piccoli proprietari) per dare un minimo di autonomia organizzativa alle singole categorie, ma la spina dorsale fu rappresentata solo da due federazioni: la Federbraccianti e la Federmezzadri. Solamente agli inizi degli anni '50, riflettendo sulla scarsa presa elettorale delle forze di sinistra nelle aree dove prevaleva la piccola proprietà contadina, si fece avanti l'idea di sperimentare formule organizzative differenziate, in grado di attrarre nella loro orbita i lavoratori autonomi delle campagne.

Vennero promosse a questo scopo quindi numerose associazioni a base regionale e locale, staccate dalla Federterra e dalla Cgil e dirette ad

organizzare i contadini che avevano preso parte alle lotte per la terra e per la riforma agraria. Nel 1955, per coordinare ed unificare le diverse iniziative, venne fondata l'Alleanza nazionale dei contadini, autonoma dalla Cgil, anche se ad essa legata da buoni rapporti[48]. La sua nascita coincise con quanto andava allora maturando nelle sinistre, di riconoscere ai ceti intermedi delle campagne pari dignità rispetto alle classi lavoratrici nell'opera di costruzione di una società più progredita. Parole d'ordine dell'Alleanza saranno: dare «la terra a chi la lavora» e la costruzione di un tessuto articolato di forme associative e di cooperative capaci di organizzare il microcosmo delle aziende contadine.

La nuova organizzazione avrebbe dovuto fare da contraltare alla Coldiretti. E difatti essa era stata concepita come punto di coagulo di tutte le associazioni del settore, comprese quelle dei mezzadri e delle cooperative agricole rosse. All'ultimo, tuttavia, a causa di forti resistenze, l'Alleanza dovette fare a meno dell'apporto sia della Federmezzadri, sia della rete delle cooperative: per questo essa nacque di fatto debole, priva di strumenti economici ed assistenziali, inadeguata a competere con la forza avversaria.

In concorrenza con la Coldiretti, anche se legata ad essa da un patto di collaborazione, risultava pure la Confagricoltura, che ricominciava a riprendere terreno con l'affievolirsi del ricordo del fascismo. L'organizzazione padronale, pur in posizione di minoranza, sedeva ai vertici della Federconsorzi, mentre la sua impostazione moderata e produttivistica coincideva con la strategia dei governi centristi, accusati negli anni precedenti di un eccessivo riformismo sociale per l'attuazione della riforma fondiaria o per quella, minacciata, dei contratti agrari.

Ad arricchire il panorama dell'associazionismo agricolo contribuì poi la nascita, negli anni '50, della Cisl e della Uil, a seguito della scissione dalla Cgil. Le due nuove centrali sindacali – la prima vicina alla Dc, la seconda ai socialdemocratici e repubblicani – dettero vita a proprie organizzazioni agricole, la Cisl-terra e la Uil-terra. Presenti solo a titolo simbolico tra i coltivatori, dove la Coldiretti primeggiava, fu loro assegnato il compito di contendere alle formazioni di sinistra il settore dei mezzadri e dei braccianti. Grazie alla contiguità con i partiti di governo, qualche successo l'ottennero, assumendo una posizione meno ideologica e seguendo maggiormente

[48] Fra le associazioni aderenti, l'Unione dei contadini della provincia di Frosinone si distinse da subito nel rivendicare la libera proprietà della terra per i coloni miglioratari, i coloni perpetui e gli enfiteuti della provincia e della regione (Vedi per questo il fondo *Angelo Compagnoni* presso l'Istituto Alcide Cervi).

le richieste di tutela previdenziale ed assistenziale provenienti dai braccianti. Vanno anche citati i Centri di azione agraria, piccolo movimento padronale attestato su posizioni liberiste e produttivistiche. Ma l'esperienza, sorta in alternativa alla Confagricoltura, fu di breve durata.

A parte queste sparute rappresentanze, il quadro che si presentava, a fine anni Cinquanta, vedeva contrapposti due blocchi. Da un lato la Coldiretti e la Confagricoltura, in sintonia con le decisioni governative, dirette al rafforzamento della cosiddetta area contadina, nonché allo sviluppo dei settori capitalistici, dall'altro l'Alleanza nazionale dei contadini, federata da un patto di unità d'azione con la Federmezzadri e la Federbraccianti; queste ultime due largamente egemoni fra i lavoratori a salario e a contratto.

Dalla fine degli anni Cinquanta in poi però, il volto dell'agricoltura iniziava a cambiare radicalmente, a seguito dell'industrializzazione, dell'esodo dalle campagne, dell'inserimento dell'agricoltura nel mercato comune europeo e del suo sviluppo tecnologico, grazie alla rivoluzione meccanica e chimica.

In sostanza se ne ridimensionava il peso nell'economia nazionale come settore, ma allo stesso tempo aumentavano la sua produttività e le sue capacità imprenditoriali. Lentamente, e con molte cautele, il concetto di proprietà cedeva il passo a quello d'impresa, anche se poi le opinioni divergevano sul tipo d'impresa più idoneo: a favore dell'azienda familiare era la Coldiretti e dell'azienda e proprietà contadina l'Alleanza; invece si pronunciava per l'azienda capitalistica la Confagricoltura, in cui si preparava il ricambio del vecchio gruppo dirigente, legato alla proprietà tradizionale.

In questo mutato scenario, che vide l'ingresso dei socialisti nell'area di governo, presero corpo la politica agricola comune, accolta con non molto entusiasmo da imprenditori e coltivatori di ogni colore e i primi tentativi di programmazione del settore, attraverso i cosiddetti «piani verdi» del 1961 e del 1966, diretti a promuovere e a sostenere l'attività produttiva del comparto primario.

Nella stessa direzione si indirizzò quindi l'azione delle organizzazioni professionali, che stimolarono l'aggregazione delle forze economiche fra gli agricoltori per disciplinare la produzione. A tale scopo si costituì, nel 1964, un Comitato d'intesa fra la Coldiretti, la Confagricoltura e la Federconsorzi (successivamente vi aderì anche la cooperazione bianca). A loro volta, poco tempo dopo, l'Alleanza, la Federmezzadri, la Federbraccianti e la Centrale delle cooperative agricole rosse dettero vita al Centro nazionale delle forme associative e cooperative, con il compito di costruire proprie associazioni di produttori.

A differenza del Comitato, che si poneva l'obiettivo di una razionalizzazione della produzione per il mercato, il Cenfac puntava alla creazione di vere e proprie forme d'integrazione verticali, tali da accrescere il potere contrattuale degli agricoltori, superando i limiti delle ridotte dimensioni aziendali. La pluralità delle rappresentanze professionali, sindacali e cooperative in campo agricolo finiva così per riproporsi anche per l'organizzazione dei produttori, cui certo non giovava la frammentarietà per raggiungere gli obiettivi prefissi. E difatti quelle associazioni nacquero deboli, disperse, poco o per nulla operative.

D'altro canto l'intervento pubblico registrò solo parziali successi. L'assenza di riforme di ammodernamento del settore impedì, o quantomeno rallentò, l'evoluzione dell'agricoltura, anche a causa della sopraggiunta crisi economica.

8. Dagli anni '70 ai giorni nostri. – Il passaggio agli anni '70 è segnato da alcuni elementi di rottura. Sul piano istituzionale la crescita della politica agricola comunitaria e il passaggio di molte competenze alle Regioni spostarono i centri decisionali. Sul versante economico, l'agricoltura venne investita dalla crisi economica generale, che si tradusse nel notevole aumento del divario tra redditi agricoli ed extragricoli. Alle difficoltà congiunturali si sovrapponevano gli irrisolti problemi strutturali, nonostante gli indubbi progressi verificatisi negli anni addietro e il progressivo inserimento dell'agricoltura italiana nella realtà europea. Ma il periodo fu caratterizzato anche dal timido distacco delle forze sociali ed in particolare dei sindacati dai partiti.

Il processo di unità organica, avviato nei primi anni Settanta da Cgil, Cisl e Uil, investì le campagne in modo marginale e discontinuo. Le varie organizzazioni di categoria erano infatti gelose della propria identità, anche se l'esodo agricolo le aveva di molto indebolite. In particolare difficoltà si trovava la Federbraccianti, sia per l'emorragia di iscritti nella Valle Padana, tradizionale roccaforte del sindacalismo rosso, sia per il forte ritardo nell'analisi della nuova figura di operaio agricolo specializzato, la quale andava sostituendo il classico bracciante. Ma il declino coinvolse soprattutto la Federmezzadri: sia per l'esodo massiccio dalle regioni del Centro, sia per l'entrata in vigore di una legge eversiva della mezzadria.

Della rissosità comunque sembra non abbia sofferto l'iniziativa sindacale, che, proprio in quel periodo, ottenne delle notevoli conquiste sul piano contrattuale e normativo.

Nel contempo le nuove dinamiche sociali instauratesi nelle campagne investirono anche le grandi centrali professionali, la cui voce si fece sentire con maggiore vigore, anche in polemica con i partiti, con cui si allentarono i legami.

Nella Confagricoltura, alla fine di un lungo processo di revisione interna, la figura dell'imprenditore, interessato ad un'evoluzione capitalistica dell'agricoltura, finiva col prevalere su quella del proprietario. In ragione di ciò, si propugnava la realizzazione di un'agricoltura efficiente, tale da competere con quelle degli altri paesi della Comunità: si predicava la fine dell'assistenzialismo, si mostrava una maggiore disponibilità al dialogo con i lavoratori, anche se si respingeva l'intendimento dei sindacati di svolgere un ruolo politico.

Il rinnovamento della Confagricoltura era il riflesso, oltre che delle trasformazioni del Paese, anche della diversificazione delle strategie rispetto alla Coldiretti. Si incrinava la solidarietà che fino ad allora aveva tenuto legate, assieme alla Federconsorzi, le due organizzazioni. La linea tracciata dalla Confagricoltura divergeva da quella della Coldiretti sui problemi dello sviluppo dell'agricoltura, sull'attuazione della politica agricola comunitaria, sul tema dei contratti agrari.

Ma anche per la Coldiretti si annunciavano novità. Il mito dell'industrializzazione, la crisi del modello di sviluppo agricolo, l'apertura a sinistra ne indebolivano la tradizionale forza d'urto. Premeva, sulla scia anche di contestazioni interne, una revisione profonda della politica fino ad allora seguita, nell'avvicinamento ai sindacati operai, i rapporti dialettici con la Dc, l'apertura alle altre forze politiche e sociali, ma anche nella ricerca di un più dinamico ed efficiente equilibrio nel mondo rurale, da non identificare con la sola agricoltura e con la preminenza della logica produttiva rispetto a quella assistenziale. Questi gli aggiornamenti principali della nuova linea definita nella seconda metà degli anni '70, grazie anche all'avvicendamento del gruppo dirigente.

Mentre all'interno della Confagricoltura e della Coldiretti maturavano questi cambiamenti, nell'area di sinistra si realizzava il disegno di unificazione delle forze agricole, fino ad allora molteplici e divise, dei coltivatori diretti e dei mezzadri d'ispirazione socialista e comunista. Nel 1975 l'Alleanza nazionale dei contadini, la Federmezzadri (distaccatasi dall'alveo della Cgil) e l'Unione coltivatori italiani (nata nel 1964 e d'ispirazione socialista) crearono infatti la Costituente contadina per l'unità e l'autonomia, gettando le basi, due anni dopo, della nascita della Confederazione italiana coltivatori, che avrà come riferimento anche l'area laica.

Entrava quindi in campo una forza apportatrice di una strategia nuova verso un settore tradizionalmente dominato da schieramenti d'ispirazione cattolica e liberale. Abbandonando vecchi schematismi ideologici, la nuova formazione lanciava un programma che, avendo al centro l'imprenditore coltivatore, affermava l'unità e l'autonomia dei coltivatori italiani per accrescerne la forza contrattuale, nonché elevarne il livello di professionalità e le capacità imprenditoriali. Perciò la Confcoltivatori, che si proclamava autonoma dai partiti, sollecitava le altre organizzazioni agricole a ricercare convergenze ed unità d'azione, pur nelle reciproche differenze. L'incompatibilità fra incarichi nell'organizzazione e incarichi di partito, politici e di governo, ha determinato un'assenza di identificazione esplicita e formale fra la Confcoltivatori e i partiti politici. Questa caratteristica la differenzia dalla Coldiretti (legata alla Dc) ed anche dalla Confagricoltura. Quest'ultima, infatti, pur essendo apartitica, consente ai propri iscritti di militare nei partiti e di farsi eleggere in Parlamento, pur se a titolo personale.

L'avvento della nuova formazione coincise con la riscoperta del settore da parte del mondo politico, che si tradusse nel rilancio della programmazione in agricoltura, diretta al potenziamento dei comparti produttivi ed al miglioramento dei rapporti fra tutti i soggetti interessati, pubblici e non. La nuova impostazione programmatoria (legge «quadrifoglio» del 1977 e legge «pluriennale» del 1986), nonché l'entrata in vigore delle direttive comunitarie hanno comportato, per le organizzazioni professionali agricole, il moltiplicarsi dei loro compiti ed una partecipazione attiva alla progettualità tecnica ed operativa dell'amministrazione pubblica. Infatti dallo Stato ricevono risorse in cambio di servizi ai propri associati, sia di tipo tradizionale (consulenza alle imprese, formazione e qualificazione professionale), sia di tipo nuovo (potenziamento del sistema ricerca-divulgazione, gestione delle quote latte, possibilità di realizzare contratti agrari in deroga alle normative in vigore, ecc.).

Ma è il nuovo scenario che si va delineando negli anni '80, con il passaggio dalla protezione alla competizione, a promuovere il rinnovamento delle imprese agricole e delle loro forme associative.

La crescente concentrazione delle imprese agroalimentari, la crisi dello Stato sociale, l'evoluzione della politica agricola comunitaria, la questione ambientale hanno prodotto un intenso periodo di trasformazioni. Si chiude un ciclo di lungo periodo, avviato tra gli anni Venti e Trenta, che ha visto l'agricoltura inserita in un meccanismo di sviluppo economico trainato dall'industria ed amministrato dal centro.

LUCIANO TARSITANI

L'archivio della Federazione italiana dei dottori in agraria e forestali (Fidaf)

Delineare oggi lo scenario che caratterizzava il settore primario del nostro Paese alla fine dell'ultimo conflitto mondiale non è facile ma è a quello scenario che bisogna rifarsi per avere una migliore comprensione della validità dell'iniziativa di costituire la Federazione italiana dei dottori in agraria e forestali.

L'organizzazione nacque – con la denominazione di Associazione nazionale dei dottori in scienze agrarie –, con atto n. 3.516 del notaio L. Albertini del 17 novembre 1944, repertorio n. 6335, ad iniziativa di nove promotori, tra i quali Giovanni Medici, T. Manchisi, V. Ciarrocca, C. Papi e M. Ravà, cui si devono i decisivi sviluppi successivi.

Dopo l'atto costitutivo aderirono immediatamente altri 23 colleghi; tra essi Manlio Rossi-Doria, il quale fu animatore, con Medici, di tutti i dibattiti che in quegli anni di epocali cambiamenti agitarono il mondo politico in merito alle problematiche dell'agricoltura, la quale costituiva ancora il settore portante dell'economia della quasi totalità delle regioni italiane.

L'attuale denominazione (Federazione italiana dottori in agraria e forestali – Fidaf) è il portato di una serie di modifiche statutarie, che hanno fissato gli scopi che oggi l'organizzazione persegue e che sono i seguenti:

– rappresentanza collettiva e tutela morale e sindacale dei laureati delle facoltà di agraria, sia sul piano nazionale che su quello internazionale;
– studiare e promuovere iniziative volte a valorizzare l'attività dei laureati delle facoltà di agraria;
– compilare e tenere aggiornato l'elenco dei laureati delle facoltà medesime, siano o meno essi soci delle associazioni federate;
– mantenere i rapporti di stretta collaborazione con gli ordini professionali

anche allo scopo di sviluppare iniziative di natura interprofessionale;
– coadiuvare e coordinare l'azione esplicata dalle associazioni federate per l'attuazione dei fini previsti dai rispettivi statuti;
– costituire o patrocinare, senza fini di lucro, raggruppamenti di laureati delle facoltà di agraria impegnati in specifiche attività, al fine di rafforzarne la rappresentatività nei rapporti con i terzi;
– promuovere l'aggiornamento tecnico–professionale dei propri associati e, in particolare, dei giovani laureati, al fine di facilitarne l'inserimento nelle varie attività,
– seguire l'attività legislativa nell'interesse delle categorie interessate;
– svolgere opera tecnica, divulgativa, formativa, assistenziale e culturale a favore dell'agricoltura, dell'ambiente e della trasformazione industriale dei prodotti agricoli, promuovendo in particolare la formazione e lo sviluppo funzionale di servizi;
– collaborare allo sviluppo delle tecniche e degli strumenti di informazione in agricoltura;
– favorire la promozione e la divulgazione della ricerca, mantenendo rapporti con le università, gli istituti scientifici, gli enti ed organismi pubblici e privati che operano in campo agricolo;
– promuovere e partecipare ad incontri, convegni di studio, mostre e fiere. Collaborare con gli enti preposti a compiti di programmazione, orientamento e indirizzo sia settoriale che territoriale;
– favorire, nell'ambito della Comunità europea e dei paesi terzi, sia la mobilità dei laureati delle Facoltà di agraria, dei docenti e degli studenti, sia la collaborazione tra le varie istituzioni europee ed extra-europee operanti nel settore della formazione, soprattutto in vista dell'impiego di nuove tecnologie;
– incrementare in campo comunitario ed internazionale le relazioni con le organizzazioni similari esistenti negli altri paesi e promuovere il reciproco riconoscimento, a tutti gli effetti, dei titoli di studio;
– esercitare, comunque, tutte le funzioni che possono, direttamente o indirettamente, giovare ai laureati delle facoltà di agraria.

Trattasi – come è facile rilevare – di finalità senza fini di lucro, aventi quale obiettivo primario la rappresentanza e la tutela della categoria, senza distinzione alcuna dei settori nei quali operano i laureati in agraria e forestali; ma aventi anche lo scopo di affiancare l'Università, la pubblica amministrazione, le organizzazioni sindacali del settore primario, gli enti e gli organismi tutti del mondo agricolo nelle attività di promozione, di sviluppo, di valorizzazione dei comparti, cui sono

collegati il ruolo e le funzioni dei laureati in agraria e forestali.

In data 27 luglio 1950, con atto del notaio E. Brizzi, repertorio n. 389, fu costituita anche la Cooperativa «Il Dottore in Agraria», allo scopo di promuovere, essenzialmente: l'acquisizione di una sede idonea per l'associazione nazionale di categoria (oggi Fidaf); l'istituzione di un circolo residenziale, annesso alla sede della predetta associazione, fornito di attrezzature e servizi, con un recapito, una biblioteca, servizi di dattilografia, di conforto, assistenza presso ministeri ed enti per disbrigo pratiche, ecc., a disposizione dei soci di tutta Italia; l'attuazione di ogni altra attività mutualistica tra gli associati, sempre con esclusione di operazioni aventi carattere speculativo e di profitto commerciale.

Il 20 dicembre 1950 la Cooperativa e la Fidaf – all'epoca denominata ancora Associazione – sottoscrissero una convenzione, mediante la quale la prima concesse alla Federazione i locali, da essa frattanto acquistati, siti in Roma, in Via Livenza 6, ove ha tuttora sede la Federazione.

Merita di essere ricordato che la convenzione fu sottoscritta dai presidenti della Cooperativa e dell'Associazione nazionale, rispettivamente prof. V. Ronchi e prof. G. Medici.

Ad iniziativa dello stesso sen. Medici – nel giugno 1951 – fu dato luogo ad un'altra significativa iniziativa: la creazione della rivista «Il Dottore in scienze agrarie e forestali» – ora «Agroambiente», che affronta sistematicamente le tematiche di interesse professionale e tecnico della categoria e offre elementi di riflessione e di approfondimento e orientamento, oltre a costituire un sicuro raccordo con tutti gli enti, gli organismi, le istituzioni del mondo agricolo e dei settori, sempre più vasti e articolati, che da esso promanano o che ad esso sono comunque collegati.

«Agroambiente», attualmente, è anche organo del Consiglio nazionale dei dottori agronomi e forestali, con il quale la Federazione è convinta di dover realizzare la più puntuale e concreta collaborazione.

Fidaf, Cooperativa e rivista costituiscono un tutt'uno per il perseguimento degli obiettivi fondamentali fissati dai fondatori dell'organizzazione nel 1944 e che conservano ancora sicura attualità.

La Federazione, infatti, è l'unica autentica rappresentante di tutti i laureati delle facoltà di agraria. Essa si articola in associazioni territoriali – di norma di dimensione provinciale – e riunisce i laureati delle facoltà di agraria, che attualmente si suddividono in laureati in scienze e tecnologie agrarie, forestali e ambientali, tecnologie alimentari – produzione animale –, agricoltura tropicale e sub-tropicale.

Merita d'essere ricordato, altresì, che la Fidaf è socio fondatore del

Cedia –*Comité européen des ingénieurs agronomes* –, con sede a Bruxelles, che rappresenta le omologhe federazioni dei paesi membri dell'Unione europea.

La Federazione conserva con scrupolo, sin dalla sua costituzione, tutti i documenti inerenti alla propria attività, a cominciare dalla preziosa testimonianza costituita dai libri dei verbali degli organi della Federazione.

La corrispondenza è conservata in appositi raccoglitori ed è raggruppata per anno e argomenti. Il velinario e il protocollo ne facilitano la consultazione cronologica.

È disponibile, inoltre, la raccolta completa della rivista «Il Dottore in scienze agrarie e forestali», ora «Agroambiente», dove vengono affrontate tutte le questioni di maggiore rilievo attinenti alle attività della Federazione. È di particolare interesse, altresì, quale supporto dell'attività istituzionale, il materiale bibliografico antecedente alla fondazione della Federazione stessa.

Riportiamo in conclusione le parole pronunciate nel 1950 dal presidente G. Medici in occasione della costituzione della Cooperativa «Il Dottore in Agraria», la quale essenzialmente si proponeva di fornire una sede idonea all'Associazione nazionale, oggi Fidaf:

> «Siamo profondamente convinti che soltanto con tangibili sacrifici, di tempo e di danaro, si dimostra un sincero attaccamento alle idee ed alle istituzioni alle quali si appartiene. Le posizioni platoniche sono il nostalgico ricordo di un passato che forse non è mai esistito. Se desideriamo degnamente tenere la posizione che i nostri studi, la nostra esperienza, il glorioso retaggio dei maggiori e l'attuale realtà della vita pubblica ed economica italiana reclamano, dobbiamo, dunque, porci nelle condizioni di adempiere in maniera soddisfacente ai nostri doveri; il primo dei quali è quello di esistere, cioè di avere anzitutto una casa dove raccogliere idealmente tutti i colleghi e nella quale operare per il bene comune».

Doveri che la Federazione adempie tuttora con continuità e impegno, come è documentato dal suo archivio, che costituisce fidata fonte di informazione sia delle vicende della federazione medesima, sia di tanta parte dell'agricoltura italiana della seconda metà del XX secolo.

II

FONTI LAZIALI NEGLI ARCHIVI DI STATO E PROBLEMI DI STORIA AGRARIA ITALIANA

MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO

*Problematiche storico-geografiche e cartografiche nell'evoluzione degli spazi agricoli italiani e nella conservazione del patrimonio archivistico**

Le problematiche storico-geografiche del mondo rurale disegnano attraverso i secoli il dialettico rapporto agricoltura-ambiente.

Un rapporto ancora oggi tutt'altro che ottimale o definitivo, sul quale è sempre istruttivo indagare. Negli ultimi decenni l'ambiente naturale è infatti riuscito a mortificare l'illusione tecnologica di poter coltivare tutto dappertutto, richiamando l'attenzione sui fenomeni di inquinamento, desertificazione e degrado dei suoli; la storia, per contro, ha riaffermato la sua funzione di "maestra di vita", sia per il peso che sono venute assumendo le politiche agricole nella riorganizzazione degli spazi rurali, sia perché ha offerto soluzioni colturali di evidente approccio "sostenibile" – che non danneggiano risorse naturali e salute di conduttori e consumatori – ampiamente sperimentate e adottate con successo nel passato (associazione colture-allevamento; avvicendamento delle colture e lotta biologica ai parassiti e alle malattie[1]).

---

* Il testo è stato rivisto dall'autrice al momento della preparazione del volume per la stampa.

[1] Quanti fossero interessati ad approfondire l'argomento potranno utilmente leggere i seguenti saggi: M.G. GRILLOTTI DI GIACOMO, *Agricoltura e ambiente: un rapporto già definito nell'epoca classica*, in *Studi in onore di Domenico Ruocco*, a cura di F. CITARELLA, Napoli, Loffredo, 1994, II, pp. 285-302; ID., *Agricoltura e ambiente, accelerata evoluzione di un rapporto millenario*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del IV Convegno internazionale di studi: Pianificazione territoriale e ambiente*, a cura di P. BRANDIS-G. SCANU, Bologna, Pàtron, 1995, pp. 9-25; ID., *L'idea(le) possibilista nella geografia dell'agricoltura*, in *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe. Atti del XXVI Congresso Geografia Italiana*, a cura di C. CERRETTI, I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 227-289; «Geotema» V (1996): *Geografia e agri-cultura per "seminare meno e arare meglio"*, a cura di M.G. GRILLOTTI DI GIACOMO; *Geografi e geografia dell'agricoltura in Italia alle soglie del XXI secolo*, in *I geografi italiani e gli spazi agricoli*, a

Dalle tradizioni dunque, un preciso richiamo alla sapienza contadina di cui restano preziose testimonianze nel patrimonio archivistico e nella cartografia storica del nostro paese.

Le brevi considerazioni del presente saggio si articolano, in una sintesi schematica, intorno a tre temi divenuti oggi ancora più interessanti ed attuali: l'evoluzione del rapporto agricoltura-ambiente, con particolare riferimento agli ultimi cento anni; le trasformazioni che, nello stesso arco temporale, hanno interessato gli spazi agricoli in particolare nella regione Lazio; i problemi della conservazione del patrimonio documentario storico e geo-cartografico relativo al mondo agricolo.

1. Il rapporto agricoltura-ambiente e il fascino dell'interpretazione ambientalista. – La storia del rapporto millenario che nei secoli ha tenuto direttamente legata l'attività primaria all'ambiente naturale ha conosciuto nel Ventesimo secolo l'evoluzione più accelerata e le trasformazioni più vistose e significative; fino ad allora era infatti rimasta costantemente condizionata dal ruolo che l'ambiente naturale esercitava sulle attività umane. L'accelerazione impressa dall'innovazione tecnologica, dallo sviluppo dell'industrializzazione e dall'introduzione dei mezzi meccanici e chimici nelle pratiche colturali ha però scardinato e ribaltato l'equilibrio tra i due termini di questo rapporto (agricoltura-ambiente), spostando alternativamente, dall'uno all'altro e nel volgere di pochi anni, il primato del peso e dell'importanza dei fattori in gioco.

Volendo ricostruire con estrema semplificazione la storia di questa evoluzione riusciamo a delineare tre diverse fasi in cui le posizioni di forza tra i due termini si sono variamente alternate.

La prima, protrattasi ininterrottamente fino alla fine del XIX secolo, è caratterizzata dalla dominanza dell'ambiente naturale sull'espletamento dell'attività primaria che ad esso si è adattata, subendone i condizionamenti morfologici e climatici.

La seconda registra a metà del Novecento il ribaltamento di tale rapporto e il trionfo dell'applicazione di potenti tecnologie meccaniche e

---

cura di M.G. Grillotti Di Giacomo, Genova, Brigati, 1998, pp. 11-56; M.G. Grillotti Di Giacomo, *Nuova ruralità, nuove politiche di intervento e nuova geografia dell'agricoltura nell'Italia del III millennio*, in *Atti XXVIII Congresso Geografico Italiano, 18-22 giugno 2000*, Roma, EDIGEO, 2003, pp. 1501-1507; Id., *Il paesaggio rurale da paradigma scientifico a fattore di sviluppo locale*, in *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, a cura di M.C. Zerbi, Torino, Giappichelli, 2007.

chimiche, che fanno sperare nella «rivoluzione verde» e nella possibilità di realizzare coltivazioni e produzioni agricole ovunque, anche «senza terra», comunque senza vincoli di carattere ambientale.

La terza infine, iniziata solo alla fine del secolo appena trascorso e tutt'ora in atto, si esprime nella ricerca di un rapporto dialettico tra i due termini, un rapporto nel quale sapienza prospettica e aspirazione ad aumentare le produzioni dovranno convergere nella ricerca di pratiche colturali definite "sostenibili".

Conseguenza dell'alternanza di posizioni nel rapporto agricoltura-ambiente è che anche l'analisi e l'interpretazione della realtà storico-geografica del settore primario – cioè la lettura e la rappresentazione dell'organizzazione delle società agricole e dei paesaggi rurali – hanno fermato il loro interesse sull'uno o sull'altro dei due termini ed hanno dato vita a indirizzi scientifici contrapposti di carattere ora ambientalista, ora economico-funzionalista, ora storico-sociale. E dell'indirizzo ambientalista, in quanto geografi, interessa soprattutto stigmatizzare i limiti, anche per esaltare il ruolo che le fonti archivistiche possono svolgere nell'aiutarci a superarli.

La prima rivoluzione agricola diede vita nel neolitico a un nuovo rapporto uomo-ambiente, stabilito attraverso pratiche colturali che resero stanziali i gruppi umani divenuti agricoltori. L'uomo, avendo scoperto i cicli biologici naturali, aveva imparato a seminare – ad investire cioè parte del raccolto ottenuto dalla produzione spontanea – e a confidare nei risultati della sua semina, garantiti dalla ripetitività stagionale dei cicli vitali naturali. Una seconda rivoluzione si verifica nel Sedicesimo secolo quando l'uomo, importate nuove specie coltivabili dal Nuovo Mondo, impara a ricostituire le proprietà agronomiche dei suoli con avvicendamenti colturali biennali e triennali sullo stesso campo e ottiene così maggiori produzioni alimentari. La terza rivoluzione è infine legata allo sviluppo delle attività industriali e si realizza solo dopo la crescita del settore secondario e l'adozione delle macchine agricole nel Ventesimo secolo[2].

---

[2] Le problematiche del rapporto agricoltura-ambiente sono state affrontate nel corso di importanti convegni internazionali e in alcuni saggi di utile lettura: M.G. Grillotti Di Giacomo-L. Moretti, *Atti del Convegno geografico internazionale: I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio*, Genova, Brigati 1998, voll. 3; U. Leone, *L'agricoltura: dal bucolico al diabolico*, in M.G. Grillotti Di Giacomo-L. Moretti, *Atti del Convegno geografico internazionale*… cit., pp. 365-373; Id, *Our Countrysidès Agri-Cultures: Quality Landscape, Values and Tastes*, 85 Scientific Poster, WIP Edizioni, Bari, 2005; Id, *Towards quality agriculture: historical heritage and environmental values in integrated territorial growth*, Relazione introduttiva al Colloquium FAO-IGU-GECOAGRI, luglio 2005, www.gecoagri.it

Nel rapporto agricoltura-ambiente il secondo termine ha dunque avuto per millenni un peso predominante; se infatti guardiamo l'uomo a partire dalla sua comparsa sulla superficie della terra, secondo Scarascia-Mugnozza solo da sette minuti è agricoltore e solo da alcuni secondi dispone degli strumenti necessari per praticare «un'agricoltura commercialmente competitiva e non di semplice sussistenza»[3]; un'agricoltura che si serve di strumenti meccanici e chimici in grado di affrancarla dai condizionamenti dell'ambiente naturale. Fino ai primi decenni del XX secolo, le caratteristiche morfologiche, pedologiche e climatiche dell'ambiente naturale erano infatti determinanti per definire i tipi di distribuzione delle colture e le forme dell'insediamento rurale.

Non c'è da stupirsi se nel pensiero scientifico è pertanto cresciuta e si è sviluppata l'interpretazione ambientalista della realtà agricola e più in generale di quella geografico-regionale. Un'interpretazione certamente riduttiva, perché considera l'uomo e le sue scelte come altrettanti prodotti della natura, ma soprattutto pericolosa perché finisce col gerarchizzare i gruppi umani in base alle potenzialità dell'ambiente fisico e col giustificare, considerandola inevitabile, la superiorità di alcuni gruppi sugli altri.

Tale interpretazione, se ha trovato una certa giustificazione nella limitatezza dei mezzi di intervento di cui l'uomo disponeva nel passato – cosicché al diverso grado di ferrettizzazione dei terreni o alla profondità della falda freatica, da cui attingere acqua, si chiedeva di dar conto delle scelte colturali e delle forme di insediamento accentrato o sparso – è apparsa insussistente quando lo sviluppo tecnologico dell'industria chimica e meccanica, nel XX secolo, ha permesso di superare molti dei condizionamenti dell'ambiente fisico-naturale fino ad allora ritenuti insuperabili ed ha di fatto ribaltato il rapporto di dipendenza del primo dal secondo termine del rapporto agricoltura-ambiente, a tutto vantaggio delle possibilità e della potenza dell'intervento umano.

L'interpretazione ambientalista, nonostante appaia oggi del tutto inaccettabile, continua tuttavia a tentare gli studiosi – storici, geografi, economisti –, i quali se ne servono per interpretare quelle realtà e quei periodi storici per i quali manca sufficiente documentazione d'archivio. È infatti più facile attribuire alle condizioni morfologiche, idrografiche e climatiche del territorio – condizioni che peraltro mutano molto lentamente – il compito di spiegare le scelte operate dai gruppi umani, piuttosto che cercare

[3] G.T. Scarascia Mugnozza, *Il contributo del miglioramento genetico alla salvaguardia dell'ambiente*, in *Agricoltura e ambiente*, Bologna, Edagricole, 1991, pp. 753-790.

di interpretarle indagando sui valori in cui le società umane hanno di volta in volta creduto o che, in altri casi, hanno rinnegato.

Nella ricostruzione storico-geografica della realtà agricola è dunque utile assegnare alle fonti d'archivio una prima funzione essenziale: offrire alla ricerca materiale quanto più possibile abbondante, per tenere gli studiosi lontani dal fascino dell'ambientalismo. Un contributo, in altri termini, che tenga lontani dalla tentazione di considerare il comportamento dell'uomo come prodotto dei dati fisici del territorio in cui vive; solo la ricca documentazione storica può infatti impedirci di ridurre le scelte dell'uomo a processi prevedibili e impedirci di formulare interpretazioni che mortifichino la libertà progettuale, l'inventiva e le possibili soluzioni adottate dall'uomo, che non può in nessun caso essere considerato una componente del meccanismo di risposta automatica ai dati dell'ambiente fisico.

2. L'evoluzione del rapporto agricoltura-ambiente nell'ultimo secolo: l'infatuazione funzionalista e il contributo dell'indagine storico-geografica. – Nel ripercorrere l'itinerario del rapporto agricoltura-ambiente, insieme alla storia della sua interpretazione, incontriamo il primo ribaltamento delle posizioni di forza tra i due termini solo nell'ultimo secolo, con la rivoluzione industriale e con l'introduzione della meccanizzazione nell'agricoltura del Novecento. L'uomo impara a superare i condizionamenti naturali e se ne rende conto, crede di essere artefice oltre che dei prodotti e dei mezzi di produzione, anche delle risorse dell'ambiente naturale: è in grado di irrigare le aree desertiche, di riscaldare i campi delle regioni a clima freddo, di ridare ai suoli le sostanze nutritive perdute, di aggredire gli agenti patogeni che attaccano le sue coltivazioni e persino di coltivare su suoli artificiali. A metà del Ventesimo secolo si registra pertanto una fase di euforia che porta ad esaltare le capacità dell'uomo e a trascurare, se non addirittura a dimenticare, insieme ai condizionamenti dell'ambiente, anche la necessità di rispettarne gli equilibri, cioè «le leggi non scritte» della natura.

La maturazione del primato dell'uomo-agricoltore sulle offerte della natura fa credere nella «rivoluzione verde» e produce un cambiamento anche nell'interpretazione del rapporto agricoltura-ambiente. Se prima gli studiosi concentravano l'interesse sui dati fisici dell'ambiente naturale – attraverso i quali venivano letti, insieme alle scelte colturali, insediative e organizzative dello spazio rurale, anche il comportamento e il carattere dei gruppi umani – ora sono il mercato e le leggi dell'economia ad essere considerati fattori determinanti dell'organizzazione funzionale e spaziale

del mondo agricolo. L'interpretazione della realtà geografica premia allora non più i dati dell'ambiente fisico, ma i fattori economici, tecnologici e funzionali che spiegano l'organizzazione degli spazi agricoli.

L'analisi costi-benefici e lo studio del mercato vengono posti al centro dell'interesse e diventano altrettanti percorsi per risalire alle cause che spiegano la diversa organizzazione del territorio e dell'attività agricola. È il primato della tecnica e dell'economia; è la nuova infatuazione funzionalista. L'ambiente, gli equilibri conquistati da fatiche secolari, le esperienze maturate "sul campo" diventano altrettanti fardelli di cui si fa presto e facilmente a meno per un nuovo determinismo di carattere economico.

Non si parla più di rapporto uomo-ambiente, ma di economia spaziale e si recupera il modello preparato dal von Thunen per razionalizzare la distribuzione delle colture all'interno della sua grande azienda, in funzione del fattore distanza dal centro di mercato e del costo di trasporto dei prodotti agricoli. Il ribaltamento delle posizioni di forza, tra la capacità d'intervento dell'uomo e i condizionamenti dell'ambiente naturale, dirotta l'interesse degli studiosi – pronti a riconoscere il primato dell'economia – e lo concentra sulla funzionalità aziendale, intesa come capacità di produrre reddito e collocare sul mercato la produzione ottenuta. L'analisi non si ferma più a considerare le risorse dell'ambiente fisico-naturale – ritenuto «dato di fatto» e «macchina banale» – fino a quando non matura, in questi ultimi decenni, una nuova consapevolezza e una nuova svolta che portano la natura a riproporre le sue regole e ad imporre la necessità di salvaguardare i suoi equilibri.

Tre sono i fattori che, dagli anni Ottanta del XX secolo, portano l'Europa e i paesi occidentali in genere a una consapevolezza: la mancata realizzazione di quella "rivoluzione verde", che avrebbe dovuto assicurare produzioni sufficienti al fabbisogno di tutta la popolazione del globo; il degrado e i guasti ambientali prodotti dall'impiego di una meccanizzazione troppo spinta e dall'uso-abuso di concimi e pesticidi chimici e infine la difficoltà a continuare una politica di sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli eccedentari, non più collocabili sul mercato.

Le preoccupazioni degli operatori e degli studiosi sono di nuovo dirottate dall'organizzazione delle pratiche agricole ai problemi delle condizioni fisico-naturali in cui esse vengono espletate. La fiducia nella forza rivoluzionaria delle conquiste tecnologiche, l'illusione di poter coltivare aree prima ritenute sterili e repulsive per l'agricoltura, il sogno di riuscire a portare le coltivazioni in ogni spazio del nostro pianeta, si sono infranti di fronte ai guasti prodotti dall'esasperato ricorso alle tecniche monocol-

turali e all'uso univoco delle capacità produttive dei suoli.

Insospettati fenomeni di inquinamento, non solo dei terreni – che si desertificano per l'esasperato ricorso alle monocolture e ai diserbanti – ma anche delle falde freatiche sotterranee – da cui viene attinta l'acqua per gli usi civili – stimolano un ripensamento globale della pratica e della funzione dell'attività agricola. Si riscopre la complessità del rapporto agricoltura-ambiente e la necessità di salvaguardare le risorse di quest'ultimo; i condizionamenti naturali acquistano nuovo peso e significato perché il rispetto dei cicli biologici e climatici diviene garanzia di genuinità e pregevole valore della produzione, mentre l'intero processo produttivo dell'attività primaria è letto anche alla luce degli effetti che produce sul paesaggio e sull'organizzazione del territorio.

A indurre al ripensamento, più che la sensibilità ecologica, concorre però il fatto che la produzione agraria è ormai eccedente rispetto alla domanda dei paesi produttori e non può essere incanalata verso le popolazioni che ancora soffrono la fame, non perché manchino i mezzi di trasporto o le vie di comunicazione necessarie, ma perché la collocazione dei prodotti su un mercato non competitivo ne abbatterebbe il prezzo. La "rivoluzione verde" resta dunque solo un mito: produrre di più non aiuta ad estirpare dal nostro pianeta realtà sociali di cui continuiamo a vergognarci, induce solo ad un ripensamento sull'utilità stessa del produrre. La realtà agricola della nostra Europa si adegua così alle sollecitazioni di una politica comunitaria non più disposta a sostenere il paradosso degli incentivi ai prezzi dei prodotti che nessuno può o vuole comprare.

Così siamo approdati ad un nuovo impegno: la ricerca di un migliore rapporto agricoltura-ambiente, progettualmente teso alla salvaguardia delle risorse naturali – da conservare per le future generazioni – e alla salute dei consumatori. Gli sforzi si indirizzano verso il recupero di una sapienza agronomica e colturale che, rispettosa dei tempi e delle offerte della natura, attinge alle esperienze maturate e stratificate nel passato. In questa nuova stagione la realtà agricola nel suo complesso riscopre l'importanza e l'urgenza dell'indagine storico-geografica. Si rivalutano tecniche produttive in cui ampio credito viene riconosciuto all'avvicendamento delle coltivazioni e all'associazione delle pratiche colturali con quelle allevatrici. Si avverte la necessità di visitare gli archivi storici per recuperare tradizioni e indicazioni agronomiche; si cercano fonti e documenti per riscoprire scelte e tecniche produttive, fino a ieri ritenute anacronistiche e antieconomiche quali, ad esempio, quelle esercitate sui terrazzi dei pendii collinari e montani o nelle aree di più difficile drenaggio e sistemazione idraulica. La

nuova visione più moderna e complessa interroga la ricerca storico-geografica per valorizzare l'attività agricola, alla quale si chiede ormai non più soltanto di assicurare la produzione dei beni primari, ma anche di svolgere una funzione di servizio e di baluardo per la conservazione e la protezione del suolo, delle risorse e della salute.

Dunque un nuovo primato dell'ambiente e insieme della memoria sullo sviluppo della tecnologia acritica. Un nuovo primato della geografia e della storia sulla pratica incosciente del territorio e una nuova, precisa indicazione a trovare nelle fonti archivistiche la documentazione storico-geografica e cartografica da cui attingere a piene mani. La storia della società e dei suoi rapporti con lo spazio naturale e organizzato – letta attraverso gli interventi di riforma e di politica agricola – diventa così "maestra di vita" perché insegna a riscoprire il valore dell'ambiente e della terra, un valore da salvaguardare come bene non tanto, e non soltanto privato, ma collettivo in quanto appartiene all'uomo: alla presente come alla passata e alle future generazioni.

La strada è ormai tracciata; pur nella difficoltà di ricercare un nuovo, più equilibrato, rapporto uomo-ambiente, dovremo maturare una nuova sapienza colturale rispettosa dei ritmi e delle risorse naturali; dovremo dare vita a una nuova stagione agronomica.

La politica agricola europea ha ben compreso che ci troviamo di fronte a un passaggio epocale ed ha infatti privilegiato – con sempre maggiore convinzione a partire dalla fine degli anni Settanta –, rispetto a quelle settoriali, le politiche strutturali che guardano allo spazio agricolo nel suo complesso. I nuovi interventi di sostegno al settore primario, attraverso i piani regionali di sviluppo rurale, si fanno finalmente interpreti della complessa realtà territoriale. Si riscoprono così le peculiarità storico-paesaggistiche locali e la necessità di proteggerle e valorizzarle; si assegna all'attività agricola una polifunzionalità fino a ieri sconosciuta e si rivaluta – insieme alle produzioni tipiche e alle tecniche agronomiche, abbandonate perché esigevano troppa mano d'opera e presenza sui fondi – la memoria del passato di cui restano preziose eredità sui paesaggi rurali storici, nei catasti e negli archivi, dai quali è possibile attingere insegnamenti utili per il futuro.

3. Agricoltura-ambiente nella storia economico-sociale della regione laziale. – Proviamo ora a ripercorrere, in una breve sintesi schematica, l'evoluzione che nell'ultimo secolo ha avuto l'agricoltura del Lazio: una regione amministrativa per molti aspetti emblematica che trova il suo

principale carattere distintivo proprio nella eterogeneità morfologico-paesaggistica e storico-culturale del suo territorio[4].

Iniziamo con una premessa: l'eterogeneità dello spazio amministrativo laziale denuncia almeno due paradossi. Il primo sta nel fatto che l'antichità del popolamento, e dunque dello sfruttamento agricolo intensivo nella nostra regione, ha sempre interessato più le aree interne che quelle costiere e, nell'ambito delle prime, più le fasce collinari che quelle pianeggianti e vallive; il secondo denuncia una realtà fondiaria anacronisticamente statica e a debole produttività, proprio nelle superfici pianeggianti storiche, organizzate in grandi tenute.

Motivi di carattere storico-sociale e ambientale giustificano certamente l'originalità della prima evidente contraddizione economica che, viceversa, ci appare del tutto inspiegabile alla luce delle attuali tendenze dell'agricoltura contemporanea, spinta a scivolare verso le pianure costiere, più facilmente coltivabili. Fino a metà del XX secolo, molte delle superfici pianeggianti, che si estendono da nord a sud a ridosso della costa laziale, hanno infatti ripetutamente respinto l'insediamento umano per la presenza di stagni, acquitrini, paludi e malaria; d'altra parte le frequenti invasioni e l'insicurezza politico-sociale hanno impedito o semplicemente scoraggiato l'intervento dell'uomo nelle fasce vallive interne.

Per un verso la Maremma laziale, Maccarese, l'area deltizia del Tevere e le Paludi Pontine, insieme ad aree minori quali la Conca reatina e la Piana di Fondi; per altro verso le valli del Tevere e del Sacco, hanno molto da raccontare delle incertezze insediative e degli sforzi messi in atto per drenare i terreni: ovunque la policromia del quadro storico-geografico nelle nostre campagne narra il rapporto conflittuale uomo-ambiente e il lungo predominio del secondo sul primo termine di tale rapporto.

Mosaico di storie e di terre diverse, il territorio del Lazio documenta infatti sia la potenza economica e funzionale del latifondo privato, sia la

---

[4] L'evoluzione e l'analisi delle caratteristiche strutturali dell'agricoltura laziale è stata più ampiamente affrontata nei seguenti saggi e volumi: M.G. GRILLOTTI DI GIACOMO-P. DI CARLO-L. MORETTI, *La struttura delle aziende agrarie come base per la individuazione di aree agricole funzionali. Il caso del Lazio*, Roma, Società Geografica Italiana, 1985 (Memorie della Società Geografica Italiana, XXXVII); M.G. GRILLOTTI DI GIACOMO, *Marginalità e potenzialità dell'agricoltura laziale*, in *La rivalorizzazione territoriale in Italia*, a cura di U. LEONE, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 204-224; L. MORETTI, *Lazio*, Roma, Società Geografica Italiana, 1999 (Geografia dei sistemi agricoli italiani); M.G. GRILLOTTI DI GIACOMO, *Roma: lo spazio agricolo di una capitale*, in *Scritti per Alberto Di Blasi*, a cura di G. CAMPIONE-F. FARINELLI-C. SANTORO LEZZI, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 765-802.

secolare fame di terra dei coloni e dei contadini, sia infine la volontà pianificatoria dell'intervento pubblico in una molteplicità di sistemi agricoli ancora oggi ben identificabili. Eredità del latifondo storico è il sistema agricolo a prevalente medio-grande azienda (tenute e casali di ampie dimensioni), che seleziona le superfici da mettere a coltura, contenendo la densità colturale entro valori deboli nelle province di Roma e di Viterbo. Denuncia ancora attuale di uno sfruttamento agricolo chiamato a rispondere alle esigenze della sopravvivenza sono invece i sistemi agricoli strutturati in piccole (provincia di Rieti) e piccolissime (provincia di Frosinone) aziende – eredità dell'appoderamento mezzadrile e della piccola proprietà fondiaria –, sempre intensamente coltivate (Sabina e Valle del Sacco-Liri), quando non sono costrette a competere con le rigidità dei rilievi montani, di fronte ai quali è costretto ad arrendersi l'impegno colturale e si abbassano le percentuali di superficie messa a coltura. Trionfo dell'impegno tecnologico, che ha portato alla bonifica integrale delle paludi litoranee, oltre che dei programmi di pianificazione e suddivisione dello spazio prosciugato ai coloni assegnatari, sono infine le piccole unità produttive e le microaziende che operano intensivamente nella provincia di Latina (cfr. fig. 1)[5].

Non meraviglia pertanto il fatto che, fino agli ultimi decenni del Ventesimo secolo, i sistemi agricoli regionali, già profondamente segnati dall'intervento umano, siano rimasti sostanzialmente statici, addirittura accentuando i loro caratteri distintivi. Le trasformazioni più profonde nelle terre laziali erano infatti avvenute nel momento della presa di coscienza sia degli squilibri fondiari, sia delle rigidità dell'ambiente naturale e cioè nei primi decenni di quello stesso secolo. Da questa consapevolezza (cfr. par. 4), con un processo continuato fino agli anni Sessanta, sono derivate le bonifiche integrali; le lotte contadine; la riforma agraria; l'eliminazione della mezzadria e lo stesso esodo agricolo dalle aree interne verso le città e verso l'estero. Né l'intervento della politica agricola comunitaria (PAC) ha potuto incidere sull'organizzazione fondiaria e funzionale delle campagne laziali se non a partire dagli anni Novanta, con l'ultima fase di attuazione; che ha previsto incentivi, oltre che per le grandi aziende competitive, incoraggiate a mettere a riposo

[5] Il cartogramma dei Sistemi agricoli del Lazio è stato costruito sulla base della Metodologia GECOAGRI-LANDITALY illustrata in occasione del II Meeting GIAHS della FAO (www.gecoagri.it) e nei seguenti volumi: M.G. Grillotti Di Giacomo *Una geografia per l'agricoltura*. I. *Metodologie di analisi e prospettive applicative per il mondo agrario e rurale italiano*, Roma, Reda, 1992; *Atlante Tematico dell'Agricoltura Italiana*, Roma SGI, 2000: Id., *Una geografia per l'agricoltura*. II. *Lo sviluppo agricolo nello sviluppo territoriale italiano*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000.

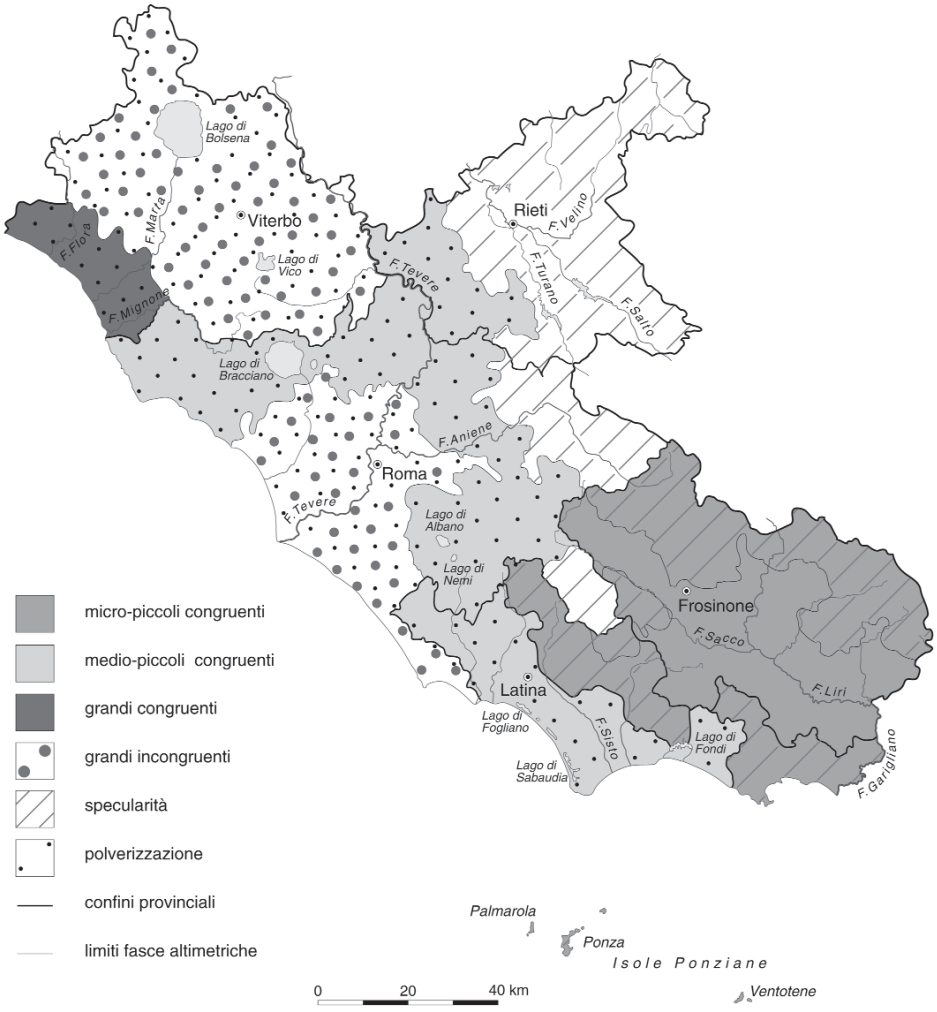


Fig. 1 – I sistemi agricoli del Lazio rilevati utilizzando la metodologia GECOAGRI-LANDITALY (deposito SIAE n. 2007005663).

i loro terreni (*set-aside*), anche per quelle che operano nelle aree marginali, per le quali si sollecitano iniziative locali diversificate e innovative ("zone" eleggibili all'obiettivo 5b).

L'interpretazione ambientalista, fisicista, del rapporto uomo-ambiente non dà dunque conto di un altro paradosso abbastanza singolare nell'agricoltura della nostra regione: sono le superfici fertili pianeggianti, più che

quelle collinari, ad aver conservato più a lungo attraverso i secoli una struttura aziendale e una realtà fondiaria statica e, per conseguenza, i sistemi agrari meno intensivi e le organizzazioni aziendali più rigide.

Esempio emblematico di questa viscosità fondiaria, che troppo spesso è purtroppo anche economico-funzionale, è certamente l'Agro romano organizzato in grandi latifondi dai quali i proprietari hanno da sempre ottenuto un cospicuo reddito senza grossi sforzi né investimenti, nel passato adottando l'ordinamento colturale maggese–grano – convertito nel sistema a «campi ed erba» nei periodi di maggiore insicurezza politica – e oggi abbracciando la politica della «rendita di attesa» che porterà i loro terreni ad essere gradualmente inseriti nella fascia edificabile dello sviluppo urbano.

Alle soglie dell'età contemporanea, il quadro dell'agricoltura laziale si presenta pertanto ancora articolato in quattro grosse realtà agricole.

Le aree montane più interne, coperte da boschi e da prati, in genere demaniali, sono in gran parte concesse in uso civico alle popolazioni – ancora oggi più di 43.000 ettari nella sola Sabina –, le quali vi esercitano il diritto di pascolo e di legnatico.

Le aree collinari, soprattutto i versanti rivolti verso occidente, che si affacciano nella valle del Tevere, nell'Agro romano o nelle pianure litoranee, appaiono divise in micro aziende a conduzione diretta e che, anche perché gravate dal notevole incremento demografico dei secoli XVIII e XIX, manifestano tutta la debolezza della loro policoltura promiscua di sussistenza.

Le aree pianeggianti, divise in grossi latifondi (privati ed ecclesiastici) a indirizzo cerealicolo pastorale, restano ancorate allo sfruttamento agricolo estensivo quando non addirittura abbandonate al maggese.

Le aree paludose infine appaiono ancora poco appetibili, ma su di esse vigilano e si appuntano gli interessi di quanti sono decisi ad estendere le loro proprietà immobiliari.

4. Le trasformazioni delle campagne laziali nella rappresentazione cartografica a grande scala. – Squilibri strutturali (grandissime aziende ad agricoltura estensiva e minuscole unità produttive, che, con la policoltura promiscua, chiedono ai suoli tutto quanto è necessario alla sopravvivenza) e pesanti condizionamenti ambientali (rilievi montuosi e pianure paludose) gravano, ancora all'inizio del XX secolo, sulla realtà agricola laziale, ritardandone lo sviluppo e rallentando la risposta alle esigenze alimentari di tanta popolazione.

Sempre più aspra si fa perciò la fame di terra dei contadini e dei brac-

cianti e il momento della presa di coscienza sia degli squilibri strutturali che caratterizzano la frammentazione aziendale, sia delle rigidità dell'ambiente naturale, è il secolo XIX. Da questa consapevolezza nasceranno profonde trasformazioni dell'agricoltura laziale con processi che continueranno fino a ben oltre la metà del XX secolo: bonifiche integrali; lotte contadine; riforma agraria ed esodo demografico, di cui la cartografia storica di dettaglio ben documenta gli esiti.

Dalla presa di coscienza degli squilibri strutturali – già messi a nudo dal fallimento delle leggi eversive della feudalità – e particolarmente dalla mancata attuazione della seconda fase, che prevedeva la distribuzione di terre demaniali ai coloni, muovono le rivolte sociali e i flussi migratori; tra la fine dell'Ottocento e il Millenovecentoventi il movimento contadino agiterà soprattutto le fasce collinari del Viterbese, della Teverina, dei Colli Albani e della Ciociaria. Lotte e occupazioni di terre porteranno nell'intera regione alla distribuzione di 34.000 ettari di superficie agricola divisi in quote di un "sacco" (meno di un ettaro) alle famiglie dei coltivatori. Si formeranno i primi consorzi, le cooperative, le associazioni e le società di mutuo soccorso, ma la struttura fondiaria e l'organizzazione complessiva dell'agricoltura laziale non cambieranno volto. L'attribuzione di terre inciderà infatti solo su limitate aree, spesso di difficile dissodamento, in cui nasceranno piccole unità produttive prive di mezzi di lavoro e di capitali da investire; lascerà invece quelle piu' fertili e pianeggianti nelle mani dei grandi proprietari, le cui resistenze al frazionamento diventeranno sempre più determinate (figg. 2-3).

Dove queste lotte hanno portato alla distribuzione di terre ai contadini, si sono generate numerose piccole aziende; un processo ben documentato dalla cartografia a grande scala, come si vede nell'area a sud di Velletri (fig. 2). Qui la diffusione della piccola proprietà contadina e delle abitazioni isolate, che si allungano sulle dorsali delle colate laviche erose dai torrenti, ha dato origine ad un intenso sfruttamento dei suoli (viticoltura e orticoltura specializzata) e ad una organizzazione del territorio funzionale alla densità del popolamento; le vie di comunicazione corrono sullo spartiacque, centrale rispetto ai fondi che appaiono geometricamente allungati ai lati dei cordoni lavici, digradanti verso l'Agro romano.

Altrettanto capillarmente popolate appaiono le aree dei Colli Albani, in cui le lotte contadine sono state più accese. L'organizzazione dello spazio agricolo denuncia ancora oggi la contrapposizione tra la superficie destinata alla divisione in lotti – su cui prolifera la piccola proprietà contadina – e la superficie riservata alle grandi proprietà terriere delle tenute



Fig. 2 – "Le Castella" un'area a sud di Velletri frammentata in minuscole proprietà dalle lotte contadine (IGM F. 158, I, NO).

storiche. L'alienazione e la quotizzazione del terreno agrario hanno infatti interessato solo una fetta del territorio, generalmente la meno fertile e accessibile, come ben documenta la cartografia dell'epoca, che ci informa anche del diverso uso del suolo tra la fascia collinare e quella pianeggiante, nelle immediate vicinanze della città di Roma. Le superfici collinari, ritagliate in quote da assegnare ai contadini, vedono trionfare il vigneto, mentre nelle aree pianeggianti della grande proprietà fondiaria domina il seminativo asciutto (fig. 3).

Nei Castelli romani il contrasto tra le grandi tenute dei Borghese e le microaziende dei comuni di Colonna, San Cesareo e Monte Porzio Catone, è fin troppo stridente, così come la diversa destinazione d'uso dei suoli. Qui piccole abitazioni isolate, nuclei e borghi abitati; là gli ampi appezzamenti della grossa tenuta in attesa della speculazione edilizia. Le terre dei coloni, strette in limitate superfici, appaiono segmentate in minuscole aziende che si sono trovate a competere con le aziende delle aree pianeggianti, lasciate alla grande proprietà fondiaria, sempre più resistente al frazionamento.



Fig. 3 – Ai piedi dei Colli Albani (comuni di Colonna e di Roma) la cartografia storica documenta l'evidente contrasto tra le grandi tenute e le microaziende nella destinazione d'uso del suolo (IGM F. 150, IV, SE).

Anche a nord di Roma, nell'area racchiusa tra le vie Aurelia e Pisana, si estendono ancora le grandi tenute nobiliari, che hanno conservato la loro struttura fondiaria e organizzativa. Nel Comune di Canale Monterano la documentazione cartografica denuncia il contrasto tra l'organizzazione dello spazio rurale delle grandi proprietà immobiliari e quella dell'area capillarmente strutturata dalla piccola proprietà contadina. Mentre il primo resta aperto in grandi maglie a seminativi annuali, il territorio suddiviso in micro-proprietà si vivacizza per la presenza delle infrastrutture viarie, dei servizi e dei centri abitati. Si intensifica l'uso del suolo, non soltanto per la quantità di superficie messa a coltura, ma anche per la produttività media di ciascun ettaro di superficie coltivata, grazie all'adozione di ordinamenti colturali più redditizi: arboricoltura di pregio (fino agli anni 1970 le viti, oggi i noccioleti che hanno sostituito i vigneti) (fig. 4).

Nella Maremma laziale, sempre nella fascia settentrionale della provincia di Roma, le tenute dei grandi proprietari hanno addirrittura frenato la riforma agraria. Solo la cimosa costiera della provincia di Viterbo, inizialmente meno produttiva e priva di interventi di bonifica, è stata infatti frazionata in 1.122 poderi per complessivi 14.344 ettari e in 4.691 quote per complessivi 15.270 ettari, mentre le aree più interne sono restate dominio del latifondo cerealicolo estensivo.

Se i contrasti sociali hanno portato alla parziale erosione delle tenute nobiliari, la presa di coscienza dei condizionamenti dell'ambiente naturale ha invece prodotto per un verso l'abbandono delle fasce collinari gravate dall'eccesso di sfruttamento agricolo e ormai degradate e poco fertili – le ripetute coltivazioni sui suoli acclivi hanno provocato lo scivolamento a valle dell'humus – e per altro verso una nuova e più efficace fase di bonifica degli acquitrini e degli stagni dell'area deltizia del Tevere e dell'Agro pontino. Il massiccio esodo agricolo, che in molti casi si rivelerà definitivo, ha alimentato fino alla seconda metà del secolo XX cospicue correnti migratorie, dirette, fino al secondo conflitto mondiale, oltreoceano e successivamente in Europa o entro i confini nazionali. Nel complesso tra il 1880 e il 1971 si calcola che circa la metà della popolazione abbia abbandonato le aree collinari laziali, dove peraltro, fino al 1951 e a dispetto di tanti trasferimenti, l'incremento demografico farà salire la densità fino a 100-500 abitanti per kmq (fig. 5).

Negli stessi decenni, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, la fame di terra e la necessità di trovare nuovi spazi da mettere a coltura spingeranno a riprendere con maggiore convinzione i tentativi di bonifica delle aree



Fig. 4 – L'area frazionata in lotti assegnati agli ex combattenti nel territorio comunale di Canale Monterano si presenta ben organizzata e strutturata, a differenza di quella in cui domina la grande proprietà immobiliare (IGM F. 143, III, NE).



Fig. 5 – La densità dell'insediamento umano è ben documentata dalla fitta rete di piccoli centri storici che vivacizzano i rilievi collinari della Sabina (IGM F. 144, I, SO).

paludose della nostra regione. Il 25 giugno 1882 lo Stato unitario affronta con la legge Baccarini il problema del risanamento dei terreni agricoli; in seguito a questo provvedimento una colonia di 600 braccianti ravennati si trasferisce ad Ostia per dare vita al prosciugamento dello stagno e, appena un anno dopo, si dà l'avvio anche ai lavori di riordino idrografico dell'Isola Sacra, guadagnata però definitivamente alle coltivazioni solo dal 1920, grazie al contributo dell'Opera nazionale combattenti. Anche in questo caso è la cartografia a grande scala ad offrirci la documentazione storica di dettaglio. In alcune tavolette della serie storica dell'Istituto Geografico Militare, è possibile leggere, vicino a ciascun appezzamento e ad ogni abitazione, il corrispondente numero di assegnazione della quota di terreno oltre alla sigla ONC (Opera nazionale combattenti), che ne testimonia provenienza e intervento legislativo (fig. 6).

Gli sforzi più imponenti per strappare alla palude e alla malaria tanti ettari di superficie agraria si concentrano tuttavia nei dieci anni che vanno dal 1925 al 1935. Il drenaggio interessa: gli stagni di Maccarese e delle Pagliete a nord di Roma; l'area del Tevere soggetta a periodiche inondazioni detta "di Porto" ad ovest, e a sud le Paludi Pontine, la piana di Fondi e quella di Minturno. In tutte queste aree alla bonifica idraulica e sanitaria fanno seguito la redistribuzione agraria con la quotizzazione delle "terre redente" e la dotazione del territorio di centri, infrastrutture viarie e servizi necessari alla popolazione. Molte famiglie immigrano dal Veneto e dall'Emilia, a costituire vere e proprie colonie e *inclaves* culturali documentate, oltre che dai toponimi importati dai luoghi di origine – ad esempio: Borgo Carso e Borgo Podgora –, anche dalle fonti storiche archivistiche e cartografiche.

Dialetti, usi e costumi di alcune regioni dell'Italia settentrionale – Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna – insieme a tradizioni e culti religiosi di quelle terre, risuonano e rallegrano ancora oggi alcune campagne laziali a sud di Roma, mentre restano – a testimoniare le imponenti opere di bonifica e la provenienza degli assegnatari delle quote di terra bonificata – la toponomastica e la cartografia a grande scala. Le superfici riscattate alle paludi appaiono nel disegno organizzate in poderi di medie e piccole dimensioni, dai tre ai cinque ettari, dotate di centri di servizio e divise in lotti con abitazioni poderali costruite direttamente sui fondi. Il drenaggio è assicurato dalla rete di canali di scolo ben visibile nella rappresentazione cartografica in cui sono in genere ben disegnati: il canale delle acque alte; il canale delle acque medie; quello delle acque basse e l'idrovora, da cui viene pompata e sollevata l'acqua raccolta al centro dell'area bonificata (fig. 7).



Fig. 6 – Due esempi di aree bonificate nel Lazio e in Puglia, in cui la cartografia storica registra i numeri dei lotti assegnati e l'esplicito riferimento all'Opera nazionale combattenti (6A: Sabaudia IGM F. 170 IV NO; 6B: Carapelle IGM F.164 III SE).



Fig. 7 – Un tratto dell'Agro pontino in cui sono ben visibili: i poderi di medie dimensioni; il centro di servizio Borgo Podgora e i due principali canali collettori di drenaggio delle acque medie e delle acque alte (IGM F. 158, I, SE).

Intervento di origine diversa è quello della Conca reatina, dove – come in altri casi, quali ad esempio la Valle di Baccano, con un drenaggio voluto dai Chigi (fig. 8) – la bonifica avviene ad opera di privati che fanno ricorso alla colonia miglioratoria. La documentazione cartografica storica – e il più recente rilievo dell'Istituto geografico militare del 1948 – ci permette di osservare il contrasto tra i terreni sortumosi bonificati e quelli ancora occupati da laghi residui, stagni e "lame", che circondano le superfici oggetto dei ripetuti interventi. Il destino alluvionale dei poco più di seimila ettari di terra coltivabile strappati al preistorico *Lacus Velinus*, è segnato dalle sinclinali che si aprono nella Piana Reatina: i massicci del Terminillo e del Corno, i monti Sabini e la catena del Tancia piegano i loro fianchi a racchiudere, al centro della penisola e ad appena 370 m di altitudine, un territorio in cui il rapporto uomo-ambiente è sempre stato delicato e complesso per la difficoltà di conciliare l'abbondanza delle acque con la fame di terra di proprietari e contadini. Ciò spiega perchè, già in epoca romana, nel 290 a.C., fu intrapresa una prima opera di drenaggio



Fig. 8 – Un esempio di bonifica attuata ad opera di privati: la Valle di Baccano, prosciugata con un canale di drenaggio fatto costruire dalla famiglia Chigi nel 1838 (IGM F. 143, II, NE).

delle acque attraverso lo scavo della Cava Curiana alle Marmore e più tardi, nel Medioevo e in età moderna, monaci cistercensi, ingegneri e architetti di chiara fama, come il Sangallo e il Fontana, furono invitati a risolvere il secolare problema del drenaggio dei precari suoli alluvionali. Solo a partire dagli anni Trenta del XX secolo la realizzazione dei due sbarramenti e invasi artificiali sul Turano e sul Salto garantisce la definitiva bonifica idraulica, per la quale viene anche costruito un canale artificiale pensile, che corre ai margini settentrionali della Conca, convogliando nel Velino le acque dell'abbondante sorgente di Santa Susanna.

In questa conca intermontana l'estinzione dell'istituto della mezzadria (seguito alla legge del 1957) ha prodotto un duplice processo: per un verso la ricomposizione fondiaria dei terreni di alcune grosse aziende – divisi prima a livello di conduzione in poderi di circa 3 ettari – e per altro verso il frazionamento di alcuni lembi delle loro superfici in minuscoli appezzamenti, adiacenti alle case coloniche, concessi in proprietà ai mezzadri a titolo di indennizzo e liquidazione. Nell'area si assiste pertanto per un verso alla scomparsa dei filari di viti e gelsi, che delimitavano i fondi e le parcelle concesse a mezzadria, per consentire un più agevole ricorso ai mezzi di lavoro meccanici che servono le grandi aziende ricostituitesi; per altro verso alla rivalorizzazione, con una nuova destinazione d'uso, delle case poderali, in cui vivono gli eredi delle famiglie dei mezzadri, ormai occupati in attività extra-agricole (fig. 9).

5. Sviluppo agricolo e sviluppo economico: la valorizzazione del territorio e la complessità del rapporto uomo-ambiente nella storia delle campagne laziali. – Ogni area bonificata ha una sua storia da raccontare; ciascuna ha seguito un itinerario proprio e diverso dalle altre, perché l'organizzazione dello spazio agricolo non coinvolge mai solo il settore primario, ma il tessuto economico-sociale e ambientale nel suo complesso. E se questa è una scoperta piuttosto recente per l'analisi ambientale e politico-economica, l'indagine storico-geografica e cartografica dà per scontata tale intersezione e la legge nell'interazione tra i vari agenti e fattori, che intervengono a organizzare e gestire il territorio.

In questo senso un esempio emblematico, e non solo per il Lazio, della interazione tra i diversi settori economici che intervengono a stimolare lo sviluppo di un'area agricola è costituito dalla Piana di Fondi. I primi tentativi di bonifica risalgono all'inizio dell'Ottocento e ai progetti Baratta Piscicelli; poi con la legge Baccarini nel 1882 arrivano le prime idrovore e tra il 1920 e il 1930 l'agrumicoltura specializzata (arance chiare e dolci:



Fig. 9 – I laghi residui (Lungo e Ripasottile) occupano ancora oggi la superficie più depressa della Conca reatina, definitivamente bonificata con la costruzione dei due invasi artificiali sul Salto e il Turano, affluenti del fiume Velino (IGM F. 138, I, NO).

biondo fondano) scivola, dai rilievi a ridosso delle aree acquitrinose, nei campi prosciugati. La specializzazione colturale spinge otto piccoli proprietari-contadini a diventare grossisti-corrieri. Collocata la loro produzione, essi acquistano infatti quella dell'intera area e conquistano – già nel 1934-1935 – il mercato internazionale dell'Est, verso il quale trasportano con il treno le arance raccolte in sacchetti di rete divenuto elemento distintivo del mercato agrumicolo locale. La bonifica, promuovendo l'attività agricola, genera così un vivace scambio di relazioni e un valido sistema agro-commerciale (fig. 10).

Nel secondo dopoguerra il sistema economico, così ben integrato, entra però in crisi per almeno tre motivi: la creazione della cortina di ferro verso l'Est, con conseguente difficoltà a raggiungere i mercati tradizionali in cui vengono collocate le arance; le gelate degli inverni 1956 e 1957 (i cui effetti furono presumibilmente esaltati proprio dalle ultime bonifiche – attuate negli anni 1953-1959 –, che avevano prosciugato gli stagni termoregolatori); il mutamento dei gusti del mercato, che inizia a preferire

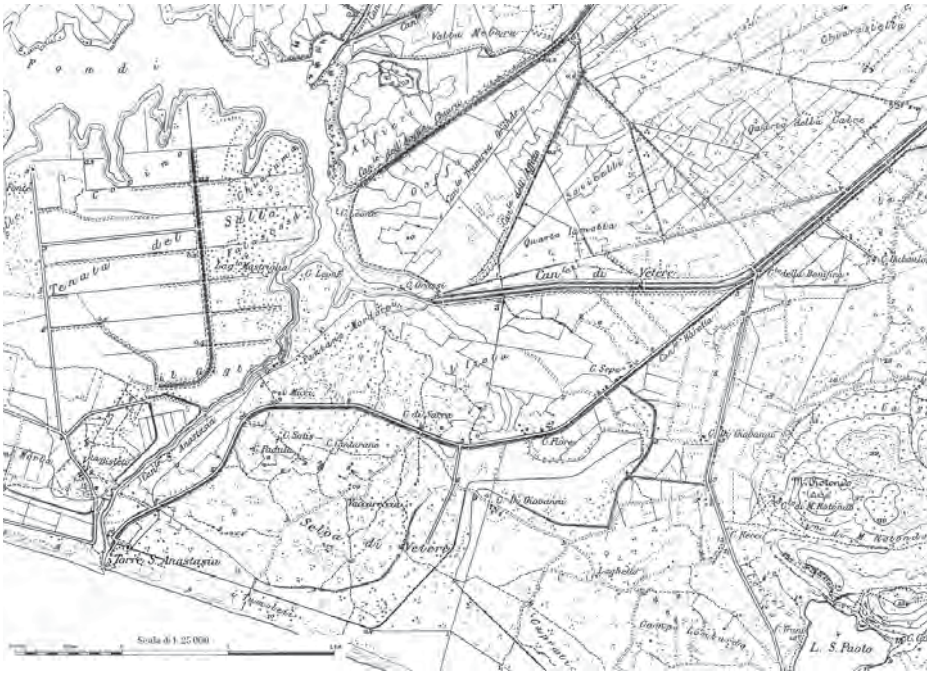


Fig. 10 – La Piana di Fondi: esempio emblematico di area bonificata cui è seguito lo sviluppo multifunzionale del territorio (IGM F. 170, I, NE).

prodotti siciliani (il tarocco, il moro e il sanguinello) al biondo fondano.

La crisi si sviluppa con forme di riconversione colturale e funzionale delle piccole aziende: le qualità imprenditoriali degli agricoltori della Piana – maturate attraverso le esperienze commerciali – suggeriscono a molti di convergere verso l'orticoltura di pregio e di cercare la collocazione diretta dei loro prodotti nei mercati rionali della Capitale, dove ogni giorno, guadagnandosi l'appellativo di «vignaroli», portano dal campo i loro raccolti .

Nasce intanto nel 1970 il Mercato ortofrutticolo fondano (MOF) – centro imprenditoriale mercantile internazionale –, verso il quale converge la produzione non solo da tutta l'Italia meridionale, ma anche di altri paesi mediterranei.

L'attività agricola della Piana e l'orticoltura locale non riescono a reggere il confronto e la competitività dei prodotti esterni all'area; questa volta il settore primario – proprio a causa del potenziamento dell'attività commerciale – conosce un nuovo e più pesante momento di crisi. I fondi agricoli perdono drasticamente valore, mentre si moltiplicano manifestazioni e rivendicazioni di carattere economico-sociale da parte dei conduttori con richieste di interventi di sostegno. Anche la seconda crisi rimette però in moto le risorse locali: in questi ultimi anni sono state infatti scoperte altre potenzialità che il MOF offre all'agricoltura locale e gli imprenditori agricoli hanno costruito molte serre per produrre ortaggi e frutta da immettere sul mercato nei periodi in cui le aree extra-regionali – di provenienza dei prodotti ortofrutticoli – lasciano il MOF privo di rifornimento. Prodotti primaticci e tardivi di pregio trovano così collocazione immediata in loco, mentre è stata definitivamente accolta la richiesta, più volte avanzata dagli agricoltori della piana, di ottenere il patentino da dettagliante, col quale i più intraprendenti conduttori vendono i loro prodotti anche direttamente sui mercati di Roma e provincia.

Leggere lo spazio agricolo, guardando al solo settore primario, è pertanto troppo riduttivo. A Fondi in una prima fase è l'agricoltura che stimola e potenzia il commercio e successivamente è il commercio a stimolare le riconversioni agricole; in ogni campagna è sempre appassionante e doveroso cercare la complessità del rapporto uomo-ambiente attraverso la storia del suo popolamento e le varie forme di integrazione tra i diversi settori produttivi.

Tra tutte le aree agricole del Lazio ci racconta una storia del tutto particolare l'Agro romano, dove le opere di bonifica e sistemazione idraulica, iniziate addirittura nel 1878 – dunque molto prima di quelle sopraricordate –, furono in gran parte realizzate a carico dei privati. A tali opere avrebbe dovuto far seguito, sempre per disposizione legislativa – la prima è del

1883 e le successive hanno date che arrivano fino al 1926 –, il frazionamento delle grosse tenute ecclesiastiche e la «trasformazione obbligatoria» di quelle comprese entro un raggio di dieci chilometri dalla Capitale. Questa seconda fase del riordino della Campagna romana non ha tuttavia avuto mai esito: neanche dopo la legge stralcio di riforma fondiaria del 21 ottobre 1950, n. 841 che pur disponeva l'esproprio delle proprietà agricole scarsamente produttive superiori a un determinato reddito. Grossi latifondi, anche maggiori di mille ettari, sono pertanto sopravvissuti, fino alle porte di Roma. Se ne contano circa quattrocentoventi, numero pressoché invariato addirittura dal XVI al XX secolo, e in tutti l'unica forma attuata di riconversione colturale è stata quella della sostituzione del maggese con le foraggere e delle foraggere con le oleaginose.

Oggi essi perpetuano e giustificano la loro staticità e viscosità con un nuovo motivo di resistenza: la rendita d'attesa che farà lievitare il valore fondiario di queste terre, ormai destinate a diventare appetibili come aree edificabili (fig. 11).

Negli ultimi decenni del secolo scorso – e fino alla creazione delle Comunità montane – comprensori di bonifica sono stati costituiti un po' ovunque nel Lazio, sia nelle valli e conche intermontane (Valle del Liri, Conca reatina), sia nelle fasce montane dove si è cercato, con il rimboschimento e con razionali sistemazioni idrauliche e forestali, di far fronte al degrado ambientale, conseguenza dell'erosione dei suoli e dell'abbandono definitivo dei campi. Tutti questi organismi sono diventati altrettanti soggetti produttori di archivi. Sono tutti enti, nei quali bisognerebbe andare ad attingere informazioni e notizie, oltre che ad interpretare la ricca documentazione cartografica.

6. L'impatto della politica agricola comunitaria sulle trasformazioni delle campagne laziali. – La coesistenza di interessi pubblici e privati; l'interazione tra i diversi settori economici e le varie attività umane; l'intreccio di interventi normativi e applicativi per la pianificazione e la gestione del territorio hanno prodotto – già nel corso della prima metà del XX secolo – profonde modificazioni nella realtà agricola della nostra regione[6]. Le

[6] I mutamenti dell'agricoltura italiana e laziale sono stati delineati in alcuni saggi pubblicati in lingue diverse: M.G. GRILLOTTI DI GIACOMO, *Sistemi agricoli e sviluppo del territorio in Italia negli ultimi venti anni*, in *L'Italia che cambia, il contributo della geografia. Atti XXV Congresso Geografico Italiano*, a cura di A. DI BLASI, III, Catania, Università di Catania, Facoltà di Lettere, Istituto di Geografia, 1989, pp. 167-188; ID., *The Transition of European Agricultural Policy: from the Sectoral to the Territorial Model*, in *Geographical*

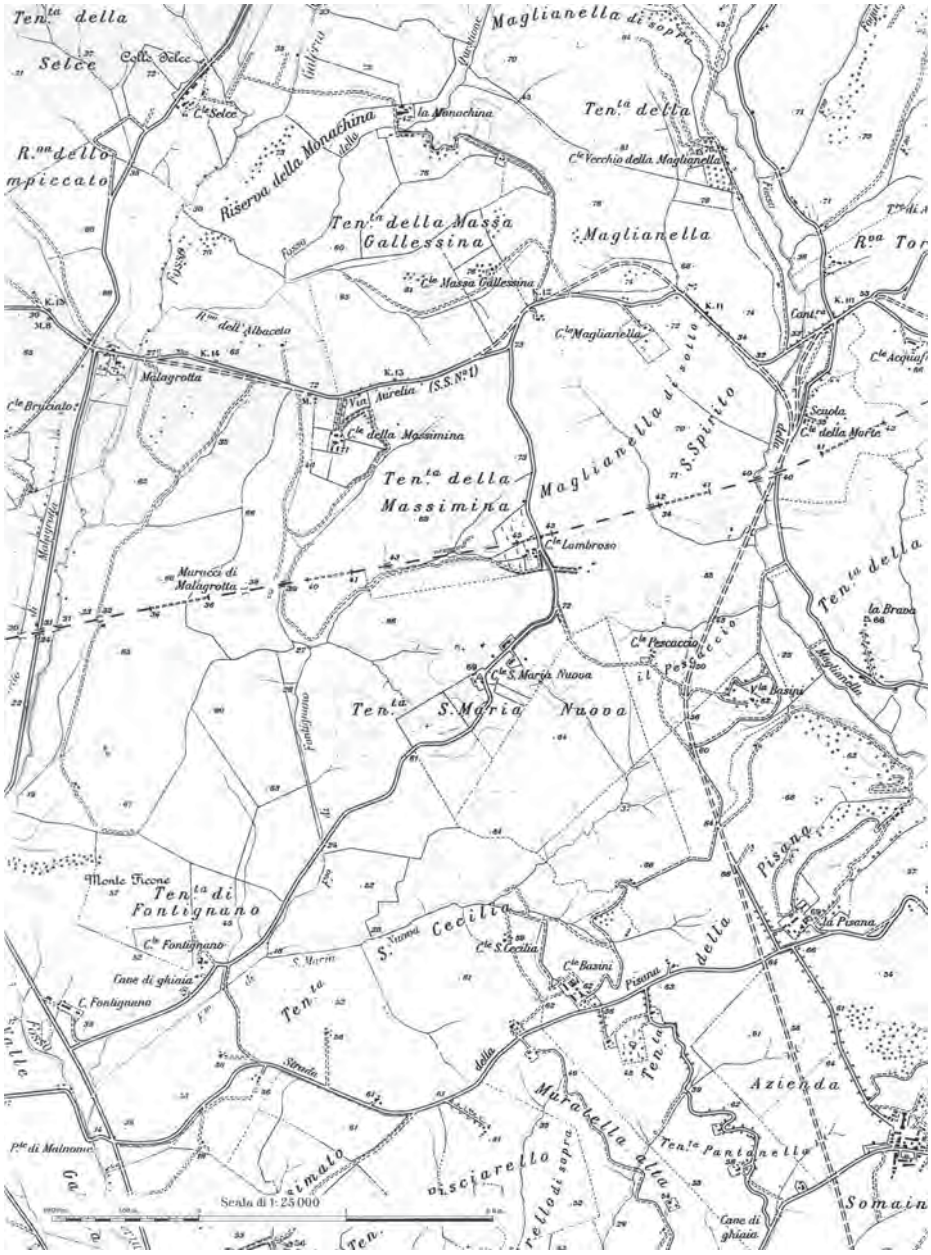


Fig. 11 – Le grandi tenute che si estendono alle porte di Roma (tra la via Aurelia e via della Pisana) attendono lo sviluppo topografico urbano che valorizzerà le loro superfici (IGM F. 149, I, SE).

più significative possono essere schematizzate nei seguenti processi:
– creazione di nuovi spazi agricoli in aree già occupate da paludi e stagni;
– trasformazione delle strutture fondiarie, con la formazione, accanto ai latifondi, della piccola, piccolissima e media proprietà;
– mutamenti nella tipologia di conduzione delle aziende per la scomparsa della mezzadria e l'estensione della gestione diretto-coltivatrice (ex mezzadri oggi conduttori diretti);
– riconversioni colturali con la scomparsa di alcune colture tradizionali (viti, grano, barbabietola e prima ancora guado, ecc.) e con l'introduzione di nuove (noccioli, girasole, soia, actinidia, ecc.)
– evoluzione delle tecniche di coltivazione e di allevamento con aumento della meccanizzazione, delle serre e delle grandi stalle;
– trasformazione del paesaggio con ristrutturazione e nuova destinazione d'uso delle case poderali; eliminazione dei filari di viti e di alberi da frutto; eccetera.

Da tutti questi processi è scaturito un quadro piuttosto complesso delle campagne laziali che, ancora alle soglie del XXI secolo, disegnano un mosaico in cui è possibile distinguere almeno sei tipi di tessere diverse per struttura aziendale e per organizzazione territoriale.

Le aree montane, che si allungano longitudinalmente seguendo i rilievi appenninici nelle fasce orientali delle province di Rieti e di Frosinone, sono caratterizzate da una sempre più debole produttività agricola e presentano una struttura aziendale a larghe maglie per l'estensione dei demani pubblici in cui sono largamente diffusi gli usi civici e le università agrarie, che perpetuano l'uso collettivo del suolo.

Le fasce collinari interessano tutti gli allineamenti del preappennino e dell'antiappennino (Monti della Tolfa, rilievi Sabini e Ciociari, ecc.), dove

---

Renaissance at the Dawn of the Millennium, Regional Conference IGU, Durban 4-7 August 2002, a cura di L. Buzzetti, S.G.I. 2002, pp. 197-216; Id., *Nuova ruralità, nuove politiche di intervento e nuova geografia dell'agricoltura nell'Italia del III millennio*, in *Atti XXVIII Congresso Geografico Italiano, 18-22 giugno 2000*, Roma, EDIGEO, 2003, pp. 1501-1507; Id., *La nouvelle saison de l'agriculture entre modèle nord-atlantique et modèle méditerranéen*, in *La durabilité des systèmes ruraux, une construction sociale et culturelle, Actes du Colloque de la Commission UGI Sustainability of Rural Systems, (Rambouillet-France 2001)*, a cura di L. Laurens-C. Bryant, Montpellier, AVL Diffusion, 2003, pp. 89-98; Id., *La riscoperta del territorio e della geografia nella più recente evoluzione della Politica Agricola Comunitaria*, in «Bollettino Società Geografica Italiana», s. XII, VIII (2003), pp. 627-646, M.G. Grillotti Di Giacomo-F. Pollice, *Politica agricola comune e organizzazione degli spazi rurali*, in *Geografie dell'Unione Europea*, a cura di E. Dansero-P. Bonavero-A. Vanolo, Novara, UTET, 2006.

si estendono le colture di tipo tradizionale, con struttura aziendale a prevalente micro-piccola proprietà, impegnata a sfruttare gran parte della superficie disponibile (fig. 12).

Le aree collinari che hanno conosciuto le più accese lotte contadine e dove è riuscita ad incidere la riforma agraria (Colli Albani, Viterbese, ecc.), sono vivacizzate da una certa imprenditorialità agricola che ha attuato riconversioni colturali di pregio (viticoltura specializzata, corilicoltura, ecc.) o ha sposato le pratiche agricole – sempre di tipo intensivo specializzato – ad altre attività economiche, favorite dalla vicinanza ai più importanti centri urbani e dalla frequenza di agevoli vie di comunicazione.

Le aree pianeggianti più vicine alla costa – non ancora "redente" dalla bonifica pubblica e assegnate in quote coltivabili ai coloni immigrati dal Nord-Est dell'Italia o non toccate dall'intervento della riforma agraria, che ha eroso una piccola parte della grande proprietà privata – conservano ancora oggi la secolare struttura fondiaria di tipo latifondistico. Solamente in rari casi le aziende intensificano lo sfruttamento, o associando l'allevamento allo sfruttamento cerealicolo-foraggero dominante, o adottando ordinamenti colturali ortofrutticoli che fanno lievitare il reddito per unità di superficie; la struttura aziendale che le caratterizza vede contrapposte – anche sul piano funzionale – grosse unità produttive e microaziende, talora addirittura sullo stesso territorio comunale.

Le aree bonificate e organizzate dalla riforma agraria (Agro pontino), nate all'attività agricola solo nel secolo scorso, presentano in genere ordinamenti colturali e produttivi intensivi e struttura aziendale a prevalente medio-piccola proprietà.

Le conche intermontane interne, nelle quali si sono perpetuati per secoli i tentativi di bonifica (Conca reatina) e che hanno conosciuto forme di conduzione miglioratarie (mezzadria), sembrano alla ricerca di una ristrutturazione fondiaria e funzionale – con riconversioni colturali adeguate alle peculiarità locali –, dal momento che l'eliminazione dell'appoderamento mezzadrile per un verso ha ricomposto le proprietà private in unità di medio-grandi dimensioni e per altro verso ha prodotto un gran numero di microproprietà assegnate ai coloni a titolo di liquidazione e presentano strutture aziendali complesse e sfruttamento agricolo da potenziare.

L'itinerario storico-politico appena delineato non è tuttavia completo senza la lettura degli effetti prodotti nell'organizzazione delle campagne laziali dalle diverse fasi di attuazione della politica agricola comunitaria (PAC). A partire dai Trattati di Roma del 1957 le trasformazioni del territorio



Fig. 12 – Microaziende a policoltura promiscua tradizionale nelle colline del Frusinate (IGM F. 151, II, SO).

sono infatti suggerite dai mutamenti di indirizzo della PAC e il settore primario appare assai più condizionato dalle disposizioni legislative che dai fattori fisico-ambientali morfologici o climatici.

Possiamo distinguere tre diverse linee di intervento. In una prima fase, collocabile tra gli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta, si cerca l'aumento della produzione e della produttività aziendale; vengono incentivate le aziende di più grandi dimensioni, in grado di essere o di diventare competitive sul mercato abbattendo i costi di esercizio con lo sviluppo del loro parco macchine; viene potenziato il rapporto agricoltura-industria e incoraggiato l'esodo agricolo. Una seconda fase, che possiamo collocare tra gli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta, vede la Comunità europea impegnare tutte le sue risorse nella politica di sostegno ai prezzi dei prodotti divenuti eccedentari rispetto alle esigenze del mercato comunitario. In questa fase vengono premiati gli imprenditori agricoli che, avendo una maggiore quantità di produzione da "sostenere", possono accedere a quote di incentivi molto più elevate. Anche in questo caso ad essere privilegiate sono perciò le aziende più grandi, che hanno prodotto di più.

La terza fase ha invece una lunga gestazione perché, se i primi interventi strutturali risalgono agli anni Settanta, la vera riforma di indirizzo nasce solo alla fine degli anni Ottanta, quando ci si rende conto della impossibilità di proseguire nella politica di sostegno dei prezzi e si decide di limitare le superfici coltivate e la produzione, assegnando premi ai conduttori che mettono a riposo i loro terreni (*set-aside*). Se questa forma di incentivazione privilegia ancora le esigenze produttive dei conduttori delle aziende più grandi – maggiore è la superficie messa a riposo, più elevato è il sostegno comunitario – è in questa fase che matura finalmente una nuova consapevolezza. Il vero oggetto dell'intervento della PAC diventa infatti il territorio, inteso come realtà complessa, i cui equilibri debbono essere salvaguardati con interventi locali e capillari.

La riscoperta del rapporto uomo-ambiente nella sua affascinante problematicità porta così a rivalutare la funzione di presidio e salvaguardia, svolta soprattutto dalle unità produttive di limitate dimensioni, disseminate nelle aree collinari e montane più soggette al degrado. Nasce così la politica dei fondi strutturali con incentivi non più settoriali, ma integrati, cioè pianificati coinvolgendo operatori e amministratori locali che vengono incoraggiati a progettare e ricostruire le radici economiche e culturali delle loro terre e invitati ad aderire ai piani di incentivazione (Pim, Leaders, Leaders plus, obiettivi 5a e 5b, piani di sviluppo rurale). Cambia la scala di intervento e cambiano gli stessi destinatari. Non più solo gli

imprenditori agricoli, ma gli amministratori, i responsabili di enti, organizzazioni e società pubbliche e private, gli agenti e gli operatori locali che a diverso titolo si occupano degli spazi agricoli; tutti sono chiamati a ripensare e inventare, a scala regionale, lo sviluppo del loro territorio.

Quali effetti hanno prodotto le tre fasi di intervento della PAC sul territorio laziale e come sono state tradotte dalla gestione locale le norme comunitarie che dovevano essere applicate a scala regionale? Non c'è dubbio che tanto la prima quanto la seconda fase hanno premiato le grandi aziende della fascia pianeggiante e cioè il latifondismo storico; la terza fase invece, oltre a privilegiare quelle stesse campagne con la messa a riposo dei loro terreni, dà finalmente occasione alle aree meno fertili, generalmente definite marginali, di colloquiare con gli aiuti internazionali. Nel Lazio molto si sta facendo, anche se tanto e tanto meglio si potrebbe fare. La stessa individuazione delle zone eleggibili all'obiettivo 5b è criticabile, la scelta dei parametri con cui sono state ritagliate le aree svantaggiate ha infatti in troppi casi penalizzato, eliminandoli, spazi amministrativi (comuni), la cui realtà agricola non può che essere considerata a sviluppo ritardato.

Oggi però il coinvolgimento delle amministrazioni locali è sempre più serrato; le regioni sono state chiamate a redigere un loro piano di sviluppo rurale, molte hanno già approvato il loro piano paesistico, mentre si parla sempre più insistentemente di quadri territoriali regionali di riferimento e – a scala più grande – di piani territoriali provinciali.

È ancora una volta la riscoperta della complessità del territorio e degli spazi agricoli; il discorso si allontana evidentemente dagli archivi per coinvolgere non più l'impostazione della ricerca storico-geografica, ma le stesse scelte di intervento e di programmazione. La riflessione è urgente e necessaria, perché oggi l'agricoltura sta vivendo una nuova stagione, oggi guardiamo agli spazi rurali con un nuovo e preoccupato interesse. C'è un capitolo di storia agraria tutto da scrivere e la documentazione sarà raccolta in una miriade di archivi locali. I soggetti produttori di dati, di documentazione cartografica e di informazioni – raccolti non più solo su base cartacea – vanno moltiplicandosi e la Regione sembra proporsi a tutti come interlocutore privilegiato.

7. Gli archivi dell'agricoltura, la cartografia storica e i catasti: fonti privilegiate per ricostruire e per progettare un nuovo rapporto agricoltura-ambiente. – Abbiamo ampiamente riconosciuto la funzione insostituibile degli archivi come fonti per lo studio del rapporto agricoltura-ambiente e per la ricostruzione della storia del territorio. Alla ricchezza

della documentazione storico-geografica e cartografica abbiamo anche assegnato la funzione fondamentale di baluardo contro ogni tentativo di interpretazione deterministica della realtà; ora dobbiamo sottolineare il ruolo propositivo e l'offerta di progettualità messa a disposizione dalle eredità archivistiche. Miniere di informazioni e di esperienze restano inutilizzate; soluzioni innovative, ideate, progettate e persino cartografate, non sono state purtroppo realizzate.

Ancora oggi molte intuizioni e importanti progetti attendono di diventare realtà; se si attinge ai documenti conservati negli archivi si trovano veri tesori, sperimentazioni felici, magari accanto ad altre sbagliate, preziosi suggerimenti e insegnamenti. Il contributo degli archivi può e deve dunque andare oltre la conservazione della memoria. Generalmente posti a presidio delle eredità storiche, credo che essi attendano una loro più ampia utilizzazione; sono ancora troppo pochi i frequentatori, interpreti della loro potenziale funzione innovativa e propositiva.

Un esempio eloquente di questa realtà ci viene offerto dai faldoni dell'archivio privato della famiglia Potenziani, oggi acquisito dall'Archivio di Stato di Rieti. Sfogliandoli, si possono ammirare i disegni realizzati per costruire un'agrumaia nell'umida e fredda Conca reatina. In un microclima che sembra negare all'attività agricola una sola componente essenziale: il sole, il possidente principe Potenziani aveva progettato di realizzare una serra per produrre agrumi, a dispetto delle condizioni ambientali; un progetto che aveva poi saggiamente abbandonato. Oggi in quella stessa Conca fioriscono coltivazioni di girasole altrettanto esigenti in fatto di calore e di sole; le nuove scelte colturali non derivano però dalle mutate condizioni climatiche dell'area, né da spregiudicate sperimentazioni imprenditoriali; a sollecitarle e sostenerle è l'interesse e la volontà dei conduttori agricoli di attingere ai fondi comunitari che incentivano le colture oleaginose, indipendentemente dalla loro resa unitaria e dalle vocazioni ambientali dell'area in cui vengono praticate.

C'è da chiedersi se e quanto avrebbero potuto insegnare l'esperienza e la capacità di rinuncia del Potenziani ai conduttori e ai funzionari che hanno curato il trasferimento a scala locale degli incentivi della politica agricola comunitaria; c'è da chiedersi quale contributo vogliamo e possiamo chiedere agli archivi: solo un sostegno nell'interpretazione del rapporto uomo-ambiente, o anche consigli e suggerimenti utili per avanzare progetti radicati nelle tradizioni culturali e scientifiche locali? Dobbiamo imparare a chiedere di più agli archivi, essi possono darci una nuova forza interpretativa, con il loro insostituibile contributo scientifico e culturale.

Tra tutti i documenti d'archivio un posto di tutto rispetto meritano le rappresentazioni cartografiche, a qualunque scala geografica esse siano state realizzate. La carta è infatti da sempre lo strumento utilizzato per pianificare gli interventi sul territorio e per verificarne applicabilità ed esiti. La cartografia a grande scala dell'Istituto geografico militare – sia quella della serie storica, sia quella di più recente produzione –, le piante urbane e le mappe catastali dei possedimenti pubblici e privati; le mappette del Catasto gregoriano; i cabrei e i brogliardi pubblici e privati; gli archivi notarili e giudiziari, ciascuno e tutti sono veri tesori, miniere di informazioni e spesso prodotti di grande raffinatezza iconografica. Raccontano, attraverso i rilievi ripetuti nel tempo, l'organizzazione del territorio e la storia dell'insediamento e dello sviluppo economico e demografico.

L'Italia, con i suoi Stati preunitari – committenti animati da interessi diversi e uffici cartografici che adottano tecniche di rappresentazione di vario livello –, gode di un vero primato perché il suo territorio ha sollecitato ed è stato oggetto di una produzione cartografica eterogenea e policroma. Per il Lazio disponiamo di carte di grande interesse storico-geografico realizzate dallo Stato della Chiesa, dalla Francia, dall'Austria e dal Regno di Napoli, carte che non possono essere ignorate da nessun serio studio di storia dell'agricoltura, perché documentano non soltanto la realtà dell'epoca, ma anche i progetti e la volontà di intervenire per modificarla da parte dei vari poteri politici.

È infatti possibile ricostruire la pianificazione e l'organizzazione sociale del territorio attraverso la lettura dei diversi tipi di insediamento (case isolate, nuclei abitati, centri di servizio di diverso livello funzionale) e delle infrastrutture, di cui le aree bonificate venivano in alcuni casi dotate (Agro pontino) e in altri no. È ugualmente facile leggere la frammentazione delle quote assegnate agli ex-combattenti e la loro concentrazione nelle superfici marginali rispetto a quelle più fertili delle grandi tenute della pianura. La politica messa in atto nei due casi – e gli interessi che hanno dettato i provvedimenti – sono palesemente evidenziati e ben documentati dalla cartografia storica e, se nel passato potevano anche essere letti direttamente sul territorio perché iscritti nelle forme concrete dell'organizzazione degli spazi rurali, oggi solo la rappresentazione grafica è in grado di restituirceli, conservati nell'immagine di quei disegni, in cui è simbolicamente riprodotto, insieme ai paesaggi, il loro significato economico-politico.

Né bisogna pensare che siano meno istruttivi ed interessanti i progetti e le rappresentazioni in scala del territorio commissionati dai privati. Un

piccolo gioiello è costituito, ancora una volta, dai cabrei conservati nell'archivio della famiglia Potenziani: in alcuni disegni è rappresentata, a scala ridotta, una pianificazione insediativa che ricorda da vicino quella pubblica dell'Agro pontino: si tratta del nucleo abitato di Pié di Fiume, dove il principe aveva progettato – e poi realizzato – una serie di piccole abitazioni a schiera – tutte identiche tra di loro – per ospitare le famiglie dei mezzadri, impegnati a bonificare i terreni della Conca reatina. La scelta del sito insediativo appare quanto mai strategica – come documenta e recita lo stesso toponimo –, perché il nucleo abitato sorgeva proprio nel punto più delicato per le alluvioni. Alla confluenza tra il Velino e il Turano – là dove le acque dei due fiumi, giunte ormai al centro della Conca, sommano la loro portata e la convogliano in un unico letto, i cui argini sono resi ancora più fragili dai depositi fluviali che hanno innalzato l'alveo fino a farlo diventare pensile – i mezzadri erano invogliati ad insediarsi, con l'offerta di abitazioni monofamiliari costruite a presidio – e a rischio – delle frequenti inondazioni dei campi.

Accanto alle sorprese positive per il ricercatore non mancano però quelle scoraggianti: il *Catastro dei possedimenti dell'Abadia di San Pastore a Contigliano* è purtroppo ormai "muto"; l'intera serie delle rappresentazioni cartografiche è stata separata dal libro catastale – il brogliardo descrittivo dei possedimenti e della loro utilizzazione –, al quale non è più possibile risalire, per cui ogni indicazione di contenuto è spenta e ogni disegno è diventato vuoto di significato[7]. In realtà non dovremmo definire "muta" nessuna rappresentazione cartografica, in quanto anche la più elementare e schematica è in grado di offrirci almeno una informazione: la linea di confine o le mura di recinzione. Certamente mute diventano viceversa quelle che, pur ricche di segni e di simboli, mancano di *legenda* e non sono perciò più in grado di raccontarci cosa intendesse documentare il cartografo. La carta è infatti la rappresentazione simbolica, approssimata e ridotta della realtà e, quando non riusciamo a decodificare il significato dei simboli, né a ricostruire i limiti delle proprietà fondiarie che vi sono rappresentate, dobbiamo purtroppo considerarla vuota di informazioni.

Molto si può conoscere nella cartografia prodotta da enti pubblici e da privati ed è un vero peccato che gli archivisti del passato, nell'ansia di

[7] Archivio di Stato di roma, *Collezione disegni e mappe*, cart. 76, n. 171 bis. La collezione è stata costituita dalle prime direzioni dell'istituto estraendo materiale da archivi diversi, separando le piante e i disegni dai documenti cui erano allegati; parte della documentazione proviene invece da doni e acquisti.

conservare i fondi in condizioni logistiche ottimali, abbiano privato i fondi stessi di gran parte del loro valore, provvedendo a separare i brogliardi descrittivi dalle rappresentazioni cartografiche. Un tesoro di informazioni, di idee e di suggerimenti – utili alla gestione del territorio sia a scala locale che regionale – è stato così non soltanto violato, ma addirittura cancellato per "eccesso di zelo" e "con le migliori intenzioni" in quanto si volevano proteggere i disegni che a fatica entravano nei faldoni e si sarebbero "sciupati"!

Come si è visto la rappresentazione cartografica non è mai solo un bel documento d'archivio; è uno strumento di lavoro utile per interpretare e progettare lo sviluppo del territorio; di ogni carta bisognerebbe pertanto conoscere *legenda* e storia della sua committenza. E ciò è tanto più vero quanto più accelerata è la storia e quanto più pesanti sono i processi di trasformazione messi in atto dal potere che ha occupato e gestito il territorio.

Cambiano i soggetti e le categorie dei soggetti produttori di archivi e, con loro, cambiano soprattutto gli interessi sociali ed economici dei committenti. In qualche caso – come ad esempio accade per molte aree del Lazio – abbiamo la fortuna di conoscere e di poter far parlare, attraverso i disegni, i diversi poteri politici (Stato della Chiesa; Regno di Napoli; Impero Asburgico; Repubblica francese; Stato unitario italiano); per altre realtà territoriali – cartografate ma prive della documentazione descrittiva – resta vivo, insieme al rammarico della perdita, l'interesse dell'indagine storico-geografica ad approfondirne la conoscenza.

LUCIA PLOYER MIONE

Risorse umane, naturali ed istituzionali in una periferia tra Roma e Napoli: i materiali per l'agricoltura dell'Archivio di Stato di Latina

1. Introduzione. – I sempre mutanti assetti, impressi dall'età di mezzo, al territorio – oggi provincia di Latina –, non avevano rimosso completamente il toponimo augusteo della regione Campania. Il nome era sopravvissuto infatti anche nel versante interno dei monti Lepini, osmoticamente connesso all'altro affacciato sul mar Tirreno, a formare l'antica provincia pontificia di Campagna e Marittima.

E quando nel 1927, alla soppressione dei circondari e delle sottoprefetture, si accompagnò la revisione della scacchiera istituzionale del Regno d'Italia, al Lazio tornò ad affidarsi il territorio che a sud di Terracina si distendeva fino al Garigliano, già circondario di Gaeta, in provincia di Caserta, ultracentenario capoluogo della Terra di Lavoro.

L'elevazione di Littoria/Latina a capoluogo dell'omonima provincia illuminava allora, nel dicembre 1934, il nuovo paesaggio agrario, indotto sia dalla bonifica integrale dell'Agro pontino che dalla bonifica idraulica della Piana di Fondi e Monte San Biagio.

Ma il secondo conflitto mondiale aggredì presto questo Lazio meridionale, ponendone in discussione l'innovata struttura agricola ed in qualche modo anticipando anche l'attuale obsolescenza della tradizione colturale; tradizione coinvolta ora nella caduta degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno e nell'abbandono del lavoro agricolo, caratteristico di questi anni più recenti.

Di questi eventi dovrebbero dare testimonianza i fondi archivistici conservati presso l'Archivio di Stato di Latina che tuttavia solo in parte possono adempiere a tale funzione. Consistenti serie archivistiche statuali, utili a questa ricerca, si conservano infatti presso gli archivi custoditi in Vaticano e nell'Archivio centrale dello Stato, come pure presso gli Archivi

di Stato di Roma e di Frosinone, tutti eredi di consolidate esperienze istituzionali, cui si affiancano – per Terra di Lavoro – gli Archivi di Stato di Napoli e quello di Caserta.

Né può dimenticarsi il ruolo di distruzione avuto dalle guerre più o meno antiche che hanno coinvolto questo Lazio meridionale, caratterizzato infatti da un confine precedente l'Unità d'Italia e da una viabilità di terra, che hanno sempre determinato passaggi di truppe ed iniziative militari, nocive alle popolazioni ed anche alla memoria scritta.

Da ultimo va sottolineato che i superstiti archivi – prodotti dagli uffici statali insediati nel capoluogo contestualmente alla istituzione della provincia di Latina – offrono serie archivistiche sovente mutile dei documenti del periodo 1935-1944.

A tale premessa seguirà invece l'indicazione delle fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Latina, dalle quali attingere dati effettivi per la storia agraria del Lazio. Documenti potranno ricercarsi in prima istanza nei protocolli notarili ed in questa sede si esemplificherà una ricerca, che presenta un territorio, esaminandone le componenti geo-idrologiche per poi verificarne destinazione e titolarità.

2. Il fondo pergamenaceo notarile di Sezze. – I fondi notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Latina interessano un arco temporale che spazia per lo più dallo scadere del XV secolo al secolo XIX e provengono dalle Comunità già pontificie: per Terra di Lavoro, la distruzione di Cassino ha cancellato anche le testimonianze notarili che vi si conservavano. I contributi caratterizzanti il territorio pontino risalgono, va sottolineato, al XII secolo, come attestato nella serie pergamenacea dell'archivio notarile di Sezze. Il pontefice Alessandro III riconosce – ponendolo sotto la protezione della Chiesa – il territorio di Piperno/Priverno; la Comunità è titolare di una vasta estensione di terre circostanti, al limite delle quali erano in realtà apparsi da tempo numerosi *castra* a guardia di un comprensorio costellato di fonti, fiumi *lapillosi* e non, fossati, bocche di nuovi fossi, acque, selve, pantani e paludi, terre coltivate e non. Il Pontefice interveniva contro i potentati castrensi, intenzionati ad appropriarsi di terre della popolazione pipernese[1].

Anche le *civitates* si contendono l'uso di territori confinanti, come testimonia nel 1200 un arbitraggio tra Sezze e Terracina, in lite per l'uso

[1] ARCHIVIO DI STATO DI LATINA, *Archivio notarile di Sezze, Pergamene* (d'ora in poi AS LT, *An Sezze*), n. 47E, righe 52-61. Transunto del 23 gennaio 1404, Terracina; esiste altro analogo transunto (n. 47D del 1406). Il provvedimento pontificio è datato 15 marzo 1175.

della Marittima, della Selva e delle acque che la percorrono[2]. Mentre le strutture ecclesiastiche risultano in possesso di acque e peschiere[3], la magistratura «laica» di Roma sollecita prestazioni di biada e di vino dalle comunità di Terracina, Piperno e Sezze[4]. Queste città si dichiarano *immediate subiectae* alla Chiesa ed il loro territorio si spinge verso una via Appia, abbandonata alle acque della palude, talora sfiorando – è il caso di Terracina – il mare.

Per quanto concerne Sezze, nel 1291 è testimoniata la presenza di coloni su terre, per le quali pagare il corrispettivo[5]: l'indirizzo del Comune sembra[6] quello di riservarsi – in *signum dominii* – lo *jus pascendi, venandi, aucellandi* ogni volta che disponga di terre in favore dei cittadini. Si censiscono una «Via Sandalara»[7] (ci spiegheremo successivamente il toponimo) e la località «Portus» *della Spina*[8], si evidenzia un *rivo petroso*[9] e si concedono in locazione decennale le acque di fiumi[10], come pure il pascolo, l'acquatico, il beveratico e l'erbatico del Campo di Marittima[11]. Altra analoga locazione si effettua per l'erbatico del Campo Superiore, dove si pratica il pascolo pecorino e castratino e dove i cittadini e le genti dei vicini *castra* potranno introdurre altri animali[12]: dalla pelle degli animali macellati si ricaveranno ovviamente calzature[13].

Numerose le peschiere che il Comune loca per un anno[14], oppure otto[15],

---

[2] *Ibid.*, righe 35-51. Per un'analisi del documento si rinvia a L. PLOYER MIONE, *Castra e monaci benedettini nella valle dell'Amaseno. Testimonianze*, in *Benedettini ed insediamenti castrali nel Lazio meridionale*, Patrica 1990, pp. 35-51.

[3] *Ibid.*, cartella n. 29. Il documento, inequivocabilmente datato 5 dicembre 1254, Sezze, compare con la data 3 gennaio 1254 in *Codice diplomatico di Roma e della regione romana*, V. *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di M. T. CACIORGNA, parte I, Roma 1989, p. 23.

[4] AS LT, *Diplomatico pontino*, nn. 2-3.

[5] AS LT, *An Sezze*, cartella n. 39.

[6] *Ibid*, cartella n. 13.

[7] *Ibid*, cartella n. 21: due documenti rispettivamente del 17 agosto e 24 ottobre 1294, Sezze. I due atti sono rogati su unico supporto pergamenaceo.

[8] *Ibid.*, cartella n. 37, due documenti del 6 marzo 1296.

[9] *Ibid.*, cartella n. 33, 10 dicembre 1295, Sezze.

[10] *Ibid.*, cartella n. 37, 6 marzo1296, Sezze; sul verso, vecchia segnatura «2».

[11] *Ibid.*, 6 marzo 1296. Sezze; sul verso, vecchia segnatura «LVIII».

[12] *Ibid.*, due atti del 6 marzo 1296, Sezze. Sul verso la vecchia segnatura: rispettivamente, «Fasc. 3, n. 60» e «Fasc. 3, n. 3».

[13] *Ibid.*, cartella n. 48, 7 ottobre 1321, Sezze.

[14] *Ibid.*, cartella n. 19, 16 agosto 1377, Sezze.

[15] *Ibid.*, cartella n. 37, due atti del 6 marzo 1296. Sezze. Sul verso, rispettivamente, «3A» e «Fasc. VI num. 117».

ma anche 42 anni[16]; consistente appare inoltre la cacciagione. La concessione del diritto di fruirne è decennale e riguarda palombi e colombe[17].

Sono poi previste strutture molitorie[18] da realizzarsi a cura dei privati e per le quali esigere il ventesimo della molitura, mentre si profilano l'attività manutentoria dei corsi d'acqua[19] e la presenza del caratteristico bufalo[20]; quanto ai prodotti vegetali emergono fraginali[21] e la ricorrente carenza di frumento, fronteggiata ora con acquisti permessi dal ricavato dell'affitto di peschiere[22], ora con una somministrazione straordinaria, agevolata dal Pontefice[23]. Intanto vengono svolgendosi estenuanti, secolari lotte con le più giovani comunità vicine, perennemente desiderose di fieno e di spazi maggiori per il pascolo del bestiame: la lite si trascina rapsodicamente davanti ai diversi tribunali contro le cui sentenze proporre appello[24], anche se altri comuni, ad esempio Piperno[25], attivano le proprie mediazioni. Così Sezze si allea con Piperno contro Terracina, mentre il vicino stato dei signori Caetani dovrà consentire il pascolo setino nelle contese terre ad essi riconosciute[26]. Le vicine popolazioni infeudate d'altro canto (Sermoneta in primo piano) premono ed agli eccessi operati per mantenere le proprie prerogative Sezze deve porre riparo, vendendo beni per pagare le sostanziose pene pecuniarie comminate dal Rettore di Campagna e Marittima[27]. E quando provoca rotture negli argini dei fiumi per farli defluire nel vicino Stato di Sermoneta, le viene intimato di provvedere alle loro riparazioni[28], come pure alla sospensione di eventuali semine e pascolo in terreni riconosciuti all'incomodo vicino[29].

La Comunità di Bassiano – sottratta ai Caetani da Alessandro VI Borgia insieme agli altri feudi della Marittima – viene invitata a servirsi della

---

[16] *Ibid.*, cartella n. 39, 23 novembre 1307, Sezze.

[17] *Ibid.*, cartella n. 37, due atti del 6 marzo 1296, Sezze; sul verso, rispettivamente, «69» e «60-15».

[18] *Ibid.*, cartella n. 41, 19 ottobre 1301, Sezze.

[19] *Ibid.*, cartella n. 37, 5 dicembre 1311, Sezze.

[20] *Ibid.*, cartella n. 27, 9 giugno 1313, Ninfa.

[21] *Ibid.*, cartella n. 35, 12 dicembre 1331, Ninfa: Transunto del testamento di Francesco Gaetani, redatto il 23 gennaio 1326 in Anagni.

[22] *Ibid.*, cartella n. 18, 24 giugno 1375, Sezze.

[23] *Ibid.*, *Diplomatico pontino*, n. 34. Breve di Alessandro VI, 5 dicembre 1496, Roma.

[24] AS LT, *An Sezze*, cartella n. 4, 31 maggio 1336, Sezze.

[25] *Ibid.*, cartella n. 34, 1[5] novembre 1336, Sermoneta.

[26] *Ibidem*.

[27] *Ibid.*, cartella n. 31, 26 giugno 1340, Sezze. Sul verso la vecchia segnatura «I».

[28] *Ibid.*, cartella n. 34, 1[5] novembre 1336, Sermoneta.

[29] AS LT, *Diplomatico pontino*, n. 40. Breve di Alessandro VI, 7 novembre 1499, Roma.

tenuta di Acquapuzza solo per abbeverare gli animali, mentre ai Setini è concesso di esercitarvi il pascolo unicamente in alcune zone[30].

Siamo così giunti al XVI secolo ed il pontificato di Giulio II della Rovere, oltre che con la reintegrazione degli antichi feudatari del Lazio nei loro possedimenti, si caratterizza con un singolare provvedimento pacificatorio di G. Caetani e vassalli con Sezze[31]. Accanto all'individuazione di una tenuta (Mesagne) promiscua – dove è esclusa la fida di animali forestieri e consentito il solo pascolo pecorino –, è previsto l'espurgo del fiume Puzza da parte dei Caetani; i Setini potranno provvedervi solo corrispondendo al signore di Sermoneta un censo annuo di mezza libbra di pepe e consegnando al medesimo – ad ogni espurgo effettuato – i pesci recuperati durante i lavori di manutenzione.

Contestualmente, il corso d'acqua viene destinato all'uso promiscuo di Sezze e stato sermonetano per la pesca e la navigazione *sine aliqua clausura*; e poiché – recita il documento – *flumina sint stratae publicae et regiae* (i fiumi sono strade pubbliche e regie), i fiumi del territorio setino diretti a Terracina ed al mare potranno liberamente percorrersi nelle due direzioni, con navi e sandali carichi, anche dal Caetani e dai suoi vassalli. All'esonero da gabelle di transito nei fiumi di Sezze corrisponderà infine l'analoga esenzione per i Setini che attraversino il feudo Caetani.

Quanto alle tenute della Comunità, vengono talvolta conferite in enfiteusi, ovvero locazione perpetua, contro una corrisposta annua in natura (cinque quarte di grano buono, ad esempio) oppure in denaro[32]; altre volte si vende invece l'*jus secandi* nelle selve setine, come avviene nel XVI secolo con facoltosi acquirenti di Gaeta[33], che successivamente concordano in Terracina l'imbarco del legname per Roma e Napoli[34].

3. Altri fondi notarili. – Si è fin qui delineato un paesaggio collinare, scandito da insediamenti urbani, ai piedi del quale si distende una sconnessa pianura movimentata dalle acque, che scendono dall'alto, confondendosi con quelle più pigre, che ristagnano nelle depressioni del terreno.

Il verde delle selve accompagna l'intricata rete di fiumi, fossi e canali, animandosi con le numerose presenze di volatili appetiti dalla caccia,

---

[30] AS LT, *An Sezze*, cartella n. 49, 6 gennaio 1500, Roma.

[31] ARCHIVIO DI STATO DI LATINA, *Guerra peste fame e "foresciti", Catalogo della mostra documentaria*, a cura di L. PLOYER MIONE, Latina 1997, 1, p. 35; 2, tav. 162, n. 316.

[32] AS LT, *An Sezze*, cartella n. 62, 20 ottobre 1535, Sezze.

[33] *Ibid.*, cartella n. 64, 4 settembre 1558, Sezze.

[34] ARCHIVIO DI STATO DI LATINA, *Archivio notarile di Terracina*, b. 3, prot. n. 12, f. 114v.

mentre il collegamento tra i diversi centri abitati – come pure tra gli stessi ed il mare –, oltre che dalla via pedemontana, è assicurato da porti fluviali[35] e da caratteristiche imbarcazioni piatte, che solcano i corsi d'acqua: i sandali[36].

Se volessimo avvicinarci al mare incontreremmo – sempre nel Cinquecento e documentata per l'occasione dall'archivio notarile di Cori[37] – una serie di laghi costieri, ricchi anch'essi di pesca e sondati da sciabiche e rezole confezionate a Gaeta, tanto per i pescatori di Caprolace e Fogliano, quanto per i pescatori di Ostia e dello stagno di Porto.

Anzi, potremmo verificare, oltre l'uso del cottìo (vendita all'ingrosso del pesce), il costo del pesce anche d'acqua salata inviato al romano mercato del foro di S. Angelo dai pescivendoli: gamberi, cocci e merluzzi, vestini e fraolini, pesci *palangastri* o di fondo; compaiono inoltre anguille, *roveglioni* e *scardasse*, pescate nel lago di S. Prassede.

Altri dati emergono relativamente alla coltivazione della vite, praticata a Roma: compare attorno alla cinta muraria presso le porte di S. Brancatio (a Montelungo) ed Appia (al monte della Bagnara), presso quelle del Torrione, di S. Paolo e presso porta Latina; all'interno delle mura, invece, tra porta S. Agnese e la *maine* (immagine) *delli Pupatelli* vi è la vigna della chiesa di S. Marcello, che la concede in affitto, contro una corrisposta di tre barili di mosto all'anno.

Sempre il notaio di Cori invia informazioni sul pescato del fiume Astura, sui colombi selvatici di Nettuno e sulle cellerìe di Fusano ed Ardea, sui capretti inseriti per Pasqua e Natale nel corrispettivo per l'affitto del casale di Tor di Nona. Si contrattano partite di centinaia di bufali di G. Caetani di Sermoneta, mentre si costituiscono soccide per i buoi mercati da Calloccio di Velletri e si acquistano *branchi* di agnelli pasquali dal suo concittadino F. de Paulis.

I monasteri romani affittano tenute e vigne, ma grano ed orzo arrivano da Nettuno, Ardea ed Ariccia; così l'introduzione di *novalia* comporterà all'affittuario del fondo una tenue risposta al quinto del prodotto.

Tra i cibi disponibili e consumati invece in Campagna, l'archivio notarile di Priverno individua tonnina e sardelle, accompagnate da cipolle,

---

[35] ARCHIVIO DI STATO DI LATINA, *Guerra peste fame e "foresciti"*… cit., 1, p. VII; 2, tavv. 152, 164.

[36] *Ibid.*, 1, p. 35.

[37] ARCHIVIO DI STATO DI LATINA, *Archivio notarile di Cori*, b. 2, prot. n. 9. Gli atti esaminati datano dal 5 gennaio 1507 al 5 maggio 1528 e sono stati rogati in Roma dal notaio Fulgenzio Guastaferri.

finocchi, ramoraccia e insalata; in alternativa legumi e porri. Da ultimo, il vino di Velletri[38].

Un ulteriore elemento resta da delineare: quello del bracciantato transumante; lo faremo con un contratto stipulato tra due caporali di Rocca Canterano ed il ministro del signore di Sermoneta: i due nell'aprile 1597 si impegnano a condurre «…Cento metitori, tra li quali non vi siano vecchi, ne ragazzi minori di anni 18, per metere li lavori (…) et agermellare secondo il solito…»[39].

4. Gli archivi delle bonifiche dell'età moderna, relativi all'Agro pontino. – La nostra economia cinquecentesca si muove dunque in un contesto ove pesca e caccia, pascolo e legname, insieme al vino, offrono il più consistente sostegno, mentre sempre scarso è il grano in circolazione. Ed appunto il secolo XVI registra negli anni Venti e Novanta due efficaci interventi di bonifica idraulica, legati rispettivamente ai pontificati di Leone X Medici e di Sisto V Peretti.

Le vicende potranno ricostruirsi consultando gli archivi notarili di Terracina, Priverno e Sezze: in questa sede è sufficiente sottolineare che la bonifica medicea avrebbe consentito la messa a coltura di terreni in sinistra dell'Appia terracinese, mentre l'opera di Sisto V avrebbe introdotto nel territorio un grande recettore di acque – il fiume Sisto appunto –, che le avrebbe scaricate in mare presso la foce Olevola, nuovo imbarco sostitutivo dell'altro più antico di Badino, conteso fieramente tra gli eredi dei bonificatori medicei e chiuso per volere di papa Peretti[40].

Il nuovo collettore, unico risultato dei lavori sistini – presto interrotti con la morte del pontefice –, non garantisce tuttavia l'assetto idraulico della palude pontina, anzi – nel tempo – aggrava tanto la situazione del contermine stato di Sermoneta, quanto quella delle tenute terracinesi solcate dall'Olevola, interrato alla foce.

Si moltiplicano così le peschiere e le rotture provocate per aumentare la pescosità dei pantani e contestualmente sale il tono delle liti tra i diversi interessati; si conoscono relazioni predisposte dai periti incaricati di verificare l'assetto dei terreni pantanosi e talora sono accompagnate da pregevoli disegni acquerellati, dove è possibile conoscere e riconoscere toponimi,

[38] AS LT, *Guerra peste*… cit., 1, p. 26.
[39] *Ibid.*, 2, tav. 123, 124 n. 243.
[40] *Ibid.*, 1, pp. 36-37.

capanne, strade ed attrezzi, cancellati poi dalla civiltà del XX secolo[41].

E tuttavia … il grano individua costantemente la coltivazione da sostenere, anche se le comunità ed i feudatari contrastano fieramente la volontà bonificatrice dei pontefici, la disponibilità di finanziatori, la progettualità di tecnici olandesi e italiani.

Spetterà a Pio VI Braschi, affiancato dall'idraulico bolognese Gaetano Rappini, intervenire sul territorio: dell'attività bonificatrice così promossa, l'Archivio di Stato di Latina conserva il sopravvissuto archivio dell'Azienda di Terracina, caposaldo logistico della bonifica e del successivo Consorzio degli enfiteuti pontini, costituito coattivamente nel 1862 da Pio IX Mastai Ferretti.

Carteggio e cartografia illustrano l'attività svolta e gli effetti che ne scaturiscono: l'attivazione della nuova via Appia, normale alle fosse miliarie che segmentano il comprensorio di bonifica ed affiancata al Canale Linea Pio; gli steccati che vietano l'attraversamento dei nuovi canali al bestiame portato al pascolo; gli abbeveratoi, le colture e le rese degli appezzamenti, i coloni presenti nelle tenute, l'ostile riproporsi delle acque sotto forma di pantani (Pantano dell'Inferno, per esempio).

Si è reperito anche un progetto di bonifica, per un comprensorio allargato fino a Foce Verde, discusso allo scadere del sec. XVIII e poi abbandonato[42], anche se destinato a realizzarsi con la bonifica integrale, quando si sarebbe scavato infatti un canale delle Acque Alte – o Mussolini –, chiamato a risolvere il problema di Piscinara, bacino contiguo a quello delle Paludi pontine propriamente dette.

Tornando al comprensorio pontino la Commissione napoleonica delle Paludi pontine ne precisa l'estensione in 10.136 rubbia, 4.634 delle quali destinate a pascolo e 3.300 seminative a grano e/o granturco. Una società tedesca, la *Singer*, estrae la torba lungo una fossa miliaria (la 49)[43].

5. Le bonifiche dell'età contemporanea coi fondi relativi. – Nello stesso periodo, siamo nel 1809, G. Murat decretava la formazione del catasto provvisorio del Reame di Napoli e Fondi vi avrebbe denunciato un territorio dove figurano estesi terreni pantanosi, fosselle pescatorie e peschiere, mentre la collinare Monticelli/Monte San Biagio sembra invece interes-

[41] AS LT, *Consorzio della bonificazione pontina*, perizia di Carlo Marchionni (1753).

[42] *Ibid.*, «Progetto di inalveazione del Teppia» (sec. XIX in.).

[43] AS LT, *Un itinerario per le bonifiche da Roma a Fondi. Realizzazioni e progetti, Catalogo della mostra documentaria*, a cura di L. Ployer Mione, Latina 1993, pp. 26-27.

sata da più modeste superfici pantanose[44].

Nella piana palustre di Fondi e Monte San Biagio, il Genio civile di Caserta avrebbe chiarito che scola un bacino montuoso di 1.300 ettari: chiusa verso il mare da un cordone dunale lungo circa 12 Km, la Piana ospita i laghi di Fondi, S. Puoto e Lago Lungo. Ed in quest'area si costruisce, nel 1882, l'impianto idrovoro di Acquachiara; nel 1907 un ingegnere del Genio civile di Caserta ne avrebbe delineato una planimetria generale necessaria per progettare l'ampliamento dei fabbricati idrovori.

Anche qui il canale Acquachiara, attrezzato già nel 1859 con due dighe, viene utilizzato come via navigabile per il trasporto dei prodotti agricoli locali e di altre merci al e dal lago di Fondi, a sua volta collegato al mare con gli emissari Canneto e S. Anastasia[45]. Ed anche qui si utilizza, ancora nel XX secolo, il sandalo.

I dati emergono dall'archivio del Genio civile di Latina, attivo dal 1935, ma dotato *ab origine* delle serie provenienti dai preesistenti uffici di Caserta e Roma.

I suoi documenti informano sulle vicende dell'intero territorio provinciale, ivi compreso l'arcipelago pontino. E poiché la storia agraria di questa regione ha dovuto misurarsi con una natura prorompente ma restía a concedersi all'uomo, sarà possibile identificare ed analizzare i tentativi e le realizzazioni portate avanti perché anche le popolazioni, e non solo il bestiame, i volatili o i pesci, potessero fruire degli ampi spazi, sottratti ad una residenza stabile.

Considerando che le diverse serie esistenti nell'archivio del Genio civile conservano anche documentazione prodotta da altre istituzioni operanti sul territorio sarà possibile esaminare più compiutamente le vicende relative ai progetti predisposti; così può accadere per le complicate situazioni emerse negli anni Venti del XX secolo per la bonifica di Piscinara, quando il Banco di Roma sosteneva la creazione di un lago artificiale – proposto da A. Omodeo – contro la consueta canalizzazione delle acque da imbrigliare. Saranno a disposizione del ricercatore tanto i fascicoli e la cartografia elaborati dal Consorzio della bonifica di Piscinara (poi di Littoria/Latina), quanto i documenti prodotti al riguardo dal competente Genio civile di Roma[46].

Anzi, nella serie archivistica del Genio civile di Caserta sarà possibile analizzare i progetti della Società per la bonifica delle paludi di Fondi e

[44] *Ibid.*, pp. 29-30.
[45] *Ibid.*, p. 30.
[46] *Ibid.*, pp. 48-51.

per il frazionamento del latifondo, costituita nel 1920 a Napoli, nella sede del Banco di Roma, dai fratelli Alfonso, Federico e Giovanni Pantanella (7.000 azioni) e dallo stesso Banco di Roma (7.000 azioni).

La società:

«… ha per oggetto l'acquisto e la vendita di proprietà rustiche in Italia, con speciale riguardo a quelle suscettive di bonifica e trasformazione colturali, nonché la loro bonifica, avendo riguardo alla distribuzione nazionale della proprietà terriera e a quanto sia disposto per legge per favorire le legittime aspirazioni della classe degli agricoltori…»[47].

Si dovrà constatare come l'iniziativa cada nel nulla, come nel nulla cadono i tentativi del Banco di Roma relativamente all'Agro pontino: anche qui la Società bonifiche pontine, creatura dell'istituto bancario, è destinata all'insuccesso.

Altre fonti, ovviamente, sono disponibili per seguire l'evoluzione del territorio in rapporto al mutare effettivo della sua condizione e tra queste si deve segnalare l'archivio dell'Opera nazionale combattenti, Ispettorato Agro pontino: cartografia, fascicoli dei poderi, progetti esecutivi dei borghi, impianti delle fasce frangivento ed anche un modesto archivio fotografico, che si aggiunge a quello più consistente del Consorzio della bonificazione pontina (già Consorzio degli enfiteuti pontini), introdotto intorno agli anni Venti, ad illustrare l'attività bonificatrice, i lavori relativi agli impianti idrovori realizzati nel XX secolo e documentati anche nelle tradizionali serie di fascicoli e cartografiche.

Un altro archivio fotografico è quello del Comitato provinciale antimalarico; numericamente ridotto quanto ai pezzi riveste peraltro un interesse notevole. Vi figurano l'ambiente, quotati malariologi e – soprattutto – i «panzarotti», soggetti malarici ricercati tra le donne ed i bambini, presenze abituali in un mondo oggi scomparso, ma seriamente riproposto quando gli impianti idrovori furono fatti saltare ed ai guasti prodotti dalla guerra si dovette sommare la recrudescenza della malaria.

Guerra e danni di guerra, ricostruzione, irrigazione … sono tutti documentati – talora anche cartograficamente –, mentre l'archivio dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura (già Se.pr.al.) puntualizza le risorse disponibili all'alimentazione di una collettività duramente provata dalla devastazione bellica, dal Garigliano all'Astura.

---

[47] *Ibid.*, pp. 53-54 e 113.

ALBERTO PORRETTI

Le fonti per la storia dell'agricoltura dell'Archivio di Stato di Viterbo

1. Introduzione. – Introdurre una gerarchia di importanza tra i diversi documenti che possono risultare pertinenti per una storia dell'agricoltura appare praticamente impossibile in una provincia che ha fondato da sempre la propria economia sull'agricoltura. Se poi accettiamo, com'è ovvio, che il termine documentazione possa, nella sua più ampia accezione, riferirsi a qualsiasi memoria di sé lasciata dall'uomo nel suo percorso terreno, è doveroso prendere in considerazione anche fonti non propriamente ortodosse e redatte su supporti inconsueti.

Desidero in questa sede fare riferimento alla civiltà etrusca, che tanta affascinante memoria di sé ha lasciato, laddove affreschi apposti ad allietare il lungo ed estremo viaggio del defunto nell'aldilà raffigurano anche episodi di vita quotidiana e, quindi, anche inerenti l'argomento ed altrettanto dicasi delle raffigurazioni riportate dai maestri vasai sui vasi fittili, tra i quali è famosissima la scena dell'abbacchiatura delle olive proveniente dall'area vulcente, della quale si è appropriata un noto frantoio di Canino, per riprodurla – quale logo originalissimo – sulle confezioni dei propri prodotti, quasi a garanzia della loro genuinità, derivante da così antica e nobile provenienza.

Per non parlare, poi, delle opere di grande ingegneria idraulica nella quale gli etruschi si manifestano provetti e che tuttora ci riempiono di ammirazione, quale la grandiosa sistemazione della cosidetta "tagliata" realizzata in epoca etrusca–romana a Cosa (l'odierna Ansedonia), che testimonia quanta attenzione quel popolo dedicasse alla sua terra per renderla fertile e produttiva di benessere, con una cura che sarà disattesa successivamente alle invasioni barbariche, quando queste zone sarano abbandonate all'impaludamento, all'abbandono e alla malaria.

Le stesse ricerche di archeologia subacquea condotte recentemente nello specchio del Lago di Bolsena hanno, tra l'altro, rivelato la tipologia dell'alimentazione quotidiana delle genti palafitticole ivi insediate, gli attrezzi di uso comune utilizzati per la pesca e per la coltivazione, i semi delle graminacee utilizzate per l'alimentazione e, dai vinaccioli, le specie delle viti coltivate.

Ancora oggi, a quanto risulta anche da indagini personalmente condotte, molti *topoi* locali fanno diretto riferimento alla civiltà etrusca e alla vita quotidiana dell'epoca, a testimonianza, qualora ve ne fosse ancora bisogno, di quanto la tradizione si mantenga nell'agricoltura.

2. Statuti e atti notarili. – Con un salto temporale notevolissimo prendiamo in esame gli statuti comunali e osserviamo come, nella loro apparente uniformità di stesura, diversificano le rubriche che interessano le particolari attività agricole, dedicando loro una più attenta cura a seconda della specifica realtà colturale o pastorizia (i vigneti, ad esempio, in tutti i luoghi siti nelle colline vulcaniche dei monti volsini e l'allevamento allo stato brado nelle ampie pianure verso il Tirreno).

Appare evidente la particolare attenzione che gli statutarii dedicano a queste materie, comminando, nel penale, sanzioni pesantissime nei riguardi di coloro che danneggiassero o impedissero il tranquillo svolgimento delle attività agricole.

Tra le norme statutarie ricordiamo gli statuti delle arti, tuttora esemplari per la loro articolazione e per le restrizioni imposte a tutela dei segreti: non apparirà fuori luogo, in questo contesto, accennare alla famosa carota viterbese, definita dagli storici e cronisti una delle meraviglie della città, sia per le sue dimensioni che per il suo grato sapore, il cui seme gelosamente conservato dalle suore del convento di S. Rosa è ormai definitivamente perduto.

A questa istituzionale tutela, stabilita e normalizzata dagli statutarii, aggiungasi anche l'istituto del «danno dato», dato in appalto al miglior offerente che, a capo di una squadra di zelanti guardiani, tutelava capillarmente le proprietà immobiliari rustiche, deferendo alla giustizia tutti coloro che, comunque, ne danneggiassero i beni; richiedendo al danneggiante un «pegno» (costituito da un qualsiasi oggetto personale) o, qualora il danno venisse arrecato da animali, provvedendo a rinchiudere nello stabulario comunale il danneggiante, per il cui riscatto dovevano essere pagate salate sanzioni. Tale attività sfociava facilmente in sanguinose risse con tanto di morto ammazzato, perchè valeva la pena di morire per la terra ed i suoi prodotti.

Il nucleo documentario più denso ce lo offre il complesso degli atti notarili, ove, dal XIII secolo ai nostri giorni, l'agricoltura è la protagonista principale con la descrizione delle diverse unità di misura, la tipologia delle coltivazioni prevalenti, i prezzi dei prodotti, la stipula di patti agrari diversificati, la costituzione di doti (la terra costituisce il bene più appetito dai nubendi, perché dava loro una speranza di vita) ed ove il notaro, egli stesso proprietario di fondi, annota e glossa i suoi atti con descrizioni di carestie causate da guerre o condizioni metereologiche avverse ed eccezionali. E pur essendo egli un uomo di scienza e conoscenza, ci tramanda *ad perpetuam rei memoriam* anche formulette da utilizzare nelle attività agricole, come in questo esempio, estratto da un protocollo del sec. XVI dell'archivio notarile di Orte, assai ricco di tali esemplari:

«Ad cacciare li magnarozzi (bruchi) de la vigna»:

«Un iovedì ad matina andarai a la missa a la quale stariai sempre in ginocchioni, qual dicta andarai a la vigna dove sono li magnarozze et quando trovarite una o più ne la vigna, o dove si sia, dirrete forte: – Dio vi dissolvi, mal lavoranti; vengo de missa et vengo da santi horationi, ne andate a li cardi che lo comanda messer Dominidio con tutti li soi sancti –.

Item – in alio modo. Andarete in capo de la vigna et facitive lo segno de la santa † et poi dite: – Rucha tartarucha, lo Signor ti saluta et comanda che da questa vigna si passi et vattine a la sylva et mangia le fronde et l'herba, ché lo prete che sta sopra l'altare senza lo vino non pò la santa messa dire né consecrare –, et poi metti questo signo in uno arboro in una carta:

SATOR/AREPO/TENET/OPERA/ROTAS»

Ove non sfuggirà come nell'ambito degli ambienti agricoli il sacro si sposi al profano, secondo una tendenza che si è mantenuta fino ad oggi nelle nostre campagne dove le tecnologie utilizzate in agricoltura, seppure talvolta guardate con certo sospetto dai più anziani, convivono pacificamente con le tradizioni, ove il taglio del legname, la semina degli ortaggi, le mute dei vini debbono attenersi alle fasi lunari o a quant'altro tradizionalmente le fonti orali tramandano, nella constatazione di quanto sia conservatrice l'agricoltura, di fronte al continuo innovarsi dell'industria.

3. Documenti fiscali e di governo. – Andando avanti nella nostra frettolosa descrizione delle fonti, non dimenticheremo di certo che con l'uomo nasce il fisco: le assegne ed i catasti ci danno la esatta configurazione del patrimonio rustico dei singoli comuni; le prime in maniera descrittiva e gli altri con raffigurazioni cartografiche, che, oltre alla loro bellezza per

i colori acquarellati, non hanno nulla da invidiare per l'esattezza alle più tecnologiche riproduzioni attuali e servono egregiamente a dirimere controversie.

Gli atti eterogenei conservati nel fondo della *Delegazione apostolica* costituiscono di per sé una fonte inesauribile di informazioni e di dati in merito a produzione, usi civici, acque stagnanti, coltivazioni sperimentali, epizoozie, lotte agli insetti nocivi; la ricchezza informativa della documentazione rende questo fondo uno dei più consultati anche per le ricerche di storia dell'agricoltura.

Rivolgendoci adesso alla documentazione moderna e contemporanea, assai importanti sono i fondi della *Questura* e della *Prefettura*, in particolare del *Gabinetto*.

Ove, tra le altre innumerevoli materie trattate, non possiamo sottacere dei particolari momenti storici, in genere susseguenti ai grandi conflitti bellici, quando la terra ritorna ad emanare il suo richiamo vitale ed a lei puntano le aspettative di oscuri eroi, che, dopo aver tanto dato alla Patria, quando ritornano dai fronti insanguinati, ritrovano gli immanenti latifondi che non concedono spazi e la stessa miseria che, partendo per eseguire un dovere, avevano prima lasciato; ed ecco interi paesi che si ritrovano insieme nelle occupazioni terriere, in quello che fu definito il «biennio rosso », ma che, in verità, aveva solo una colorazione ben conosciuta agli indigenti: quella della fame, che accomuna le diverse generazioni, che ai campi e nei campi hanno dato la loro vita.

E negli atti del *Tribunale* rinveniamo tutti i capi di accusa e le relative sentenze con le quali riconosciamo come e quanto, ancora, per la terra valeva la pena di soffrire anche il carcere e l'ignominia della condanna, per aver coltivato un fazzoletto di terra rubato ai tanti ettari incolti del signore con il quale sostenere la famiglia o per avergli sottratto un fascio d'erba, con cui sfamare le bestie o delle ramaglie secche dal bosco, con cui riscaldarsi: delitti, «delitti gravi» contro la proprietà, che meritavano esemplari punizioni, per distrarre da certe idee socialiste, strane ed intollerabili ai pochi abbienti.

Le stesse motivazioni di amor di Patria e dell'idea unitaria, che, per gli storici, furono elementi inalienabili delle guerre d'indipendenza – tanto per fare un passo indietro –, nelle campagne trovano una più concreta motivazione in un orizzonte assai più ristretto e diverso dai «sacri confini della Patria», che non andavano, invero, oltre il modesto e limitato orizzonte di un appezzamento di terra in proprietà, sulla quale spandere il proprio sudore e non oltre.

Ed assai pregnanti sono i fascicoli concernenti la riforma agraria e l'Ente Maremma, che testimoniano come, di fronte ad una formidabile spinta popolare di richiesta di terra, il governo dovette affrontare il problema e provvedere doverosamente nel merito. A fianco, i fondi degli ex *Ispettorati dell'alimentazione* e *dell'agricoltura* e quello delle *Foreste* (competenze ora transitate alla Regione) ci dicono dei duri tempi dell'autarchia e dei «campi di guerra», dei calmieri dei beni di primaria necessità, delle strade forestali e dei rimboschimenti, mentre i coevi atti delle *Preture* ci restituiscono ad una realtà che tratta del fenomeno della «borsa nera», quando, almeno per una volta, nelle campagne si vivacchiava meglio e si mercantaggiava con le città, ove la fame era una presenza ossessiva.

E trattiamo appena superficialmente del fondo del *Genio civile* (attività anch'essa passata alla Regione), nel cui coacervo, con la ricostruzione degli enormi danni procurati dal secondo conflitto mondiale, convivono i fascicoli concernenti i Consorzi di bonifica; la costruzione dei capillari acquedotti agrari, la ricerca e captazione di nuove sorgenti, con le quali rendere irrigue sempre più ampie estensioni di terre; la sistemazione degli alvei dei fiumi e dei torrenti per circoscriverne la naturale pericolosità, gli elettrodotti con i quali portare luce e civiltà negli sperduti poderi, mentre la documentazione dell'Amministrazione provinciale ne integra e ne riassume l'operatività.

Così le università agrarie sorte in moltissimi comuni costituiscono i tessuti operanti della *universitas* dei cittadini e tendono alla ricerca di un tono da darsi e di linee d'indirizzo alle attività agrarie.

4. Vecchio e nuovo nelle campagne. – In definitiva, ci troviamo dinanzi – come accennato nelle premesse – a tutta una congerie di documentazione, che, come in uno specchio, riflette luci ed ombre di una realtà da sempre imperniata sull'agricoltura; che altri riflessi, non meno importanti, trova nello stesso *folklore*, che è proprio delle tradizioni popolari che animano, durante tutto l'anno e, in particolare, dalla primavera all'autunno, tutti i luoghi abitati della Tuscia (come la «barabbata» a Marta, i «pugnaloni» ad Acquapendente, lo «sposalizio dell'albero» a Vetralla, la «merca» a Monteromano tanto per citarne alcune, per non parlare della tradizionale «festa del vino» a Montefiascone, legata al ricordo di tal Defuk, signore tedesco, ivi… felicemente perito per aver abusato di un certo vinello, che da lui prese il nome di «Est, Est, Est», ovvero dalla sua entusiastica approvazione sconsiderata!).

E non dimenticheremo ancora la nascita in innumerevoli località di musei delle arti e delle tradizioni popolari, volti a conservare ed a illustrare

alle giovani generazioni gli strumenti della fatica quotidiana di coloro, che, precedendoli, vollero lasciare ai posteri uno stato di benessere, del quale non potremo essere immemori. Di uno stato di cose così ben definito nella sua realtà non poteva non tener conto la nascita dell'Università della Tuscia, che vede nascere prima la Facoltà di agraria e poi quella di Conservazione dei beni culturali, due aspetti fortemente rappresentati, che comunque confermano la prevalenza dell'agricoltura su quella che è la seconda faccia della Tuscia, il cui patrimonio culturale trova ospitalità in molti musei.

Ma, continuando, anche il ben triste fenomeno dei brigantaggio, ben documentato nelle carte della *Corte di Assise* (sempre alla terra e per la terra), è, pure esso, motivato: giunto fino alla prima metà del secolo XX, pagina nera ed oscena di un'Italia ormai unita che non poteva tollerare che alle porte della Capitale potesse esserci una provincia ove fosse assai pericoloso aggirarsi; non ne comprende le vere motivazioni, che non possono limitarsi a mere attività criminogene di genti tarate, ma, bensì, sono da ricercare nella miseria e nella totale assenza di una giustizia sociale, volta a concedere una dignità umana a chi viveva come bestie o, meglio, così sopravviveva.

Gli estesi boschi alle porte dei paesi lanciavano messaggi allettanti a chi aveva fame di terra e di giustizia; il passo era breve e l'elemento di rottura con una società malamente organizzata era immanente nelle enormi sperequazioni esistenti tra i più, i poveri, ed i pochi, i ricchi.

E ritornando a noi, ritroviamo ancora altra materia nella documentazione orale dei proverbi e delle massime di vita, cui improntare ancora oggi gli stagionali lavori dei campi: ritroviamo le antiche tradizioni nelle ricette erboristiche, ritornate prepotentemente di gran moda in taluni ristoranti che vanno per la maggiore, per spacciare come leccornie e novità, cibi poveri che, allora, erano consueti alle classi contadine e ne costituivano la comune e prosaica dieta quotidiana e ora trovano sempre più estimatori.

In definitiva è facile perdersi in un mare di informazioni, tutte convergenti verso quell'innato amore che sempre hanno avuto queste genti per la terra; il quale vede, ad esempio, ancor oggi impiegati statali, precedentemente personaggi, magari, importanti di vari dicasteri ministeriali, una volta collocati a riposo, ritornare ad un loro atavico amore verso quella stessa terra che amarono i loro genitori e così, sprovveduti qual sono di nozioni specifiche (anche se pieni di tanta buona volontà), si assiste al loro ritorno dalla città caotica e confusionaria e a volte li si schernisce per il loro maldestro operare, loro che ordinavano e davano precisi indirizzi

operativi in importanti uffici e, con un certo affetto, si attribuisce loro pure un qualche soprannome o di famiglia o derivante, spesso, anche da sconsiderate esperienze agrarie. Tra i quali, ad esempio, prevale quello frequente di «bruciavigne», che attesta una non perfetta irrorazione di poltiglia bordolese ai vigneti, tanto imperfetta per quanto volenterosa, ma che, oltre allo scherno, fa meritare positive considerazioni e salti di qualità.

Il cittadino che ritorna al paese è come il figliol prodigo; è recuperato ad una società che vive di taluni valori, sempre più ignorati da chi non sa apprezzarne la vera entità.

MARIA LUISA SAMMARTINI BARROVECCHIO

Materiali sull'agricoltura del Lazio dal 1848 in poi conservati presso l'Archivio di Stato di Roma

1. Introduzione. – L'Archivio di Stato di Roma conserva archivi entrati a far parte del demanio dello Stato, sia di appartenenza direttamente statale, che dei demani regionale, provinciale e comunale. Si tratta, nella stragrande maggioranza, di archivi di uffici dello Stato, sia pontificio che italiano e, in piccola parte, di altri fondi di enti pubblici soppressi. Gli archivi privati hanno, com'è noto, un regime diverso dal demanio: perciò gli Archivi di Stato conservano solo quegli archivi privati, di cui lo Stato è entrato in possesso per acquisto, donazione o lascito testamentario.

L'Archivio di Stato di Roma conserva, per il periodo pontificio, archivi di uffici statali sia centrali che periferici, mentre per il periodo dello Stato unitario raccoglie solo documenti di uffici periferici con sede nella provincia di Roma (quelli dell'amministrazione centrale sono conservati infatti, com'è noto, presso l'Archivio centrale dello Stato e quelli delle altre province presso gli Archivi di Stato competenti per territorio).

Un tema così vasto come quello dell'agricoltura – nei suoi vari aspetti politici, amministrativi e tecnici – coinvolge di fatto quasi tutti i fondi archivistici dell'Archivio di Stato di Roma, pochi esclusi. Perciò lo scopo di questa ricerca tematica di fonti archivistiche è soprattutto quello di fornire linee di percorso e tracce di ricerca all'interno degli archivi più importanti, insieme con qualche esempio.

Occorre inoltre ricordare sempre che, specialmente per gli archivi di uffici statali, la tipologia della documentazione prodotta dipende per moltissima parte dalle competenze svolte dall'ufficio. Ciò significa che in archivi diversi si possono trovare dunque carte della stessa materia, ma con contenuti del tutto differenti.

Per esempio, sia nell'inventario dell'archivio del *Genio civile* sia in

quello della *Prefettura* possono essere segnalati documenti relativi alla costruzione di una strada ma nel primo caso si troverà documentazione tecnica propria delle funzioni degli ingegneri dello Stato; nel secondo atti relativi a espropri, occupazioni o altro, che sono propri della Prefettura.

Il presente intervento ha scelto come limitazione cronologica il 1848 per circoscrivere la vastità del tema in oggetto e perché è la data di istituzione dei ministeri pontifici, i cui archivi appaiono più cospicui di quelli di epoca precedente: essi si consultano con l'aiuto del titolario e appare più difficile, nel complesso, orientarsi al loro interno data la maggiore massa di documentazione prodotta. Ciò può creare qualche difficoltà di ricerca, per cui, di fatto, questi archivi sono di solito meno consultati di quelli del periodo precedente.

Il termine cronologico finale dei diversi archivi appare vario perché dipende dalla documentazione conservata e sarà indicato di volta in volta. Comunque gli archivi del periodo unitario comprendono documenti che arrivano al massimo sino a cinquant'anni fa; alcuni soltanto al primo ventennio del XX secolo (una prima conoscenza dei fondi degli Archivi di Stato si ricava dalla consultazione della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*). Ma anche così la stessa vastità del tema induce a una scelta: la nostra è stata quella di soffermarci su documenti che riguardano l'agricoltura in senso più stretto e di fornire nel contempo l'indicazione di qualche documento particolare, contenuto in archivi meno studiati.

Cominceremo dalla documentazione catastale, dalla quale non si può prescindere per una consultazione di base.

2. I catasti e le altre fonti relative. – Il cosiddetto Catasto gregoriano – intrapreso nel periodo napoleonico col sistema metrico decimale e continuato dall'amministrazione pontificia del censo – fu completato sotto Gregorio XVI nel 1835. L'imponente opera di rilevamento svolta su tutto il territorio dello Stato ha dato luogo a più di 4.000 mappe e a un grande numero di registri (in tutto si tratta di più di 11.000 pezzi): le mappe sono in scala di 1:2.000 e l'unità di misura è la canna censuaria, resa uguale a un metro. Queste rilevazioni sono perfettamente utilizzabili, perciò, anche oggi.

Fra i registri segnalo i broliardi, che forniscono numerosi elementi del diritto, come il nominativo dei possessori dei beni, il titolo del possesso, i passaggi di proprietà anche con l'indicazione del relativo atto notarile, le eventuali limitazioni del diritto di proprietà. Essi forniscono notizie pure sulle caratteristiche del terreno, la feracità del suolo, la giacitura, il tipo di

coltivazione e su tutti gli elementi che contribuivano a stabilirne il reddito e la rendita catastale.

A completare l'informazione fornita dal Catasto gregoriano può essere utile anche l'altra documentazione dell'archivio della *Presidenza del Censo*, l'ufficio che organizzò ed attuò il catasto generale pontificio, il quale comprende documenti preparatori e accessori della documentazione catastale.

L'aggiornamento del catasto veniva effettuato dalle cancellerie del censo e l'Archivio di Stato di Roma conserva l'archivio della *Cancelleria del censo di Roma* (poi *Agenzia delle imposte), 1777-1891*, in cui può essere proseguito lo studio sull'evoluzione dei terreni nel suburbio e in Agro romano fino al 1870 e oltre.

Per il periodo unitario si conserva il *Catasto rustico di Roma e Provincia*, in vigore fino al 1951. Per il nuovo catasto furono utilizzate, aggiornandole, le mappe del rilevamento pontificio: fra i registri sono presenti quelli detti della matricola possessori, che presentano dati analoghi ai broliardi. Sulla base di questa documentazione si potrebbe delineare perciò una storia dei terreni per quasi un secolo e mezzo. Di tutti e tre questi archivi esistono indici, inventari ed elenchi.

3. Gli archivi dei ministeri pontifici. – Passando agli archivi dei ministeri pontifici, è d'obbligo accennare per primo a quello del Ministero dell'interno, organismo di controllo sulle comunità comunali e sul territorio di tutto lo Stato. Di questo archivio, ordinato per titoli, segnaliamo la presenza di titoli relativi a provvedimenti in materia di agricoltura, pastorizia, commercio, fiere e mercati, università e collegi, boschi e foreste, annona e grascia, risaie. Il titolo relativo all'agricoltura (buste 297-303) comprende documenti del periodo 1833-1870. I rapporti della periferia con il Ministero erano tenuti dai legati, delegati o dai presidenti delle province e i fascicoli sono ordinati per luogo di provenienza. Essi riguardano, per esempio, relazioni su danni naturali e richieste di sussidi per la popolazione, compensi per terreni ridotti a miglior coltura, difesa dei diritti civici, questioni su danni dati, lotta ai parassiti.

Nella *Miscellanea della statistica* sono stati raccolti quindi dati e notizie per il periodo 1785-1870 tratti da vari archivi, tra cui il Ministero dell'interno e quello del commercio, industria, agricoltura. Vi compaiono un titolo «Popolazione» per gli anni 1799-1853 (con, per esempio, un rilevamento della popolazione ecclesiastica al 1849; cioè al tempo della seconda repubblica); un titolo «Finanze», che comprende uno stato dei beni dei luoghi pii

al 1847; un titolo IV «Industria», con prospetti dell'industria manufatturiera e agricola per Roma, la Comarca e Civitavecchia; un titolo «Commercio» con documenti sui prodotti agricoli (1827-1846) e sui prodotti trasportati via Tevere (1857-1863); un titolo «Acque», che comprende un censimento delle sorgenti e delle fontane nelle comunità di varie province al 1835.

Purtroppo, al momento, l'inventario mette in evidenza alcune importanti lacune, che riguardano proprio la provincia di Roma. È comunque ancora possibile sperare che proprio il carteggio, che nell'inventario risulta mancante, sia stato in realtà ricollocato nell'archivio di provenienza, il cui riordinamento potrebbe non essere stato ancora completato.

Proseguendo nella successione cronologica, prima di trattare del Ministero del commercio, agricoltura e industria, il cui archivio arriva al 1870, devo almeno menzionare l'archivio detto *Miscellanea della Repubblica Romana*. Di questo archivio, che riguarda tutta l'amministrazione del governo repubblicano soprattutto nel 1849, si possono segnalare alcuni fascicoli sull'agricoltura: un fascicolo intitolato «Catasto», con comunicazioni dai comuni relative ai controlli sulle volture dei passaggi di proprietà, riguardo a tasse e multe (fasc. 23); pochi altri documenti presenti in fascicoli intitolati «Agricoltura». Per esempio, da Viterbo viene segnalato un problema verificatosi a Celleno in occasione dell'attuazione della vendita dei beni ecclesiastici, relativamente ad alcuni alberi venduti prima del decreto del 13 febbraio 1849; il Comune di San Polo in Sabina, rappresentato dell'avv. Piacentini, chiede che sui beni ecclesiastici sia devoluto un sussidio per danni subiti dalla popolazione a causa di frane e rovine di case verificatesi nel passato novembre (fasc.25); da vari luoghi dell'Agro romano sono pervenute risposte al dispaccio del 24 maggio sulla ricerca per il mese di giugno di manodopera per la falciatura e la mietitura del grano; sorgono questioni sui diritti civici (fasc.26), per esempio, di legnatico a Tolfa, sulle terre del Monte di Pietà di Roma. In inventario compaiono anche fascicoli intitolati a «Pastorizia e pascoli, fiere e mercati, manifatture e arti, annona e grascia, boschi» (fascc. 27-32).

Del Ministero del commercio, agricoltura, industria e belle arti si conservano in realtà due archivi o parti di archivio. Nell'archivio del *Camerlengato*, l'istituzione precedentemente competente nella materia, che comprende anche documenti successivi alla riforma (1848-1854), il titolo II è dedicato all'agricoltura, con fascicoli ordinati per provenienza (legati, delegati e Comunità). Per quanto concerne il contenuto, citiamo a titolo di esempio un'inchiesta sull'esistenza di Istituti agrari con le relative risposte (1848); un progetto di colonizzazione dell'Agro romano (1848) ed ancora

alcuni fascicoli generali relativi alla conservazione dei boschi, ai premi per piantagioni di alberi, al diradamento di piante boschive – per seminativi –; alle accademie e istituti agrari, ai pascoli, alle malattie delle uve, allo spicilegio.

L'altro fondo archivistico è quello proprio del *Ministero del commercio, agricoltura, industria e belle arti, 1852-1870*, divenuto nel 1854 anche dei lavori pubblici. La legge istitutiva del 29 dicembre 1847 aveva attribuito al ministero competenze in materia di istituti agricoli, concessione di fiere e mercati, camere di commercio, istituti commerciali, borse e agenti di cambio, brevetti di invenzione, disposizioni su pesi e misure, marina mercantile, e altro. Dal 1852 entrò in funzione un nuovo regolamento organizzativo del ministero e da quella data anche l'archivio venne riorganizzato.

La sezione settima dell'archivio è quella riguardante l'agricoltura e comprende due titoli: tit. 1 per l'agricoltura e tit.2 per boschi e foreste. Il tit. 1 tratta di annona (b. 571), affari relativi al miglioramento delle coltivazioni, difesa dei raccolti dai parassiti, pascoli, «grascia» (bb. 572-575), importazioni ed esportazioni (bb. 576-579), piantagioni di alberi (bb. 579-582), accademie, stabilimenti, commissioni, esposizioni agrarie (bb. 583-584). I fascicoli non sono numerati, il relativo repertorio fa riferimento ai numeri di protocollo del carteggio contenuto in ognuno di essi e l'intitolazione dei fascicoli dipende da come è iniziato l'affare, ma non è sempre significativa riguardo all'effettivo contenuto dell'intero fascicolo.

Cercheremo di dare un'idea della documentazione, limitandoci a quella delle bb. 571-575, che interessano l'agricoltura in senso più stretto, compresa l'annona e la grascia e comprendono più di cento fascicoli (classificati in sez. VII, tit. 1. 1 e sez.VII, tit. 1.2), raccolti in sei grandi faldoni. I provvedimenti principali riguardano l'annona (b. 571) e cioè il controllo della produzione e dei prezzi dei prodotti agricoli destinati alla panificazione e all'alimentazione di base della popolazione e perciò anche il controllo sull'estrazione e sulla esportazione, operazioni che influenzavano i prezzi. Sono presenti poi documenti che riguardano l'introduzione di nuovi ritrovati, i rimedi contro i parassiti, la lotta alle cavallette e alla peste bovina, i permessi di disboscamento di macchie a uso dei seminativi, il controllo sulla grascia (sulla produzione di animali per uso alimentare) e sui pascoli.

Riguardo all'annona, segnalo un fascicolo del 1854 sui «Generi di annona», comprendente la «Relazione riassuntiva delle notizie sul raccolto dei cereali pervenute da alcune province». Un altro fascicolo, del 1856 (b.

571), si riferisce alle «rivele» dei generi annonari: era un anno di grande penuria di grani all'estero ed il governo si adoperò per il controllo della produzione e per limitare l'esportazione dei grani al fine di evitare la lievitazione dei prezzi. Il fascicolo comprende la legislazione in materia di «rivelo» (obbligo di dichiarazione giurata nelle mani di un pubblico ufficiale delle quantità contrattate), risalente al 1801 e al 1816 e spiega anche come indicare i quantitativi in rubbia (un rubbio era di 640 libbre per il grano, di 720 libbre per fave, granoni, biade e altre simili granaglie).

Circa le risposte a una circolare riservata del Ministero dell'interno del 22 luglio 1856, che chiedeva dettagliate notizie sui raccolti e i prezzi, citiamo quella del delegato di Orvieto, che denunciava una situazione di diffuso malcontento, causata dagli speculatori che esportavano i grani, provocando il caro prezzi. Un altro fascicolo del 1856, intitolato «Stati annuali del raccolto nelle province», comprende le tabelle annonarie; altri la raccolta dei dati per la statistica. È da dire però che i fascicoli contengono essenzialmente la corrispondenza intercorsa per la raccolta dei dati, mentre le tabelle e i prospetti statistici più importanti mancano: evidentemente sono stati utilizzati per la pubblicazione.

Tuttavia nella corrispondenza sono presenti integrazioni e segnalazioni particolari, come per esempio quella del delegato di Civitavecchia, che, nel 1855, inviando il prospetto di statistica generale dell'anno precedente, segnalava che la produzione era aumentata invece proprio a causa dell'aumento dei prezzi, il quale aveva attirato infatti mano d'opera dalle Marche e dal Regno di Napoli.

I dati statistici venivano utilizzati dal Ministero per i rapporti riassuntivi pubblicati, che in Archivio di Stato di Roma sono conservati in biblioteca, nella collezione detta delle «Leggi e disposizioni dello Stato pontificio».

Tornando ai documenti sui provvedimenti per l'agricoltura, segnalo nella b. 572 un fascicolo del 1857 sulla distribuzione dei terreni da ridursi a vigne in favore degli agricoltori di Frascati: furono distribuiti 80 rubbia di terreni di proprietà del marchese G. P. Campana a compensazione dei diritti e dei vincoli che la popolazione e l'Università dei boattieri di Frascati avevano sulle sue terre. Altri fascicoli comprendono suggerimenti ed esperimenti per nuovi metodi di coltivazione e soprattutto per l'introduzione di prodotti innovativi provenienti dall'estero. Erano previsti pure premi per le nuove invenzioni che migliorassero la produzione. È del 1852-1854 un fascicolo sull'esperimento di coltivazione della barbabietola da zucchero: da semi avuti dal Belgio si sperimentò la coltivazione in tre zone della provincia di Macerata, una costiera, una media e una alle basi dell'Appennino.

La relazione della Società di agricoltura maceratese ne dà il risultato: buono sulla zona media, cattivo sulla costiera, mediocre sulla terza.

Altri fascicoli riguardano nuove coltivazioni, come la Ramier o *Bohmeria utilis* importata dalle Indie, da cui si ricavava un filato tipo canapa (l'esperimento non ebbe successo per la morte delle piantine nei giardini del Quirinale); la *Dioscorrea Batatas* o igname della Cina, fatta venire dalla Francia e coltivata con il metodo del dr. A. Donarelli; nuove qualità di spighe coltivate dall'agronomo P. A. Iannoni; il luppolo suggerito da un cittadino francese e proveniente dalla Costa d'Oro. Altri due fascicoli del 1864-1866 (b. 573) riguardano il tentativo di introdurre il cotone, la cui coltivazione era già stata sperimentata in Algeria fin dal 1850 con buoni risultati: una cassetta di semi di cotone della Georgia (Stati Uniti) fu donata alla S. Sede dal sig. Bouvij, commissario per le strade ferrate in Algeria. Nel 1864 il ministero bandì un concorso per sperimentare la coltivazione di questi semi; ne fu incaricato il prof. C. Iacobini, direttore dell'orto agrario al Gianicolo e l'esito (meno che mediocre) è contenuto nella relazione sulla «Ispezione delle varie frazioni di terreno assoggettate alla coltura sperimentale del cotone nell'Agro romano» del 1866.

Altri fascicoli di questo archivio riguardano ancora la lotta ai parassiti. Segnalo quello del 1861-1863 riguardante la lotta contro le locuste (b. 575), particolarmente nelle zone costiere: all'uopo fu nominata una commissione speciale presieduta dal duca Caetani, che doveva guidare, organizzare, sorvegliare gli interventi in materia dei proprietari terrieri. Sono inoltre frequenti i documenti riguardanti il problema della crittogama dell'uva con suggerimento di vari rimedi, anche singolari, fra i quali alla fine prevalse quello dello zolfo (cui seguì l'inconveniente, lamentato, della lievitazione del prezzo di questo prodotto). La b. 574, che riguarda la grascia, comprende documenti relativi alla diffusione dell'epizoozia o peste bovina del 1863 e rimedi e controlli sulle vendite della carne vaccina fino al 1867.

La documentazione riguardante i lavori pubblici, che ci interessa soprattutto per i lavori di bonifica del territorio laziale, si trova, dal 1834 al 1854, nell'archivio della *Presidenza di acque e strade*: per esempio, nelle carte relative alla bonificazione pontina (bb. 97-109). Il rimanente della documentazione del Ministero, dopo il 1854, quando si riunì ad esso il commercio, fa parte del già nominato archivio del *Ministero del commercio, agricoltura, industria, belle arti e lavori pubblici, Sezione II. Acque*. Accanto a questo devo segnalare un altro fondo, quello della *Prefettura generale di acque e strade*, poi *Ministero dei lavori pubblici*, che

nella serie *Atti contabili*, comprende rendiconti e fascicoli di contabilità fino al 1866.

Questo fondo archivistico, poco studiato, non riguarda solo i lavori pubblici, ma, dopo il 1854, anche gli altri affari del Ministero. Vi si trovano, ad esempio, documenti relativi alle sovvenzioni e incentivazioni agricole e alle innovazioni industriali: fra l'altro nella b. 219 si trovano documenti di spesa per medaglie destinate a produttori agricoli e premi in denaro (veramente cospicui) per l'industria.

4. I fondi di uffici pontifici periferici. – Passando agli uffici periferici, l'Archivio di Stato di Roma conserva in questo settore l'archivio della *Presidenza di Roma e Comarca, 1828-1870*, organo di controllo e di raccordo fra il governo e le comunità per la provincia di Comarca, che comprendeva i distretti di Roma, Tivoli e Subiaco. Sono conservati anche l'archivio della *Legazione apostolica di Velletri, 1832-1870* e quello della *Delegazione apostolica di Civitavecchia, 1814-1870*, organi analoghi di governo provinciale.

Questi archivi sono ricchi di relazioni e notizie provenienti dai comuni e contengono anche tabelle sulle produzioni agricole e dati riassuntivi per la statistica.

L'archivio della Comarca è piuttosto cospicuo (2.358 pezzi) e poco consultato; è ordinato per titoli. Il tit. II. «Agricoltura» è ordinato per Governi e per Comuni e riguarda principalmente le materie dei danni ai seminativi e ai vigneti provocati dal bestiame da pascolo; dei diritti civici (sono numerosi i documenti riguardanti la difesa dei diritti civici, in concomitanza con l'estendersi dei seminativi); di affitti di terreni comunali; di erbe invernili; di impianto di nuove colture e dati statistici. Per fare qualche esempio, in territorio di Anguillara vi sono documentate turbative al diritto civico di pascolo da parte degli affittuari delle terre Torlonia: stessa cosa si riscontrava nella tenuta di Martignano di proprietà del Comune (è conservata una memoria sulla proprietà, la quale fu ceduta dagli Orsini il 17 febbraio 1579). Per il territorio di Albano, si ha notizia di una piantagione privata di mille gelsi, più altri da viale, piantati dal Comune per favorire l'industria della seta (per la filanda di A. Feoli); per quello di Arsoli ancora questioni su diritti civici di spicilegio e di legnatico, divieto di pascere nelle «menagne» del Vivaro seminate a grano; analoga richiesta anche alle Canepine a pro dell'orticoltura (in un terreno qui adatto date le abbondanti sorgenti).

Nel fascicolo di Agosta è presente il regolamento comunale originale,

approvato con modifiche e firmato dal ministro De Witten. Tra i fascicoli della Statistica citiamo quello della «popolazione», 1834-1843, contenente gli statini delle anime per parrocchia e tabelle riassuntive per comuni (da notare che vi sono compresi gli operai stagionali addetti ai lavori campestri, i quali, per es. a Lanuvio, risultavano superiori ai residenti: 1.100/945). Un altro fascicolo intitolato «prestanze per li grani», 1847-1851, (con «elenco delle sovvenzioni in danaro, delle somministrazioni in cereali e delle prestanze accordate dal presidente della Comarca ai Comuni desunto dalle posizioni esibite») comprende le tabelle dei grani per un'inchiesta promossa dal delegato di Frosinone, il quale aveva chiesto la chiusura dell'esportazione dei grani a causa della grave penuria. Ricordiamo ancora un fascicolo dell'inchiesta 1858-1860 sulla produzione dei bozzoli da seta, con prospetti dei proprietari, dei tipi di bozzoli, delle quantità di seta prodotte, dei prezzi.

Citiamo ancora il tit. XVI. «Vittuaria» (annona e grascia) ed il tit. II. «Acque e strade».

Questi archivi del governo provinciale hanno una continuazione negli analoghi archivi del periodo unitario. L'Archivio di Stato di Roma conserva quelli della *Prefettura di Roma*, della *Sottoprefettura di Velletri* e della *Sottoprefettura di Civitavecchia*.

5. Gli archivi della Prefettura di Roma e delle sottoprefetture. – Riguardo alla *Prefettura di Roma* segnaliamo l'archivio dei *Servizi generali* relativo agli anni 1871-1912 (distinto da quello del *Gabinetto*, già studiato per le questioni più generali e politiche e di cui è in corso la redazione di un inventario più analitico rispetto a quello attuale). L'archivio è suddiviso per periodi cronologici, a loro volta suddivisi in sezioni, categorie e titoli. Si consulta con un inventario sommario attuale e con un altro inventario coevo, che comprende il titolario e la rubrica alfabetica dei fascicoli per gli anni 1871-1891. La numerazione di buste riportata in questo secondo non risponde alla collocazione attuale, che va ricercata nell'inventario recente, mentre titolario e rubrica sono pienamente utilizzabili per la ricerca dei documenti, il titolario anche per il periodo successivo al 1891. Citiamo in particolare, della serie I, la cat. VII «Agricoltura, industria e commercio» (bb. 267-326).

I fascicoli relativi agli anni dal 1871 al 1891 riguardano l'intervento del prefetto sulle istituzioni locali e quindi anche su cooperative, consorzi, casse rurali, scuole di agricoltura in materia di bonifiche, fiere, mercati ed esposizioni; è copiosa soprattutto la documentazione delle inchieste agra-

rie. Diminuiscono invece progressivamente i documenti relativi alle sovvenzioni per danni da grandine ed altre calamità naturali (già nel 1875 si riceveva in proposito una risposta negativa a Frascati): infatti fra i documenti del 1888 è presente la circolare del ministro Crispi ai prefetti, in cui si diceva che non era possibile soccorrere le popolazioni per danni causati da un fenomeno ricorrente come la grandine o gli uragani, ma che occorreva fare ricorso alle potenti associazioni assicuratrici nel frattempo istituite. Abbondano anche qui invece i documenti riguardanti la lotta ai parassiti, alle cavallette, alla malaria.

Per esempio, un fascicolo intitolato «Eucaliptus» (b. 267) riguarda l'introduzione di un nuovo rimedio contro le zanzare, quale appunto l'eucaliptus, pianta idrovora e balsamica: nel 1876 il ministro australiano in Italia J.W. Francis aveva consegnato al duca di Genova infatti un pacco contenente semi di eucaliptus, destinato alle paludi della provincia di Roma. I semi furono coltivati presso l'Istituto agrario di Napoli e le nuove piantine distribuite per il tramite del Comizio agrario di Roma. Il fascicolo comprende anche notizie sugli esperimenti eseguiti e le ulteriori richieste di piantine, avanzate dai comuni.

Un fascicolo del 1872-1882 sugli insetti nocivi ai raccolti (b. 268) raccoglie informazioni tecnico-scientifiche sui parassiti e sui sistemi di lotta suggeriti e da diffondere. Così abbiamo notizia dei parassiti dell'ulivo diffusisi nella provincia di Bari nell'estate del 1872 (il punteruolo dell'ulivo e il bruco minatore); del *rynchetes auratus*, insetto devastatore delle viti, diffusosi nel territorio di Terracina fin dal 1865; dei danni causati dalla *doryphora decemlineata*, scarafaggio delle patate già comparso presso Mueklheim sul Reno; di un allarme nel 1879 per invasione di farfalle del genere "Vanessa", che porta a miriadi di bruchi devastatori di prati e nel 1882 per la mosca olearia e per la cocciniglia.

Tra i fascicoli riguardanti le istituzioni locali citiamo quello della «Commissione ampelografica provinciale». Presieduta dall'enologo Francesco De Blasis, la Commissione aveva l'incarico di promuovere gli studi sui vitigni, già iniziati in altre regioni fin dal 1872, condotti dalla Commissione stessa per la compilazione dell'ampelografia nazionale. Il fascicolo comprende tra l'altro un ampio rapporto di F. De Blasis «sull'utilità di un'ampelografia italiana e sul modo di farla», indirizzato al Consiglio superiore dell'agricoltura.

Sulle scuole-podere è conservato un fascicolo riguardante in particolare la scuola del Comizio agrario di Roma, con sede dapprima in Valmontone, poi a Roma, che comprende una relazione del suo direttore, Cesare

Desideri, sulla scuola-convitto e sull'azienda agraria nel primo quadriennio di attività (1873-1876: è possibile leggervi anche un'agghiacciante descrizione dello sfruttamento del lavoro minorile). Trasferita al Gianicolo nel 1875, la Scuola podere fu completamente riformata e, con r.d. 18 settembre 1882, passò sotto il controllo e la gestione di un consiglio di amministrazione, formato da rappresentanti delle pubbliche autorità. Sono presenti nel fascicolo i regolamenti del 1873 e quello del 1882. In base a quest'ultimo venivano limitate le ore lavorative ed erano stabilite attività religiose e ginniche per i giorni festivi nonché un maggiore controllo da parte del consiglio, composto da rappresentanti del Governo, della Provincia, del Comune e del Comizio agrario.

Nel fascicolo delle «Esposizioni agricole» dello stesso periodo (bb. 268-270) sono presenti documenti relativi all'organizzazione di alcuni congressi nazionali e sulla partecipazione a quelli internazionali, come all'esposizione universale di Vienna del 1873 o a quella nazionale progettata per il 1875 e poi rinviata. Sono anche presenti (b. 268) carte relative a concorsi e premi ai migliori produttori di olio d'oliva (fasc. «Congressi diversi») e un «elenco dei più distinti agricoltori» del 1888, con elenchi dei produttori – singoli «benemeriti dell'agricoltura» e industrie agrarie –, inviati dai sottoprefetti, con notizie sulle quantità di olive raccolte e sull'importanza della produzione.

Attorno alle bonifiche, segnaliamo la presenza di un fascicolo generale sulla formazione della Commissione per il bonificamento dell'Agro romano e sulla costituzione dell'elenco dei proprietari terrieri, in applicazione della legge 8 luglio 1883, n.1489. Questo fascicolo comprende l'elenco, in sei volumi, dei proprietari interessati alla bonifica in Suburbio e in Agro romano, compilato a cura dell'Intendenza di finanza (b. 273). È presente anche altra documentazione relativa a elenchi suppletivi e alla preparazione dei piani di bonifica fino al 1891; si trova anche la «relazione Miceli» sui piani di bonifica, presentata dal ministro dell'agricoltura alla Camera dei deputati nella seduta del 30 aprile 1890.

Nella cat. XIII «Notizie statistiche» dello stesso periodo 1871-1891 (comprendente perciò anche l'anno in cui il Ministero dell'interno aveva assunto pure gli affari dell'agricoltura) sono presenti dati statistici sull'agricoltura, atti preparatori per l'inchiesta Jacini (bb. 463-465), notizie, relazioni e carteggio provenienti dalla periferia. Si deve però osservare che le tabelle statistiche sono lacunose: dovrebbe trattarsi probabilmente di quelle che non furono inoltrate al Ministero, perchè negative o risultate meno significative.

I fascicoli dei periodi successivi fino al 1912 sono organizzati con la stessa classificazione in titoli e categorie. Sono presenti, ad esempio, relazioni del prefetto al Ministero sulla crisi vinaria del 1901 e sugli altri danni causati dal gelo e dalla grandine. Le relazioni del prefetto sono accompagnate anche da informazioni più dettagliate, pervenute da sottoprefetti, sindaci, comizi agrari, Camera di commercio.

I due archivi delle sottoprefetture di Civitavecchia e Velletri comprendono documentazione proveniente da comuni, enti, associazioni, che meglio ci illustrano gli accadimenti locali. Della *Sottoprefettura di Velletri, 1870-1899*, ci sembra utile segnalare in particolare, nella cat. VII «Agricoltura», le relazioni sullo stato delle campagne e sui raccolti dal 1871 al 1894 e l'inchiesta sulle condizioni delle case agricole tra il 1873 e il 1894 ai fini della grande inchiesta agraria, conosciuta come Inchiesta Jacini; nella cat. XIII «Statistica» le tabelle sui raccolti per quinquenni dei prodotti agricoli dal 1879 al 1888; nella cat. XX «Acque e strade» i documenti sulla bonifica delle Paludi pontine negli anni 1871-1882.

Della *Sottoprefettura di Civitavecchia, 1871-1927* – uno dei pochi archivi che comprende anche alcuni anni del periodo fascista – segnaliamo i documenti sulle cooperative agricole e sulle società agrarie, nonché quelli sulla questione delle terre agli ex combattenti della prima guerra mondiale e attorno alle questioni proposte alla commissione terriera, presieduta dall'on. Bottai. Nell'archivio di Gabinetto non mancano i rapporti politici sullo spirito pubblico, originati in gran parte dalle lotte contadine.

6. Altri archivi più recenti. – Tra gli archivi recenti voglio ricordare soprattutto il piccolissimo fondo archivistico *Commissariato per la liquidazione degli usi civici di Lazio, Umbria e Toscana, 1925-1942; 1958*, riguardante diritti civici liquidati nei Comuni di Albano, Follonica, Magliano, Manciano, Monte Argentario, Nemi, Orbetello e Pitigliano e le carte della *Procura generale presso la Corte d'appello di Roma*, riguardanti i ricorsi contro le decisioni dei Commissariati sugli usi civici degli anni 1940 e 1950, di recente acquisizione.

A proposito delle bonifiche segnalo, sempre di recente acquisizione e non ancora riordinato, l'archivio dell'*Ufficio speciale del genio civile per il Tevere e l'Agro romano, 1875-1950*, di cui circa la metà è costituita da documenti sulle bonifiche in territorio laziale. Si tratta di piani, progetti, fascicoli di liquidazione dei lavori eseguiti e di altri atti sulle bonifiche, a cominciare da quelle ottocentesche, fino al periodo fascista. Esse si riferi-

scono ai territori di Almone, Maccarese, Ostia e Isola Sacra, Pagliete, Piscinara ed altri, comprendendo anche le iniziative di risanamento dei privati sovvenzionate dallo Stato.

I lavori riguardavano, fra l'altro, le strade di bonifica, le casette rurali, scuole e altri edifici in territorio di bonifica, i canali di scolo e di irrigazione. Lo stesso archivio comprende un'altra serie di documenti relativi alle concessioni di acque pubbliche, una parte delle quali era impiegata anche per irrigare le coltivazioni.

7. Archivi di notai, enti pubblici e privati. – Per quanto concerne il settore notarile, l'Archivio di Stato di Roma conserva 40 archivi notarili di Roma e 21 della provincia. Segnaliamo in particolare quelli della provincia, relativi ai centri agricoli di: Albano e Ariccia, Anguillara, Arsoli, Bracciano, Campagnano, Carpineto Romano, Castel Gandolfo, Castel Madama, Castelnuovo di Porto, Fiano Romano, Frascati, Gennazzano, Manziana, Monte Rotondo, Morlupo, Olevano Romano, Palestrina, Palombara Sabina, Sant'Oreste, Scrofano (oggi Sacrofano), Torrita Tiberina. La maggior parte della documentazione va dal secolo XVI al secolo XIX. I mezzi di corredo per le ricerche sono vari: si va dal semplice elenco dei volumi (cronologico per notai), a repertori coevi utili per la ricerca di singoli atti, i quali talvolta riportano anche il tipo di atto, in una determinata zona, nel lungo periodo. Vi sono stati notati in abbondanza, per esempio, atti di *ricognitiones in dominum* a ogni cambio di feudatario, utili anche per lo studio dei contratti agrari (enfiteusi).

Fra gli archivi di enti pubblici e quelli privati conservati presso l'Archivio di Stato di Roma devo menzionare almeno l'archivio della *Camera di commercio di Roma, 1831-1871*. Segnalo il titolo III con la corrispondenza, che comprende i listini mercuriali dei prezzi; il V con le relazioni in merito ai pareri espressi dalla Camera di commercio in difesa delle categorie economiche interessate; il XIV relativo agli affari di agricoltura, estirpazione delle locuste, lotta all'epizoozia bovina.

Si conservano inoltre gli archivi di alcuni grandi proprietari terrieri privati, fra cui l'Ospedale di S. Spirito, grande feudatario e proprietario di tenute, la cui documentazione è raccolta in due fondi: quello più antico dell'*Ospedale di S. Spirito* e quello più recente del *Pio istituto di S. Spirito,* poi *Ospedali riuniti di Roma*. Vi si trovano carte relative al governo dei feudi e all'amministrazione delle tenute fino al 1950. Il primo comprende due serie distinte: una per il governo dei feudi, fra cui Manziana, Mesola e Monte Romano, l'altra con le carte relative all'amministrazione delle

tenute di Castel di Guido, Castel Chiodato, Maccarese, Palidoro, Paola, Santa Severa, Santa Marinella ed altre.

Nel fondo più recente, il titolo II «Patrimonio», comprende 68 buste di documenti sull'amministrazione delle numerose tenute possedute sia lungo il litorale laziale che all'interno, quali Manziana, Monteromano, Monte San Giovanni. Oltre ai fascicoli per le singole tenute sono da considerare quelli per gli affari che hanno interessato più tenute (straripamenti, linee elettriche, ecc.), fra le quali anche quelle affidate dopo la prima guerra mondiale alla gestione dell'Opera nazionale combattenti.

Nell'Archivio di Stato di Roma si conservano poi gli archivi di diverse grandi famiglie, come quello degli Odescalchi di Bracciano, proprietari di tenute a Bracciano e Palo, che arriva fino al 1919; quello degli Sforza Cesarini, proprietari di tenute a Genzano, Lanuvio, Porto di Traiano e della tenuta Fossa, che nelle serie II, III, V, VIII comprende carte ottocentesche; quelli dei mercanti di campagna Merolli (Torre in Pietra) e Biondi (Castelli romani); infine le carte Alborghetti e le carte Zama, amministratori di beni appartenenti a famiglie di grandi proprietari terrieri.

Concludiamo la rassegna degli archivi sull'agricoltura conservati presso l'Archivio di Stato di Roma con un'ultima osservazione: poiché gli archivi sono organizzati prevalentemente in base alla località, l'utilizzazione della documentazione sarà più agevole e produttiva se lo studio viene condotto per territori limitati e per il lungo periodo. Sarà possibile successivamente, se necessario, avvicinare i risultati delle ricerche settoriali, per ricavare un quadro più ampio e completo dei problemi agricoli generali della nostra regione.

ROBERTO LORENZETTI

Storia agraria e fonti documentarie: alcuni problemi ed esperienze di ricerca in Sabina

1. Premessa. – In primo luogo dobbiamo intenderci su cosa intendiamo per archivi dell'agricoltura e quindi, inevitabilmente, per storia dell'agricoltura. Storia dell'agricoltura come storia del lavoro agricolo, delle sue tecnologie, della sua organizzazione, dell'incidenza che ha avuto il settore primario nell'insieme degli assetti sociali e nella determinazione dell'immagine del territorio.

Se assumiamo questa area concettuale di riferimento, soprattutto in relazione al contesto delle fonti archivistiche, potremmo concludere che gli insiemi documentari che si conservano negli Archivi di Stato sono tutti interamente utili al nostro scopo e questo convegno potrebbe anche non farsi.

Qualsiasi tentativo di distinguere i fondi risulterebbe un'operazione difficilmente comprensibile, in quanto la quasi totalità delle fonti che conserviamo è in qualche modo collegata ad uno o più aspetti della storia agraria del nostro territorio.

La questione si complica ulteriormente se pensiamo alla storia dell'agricoltura come storia di quella che viene evocata come società rurale, mondo contadino, civiltà contadina e cosi via, perché non solo dovremmo dire che tutto ciò che conserviamo è testimonianza di essa, ma addirittura che mancano fonti fondamentali.

Quanto conserviamo in termini di fonti scritte non è ad esempio sufficiente per la comprensione globale di un mondo caratterizzato da meccanismi di trasmissione culturale, di comunicazione, di testimonianze dell'agire, non fondati sulla scrittura, ma prevalentemente sull'oralità.

L'argomento non è capzioso, né con esso si vuol tornare sul tema dei limiti delle fonti documentarie conservate presso gli Archivi di Stato o

meglio della loro difficoltà ad essere utilizzate come testimonianze esaustive di realtà del passato.

Serve semmai per segnalare la consapevolezza di un limite di rispetto al ragionamento che si intende svolgere, a partire dall'assunto che quanto noi conserviamo è sicuramente testimonianza della storia agraria del nostro territorio ma che, pur senza oltrepassare l'orizzonte specificatamente archivistico, è necessario fare di più, nel senso che è possibile, solo che lo si voglia, acquisire e rendere disponibili altre fonti documentarie non necessariamente vincolate ai versamenti d'obbligo che riceviamo.

2. Gli equivoci territoriali. – È questa la linea con la quale ci siamo mossi per il Reatino, un territorio complesso, difficilmente leggibile in termini unitari per le sue stesse vicende politico-amministrative che hanno condotto alla costituzione di questa provincia nel 1927, accorpando territori appartenenti culturalmente, geograficamente e storicamente a regioni diverse.

È fin troppo ovvio come questa condizione si rifletta nel mosaico della documentazione archivistica a cui è necessario far riferimento, soprattutto se si tiene conto che circa la metà del territorio provinciale proviene dalla precedente provincia de L'Aquila e quindi dal Regno di Napoli, mentre per il resto siamo nel cuore dello Stato Pontificio, il che genera evidenti difficoltà nell'accorpamento di fonti documentarie in grado di fornirci una lettura complessiva del territorio provinciale, dovendo far riferimento a quadri giuridici e istituzionali diversi, che hanno prodotto fonti diverse, tutt'ora inevitabilmente collocate in sedi diverse.

Tale condizione ha provocato un'evidente marginalizzazione del territorio reatino nel contesto dei percorsi di ricerca di ampio respiro, dato che, come si è detto, il circondario di Cittaducale era ubicato nel Secondo Abruzzo Ulteriore in provincia de L'Aquila e tutto il Reatino era collocato fino al 1927 in Umbria, come uno dei circondari della provincia di Perugia.

Difficile rintracciare notizie del territorio di Rieti nella pur vivace storiografia umbra e in quella abruzzese, proprio perché le due componenti territoriali che ne facevano parte furono traslate nel Lazio nel 1927.

Insomma una bella storia di esclusioni che ha collocato il Reatino in una forte condizione di marginalità storiografica[1].

Se tutto questo rappresenta un prezzo pagato alle vicende politico-

[1] Valga per tutti l'esempio dei volumi della *Storia d'Italia* Einaudi, dedicati alle regioni. Tranne qualche fugace accenno, la provincia di Rieti è rimasta una sorta di "buco nero" tra Umbria, Abruzzo e Lazio.

amministrative legate alla nascita di questa provincia, è contestualmente oggi una condizione di stimolo per la ricerca, perché non solo molti percorsi di indagine sono rimasti pressoché inesplorati, ma questa stessa condizione di area marginale di confine, zona di cerniera tra Nord e Sud, tra Stato Pontificio e Regno di Napoli, tra aree regionali diverse (l'Umbria, il Lazio e l'Abruzzo, che inevitabilmente vuol dire tra mezzadria e latifondo, insediamenti sparsi e accentrati), genera a sua volta una propria specificità ancora tutta da indagare in una molteplicità di percorsi conoscitivi.

È sufficiente immaginare di sorvolare questo territorio o, perché no, farlo davvero per comprendere subito che siamo davanti a storie agrarie diverse o, se si vuole, ad un'unica storia agraria, fatta di tante diversità[2].

La prima cosa che emerge è un paesaggio agrario segnato da un lungo e articolato processo di edificazione.

Nella cosiddetta Valle reatina, quella che fu il letto dell'antico *Lacus Velinus*, le case coloniche formano un preciso reticolo insediativo intersecato con la fitta maglia delle strade e dei canali, a loro volta segni di delimitazione delle proprietà e delle colture[3].

Qui la presenza storica della mezzadria emerge in tutta evidenza nell'organizzazione delle colture e quindi del paesaggio agrario, nelle tipologie dei prodotti edilizi generati successivamente alla bonifica clementina dall'aristocrazia e borghesia agraria locale, che nella liberazione di queste terre dalle acque costruì le proprie fortune fondiarie e patrimoniali.

È sufficiente spostarsi di poco verso l'Alta Sabina per incontrare un paesaggio diverso, dove all'insediamento sparso si sostituisce l'austera concentrazione della popolazione all'interno dei nuclei urbani.

Se si raggiunge la Bassa Sabina, soprattutto quella parte delimitata dal Tevere, appaiono evidenti altre diversità legate alla gestione latifondistica della terra da parte dell'aristocrazia che regnava incontrastata su tutta la campagna romana.

All'interno dei confini amministrativi della provincia di Rieti si contano centoquarantamila abitanti, poco più di un medio quartiere di Roma; gli insediamenti abitativi, tuttavia, sono il risultato di storie e processi evolutivi diversi. Da un lato i piccoli borghi, dall'altro le case isolate insinuate nelle pieghe del territorio sono i segni di un lungo processo di acquisizione e controllo della terra, succedutosi nel corso di diverse epoche, ognuna

---

[2] Cfr. R. LORENZETTI, *Storia sociale e economica della Sabina*, Città di Castello 1989.

[3] Vedi ancora R. LORENZETTI, *Insediamenti storici e architettura rurale nella valle reatina*, Città di Castello 1995.

delle quali ha lasciato precisi punti di riferimento per la successiva.

La storia agraria della valle reatina è prevalentemente la storia della lotta dell'uomo contro le acque. Una lotta lunga e difficile, iniziata fin dall'epoca romana con la creazione della cascata delle Marmore, che avrebbe dovuto prosciugare l'antico *Lacus Velinus* che ricopriva l'intera valle e conclusasi solo negli anni Trenta, con la creazione dei due invasi artificiali del Salto e del Turano[4]. Tutte le fonti archivistiche che abbiamo a disposizione sono fortemente segnate da queste vicende, a partire da quelle specificatamente istituzionali (le riformanze degli archivi comunali, i rogiti notarili e gli stessi statuti), fino a quelle private, testimoni di percorsi economici largamente intersecati con le vicende pubbliche[5], e se ne trova traccia nella stessa sedimentazione documentaria, come nell'esempio delle cosiddette bonifiche Paolina e Clementina, che hanno dato luogo a due vere e proprie serie archivistiche[6].

3. Le proprietà collettive della terra: da problema a risorsa. – È impensabile ragionare di storia agraria di un territorio senza soffermarsi sulle modalità con cui questo è stato utilizzato in termini di proprietà terriera, rapporti agrari, contratti, condizioni di vita dei lavoratori.

Ed ecco aprirsi nuovi percorsi di indagine che abbisognano di fonti di studio inevitabilmente diverse, come nel caso delle proprietà collettive, che in questo territorio hanno sempre rappresentato una presenza estremamente significativa, tanto che, ancora oggi, queste si estendono per ben 43.000 ettari.

Nel 1925 Giustino Fortunato, scagliandosi contro i grandi proprietari terrieri, soprattutto i latifondisti del Sud, giudicava la questione degli usi civici come una "vergogna" di un Paese moderno e, riferendosi alle proteste che si levavano contro un'ipotesi di sistemazione legislativa, anticipava le proteste che si sarebbero avute dai proprietari e soprattutto dagli avvocati, che, nelle cause demaniali, vedevano la loro vera "cuccagna"[7].

---

[4] Sulla bonifica della valle reatina cfr. E. Duprè Theseider, *Il lago Velino. Saggio storico geografico*, Rieti 1938; R. Lorenzetti, *Storia sociale e economica*… cit.: in particolare i capitoli *L'Agro Reatino. Storia di un territorio instabile*, pp. 15-48; *Uomini e acque*, pp. 49-114.

[5] In particolare l'archivio *Potenziani*, depositato presso l'Archivio di Stato di Rieti (d'ora in poi AS RI), dove si conservano anche diversi progetti di bonifica ottocenteschi legati ai numerosi fondi agricoli che la famiglia possedeva nell'Agro reatino.

[6] Per i lavori della Cava Paolina cfr. AS RI, *Cava Paolina*, bb. 275-280. Per la Cava Clementina, *ibid*., bb. 281-302.

[7] G. Fortunato, *Le opposizioni alla riforma sugli usi civici*, in «Giornale di agricoltura della domenica», 1925, n. 25. ristampato in Id., *Della prescrittibilità delle azioni demaniali nè recenti disegni di legge*, Roma 1930.

G. Fortunato si riferiva alla ben nota legge del 16 giugno 1927, n. 1766, che convertiva in legge i regi decreti del 22 maggio e 28 agosto 1924 e 16 maggio 1926, ma egli in fondo si sbagliava. Quella legge, come tutte le altre che si erano susseguite fino ad allora, non fece chiarezza, non risolse affatto i problemi che alla prima occasione si ripresentarono tutti nella loro complessità e articolazione e come tali sono giunti fino a noi.

Non sono cessate le proteste di amministratori e proprietari e, ovviamente, per ricordare ancora Fortunato, non è mai iniziata quella dei periti e degli avvocati, che seguono questo tipo di cause.

E la questione degli usi civici e delle terre collettive resta ancora oggi una contraddizione aperta di un paese, che vuol dirsi civile. E si badi, intendo dire che è una contraddizione non il perdurare di essi, ma le modalità con cui ad essi ci si rapporta, con vertenze che si trascinano da qualche centinaio di anni e con territori, che, applicando la legge, dovrebbero essere rasi al suolo.

Si subisce solo il peso del problema, senza percepire le sue potenzialità in termini di risorsa.

La vicenda delle terre collettive e in modo più specifico degli usi civici nella provincia di Rieti è sostanzialmente una pagina ancora tutta da scrivere.

È vero che esistono singoli studi relativi ad alcune vicende specifiche, studi che in larga misura si legano alle vertenze ancora in atto, ma è altrettanto vero che un percorso di ricerca come questo, per altro estremamente stimolante, è un terreno tutt'altro che frequentato[8].

Si tratta in pratica di ricomporre il percorso storico-economico che ha portato questo territorio da forme di gestione comunitaria delle risorse all'individualismo agrario e congiuntamente di studiare le testimonianze che sopravvivono, considerandole come residui di antiche forme gestionali della terra, dove era la collettività stessa a conservare il bene e a disciplinarne l'uso.

Il percorso tra queste due situazioni è fatto di innumerevoli passaggi storico-economici, ma anche politici.

C'è una costante che accompagna questa vicenda ed è quella che le terre collettive e gli usi, che su queste si esercitavano, sono stati visti dagli osservatori del passato come il principale ostacolo allo sviluppo economico.

---

[8] Si vedano ad esempio F. PARMENTOLA, *Comune di Leonessa ed i Sestieri: usi civici: relazione all'Ill.mo sig. prefetto della provincia di Aquila*, L'Aquila, Grossi, 1898; N. DE RENSIS, *Sesti e sestieri di Leonessa*, Roma 1910; COMUNE DI ACCUMULI, *Del demanio universale degli Usi civici e campopascolo in Accumuli*, Ascoli Piceno 1911.

La prima vera spinta in questa direzione la dette il movimento riformista, che già dalla fine del XVIII secolo aveva stimolato in Francia l'abolizione degli usi collettivi ed era successivamente penetrato in Italia, dove però, fatta eccezione del Granducato di Toscana, che nel 1776 soppresse il diritto di pascolo, non ottenne grandi effetti, soprattutto nello Stato pontificio.

Il percorso verso la mai raggiunta abolizione dei diritti collettivi è di per sè un terreno stimolante di ricerca.

Il periodo che va dal 1802 al 1927 è caratterizzato dall'emanazione di un lungo elenco di leggi e decreti, indirizzati a rimuovere quello che sempre di più appariva come un retaggio feudale.

Si iniziò con il *motuproprio* emanato da Pio VIII il 15 settembre 1802, che autorizzò i proprietari terrieri ad abolire il diritto di pascolo e legnatico sui loro fondi, subordinando tale possibilità a specifici interventi di miglioramento fondiario, come i dissodamenti, la trasformazione di boschi in oliveti, il prosciugamento di paludi, la costruzione di recinzioni, senza che tale provvedimento avesse però effetti né nell'Agro romano, per cui era stato specificatamente pensato, né tantomeno nella Sabina.

È del 1847 un'inchiesta sugli usi civici che precedette di due anni il provvedimento che ne stimolò, ma ancora senza successo, l'affrancazione[9] e occorrerà attendere il 1888 perché il governo nazionale decidesse l'abolizione complessiva dei diritti collettivi sui territori dell'ex Stato pontificio[10], stabilendo che per affrancare i suoi beni il proprietario doveva pagare una somma ai detentori del diritto d'uso o cedere loro una parte del fondo. Inoltre la legge prevedeva che, qualora il diritto d'uso dovesse essere giudicato indispensabile per la popolazione, erano i detentori di esso a diventarne proprietari, pagando al proprietario una determinata cifra annua. Nulla era stato previsto per i beni derivati dalla liquidazione degli usi collettivi. Gli effetti della legge furono devastanti e un po' ovunque si registrarono sommosse popolari e occupazione di proprietà private.

Si tentò di porre rimedio agli effetti della legge del 1888 con la legge del 4 agosto 1894, che dette personalità giuridica alle associazioni agrarie, università, comunanze, che per altro avrebbero dovuto acquisire e gestire anche quei fondi privati per i quali non si fosse giunti all'affrancazione.

---

[9] Notificazione della Commissione di Stato per l'affrancazione della servitù dei pascoli, 29 dicembre 1849.

[10] Legge 24 giugno 1888, n. 5489, Abolizione delle servitù di pascolo, di seminare, di legnatico, di vendere erbe, di fidare o imporre tassa a titolo di pascolo nelle ex Province Pontificie.

In sintesi, paradossalmente, la lotta contro gli usi civici si risolveva con una vera e propria ricostruzione delle vecchie proprietà collettive.

Su un altro fronte l'unificazione nazionale consentì un radicale passaggio di vastissime estensioni di terre pubbliche nelle mani dei privati, per i quali gli usi collettivi, che gravavano tali fondi, costituirono un fardello del quale cercarono di liberarsi in ogni modo.

Particolarmente significativo fu per il Reatino anche l'incameramento e la successiva commercializzazione dei beni dell'asse ecclesiastico.

Fondi agricoli di parrocchie, monasteri, opere pie, benefici, sui quali si esercitavano da secoli numerosi e fondamentali diritti d'uso delle popolazioni, vennero incamerati dallo Stato e rivenduti ai privati, con un sistema di pagamento frazionato attraverso pubbliche aste.

La logica era la stessa: i beni pubblici e collettivi erano sottoutilizzati. L'obiettivo era quello di renderli maggiormente produttivi.

Riccardo Gamba, riferendosi al Reatino, ebbe a scrivere nel 1873[11]:

> «Fra le principali cause che ostarono al progresso dell'agricoltura in questa regione fu quello dello smisurato possesso di beni di manomorta. Il passaggio pertanto di una gran massa di tali beni dal regio Demanio, e poi colle vendite in lotti, all'industria privata (…) è da considerarsi come il mezzo più opportuno impiegato a favorire il miglioramento e il progresso dell'agricoltura».

Si intendeva promuovere lo sviluppo della piccola e media proprietà, in realtà si costituì lo strumento attraverso il quale la borghesia dette inizio alla sua ascesa, proponendosi come nuovo gruppo di potere in sostituzione della ormai logora aristocrazia agraria.

Il processo a livello nazione fu di vaste proporzioni e oltre due milioni e mezzo di ettari pubblici passarono in mano di privati, ma il tutto si rivelò un colossale fallimento, tanto che il numero dei proprietari terrieri anziché aumentare, finì con il diminuire[12].

D'altra parte, questa operazione non poteva che dare questi risultati.

In un'Italia agricola con forti caratteristiche semifeudali, con un'economia di semisussistenza, con un utilizzo del denaro limitato entro la sfera di determinate classi sociali, era ben difficile che contadini e braccianti semianalfabeti potessero presentarsi nelle sedi delle prefetture e sottoprefetture ad acquistare i lotti di terreno messi all'asta.

---

[11] R. GAMBA, *Monografia statistico-economica sull'agro reatino e suo mandamento*, Rieti 1874, 2.voll.

[12] D. PETRINI, *Lettera dalla Sabina*, in «La Cultura», 11 luglio 1925.

Su di loro vigeva per altro una sorta di scomunica del Vaticano contro coloro che avessero acquistato le proprietà ex ecclesiastiche e questo non facilitò di certo l'operazione.

Chi nel Reatino, come altrove, non si sentì tanto colpito dalla scomunica ecclesiastica fu certamente la borghesia agraria, che non perse l'occasione di concentrare su se stessa migliaia di ettari, acquisendoli deprezzati del 30-40 %.

Il meccanismo era semplice. Al primo incanto i lotti agricoli venivano posti all'asta ad un prezzo leggermente inferiore a quello di mercato. Qualora fosse rimasto invenduto, qualche giorno dopo il lotto veniva deprezzato e così via fino alla sua assegnazione.

Era sufficiente, in pratica, che i pochi possibili acquirenti stabilissero un accordo preventivo per mandare deserte le aste e non avere concorrenti nelle successive e molto più vantaggiose aggiudicazioni.

Più tardi Domenico Petrini ebbe a scrivere, per quanto concerne Rieti: «…tutta una nuova classe di possidenti senza scrupoli si è formata sulle rovine delle vecchie possidenze clericali e signorili…»[13].

C'è solo un'area della provincia di Rieti dove le cose andarono in altro modo ed è la Valle del Turano, dove non esistevano terre particolarmente appetibili per la borghesia agraria. Qui i contadini provarono a coronare il loro sogno di diventare proprietari, ma in realtà imboccarono la strada del loro fallimento perché acquisirono una grande quantità di piccoli lotti, ma non riuscirono poi a pagare le quote del pagamento frazionato.

Il fenomeno è davvero macroscopico. Basti pensare che nel quinquennio 1877-1881 in tutta l'Umbria furono pronunciate 2.400 sentenze per morosità d'imposta. Di queste ben 1.759 erano relative al circondario di Rieti e di queste ben 1.315 furono pronunciate dalla pretura di Roccasinibalda, competente su una larga area della valle del Turano[14]. Questi fondi vennero quindi riespropriati per tornare al Demanio, che li utilizzò tramite affitti triennali con contratti che, per altro, prevedevano il non esercizio di nessun uso civico.

Il fatto di non poter più esercitare i tradizionali diritti d'uso civico fu decisamente traumatico per i contadini sabini e, oltre ad essere culturalmente incomprensibile, provocò un ulteriore abbassamento del loro livello di sussistenza, tanto che vennero meno le condizioni stesse di

[13] *Ibidem*.

[14] R. Lorenzetti, *Storia sociale e economica della Sabina*… cit.; vedi in particolare il capitolo: *Terre di chiesa e terre di palazzo. La questione demaniale dopo l'Unità*, pp. 319-324.

sopravvivenza su questo territorio, come testimonia quello straordinario fenomeno dell'emigrazione in Brasile nel 1901, nel quale la Sabina ebbe il triste primato nazionale[15].

Prima di questo i contadini sabini provarono a protestare contro l'abolizione degli usi civici.

Essi li ritenevano loro diritti e continuarono ad esercitarli, ma, quando tra il 1888 e il 1904 aumentò il processo di affrancazione, arrivò anche una dura repressione e la protesta contadina si trasformò in una vera e propria rivendicazione collettiva.

Tra il 1904 e il 1906 a Fara Sabina, Magliano, Scandriglia ed altri centri sabini i contadini, scontrandosi più volte con le forze dell'ordine, occuparono le terre che si intendevano alienare e nel 1905 il congresso delle Leghe del Lazio e Sabina si concluse con un ordine del giorno, nel quale in modo prioritario si chiedeva che «vengano non solo conservati, ma ricostruiti – mediante terreni demaniali – gli attuali residui della proprietà collettiva del suolo integrandoli colla cooperazione agricola»[16].

Il movimento si placò solo nel 1908, quando il governo fu costretto ad emanare una legge[17] con la quale gli usi civici furono dichiarato inalienabili in quanto beni demaniali.

Una vicenda singolare di beni pubblici della Sabina è quella relativa ai possedimenti gesuitici, posti nei territori di Frasso, Monteleone, Poggio Moiano, Poggio Nativo e Scandriglia, circa 481 ettari che furono sottratti al passaggio verso la proprietà privata, nel 1860, dal Commissario provinciale dell'Umbria, Gioacchino Napoleone Pepoli.

Questi beni anziché essere destinati alla vendita, come gli altri della manomorta, furono destinati all'istruzione elementare dei Comuni della Sabina[18].

Nacque così la Fondazione Pepoli, che, dopo essere stata eretta a corpo morale nel 1925, ha operato fino al 1994[19], svolgendo un ruolo tutt'altro che secondario nella vita sociale e economica della Sabina insieme

---

[15] *Ibid.*, vedi in particolare il capitolo: *Nuovo secolo, nuova patria. L'emigrazione dei contadini sabini nelle fazendas brasiliane*, pp. 403-421.

[16] Documenti sugli episodi in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari generali e riservati*, 1905, b. 78.

[17] L. 8 marzo 1908 n. 76, «pei provvedimenti sulle affrancazioni e sull'esercizio degli usi civici».

[18] Sulla Fondazione Pepoli cfr. *La nuova istituzione sabina per l'istruzione elementare: la Fondazione Pepoli*, in «Terra Sabina» II (1900), 11.

[19] L'archivio della Fondazione Pepoli si conserva presso il Comune di Monteleone Sabino.

all'Istituto sabino per gli studi, al quale tali beni vennero affidati quando la provincia di Rieti passò sotto l'amministrazione provinciale di Perugia.

Analoga fu la situazione dei territori demaniali dell'ex Comune di Lugnano di Villa Troiana (oggi Vazia), gestiti oggi da un'apposita amministrazione separata[20].

E lo stesso discorso vale in qualche modo per le università agrarie, come quella di Ponticelli, che gestisce circa 700 ettari di bosco, pascoli e culture agrarie e quella di Corese Terra con i suoi circa 700 ettari.

Molto più complessa è la vicenda dell'ex circondario di Cittaducale, dove gli avvenimenti si rapportano a quadri storici e normativi molto diversi da quelli utilizzabili per il resto della provincia di Rieti e ci si incontra con questioni di grande spessore, come la ben nota e intricatissima questione di Leonessa relativa ai demani comunali e alla vertenza tra i sesti e sestieri e il resto della popolazione[21].

Non meno importanti sono le vicende storiche della demanialità universale e degli usi civici nel territorio di Accumoli e quella della vertenza tra Borbona e Vallemare, tuttora aperta[22].

Le fonti utilizzabili per lo studio degli usi civici della provincia di Rieti sono certamente molte e non sempre di facile accesso.

Ci sono quelle ampiamente note, a cominciare dall'archivio del Commissariato per la liquidazione degli usi civici, del quale però va detto che non può essere considerato una testimonianza adeguata, per diverse ragioni.

Da un lato, riunisce accanto ai documenti prodotti dal Commissario (sentenze della giunta degli arbitri, decreti ecc.) documentazione raccolta sulle singole questioni, rispetto alle quali certamente non fornisce testimonianza esaustiva e oggettiva.

D'altro lato, per quanto riguarda questa provincia – ma la situazione nelle altre non è dissimile –, il perdurare di vertenze da alcune centinaia di anni è un'evidente riprova della difficoltà della materia.

Se i periti continueranno a cercare tra quelle carte la soluzione del problema altro non troveranno che lo stesso problema al quale dovrebbero cercare soluzione e la prassi di copiare i contenuti e i riferimenti documentari da una relazione stesa qualche decennio prima, al di là della scor-

---

[20] Amministrazione separata beni civici di Vazia, *Vazia gloriosa superba terra mia!,* Rieti 1996.

[21] Cfr. N. De Rensis, *Sesti e sestieri…* cit.

[22] Per le vicende relative a Borbona si veda l'archivio comunale depositato presso l'Archivio di Stato di Rieti.

rettezza deontologica, non produce altro che un'estenuante ripetizione.

Il caso di Contigliano è emblematico. Dagli anni Cinquanta in poi la questione è stata riproposta sempre negli stessi termini, con relazioni contenenti errori grossolani, senza andare a cercare le fonti dove dovevano essere, come poi è avvenuto nell'ultima fase.

Il problema non è di facile soluzione, perché si tratta di svolgere ricerche complesse e articolate, in sedi diverse con specializzazioni diverse. Non basta essere uno storico ma occorre essere storici avvertiti e preparati su questa specifica materia e, per quanto riguarda le questioni di lungo periodo, avere competenza specialistica dall'epoca medioevale alla storia contemporanea.

Personalmente nutro qualche dubbio che persone che fanno generalmente un altro mestiere possano in poco tempo far chiarezza su questioni di così rilevante complessità.

Va anche sfatata la proposta che di tanto in tanto riaffiora di concentrare in un unico luogo, in fotocopia, microfilm o disco ottico che si voglia, la documentazione relativa agli usi civici, progetto impossibile da realizzare, perché le proprietà collettive e gli usi civici si intersecano profondamente con ogni aspetto della storia dell'agricoltura italiana dal Medioevo in poi e dovremmo quindi pensare di trasferire da qualche parte miliardi di documenti in copia, con un dispendio di energie finanziarie enorme e con un tempo lunghissimo di realizzazione, sapendo in partenza che in ogni caso resterebbe il dubbio sulla completezza della documentazione raccolta.

Più logico, più utile e certamente più stimolante sarebbe la realizzazione di un progetto, che l'Assessorato alla cultura della Regione Lazio potrebbe far proprio, per stimolare la ricerca storica su questa per altro stimolante tematica. Si potrebbe ipotizzare una collana di studi che consenta di raccogliere in un tempo ragionevolmente breve ricerche specifiche effettuate da storici, estranee a quel tecnicismo storico-giuridico, che fino ad ora ha caratterizzato l'approccio a questo settore e che successivamente si potrebbe introdurre con maggiore profitto.

A mio parere esistono le condizioni per avviare un'operazione di questo tipo che consentirebbe alla ricerca storica di offrire un contributo evidente e pratico ad un settore tanto importante.

Per tornare alle fonti relative alla provincia di Rieti va detto che, oltre alle difficoltà che si incontrano in altri luoghi, qui se ne aggiungono altre non secondarie, a partire dal fatto, già ricordato, che questa provincia non è esistita come entità amministrativa di lungo periodo. Per lo studio degli

usi civici questo fatto è assolutamente fondamentale, in quanto le fonti relative si trovano conservate in città e regioni diverse.

Non basta frequentare per qualche giorno gli archivi reatini e, al massimo, quelli romani. Occorre fare molto di più. Esaminare i fondi spesso inesplorati de L'Aquila, di Napoli e di Perugia e la ricerca non è di certo agevole per le profonde differenze nella documentazione derivanti da percorsi istituzionali diversi.

Per intenderci, se per Rieti e il suo ex circondario si ha a disposizione l'archivio della Delegazione apostolica, basta spostarsi di qualche centinaio di metri, a Santa Rufina per esempio, per essere obbligati a modificare completamente la fonte di studio e doversi recare a L'Aquila, dove si conserva l'Archivio della Sottoprefettura di Cittaducale.

E che dire di una fonte preziosissima per questo tipo di studi come il catasto? Se per il Reatino si ha a disposizione il ben noto Catasto gregoriano, non si ha un equivalente per tutta la parte della provincia ex borbonica, per la quale cambia naturalmente anche tutto il quadro normativo di riferimento.

E lo stesso percorso si dovrà affrontare quando non sarà sufficiente una documentazione di carattere comunale, ma ci si vorrà rivolgere a quella provinciale e nazionale. Se per il Reatino il livello provinciale è quello di Perugia e i riferimenti dei dicasteri nazionali sono a Roma, per il resto della provincia sono inevitabili gli Archivi di Stato de L'Aquila e di Napoli, dove si trovano depositati tutti i fondi relativi agli affari feudali e demaniali con le serie connesse[23].

L'elenco delle difficoltà che si incontrano è davvero lunghissimo e questi sono solo alcuni esempi.

Va però detto che fin da ora è possibile fare di più e utilizzare alcune fonti molto poco utilizzate in passato, a cominciare dagli archivi storici dei comuni, che rappresentavano prima una fonte pressoché inaccessibile ed ora sono invece di facile consultazione, dopo l'importante lavoro di riordinamento promosso dalla Regione e dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio.

Un'altra fonte importante, fino ad ora largamente inesplorata da questo settore di indagine, è quella degli archivi famigliari, presenti in misura sempre maggiore negli Archivi di Stato[24].

---

[23] Cfr. A. LODOLINI, *Gli usi civici. Storia e legislazione preunitaria*, Firenze 1957.

[24] Utili al nostro scopo sono gli archivi privati *Solidati-Tiburzi*, *Vincentini* e *Potenziani*, depositati presso l'Archivio di Stato di Rieti, cosi come l'archivio *Nobili Vitelleschi*, conservato presso il castello di Labro.

Un esempio tra tutti. Un minimo di chiarezza sulla vicenda degli usi civici di Contigliano si è potuta fare grazie alle carte dell'archivio Solidati Tiburzi, dove è stato rintracciato un nucleo documentario che raccoglieva documentazione fino ad ora ignota.

Per tornare alla dimensione territoriale del problema, queste carte descrivono e testimoniano le modalità di utilizzo di decine di migliaia di ettari di terreno del nostro territorio, il che a me, francamente, suona molto male vedere come un problema.

Non lo è da un punto di vista storico, in quanto queste terre hanno rappresentato una risorsa importante e significativa; non lo è da un punto di vista territoriale in quanto oggi è fin troppo semplice intuire come tali fondi rappresentano una risorsa sulla quale inventare e mettere in campo nuove progettualità.

Complessivamente oggi in provincia di Rieti esistono oltre 43.500 ettari di terreno, che a diverso titolo rientrano nella categoria delle terre pubbliche.

Si tratta di oltre 800 ettari di boschi, 163 ettari di terre coltivabili, 203 ettari di terre promiscue, 40.400 ettari di beni civici non assegnabili a categoria e di 2.500 ettari di beni pervenuti dalle liquidazioni di usi civici.

Sono collocati in Bassa Sabina 3.200 ettari, oltre 18.000 nel montepiano reatino, 6.500 nell'area del Salto Cicolano, oltre 12.000 nella valle del Velino e circa 1.500 nella valle del Turano.

Sono certamente una fetta consistente di territorio ma rappresentano solo una minima parte rispetto al passato.

Il giudizio sugli usi civici è fin troppo viziato da evidenti contraddizioni ma questi diritti non sono solo contraddizione, sono innanzitutto diritto delle popolazioni; sono anche il mezzo attraverso il quale si sono potuti salvare grandi spaccati di ambiente naturale, che difficilmente sarebbero rimasti tali.

Si tratta oggi di riflettere su quei diritti e su questo ambiente. Forse allo *jus pascendi* o ai diritti di semina e di legnatico oggi possono sostituirsi nuovi diritti. Prima di tutto un diritto all'ambiente e all'occupazione che da questo può e deve derivare, in una provincia nella quale appare sempre più evidente come questa sia una delle poche strade percorribili per un suo nuovo modello di sviluppo.

Credo che questa sia una importante sfida da raccogliere per il prossimo futuro: trasformare anche gli usi civici da problema a risorsa[25].

---

[25] Ho affrontato questo aspetto nel corso del Convegno organizzato dalla Regione Lazio e dalla Provincia di Rieti: *Terre Civiche. Documentazione, tutela e valorizzazione*, Rieti 27 febbraio 1998.

4. L'attività scientifica in agricoltura: la ricerca e la sperimentazione cerealicola di Nazareno Strampelli. – La Sabina è stata però anche luogo di sperimentazione agraria, spazio geografico e culturale dove si è scritta una delle pagine più straordinarie della ricerca agricola nazionale e internazionale.

Mi riferisco all'esperienza dell'Istituto sperimentale di granicoltura e al lavoro scientifico di un grande genetista agrario: Nazareno Strampelli, che dal 1903 al 1940 fece della Piana reatina il suo principale laboratorio di ricerca e di Rieti il centro direzionale, dal quale controllava le sue sperimentazioni in Italia e nel mondo[26].

La Cattedra ambulante di granicoltura, nata nel 1903, poi trasformata in Stazione sperimentale nel 1909, con le altre strutture connesse (dall'Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura di Roma alle stazioni fitotecniche di Badia Polesine, Cagliari, Foggia, Montagnana, San Michele all'Adige) fanno tutte parte di tale esperienza scientifica, attraverso la quale Strampelli mise fine alle tradizionali tecniche di selezione del grano che si ripetevano da millenni, per introdurre quelle della manipolazione genetica, che divenne il percorso seguito in ogni parte del mondo. Qui furono creati i grani che progressivamente monopolizzarono la cerealicoltura nazionale e incisero fortemente su quella mondiale.

Già negli anni Trenta il settanta per cento della superficie granaria nazionale era coltivata con i frumenti creati a Rieti e questi progressivamente si diffusero in numerosi paesi del mondo, dalla Russia all'Argentina, alla Spagna, alla Cina.

Dal 1925 Strampelli fece parte del Comitato permanente del grano, quel superorganismo voluto e presieduto dallo stesso Mussolini per condurre la «battaglia del grano», indirizzata a raggiungere l'autosufficienza granaria in Italia, ciò che si ottenne proprio grazie ai frumenti inventati a Rieti.

Nel 1929 egli venne nominato senatore per alti meriti scientifici e nel 1933 si organizzarono onoranze nazionali che di fatto andarono a sostituire un premio Nobel, che molti ritenevano che egli meritasse, ma che, per le condizioni politiche del tempo, era pressoché impossibile concedere ad un esponente del governo fascista, tanto è vero che il Nobel assegnato nel

[26] Per l'apparato documentario e per la bibliografia sull'argomento rinvio al mio volume *La scienza del grano. Nazareno Strampelli e la granicoltura italiana dal periodo giolittiano al secondo dopoguerra*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Direzione generale per gli archivi, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 58), trad. ingl. *The weat science. The green revolution of Nazareno Strampelli*, Genetic&Breeding, 2000.

1956 al prof. Borlang per la sua «rivoluzione verde» in Messico suscita ancora oggi qualche polemica nel mondo della genetica agraria, proprio perché egli altro non fece che seguire lo stesso percorso scientifico elaborato da Strampelli a Rieti mezzo secolo prima; cosa per altro recentemente sottolineata dal grande genetista americano Warren Kronstad nel corso della quinta conferenza internazionale sul frumento, che si è tenuta ad Ankara nel 1996.

La disattenzione che fino ad ora è stata riservata a questa esperienza scientifica appare ancor più ingiustificata se si tiene conto che i frumenti Strampelli non appartengono del tutto al passato, ma hanno continuato a vivere sia nei genotipi che egli ha creato, incrociati oggi con altri frumenti, sia nelle forme che egli stesso ha fissato a Rieti.

Una recentissima indagine sulle specie coltivate in Italia dal 1972 al 1995 ha dato risultati sorprendenti in tal senso.

I rapporti di Nazareno Strampelli con molti paesi europei ed extraeuropei furono sempre intensi sia sul piano della sperimentazione dei suoi frumenti in climi diversi, sia su quello dell'applicazione concreta dei risultati del suo lavoro.

Brasile, Francia, Grecia, ex Jugoslavia, Russia, Spagna furono paesi con cui l'interscambio scientifico fu intenso e costante.

Dall'archivio dell'Istituto emerge come molti scienziati, a titolo personale o come delegazioni governative, non solo intrattenessero rapporti di comunicazione scientifica con Strampelli, ma spesso abbiano soggiornato per periodi più o meno lunghi presso la Stazione sperimentale di Rieti.

In decine di altri paesi i frumenti Strampelli furono importati e messi a coltura, speso incrociati con altre varietà locali.

Un discorso a parte va fatto per l'Argentina, dove Strampelli fu chiamato dal governo di quel paese nel 1922 per studiarne la politica cerealicola.

Ad Olivos, nei pressi di Buenos Aires, nacque un centro sperimentale intestato allo scienziato reatino, che divenne anche il centro direzionale dell'importazione verso gran parte dell'America Latina dei frumenti creati a Rieti.

Difficile dire quanto i frumenti Strampelli siano stati e ancora oggi siano coltivati nel resto del mondo.

Le fonti archvistiche ci dicono come essi siano stati tra i più coltivati in Francia, Spagna, Argentina, da dove sono stati riversati attraverso il mercato delle esportazioni in gran parte dell'America del Nord e dell'Europa.

Gli studi di Slavko Borojevic ci dicono come le varietà Strampelli siano state tra quelle maggiormente impiegate nell'ex Jugoslavia, così come in Bulgaria, Romania e Ungheria.

Zhou Xiangchun ha di recente riferito riguardo all'utilizzo dei grani Strampelli in Cina, dove furono introdotti negli anni Trenta, in occasione di una mostra agraria dove furono esposti i grani Villa Glori, il Mentana e l'Ardito.

Il primo che trovò largo uso in Cina fu il Villa Glori, che, sotto il nome cinese di Zhongnong 28, venne impiegato fin dal 1938 nella provincia sud-occidentale di Sichuan, seguito dalle altre due varietà nelle medie e basse aree del fiume Azzurro.

Ma la vera applicazione su larga scala i frumenti Strampelli l'ebbero dopo il 1949, quando, nel contesto della rivoluzione maoista, la superficie granaria della Repubblica popolare venne aumentata del 30%, coprendo un'area di oltre trenta milioni di ettari.

I frumenti Strampelli contribuirono a far sì che la produzione media per ettaro in Cina aumentasse di ben cinque volte, passando dai sette ai trentacinque quintali.

Così i grani che in Italia erano stati gli artefici della battaglia del grano, vero e proprio simbolo del fascismo, in Cina furono al servizio della rivoluzione maoista.

5. L'archivio dell'ex Istituto sperimentale di Rieti. – L'Archivio di Stato di Rieti, d'intesa con la Soprintendenza archivistica per il Lazio, ha attivato un progetto di riordinamento dell'archivio presso la sede dell'ex Istituto sperimentale di Rieti, ora utilizzata come sede dell'Istituto sperimentale per lo studio e la difesa del suolo, dove si conserva ancora il grande erbario, che raccoglie le diverse qualità delle spighe dei frumenti, creati attraverso le manipolazioni genetiche di Strampelli; i semi delle stesse varietà; gli strumenti scientifici utilizzati nel corso del tempo e una biblioteca, specializzata in granicoltura, di livello internazionale.

Si è volutamente evitato il trasferimento dell'archivio, ritenendolo parte integrante di un insieme che, nel suo complesso, testimonia una delle pagine più significative della storia della scienza agraria italiana.

L'archivio nasce e si evolve raccogliendo la documentazione legata all'esperienza scientifica di Nazareno Strampelli a Rieti, includendo, ovviamente, quella relativa all'evoluzione e alle modificazioni istituzionali delle diverse strutture.

Più che di un singolo archivio, è giusto parlare di più archivi che confluiscono l'uno nell'altro, spesso riferiti a quadri istituzionali diversi, a volte perfino inconciliabili tra loro, ma che sono fortemente tenuti insieme dal percorso scientifico seguito dallo scienziato.

Il primo nucleo è costituito dall'archivio della Cattedra ambulante di granicoltura, istituita a Rieti nel 1903, che Strampelli arrivò a dirigere in seguito al concorso bandito dal Comune di Rieti.

Il secondo ha inizio con il 1906, quando la Cattedra ambulante venne trasformata in Regia stazione sperimentale di granicoltura, pressoché totalmente dipendente dal Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Il terzo nucleo conserva documentazione a partire dal 1919, anno della nascita dell'Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura e della riorganizzazione complessiva anche dell'istituto reatino, che, attraverso una vera e propria operazione di ingegneria amministrativa, venne collocato sullo stesso piano di quello romano, gestito dal medesimo consiglio di amministrazione e dallo stesso direttore, pur se si trattava di due organismi del tutto inconciliabili; essendo il primo un organismo periferico del Ministero dell'agricoltura, con tutto quello che ciò comportava in termini di patrimonio, regime dei dipendenti ecc., mentre l'altro era un ente morale, con una propria autonomia finanziaria, semplicemente controllato dallo Stato.

C'è poi un ulteriore nucleo che attraversa trasversalmente i vari percorsi istituzionali ed è quello che si riferisce più propriamente all'attività scientifica di Nazareno Strampelli, dove si trovano le carte delle sue ricerche e scoperte, indipendentemente dalle strutture organizzative entro le quali egli operava.

In questo archivio, come in altri dello stesso tipo, si incontrano alcune difficoltà obiettive, in primo luogo perché si differenzia rispetto alla maggioranza degli archivi conservati nei nostri istituti, generalmente caratterizzati da una maggiore stabilità istituzionale.

Qui invece ci troviamo davanti alle continue e radicali modificazioni dell'originaria cattedra ambulante, con problematiche che si posero anche ad ognuno dei diversi passaggi e furono risolte a volte con forzature amministrative, a volte con soluzioni pasticciate e con costanti rinvii a soluzioni definitive, che non si sono mai avute.

Questo ha fatto sì che siano molti, ancora oggi, i problemi rimasti irrisolti. La commistione tra Ministero dell'agricoltura e Comune di Rieti non cessa con la fine dell'originaria cattedra ambulante. Il rapporto prosegue restando a carico del Comune di Rieti il pagamento delle spese per il funzionamento logistico della successiva Stazione sperimentale, così come è il Comune di Rieti che gestisce la costruzione della sede della Stazione sperimentale, non comprendendosi bene se lo fa collaborando con il Ministero di agricoltura, al quale fornisce anche contributi finanziari per

tale realizzazione o invece non sia quest'ultimo a collaborare con il Comune, elargendo contributi in proposito. Il risultato è che ancora oggi restano dubbi perfino sulla proprietà dello stabile concesso in gestione all'Istituto per lo studio e la difesa del suolo.

Una ulteriore difficoltà sta nel doversi misurare con un archivio il cui contenuto è difficilmente comprensibile per chi ha una formazione culturale profondamente diversa, perché riguarda il campo della genetica con tutto quello che questo comporta.

Finché si tratta di riorganizzare la documentazione amministrativa i problemi, per quanto complessi, sono largamente superabili; il cuore dell'archivio è però un altro, è la parte scientifica vera e propria, fortemente connessa all'attività di uno scienziato che riservava unicamente a se stesso questa parte di documentazione e non la dotava mai, o quasi mai, di elementi che ne permettessero ad altri l'interpretazione.

Qui si incontrano gli alberi genealogici delle centinaia di sperimentazioni; ma che si tratti di alberi genealogici dobbiamo saperlo da soli, perché non lo troveremo mai scritto in nessuna camicia che li contiene.

Qui si incontrano gli appunti riguardanti migliaia di ibridazioni; a volte tra specie di grani diverse e in quel caso è necessario sapere che si tratta di incroci interspecifici, a volte, in capo ad un nuovo percorso genealogico troveremo invece elementi diversi – la segale con un grano ad esempio da cui nacque il frumento «Terminillo» –, e dobbiamo sapere che questo tipo di sperimentazioni va classificato tra quelle che la genetica definisce come «intergeneriche».

Possiamo anche porci in termini per quanto possibile asettici davanti ad un insieme documentario e schedare le carte indipendentemente dal loro contenuto, ma se non siamo in possesso di determinate conoscenze, rischiamo di dare lo stesso valore alla fattura per l'acquisto di una macchina da scrivere e ad una carta che contiene un'importante intuizione o scoperta scientifica.

Ad esempio – e l'esempio è del tutto reale –, se si rintraccia un semplice biglietto di acquisto di un frumento giapponese, che poi Strampelli incrociò con diverse varietà italiane, dobbiamo sapere di trovarci davanti ad un documento importante che testimonia l'inizio di un percorso scientifico che fu alla base del Nobel per la pace concesso al Cymmit (Centro internacional de mejoramento de maiz y trigo) nel 1970 e che invece era stato seguito da Strampelli almeno mezzo secolo prima.

Insomma occorre penetrare un mondo molto distante dagli usuali riferimenti istituzionali per evitare il rischio di non cogliere gli aspetti più

importanti della vicenda scientifica, di cui è testimone l'archivio.

La terza difficoltà è in verità comune a gran parte degli archivi con cui entriamo in contatto ed è relativa al loro stato di conservazione.

L'archivio dell'ex Stazione sperimentale di granicoltura di Rieti, collocato nello stabile di Campomoro, era conservato tra i modi peggiori.

Dopo la soppressione dell'Istituto avvenuta nel 1967, la documentazione, priva di contenitori, venne collocata in un ambiente fortemente umido, con frequenti infiltrazioni di acque piovane, in parte incartata e legata con spaghi e in larga parte disposta a terra. Una immensa mole di fogli sciolti che in larghissima misura siamo riusciti a recuperare e riorganizzare.

È ovvio che il primo lavoro che abbiamo effettuato è stato quello di tentare di capire come l'archivio si è andato stratificando nel corso del tempo.

Il primo nucleo – relativo alla Cattedra ambulante di granicoltura dal 1903 al 1906 – è organizzato in modo estremamente elementare dallo stesso Strampelli in due semplici categorie: «posta in entrata» e «posta in uscita», nelle quali riuniva un po' tutto, oltre a qualche quaderno e registro di appunti scientifici.

Con la trasformazione della Cattedra ambulante in Stazione sperimentale l'archiviò iniziò ad estendersi ed ad articolarsi in più categorie.

Negli anni Venti queste erano quattordici e comprendevano anche i rapporti con l'estero, le diverse sperimentazioni agrarie suddivise per tipologie (grano, mais ecc.), la corrispondenza suddivisa per ministeri, istituti di ricerca, privati e altro. L'organizzazione dell'archivio rispondeva quindi alle diverse sfaccettature dell'attività dell'Istituto.

Alla documentazione amministrativa vera propria va aggiunta quella più propriamente scientifica, che Strampelli teneva separata, in larga misura nella sua stanza di lavoro.

Questo materiale è completamente privo di ogni tipo di organizzazione e si è intervenuti con una schedatura analitica per poi procedere al riordinamento sulla base delle vicende istituzionali che abbiamo precedentemente delineato.

Un cenno merita la documentazione riferita agli istituti dipendenti dalla Stazione sperimentale e dall'Istituto di genetica: le Stazioni fitotecniche di Badia Polesine, Cagliari, Foggia, Leonessa, Montagnana, Roma, Sant'Angelo Lodigiano, Urbino, oltre agli innumerevoli campi sperimentali sparsi in tutto il mondo.

Sulla base della documentazione reperita è possibile ricostruire gran parte dell'attività di questi istituti, ma per completare il lavoro sarà neces-

sario estendere l'indagine direttamente presso le rispettive sedi, soprattutto per quelli che ancora oggi continuano ad operare come centri di sperimentazione, seppur all'interno di un diverso quadro organizzativo.

Un consistente nucleo documentario è stato ad esempio individuato da Stefano Lepre, funzionario della Soprintendenza archivistica per il Lazio, in un locale dell'ex Istituto nazionale di genetica, oggi Istituto sperimentale per la cerealicoltura, e si confida che possa essere recuperato.

Vorrei, infine, richiamare l'attenzione sulla parte fotografica dell'archivio, costituita da alcune centinaia di immagini e da un grandissimo quantitativo di lastre fotografiche, le cui dimensioni variano dai cm 13x18 ai cm 24x30: un materiale prezioso riferito soprattutto agli studi in laboratorio, spesso microfotografie, un materiale che si presenta con notevoli danni causati dal tempo e da una non corretta conservazione e che necessita di essere adeguatamente salvaguardato.

La visione complessiva dell'archivio permette di affermare che in esso sono documentate le tre diverse fasi dell'attività di Strampelli.

La prima è quella che potremmo definire dell'ideazione della ricerca e se ne trova notizia nella documentazione riguardante la progettazione delle indagini e sperimentazioni e il reperimento di risorse finanziarie e tecnologiche.

La seconda è quella della realizzazione della ricerca, con la mole dei documenti relativi alle osservazioni scientifiche effettuate e ai risultati ottenuti.

La terza è quella dell'applicazione e gestione della ricerca.

Per consentire un accesso soddisfacente alla documentazione, le due parti in cui si trova separato l'archivio – la parte amministrativa e l'archivio scientifico di Strampelli – devono, almeno sulla carta o a livello informatico, essere messe in comunicazione tra loro, in quanto, per numerose aspetti, sono totalmente, profondamente intersecate.

A quel punto saranno disponibili le chiavi per le molteplici possibilità di indagine che offre l'archivio, a partire da quelle relative agli aspetti specifici delle ricerche dello scienziato o ai percorsi d'indagine legati ai livelli produttivi in un determinato periodo storico, così come quelle relative ai livelli scientifici e tecnologici raggiunti.

L'archivio è altrettanto importante per la storia politica ed economica. Si pensi solo alla battaglia del grano, di cui questa esperienza è alla base e probabilmente anche l'ispiratrice.

Esso contiene anche fonti importanti per studiare i rapporti internazionali tra l'Italia e alcuni altri paesi, soprattutto l'Argentina, dove si è

consumata una significativa pagina di storia economica, che ha coinvolto con la regìa di Strampelli l'apparato governativo argentino e il mondo del colonialismo italiano.

Infine, semmai se ne avvertisse il bisogno, vale la pena di sottolineare come il lavoro che stiamo svolgendo non esaurisce affatto una problematica complessiva, ma solo un capitolo, per quanto importante, di essa. Gli archivi degli Istituti di sperimentazione, testimoni dell'evoluzione della ricerca scientifica in Italia, sono ancora oggi un terreno troppo scarsamente frequentato e rappresentano un tesoro documentario, che, se non ci si affretterà a rivolgergli le dovute attenzioni, rischia di andare tragicamente perduto.

NELLA ERAMO

*Fonti ministeriali dell'Archivio centrale dello Stato per la storia agraria italiana e del Lazio**

Con questo intervento vogliamo dare notizia dei fondi del Ministero dell'agricoltura e foreste[1] attualmente a disposizione della ricerca presso l'Archivio centrale dello Stato. Alcune serie sono state versate di recente, altre sono state poste in consultazione solo da poco tempo, al termine di un lungo lavoro di ordinamento e di inventariazione. Tutte fanno parte dei ponderosi archivi delle direzioni generali, oggi soppresse, della Bonifica e colonizzazione, dei Miglioramenti fondiari, della Produzione agricola. Riteniamo utile, inoltre, evidenziare le linee di continuità esistenti fra l'ottocentesco fondo della Direzione generale dell'agricoltura[2] del Ministero di agricoltura, industria e commercio[3] e questi nuovi fondi, rintracciandole pur attraverso le trasformazioni degli uffici e delle competenze.

L'archivio generale della Dga – ben noto ai ricercatori anche se ancora solo parzialmente esplorato – è oggetto in questa fase di un intervento di riordinamento che permetterà di ricostruirne il sistema di classificazione e la struttura originaria, pur mantenendo l'attuale partizione in sette «versamenti»[4]. Si renderà visibile, così, il carattere organico del fondo, le

---

* Il testo è stato rivisto dall'autrice al momento della preparazione del volume per la stampa.

[1] D'ora in avanti Maf.

[2] D'ora in avanti Dga.

[3] D'ora in avanti Maic.

[4] Si tratta di serie corrispondenti ai diversi versamenti effettuati dal Ministero fra il 1889 e il 1927: *I Versamento* (*1860-1883)*, bb. 717; *II Versamento (1820-1895)*, bb. 218; *III Versamento (1861-1888)*, bb. 142; *IV Versamento (1860-1890)*, bb. 829; *V Versamento (1845-1898)*, bb. 1001; *VI Versamento (1867-1900)*, bb. 796; *VII Versamento (1887-1914)*, bb. 14. Al momento della pubblicazione degli atti, risulta quasi completata la trasposizione in formato digitale dell'inventario del fondo.

cui categorie riflettono le diverse materie e competenze del Maic nell'amministrazione dell'agricoltura dall'Unità ai primi del Novecento: di una parte importante di tali materie e dei relativi uffici è possibile seguire l'evoluzione anche nel cinquantennio successivo, attraverso i materiali ultimamente acquisiti, che saranno di seguito descritti soprattutto in riferimento al territorio laziale.

Il decreto di istituzione[5] del Maic e poi quello di ricostituzione nel 1878[6] attribuirono al Ministero due fondamentali nuclei di funzioni per l'agricoltura: ampliamento dei suoli coltivabili attraverso irrigazioni e bonifiche e promozione dei miglioramenti agricoli per mezzo di studi e ricerche di carattere scientifico e con la diffusione di nuove tecniche colturali.

1. Le bonifiche nel Lazio

Per quanto riguarda il primo aspetto, va segnalato che nella Dga sono conservate numerose testimonianze relative alle rilevazioni idrografiche e al censimento dei corsi d'acqua e canali per l'irrigazione che il Ministero fece effettuare in tutte le province del Regno nel corso degli anni Ottanta.

Anche se la competenza sulle bonifiche idrauliche rimase al Maic solo fino al 1869[7], le sue funzioni in materia di acque aumentarono in seguito alle leggi del 1883 e del 1886 sui consorzi d'irrigazione e del 1884 sulle derivazioni[8]. Il Ministero doveva pronunciarsi, infatti, sull'utilizzazione a scopi agricoli delle acque pubbliche e decidere sulla concessione di contributi per opere di derivazione, estrazione e condotta delle acque. Per quanto riguarda il territorio dell'attuale Lazio, in particolare, nel fondo è presente documentazione riguardante alcuni progetti per la costruzione di un canale di derivazione dall'Aniene e per l'irrigazione delle campagne intorno alla capitale[9].

Inoltre gli studi sugli aspetti agrari delle bonificazioni, rimasti di competenza del Maic, formarono sempre una parte importante dell'attività della Direzione generale dell'agricoltura e numerosi fascicoli sono dedicati

---

[5] R.d. 5 luglio 1860, n. 4192 (Raccolta del Regno di Sardegna).

[6] Soppresso nel 1877, il Ministero fu ricostituito nel 1878 e le sue attribuzioni fissate con r.d. 8 settembre 1878, n. 4498.

[7] Il servizio passò alle dipendenze del Ministero dei lavori pubblici in base al r.d. 27 ottobre 1869, n. 5339.

[8] Leggi 25 dicembre 1883, n. 1790; 28 febbraio 1886, n. 3731; 10 agosto 1884, n. 2644.

[9] In ACS, *Maic, Dga, V Versamento,* b. 392, fasc. 1569 «20/1. Corsi d'acqua. Speciale. Roma», 1871-1893 e *VI Versamento,* b. 303, fasc. 1609 «20/1. Corsi d'acqua. Speciale. Roma», 1891-1896.

specificamente all'Agro romano e ai lavori delle Commissioni di studio per il risanamento di questo territorio[10].

Le Commissioni, istituite fra il 1870 e il 1883, portarono all'emanazione delle leggi del 1878 e del 1883 sulla bonifica idraulica e agraria dei terreni paludosi dell'Agro[11]. Per l'applicazione della legge del 1883, una Commissione agraria – nominata con r.d. 10 novembre dello stesso anno – fu incaricata di decidere sugli interventi di miglioramento da eseguirsi a cura dei proprietari nei terreni compresi in una zona di dieci chilometri di raggio intorno a Roma. Contemporaneamente fu istituito un Ufficio speciale di ispezione e sorveglianza con compiti di controllo sull'effettivo procedere delle trasformazioni. Nei fascicoli della Dga si trovano le decisioni della Commissione agraria, i decreti ministeriali emanati in seguito ai ricorsi dei proprietari, le relazioni sulle ispezioni ai fondi e inoltre testimonianze sugli studi fatti eseguire dal Ministero a scopo sperimentale, quali quelli affidati a Raffaele Canevari per stabilire sistemi di drenaggio adeguati per alcune zone dell'Agro[12].

I risultati pratici della legge del 1883, com'è noto, furono assai scarsi e nuovi provvedimenti si resero necessari per la bonifica agraria del territorio: con la legge 13 dicembre 1903, n. 474, poi riunita a quella del 1883 nel t.u. 10 novembre 1905 n. 647, fu prevista la concessione di mutui di favore ai proprietari della zona dell'Agro romano soggetta a bonificamento obbligatorio, con fondi forniti dalla Cassa depositi e prestiti[13]. Per l'applicazione del testo unico fu istituito nel Maic l'Ispettorato del bonificamento agrario e della colonizzazione.

All'interno del nuovo Ministero dell'agricoltura, creato nel 1916, si occupò della materia dapprima l'Ispettorato generale del bonificamento agrario, della colonizzazione e dei demani comunali e usi civici, quindi la Direzione generale della colonizzazione e del credito. Un Ispettorato generale per il bonificamento e il credito agrario, con una divisione per i mutui dell'Agro, operò anche nel Ministero dell'economia nazionale fino

---

[10] Si veda ACS, *Maic, Dga, IV Versamento*, bb. 299 e 300, fascc. da 1968 a 1981; *V Versamento*, bb. da 426 a 437, fascc. da 1680 a 1697; *VI Versamento*, bb. da 312 a 314, fascc. da 1709 a 1722.

[11] Leggi 11 dicembre 1878, n. 4642 e 8 luglio 1883, n. 1489.

[12] Su questo tema vedi N. ERAMO, *Fonti per la storia delle acque di Roma e del Lazio nell'archivio della Direzione generale dell'agricoltura del Ministero di agricoltura, industria e commercio*, in «Rivista storica del Lazio», 1996, 4, pp. 163-193.

[13] I mutui erano concessi al saggio di favore del 2,50 per cento e avevano scadenza cinquantennale.

al 1925, anno in cui le sue funzioni passarono alla Divisione V della Direzione generale dell'agricoltura[14]. Nell'ambito del Ministero dell'agricoltura e delle foreste[15] la materia fece capo prima alla Direzione generale della bonifica, poi all'Ufficio speciale per l'Agro romano e pontino, sorto nel 1947, e infine alla Direzione generale dei miglioramenti fondiari. Nel corso di oltre un cinquantennio l'attività degli uffici ricordati ha dato origine alla serie *Mutui per la bonifica agraria dell'Agro romano e pontino (1905-1975)*[16], di buste 506, che costituisce una fonte importante per la ricostruzione delle vicende della proprietà e delle trasformazioni agrarie nel territorio delle province attuali di Roma e Latina.

L'intervento statale aveva lo scopo di stimolare l'iniziativa privata attraverso un'anticipazione di capitali che rendesse remunerativa per i proprietari l'esecuzione delle bonifiche. Dalla riflessione sui motivi dell'insuccesso dei precedenti tentativi era stata dimostrata infatti l'impossibilità di indurre i proprietari a farsi carico dei miglioramenti, dato che il semplice mantenimento delle terre a pascolo naturale garantiva un reddito consistente e sicuro[17].

Oltre ai terreni della fascia dei dieci chilometri dal centro della città, già considerata nel 1883, la legge del 1903 incluse nella zona della bonifica obbligatoria l'intera superficie delle tenute rientranti per più di un terzo della loro estensione nella detta fascia e le proprietà site nella parte del bacino dell'Aniene compresa nell'Agro romano. La successiva legge del 17 luglio 1910 estese le disposizioni del testo unico ad altri terreni dell'Agro suscettibili di utile trasformazione agraria, da determinare di volta in volta con regio decreto. Un ulteriore ampliamento dell'area di applicazione fu stabilita poi dal d.l.lgt. 24 aprile 1919, n. 662, che vi includeva altre zone della provincia di Roma: i terreni dell'Agro pontino compresi tra la base dei monti Lepini e dei Colli Albani e il Mar Tirreno[18], quelli della valle del Tevere siti nei territori dei comuni di Castelnuovo di Porto, Fiano

[14] La Divisione V si occupava anche di borgate rurali e di centri di colonizzazione e inoltre curava l'applicazione della legge sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse del 1924.

[15] Il nuovo Ministero fu istituito con r.d. 12 settembre 1929, n. 1661.

[16] L'inventario della serie è stato recentemente pubblicato in *Mutui per la bonifica agraria dell'Agro romano e pontino (1905-1975)*, a cura di N. ERAMO, Roma, Direzione generale degli archivi, 2008 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CLXXXI).

[17] Sul latifondo laziale vedi in particolare di S. LUPO, *I proprietari terrieri del Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. BEVILACQUA, II. *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990.

[18] Si tratta dei terreni costituenti la parte pianeggiante dei territori dei Comuni di Cisterna, Priverno, San Felice Circeo, Sermoneta, Sezze Romano, Sonnino, Terracina.

Romano, Leprignano, Montelibretti, Monterotondo, Palombara Sabina, Riano e i terreni dei comuni di Anzio e Nettuno.

La serie dei *Mutui* è formata da 774 fascicoli, intitolati alle singole tenute. Le prime notificazioni della Commissione di vigilanza[19] ai proprietari sono del 1907, i primi contratti di mutuo appartengono al 1908, gli ultimi sono stati stipulati nel 1947. Le pratiche si chiudono con l'estinzione dei mutui, in alcuni casi anche dopo il 1970. Di tutti gli interventi eseguiti è conservata documentazione regolare e completa: la vicenda di ogni singola tenuta prende l'avvio dalla decisione della Commissione di vigilanza circa il piano dei miglioramenti fondiari da realizzarsi.

Nei piani di bonifica erano previsti gli obblighi relativi agli interventi di prosciugamento e sistemazione dei terreni, alle opere per la provvista di acqua potabile e per l'irrigazione, alla costruzione di strade, case coloniche, stalle. Veniva quindi stabilito un complesso di condizioni essenziali per un razionale ordinamento delle aziende ed erano tracciate le linee fondamentali della trasformazione, che si prevedeva sarebbe poi stata sviluppata e completata dai proprietari e sostenuta con altre forme d'incentivo da parte dello Stato. Alle prescrizioni legali di bonifica dovevano attenersi i proprietari nella redazione dei progetti specifici, che, sottoposti all'esame di un apposito ufficio tecnico del ministero, venivano spesso modificati prima dell'approvazione[20].

La documentazione permette di seguire le varie fasi della realizzazione delle opere, dato che il pagamento delle rate del mutuo era preceduto da accertamenti sullo stato di avanzamento dei lavori. I fascicoli sono quindi abbondantemente corredati di mappe, planimetrie, disegni dei tipi di fabbricati, stalle, fontanili, impianti irrigui, piantagioni, che costituiscono testimonianze visive delle trasformazioni realizzate.

Altre informazioni contenute nei fascicoli riguardano le vicende relative alla proprietà delle terre e alle società che assumevano l'esecuzione delle bonifiche. Sono documentate sia le vendite dei fondi o le temporanee concessioni a società anonime per inadempienza dei proprietari,

[19] La Commissione di vigilanza fu istituita dalla stessa legge del 1903, con il compito di riferire su tutte le controversie d'indole tecnica e amministrativa alle quali avrebbe dato luogo l'esecuzione della legge e sulle quali il giudizio definitivo spettava al Ministro di agricoltura, industria e commercio.

[20] Fra le modifiche più ricorrenti vi sono quelle relative alle modalità costruttive delle abitazioni ai fini della difesa antimalarica: occorreva prevedere, tra l'altro, corridoi di protezione antianofelica all'ingresso e una diminuzione dell'altezza dei locali per permettere la distruzione delle zanzare.

intervenute fra le notificazioni e la presentazione dei progetti dei singoli interventi; sia le divisioni e i frazionamenti delle proprietà successivi alla concessione dei mutui.

Il decreto del 1919, citato, prevedeva infatti che durante il periodo della bonifica e fino al compimento di essa, non potesse effettuarsi la vendita frazionata del fondo assoggettato a un unico piano di miglioramento fondiario senza il consenso del Ministero. Occorreva in ogni caso rispettare la suddivisione in unità colturali stabilita nei progetti approvati. Per le tenute concesse temporaneamente a società di bonifica era normalmente prevista la creazione di distinte unità colturali, caratterizzate da un'equa distribuzione di terreni vallivi e di colle e dotate di proprie vie di accesso e di acqua potabile. In molti casi il frazionamento in poderi aveva lo scopo di agevolare la lottizzazione delle proprietà più estese[21]. Nella progettazione delle diverse unità colturali era studiato lo spazio da destinare in ciascuna di esse alle singole colture o al bestiame, i sistemi di rotazione e di concimazione, le alberature da realizzare, i rimboschimenti, la trasformazione dei cedui in boschi di alto fusto, gli allacciamenti delle sorgenti, gli impianti elettrici per l'elevazione dell'acqua.

Un esempio di come l'esame di più pratiche di mutuo, intestate a soggetti diversi, permetta di ricostruire le vicende di un determinato territorio, è costituito dalla documentazione riguardante la tenuta di Maccarese, di proprietà dei principi Rospigliosi e concessa in enfiteusi alla Società italiana bonifiche agrarie. La S.I.B.A. stipulò un primo contratto di mutuo per le opere relative a due unità colturali; cedette successivamente tutti i suoi diritti alla Società anonima di bonifica «Maccarese», che presentò un nuovo, più vasto progetto, per il quale ottenne poi la concessione di altri mutui. I lavori relativi al sollevamento di acqua dal Tevere e alla derivazione dall'Arrone erano, inoltre, coordinati con quelli progettati dal principe Giovanni Torlonia per la tenuta limitrofa di Porto e Campo Salino, alla quale è dedicato un altro fascicolo. Va notato che eventuali studi riguardanti ambiti più vasti dei singoli fondi si potrebbero eseguire age-

[21] Con il citato decreto dell'aprile 1919 era fatto anche obbligo ai proprietari di sottoporre all'approvazione del Ministero i contratti di locazione delle terre soggette a bonificamento obbligatorio. Il successivo r.d. 5 ottobre 1920, n. 1697, dettò le norme a cui i contratti dovevano attenersi per conseguire l'approvazione ministeriale, poiché, come recitava l'art. 1, «l'obbligo della bonifica idraulica, fondiaria e agraria, di cui al t.u. del 1905 e di ogni legge o decreto relativo al bonificamento e colonizzazione dell'Agro e altri territori laziali, costituisce un onere inerente al fondo che vi è soggetto e si trasmette all'acquirente o a chi ne abbia il godimento, indipendentemente da ogni pattuizione».

volmente grazie alle numerose mappe conservate e alle precise notizie sulle proprietà confinanti contenute nei contratti.

Se i mutui per l'Agro romano e pontino documentano l'attuazione di provvedimenti specifici per tali territori, una testimonianza riguardante l'intero ambito nazionale e di indubbio rilievo per la ricchezza delle informazioni relative a un arco temporale di oltre trenta anni, è costituita dal fondo *Direzione generale della bonifica e della colonizzazione* del Ministero dell'agricoltura e foreste.

Che esistesse un'interrelazione tra il disordine idraulico, le acque stagnanti, il latifondo e la malaria e che fosse necessario introdurre colture intensive, appoderare le tenute più estese e ripopolare le campagne per ottenere risultati durevoli di risanamento igienico, era stato ampiamente accertato già dagli studi dell'Ottocento. L'insufficienza degli interventi di bonifica idraulica e la necessità della trasformazione agraria di vasti territori fu però pienamente affermata solo nella legislazione nazionale sulle bonifiche degli anni fra il 1923 e il 1933, com'è noto. Brevemente si può ricordare che il testo unico del 1923[22] attribuiva il carattere della I categoria sia alle opere aventi uno scopo puramente igienico – come era già stato stabilito nelle leggi precedenti – sia agli interventi che presentavano vantaggi economici di prevalente interesse sociale.

Venivano così considerati di competenza statale, e quindi finanziate in buona parte dallo Stato, anche le iniziative ritenute preliminari alla bonifica agraria, che doveva essere attuata a cura dei proprietari dei terreni.

Interventi pubblici volti a introdurre sistemi intensivi di coltura nei territori a economia latifondistica erano stati previsti nella legge del 1924[23] sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse, opera di Arrigo Serpieri, allora sottosegretario all'agricoltura nel Ministero dell'economia nazionale. Nel 1928 venne disposto il finanziamento di un complesso assai ampio di opere di vario tipo per le sistemazioni territoriali, quali acquedotti rurali, strade interpoderali, fabbricati e borgate rurali[24]. Sul piano dell'amministrazione statale, questa visione globale del risanamento portò alla creazione, nel 1929, di un Sottosegretariato e di una Direzione generale per la bonifica integrale all'interno del nuovo Ministero del-

[22] Testo unico delle leggi sulla bonificazione delle paludi e dei terreni paludosi, approvato con r.d. 30 dicembre 1923, n. 3256.

[23] R.d.l. 18 maggio 1924, n. 753.

[24] Legge 24 dicembre 1928, n. 3134.

l'agricoltura e delle foreste[25]. Servizi precedentemente divisi fra due dicasteri – dell'economia nazionale e dei lavori pubblici – furono così affidati a un'unica amministrazione che si occupava della bonifica nei suoi diversi aspetti: idraulico, agrario, forestale, montano, irriguo.

L'archivio della Direzione generale della bonifica e della colonizzazione[26], i cui estremi cronologici vanno dal 1900 al 1958, con antecedenti dal 1875, contiene documentazione su tutti gli interventi posti in essere direttamente dallo Stato, da enti concessionari o da privati, che usufruivano dei contributi statali[27]. L'ampiezza dell'arco temporale è dovuta al fatto che la nuova direzione generale, nel 1929, ereditò, insieme alle funzioni, anche quella parte degli archivi degli uffici precedenti ritenuta utile al proseguimento delle attività.

Il lavoro di ricostruzione delle serie dell'archivio, pervenuto all'Archivio centrale in condizioni di gravissimo disordine, ha già riguardato la parte relativa all'esecuzione delle opere di bonifica nelle diverse regioni d'Italia. Gli ambiti territoriali delle singole serie riflettono la suddivisione delle competenze fra le divisioni. Il criterio territoriale fu adottato nel 1934, in seguito all'introduzione della nozione di comprensorio di bonifica con le nuove norme del 1933[28], e fu mantenuto anche nelle successive riorganizzazioni dei servizi.

---

[25] Il Ministero fu istituito con il r.d. 12 settembre 1929, n. 1661. La Direzione generale, prevista nell'ordinamento del Ministero, approvato con r.d. 14 novembre, n. 2183, fu successivamente denominata «della bonifica e della colonizzazione», in base al r.d. 16 giugno 1940 di riordinamento dei servizi. Più volte ristrutturata, fu soppressa nel 1977 con il d.p.r. 24 luglio, n. 617, di attuazione della legge 22 luglio 1975, n. 382, concernente l'ordinamento regionale e l'organizzazione della pubblica amministrazione. Sull'attività della Direzione generale si può vedere: N. ERAMO, *Gli archivi del Ministero dell'agricoltura quali fonti per la storia della malaria*, in «Medicina nei secoli Arte e Scienza. Giornale di storia della medicina», X (1998), pp. 397-411; Ministero *dell'agricoltura e foreste, Direzione generale della bonifica e della colonizzazione*, in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della malaria in Italia. Repertorio*, a cura di F. BOCCINI, E. CICCOZZI, M. DI SIMONE, N. ERAMO, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2003, pp. 333-480 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CLVI).

[26] Il fondo, di cui sono state già riordinate circa 2000 buste, avrà al termine del riordinamento una consistenza di oltre 3300 buste. Una parte del materiale è ancora costituito da una miscellanea di fascicoli sciolti, appartenenti a serie diverse.

[27] I miglioramenti fondiari sussidiabili dal Ministero erano enumerati nel r.d. 13 febbraio 1933, n. 215, concernente le nuove norme sulla bonifica integrale: opere di sistemazione idraulica e idraulico-agraria dei terreni; ricerca, provvista e utilizzazione di acque a scopo agricolo o potabile; costruzione o riattamento di strade poderali o interpoderali; costruzione e riattamento di fabbricati o borgate rurali; dissodamenti dei terreni; opere di miglioramento fondiario dei pascoli montani; piantagioni; impianti di cabine di trasformazione e di linee di distribuzione di energia elettrica.

[28] Il comprensorio è l'area da trasformare attraverso l'esecuzione di opere di diverso genere previste nel piano generale della bonifica. Il r.d. 23 febbraio 1933, n. 215 definisce

Le informazioni relative all'attività nei comprensori di bonifica del Lazio si trovano nella serie *Lazio, Umbria, Maremma toscana (1915-1956)*, di buste 315 e riguardano sia gli interventi eseguiti direttamente dallo Stato, tramite gli uffici periferici del Genio civile e dell'amministrazione forestale, sia le opere in concessione a enti, consorzi di bonifica, società anonime. I fascicoli, intitolati alle singole bonifiche e ai soggetti esecutori, riguardano la costituzione dei consorzi, i decreti di concessione, la progettazione, l'esecuzione e il collaudo delle opere.

Non meno interessante per le informazioni sugli interventi di promozione della ricerca e dell'utilizzazione dell'acqua in agricoltura, messi in atto dalla pubblica amministrazione nei primi decenni del secolo, è la serie *Irrigazioni* (*1897-1947)*[29], le cui carte, prodotte dal Maic fino al 1916, quindi dal Ministero dell'agricoltura (1916-1923), successivamente dal Ministero dell'economia nazionale (1923-1929) e infine dal Maf, rendono visibile la continuità del servizio attraverso i vari passaggi istituzionali. Per il Lazio vi sono fascicoli relativi a privati o a società che ottennero sussidi per la costruzione di impianti di irrigazione da realizzare con derivazioni di acque dal Tevere o da minori corsi d'acqua o con trivellazioni del terreno. Sono conservati spesso i progetti completi delle opere, con planimetrie, disegni, studi sulle caratteristiche dei terreni da cui dipendevano la tipologia delle colture e le tecniche di irrigazione possibili.

Si possono ricordare, per esempio, i progetti finanziati con i contributi previsti dal r.d. 13 agosto 1926, n.1907, recante disposizioni per i consorzi e le opere di irrigazione nell'Italia settentrionale e centrale, in base al quale lo Stato concedeva, in dieci annualità, un finanziamento equivalente al quaranta per cento della spesa collaudata: si tratta per lo più di impianti realizzati nell'area romana e pontina, come quelli della Società italiana bonifiche agrarie nella tenute Bravetta, Magliana, Monti di San Paolo, della Società agricola romana nella tenuta di Grottarossa; della Società bonifiche pontine a Colonia Elena e Macchia di Piano; della Società

---

le opere di bonifica opere «che si compiono in base a un piano generale di lavori e di attività coordinate, con rilevanti vantaggi igienici, demografici, economici o sociali, in comprensori in cui ricadano laghi, stagni, paludi e terre paludose, o costituiti da terreni montani dissestati nei riguardi idrogeologici e forestali, ovvero da terreni estensivamente utilizzati per gravi cause d'ordine fisico o sociale, e suscettibili, rimosse queste, di una radicale trasformazione dell'ordinamento produttivo».

[29] La serie consta di 196 buste: le bb. 1-34 contengono fascicoli di affari generali; le bb. 35-169 riguardano enti, società e ditte private che realizzarono progetti di irrigazione con contributi del Ministero; le bb. 170-196 raccolgono i fascicoli intitolati a consorzi irrigui.

bonifiche di Torre in Pietra; della Società bonifiche Maccarese; della Società anonima imprese agricole nella tenuta di Torre Gaia; della Società anonima ippica laziale di allevamento nei terreni di Casal Bruciato e altre[30]. Questi materiali contengono informazioni che integrano quelle sulle proprietà che usufruirono dei mutui di favore, aggiungendo tasselli alla ricostruzione del quadro degli interventi di miglioramento di tutto il territorio. Per quanto riguarda gli incentivi all'utilizzazione delle risorse idriche del sottosuolo, va ricordato che a Roma furono istituiti corsi per la formazione di maestranze specializzate nelle ricerche di acqua e per meccanici sondatori[31].

Altra fonte di notizie per la storia dei soggetti esecutori delle bonifiche è costituita dalle diverse serie dell'archivio dell'Associazione nazionale dei consorzi di bonifica e di irrigazione[32], confluite nell'archivio della Direzione generale della bonifica al momento della soppressione dell'ente, nel 1936. Creata con r.d.l. 26 aprile 1928, n. 1017, l'Associazione doveva fornire assistenza tecnica e amministrativa a consorzi e società di bonifica e inoltre vigilare sul loro operato, ispezionando impianti e uffici. Nella serie *Ufficio amministrativo. Schedario degli enti (1928-1938)*, che raccoglie dati sistematici sugli enti delle diverse province, sei buste riguardano Frosinone, Littoria, Rieti, Roma, Viterbo, mentre la serie *Fascicoli degli enti (1912-1940)*, costituita da buste 133, contiene cinquanta fascicoli dedicati a Rieti, Roma, Viterbo e relativi alle materie: statuti, regolamenti, assemblee, bilanci; finanziamenti e assistenza fiscale; personale e uffici; lavori, appalti, convenzioni speciali con imprese; funzionamento dei consorzi e inchieste.

2. Ricerca scientifica, sperimentazione e diffusione di nuove tecniche nell'agricoltura laziale

2.1. Stazioni, comizi agrari e cattedre ambulanti di agricoltura nel fondo «Maic, Direzione generale agricoltura». – Per ciascuna delle materie di cui il Maic si occupava per sostenere e orientare l'iniziativa dei privati, che sono sintetizzate nei titoli: «Istruzione agraria», «Esperienze agrarie», «Stazioni e laboratori», «Congressi», «Esposizioni», «Rappresentanze agrarie», per ricordarne solo alcuni, è presente documentazione relativa

[30] I fascicoli intitolati alle società citate si possono vedere in ACS, *Maf, Direzione generale della bonifica e della colonizzazione, «Irrigazioni»*, bb. 35, 37, 47, 49, 50-52, 58, 59.

[31] *Ibid*., b. 25, fasc. «Pos. 20-1-8. 68. Trivelle. Roma. Corso operai sondatori presso la Scuola pratica di meccanica agraria, Capannelle», 1929-1932.

[32] L'archivio ha una consistenza di 337 buste per gli anni 1910-1946, con documenti dal 1867.

alle diverse province del Regno. In particolare, per quanto riguarda il territorio dell'attuale Lazio, per queste materie sono conservati fascicoli sui circondari della provincia di Roma e su Rieti.

Fra le principali istituzioni dello Stato unitario per la provincia di Roma, vanno ricordate almeno la Stazione agraria di prova, poi denominata Stazione chimico-agraria sperimentale, e la Stazione di patologia vegetale, sorte rispettivamente nel 1871 e nel 1887, delle quali si può continuare a seguire l'attività, attraverso le nuove fonti del Maf, fino agli anni Cinquanta del sec. XX.

La Stazione agraria di prova fu istituita a spese del governo, della Provincia e con il largo concorso del Comizio agrario di Roma

«…con il precipuo scopo di offrire aiuto e sicuri consigli alla locale agricoltura, applicando tutti i mezzi di investigazione che le scienze fisiche e naturali, la chimica in specie, possono offrire per la soluzione dei molteplici quesiti relativi all'aumento della produzione agraria, e al progresso delle industrie affini all'agricoltura»[33].

L'esame dei fascicoli mostra una progressiva crescita della Stazione: dotata di adeguati locali e di un orto sperimentale in seguito al trasferimento della sede, nel 1874, dal R. Istituto tecnico presso S. Pietro in Vincoli all'ex Convento della Vittoria di via XX Settembre, nel 1885 ottenne finanziamenti per le attrezzature necessarie alle ricerche di chimica fisiologica. Nel 1878 il direttore Giovanni Briosi aveva richiamato l'attenzione sul fatto che il laboratorio era sprovvisto di apparecchiature scientifiche e non poteva eseguire le analisi dei vini da inviare all'Esposizione di Parigi[34].

Successivamente il Ministero, prendendo atto della situazione descritta da Stanislao Cannizzaro, presidente del consiglio di amministrazione, nel 1885 fornì un adeguato supporto economico alle

«ricerche di chimica fisiologica, che sono il principale obiettivo della stazione e necessitano di mezzi di gran lunga superiori a quelli previsti per altri studi poiché (…) importano quasi sempre la costruzione di originali e costosi apparecchi che spesso devono essere varie volte rifatti, prima che possano veramente servire agli esperimenti da effettuare»[35].

---

[33] Manifesto dell'8 aprile 1872, in ACS, *Maic, Dga, I versamento*, b. 82, fasc. 295 «Roma. Stazione agraria».

[34] Lettera del Briosi al ministro del Tesoro, 22 gennaio 1878, *ibidem*.

[35] Relazione del Cannizzaro del 25 maggio 1885 dal titolo «Ulteriori misure a prendersi perchè la Stazione chimico-agraria risponda appieno allo scopo per cui fu istituita», in ACS, *Maic, Dga, II versamento*, b. 18, fasc. 212 «16/2. Roma. Stazione agraria».

Dalle relazioni inviate al Ministero apprendiamo delle numerose ricerche portate a termine dall'Istituto. Nel resoconto sull'attività del decennio 1872-1883 sono illustrati gli studi sulla composizione chimica delle principali varietà di uve coltivate nella provincia di Roma, sui foraggi della campagna romana, sulla concimazione chimica dei cereali, sulla coltivazione della vite in rapporto alle condizioni meteorologiche e termometriche, sulla composizione chimica delle principali rocce del sottosuolo romano, sull'adulterazione e colorazione artificiale dei vini, e altro ancora.

Nel 1887, quando la Stazione agraria funzionava da oltre quindici anni e appariva più incisiva l'azione del Maic volta a promuovere la ricerca scientifica, fu istituita, presso il Museo agrario di Roma, una Stazione di patologia vegetale incaricata di effettuare ricerche sistematiche sulle malattie delle piante e sulla fisiologia dei parassiti[36]. In particolare la Stazione doveva occuparsi degli accertamenti delle malattie di origine crittogamica delle piante coltivate, per le quali operava in Italia solo un altro istituto fin dai primi anni Settanta, il Laboratorio di botanica crittogamica di Pavia, che aveva portato avanti la ricerca specialmente sulle crittogame del riso. La Stazione di Roma ebbe un ruolo di rilievo, invece, nello studio della peronospora della vite. Fra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta del sec. XIX fu affidato all'Istituto il compito di vagliare le denunce di infezione provenienti da ogni parte d'Italia e di redigere rapporti periodici sull'andamento della malattia e sui risultati conseguiti nel combatterla[37].

Dai rapporti e comunicazioni del direttore Giuseppe Cuboni[38] risulta che alcune scoperte fatte dalla Stazione sulla biologia della peronospora e sul modo di manifestarsi del parassita[39] servirono a mettere a punto più

[36] Si veda ACS, *Maic, Dga, VI versamento*, b. 74, fasc. 735 «Pos. 16/13. Laboratori di botanica crittogamica. Roma. Stazione di patologia vegetale».

[37] Il Ministero aveva nominato nel 1886 una Commissione speciale, incaricata di studiare i risultati ottenuti nell'applicazione dei metodi sperimentati di lotta alla peronospora, la quale aveva stabilito la necessità di continuare le esperienze, per determinare meglio l'azione dei diversi rimedi adoperati e studiare l'andamento dell'infezione in rapporto alle condizioni di ambiente e alle diverse qualità dei vitigni nelle singole località.

[38] Fra gli studi del Cuboni, professore di botanica e patologia vegetale presso la Scuola speciale di viticoltura e di enologia di Conegliano, si ricordano quello pubblicato nel 1885 *Sulla probabile origine dei saccaromiceti selezionati. Ricerche sperimentali*, Conegliano 1885, e quello del 1887 dal titolo *La peronospora dei grappoli. Studi di patologia vegetale*, Varese, 1887. Si veda ACS, *Maic, Dga, V versamento*, b. 543, fasc. 2145 «Pos. 22 C. Peronospora viticola. Pubblicazioni sulla peronospora», s.fasc. 2. «G. Cuboni. 1890».

[39] Un rapporto della Stazione riguardante la scoperta fatta dal Cuboni e dal suo assistente O. Kruch della presenza del micelio della peronospora dentro le gemme della vite rese

efficaci sistemi di lotta alla malattia. Fra gli altri lavori della Stazione sono da segnalare i contributi alla micologia romana, con studi sulle malattie delle graminacee, delle leguminose, alberi da frutto e piante boschive e inoltre le ricerche sui fermenti dei vini. Nel 1891 fu allestito nella Stazione un Gabinetto zimotecnico in grado di eseguire esperimenti sulla fermentazione dei mosti con saccaromiceti selezionati[40].

Per promuovere la viticoltura e l'industria enologica nella provincia, sempre nel 1887, iniziò a operare nei circondari di Roma, Velletri e Frosinone una cattedra ambulante speciale, che aveva sede a Marino, con lo scopo di migliorare i sistemi enologici locali attraverso la diffusione di più esatte conoscenze sulla fermentazione alcolica e sull'utilizzo di macchine e strumenti nuovi[41].

Negli anni della crisi agraria appariva evidente l'intento del Ministero di rafforzare gli istituti che svolgevano attività sperimentali, dotandoli di mezzi più adeguati, e di avviarne di nuovi, soprattutto verso la metà degli anni Ottanta. Per stimolare e indirizzare l'attività dei proprietari di terre l'amministrazione utilizzò in modo sistematico lo strumento dei concorsi a premi, i quali, quando avevano dimensione nazionale, permettevano di istituire stimolanti confronti fra aree diverse. In altri casi, invece, servivano ad attirare l'attenzione su esigenze peculiari di determinate aree e suggerivano proposte a soluzione di problemi specifici, con un intento dimostrativo ed esemplare. Il concorso del 1872 per un'azienda rurale modello dell'Agro romano, ad esempio, si colloca nel generale sforzo propositivo di risanamento del territorio intorno alla capitale. Fra gli atti preparatori

---

evidente la necessità di anticipare i trattamenti al momento in cui iniziava la vegetazione e cioè quando i germogli raggiungevano una lunghezza di pochi centimetri. Il contenuto del rapporto fu quindi diramato a tutte le scuole di agricoltura e ai Comizi agrari con una circolare ministeriale del 6 aprile 1991. Si veda ACS, *Maic, Dga V versamento*, b. 544, fasc. 2148 «Pos. 22 C. Malattie delle viti. Peronospora viticola. Potatura delle viti peronosporate» e fasc. 2149 «Pos. 22 C. Malattie delle viti. Peronospora viticola. Circolari».

[40] Secondo il programma messo a punto dal Cuboni in collaborazione con alcune stazioni enologiche sperimentali, il laboratorio doveva perseguire i seguenti obiettivi: raccogliere i fermenti del vino delle varie regioni d'Italia allo scopo di separarne le differenti specie e varietà; studiare le proprietà biologiche e zimogene delle singole specie e varietà; moltiplicare quelle che si ritenessero migliori per le applicazioni enologiche, per fornire fermenti selezionati alle scuole e alle stazioni enologiche e ampliare così gli esperimenti. Si veda ACS, *Maic, Dga VI versamento*, b. 68, fasc. 694 «Pos. 16/3. Laboratori agrari. Roma. Gabinetto zimotecnico».

[41] Sulla Cattedra ambulante di Roma vedi, relativamente agli anni 1887-1888, 1889-1891, 1891-1896, i seguenti fascicoli nei diversi versamenti: ACS, *Maic, Dga, IV versamento,* b. 148, fasc. 903; *V versamento*, b. 273, fasc. 1108; *VI versamento*, b. 221, fasc. 1100.

del concorso è conservato uno studio di Gaetano Cantoni, direttore della Scuola superiore di agricoltura di Milano, nel quale, partendo dall'analisi delle condizioni locali reali dell'agricoltura – che vengono messe a confronto con quelle dell'area lombarda – viene definita la tipologia dei miglioramenti da premiare e «la convenienza di certe operazioni che poi dovrebbero essere fatte su larga scala (…)» per orientarne correttamente lo sviluppo[42].

Sempre in Roma si tenne nel 1878 un'esposizione internazionale di macchine mietitrici e falciatrici, che aveva lo scopo di valutare la convenienza tecnica ed economica di una loro applicazione in quel territorio. La mostra rispose a diversi quesiti: adattabilità delle macchine a un tipo di suolo caratterizzato da bruschi cambiamenti di pendenza; possibilità di usare per il traino i buoi, animali tipici della campagna romana, invece dei cavalli; compatibilità della loro introduzione con l'utilizzo di operai avventizi. Fra le osservazioni della Commissione esaminatrice troviamo, ad esempio, la seguente:

> «I limiti del vantaggio di queste macchine sono il loro costo e la quantità di lavoro gratuito di braccia di cui si può disporre. Chiamiamo lavoro gratuito di braccia quello dei coloni che vivono sul fondo e che rimarrebbero inoperosi quando s'introducessero le macchine.(…) Se consideriamo la grande coltura e i paesi che non hanno una popolazione agricola propria, com'è il caso della Campagna romana dove tutti i lavori agricoli sono fatti da braccia avventizie e immigranti, allora non solo vi è tutto il tornaconto nell'adottare le macchine mietitrici, ma non hanno ragione di esservi introdotte che le mietitrici legatrici»[43].

Notizie su concorsi ed esposizioni e su altre iniziative per l'agricoltura nei rispettivi ambiti territoriali sono reperibili anche nei fascicoli dei comizi agrari, dai quali emergono elementi utili alla comprensione delle specifiche problematiche dei singoli circondari. I comizi avevano infatti, istituzionalmente, la funzione di «raccogliere e porgere al governo le notizie che fossero richieste nell'interesse dell'agricoltura (…)» e di «consiglia-

---

[42] Relazione del Cantoni nella seduta del Consiglio di agricoltura del 16 aprile 1872, in ACS, *Maic, Dga, II versamento*, b. 64, fasc. 573 «Pos. 18/3. Concorso a premi per la migliore azienda agraria nell'Agro romano».

[43] Si veda la relazione della Commissione giudicatrice pubblicata nell'opuscolo *Concorso internazionale di macchine falciatrici e mietitrici in Roma - 1878*, Roma, Tip. Artero e Comp., 1979, p. 87, *ibid.*, fasc. 575 «Pos. 18/3. Roma. Concorso speciale di falciatrici e mietitrici».

re al governo quelle provvidenze generali o locali che si reputassero atte a migliorarne le condizioni». Dovevano inoltre

«…adoperarsi per far conoscere e adottare le migliori colture, le pratiche agrarie convenienti, i concimi vantaggiosi, gli strumenti rurali perfezionati, le industrie affini all'agricoltura che possano essere utilmente introdotte nel paese; (…) concorrere all'esecuzione dei provvedimenti che fossero dati per incoraggiare il progresso dell'agricoltura…»[44].

Ovviamente la densità e l'importanza delle informazioni dipende dal grado di vitalità dei comizi. In alcuni casi i fascicoli esistono, ma contengono soltanto le sollecitazioni del Ministero e della Prefettura a tenere regolari riunioni e a inviare bilanci e relazioni sull'attività svolta; oppure le carte riguardano esclusivamente la denuncia dell'inadempienza dei comuni che non erogavano i contributi previsti dalla legge.

Abbastanza consistente fu l'attività dei comizi di Viterbo e di Rieti, i cui rappresentanti partecipavano al Consiglio di agricoltura. Il Comizio di Rieti organizzò, fin dai suoi primi anni di vita, esposizioni e concorsi sul frumento[45]. Per incrementarne la diffusione distribuiva grano da seme alle principali associazioni e scuole agrarie e promuoveva esperimenti comparativi[46].

Al 1875 nella provincia di Roma avevano operato solo i comizi di Roma e di Viterbo, che inviarono al Ministero i bilanci relativi all'attività del quinquennio precedente, richiesti con una circolare del 23 dicembre di quell'anno. Vita stentata ebbero invece, anche negli anni successivi, i comizi di Frosinone, Velletri e Civitavecchia. Quest'ultimo potè essere costituito, assai faticosamente, solo con l'intervento diretto della Sottoprefettura nel 1871. Il sottoprefetto, in una relazione del 1876, rilevando l'atteggiamento di «indifferenza o meglio avversione dimostrata anche dai più colti cittadini e facoltosi proprietari (…)», lo attribuiva alla

«profonda convinzione generale che in questo circondario, col sistema agricolo attuale e coll'agglomerazione nelle mani di pochissimi di tutto il territorio, asso-

[44] R.d. 23 dic. 1866, n. 3452 sull'istituzione dei comizi agrari. Il decreto fu esteso alla provincia di Roma con r.d. 13 nov. 1870, n. 6016.

[45] La prima esposizione di prodotti e strumenti rurali ebbe luogo nel 1866, si veda ACS, *Maic, Dga, I versamento,* b. 62, fasc. 218 «Pos. 15/5. Comizi agrari. Rieti», 1866-1881.

[46] Il Comizio fece redigere l'opuscolo G. PALMEGIANI, *Monografia del grano da seme di Rieti,* Rieti, Trinchi, 1884 contenente una carta corografica della Valle di Rieti con l'indicazione dei terreni atti alla produzione dei grani da seme, vedi *Ibid.*,*V versamento,* b. 59, fasc. 369 «Pos. 15/5. Rieti. Comizio agrario», 1884-1890.

lutamente inutile sarebbe l'azione del Comizio agrario. Infatti il vasto territorio del circondario è posseduto quasi per intero da tre o quattro grandi proprietari, individui o corpi morali, i quali sono contrari a qualsiasi innovazione, non avendo alcuna intenzione di sobbarcarsi a ingenti spese di coltura per ritrarre maggior prodotto»[47].

Di indubbia rilevanza fu, invece, il ruolo del Comizio agrario di Roma[48], che ebbe origine dalla trasformazione della preesistente Società romana di incoraggiamento per migliorare l'agricoltura e la pastorizia nell'Agro romano e territori limitrofi. Diversi fascicoli ne documentano l'attività dal 1871 al 1896 con relazioni sulle condizioni dell'agricoltura nella provincia, inviate con regolarità al Ministero. Vi si possono reperire, inoltre, informazioni sui membri del comizio – grandi proprietari, agronomi, personalità di rilievo che spesso partecipavano anche alle coeve commissioni ministeriali di studio sulle questioni agrarie di maggiore interesse – e sull'azione svolta per far modificare disegni di legge o per condizionare l'applicazione di importanti provvedimenti Si vedano, per esempio, verbali e atti delle assemblee generali in tema di legislazione per la bonifica, lotta antifillosserica, regolamento forestale, inchiesta agraria[49].

2.2. Gli organismi della sperimentazione agraria e l'attività divulgativa del Maf. – Per il Novecento, le testimonianze in tema di sperimentazione e di divulgazione di nuove tecniche agrarie sono conservate nel fondo *Ministero dell'agricoltura e delle foreste, Direzione generale della produzione agricola*[50], *Archivio generale*. Versato nel 1997 dal Ministero delle politiche agricole, il fondo copre gli anni dal 1920 al 1960 ed è costituito da 694 buste. Contiene quindi, per il periodo precedente al 1940, anno dell'istituzione della Direzione generale della produzione agricola[51],

[47] *Ibid*., b. 38, fasc. 225 «Pos. 15/5. Civitavecchia», 1878-1886.

[48] Sorto subito dopo l'estensione nella provincia di Roma, nel novembre del 1870, del decreto istitutivo dei comizi, vedi nota 44.

[49] ACS, *Maic, Dga, I versamento*, b. 62, fasc. 220, per gli anni 1870-1881; *IV versamento*, b. 51, fasc. 425, per gli anni 1882-1885; *V versamento*, b. 60, fasc. 373, per gli anni 1884-1891; *VI versamento*, b. 44, fasc. 453, per gli anni 1891-1896.

[50] D'ora in avanti Dgpa.

[51] Prevista nel r.d. 16 giugno 1940, n. 966 per il riordinamento dei servizi centrali del Ministero dell'agricoltura e foreste, era inizialmente formata da sei divisioni: I. Affari generali e industrie agrarie; II. Coltivazioni e malattie delle piante; III. Sperimentazione agraria, battaglia del grano, propaganda agraria; IV. Usi civici; V. Servizi zootecnici; VI. Servizi per la protezione della selvaggina ed esercizio della caccia. Nel corso degli anni 1950 si regi-

documentazione prodotta dalle due precedenti direzioni generali dell'Agricoltura e dei Piani della produzione[52]. Il fondo, non ordinato[53], risulta formato prevalentemente dai fascicoli riguardanti l'espletamento delle funzioni in materia di ricerca e sperimentazione agraria, difesa dei prodotti agricoli da parassiti e altri agenti nocivi, divulgazione di nuovi sistemi di coltura, assistenza tecnica alle aziende e addestramento professionale.

Di particolare interesse sono le carte relative all'attività delle stazioni sperimentali agrarie nel periodo compreso tra i provvedimenti per il loro riordinamento, emanati nel corso degli anni Venti[54] e la radicale riforma della materia prevista dal d.p.r. 23 novembre 1967, n. 1318. Con il r.d. 30 dicembre 1923, citato, si autorizzava il governo a

> «trasferire, riordinare ed eventualmente sopprimere stazioni di prova agrarie e speciali e istituti di sperimentazione agraria comunque esistenti, e a riunire in un solo istituto, o almeno a coordinare l'azione di quelli governativi o no, di una data circoscrizione agraria».

Inoltre le regie stazioni di prova erano costituite in enti governativi con amministrazione autonoma e al loro interno era prevista una sezione

---

strò una notevole crescita del numero delle divisioni, che, nel 1958, arrivarono a 22, organizzate in sette servizi: Sperimentazione; Fitopatologia; Zootecnia; Coltivazioni; Dimostrazione e divulgazione; Orto-agrumicoltura, studi ed elaborazioni statistiche; Pesca e caccia.

[52] La Direzione generale dell'agricoltura continuò la sua vita, in seguito alla soppressione del Maic, all'interno del Ministero dell'agricoltura (1916-1923), poi del Ministero dell'economia nazionale (1923-1929), quindi del Ministero dell'agricoltura e foreste sorto nel 1929. Con r.d. 5 settembre 1938, n. 1529 al suo posto fu creata la Direzione generale dei piani della produzione, sostituita nel 1940 dalla Direzione generale della produzione agricola.

[53] La numerazione attuale delle buste, utilizzata anche nelle citazioni archivistiche di questa relazione, fu attribuita nel corso del censimento degli archivi di deposito del Maf realizzato nel 1992-1993 dall'Archivio centrale dello Stato, e riflette lo stato di disordine del fondo al momento in cui fu effettuata la ricognizione. Per i criteri seguiti nel censimento si può vedere *Per la storiografia italiana del XXI secolo. Seminario sul progetto di censimento sistematico degli archivi di deposito dei ministeri realizzato dall'Archivio centrale dello Stato, Roma, 20 aprile 1995*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 46), in particolare N. ERAMO-L. MONTEVECCHI, *Ministero dell'agricoltura e foreste*, pp. 147-156.

[54] R.d. 30 dicembre 1923, n. 3203 recante provvedimenti per le stazioni e gli istituti sperimentali agrari e per la creazione di un Istituto di economia e statistica agraria; r.d. 28 agosto 1924, n. 1925, concernente la costituzione dei comitati amministrativi delle Regie stazioni di prova agrarie e speciali; r.d. 31 dicembre 1925, n. 2594, «Norme relative allo stato giuridico del personale e al funzionamento delle Regie stazioni di prova agrarie e speciali»; r.d.l. 25 novembre 1929, n. 2226, «Provvedimenti per le stazioni sperimentali agrarie», convertito con modificazioni e aggiunte nella legge 5 giugno 1930, n. 952.

speciale, adibita a laboratorio per le analisi da eseguire per conto del pubblico e «in applicazione delle leggi che tutelano la produzione e il commercio dei prodotti agrari, delle materie utili in agricoltura e delle piante agrarie». Il decreto del 1929, citato, stabiliva ed elencava le stazioni sperimentali agrarie – in numero di 42, di cui 17 regie e 25 consorziali – che dovevano essere sussidiate e sottoposte alla vigilanza statale. Il Ministero dell'agricoltura vigilava sull'attività e stanziava i fondi per il funzionamento delle regie stazioni, di cui approvava i bilanci. Era rappresentato nel comitato amministrativo degli istituti, che, per gravi motivi, potevano essere sciolti con regio decreto promosso dal ministro. Anche gli immobili, concessi in uso gratuito agli istituti, erano di proprietà dello Stato. Al mantenimento delle stazioni consorziali provvedevano invece consorzi di enti e di organismi locali, ma vi contribuiva anche il Ministero, che doveva approvare il programma annuale di attività, il rendiconto consuntivo e la relazione sul lavoro svolto. Per la valutazione degli indirizzi e scopi dei singoli istituti[55] e per l'esame dei programmi ai fini del coordinamento della loro attività, era sentito il Comitato per la sperimentazione agraria, istituito dal r.d. 11 ottobre 1928, n. 2450[56].

Nei fascicoli della Direzione generale della produzione agricola troviamo, per quanto riguarda il Lazio, rapporti annuali, programmi, bilanci preventivi e consuntivi di tutte le stazioni che hanno operato sul suo territorio. Vanno ricordati la Stazione sperimentale di granicoltura di Rieti e i seguenti istituti con sede in Roma: Stazione chimico agraria sperimentale, Stazione di patologia vegetale, Stazione sperimentale di meccanica agraria, Istituto di frutticoltura ed elettrogenetica, Istituto sperimentale zootecnico, Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura[57].

---

[55] Gli statuti erano approvati con decreto reale promosso dal Maf.

[56] Con successivo r.d. 18 novembre 1929, n. 2119, ne fu modificata la composizione. Tra l'altro fu prevista la partecipazione, oltre che del ministro e del direttore generale dell'Agricoltura, anche del direttore generale della Bonifica integrale.

[57] In base al citato d.p.r. 23 novembre 1967 di riordinamento della sperimentazione agraria, alle stazioni subentreranno ventidue istituti scientifici e tecnologici di grado pari a quello degli istituti scientifici universitari, sottoposti alla vigilanza e alla tutela del Ministero dell'agricoltura, dei quali sei avranno sede in Roma: Istituto sperimentale per la nutrizione delle piante, al posto delle stazioni chimico agrarie sperimentali di Roma e di Torino; Istituto sperimentale per la patologia vegetale al posto della Stazione di patologia vegetale di Roma, del Laboratorio crittogamico di Pavia, e del Laboratorio sperimentale di fitopatologia di Torino; Istituto sperimentale per la zootecnia al posto dell'Istituto zootecnico sperimentale di Roma e degli istituti zootecnici di Cremona, Foggia, Modena, Potenza, Rovigo Torino; Istituto sperimentale per la cerealicoltura al posto dell'Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura di Roma, della Stazione sperimentale di maiscoltura di Bergamo e della Stazione sperimentale di risicoltura e

La consultazione dei documenti permette di raccogliere notizie sugli studi compiuti dai diversi istituti, studi che rispondevano per la maggior parte a esigenze emergenti nell'agricoltura e avevano una dimensione nazionale, ma erano riferiti anche alle particolari problematiche del territorio immediatamente circostante.

Si possono segnalare, per esempio, alcune delle importanti ricerche condotte dalla Stazione chimico agraria sperimentale di Roma. Tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, furono eseguiti, su incarico del Comitato permanente del grano[58] e in collaborazione con l'Istituto superiore agrario di Portici e la Stazione agraria di Bari, studi sul «bilancio dell'umidità e della sostanza organica, nei terreni a clima caldo-arido» e sul consumo unitario acqueo del grano, di grande rilievo per le regioni centro-meridionali e ricerche riguardanti l'influenza della luce e della temperatura sulla produzione granaria, alle quali collaborarono anche le Stazioni di Portici e di Torino[59]. Allo stesso periodo risale la compilazione della carta agro-geologica di alcune zone d'Italia, che riguardò anche, nel Lazio, i territori di Rieti, la Bassa Sabina, la Maremma romana, Montalto di Castro. Nel 1929 fu impiantato un campo sperimentale a Rocca Priora per lo studio chimico-agrario dei terreni degli altipiani della regione preappeninica e più specificamente dei Colli laziali, caratterizzati da suolo scarsamente produttivo, nell'intento di mettere a punto sistemi di concimazione ad essi adeguati[60].

Negli anni dopo la guerra furono proseguite e ampliate, fra le altre, le ricerche sul consumo idrico delle colture. Per quanto riguarda la nutrizione

---

delle colture irrigue di Vercelli; Istituto sperimentale per la frutticoltura al posto dell'Istituto di frutticoltura ed elettrogenetica di Roma, del Laboratorio autonomo di chimica agraria di Forlì, dell'Istituto caseario e zootecnico per il Mezzogiorno di Caserta; Istituto sperimentale per la meccanizzazione agricola al posto dell'Istituto sperimentale di meccanica agraria di Milano. La Stazione sperimentale di granicoltura di Rieti diventerà, invece, una delle sezioni operative dell'Istituto sperimentale per lo studio e la difesa del suolo con sede in Firenze.

[58] Istituito con r.d.l. 4 luglio 1925, n. 1181 presso la Presidenza del consiglio, con lo scopo di «studiare e sottoporre al governo i mezzi onde aumentare la produzione granaria del Paese», aveva come organi di esecuzione e di collaborazione tutte le istituzioni governative e quelle scolastiche e sindacali agricole.

[59] Finanziamenti speciali per incentivare gli studi dei problemi interessanti la produzione frumentaria furono previsti col r.d.l. 29 luglio 1925, n. 1313, recante provvidenze per la propaganda, la dimostrazione e la sperimentazione agraria e l'organizzazione locale per l'attuazione dei provvedimenti intesi a promuovere l'aumento della produzione granaria.

[60] Sull'attività della Stazione nel 1928 si veda ACS, *Maf, Dgpa, Archivio generale*, b. 758, fasc. «R. Stazione chimico-agraria sperimentale di Roma. Consuntivo 1928»; i consuntivi degli anni dal 1930 al 1935 si trovano nei fascicoli della b. 797; la relazione per il 1943 nella b. 870, fasc. «Stazione chimico-agraria sperimentale di Roma. Anno 1943»; la relazione per l'anno 1949-1950 nella b. 842, fasc. «Relazioni tecniche delle stazioni e istituti sperimentali agrari 1949-50».

idrica del frumento, dalle prove risultò che il rapporto proporzionale esistente tra la somministrazione di acqua e la produzione granellare era diverso nelle diverse varietà di frumento. Fu quindi possibile selezionare alcune varietà capaci di una migliore utilizzazione dell'acqua.

Numerose prove di concimazione e di correzione vennero effettuate nelle diverse province. Controllando, per speciale incarico del Ministero, le aziende sperimentali di irrigazione a pioggia dell'Agro romano, la Stazione raccolse dati da cui risultò che il sistema adottato permetteva la migliore utilizzazione dell'unità idrica, particolarmente nelle colture foraggere[61]. In base al r.d.l. 15 ottobre 1925, n. 2033, la Stazione chimico-agraria di Roma aveva anche il compito di eseguire analisi per il Servizio per la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei prodotti agrari, mentre una speciale sezione al suo interno si occupava dell'esame di campioni di sostanze su richiesta dei privati.

Nelle direttive ministeriali per la sperimentazione viene costantemente sottolineata l'esigenza di mantenersi strettamente ancorati all'obiettivo dell'incremento della produzione agricola, dirigendo gli interessi e gli sforzi verso ricerche di carattere applicativo. È ricorrente negli indirizzi della Direzione generale per la programmazione dell'attività degli istituti, infatti, l'indicazione di «dare l'assoluta precedenza ad argomenti sperimentali di più viva e urgente attualità, la cui soluzione risponde a immediati fini tecnici ed economici della nostra agricoltura»[62].

Su temi di particolare importanza la sperimentazione veniva impostata e condotta collegialmente da più istituti. È il caso, ad esempio, degli studi sul miglioramento genetico del frumento, ai quali partecipavano la Stazione sperimentale di granicoltura di Rieti, tradizionalmente dedita a tale campo di ricerca e l'Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura[63], il

[61] Si veda la relazione sull'attività svolta nell'annata 1948-1949, *ibid.*, b. 735, fasc. «Prof. Domenico Feruglio».

[62] Relazione per l'attività sperimentale da attuarsi nella campagna 1955-1956, approvata dalla I Sezione del Consiglio superiore dell'agricoltura nella riunione del 16 marzo 1955, in ACS, *Maf, Dgpa*, b. 721, fasc. «Richiesta programmi 1955-56». Nello stesso fascicolo si veda la circolare della Direzione generale 13 settembre 1955, n. 71, indirizzata ai direttori delle Stazioni sperimentali sull'oggetto «Programma tecnico-finanziario dell'annata 1955-56», dove si sottolineava la necessità di tenere nella maggiore considerazione i problemi suscettibili di più facile e pratica risoluzione in relazione all'obiettivo del Piano Vanoni per l'attività agricola, che prevedeva, alla fine del decennio 1955-64, un incremento della produzione agricola pari al 22,6 %.

[63] Le due istituzioni furono poste sotto un'unica direzione per assicurare il coordinamento della loro attività. Nella relazione del 25 luglio 1953 il direttore U. De Cillis così spiega i

quale, a sua volta, si collegava alla Stazione di patologia vegetale per le ricerche sulle ruggini del grano[64]. Quest'ultima portava avanti anche gli studi micologici, per i quali si era distinta fin dal sec. XIX, finalizzati alla lotta contro le malattie della vite, come l'oidio e la peronospora, ottenendo notevoli risultati pratici nella sperimentazione di preparati acuprici. Non meno rilevante, dal punto di vista applicativo, fu l'attività dell'Istituto sperimentale zootecnico[65] e dell'Istituto di frutticoltura ed elettrogenetica, istituito con r.d. 3 giugno 1926, n. 1244[66]. Il primo si occupava del miglioramento genetico degli animali da allevamento, della conservazione e del valore nutritivo di foraggi e mangimi, della composizione chimica di derivati del latte, dell'impiego di antibiotici nell'alimentazione animale quali stimolanti dello sviluppo corporeo, ecc. Il secondo aveva il compito di selezionare le varietà di alberi da frutto più adatte alle nostre condizioni ambientali, di effettuare prove sulle applicazioni dell'elettrogenetica che riguardarono, tra l'altro, «la regolazione dell'eredità di alcuni caratteri nelle ibridazioni interspecifiche e negli incroci (…)» e ricerche attinenti alle «aberrazioni cromosomiche provocate da campi elettrici e da trattamenti elettromagnetici e magnetici»[67].

---

criteri secondo i quali si intendeva ripartire stabilmente il lavoro di ricerca fra gli istituti: «Tali criteri consisterebbero essenzialmente nell'attribuire alla Stazione di granicoltura una particolare attività nel campo più propriamente agronomico, del resto espressa dai fini istituzionali, pur non trascurando quelli del miglioramento genetico del frumento, del quale essa si è finora quasi esclusivamente occupata, e ciò sia per rimediare almeno parzialmente alla mancanza nel Lazio e nell'Italia centrale di un'istituzione sperimentale che si occupi di problemi agronomici delle colture erbacee e sia per meglio circoscrivere e precisare, rendendola, in definitiva, più efficace, l'attività di miglioramento genetico della Stazione, determinata necessariamente dall'ambiente in cui opera, nel quadro più generale di tale attività, propria dell'Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura, che opera appunto in scala nazionale», ACS, *Maf, Dgpa* b. 556, fasc. «Programmi sperimentali ordinari e straordinari 1953-54».

[64] Sono conservati fascicoli relativi all'attività della Stazione di patologia vegetale di Roma dal 1938 al 1945, *ibid.*, b. 841; la relazione per l'annata 1949-1950 è nella b. 842, fasc. «Relazioni tecniche delle stazioni e degli istituti sperimentali agrari 1949-50».

[65] Si tratta dell'istituto sorto dalla fusione, in base al r.d. 30 dicembre 1923, n. 3203, dell'Istituto lattifero agrario e zootecnico di Roma, con l'annessa Stazione sperimentale di praticoltura e dell'Istituto zootecnico laziale.

[66] Sui due istituti si veda ACS, *Maf, Dgpa, Archivio generale*, b. 853, fasc. «Relazione sull'attività degli istituti di sperimentazione agraria per il 1946-47» e b. 799, fasc. «Stazioni consorziali. Programmi 1954-55».

[67] Programma dell'Istituto per l'attività ordinaria e la sperimentazione da compiersi nell'annata agraria 1955-1956, *ibid.*, b. 721, fasc. «Programmi sperimentali 1955-1956. Stazioni governative e consorziali».

Emerge con frequenza dalla lettura dei documenti ministeriali dei primi anni Cinquanta la difficoltà di mettere a punto un sistema efficace di coordinamento della sperimentazione a livello regionale, per il quale si era rivelato insufficiente e di scarsissima portata pratica il ruolo del Comitato centrale di coordinamento. Nel Lazio erano certamente ben rappresentate le principali branche di attività sperimentale, anche per la presenza, come si è visto, di istituti a carattere nazionale; si avvertiva, però, l'esigenza di un collegamento fra gli istituti, che, lungi dal limitarsi a collaborazioni sporadiche o riguardanti solo alcuni particolari progetti, avrebbe dovuto fondarsi su una programmazione unitaria e organica dei lavori e su un utilizzo meno dispersivo di attrezzature e mezzi[68].

Altro importante nucleo di documentazione dell'Archivio riguarda l'attività e il funzionamento dei diversi organi del Servizio fitopatologico, il quale era stato regolato dalla legge 18 giugno 1931, n. 987[69]. Alle dipendenze dell'Ufficio centrale per la difesa delle piante, costituito, insieme al Comitato per la difesa contro le malattie delle piante, presso il Ministero, operavano sia gli istituti di ricerca e di sperimentazione per la fitopatologia, ai quali erano affidati gli studi di carattere scientifico sui metodi profilattici e di cura delle malattie, sia gli osservatori fitopatologici, che, nell'ambito delle rispettive circoscrizioni, erano responsabili sia della vigilanza sull'importazione ed esportazione di vegetali, sia del controllo sui vivai, dello studio delle patologie che si manifestavano nel territorio di competenza, dell'organizzazione delle operazioni di difesa[70].

Tra gli istituti di ricerca vi era la Stazione di patologia vegetale di Roma, di cui si è detto, che svolgeva anche le funzioni di Osservatorio fitopatologico per il Lazio e l'Umbria. L'attività dell'Osservatorio può essere pienamente ripercorsa sia attraverso l'esame dei rapporti trimestrali trasmessi al Ministero sia attraverso la corrispondenza con gli ispettorati

[68] Si veda, per esempio, il «Verbale della riunione dei direttori delle stazioni e istituti di sperimentazione del Lazio tenutasi presso la Direzione generale della produzione agricola», 20 novembre 1952, *ibid.*, b. 745, fasc. «Pos. E 10. Complessiva».

[69] La legge conteneva «disposizioni per la difesa delle piante coltivate e dei prodotti agrari dalle cause nemiche e sui relativi servizi»; con r.d. 12 ottobre 1933, n. 1700, fu approvato il regolamento per la sua applicazione. Prima che la materia venisse regolata dalla legge, l'Italia aveva sottoscritto la Convenzione internazionale per la protezione dei vegetali del 16 aprile 1929, che fu ratificata e resa esecutiva dal r.d. 28 agosto 1930, n. 1383.

[70] Gli osservatori inoltre dovevano impartire le necessarie direttive ai commissariati provinciali per le malattie delle piante, previsti dalla legge alle dipendenze delle cattedre ambulanti, con compiti di denuncia della comparsa di parassiti e malattie e di propaganda sui mezzi per difendersene.

agrari compartimentale e provinciali[71]. Si tratta di documentazione riguardante i vari problemi emergenti nell'area di competenza (patologie, infezioni, invasioni o proliferazioni di animali nocivi), l'organizzazione degli interventi, la diffusione delle istruzioni tecniche agli uffici periferici. Le carte testimoniano, ad esempio, del lavoro svolto per stabilire i sistemi atti a individuare capillarmente i focolai delle malattie, decidere le sostanze e gli strumenti più efficaci per combatterle, elaborare metodi scientifici per l'identificazione e la segnalazione delle aree infestate e per la valutazione dei danni[72]. All'Osservatorio di Roma furono anche attribuiti compiti attinenti alla vigilanza per la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio delle sostanze di uso agrario e di prodotti agrari[73].

L'informazione ricavabile dal fondo relativamente all'attività degli organi periferici del Ministero nel campo della divulgazione delle conoscenze tecniche e dell'addestramento professionale degli agricoltori riguarda prevalentemente il periodo successivo all'istituzione degli ispettorati regionali e provinciali dell'agricoltura[74], sui quali quindi vi è abbondante documentazione, mentre la presenza di documenti intestati alle cattedre ambulanti si riscontra solo sporadicamente nella parte iniziale dei fascicoli riguardanti le singole province.

All'inizio degli anni Cinquanta, l'amministrazione prese atto del progressivo affievolirsi dell'azione di dimostrazione e propaganda spettante ai suoi uffici: le cause di questo venivano individuate, oltre che nel disordine causato dal periodo bellico, nella crescita della mole di lavoro e di responsabilità degli ispettorati, conseguente alle molteplici riforme dell'organizzazione dei servizi dell'agricoltura.

Si cercò quindi di dare un maggiore impulso e direttive più incisive per l'organizzazione dei servizi di propaganda e fu a tal fine istituito un Ufficio centrale per la propaganda e l'assistenza tecnica, che avrebbe curato tali branche in maniera organica e unitaria e avrebbe agevolato l'opera degli ispettorati provinciali, favorendo il collegamento con

---

[71] ACS, *Maf, Dgpa, Archivio generale*, b. 734, fasc. «Osservatori. Varie», 1951-1954.

[72] Il metodo messo a punto dall'Osservatorio per le rilevazioni necessarie per condurre la lotta alle cavallette, che dovevano avere il carattere della rapidità e della sicurezza, si rivelò adatto anche per altre infestazioni, *ibid.*, b. 774, fasc. «Lotta cavallette 1946. Lazio e Umbria».

[73] In applicazione del r.d.l. 15 ottobre 1925, n. 2033, citato. Con il d.m. 25 settembre 1953 si provvide al riordinamento delle circoscrizioni amministrative degli istituti incaricati della vigilanza.

[74] Gli Ispettorati regionali furono istituiti con r.d.l. 18 novembre 1929, n. 2071; gli Ispettorati provinciali con la legge 13 giugno 1935, n. 1220 di soppressione delle cattedre ambulanti.

le stazioni sperimentali e gli osservatori. In effetti furono diramate dall'Ufficio norme per regolare i corsi professionali, i campi dimostrativi e le diverse attività di miglioramento tecnico e disposizioni per una razionale programmazione[75].

Una costante preoccupazione della Direzione generale nei primi anni Cinquanta – e uno dei problemi che costantemente vengono riproposti in circolari, note, relazioni, appunti reperiti fra le carte della Direzione generale – è quello di un organico collegamento, a livello regionale, fra stazioni, laboratori, osservatori da un lato e ispettorati dall'altro. Con una circolare del luglio 1952, ad esempio, il direttore generale G. De Marzi invita l'ispettore del Lazio a riunire a Roma, d'intesa con i colleghi dell'Umbria, delle Marche e degli Abruzzi, i direttori delle stazioni e i capi degli ispettorati provinciali delle quattro regioni per consentire uno scambio d'informazioni giudicato di fondamentale importanza per l'elaborazione di programmi coordinati fra di loro:

> «L'illustrazione che sarà fatta da ciascun direttore, gli darà modo di esporre i criteri che presiedono alla sperimentazione, i risultati conseguiti, le mete da raggiungere. Dal canto loro gli ispettori avranno modo di suggerire alle stazioni l'istituzione di prove su problemi di particolare interesse che non avessero formato oggetto di sperimentazione. (…) Per la dimostrazione che deve essere svolta dagli ispettorati provinciali, la riunione deve servire a fissare i temi e le modalità di esecuzione, in modo da giungere a una dimostrazione, nell'impianto, nella esecuzione e nella raccolta dei dati, a carattere collegiale»[76].

Completa e abbastanza ponderosa, perché sistematica e particolareggiata, appare infine l'informazione sull'attività degli uffici periferici nel settore della divulgazione e dell'addestramento degli agricoltori nel periodo successivo al decentramento dei servizi del Ministero previsto dal d.p.r. 10 giugno 1955, n. 987[77]. I programmi predisposti dagli ispettorati nella

---

[75] Circolare della Direzione generale della produzione agricola del 13 ottobre 1950, n. 101, indirizzata agli ispettori compartimentali e agli ispettorati provinciali, con oggetto «Organizzazione dei servizi della propaganda, dell'assistenza e della dimostrazione e addestramento».

[76] Circolare 7 luglio 1952, n. 63, della Direzione generale della produzione agricola, Divisione III, agli ispettori compartimentali dell'agricoltura, ai direttori delle Stazioni sperimentali, osservatori ed enti similari sottoposti alla vigilanza del Ministero, ai capi degli ispettorati provinciali, sull'oggetto «Sperimentazione e dimostrazione agraria» in ACS, *Maf, Dgpa, Archivio generale*, b. 879, fasc. «Sperimentazione agraria 1952-53».

[77] In base all'art. 2 gli ispettorati provinciali dovevano «provvedere all'assistenza tecnica delle aziende agricole, all'istruzione e all'aggiornamento professionale degli agricoltori

seconda metà degli anni Cinquanta appaiono densi e ben congegnati a livello regionale, anche perché venivano vagliati e riformulati in modo omogeneo dal Comitato regionale dell'agricoltura e delle foreste, istituito dal citato d.p.r. del 1955.

I programmi degli ispettorati provinciali, inoltre, erano sottoposti a revisione da parte dell'ispettorato compartimentale al fine di assicurare una più equa distribuzione della spesa fra le diverse province, in rapporto all'ampiezza e al livello di evoluzione tecnica dei rispettivi territori. L'Ispettorato compartimentale per il Lazio organizzava corsi per un'istruzione professionale «di secondo grado» – a completamento di quella impartita in sede provinciale – in centri di addestramento specializzati[78], puntando all'unificazione di metodi e direttive per l'espletamento della stessa attività professionale.

e dei contadini, alle indagini statistico-economiche dell'agricoltura, all'applicazione delle norme per il miglioramento dell'economia aziendale, ferme restando per i territori montani le norme della legge 25 luglio 1952, n. 991, nonché ad ogni altro compito loro demandato dalle leggi e dai regolamenti».

[78] Due centri, rispettivamente per la frutticoltura e per la zootecnia, avevano sede a Maccarese. Un centro di addestramento per la meccanica agraria operava a Capannelle, un altro per l'olivicoltura nell'Abbazia benedettina di Farfa.

ANTONIO PARISELLA*

Società rurale e/o movimento contadino? Tendenze e prospettive della ricerca sul Lazio contemporaneo

1. – Circa venti anni fa nella storiografia italiana si produsse un significativo mutamento nell'approccio alla storia delle campagne e dei contadini. Fino ad allora, infatti, si era stati attenti, particolarmente, ad una storia dei conflitti sociali e del movimento contadino (al singolare). Questa espressione era stata coniata per simmetria con quella di movimento operaio, ma, ancor più di questa, si rivelava incapace di contenere e definire realtà molteplici, non solo fortemente diversificate a seconda dei luoghi e delle strutture produttive e sociali, ma talora in netto conflitto tra loro per interessi, culture e presenze sociali e politiche.

In un breve arco di tempo – come mise in risalto un importante seminario su *Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi*[1] – i risultati di alcune rilevanti iniziative di ricerca avevano messo in luce limiti e contraddizioni dell'antico approccio, proprio mentre – nel quadro di una riflessione più generale sulle caratteristiche della storiografia contemporaneistica – tra storia politica e storia sociale si apriva quello che allora venne visto dai più – ma non da uno storico della generazione più giovane, acuto e profondo come Nicola Gallerano – come un inevitabile e insanabile conflitto, che invece rinviava all'approfondimento di una complementarietà, che gli sviluppi della storiografia e delle altre scienze sociali avrebbero rivelato

---

* La relazione presentata da Antonio Parisella al convegno «Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio: fonti per la storia agraria e del Paese» è apparsa già con il medesimo titolo su «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 126 (2003), pp. 225-263.

[1] «Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza», 4 (1981), n. mon.: *Atti del convegno su: Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi, Roma, 4-5 aprile 1981*.

come indispensabile comprendere e ricomporre.

La struttura produttiva e sociale del Paese, dopo avere da poco conosciuto il compimento della trasformazione ad un tempo agricolo-industriale e rurale-urbana, si stava già allontanando abbastanza rapidamente dagli assetti raggiunti, in direzione di una nuova trasformazione industriale-postindustriale e urbana-metropolitana. Nella prima trasformazione i ceti rurali, i loro problemi e i loro conflitti assumevano ancora un senso nell'ambito dei conflitti sociali e politici delle classi e dei gruppi sociali subalterni, nella prospettiva di mutamenti dei meccanismi di produzione, riproduzione e ripartizione non solo della ricchezza e del benessere, ma anche del potere.

Ora essi divenivano i conflitti settoriali e di categoria di ceti e gruppi sociali all'interno di un settore produttivo il cui peso nel contesto nazionale si era di molto ridotto e talora era divenuto marginale e condizionato da un mercato sempre più globale. Questa nuova situazione avrebbe mutato – definitivamente o, comunque, per molto tempo – la spinta e il carattere «militante» che spesso erano stati alla base degli studi della fase precedente e spingevano verso approcci di ricerca, che, nell'attività analitica e ricostruttiva, erano senza dubbi più criticamente attenti alle dinamiche interne ai diversi gruppi sociali.

Particolarmente interessate – per evidenti ragioni di carattere documentario e storiografico – alla società del XIX secolo o, comunque, a fasi non recenti dell'età contemporanea, queste ricerche ci fanno sentire ancor di più la lontananza dal presente di una società rurale la cui permanenza nella contemporaneità si era in Italia protratta ben oltre la data fatidica del 1950. Allora, infatti, cominciarono ad operare sia la riforma agraria «legale» (quella delle leggi «Sila», «stralcio» e della Regione Sicilia, accompagnate dalle attività speciali creditizie volte a favorire la formazione della piccola proprietà), sia la riforma agraria «reale» (quella della migrazione detta «biblica»), che avrebbero accompagnato il rapido processo di industrializzazione sostenuto dallo Stato e avviato la conseguente ventennale evoluzione rurale-urbana.

Forse per il rilievo che in essi assumono i dati materiali relativi all'ambiente fisico e ai manufatti, meno distanti appaiono gli studi sulle bonifiche e sul governo del territorio e dell'ambiente, che costituiscono l'altro filone verso il quale si sono orientate proficuamente le ricerche sulle campagne. Di queste i rapporti fra il presente – l'età contemporanea, gli assetti e i problemi attuali – e il passato storico e ambientale sono un elemento costitutivo e ciò è in grado di stabilire legami maggiori e più diretti con le sensibilità attuali.

2. – Con il titolo di questo contributo – esposto in maniera un po' sibillina – ho voluto solo porre un problema storiografico consapevolmente provocatorio: se, in altri termini, lo sviluppo della storia della società rurale mediante l'analisi interna dei gruppi sociali che la compongono porti con sé, necessariamente, l'abbandono dello studio del conflitto sociale in agricoltura.

Mi pare che sia stato Alfredo Martini il primo ad assumere come chiave interpretativa delle lotte contadine del Lazio meridionale in età contemporanea una famosa citazione di Marc Bloch, che io stesso ho più volte ripreso e ripetuto:

> «…Agli occhi dello storico, il cui compito è soltanto quello di registrare i fenomeni mettendone in luce i rapporti, la rivolta agraria appare inscindibile dal sistema signorile, altrettanto, per fare un esempio, dello sciopero dalla grande impresa capitalistica…».

A me piace citare questa osservazione di Bloch non solo per delle cose che dirò e svilupperò più avanti, ma anche perché nel testo in cui è inserita serve di passaggio fra due altre considerazioni.

La prima è quella che la precede immediatamente e che vuole spiegare l'esplodere della rivolta all'interno della società signorile, in apparenza integrata nelle sue gerarchie e nei suoi poteri:

> «un sistema sociale è caratterizzato non solo dalla sua struttura interna, ma anche dalle reazioni che provoca; in determinate circostanze un sistema basato sulla costrizione può consentire doveri reciproci di soccorso, adempiuti senza ipocrisia, e in altre, accessi di brutale ostilità da entrambe le parti».

L'altra è quella che segue immediatamente e che tende ad andare oltre il momento dell'esplosione ribellistica, per ricordare che «ben più efficaci di quei fuochi di paglia dovevano risultare le lotte sorde e pazienti condotte con tanta tenacia dalle comunità rurali».

L'interpretazione che risulta da queste parole mi pare chiara: il conflitto sociale è presente nella società rurale e, a seconda dei momenti storici e dei livelli di sviluppo della coscienza, si mostra in forme diverse e fa ricorso a strumenti, strategie e tattiche differenti. Comunque, per ciò che riguarda i suoi rapporti sociali, la società rurale non è immobile e uniforme nel tempo, ma, sia pure senza esplosioni violente continue, essa è attraversata da lotte contadine che assumono forme diverse adattate alle circostanze.

Ma occorre ritornare alla frase centrale per verificare se essa abbia un valore euristico che possa andare bene oltre il caso cui si riferisce direttamente.

Assumendo – pur con la coscienza dei rischi che ciò comporta – l'espressione «sistema signorile» come equivalente a «società rurale» (feudale), e «grande impresa capitalistica» come equivalente a «società industriale», la prima osservazione che ne consegue è che il conflitto sociale, secondo sue modalità specifiche, è caratteristico di entrambe le società. Nella società rurale, tuttavia, si assiste a conflitti che o sono «lotte sorde e pazienti», oppure esplosioni di «brutale ostilità». A me sembra che Bloch ci metta in guardia dalla facile identificazione tra violenza del conflitto e antagonismo sociale non facilmente riducibile e assorbibile: vi possono essere, infatti, esplosioni dure e violente, che in tal modo sfogano ed esauriscono in un momento la loro carica, per poi ricomporre senza risultati la compagine sociale; in altri conflitti, invece, l'antagonismo è più reale e profondo e si produce secondo percorsi e forme di lotta non necessariamente rumorose ed eclatanti – «sorde» dice il testo per intendere, forse, non assordanti – e «pazienti», che potremmo interpretare come serie di azioni di massa e giudiziarie, graduali e disposte secondo una strategia e una tattica, che implicano una coscienza già elevata che attraverso esse si forma e rafforza ulteriormente.

A soccorrerci su questa strada potremmo richiamare anche F. Engels, che nella *Guerra dei contadini* parla delle eresie come «diretta espressione dei bisogni plebei e contadineschi» e del coalizzarsi – all'epoca della Riforma – da un lato di un'«opposizione cittadina e borghese», dall'altro di un'«opposizione plebea contadinesca». Quest'ultima, secondo Engels, era il risultato di un'alleanza-commistione fra i contadini, che a causa della marginalità sociale e culturale e del loro frazionamento sociale, «da soli non erano in grado di fare una rivoluzione» e, dall'altro, la plebe cittadina, cioè «la sola classe che stesse fuori della società ufficialmente costituita». E, con ciò, egli sottolineava anche le difficoltà dei contadini – allora come in seguito – a superare la fase della ribellione senza l'apporto direttivo di altri ceti e gruppi sociali, che permettesse ad essi di superare la singola esplosione rivoltosa all'interno di un processo di mutamento dei rapporti sociali e dei rapporti di potere politico.

Nella società rurale, quindi, era possibile il verificarsi di conflitti sociali che, anche quando erano ripetuti e diffusi, erano espressione di situazioni piuttosto patologiche che fisiologiche: la violenza dell'esplosione,– i «furori contadini», come sono definiti nell'opera classica di Roland Mousnier sulla Francia, Russia e Cina del 1600 – era sintomo (come, in Italia,

all'epoca della tassa sul macinato, del brigantaggio meridionale o dei moti de *la boje!*) di un grado estremo e non più sopportabile di pressione economica e fiscale, di marginalità sociale e di vita che diventava invivibile per carestie, epidemie e calamità più o meno naturali. Oppure, come nel Lazio e nel Mezzogiorno d'Italia e in tutte le aree della rivendicazione degli usi civici, nella memoria e nella percezione degli abusi perpetrati dagli usurpatori delle terre comunitarie, come E. J. Hobsbawm ha mostrato avvenisse anche nelle Ande peruviane.

Nelle mille forme silenziose e sotterranee, come in quelle esplosive e violente, la protesta sociale esprimeva l'opposizione estrema agli effetti più pesanti dei meccanismi produttivi e sociali, che non venivano con essa né contenuti né frenati né sovvertiti nel loro funzionamento. Essa era, pertanto, espressione estranea all'ordine sociale (per Engels «fuori della società ufficialmente costituita»), non rispondeva a regole di funzionamento della società, ma – sia pure temporaneamente – ne alterava e bloccava il funzionamento normale.

3. – La grande trasformazione contemporanea, cioè l'affermazione della società industriale, che è avvenuta con gradualità e per oltre un secolo, ha convissuto con la società rurale e oltre al capitalismo ha progressivamente e in forme disomogenee introdotto nelle campagne delle forme di conflitto regolato. Ciò ha significato che nei ceti contadini si è affermata nel tempo la coscienza che un uso solidale, coordinato e razionale di strumenti tradizionali della protesta sociale e di nuove forme di lotta, a seconda dei casi, poteva portare a rallentare, contenere, modificare e, al limite, sovvertire i meccanismi di funzionamento dell'assetto produttivo e sociale.

Tuttavia, poiché la trasformazione è avvenuta secondo percorsi che non hanno proceduto alla stessa velocità e che, rispecchiando differenti realtà umane, non sono stati né uniformi né meccanici, la storia dei gruppi sociali delle campagne ha nel tempo mostrato anche la permanenza, più o meno diffusa e più o meno frequente, pure di conflitti sociali non regolati: talora, soprattutto i conflitti dovuti a ragioni particolarmente radicate nel passato (usi civici, colonie miglioratarie, mezzadria) hanno presentato alternanze di forme «moderne» del conflitto regolato dalle organizzazioni sindacali e di forme tradizionali della rivolta contadina, che esplodeva anche con violenza. Sulla base di ciò, potremmo definire e rappresentare la fase storica del movimento contadino organizzato e di massa – o, forse meglio, dei movimenti contadini organizzati e di massa – come la

fase storica nella quale nelle campagne si è svolto il processo di passaggio da forme di conflitto sociale non regolato (per Bloch, «la rivolta agraria»), tipiche della società rurale, a forme di conflitto sociale regolato (per Bloch, «lo sciopero»), tipiche della società industriale.

E qui, ancora una volta, voglio ricordare Engels, che aveva messo in risalto anche l'estrema difficoltà e le ragioni strutturali che vi erano per aggruppare «in grandi unità delle classi, allora così varie». Ma poi aveva insistito sul ruolo unificatore delle idee politico-religiose della Riforma. Non vorrei sembrare più materialista di uno dei padri del materialismo storico, ma credo che, dopo gli ultimi due secoli di storia e dopo l'ulteriore trasformazione della società industriale in società postindustriale, oggi noi dobbiamo prestare maggiore attenzione alle condizioni sociali piuttosto che alle culture, anche se vedremo che le culture hanno un ruolo non secondario. L'affermazione dei movimenti contadini organizzati e di massa, infatti, ha aperto la possibilità per i ceti e gruppi subalterni delle campagne di promuovere conflitti sociali perseguendo obiettivi e secondo modalità che li mettessero in grado di fare loro raggiungere traguardi economici, sociali o politici concreti e riconoscibili. Essa richiedeva, però, che anche nelle campagne si realizzasse un assetto produttivo e sociale che permettesse di rendere nel tempo omogenee le condizioni e figure sociali dei ceti e gruppi subalterni, sia proprietari sia non proprietari: in altri termini, con Engels, che le diversificate figure sociali venissero unificate in grandi unità.

Nel caso italiano la dinamica economica, sociale e politica ha fatto sì che, in poco più di un secolo, nelle campagne si sia compiuto il passaggio dal conflitto sociale non regolato al conflitto sociale regolato, man mano che da una società agricolo-industriale (con oltre il 50% di addetti al settore agricolo) si è passati prima ad una società industriale (con addetti all'agricoltura tra il 20% e il 10%) e, infine, ad una società postindustriale (con addetti all'agricoltura a meno del 10%). Ma, per comprendere a pieno il senso del mutamento, occorre ricordare che, nel corso degli ultimi cinquant'anni, in circa un ventennio (1951-1971) si è verificata quella trasformazione rurale-urbana che non ha modificato solo le relazioni tra settore agricolo e altri settori produttivi in termini di addetti e di redditi o tra città e campagne in termini di distribuzione della popolazione, ma ha anche segnato la diffusione/penetrazione nelle campagne di modi e stili di vita urbani. Le dotazioni di servizi, la diffusione della cultura di massa, l'unificazione dei mercati dei prodotti, altri fenomeni che hanno fatto cessare l'isolamento culturale delle campagne, di fatto, hanno provocato la caduta di antiche barriere.

Anzi, c'è qualcosa di più. Dal 1971 si è, infatti, avviata una tendenza, che le statistiche disaggregate a base territoriale permettono di evidenziare meglio, di numerosi soggetti «urbani» a diventare «rurali». Ad essi si attaglia perfettamente l'assioma di esordio del primo trattato europeo di sociologia rurale, quello di Corrado Barberis: «agricolo è chi lavora la terra, rurale è chi abita in campagna». Ed è qui che, ancor più che nel passato, è di natura culturale più che economica il legame che si stabilisce fra i «nuovi soggetti» (nella maggior parte addetti all'industria o, ancor più, ai servizi e alle professioni, con gradi di istruzione medio-alti, benestanti) e la realtà delle campagne, mentre i contadini diventati imprenditori e le loro famiglie presentano ormai livelli d'istruzione e condizioni economiche e stili di vita ben diversi da quelli del passato. Ma non va dimenticato che le campagne sono tuttora popolate – soprattutto stagionalmente – da braccianti spesso reclutati sul mercato del lavoro nero e illegale tra lavoratori marginali, marginalizzati e occasionali (immigrati extracomunitari, prepensionati o cassintegrati, casalinghe, studenti) e che – in pianura e collina, ma soprattutto in montagna – anziché di «nuovi rurali» non agricoli ci si trova molto spesso in presenza di rurali che sono anche agricoli, ma non italiani: un giovane aristocratico romano vive da un quindicennio e lavora insieme con alcune famiglie di filippini nell'antico casale della famiglia, nelle cui tenute ha investito parte dell'anticipo della successione in un'azienda zootecnica per la produzione di latte e carni bovine ed ovine; bergamini indiani, pakistani o bengalesi sono presenti stabilmente in allevamenti bovini o in allevamenti di bufali stabulati sia in Valle Padana sia altrove; pastori bosniaci, albanesi o kosovari vanno sostituendo i sardi sia sull'Appennino tosco-emiliano sia nelle Marche, in Abruzzo e nel Lazio; albanesi, curdi e cingalesi hanno ripopolato paesi calabresi dedicandosi all'agricoltura e all'artigianato.

Questi richiami vogliono suggerire di osservare la realtà umana e sociale delle campagne italiane con sguardi un po' diversi da quelli ai quali la diretta conoscenza e gli stessi studi risalenti a passati non recenti ci hanno abituato. Le novità del nostro tempo non si producono solo nei centri urbani, né le campagne sono condannate a subire passivamente nuove e più profonde marginalizzazioni: anzi, poiché al loro interno i fenomeni caratteristici del «mondo globale» presentano le contraddizioni più stridenti, sembrano essere proprio le «campagne del mondo» i luoghi da dove stanno partendo le forme più significative di resistenza ad esse, sociale o ambientale che sia.

Un caso eloquente mi pare quello recente del conflitto italiano delle «quote latte», che ha fatto parlare i cronisti di «risveglio» dei contadini e, in qualche caso, ha spinto a riproporre immagini visive, artistiche e/o letterarie di lotte contadine del passato. Ora, a me sembra che per alcuni conflitti sociali delle campagne che avvengono lontano dall'Italia, particolarmente in America Latina e, forse, in California, Texas e New Mexico, possono tentarsi comparazioni con i tradizionali conflitti italiani o d'altri paesi d'Europa. Allo stesso modo, l'esperienza bengalese del cosiddetto «banchiere dei poveri», Muhammad Yunus, può offrire categorie per riconsiderare i problemi che erano alla base e il modo in cui sorse l'esperienza di fine Ottocento di don Luigi Cerutti e delle casse rurali del Veneto bianco. Tuttavia, credo che per i recenti conflitti nelle campagne italiane, invece, si debba dare la prevalenza alle considerazioni sulle novità e differenze dei soggetti, delle loro condizioni materiali, dei loro livelli di cultura, degli obiettivi delle rivendicazioni, delle controparti individuate e reali, delle alleanze ricercate nell'opinione pubblica, oltre, naturalmente, dei modi e degli strumenti delle lotte e delle loro motivazioni.

Se, anche in questo caso, volessimo richiamarci ad Engels, dovremmo ricordare come egli avesse evidenziato ancora la circostanza che, al tempo della Riforma, i contadini fossero rafforzati dal fatto di riuscire ad individuare localmente degli interlocutori che fossero in grado ed avessero dei poteri per provvedere a rispondere positivamente alle loro rivendicazioni. Ora, anche nella storia dei movimenti contadini italiani il dato locale è stato in più circostanze decisivo per il radicamento nelle masse degli obiettivi e delle parole d'ordine: nel primo dopoguerra, ad esempio, con il «decreto Visocchi» (e gli altri che poi ne ridussero l'ambito) e nel secondo dopoguerra con il «decreto Gullo», il potere di legalizzare le occupazioni di terre fu delegato dal governo ai prefetti; sempre nel primo dopoguerra, erano frutto di accordi locali sia il «patto Paglia-Calda» (dal nome dei due sottoscrittori, per i mezzadri della provincia di Bologna), sia il «patto di Parma», dal quale derivò il «lodo Bianchi» (dal nome dell'agronomo arbitro che lo redasse) per i salariati e compartecipanti della provincia di Cremona; allo stesso modo, nel secondo dopoguerra, competeva ai prefetti stabilire per ogni provincia l'imponibile di mano d'opera per i braccianti. Per il passaggio dai conflitti non regolati ai conflitti regolati questo è un elemento essenziale, dal momento che permetteva di unificare i conflitti locali in unità che erano omogenee e le cui dimensioni erano almeno pari a quelle delle circoscrizioni periferiche dello Stato. Inoltre, al livello locale si aveva più diretta percezione che anche le più massimaliste

delle rivendicazioni, per non durare all'infinito senza risultati, cioè solo in perdita, dovessero poi concretizzarsi in qualche obiettivo, che almeno non fosse minimo.

Nel caso del conflitto sulle «quote latte», a parte i caratteri sociologici dei nuovi soggetti protagonisti – contadini capitalisti, proprietari o affittuari dell'azienda, proprietari di trattori, impianti e bestiame, spesso con titolo di studio almeno di scuola superiore, spesso consiglieri comunali, ecc. –, nella dinamica delle loro agitazioni vi è stato un elemento che ribaltava ciò che Engels aveva osservato e che era stato caratteristico delle lotte contadine contemporanee: il potere locale, cioè la Regione o lo Stato nazionale, è apparso quasi del tutto esautorato rispetto all'Unione europea, che aveva fissato la regola delle quote latte, la loro quantità, le sanzioni previste e che aveva stabilito che le autorità nazionali e locali non potessero fiscalizzare queste ultime per non creare disparità fra gli agricoltori, singolarmente soggetti in concorrenza tra loro in un unico mercato continentale.

4. – Queste riflessioni sono frutto, indubbiamente, di una serie di letture della vicenda italiana e di alcuni casi nazionali europei (dell'Est e dell'Ovest), latinoamericani e asiatici. Ma essa è, anche, frutto di uno studio ravvicinato del «caso» del Lazio – non solo contemporaneo –, compiuto attraverso le ricerche storiografiche, socioantropologiche ed economiche, di una certa conoscenza degli archivi e delle fonti a stampa e cartografiche, ma soprattutto dell'osservazione diretta di molti luoghi, in particolare attraverso l'interrogazione di una molteplicità di persone che con le campagne avevano avuto a che fare, non solo perché contadini e/o braccianti, coloni dell'Opera nazionale combattenti o assegnatari dell'Ente Maremma o mezzadri, ma perché sindacalisti, agronomi o veterinari, guardie forestali o campestri, fattori o venditori ambulanti, parroci o maestre, medici o levatrici condotti, stradini e cantonieri o casellanti delle ferrovie.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il Lazio (sia nei suoi confini storici, sia in quelli successivi alle riforme amministrative territoriali del periodo fascista) si presta bene ad essere considerato un osservatorio privilegiato, per diverse ragioni. Anzitutto – sotto la prospettiva del conflitto sociale – perché all'incirca tra il 1880 e il 1965 esso è stato teatro di ampie lotte contadine che, particolarmente nei due dopoguerra (1919-1922 e 1944-1949), sono state soprattutto intense e diffuse, con livelli di spontaneità e di organizzazione che hanno visto comparire sulla scena l'intera società rurale. In secondo luogo, l'intreccio tra la realtà dei diversi

comuni, province e zone agrarie e quella della Capitale e delle sue dinamiche economiche, sociali e politiche ha collegato direttamente la vicenda delle campagne laziali con le vicende delle grandi trasformazioni della realtà nazionale. In terzo luogo, perché il confronto fra la geografia dei conflitti sociali e quella della struttura proprietaria e dei contratti agrari fa emergere un'articolazione dell'assetto produttivo e sociale che rispecchia una combinazione di storie economiche, sociali e politiche diverse e non sempre descrivibili e comprensibili con il ricorso al solo dualismo tra contadini e signori o tra contadini e proprietari. In quarto luogo, perché l'articolata geografia ecclesiastica (oltre 35 diocesi) e la presenza di un elevato numero di santuari e luoghi di culto popolare (vicino quasi ai 200), intrecciate con una realtà linguistica differenziata e di usi popolari variamente combinati, indicano la presenza di fenomeni culturali di grande interesse. In quinto luogo, perché tutta la vicenda si è prodotta in presenza di forti movimenti di popolazione, sia all'interno e da regioni limitrofe con la pastorizia transumante e le migrazioni temporanee di compagnie di braccianti e di «guitti» ingaggiati dai caporali, sia con immigrazioni indotte dalle bonifiche e colonizzazioni e da fenomeni di sostituzioni da campagna a campagna, sia con emigrazioni transoceaniche e ritorni che hanno caratterizzato aree ben definite, ma in maniera piuttosto intensa.

Qui sembra utile soffermarsi per un approfondimento del tema classico della storia del movimento contadino, cioè il rapporto tra i caratteri e gli sviluppi delle lotte sociali e i caratteri e lo sviluppo delle organizzazioni. In realtà, nella fase che dagli anni Ottanta del XIX secolo va fino agli anni Sessanta del XX secolo, corrispondente al più intenso sviluppo dei conflitti nelle campagne (mai del tutto cessati neppure durante la dittatura fascista), nella vita sociale delle campagne del Lazio (tanto nei vecchi che nei nuovi confini amministrativi) vennero introdotte alcune significative novità, in maniera molto più lineare fino all'avvento del fascismo, con diverse disomogeneità durante e dopo il fascismo.

La prima è data dall'estensione crescente delle aree e dei territori investiti dai conflitti sociali; la seconda è il loro ripetersi in maniera ricorrente, talora ciclica, con obiettivi riproposti, ma sempre meglio definiti; la terza è la tendenza a consolidare il movimento in organizzazioni permanenti (società agricolo-operaie e agricolo-artigiane di mutuo soccorso, leghe di miglioramento e di resistenza, camere del lavoro, unioni del lavoro, associazioni di combattenti, ecc.); la quarta è la tendenza a spostare lo scontro dal livello politico e sociale generale a quello elettorale amministrativo e politico per la conquista dei comuni e per il suo allargamento a

livello provinciale e nazionale per il sostegno dato all'elezione di consiglieri e deputati; la quinta è la formazione di una quota definita e riconoscibile di classe dirigente locale di origine contadina o, comunque, legata alla realtà contadina (dirigenti di organizzazioni, avvocati, medici o maestri dei contadini, ecc.), che talora si affaccia alle soglie della classe dirigente nazionale, dove tradizionalmente sono presenti a livelli alti alcuni dei più rappresentativi esponenti della proprietà terriera locale.

Primo punto di arrivo di tale processo saranno gli anni immediatamente precedenti e soprattutto quelli successivi alla Grande guerra, quando al raggiungimento del punto massimo di estensione dei movimenti rivendicativi fa riscontro non solo l'affermazione dei partiti di massa (socialista e popolare) nelle elezioni a suffragio cosiddetto universale (ma in realtà solo maschile) e col sistema proporzionale, ma anche l'elezione di deputati legati alle lotte contadine e la conquista di un grande numero di comuni. Anche nel secondo dopoguerra avverrà qualcosa di analogo, ma in quella nuova fase occorrerà mettere nel conto il maggiore grado di sviluppo e di incidenza dei partiti politici antifascisti, presenti al governo fino al 1947 e con alle spalle la grande spinta dell'esperienza resistenziale.

5. – Gli sviluppi politico-organizzativi dei movimenti e delle organizzazioni dei contadini aprono un problema storiografico che presenta aspetti di un certo interesse sia sul periodo lungo, sia su quello breve. L'organizzazione del conflitto sociale e la nascita di forme associative proprie dei contadini, sia sociali che politiche, spesso ha comportato la messa in gioco di un'ipotesi più o meno esplicita di costruire nuove identità comunitarie, nelle quali gli antichi ruoli sociali e le antiche egemonie cedessero localmente il posto a nuovi ruoli sociali e, tendenzialmente, anche a egemonie nuove e ribaltate.

Infatti, il divenire permanente e organizzato del conflitto sociale e il suo stesso esplodere con ricorrenza quasi ciclica nella comunità rurale tradizionale avevano aperto una lacerazione sociale che non rientrava nella fisiologia delle relazioni fra gruppi e ceti sociali, che esercitavano poteri posti su dislivelli talora notevoli. L'organizzazione contadina, d'altro canto, per condurre vittoriosamente la sua azione rivendicativa aveva bisogno di coalizzare intorno a sé la maggior parte della popolazione rurale e non solo contadina. Era, quindi, l'organizzazione contadina che tendeva a porre sé come principio di riunificazione sociale, ma non sempre era chiaro se dovesse ispirarsi alla prospettiva futura del socialismo o di ideologie democratiche di varia origine, oppure a quella tradizione

comunitaria, che si pensava sarebbe stato possibile restaurare dopo l'abbattimento delle usurpazioni di terra e il ristabilimento degli usi e delle proprietà collettive.

Tale contrasto e tale aspirazione comunitaria apparivano come palesi – sotto la forma, addirittura, di conflitti fra istituzioni – nei casi in cui, a causa di elettorati a composizione sociale diversa, il Comune e l'Università agraria si trovavano ad esprimere contrasti relativi alle terre comuni fra soggetti sociali di diversa consistenza economica all'interno della stessa popolazione. Erano, di fatto, proprio le vertenze – sia politico-sociali, sia giudiziarie – sugli usi civici e sulle proprietà collettive, per loro natura, a richiamarsi alla tradizione della proprietà comune e dei diritti comunitari usurpati: fu proprio intorno ad esse che – fino al primo dopoguerra – crebbero i movimenti di lotta, giungendo a toccare pressoché tutti i 228 comuni del Lazio «storico».

Sotto l'aspetto delle resistenze comunitarie delle identità sociali e culturali messe in discussione non solo dall'unificazione del mercato nazionale, ma da tutte le manifestazioni di innovazione sia economica, sia politica, sia culturale che sconvolgevano le forme e gli equilibri sociali tradizionali, andrebbero anche ripercorsi momenti e aspetti della stessa storia regionale del Lazio tra l'ultimo ventennio del XVIII secolo e il XIX secolo, cioè il secolo che precede la fase delle lotte contadine di massa. È il caso di alcune delle insorgenze antifrancesi dei Monti della Tolfa, di Civitavecchia o del Viterbese (dal momento che, invece, quelle della Marittima e Campagna e, soprattutto, della Terra di Lavoro sembrano seguire dinamiche differenti, intrecciandosi o sovrapponendosi con vicende di briganti e con quella, specificamente, di Fra Diavolo).

Anche il brigantaggio sia preunitario che postunitario meriterebbe una rinnovata attenzione di studiosi particolarmente aggiornati sotto il profilo della storiografia e dell'antropologia culturale, capaci di cogliere a pieno gli elementi di continuità tra il fenomeno che era presente negli stessi territori nei decenni (ed anche nei secoli) precedenti e quello che negli ultimi due secoli si manifesta in maniere che, nei tempi e nei luoghi, possono talora apparire analoghe solo ad osservazioni non eccessivamente approfondite o a ricostruzioni puramente descrittive o attente al colore locale. Infine, allo stesso ordine di problemi, ma con le cautele del caso per cercare di evitare meccanicismi di tipo scientista o di carattere volgarmente positivistico, potrebbero essere ricondotte manifestazioni della religiosità popolare in contrasto con la razionalizzazione ecclesiastica post-tridentina o, in età contemporanea, con quella dei pontificati di Leone XIII

o di Pio XI: la loro sopravvivenza, in una certa misura, testimonierebbe il raggiungimento di equilibri socioreligiosi e socioculturali difficili tra tradizione e modernità. Ancora di più risulterebbero espressioni di tensioni socioculturali, oltre che socioreligiose, quei fenomeni di radicamento in alcune specifiche società rurali locali di movimenti che erano «eretici» rispetto al cattolicesimo dominante: ad esempio, il movimento di Davide Lazzaretti in alcune aree del Viterbese, l'evangelismo dei Fratelli e poi dei Valdesi in Sabina, quello pentecostale del «risveglio» tra Marittima e Campagna (quest'ultimo dovuto agli emigrati ritornati dagli Usa).

6. – Se nell'organizzazione dei contadini si vuole cogliere uno degli aspetti di una *sociabilité* tipica delle società rurali contemporanee, occorrerebbe porre l'attenzione al modo in cui si realizzano e si sviluppano le diverse forme organizzative, non solo economiche, sociali o politiche, e non solo contadine, all'interno delle differenti società rurali presenti nella provincia romana. Infatti, ci si trova davanti, spesso, a fenomeni apparentemente contraddittori, quale la contemporanea presenza di leghe contadine con comportamenti marcatamente classisti e socialmente conflittuali (anche se non necessariamente socialiste) accanto a forme associative con finalità assistenziali, religiose o culturali, che presentano composizione ed orientamenti interclassisti e nelle quali si ritrovano talora gli stessi soggetti e le stesse persone. Fu comunque necessario un tempo abbastanza lungo perché potessero consolidarsi forme associative dotate di una certa stabilità e rappresentatività. Il processo di formazione delle leghe di resistenza non fu, infatti, né lineare né omogeneo, ma agli inizi piuttosto episodico e condizionato, probabilmente, dalle differenze proprie di ciascuna delle locali società rurali.

Perché dalla protesta sociale tradizionale si passasse a forme più coese ed efficaci d'iniziativa e di lotta sociale e politica era necessario, spesso, che vi fosse la presenza – talora catechetica e maieutica – di figure d'intellettuali capaci non solo di esercitare localmente un particolare carisma, ma di promuovere quell'elevamento di formazione e di coscienza che tale mutamento richiedeva e che l'assetto della società non permetteva. Certo, il Lazio non è né l'Emilia, né la Romagna, né la Toscana: la mobilitazione sociale non ha prodotto quell'estesa e stabile presenza di organismi della cultura popolare («del popolo», oltre che «per il popolo») che altrove sono state le Case del popolo; e non è neppure il Veneto, dove il modello della parrocchia associativa dell'Opera dei congressi, attiva nella promozione sociale, sostituiva la parrocchia confraternale che permaneva in molti luoghi

del Mezzogiorno. Tuttavia, non si può più sostenere che la differenza significasse inesistenza e protrarre ulteriormente un'assenza di studi e ricerche sul fenomeno associativo non solo della fase più recente e postfascista, ma anche dell'intero arco di vita dello Stato liberale.

Credo che se si scavasse analiticamente, caso per caso, ci si imbatterebbe in presenze di animatori della società rurale e della realtà contadina che non erano una ripetizione standardizzata, sul versante socialista, dei Luigi Musini, dei Camillo Prampolini o dei S. Entrata o, sul versante cattolico, dei don Luigi Cerutti, dei fratelli Corazzin o di Italico Corradino Cappellotto. Credo che anche nel Lazio le figure sociali prevalenti finirebbero per essere sostanzialmente le stesse: da un lato, intellettuali e professionisti di origine borghese, repubblicani, radicali, socialisti o anche cattolici immessi nella realtà rurale in ragione della loro attività, quali maestri elementari, avvocati, medici condotti, farmacisti rurali, veterinari, ufficiali postali, capistazione, parroci, ecc.; dall'altro, figli di famiglie di origine contadina o di piccola borghesia paesana, artigiana o commerciale, che talora svolgevano gli stessi ruoli.

Con molta probabilità, ad una più attenta verifica nelle realtà locali sulle origini, il radicamento e la composizione delle leghe contadine, quelle che – pur appartenendo alla Camera del lavoro o alla Federazione dei lavoratori della terra – potevano essere pienamente definite «rosse» o socialiste erano in numero inferiore a quanto è apparso agli studiosi. Prima della Grande guerra, il vero centro motore di un grande movimento contadino unitario e di massa (e qui il singolare dovrebbe essere appropriato), in particolare nelle aree meridionali della provincia romana, sembra essere stato soprattutto il periodico democratico indipendente «La difesa del contadino», edito a Valmontone e promosso e diretto da Giuseppe Ballarati, figura a metà tra il capopopolo della tradizione e il moderno intellettuale, capace di governare processi sociali e culturali propri della società di massa.

Sfogliandone le pagine, si è certamente colpiti dalla capacità di cogliere i temi economicamente e socialmente più caldi della vita delle campagne (in particolare quello degli usi civici, ma anche quelli delle condizioni di estremo degrado umano dei braccianti e dei «guitti» ingaggiati dalle compagnie dei caporali). Ma si è colpiti dal rilievo, tutto particolare, dato alla dimensione culturale, colta in diverse accezioni. Infatti, non vi è solo un orientamento generico per la diffusione della scolarità e della lotta all'analfabetismo (convergente con quello di Giovanni Cena e delle Scuole per i contadini dell'Agro romano) come condizione prelimi-

nare per qualunque iniziativa che volesse vedere i contadini come soggetti attivi e protagonisti del loro riscatto. Nelle pagine del periodico vi è anche un'attenzione e un rispetto del tutto particolare per le forme e gli strumenti della cultura contadina (o della cultura della società rurale): dall'impiego della forma del dialogo per comunicare cose alle quali si attribuiva un particolare rilievo, all'ospitare componimenti di poeti contadini (per tutti, T. Fusano); dal raccogliere e pubblicare corrispondenze e lettere di emigrati o di contadini divenuti fanti durante la Grande guerra, all'individuare negli stradini e nei cantonieri delle strade provinciali e nei venditori ambulanti degli importanti soggetti della comunicazione orale e della diffusione del giornale e delle sue idee; dall'esaltare e sostenere nella loro azione figure emergenti di diretta estrazione contadina (quali L. Piacentini di Valmontone o A. Basilico di Roccagorga) e difenderle nella loro autonomia contro tentativi di strumentalizzazione politica, all'individuazione quali strumenti di lotta di forme tradizionali di manifestazioni di massa, come le feste popolari.

Certo, Ballarati scomparve agli inizi del 1919 e con lui il giornale ed è difficile dire cosa sia restato di essi e del movimento che avevano guidato. Vale, però, l'osservazione che, a partire dal 1916, la Federazione nazionale dei lavoratori della terra (Federterra) aveva aperto a Roma un Ufficio speciale per l'Italia centrale, retto da un organizzatore molto capace, il tipografo di Tarquinia Giuseppe Parpagnoli: nonostante la morte a causa dell'epidemia di febbre spagnola di un organizzatore notevole, come il maestro socialista A. Mammuccari, la Federterra, la Camera del lavoro e l'Unione socialista romana poterono avvalersi anche dell'apporto di dirigenti molto influenti e capaci, come Giovanni Monici e di intellettuali attivi e impegnati, quali gli avvocati Giulio Volpi nella Tuscia e Maremma e Domenico Marzi in Ciociaria; inoltre, con l'assunzione progressiva di molte parole d'ordine de «La difesa del contadino», essi presero la guida del grande movimento di lotta che scosse le campagne del Lazio a partire dall'agosto 1919. Tuttavia, occorre riflettere anche sul fatto che se alle elezioni politiche del 1919 (svoltesi con la proporzionale) i socialisti furono il primo partito nella città di Roma, nell'unica provincia romana (il Lazio di allora) il primato fu raggiunto dal Partito popolare, che nell'appoggiare le lotte contadine non era stato meno impegnato, nonostante la presenza nelle sue file di latifondisti come il principe Francesco Boncompagni Ludovisi, poi divenuto esponente del clerico-fascismo.

Nella prospettiva di ricerca che si è indicata in queste pagine, il dato elettorale dovrebbe orientare non solo a ricercare in quali aree tale

radicamento fosse maggiore, ma anche di quale rapporto fra religiosità e mutamento sociale e fra organizzazione ecclesiastica e vita sociale e politica esso fosse espressione. Infatti, il Lazio sembrerebbe essere stato una regione nella quale l'Opera dei congressi prima e il movimento sociale e sindacale bianco poi non avevano raggiunto livelli di diffusione e di radicamento particolarmente importanti.

In altri termini, andrebbe verificato se, in assenza di forme organizzative «moderne», come quelle sociali o sindacali del movimento cattolico, nelle realtà locali della provincia permanessero organizzazioni «tradizionali» della parrocchia o della diocesi a scopo benefico e devozionale, come le confraternite o altre forme associative a finalità religiosa, come gli ordini religiosi laicali o i rami laicali di più recenti congregazioni o quelle legate alla promozione delle devozioni presso i numerosi santuari. Ci troveremmo di fronte ad un innesto della forma politica «moderna» rappresentata dal partito di massa sul tessuto di una società rurale nella quale si manteneva forte il peso di tradizioni comunitarie religiose ed ecclesiastiche. E, ad aumentare l'interesse intorno a questo problema, valga la constatazione di una contemporanea non indifferente presenza di organismi cooperativi cattolici nel settore creditizio: essa era sostanziata non soltanto dalla realtà di un grande istituto come il Banco di Roma, ma anche da un numero di istituti di credito popolare e cooperativo in un ambiente sociale ed economico poco favorevole alla cooperazione. Non vi è dubbio che una maggiore facilità di accesso agli archivi ecclesiastici permetterebbe di conoscere in maniera più adeguata questi aspetti interni alla realtà cattolica nelle diverse aree, come aprirebbe notevoli possibilità di una conoscenza più approfondita anche delle più generali condizioni della vita, dell'organizzazione e dell'articolazione delle società rurali delle quali parrocchie e diocesi erano espressione.

7. – Il discorso sulla *sociabilité* non riguarda solo le classi non egemoni, ma anche le classi egemoni. Il poco che di esse si conosce riguarda singole famiglie aristocratiche, alcune personalità di esse, aspetti specifici di attività economiche di alcuni mercanti di campagna. In merito ad un problema specifico, quello della bonifica dell'Agro romano, riprendendo un lontano studio di Alberto Caracciolo, Mirella Scardozzi poté a suo tempo verificare come un gruppo apparentemente omogeneo – quello dei proprietari – presentasse invece al proprio interno delle non secondarie differenziazioni.

Cogliere in tutti gli aspetti – mediante l'analisi del funzionamento delle sue forme associative – il modo nel quale proprietari e imprenditori

intendessero il loro ruolo sociale in una società che anche nel Lazio è notevolmente mutata, sarà in futuro possibile per la seconda metà del XX secolo mediante la consultazione di alcuni degli archivi di cui si sta trattando oggi, grazie alla meritoria opera svolta dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio. Per i cento anni che sono a cavallo fra i due secoli XIX e XX le cose appaiono di certo più problematiche, perché gli archivi delle loro forme associative sono, forse, andati irreparabilmente dispersi: sarebbe opportuno, comunque, che chiunque – nell'ambito di ricerche dedicate ad altri aspetti – avesse la ventura di trovare documenti all'interno di altri archivi, avesse un luogo di riferimento dove far confluire le informazioni o dove versare copie dei documenti. Tuttavia, fin da oggi si potrebbe operare sul materiale edito: presso la biblioteca del Ministero per le risorse agricole, l'Alessandrina di Roma, la Nazionale di Firenze e alcune biblioteche locali potrebbero essere rintracciate pubblicazioni – periodiche e non – di quelle associazioni. Di una delle più importanti di esse, il Comizio agrario di Roma, esistono collezioni complete dell'organo periodico di stampa, la «Rivista agricola romana», che ne pubblicava i verbali delle riunioni e gli atti ufficiali. Purtroppo, però, non si dispone di collezioni di pari completezza per i Comizi agrari che esistevano nei capoluoghi di circondario (Civitavecchia, Frosinone, Velletri, Viterbo per la provincia di Roma; Rieti per quella di Perugia; Gaeta e Sora per quella di Caserta); in tali casi, per i periodi non coperti dalle loro stesse pubblicazioni, occorrerà riferirsi alla stampa periodica locale, che presentava anche alcune testate specializzate. Lo stesso discorso vale per altre istituzioni agrarie a base associativa, il cui elenco può essere ricostruito attraverso la *Guida Monaci* e i documenti dell'archivio della Prefettura di Roma e delle Sottoprefetture, presenti negli Archivi di Stato.

Non va dimenticato, però, che esponenti di rilievo delle classi dirigenti agricole locali, prima che alla Camera dei deputati o al Senato (del Regno prima e della Repubblica poi), sedevano sui banchi del consiglio provinciale di Roma. A seguito del frazionamento dell'unica provincia, della crescita prorompente della popolazione della Capitale e dell'istituzione della Regione Lazio, esso ha visto fino ad oggi ridimensionarsi notevolmente il suo rango e il suo ruolo: tra il 1870 e l'avvento del fascismo, invece, esso – eletto con il sistema maggioritario a base mandamentale – era una vera e propria assemblea regionale, dove – in ragione anche dei limiti censitari del diritto elettorale – per lungo tempo i rappresentanti delle classi dirigenti agricole e rurali si confrontavano, si scontravano e/o

si integravano con quelli delle classi dirigenti urbane. Una migliore conoscenza della sua vita potrebbe aprire squarci non indifferenti sulla storia della società rurale regionale.

8. – Il discorso sulle classi dirigenti rinvia a delle necessità e a dei bisogni di conoscenze di lungo periodo. Infatti, a me sembra che sia necessario superare una visione rigidamente dicotomica della società rurale. Se, infatti, restiamo prigionieri della polarizzazione tra signori e contadini – consolidatasi nello scontro politico generato dall'allargamento del suffragio, dalla crescita dell'organizzazione contadina e dalla lotta per gli usi civici e le terre collettive – e valutiamo ogni altro soggetto presente sulla scena soltanto in base alla sua affinità rispetto ai due estremi dello scontro di classe, ci priviamo della possibilità di comprendere una parte non secondaria della realtà.

Occorrerebbe, invece, prendere la carta geografica delle strutture produttive e sociali della società rurale (di cui si è ipotizzata la realizzazione) per confrontarla con la carta dei mandamenti e delle ripartizioni amministrative equivalenti del periodo precedente la fase delle riforme, dalla fine del XVIII secolo alla Restaurazione. Ma, soprattutto, sarebbe necessario confrontarla, da un lato, con la carta delle diocesi e delle ripartizioni ecclesiastiche, dall'altro con la carta della feudalità laziale, colta non tanto nel suo processo formativo medievale (che pure sarebbe opportuno verificare alla luce di studi più recenti), ma rappresentata quale era andata strutturandosi tra XVI e XVIII secolo. Da un lato essa aveva i suoi problemi con le popolazioni e con le comunità rurali, dall'altro con i poteri di uno Stato, sia pure *sui generis*, come quello della Chiesa. Se non vogliamo ritenere arbitraria – e io ritengo che non lo sia – l'assimilazione tra «sistema signorile» di cui parlava M. Bloch e «società rurale», bisogna avere ben presenti i rapporti che si sono stabiliti tra i suoi caratteri originari e i mutamenti introdotti da una storia, che – per quanto lenta – non è stata immobile.

Ho l'impressione che, rispetto a tale processo storico, siamo stati a lungo prigionieri della nostra formazione, che si è sedimentata sulla letteratura riformistica settecentesca e su quella di denuncia ottocentesca, oppure sulla storiografia che su di esse è stata costruita. Queste opere – per quello che hanno rappresentato e per i ruoli svolti, in molti casi, dai loro autori – continuano spesso ad esserci care e restano incancellabili nella storia dei nostri studi, ma – più di quanto non si sia fatto nel passato – occorre far progredire le conoscenze mediante più collaudati metodi d'indagine e più sistematici – e forse oggi possibili più che nel passato –

spogli di archivi statali, comunali, ecclesiastici e di famiglie.

Avere, in sostanza, aderito all'immagine proposta da quelle fonti letterarie e dalla storiografia che ne era derivata sembra aver fatto compiere una sorta di incidente di percorso anche ad un grande storico come Fernand Braudel nella sua fondamentale opera sulla civiltà del Mediterraneo al tempo di Filippo II.

Egli, infatti, per il XVI secolo presenta un'immagine consueta della Campagna Romana come luogo dove «la situazione è tutt'altro che fiorente» e dove «sotto la concorrenza anche del grano straniero, l'agricoltura non cessa di regredire», al punto che «le cose si aggraveranno ancora nel secolo XVIII». Credo che, in effetti, la situazione non fosse delle migliori, ma forse un po' più problematica di come – in una veloce generalizzazione – ce l'ha presentata il grande storico francese. Egli stesso, infatti, circa ottocento pagine più avanti dedica uno spazio maggiore a Roma come «grande centro di irradiazione mediterraneo» del barocco, ricordando il fervore edilizio e architettonico e il fervore massimo dell'attività pastorale delle famiglie religiose della Controriforma, che da essa si mossero. Il paragrafo si conclude con le parole: «Quando vi si pensa, non si può più parlare di decadenza mediterranea. A meno che non si voglia attribuire alle decadenze, alle disintegrazioni che esse implicano, un efficace potere di irradiazione». Sembra quasi che Braudel non sia stato al corrente che i primi luoghi di tale irradiazione erano stati proprio i centri delle campagne della provincia romana, dove famiglie di antica e recente aristocrazia, come pure antiche e nuove istituzioni ecclesiastiche, ordini e congregazioni religiosi hanno lasciato tracce del mutamento, leggibili nel territorio o nelle sue rappresentazioni.

L'osservazione diretta delle architetture e dell'organizzazione degli spazi urbani, infatti, rivela che gli interventi sei-settecenteschi sulla precedente struttura medievale non sono stati di poco rilievo nel dare ai comuni piccoli e grandi quella fisionomia che la nostra epoca ha conosciuto e che comunemente viene definita semplicemente come medievale. Mediante interventi di copertura di spazi occupati da orti urbani, di accorpamento di edifici contigui, di soprelevazione di edifici preesistenti, di realizzazione e ristrutturazione di chiese e di palazzi, si trattava di far fronte a crescenti esigenze di una popolazione che si espandeva quasi ovunque con ritmi non lenti, nonostante guerre, pestilenze ed altre malattie avessero ancora incidenze rilevanti. Quello che colpisce è che, spesso, la trasformazione edilizia riguarda anche direttamente e propriamente le campagne: nelle cartografie, infatti, appaiono ville, granai, osterie, nuovi

insediamenti, vigne, colture arboree e altri segni che testimoniano l'esistenza di campagne tutt'altro che abbandonate.

Una più matura conoscenza della società rurale, quindi, dovrebbe imporsi a partire proprio da tale fase storica. Essa richiederebbe, in primo luogo, una più accurata e profonda indagine per la rappresentazione dell'articolazione economica e ambientale dei territori e della formazione dei paesaggi agrari quali si presentavano, con le connesse strutture agrarie, al momento dell'unificazione nazionale. È, infatti, in relazione ad essi che dovrebbero collocarsi i problemi connessi allo sviluppo delle lotte contadine, che solitamente – a motivo dell'utilizzazione dei documenti della prefettura e delle sottoprefetture – siamo portati a riferire agli ambiti dell'organizzazione amministrativa territoriale. Ma la ricostruzione di tali articolazioni richiederebbe dei chiarimenti su un periodo medio-lungo di alcuni elementi essenziali e di alcuni problemi sia agronomici sia economici: ad esempio, il rapporto tra pastorizia e agricoltura (il problema della pastorizia transumante all'interno dell'area della provincia romana viene dato come un dato perenne, mentre è importante comprendere quando, come, dove e perché si siano stabilite quelle precise direzioni nei movimenti delle greggi e quali conseguenze sulla vita civile e sociale ciò abbia comportato); strettamente connesso ma non identificabile con esso è il problema del rapporto tra disboscamenti e rimboschimenti, sia nelle zone montane che in quelle di pianura; allo stesso modo, si dovrebbero conoscere i rapporti e i confini – mutevoli nel tempo – delle colture granarie con le colture arborate ed i vigneti; poco noti, inoltre, sono gli aspetti dell'integrazione/opposizione rispetto agli assetti agricoli della presenza di economie del carbone, del legname, dell'allevamento del pesce, dell'uso delle cave; poco, del resto, conosciamo delle relazioni che con gli assetti agrari della provincia romana avevano l'organizzazione dei mercati come pure le trasformazioni urbanistiche ed edilizie non solo di Roma e di alcuni centri maggiori, ma della gran parte dei paesi.

Qui potremmo continuare a lungo con un elenco che dovrebbe estendersi anche sul piano culturale. Mi limito a sottolineare come non abbiamo conoscenza adeguata dei primi, limitati, lenti e contraddittori, ma reali processi di differenziazione sociale all'interno della società rurale: da un lato, frammentaria è la conoscenza di gruppi sociali tipici e rilevanti, quali i mercanti di campagna o i boattieri e pressoché inesistente quella dei fattori, ma appaiono inadeguate anche le conoscenze dei conflitti interni alle singole comunità in connessione con le diversificazioni e gli intrecci tra forme contrattuali e regime giuridico della terra, diritti

comunitari, promiscuità, eccetera. Forse, l'unificazione legislativa contemporanea sotto la categoria onnicomprensiva di «usi civici», determinata da un regime giuridico unitario dei rapporti economici e civili proprio di uno Stato moderno, non è la più adeguata a farci comprendere a cosa corrispondessero la pluralità di situazioni sedimentate storicamente in comunità nelle quali la consuetudine era spesso sopravvissuta alle codificazioni statutarie e gli usi contrattuali orali e tradizionali sopravvivevano alla generalizzazione delle forme scritte. Qui, a tale proposito, voglio ricordare particolarmente la lezione di un maestro di storia, oltre che di diritto, come Guido Cervati: pur apprezzando l'enorme sforzo documentario e interpretativo compiuto da Giorgio Giorgetti nel suo volume sui contratti agrari, egli lo considerava solo un primo passo per la conoscenza dei rapporti sociali e di produzione nelle campagne. Infatti, per Cervati – che come molti studiosi meridionali si era formato storiograficamente, economicamente e giuridicamente, alla scuola tedesca, austromarxismo incluso – statuti e contratti rappresentavano quasi sempre un «dover essere» rispetto ad una realtà che, per raggiungerlo, doveva passare per la duplice fase – ricordata anche da Marc Bloch – del conflitto sociale e del conflitto giudiziario. Sotto il profilo delle fonti, ciò avrebbe dovuto e dovrebbe comportare una più attenta considerazione delle fonti giudiziarie, sia civili che penali, che potrebbero essere in grado di rappresentarci più da vicino la realtà dei rapporti e dei conflitti di classe.

Sempre a proposito di fonti, l'archivio stesso dello studio legale di Cervati – se fosse stato salvato da qualcuno dei suoi eredi – rappresenterebbe un patrimonio documentario di primissimo rilievo non solo per la storia dei conflitti sociali, ma anche per la storia delle campagne, sia del Lazio sia di altre regioni. Particolarmente per le cause concernenti gli usi civici, spesso le sue memorie difensive costituivano dei veri e propri saggi di storia giuridico-sociale delle comunità rurali e nei fascicoli delle cause erano raccolte copie di documenti di difficile reperimento nelle sedi originarie. Inutile dire che nel momento in cui – superando conflitti di competenze derivanti dalla doppia dipendenza degli uffici che lo utilizzano – venisse ordinato e reso più agevolmente consultabile l'archivio del Commissariato e dell'assessore agli usi civici, se ne gioverebbero non poco sia i procedimenti sia gli studi.

9. – A sostegno di una conoscenza della società rurale precedente l'impatto con le grandi trasformazioni contemporanee, che sia sostenuta da adeguati supporti archivistici, stanno anche alcune ragioni pratiche,

direttamente connesse con tendenze presenti nella nostra società e nella nostra cultura. Si fa, ad esempio, urgente in molti luoghi un lavoro di restauro ambientale: certamente in quelle zone di pianura che sono state non solo segnate dalla realizzazione di impianti industriali poi abbandonati, ma anche dallo sviluppo di un'agricoltura intensiva e che oggi sono abbandonate per effetto del prevalere di processi di terziarizzazione e di deagrarizzazione; ma anche in quelle zone collinari – e anche montane – dove non vengono esercitati più né agricoltura né allevamento e dove il puro e semplice abbandono ad un incolto casuale non appare la scelta più idonea a salvarle dal dissesto idrogeologico e dal pericolo di incendi ripetuti e frequenti.

Intorno, poi, a quella che comunemente (ma quasi mai nei documenti ufficiali) viene chiamata «rinaturizzazione» sorgono talora degli equivoci madornali. Ad esempio, esisteva un progetto fatto proprio dalla Fondazione Roffredo Caetani di Sermoneta, ma sostenuto dal Wwf, in cui si spacciava per ripristino dell'ambiente originario la realizzazione – con grossi movimenti di terra – di laghetti e colline artificiali destinati ad ospitare un parco naturalistico verso il quale si prevedeva di convogliare qualche migliaio di visitatori ogni anno. Questo in un luogo dell'Agro pontino dove la palude sembra non esservi mai stata e alterando fortemente il contesto nel quale oggi possono risaltare le memorie urbane della città medievale di Ninfa e il giardino realizzato dai Caetani sulle sue rovine negli anni '20 del XX secolo. Nel progetto – ovvio dirlo – non c'è traccia non solo di ricerca archivistica, ma neppure di una limitata ricerca cartografica (bastavano le mappe catastali e le tavolette Igm) o iconografica: esse avrebbero mostrato inconfutabilmente l'assoluta incongruenza del progetto con la storia di quel territorio e del suo paesaggio.

Tra gli elementi il cui restauro si fa sempre meno dilazionabile occorre considerare le opere di edilizia rurale, sia sparse, che dei centri abitati. Non vorrei essere preso per un confusionario: per la particolare storia e geografia delle campagne laziali, fin dal Medioevo le condizioni economiche e le vicende politiche hanno, infatti, prodotto una particolare «società rurale in contesto urbano». Per la conoscenza di essa – come già hanno evidenziato le ricerche degli anni '60 sulle dimore rurali (che varrebbe la pena di riproporre con l'impiego di strumenti di analisi e di rappresentazione che oggi ci offre la tecnologia) – lo studio delle tipologie edilizie e delle vicende dei centri abitati è non meno rilevante della conoscenza della nuova edilizia delle bonifiche, della colonizzazione interna e della riforma agraria. Se negli anni '30 del XX secolo Giuseppe Pagano ritrovava

in edifici di Cori o di Ferentino elementi di uno stile antiretorico e una razionalità determinata dalla necessità e Luigi Piccinato fondava sull'analisi dei centri medievali – dei quali alcuni del Lazio – la sua ricerca sulla razionalità delle strutture urbane, che avrebbe poi proposto con il piano regolatore di Sabaudia, le nostre necessità odierne sono molto più pratiche: per l'ormai inderogabile recupero dell'edilizia tradizionale – unica alternativa all'ulteriore e definitiva devastazione delle pianure – è necessario il pieno recupero delle tecniche con cui essa fu posta in opera, dal momento che, nelle trasmissioni ereditarie che hanno accompagnato i mutamenti dell'arte muraria e delle arti e professioni – anche del legno e dei metalli –, per l'edilizia si sono prodotte numerose fratture di memoria.

Gli interventi di bonifica, colonizzazione e trasformazione fondiaria – anche se presenti in altre epoche – sono stati uno dei modi più caratteristici nei quali le grandi trasformazioni dell'età contemporanea hanno inciso nella società rurale del Lazio sia dal punto di vista geo-ambientale, sia da quello economico-agrario, sia da quello socio-culturale. Molti degli archivi presentati in questo Convegno si riferiscono a questi aspetti. Ma, nel momento in cui agli studiosi – come mai nel passato – si offrono possibilità documentarie di notevole interesse, sembrerebbe giunto – forse – il momento di cercare di convocare gli studiosi di differenti discipline per mettere a fuoco strumenti concettuali e problematiche, che siano in grado di rendere culturalmente produttiva la ricerca ben più di quanto lo sia stata nel passato. Da questo, infatti, abbiamo ereditato un approccio controversistico che rischia di riproporsi nel presente e nel futuro a seguito di una meccanica e male intesa acquisizione delle tematiche ambientali. Mi pare che sia assolutamente improduttivo, infatti, quell'atteggiamento nostalgico e vagamente romantico che si riferisce ad un mondo della palude del quale si imponeva l'orrenda bellezza, quasi ignorando di quali drammi e di quali tristezze umane esso sia stato teatro. Allo stesso modo, credo che vada tenuta distante ogni forma giustificatoria nei riguardi di scelte che sono state compiute, quasi che il solo fatto di essere state realizzate le abbia messe al di fuori di ogni valutazione. Inoltre, occorrerebbe porre l'attenzione seriamente – con regolarità, sistematicità e continuità – a tutte le bonifiche presenti sul territorio regionale: da quella dell'Agro romano a quella di Fondi, a quella dei fiumi Sacco (nel Frusinate) e Velino (nel Reatino), alla stessa regolazione delle acque del Tevere, dell'Aniene o del Liri-Garigliano.

Grazie proprio alle fonti nuove di cui si potrà disporre con l'apertura di nuovi archivi dell'agricoltura e all'affinamento delle problematiche

e dei metodi d'indagine sarà possibile recuperare pienamente tutta la problematicità che è insita in decisioni e in azioni che, nel XX secolo, sono state in grado di rovesciare o cancellare in tempi brevi dei prodotti di una storia plurisecolare. A proposito di bonifiche e di fonti per la loro storia, vorrei suggerire di verificare poi se, presso la Facoltà di ingegneria dell'Università di Roma «La Sapienza», è conservata la documentazione relativa a studi e progetti per l'Agro romano e per l'Agro pontino che, negli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo, erano stati compiuti su commissione o su propria iniziativa dall'allora Scuola superiore di applicazione per ingegneri. Allo stesso modo, potrebbe rivelarsi di notevole valore documentario anche l'archivio dell'Ufficio speciale del Genio civile per il Tevere e l'Agro romano, alla cui competenza tecnico-amministrativa era affidata la gestione dei provvedimenti e la vigilanza e manutenzione delle opere.

Quanto alla problematica relativa alla condizione umana e all'organizzazione sociale nei territori soggetti ad obblighi di bonifica e trasformazione fondiaria, oltre alla letteratura di denuncia sulla quale si è formata la nostra cultura e agli scritti talora memorialistici dei tecnici, degli igienisti e dei filantropi, va richiamato tutto il valore delle rappresentazioni artistiche e fotografiche e di alcune opere letterarie. Ma, a questo proposito, credo che il discorso vada allargato a tutta la realtà del Lazio. Quanto alle opere dei pittori e degli illustratori, credo che – soprattutto sui XXV pittori della Campagna romana e su Duilio Cambellotti o sui vedutisti italiani e di altri paesi d'Europa, sui quali non può arrestarsi il discorso –, la produzione di volumi e di cataloghi sia stata negli ultimi circa venti anni talmente abbondante e ripetitiva da richiedere una seria messa a punto critica, sia dal punto di vista dell'arte che da quello della sua rappresentatività storica. Per quanto riguarda la fotografia, forse andrebbe avviato un discorso attento e organico, di recupero filologico e di attribuzione e datazione delle immagini, particolarmente quelle sulla Campagna Romana e sulla bonifica e colonizzazione pontina. Sul cinema, mentre andrebbero sondati adeguatamente gli archivi dei documentari della Rai e dell'Istituto Luce, a rinfrescare la memoria, occorrerebbe promuovere il restauro e la proiezione guidata e ripetuta anche di un film come *Cielo sulla palude* di Augusto Genina, rappresentativo di una condizione umana, al di là del soggetto, la vita di Maria Goretti, mentre potrebbe essere ripreso in chiave anche sociologica un discorso critico su opere «serie» come *Non c'è pace tra gli ulivi* di Giuseppe De Santis o *La Ciociara* di Vittorio De Sica (tratto dall'omonimo romanzo di Alberto Moravia), oppure pellicole «leggere», come

Pane, amore e fantasia di Vittorio De Sica o altre folkloricamente oniriche, come *Per grazia ricevuta* di Nino Manfredi.

Per concludere, in riferimento all'Agro pontino, vorrei ricordare il romanzo di Agostino Villa, *Paludi e montagne* (pubblicato da Einaudi nel 1943). Si tratta di una rappresentazione di eccezionale valore di quella società della foresta e degli acquitrini, nella quale si muovevano pastori e boscaioli, guitti e caporali, sullo sfondo di ambienti e di situazioni che non sembra possibile che siano esistiti fino a settant'anni fa. In questo volume quella particolare società rurale è descritta con scrupolo filologico e con attenzione – ad un tempo – agli aspetti territoriali e ambientali, alle figure umane, ai contesti e alle relazioni interpersonali e alle espressioni culturali degli abitanti delle lestre e delle selve. I nomi di persona e di luogo, le situazioni, le inflessioni dei linguaggi, i quadri mentali, i valori simbolici, emergono con efficacia rielaborati da un autore un po' insolito. A. Villa, infatti, era stato allievo di Ernesto Buonaiuti per gli studi storico-religiosi e di Ettore Lo Gatto per la lingua e letteratura russa e le sue pagine – ispirate a Lev Tolstoi e ai grandi della letteratura russa, dei quali divenne traduttore – riflettono la crisi esistenziale di un giovane borghese romano che, incompreso, nella redenzione dei bambini tramite l'alfabetizzazione intende ritrovare se stesso e lo scopo dell'esistenza. Da esse, senza nulla che possa ispirare nostalgie, compiacimenti o rimpianti vi è un richiamo alla perdurante necessità – alla vigilia della bonifica distruttiva – di una «bonifica» sociale e culturale che fosse rispettosa delle identità degli abitanti della palude. Trasferire, in altre parole, la lezione delle Scuole per i contadini dell'Agro, impartita da Giovanni Cena, Sibilla Aleramo e Alessandro Marcucci, la cui scuola il giovane protagonista intende riaprire e che avevano avuto il massimo della visibilità nell'esposizione di Roma del 1911.

10. – Alcuni anni fa Corrado Barberis fu chiamato a rispondere – sulla «Rivista di economia agraria» – all'interrogativo se la società contemporanea avesse bisogno di economisti agrari e di sociologi rurali.

Oggi potremmo porci anche l'interrogativo se vi sono ragioni interne alla società del nostro tempo che rendano la conoscenza e lo studio della storia della società rurale qualcosa che sia in grado di interessare direttamente il presente, i suoi problemi in parte nuovi e se esso possa contribuire a definire le linee di un intervento per lo sviluppo non distruttivo (come quello industriale del modello «classico»), di ciò che del passato rurale permane nella realtà del nostro tempo.

Anch'io mi sono posto il problema in passato, in occasione del Seminario

regionale di Latina degli operatori della bonifica del Lazio. Allora detti una risposta in termini essenzialmente metodologici: storici e geografi erano portatori di approcci alle conoscenze che un tempo erano patrimonio dei tecnici e che la specializzazione aveva portato a separare; per questo era necessario ricomprenderli all'interno dei soggetti istituzionalmente preposti all'intervento nel/sul territorio e nel/sull'ambiente. Oggi, invece, si sta facendo largo una tendenza contraria alla globalizzazione che tende a valorizzare al massimo ciò che della società tradizionale è sopravvissuto all'impatto della modernizzazione, intendendolo non soltanto come residuo da contemplare, ma come elemento costitutivo di un'identità da difendere e come patrimonio culturale che è in grado di «lievitare» all'interno delle «nuove ruralità».

Anche istituzioni sociali e giuridiche tipiche della società rurale del passato vengono talora riproposte come vitali, espressione di sovranità comunitaria sul territorio e sull'ambiente. Le «nuove ruralità» – delle quali l'Insor (Istituto di sociologia rurale) scoprì l'esistenza circa vent'anni fa – non solo hanno un impatto sulla storia delle diverse realtà in cui si inseriscono, ma la ricercano per conoscerla come un elemento che possa costituire una delle ragioni delle scelte talora esplicitamente antiurbane, ma più spesso semplicemente extraurbane.

Personalmente, da rurale inurbato, non condivido quelli che talora mi paiono eccessi legati ad un atteggiamento modaiolo di percepire la ruralità. Tuttavia non posso dimenticare di essere uno studioso della realtà contemporanea, che ha mosso i suoi primi passi quando sembrava che dell'Italia contemporanea si potesse fare storia prescindendo dalla ruralità. Anche per questa ragione, non posso che guardare con interesse a tali novità e auspicare che ad una disponibilità rinnovata degli archivi dell'agricoltura possa fare seguito un reale e attento sviluppo della storia della società rurale.

Esso non dovrebbe restare estraneo a tali nuove domande, ma dovrebbe sforzarsi di mettersi in grado di dare ad esse delle risposte, che non si appiattiscano sulle sole sollecitazioni di un presente dallo spessore ancora non molto ben definito.

BIBLIOGRAFIA

Per il quadro generale

C. BARBERIS, *Sociologia rurale*, Bologna, Edagricole, 1963
Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi, Roma-Bari, Laterza, 1999
-G.G. DELL'ANGELO, *Italia rurale*, Roma-Bari, Laterza, 1988
Introduzione, in *Rurale 2000*, a cura dell'ISTITUTO NAZIONALE DI SOCIOLOGIA RURALE, Milano, Angeli, 1994
M. BLOCH, *I caratteri originari della storia rurale francese* (1931), Torino, Einaudi, 1973
F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* [1949], Torino, Einaudi, 1964
J. CHESNAUX, *I movimenti contadini in Cina nel XIX e XX secolo* [1967], Bari, Laterza, 1973
F. ENGELS, *La guerra dei contadini* [1850], Roma, Mongini,1904 (reprint: Feltrinelli, Milano s.d.)
E.J. HOBSBAWM-G. RUDÉ, *Capitan Swing: rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne* [Inghilterra, secc. XVIII-XIX], [1969], Roma, Editori Riuniti, 1973
Peasant Land Occupations, in «Past and Present», n. 62, 1974, 1, pp. 120-152
De Historia, Milano, Rizzoli, 1997
L'Italia agricola nel XX secolo. Storia e scenari, a cura della SOCIETÀ ITALIANA DEGLI AGRICOLTORI, Roma, Donzelli, 2001
G. LE BRAS, *La chiesa e il villaggio* [1976], Torino, Boringhieri, [1979].
R. MOUSNIER, *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia, Cina)*, [1967] a cura di A. RECUPERO, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1983
G. NENCI, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Bologna, Il Mulino, 1997
Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, a cura di P. BEVILACQUA, Venezia, Marsilio, 1989-1991, voll. 3
I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio, Atti del convegno geografico internazionale di Rieti, a cura di M.G. GRILLOTTI DI GIACOMO-L. MORETTI, Genova, Brigati, 1998, voll. 3
P. VILLANI, *Società rurale e ceti dirigenti (XVII-XX secolo). Pagine di storia e di storiografia*, Napoli, Morano, 1989
Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea, Napoli, Guida, 1989

Movimenti contadini

«Annali dell'Istituto A. Cervi», l'intera raccolta dal 1979

A. CARACCIOLO, *Per una storia del movimento contadino in Italia*, in «Società», VIII (1952), 3, pp. 469-496

Mezzogiorno e contadini. Trent'anni di studi, Roma, Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, 1981

A. PARISELLA, *Movimento contadino e riforma fondiaria. Orientamenti e problemi della storiografia*, in *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, a cura dell'Istituto nazionale di sociologia rurale - INSOR, Milano, Angeli 1979, I, pp. 379-419

Questione agraria, in *Dizionario delle idee politiche*, a cura di E. BERTI e G. CAMPANINI, Roma, AVE, 1991, pp. 687-696

Classi dirigenti agricole, conflitti nelle campagne e crisi dello Stato liberale, in *La crisis del Estado liberal en la Europa del Sur*, a cura di M. SUÁREZ CORTINA, Santander 2000, pp. 207-239

Giuseppe Micheli, la montagna e la questione agraria, in *Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma*, a cura di M. TRUFFELLI-G. VECCHIO, Roma, Carocci, 2002, pp. 205-238

Aspetti generali dell'agricoltura e delle strutture fondiarie del Lazio

C. BARBERIS, *Famiglie coltivatrici e attività non agricole*, Roma, Camera di commercio, industria artigianato e agricoltura, 1968

S. FRANCO, *Percorsi di sviluppo locale: il caso del Lazio*, Roma -Viterbo, Regione Lazio, Assessorato per le politiche dell'agricoltura - Università degli studi della Tuscia, Dipartimento di economia agroforestale e dell'ambiente rurale, 2000

M.G. GRILLOTTI DI GIACOMO-P. DI CARLO-L. MORETTI, *La struttura delle aziende agrarie come base per la individuazione di aree agricole funzionali. Il caso del Lazio*, Roma, Società geografica italiana, 1985

L. MORETTI, *Geografia dei sistemi agricoli. Lazio*, Roma, Società geografica italiana, 1999

G. ORLANDO, *Le campagne: agro e latifondo, montagna e palude*, in *Lazio*, a cura di A. CARACCIOLO, Torino, Einaudi, 1991, pp. 83-168

G. RANZATO, *Livelli produttivi e struttura socioeconomica delle campagne nella provincia di Roma (1870-1939)* in A. BOLAFFI-A. VAROTTI, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia*, Bari, De Donato, 1973, pp. 269-311

REGIONE LAZIO-ASSESSORATO ALL'AGRICOLTURA E FORESTE, *Conferenza regionale dell'agricoltura*, Roma, 1972, voll. 5

F. SCARAFONI-F. GIRONI-C. MARROCCO, *Il Lazio agricolo. Elementi sulla situazione dell'economia agricola regionale*, Roma, Regione Lazio-Assessorato all'agricoltura e foreste, 1977

S. SENNI, *Le aree rurali del Lazio*, Roma – Viterbo, Regione Lazio, Assessorato per

le politiche dell'agricoltura - Università degli studi della Tuscia, Dipartimento di economia agroforestale e dell'ambiente rurale, 2000

E. TURRI, *Caratteristiche ed evoluzione delle strutture fondiarie e aziendali nell'agricoltura del Lazio*, Roma, 1978

P. VILLANI, *Ricerche sulla proprietà fondiaria e sul regime fondiario nel Lazio*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XII (1960), pp. 97-263

M. ZUCCHINI, *L'agricoltura laziale dal 1861 al 1961*, Roma, Ispettorato compartimentale agrario del Lazio, 1962

Il Lazio nell'età medievale

M.T. CACIORGNA, *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Roma, Il Calamo, 1996

A. CORTONESI, *Il lavoro del contadino: uomini, tecniche e colture nella Tuscia tardomedievale*, Bologna, Clueb, 1988

Terre e signori nel Lazio meridionale: un'economia rurale nei secoli XIII e XIV, Napoli, Liguori, 1988

J. COSTE, *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. CARBONETTI, S. CAROCCI, S. PASSIGLI, M. VENDITTELLI, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1996

A. LANCONELLI-R.L. DE PALMA, *Terra, acque e lavoro nella Viterbo medievale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1992

La terra buona: produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese tra Due e Trecento, Bologna, Clueb, 1994

Terra e lavoro nel Lazio meridionale. La testimonianza dei contratti agrari (secoli XII-XV), a cura di A. CORTONESI-G. GIAMMARIA, Roma-Bari, Laterza, 1999

P. TOUBERT, *Les structures du Latium Médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX au XII siècle*, Rome - Athènes, BEFAR, 1973

Il Lazio nell'età moderna

R. AGO, *Un feudo esemplare: immobilismo padronale e astuzia contadina nel Lazio del '700*, Fasano (Br), Schena, 1988

M. CAFFIERO, *L'erba dei poveri: comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1983

A. CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria e annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma, Istituto di studi romani, 1947

J. COSTE, *I casali della campagna di Roma all'inizio del Seicento*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XCII (1969), pp. 41-115

I casali della Campagna di Roma nella seconda metà del Cinquecento, *ibid.*, XCIV (1971), pp. 31-143

A. De Clementi, *Vivere nel latifondo. Le comunità della campagna laziale tra '700 e '800*, Milano, Angeli, 1989
R. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965
G. Massullo, *Il paesaggio sociale nella provincia pontificia dell'Ottocento. Il caso di Rieti*, Rionero in Vulture (Pz), Calice, 1992
F. Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio (1848-1849)*, Milano, Angeli, 1988
G. Rossi, *L'agro di Roma tra '500 e '800: condizioni di vita e di lavoro*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985
C.M. Travaglini, *Il dibattito sull'agricoltura romana nel secolo XIX (1815-1849)*, Roma, Università degli studi di Roma - Facoltà di economia e commercio, 1981
Analisi di un'agitazione contadina nella campagna romana all'epoca della Restaurazione, Roma, Università degli studi di Roma - Facoltà di economia e commercio, 1984

Famiglie proprietarie e mercanti di campagna

A.M. Girelli, *Le terre dei Chigi ad Ariccia (secolo XIX)*, Milano, Giuffré, 1983
Terra e affari a Roma nell'Ottocento pontificio: mercanti di campagna e mercato dei capitali privati (1817-1823), in *Studi in onore di Ciro Manca*, a cura di D. Strangio, Padova, CEDAM, 2000, pp. 165-249
G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese. Secoli XVIII e XIX*, Napoli, Jouvence, 1979
E. Piscitelli, *Una famiglia di mercanti di campagna: i Merolli*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXXI (1959), pp. 119-173
Un ceto scomparso nello stato della Chiesa: i mercanti di campagna, in «Studi romani», IV (1968), pp. 446-457
La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Carocci, 2001 (all'interno cfr. in particolare: D. Armando-A. Ruggeri, *Geografia feudale del Lazio alla fine del Settecento*, pp. 401-445 con la relativa carta)

Movimenti contadini del Lazio

A. Bongiorno-C. Cicerchia-D. Limiti, *La questione agraria e le lotte contadine*, in *Introduzione a Roma contemporanea*, Roma, Centro di studi su Roma moderna, 1954, pp. 115-133
A. Caracciolo, *Le origini delle lotte di classe nell'Agro romano (1870-1905)*, in «Società», V (1949), 4, pp. 602-645
L'agitazione per le terre dei contadini di Roma [1944-49], in «Rinascita», 1950, 4, pp. 212-214

Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922), Roma, Rinascita, 1952
Il movimento contadino nella storia del Lazio (1945-1975), a cura di S. CASMIRRI-A. PARISELLA, Roma, Alleanza dei contadini del Lazio, 1977
G. CANTARANO, *Alla riversa. Per una storia degli scioperi a rovescio 1951-52*, Bari, Dedalo, 1989
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO-COMITATO DI LATINA, *Le lotte contadine nell'Agro Pontino 1944-1947: l'invasione dell'Antignana*, Latina 1991
A. COMPAGNONI, *Il riscatto. Verso la libera proprietà della terra*, Marina di Minturno (Lt), Caramanica, 1997
G. CRAINZ, *Il movimento contadino e l'occupazione delle terre dalla Liberazione alle lotte dell'autunno 1946*, in «Quaderni della Resistenza laziale», 1977, pp. 8-72
L. DAGA, *Il tempo dell'invasione*, Roma, Il Pavone, 1995
A. D'ALESSIO, *Aspetti nuovi delle lotte agrarie*, in «Rinascita», 1960, 7-8, pp. 581-585
G. DE BIANCHI, *Giuseppe Ballarati, promotore di lotte contadine nel Lazio centro-meridionale (1900-1920)*, Palestrina, ITL, 1984
Fascio e aratro. La condizione contadina nel Lazio tra le due guerre, a cura e con introduzione di C. VALLAURI, Roma, Cadmo, 1985
G. GIAMMARIA, *Il mondo contadino dalla subalternità al riscatto*, Patrica, Comune di Patrica, 1988
A. MARTINI, *Protesta sociale, patti agrari e lotte contadine nel Basso Lazio (1943-1947)*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 3 (1981), p. 157-175
I contadini, la terra e il potere. Economia, politica e cultura nelle campagne laziali tra Ottocento e Novecento, Bulzoni, Roma, 1985
Classi rurali e terre collettive nella Campagna romana tra Ottocento e Novecento, in *Per una memoria storica delle comunità locali*, a cura di A. MARTINI-L. OSBAT, Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 1986, pp. 86-122
G. NENCI, *Realtà contadine, movimenti contadini*, in *Lazio*, a cura di A. CARACCIOLO, Torino, Einaudi, 1992, pp. 169-251; inoltre, cfr.: A. PARISELLA, *Le lotte dei contadini del Lazio dalla guerra al fascismo 1914-1923*; in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1(1979), pp. 199-220
Le lotte per la terra dei contadini del Lazio (1944-1950); in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 3 (1981), pp. 177-188
Le campagne tra lotte contadine e sviluppo capitalistico, in *Continuità e mutamento. Classi, economie e culture a Roma e nel Lazio 1930-1980*, a cura di C. BREZZI-C. F. CASULA-A. PARISELLA, Milano, Teti, 1981, pp. 83-103
Disagio e protesta sociale tra Roma e il Lazio (1927-1939), in *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, a cura di M. CHIODO, Introduzione di M. LEGNANI, Cosenza, Pellegrini, 1990, pp. 289-299
M.A. SERCI, *Le braccianti dei Castelli Romani 1945-1965*, in *IRESM Informazioni*, 1989, 3-4, pp. 2-50

Alcuni esempi di analisi storica e sociale della società rurale laziale contemporanea

A. Di Fazio, *L'inchiesta Jacini nel circondario di Gaeta: la monografia di E. Sorrentino,* Prefazione di A. Parisella, Anagni, Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale, 1991

Il contadino pontino-ciociaro nell'Inchiesta Jacini, in «Annali del Lazio Meridionale», 1 (2001), 1, pp. 69-88; 2, pp. 82-96

A. Folchi, *L'Agro pontino 1900-1934,* Roma, Regione Lazio, 1994

F. Gross, *Contadini, rocche e contrade della Ciociaria: studio sul mutamento dagli obiettivi collettivi agli obiettivi individuali,* Roma, Università degli studi di Roma - Istituto di statistica e ricerca sociale C. Gini, 1973

R. Lorenzetti, *Studi e materiali per una storia sociale ed economica della Sabina,* Rieti, Istituto Eugenio Cirese, 1989

G. Morandini, *I monti Lepini. Studio antropogeografico,* in «Memorie di geografia antropica», 1 (1946)

Nobili e bifolchi. Rieti e la Sabina nella vita economica, politica e sociale dalla fine del "Buon Governo" all'avvento del fascismo, a cura di R. Lorenzetti-R. Marinelli, Rieti, Club Turati, 1986

V. Pacifici, *L'inchiesta agraria Jacini nell'area tiburtina,* in «Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte", LIV (1981), pp. 207-224

A. Spina, *Aspetti e problemi dell'Agro romano (1860-1902): ricerche per la storia civile e religiosa della campagna Romana e della Diocesi di Albano,* Albano Laziale (Rm), Diocesi di Albano, 1988

L'Inchiesta Jacini

G. Paoloni-S. Ricci, *L'archivio della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (Inchiesta Jacini), 1877-1885, Inventario,* Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, Quaderni della Rassegna degli archivi di Stato, 84)

Rapporto tra movimenti di lotta e sviluppo delle forme associative e cooperative

F. Agostino-M. Dalla Negra-A. Fasola-T. Lombardo, *Per una storia della Federbraccianti di Roma. Trent'anni di lotte in agricoltura 1948-1978;* Roma, Federbraccianti di Roma, 1978

O. Bartoli-I.R. Pii, *Lotte contadine nei Castelli Romani (1945-55). Genzano e la Cooperativa "Risveglio agricolo",* in «Agricoltura e lotta di classe», 1977, 14, pp. 61-70

L. RAFFI, *Lotte contadine e modelli di sviluppo cooperativo nella campagna laziale (1945-1975). Un'analisi comparativa nella provincia di Roma*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975*, a cura di F. FABBRI, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 459-480

M. CASELLA, *Per una storia della vita cattolica a Roma e nel Lazio tra Ottocento e Novecento. Documenti di polizia e carabinieri sul "partito clericale" (1895-1904)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 106 (1983), pp. 115-283

C. CICERCHIA, *Le origini delle leghe di resistenza nei Castelli Romani*, in «Movimento operaio», VII (1955), 3-4, pp. 579-590

F. DI DOMENICANTONIO, *Le casse rurali nel Lazio 1894-1957: fonti e organizzazione della ricerca*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1984, 3, pp. 372-376

La cooperazione di credito nel Lazio (1894-1957): primi risultati di una ricerca, [Roma-Perugia], Federazione delle casse rurali ed artigiane del Lazio-Umbria, [1984]

Casse rurali e sviluppo agricolo nel Lazio dalla crisi agraria alla seconda guerra mondiale, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1985, 6, pp. 3-40

A. ESTA, *Le origini del movimento socialista in Ciociaria*, Frosinone, Circolo Antonio Labriola, 1969

M. FEDERICO, *Il "Biennio Rosso" in Ciociaria 1919-1920. Il movimento operaio e contadino dei circondari di Frosinone e Sora tra dopoguerra e fascismo*, Frosinone, EDA, 1985

M. GALLO, *L'area laziale tra stagnazione e nuovo protagonismo*, in *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*, a cura di S. ZANINELLI, Verona, Società cattolica di assicurazione, 1996, I. *Origini e sviluppi dei sistemi cooperativi locali*, t. II, pp. 479-509

G. LA BELLA, *Appunti per una storia del movimento cooperativo nel Lazio durante il fascismo*, in «Cooperazione di credito», n. XXXVIII (1986), pp. 113-124;

D. LIMITI, *La lega braccianti di Genzano di Roma. Contributo alla storia delle sue lotte*, in «Movimento Operaio», VII (1955), 3-4, pp. 591-596

L. RAFFI, *L'ideologia cooperativistica nella riforma fondiaria* [nella Maremma Laziale]. *Note in margine a un'applicazione di analisi del contenuto*, in «Rivista di economia agraria», 1978, 4, pp. 801-828

P. UGOLINI, *La cooperazione di riforma nel comprensorio della Maremma*, in «Rivista di economia agraria», 1958, 4, pp. 513-580

Brigantaggio preunitario e postunitario

M. BONO, *Antonio Gasbarrone. Realtà storica e sociale del suo tempo: Sonnino, radici etnico-storiche*, Priverno, Bianconi, 1988

Il brigantaggio nel Lazio Meridionale, a cura di G. GIAMMARIA, Frosinone, Amministrazione provinciale, 1986

Il brigantaggio nel Viterbese: Domenico Tiburzi e Domenico Biagini, a cura di A. PORRETTI, Viterbo, Archivio di Stato, 1981

A. CAVOLI, *Briganti di Maremma: storia e leggenda*, Pistoia, Tellini, 1983

D. CELESTINO-M. FERRI, *Il brigante Chiavone: storia della guerriglia fioloborbonica alla frontiera pontificia 1860-1862*, Casalvieri (FR), Centro studi Cominium, 1984

CENTRO PONTINO DI INIZIATIVE GIURIDICO-SOCIALI, *Antonio Gasbarrone e il brigantaggio nello Stato Pontificio*, Latina 1985

M. COLAGIOVANNI, *Il brigantaggio nel Lazio meridionale e l'opera di Gaspare del Bufalo*, Roma, EPUPS, 1986

Il triangolo della morte: il brigantaggio di confine nel Lazio meridionale tra Sette e Ottocento, Roma, Il Calamo, 2000

Insorgenza e brigantaggio nel Lazio dal XVI al XX secolo, num. mon. di «Lunario Romano» XXIX (2001)

Li chiamavano briganti: dalle insorgenze del 1799 a Viola, Colaiuda, Zeppetella e alle bande marsicane, a cura di L. SAREGO, Pagliara di Borgorose, Il Ruscello, [1998]

E. LODOLINI, *Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la Restaurazione (1814-1825)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXXIII (1960), pp. 189-268

A. MATTEI, *Brigantaggio sommerso. Storia di doppiette* [del viterbese] *senza leggenda*, Roma, Scipioni, 1981

L. SAREGO, *Reazione e brigantaggio nel Cicolano 1860-1867*, Rieti, Il Velino, [1976]

C.M. TRAVAGLINI, *Un caso di brigantaggio nel Viterbese sul finire del secolo XIX*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 2 (1980), pp. 301-316

per le fonti

Le fonti del brigantaggio: 1861, 1867, 1868. Monte San Biagio, Lenola, Fondi, a cura di D. LO SORDO, Monte San Biagio, Associazione Pro Loco, [1988]

e soprattutto

P. ALVAZZI DEL FRATE, *Giustizia militare e brigantaggio. Il Tribunale di guerra di Gaeta (1863-65)* in «Rassegna storica del Risorgimento italiano», LXXII (1985), pp. 429-458

Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari, Inventario a cura di L. DE FELICE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, Strumenti, CXXXI)

Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli

Archivi di Stato, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, II. 2000 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, Strumenti, CXLV), pp. 569-580 (Caserta), pp. 1035-1110 (Frosinone), pp. 1155-1138 (Latina), pp. 1139-1262 (L'Aquila); III, 2001 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, Strumenti, CXLVIII), pp. 1803-1806 (Rieti)

Le bonifiche

G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, modernizzazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986

P. BEVILACQUA-M. ROSSI-DORIA, *Le bonifiche in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza 1984;

C. DELLA VALLE, *Le bonifiche di Maccarese e di Alberese*, «Memorie di geografia economica», XIV (1956), pp. 90-150

S. LEPRE, *La valorizzazione delle fonti per la storia delle bonifiche e della riforma agraria del Lazio*, in «Innovazione e agricoltura», 5, settembre-ottobre 1999, pp. 23-38

La piana di Fondi e Monte San Biagio. Bonifica ed evoluzione del territorio, a cura di CONSORZIO DI BONIFICA DELLA PIANA DI FONDI E MONTE SAN BIAGIO, Roma, Quasar, 1993

Presenza e funzioni dei consorzi di bonifica nel territorio laziale, a cura di G.G. DELL'ANGELO, Roma, Unione regionale Lazio dell'Associazione nazionale bonifiche, irrigazioni e miglioramenti fondiari, 1995

Pubblico e privato nella bonifica. Le condizioni dello sviluppo, Atti del seminario di studio (Latina 17-18 novembre 1989), Roma, Regione Lazio - Assessorato agricoltura, caccia e pesca, [1990]

M. SCARDOZZI, *La bonifica dell'Agro Romano nei dibattiti e nelle leggi dell'ultimo trentennio dell'Ottocento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXIII (1976), pp. 181-208

M. SILVESTRI, *La bonifica di Fondi. Società e territorio in Terra di Lavoro durante l'Ancien Régime*, Roma, Euroma-La Goliardica, 1990

F. VÖCHTING, *Die Urbarmachung der Römischen Campagna*, Zürich und Leipzig, M. Niehaus, 1936

La bonifica della pianura pontina [1942], introduzione e cura di A. PARISELLA, Roma, Sintesi informazione, 1990

I nuovi insediamenti sociali

A. ARDIGÒ, *Gli inizi della riforma fondiaria in una comunità di boattieri ai margini dell'Agro Romano*, in «Rivista di politica agraria», 1958, 2, pp. 53-79

I livelli culturali e le strutture familiari nella colonizzazione agricola interna, ibid., 1958, 4, pp. 5-73

A. FOLCHI, *I contadini del duce: Agro Pontino 1932-1941*, Roma, Pieraldo, [2000]
E. FRANZINA-A. PARISELLA, *La Merica in Piscinara. Emigrazione, bonifica e colonizzazione veneta dell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e postfascismo*, Abano Terme (Pd), Francisci, 1986
O. GASPARI, *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino durante il periodo fascista*, Brescia, Morcelliana, 1984
G. LATTANZI-V. LATTANZI-P. ISAJA, *Pane e lavoro. Storia di una colonia cooperativa: i braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia*, Venezia, Marsilio, 1984
A. MARTINI, *La bonifica negli anni Trenta e la formazione di nuove società locali*, in *Il Lazio. Istituzioni e società nell'età contemporanea*, a cura della FONDAZIONE PIETRO NENNI, Roma, Gangemi, 1993, II, pp. 339-358
Migrazione e lavoro. Storia visiva della Campagna Romana, a cura di COOPERATIVA PAGLIACCETTO DI MILANO, Milano, Mazzotta, 1984
C. ROSSETTI, *I ferraresi nella colonizzazione dell'Agro pontino*, Roma, Bulzoni, 1994

Alcuni esempi di analisi di società rurali

A. ARDIGÒ, *Cerveteri tra vecchio e nuovo*, Bologna, Centro di studi sociali e amministrativi dell'Università, 1958
A. CASTELLANI, *San Cesareo 1928-1988*, Zagarolo, Pro Loco di San Cesareo, 1988
C. CIMA-A. DI FAZIO, *Popolo e cultura a Fondi. Saggio di folklore di una comunità del Basso Lazio*, Latina, Consorzio per i servizi culturali 1983 (nuova edizione: *Contadini e borghesi a Fondi. Dinamiche socio-economiche e culturali della modernizzazione in un centro agricolo del Basso Lazio (1880-1980)*, Marina di Minturno (LT), Caramanica, 2000
A. D'ANGELO, *All'ombra di Roma. La diocesi tuscolana dal 1870 alla fine della seconda guerra mondiale*, Roma, Studium, [1995]
M. FRANCESCHINI-E. MORI-M. VENDITTELLI, *Torre in Pietra. Vicende storiche, architettoniche e artistiche di un insediamento della Campagna romana dal Medioevo all'età moderna*, Roma, Viella, 1994
F. GROSS, *Il paese. Values and social change in an Italian village*, New York, New York University press, [1973]
M. PACILLI, *Fame di cultura sulla montagna. Tentativi popolari di autogestione educativa a Bassiano sui Monti Lepini*, Bassiano (LT), Centro studi Itala Fatigati Salvagni, 1979
V. PADIGLIONE, *Ma chi aveva mai visto niente. Il Novecento, una comunità* [Roccagorga]*, molti racconti*, Roma, Kappa, 2002
P. SALINETTI-V. TODINI, *Intrecci. Vittorio Todini e Castel Madama tra fascismo, liberazione e rinascita democratica*, Tivoli, Chicca, 2001
A. SPARAGNA, *La tradizione musicale a Maranola. Materiali di ricerca etnomusicologica nel Basso Lazio*, Roma, Bulzoni, 1983
"E quanne che venette la stamperia". Microstoria di un paese del Sud d'Italia [Maranola] *agli inizi del Novecento*, Cassino, Tipografia Pontone, 1987

La tenuta del Cavaliere. Una storia della Campagna Romana, a cura di P. Oliva Bertelli, Roma, Bonsignori, [1995]
G. Ugolini, *Un paese della Campagna romana: Formello. Storia ed economia agraria*, Roma, Istituto nazionale di economia agraria, 1957
A. Zucconi, *Autobiografia di un paese. Un piccolo comune del Lazio dall'Unità al fascismo* [Anguillara Sabazia], Milano, Comunità, 1984

L'edilizia rurale

Architettura rurale in Italia, a cura di G. Pagano-G. Daniel, Milano, Hoepli, 1936
F. Beato, *Casa e Stato. La casa colonica di bonifica dell'Agro Pontino*, in «Sociologia e ricerca sociale», n. 22/1987, pp. 43-57
C. Boccianti-R. Milletti, *Fabbricati rurali nei territori di riforma*, Roma, Ente Maremma, 1953
M. Castelli, *Nuove costruzioni rurali in Italia*, 4. *Lazio*, Roma, INEA-Treves, 1932
B. Cori, *Case della piccola proprietà: forme nate da trasformazioni recenti*, in *La casa rurale in Italia*, a cura di G. Barbieri e L. Gambi, Firenze, Olschki, 1970, pp. 161-182
M. De Mandato, *La primitività nell'abitare umano. Studi e ricerche*, Torino, Bocca, 1933
M. Fondi-M.R. Prete, *La casa rurale nel Lazio settentrionale e nell'Agro Romano*, Firenze, Olschki, 1957
M. Fondi, *I casali dell'Agro Romano*, *ibid.*, pp. 265-270;
R. Freddi, *Edifici rurali nella pianura romana*, Roma, Officina, 1970
M. Marinelli, *Dimore storiche della conca reatina. Un sistema paesaggistico a presidio del territorio agricolo*, in *I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio, Atti del convegno geografico internazionale di Rieti*, a cura di M.G. Grillotti Di Giacomo-L. Moretti, Genova, Brigati, 1998, voll. 3, pp. 117-134
T. Mirabella-A. Parisella, *Architetture dell'Agro Pontino*, con un saggio di V. D'Erme, Latina, L'Argonauta, 1988
L. Onorati, *Aspetti tecnici della bonifica integrale: la tipologia della casa rurale*, in *Bonifica, territorio e architettura dell'Agro Pontino*, Latina, Consorzio per i servizi culturali - Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, 1978, pp. 22-37
L. Piccinato, *Urbanistica medievale* [1933], Bari, Dedalo, 1978
G. Pratelli, *La casa rurale nel Lazio meridionale. L'edilizia rurale nelle bonifiche del Lazio*, Firenze, Olschki, 1957
M. Rizzello, *Persistenza di antiche tecniche nelle costruzioni agro-pastorali della media Valle del Liri*, Marino, Lazio editrice, 1987
C. Tagliaferri, *I casali della campagna romana*, Roma, Pieraldo, 1991
U. Todaro, *L'edilizia urbana e rurale*, in «L'Agro Pontino», XVIII (1940), pp. 67-96
R. Toman, *La casa rurale nel comprensorio di riforma della Maremma Tosco-Laziale*, Roma-Grosseto, Ente Maremma, 1958

Le culture popolari

Atlante della musica popolare del Lazio, a cura del CENTRO REGIONALE PER LA DOCUMENTAZIONE DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI DEL LAZIO, Roma, Ner, [1993]

M. BRIZI, *"A fulgure et tempestate": ricerca sulle feste, i riti e le tradizioni della cultura popolare tra Lazio, Umbria e Toscana*, Proceno, Associazione Pro Loco, 1990

Canti popolari della provincia di Rieti, a cura di E. CIRESE, Rieti, Nobili, 1945 (ed. anastatica, Roma, Nuovo almanacco, 1997)

La canzone popolare di Roma e del Lazio, a cura di T. SAFFIOTI, Milano, Vallardi, [2000]

A. CAVOLI, *I briganti italiani nella storia e nei versi in Maremma e altrove, dalla Romagna al Lazio Meridionale*, Roma, Scipioni, 1990

Q. GALLI, *Bibliografia della cultura popolare dell'Alto Lazio: 1945-2000*, Viterbo, Consorzio per la gestione delle biblioteche 2001

I giorni cantati. Cultura operaia e contadina a Roma e nel Lazio, a cura del CIRCOLO G. BOSIO, Milano, Mazzotta 1978

C. GREEN-A. SPARAGNA-R. TUCCI, *La musica popolare nel Lazio*, a cura di M. RUGGERI, Roma, [Centro regionale per la documentazione dei beni culturali e ambientali del Lazio], 1990

A. IVE, *Canti popolari velletrani*, [1907], ed. anastatica, Bologna, Forni, 1972

C. METALLI, *Usi e costumi della Campagna romana* [1923], ed. anastatica, Bologna, Forni, 1976

Ricerche sulla cultura popolare in Ciociaria, a cura di G. GIAMMARIA, Anagni, Istituto di storia e d'arte del Lazio meridionale, I. 1995; II. 1998

Ricerche sulla cultura popolare nel Lazio meridionale, a cura di G. GIAMMARIA, Anagni, Istituto di storia e d'arte del Lazio meridionale, 2000

L. SAREGO, *L'albero e la memoria. Ventidue testi narrativi di tradizione orale del Cicolano*, Rieti, Il Velino, 1981

Streghe, briganti, diavoli e santi: racconti e leggende del Lazio, a cura di G. GABUTTI, Cavallermaggiore (TO), Gribaudo, 1996

C.P. TOSCHI, *La poesia popolare di Roma e del Lazio*, Roma, Istituto di studi romani, 1930

Le due guerre mondiali e le culture popolari

N. GALLERANO, *L'esperienza di guerra delle popolazioni civili nel primo e nel secondo conflitto mondiale*, in *Materiali di studio e ricerca in un'area della Bassa Sabina*, a cura di S. PUCCINI-L. ZANNINO, Roma, Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, 1986, pp. 25-43

A. MARTINI, *Tra tedeschi e alleati. Vita quotidiana, aspettative e comportamenti sociali fra Roma e Cassino (1943-1946)*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. GALLERANO, Milano, Angeli, 1985, pp. 235-251

A. RICCI, *La guerra, la terra. Testimonianze di contadini viterbesi nel primo conflitto mondiale,* in *Società, opinione pubblica, economia a Viterbo e nella Tuscia durante la Prima Guerra Mondiale, Atti del quarto convegno di storia del Risorgimento,* Viterbo, Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato di Viterbo, 1990, pp. 37-46

Tradizione religiosa e culti popolari

C. DI CRISTOFORO LONGO, *Memoria e mutamento. Documenti e analisi antropologica: la festa di sant'Antonio Abate a Monterotondo,* Roma, Bulzoni, 1984

Il culto dei Santi nel Lazio Meridionale fra storia e tradizioni popolari, a cura di G. GIAMMARIA, Anagni, Istituto di storia e d'arte del Lazio meridionale, 1996

M. DI NOLA-O. GROSSI, *Memoria di una festa. Vallepietra nelle fotografie di Luciano Morpurgo,* Roma, Quasar, 1980

V. LATTANZI, *Pratica rituale e produzione di valori. La processione delle torce a Sonnino,* Roma, Bulzoni, 1984; 1996[2]

La Madonna della Civita. Itinerari culturali nei simboli, nei linguaggi e nella storia, Roma, Palombi, 1996 (Centro regionale per la documentazione dei beni culturali e ambientali, I segni del sacro)

R. LORENZETTI, *Autodeterminazione e protesta sociale nel movimento giurisdavidico in Sabina,* in *Nobili e bifolchi. Rieti e la Sabina nella vita economica, politica e sociale dalla fine del "Buon Governo" all'avvento del fascismo,* a cura di R. LORENZETTI-R. MARINELLI, Rieti, Club Turati, 1986, pp. 111-135

V. PADIGLIONE-A. RICCIO, *Che cosa mi hai fatto, Maria? Note etnografiche sul pellegrinaggio alla Madonna di Canneto,* Anagni, Istituto di storia e d'arte del Lazio meridionale, 2002

F. PITOCCO, *Tazza rotta tazza nuova. L'Evangelo in Sabina,* in *Subalterni in tempo di modernità. Nove studi sulla società romana dell'Ottocento* », Milano, Angeli 1985, pp. 319-372 (Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco, Annali, 7)

Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni, a cura di S. BOESCH GAJANO-E. PETRUCCI, Società romana di storia patria, Roma, 2000

S. Antonio Abate: culti, riti e tradizioni popolari in Ciociaria, a cura di G. GIAMMARIA, Anagni, Istituto di storia e d'arte del Lazio meridionale, 1995

C. ZAPPALÀ, *La libertà religiosa in Italia nel XX secolo: il caso Sonnino,* Latina, Pair, 2000, 1997

CORRADO BARBERIS

Alcune osservazioni sull'importanza degli archivi per la storia dell'agricoltura italiana

Vorrei proporre qualche osservazione a proposito dell'importanza degli archivi familiari ai fini del nostro tema.

Una decina di anni fa, quando ho cominciato a raccogliere materiali per la storia delle campagne italiane, sono rimasto colpito dalla scarsità delle fonti archivistiche in materia.

Sembra che le grandi famiglie non abbiano tenuto infatti grandi archivi; e se hanno tenuto archivi, essi riguardano soprattutto la parte agricola, mentre l'economia delle grandi famiglie era solo in parte un'economia agricola, ma piuttosto, per tutto il Medioevo e sino alla Rivoluzione francese, un'economia plurireddito.

Se è vero che il signore, il nobile viveva sulle rendite fondiarie, è certo che egli ricavava proventi anche delle esazioni che concernevano la sua attività di giurisdicente. In sostanza la giustizia era amministrata in una certa area da quel signore, il quale non solo si serviva dei suoi poteri giurisdizionali per farsi pagare i canoni dai contadini, ma anche per imporre agli stessi, quando commettevano determinati illeciti, non solo nei suoi confronti, ma anche reciprocamente, determinate ammende.

Tutto ciò è scarsamente documentabile; l'unico lavoro su questo argomento mi sembra essere l'opera di Maria Luisa Storchi sul Comune di Eboli[1], che riguarda il periodo attorno alla fine del XVIII secolo, un'epoca in cui ormai le tracce di questi poteri giurisdizionali si erano, inoltre, largamente sbiadite.

---

[1] M.L. STORCHI, *La gestione del patrimonio fondiario di Marcantonio Doria in Eboli nel primo quarantennio del XIX secolo*, in *Studi sulla società meridionale*, a cura di P. VILLANI, Napoli, 1978, pp. 127-164.

Su questi temi si trovano brevi accenni anche negli studi di Maria Sofia Corciulo sulla Terra d'Otranto. Al di là di annotazioni di questo tipo non ho trovato altri riferimenti.

Credo che bisognerebbe riprendere lo studio degli archivi delle famiglie signorili in un'ottica di entrate diversificate del patrimonio.

L'economia e il mondo agricolo va avanti oggi grazie al *part-time*, ma anche una volta esso andava avanti allo stesso modo, dato che le fonti di reddito per mandare avanti la vita delle campagne sono sempre state plurime. Quindi credo che questo sia un tema che dovrebbe veramente essere ripreso.

Venendo poi all'argomento che mi era stato richiesto di sviluppare, la riforma fondiaria, devo dire che nel lavoro svolto dall'Istituto nazionale di sociologia rurale sulla riforma agraria noi avevamo iniziato a raccogliere documentazione sull'*iter* lavorativo sia degli espropriati che degli assegnatari e ritengo che questi studi potrebbero essere utilmente proseguiti.

Certamente a cinquanta anni di distanza dalla riforma fondiaria è opportuno chiedersi: il successo della riforma fondiaria è dimostrato dal fatto che i contadini hanno continuato a restare sul pezzo di terra che era stato loro assegnato oppure il fatto che ci sia stato un grande avvicendamento e che i contadini dei poderi siano cambiati è segno di una dinamicità introdotta dalla riforma in queste aree?

Io personalmente propendo per la seconda alternativa. Se dovessimo trovare che a distanza di cinquant'anni i contadini che hanno avuto la terra nel 1951 sono ancora là, sopra di essa, coi loro figli e i loro nipoti, credo che dovremmo interrogarci sulla staticità terribile di questa nostra economia.

Ormai non si tratta più di giudicare gli esiti della riforma fondiaria a colpi di poderi abbandonati o di quelli che invece hanno continuato ad essere abitati. Credo che abbiamo tutti interesse a sapere che cosa è realmente successo.

Se dagli archivi dell'Ente Maremma verranno fuori i nomi degli assegnatari, credo che ciò potrebbe essere molto utile e se il Ministero dell'agricoltura o la Regione Lazio potessero commissionare uno studio di questo tipo, al di fuori di una polemica se la riforma è stata un bene o è stata un male, sarebbe molto utile per vedere che cosa è successo in queste aree. Quello che ho detto per gli assegnatari vale anche, lo ripeto, per i proprietari.

Nel volume *La riforma fondiaria trent'anni dopo,* Arianna Montanari aveva cominciato a delineare un *iter* sociologico degli espropriati.

Credo che anche questo potrebbe essere un interrogativo molto interessante: sempre considerando l'ottica del *part-time*, in che misura gli espropriati si sono salvati, hanno potuto salvare la seconda generazione, la terza generazione, grazie a riserve auree che avevano in titoli di Stato o in altre attività economiche e fino a che punto invece sono rimasti in difficoltà coloro i quali avevano soltanto delle rendite fondiarie?

Non dimentichiamoci mai che, nell'altro dopoguerra, negli anni 1918-1920, fu proprio la borghesia che Serpieri chiamava semirurale quella che subì i maggiori danni. Perché? Perché, avendo affittato i poderi, si trovava con i canoni di affitto che non si potevano rivalutare, dato che il governo non permetteva di farlo. Quindi questi proprietari erano colpiti dall'inflazione, sia in quanto proprietari fondiari, sia anche in quanto redditieri di titoli di Stato, per cui una disgrazia si assommava con l'altra.

Fu allora che ci fu la possibilità per contadini – visto che questa borghesia semi rurale doveva vendere – di mettere insieme il famoso milione di ettari di terra, celebrato da Giovanni Lorenzoni, da Luigi Einaudi e da tutti quelli che si occupavano di economia agraria.

STEFANO LEPRE

*Giovanni Lorenzoni e i problemi della piccola proprietà coltivatrice formatasi dopo la Grande guerra in Italia**

1. Giovanni Lorenzoni e la sua raffigurazione dei contadini italiani del primo dopoguerra

«Nessun bene materiale è forse così ardentemente desiderato dagli uomini come la terra (…) Essa è la faccia visibile della patria, è il suo corpo, per difendere il quale siamo pronti a combattere e a morire. Ma è un bene che esiste in quantità limitata, solo in piccolissima parte aumentabile, strappandolo alle acque, alle paludi, ed ai deserti. È un bene monopolistico al possesso del quale tutti aspirano per i vantaggi che porta con sè, come fonte di indipendenza per chi ne possegga quantità bastevoli al proprio sostentamento, o di ricchezza per chi ne possegga quantità rilevanti, o di emozioni estetiche per chi ne senta la poesia (…) Oggetto della presente Inchiesta (…) è (…) un episodio grandioso perchè ci mostra come, in un periodo di pochi anni immediatamente successivi alla guerra, circa mezzo milione di contadini, quasi tutti reduci dal fronte, comprassero, prevalentemente in libera contrattazione, circa un milione di ettari di terra coltivata o coltivabile, arrotondando con essa loro precedenti proprietà o diventando proprietari ex-novo. Il fatto veniva avvertito assai presto, sia attraverso i dati del censimento del 1921, confrontati con quelli del 1911, sia da segnalazioni di privati osservatori che fra il 1920 e il 1927 avevano visto in tutte le parti d'Italia moltiplicarsi i casi di trapasso di terre, dalle mani dei grandi dei medi e dei piccoli proprietari borghesi a quelle dei coltivatori diretti o, come preferiamo dire, dei contadini»[1].

In questa maniera Lorenzoni siglava l'emergenza della fame di terra

---

*Una sintesi di questo articolo, col titolo *Giovanni Lorenzoni e i problemi della piccola proprietà contadina nel primo dopoguerra in Italia*, è già apparsa sulla «Rivista di storia economica», XX (2004), 1, pp. 3-38.

[1] G. LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale: l'ascesa del contadino italiano nel dopo-guerra*, Roma, Inea, 1938, p. 5.

dei contadini italiani nella relazione conclusiva della grande *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra,* che egli era stato incaricato di coordinare e svolgere dal luglio 1929.

L'inchiesta, progettata già dal 1927, fece parte delle prime attività del nuovo Istituto nazionale di economia agraria, che era stato fondato nel 1928 per iniziativa di Arrigo Serpieri. «Troppo poco» aveva commentato, infatti, nella prefazione all'incarico dell'indagine al Lorenzoni, per spiegarne le motivazioni scientifiche e culturali, il presidente dell'Inea Serpieri «finora ci è noto di un fenomeno tanto importante, nei riguardi non solamente economici, ma anche sociali e politici»[2]. «Avendo constatato il rapido diffondersi della piccola proprietà coltivatrice in Italia, durante la guerra e nei primi anni dopo la sua fine e le difficoltà in cui essa qua e là si dibatte» aveva aggiunto ancora, con franchezza e anche con un po' di preoccupata cautela, il Serpieri nella più ampia prefazione al questionario dell'inchiesta del 12 marzo 1929[3].

Riferendosi direttamente alle iniziative di rilancio del settore agricolo che erano in corso in quegli anni, il Serpieri commentava ancora, con intenzionalità, che l'indagine veniva svolta anche nel quadro di «…quella politica di rivalutazione delle classi rurali e della terra, che è uno dei fondamenti della politica fascista…». Proprio nel 1928 Mussolini aveva lanciato infatti il famoso detto «bisogna ruralizzare l'Italia» e proposto, in occasione della premiazione dei vincitori della battaglia del grano di quell'anno, alla vigilia della legge del dicembre 1928 sulla bonifica integrale, la sua altrettanto celebre affermazione: «Il tempo della politica prevalentemente urbana è passato: (…) ora è tempo (…) di dedicare miliardi alle campagne, se si vogliono evitare quei fenomeni di crisi economica e di decadenza demografica che già angosciano altri popoli paurosamente», discorso programmatico ch'è da ritenersi, senza dubbio, anche la base teorica del ruralismo fascista, esaltato dai politici e tecnici dell'Inea, tra i quali operava pure il Lorenzoni[4].

---

[2] Dalla prefazione di Serpieri, nel volume di G. Lorenzoni, *Introduzione e guida ad un'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice postbellica in Italia,* Roma, Libreria Internazionale F.lli Treves Dell'Ali, 1929 (Inea, Studi e Monografie, 5).

[3] Istituto nazionale di economia agraria, *Questionario generale per servire ad un'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopo-guerra*, Roma, Libreria Internazionale F.lli Treves Dell'Ali, 1929: dalla prefazione, in particolare alla p. V.

[4] In realtà, come è stato osservato anche più recentemente in particolare da C. Barberis, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 411-464, le tematiche ruralistiche stavano a siglare proprio la fine di quella fase d'intenso *trend* espansivo che aveva caratterizzato un po' dovunque l'agricoltura italiana negli anni '20. La rivalutazione della lira compiuta da Mussolini nel 1927 penalizzò molto pesantemente infatti, com'è noto, il settore agricolo, colpendolo nelle sue possibilità di ulteriore sviluppo sul mercato

All'interno di questo quadro, che evidenzia i temi generali dai quali certamente scaturì l'indagine, l'inchiesta del 1929 sulla piccola proprietà nel primo dopoguerra è stata giudicata anche come «…un primo studio storico ed economico sul movimento di trasformazione fondiaria in Italia e di attenta messa a fuoco di una classe sociale il cui ruolo politico veniva considerato di importanza strategica nella formazione del consenso al regime…»[5]. Quello che emerge da questa sottolineatura è il fatto che, forse per la prima volta nella storia italiana, non era più l'agricoltura nel suo insieme a fare da protagonista (come nell'inchiesta Jacini e nelle altre principali indagini conoscitive precedenti), ma che a proporsi al centro delle ricerche era invece, stavolta, la classe dei piccoli coltivatori, i contadini nel senso novecentesco del termine, a conferma di un cambiamento di attenzione nei loro confronti e di maggiore sensibilità alle problematiche che, in Italia come in altri paesi d'Europa ne cominciavano a caratterizzare le configurazioni come classe sociale in sé e per sé.

L'inchiesta curata dal Lorenzoni appare di grandissimo interesse ed è stata definita «la più bella opera che sia stata scritta sulle vicende agricole italiane nel primo dopoguerra» da A. Bertolino, nella sua commemorazione

---

esterno e sul terreno dei miglioramenti agrari, nel quadro (come è stato osservato ancora) anche di un progressivo ridimensionarnento e di un'incipiente marginalizzazione di tutta l'agricoltura nell'economia italiana, come fu evidenziato – proprio alla fine degli anni Venti – dal sorpasso della quota del prodotto lordo dell'industria nei confronti del pil agricolo. Sugli effetti assai negativi per il settore agricolo di Quota novanta vedi le osservazioni che sono state espresse già nell'opera di F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due grandi guerre,* Milano, Garzanti 1953, I. pp. 113 seguenti. È certo che il ruralismo e la bonifica integrale rappresentarono, dopo il 1928 e negli anni '30, quindi anche e soprattutto degli espedienti economici e politici per ammortizzare e ridurre l'involuzione dell'agricoltura italiana, nel quadro di uno scambio fra i settori economici, che risultò, com'è noto, molto vantaggioso in particolare per l'industria, grazie proprio anche a questi interventi.

La letteratura storiografica su questi temi è piuttosto ampia: sono da segnalarsi in particolare «Quaderni Storici», 29-30, X (1975), 2-3: *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. Ciocca-G. Toniolo, Bologna, Il Mulino, 1976; il precedente lavoro di P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia* [1945], ripubblicato da Einaudi, Torino, 1971; l'intervento di S. La Francesca, *La politica economica del fascismo,* Bari, Laterza, 1973, per indicare solo alcuni studi generali. Sono da tener presenti anche le importanti riflessioni, contemporanee alle vicende trattate, nelle principali riviste non di regime di quel tempo, in particolare «La Riforma Sociale» di L. Einaudi e il clandestino «Lo Stato Operaio», ricche di osservazioni e di stimolanti contributi di analisi sull'economia e sull'agricoltura italiana in questo periodo.

[5] M.L. D'Autilia, *L'amministrazione della statistica nell'Italia fascista. Il caso dell'agricoltura*, Roma, Gangemi, 1992, p. 66.

del Lorenzoni avvenuta nel 1955 presso l'Università di Firenze[6]. Anche dopo diversi anni da allora è certo che essa rimane un'opera di altissimo pregio: di assai grande interesse per le annotazioni sociologiche contenute e per le descrizioni sulla realtà agricola italiana negli anni '30 che vi sono proposte e ricca, va sottolineato, anche di una grande intensità e passione narrativa.

Se è vero infatti – come è stato osservato – che Lorenzoni, stilisticamente e contenutisticamente, restituiva attraverso di essa di fatto «…un'immagine eroica e mitica del contadino, risparmiatore e coraggioso difensore del suo piccolo, spesso piccolissimo, appezzamento di terreno…» al di là di altri confronti (con altre storie ed altri mondi) più ampi e articolati che avrebbero potuto farsi, magari, ai fini della sua emancipazione economica e sociale[7], ciò che resta integro e valido di quest'indagine però è il suo

[6] A. BERTOLINO, *Commemorazione di Giovanni Lorenzoni*, in «Rivista di Economia Agraria», 1955, 4, pp. 521-544.

[7] M. L. D'AUTILIA, *L'amministrazione della statistica*… cit., vedi in particolare p. 70. L'autrice ha osservato ancora, a proposito delle attività statistiche dell'Inea, in generale, in quegli anni: «Certamente l'Inea non si propose di indagare in profondità le antiche e mai risolte questioni sociali delle campagne e (…) sviluppò una sorta di sociologia rurale spesso ripiegata in sé stessa, (…) (orientata verso) la struttura dei rapporti giuridici ed economici delle classi rurali. Non venne mai eseguita negli studi dell'Inea una comparazione con il settore industriale, ma si studiò l'agricoltura come problema individuale e slegato dal contesto economico generale», p. 72. Emilio Sereni, già nel suo saggio degli anni 1942-1943 su *La proprietà terriera*, raccolto in E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Roma, Einaudi 1946, aveva denunciato i limiti da lui riscontrati nella metodologia degli economisti dell'Inea e del Lorenzoni, osservando con una forte carica critica e polemica: «Nell'utilizzazione dei dati raccolti in queste pubblicazioni fasciste» cioè ne *La guerra e le classi rurali italiane* di Serpieri e nella *Relazione finale* di Lorenzoni «è necessaria la massima cautela, ed uno spirito critico sempre vigile. A parte le falsificazioni coscienti, che abbondano specie nel volume del Serpieri e nella *Relazione finale* del Lorenzoni, a questi "scienziati" fascisti i pregiudizi di classe precludono infatti ogni possibilità di analisi seria ed obiettiva della realtà sociale nelle campagne italiane. La "proprietà coltivatrice", egli aveva osservato «viene trattata così per lo più, in questi scritti, come un'entità astratta, senza che se ne intenda il significato vario da situazione a situazione, da categoria a categoria, e così via. Anche dal punto di vista della semplice raccolta dei dati, del resto, il valore dei diversi volumi dell'*Inchiesta* è assai ineguale».

Più avanti il Sereni si era soffermato ad analizzare anche lo stile espressivo del Lorenzoni, sottolineandone impietosamente, di fronte alla gravissima crisi delle aziende contadine intervenuta dopo il 1927-1929, «il tono dolciastro di compianto e le lacrime di coccodrillo, mosse in realtà» osservava causticamente il Sereni «dalle preoccupazioni politiche che la catastrofe di questa piccola borghesia contadina suscita nei magnati e nei servitori del regime», per concludere: «Vi è in queste frasi, e nelle pagine della Relazione che seguono, il riconoscimento pieno e completo del fallimento delle speranze politiche che il fascismo aveva

significato di grande testimonianza storica, che la rende, a tutt'oggi, il testo più importante e utilizzato nella descrizione del disagio contadino degli anni dopo il 1926: espressione di una vicenda che pare raffigurata, si potrebbe osservare, quasi come in un romanzo epico-storico.

Sociologicamente – alla luce delle difficoltà evidenziatesi nello sviluppo ulteriore delle piccole proprietà e per la crisi, in seguito, di molti nuovi possessori contadini – un po' come in un collettivo lavoro-dramma dei *Vinti* verghiano o, meglio ancora, in un corale *Buddenbroock* dei piccoli coltivatori italiani; in un modello narrativo – fatto di tesi e antitesi, ascesa e crollo, affermazione e caduta –, che sembra infatti di tipo tedesco, da ricollegarsi probabilmente, sul piano generale, anche colla formazione per larga parte germanica, idealistica e all'insegna della nostalgia, tipica del Lorenzoni.

Giovanni Lorenzoni era nato a Fondo, nel Trentino, il 5 febbraio 1873, di nazionalità italiana, sebbene suddito austriaco, e aveva compiuto gli studi universitari a Graz, per perfezionarsi poi in Germania, a Berlino, dove aveva seguito l'importante insegnamento di Max Sering (maestro anche di altri politici di agricoltura italiani) in economia agraria, svolgendo per questi un'interessante tesi di laurea sulla cooperazione agricola in Germania[8]. Dopo aver insegnato tra il 1903 e il 1904 alla Facoltà giuridica italiana di

---

riposto nel consolidamento di questa piccola proprietà, la smentita più solenne alle chiacchiere demagogiche del fascismo sulla "difesa della piccola proprietà"», E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 103 e 119. A distanza di molti anni da allora è certo però che queste assai aspre critiche del Sereni (che risultò sempre, com'è noto, durissimo, nei suoi giudizi, nei confronti dei "maestri" dell'agricoltura dell'Inea di fede fascista) appaiono di fatto eccessive; soprattutto in relazione a quella che sarà la tragica e assai nobile fine del Lorenzoni, appena circa un anno dopo lo scritto del dirigente e studioso comunista dalla clandestinità a Nizza, presso le truppe occupanti italiane.

Pure M. Rossi-Doria avrebbe denunziato più tardi l'ampio conformismo nei confronti del regime delle statistiche dell'Inea di quegli anni («l'uggia che sugli studi era scesa per la mancanza della libera critica»), ma egli valutò, allo stesso tempo, in maniera assai più favorevole la costituzione della rete degli Osservatori dell'Istituto nazionale di economia agraria (soprattutto se l'evento è confrontato alle condizioni che avevano caratterizzato la statistica agricola italiana fino agli anni precedenti alla guerra), che rappresentarono di certo uno strumento di grandissima utilità, pratica e metodologica, per gli studi sull'agricoltura e sulla società agraria italiana d'allora, cfr. M. ROSSI-DORIA, *Introduzione* a A. SERPIERI, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Roma 1947. In questa introduzione il Rossi-Doria definiva anche G. Lorenzoni come «uno degli uomini di più alta e pura coscienza, travolto tragicamente tre anni fa nella tormenta dell'ultima guerra».

[8] Sul Max Sering, dopo la sua morte, il Lorenzoni scrisse la breve memoria, *Max Sering, 1857-1939*, in «Il giornale degli economisti», 1940, pp. 650-655.

Innsbruck scienze economiche e sociali, in seguito ai sanguinosi conflitti che erano scoppiati fra gli studenti italiani e tedeschi e la conseguente chiusura pertanto di questa facoltà, Lorenzoni decise di trasferirsi in Italia[9].

[9] Per la biografia di Lorenzoni si veda A. BERTOLINO, *Commemorazione di Giovanni Lorenzoni…* cit. Tuttavia a Firenze, conservato presso l'Istituto storico della resistenza in Toscana (che l'ha acquisito, qualche anno fa, fortunosamente, per una quasi casuale donazione), si trova anche un piccolo fondo d'archivio su *Giovanni e Tina Lorenzoni*, composto da una sola busta, che risulta però molto interessante, all'interno del quale, tra gli altri documenti, appare anche un prezioso *curriculum vitae* di carattere generale sul Lorenzoni, assai ricco di notizie e di particolari. Di questo citiamo i brani d'esordio: «Giovanni Lorenzoni, nato a Fondo nel 1873 da Pietro ed Emma Dalmaso. Il padre avvocato fu per varie legislature deputato alla Dieta di Innsbruck e al Parlamento di Vienna. Studente nei ginnasi-licei di Trento e di Rovereto prese parte a tutte le dimostrazioni ed organizzazioni patriottiche della regione – allora irredenta –, poi passò come studente universitario ad Innsbruck, a Graz, a Vienna, a Bologna e a Roma, dove il 18 dicembre 1892 commemorava nel cortile della Sapienza l'anniversario del sacrificio di Oberdan. Conseguita la laurea, lavorò dapprima col padre, ma attratto dagli studi si recò a Berlino e a Monaco, specializzandosi in economia politica. Intraprese poi viaggi di studio, frutto dei quali fu l'opera in due volumi sulla *Cooperazione agraria nella Germania odierna*, saggio lodato in Italia e all'estero. Nell'ottobre del 1902 venne chiamato a dirigere un lavoro alla Società Umanitaria di Milano e nell'anno seguente pubblicò un'altra opera di carattere tecnico *I lavoratori delle risaie nella Lombardia e in Piemonte*. Nel 1903 conseguiva presso l'Università di Innsbruck la libera docenza in economia politica ed ivi otteneva subito l'incarico in detta materia. Nel novembre del 1904 veniva nominato professore di ruolo nella neo-facoltà giuridica italiana di Innsbruck. Il 4 novembre scoppiavano in detta città i moti sanguinosi in seguito al conflitto fra gli studenti italiani irredenti e la massa studentesca pangermanista. Il conflitto diede origine ad una repressione poliziesca inaudita per cui tutti gli studenti italiani irredenti, con Cesare Battisti alla testa, vennero arrestati. Il giovane professore – quasi coetaneo dei suoi allievi – li assistè assiduamente, nonostante le persecuzioni e le continue minacce della folla inferocita.

Sospesa la Facoltà italiana di Innsbruck, Giovanni Lorenzoni venne chiamato da un Comitato internazionale di studiosi, che doveva costituire l'Istituto internazionale di agricoltura proposto da David Lubin a Vittorio Emanuele III. Tale comitato, conosciute le sue doti di studioso e di organizzatore, lo incaricò di compiere viaggi di studio nell'Europa centrale, al termine dei quali egli scrisse un libro sulle *Organizzazioni agrarie in Germania, Austria, Ungheria ed Olanda*. Nel 1907 il senatore Eugenio Faina, presidente della Giunta parlamentare per l'Inchiesta sulle condizioni del contadino nel Mezzogiorno, gli affidava come regione da studiare la Sicilia, nominandolo delegato tecnico. Giovanni Lorenzoni si trattenne tre lunghi anni in Sicilia, studiando tutte le organizzazioni e tutti gli aspetti sociali di essa. Frutto di tale lavoro gigantesco fu l'opera in due volumi sulla Sicilia, che rimane ancor oggi opera scientifica insuperabile. Nel giugno 1910 venne nominato Capo servizio delle Istituzioni economiche e sociali dell'Istituto internazionale d'agricoltura, dirigendo «il Bollettino» in cinque lingue. Nel gennaio del 1912, mantenendo sempre la direzione dell'ufficio suddetto, venne nominato segretario generale dell'Istituto internazionale d'agricoltura, attività che venne premiata da sua maestà il re, augusto fondatore dell'Istituto, con la nomina a commendatore della Corona d'Italia nell'aprile del 1914». Voglio

Fin dal 1902 egli aveva iniziato però dei rapporti di collaborazione con la Società umanitaria di Milano, occupandosi in particolare della riorganizzazione dell'Ufficio del lavoro di essa.

Va segnalata bene l'importanza biografica della sua collaborazione con la Società umanitaria, fulcro, com'è noto, del socialismo riformista italiano e milanese di quegli anni, del quale anche il Lorenzoni – come altri fondamentali protagonisti della politica agraria italiana del primo Novecento, quali il Serpieri e l'Albertario – condivise le idee innovative e sociali[10]. Per l'Umanitaria di Milano il Lorenzoni scrisse in particolare un importante lavoro d'inchiesta su *I lavoratori delle risaie*, che venne pubblicato nel 1904, in cui al problema del degrado fisico e morale delle condizioni del lavoro veniva indicato come antidoto l'organizzazione sindacale dei lavoratori e il collocamento tramite gli Uffici del lavoro; un po' come sarebbe stato anche per il Serpieri dell'Inchiesta sul contratto agrario dell'Alto Milanese[11]. Assai significativa fu anche la sua partecipazione ai lavori dell'Inchiesta Faina, che lo portò alla stesura dei due volumi sulla *Sicilia*, editi nel 1910, in cui egli perfezionò la sua conoscenza del latifondo, da intendersi, a suo parere, come un fatto sociale complessivo,

---

ringraziare il presidente dell'Istituto storico della resistenza in Toscana e la responsabile dell'archivio storico dell'Istituto, Maria Giovanna Bencistà, per avermi fornito questa documentazione e ringrazio anche Emilio Capannelli della Soprintendenza archivistica per la Toscana, che mi ha segnalato questo fondo.

[10] Sull'Umanitaria di Milano vedi il volume di M.L. D'AUTILIA, *Il cittadino senza burocrazia: Società Umanitaria e amministrazione pubblica nell'Italia liberale*, Milano, Giuffrè, 1995, che arriva, nelle sue ricostruzioni, fino al fascismo.

[11] G. LORENZONI, *I lavoratori delle risaie nella Lomellina, nel Vercellese e nel Novarese*, Milano, 1904: V.1 *Introduzione e relazione riassuntiva sulla mondatura;* V. 2 *I lavoratori autunnali e 93 tabelle statistiche.* Per la rassegna completa delle opere di Lorenzoni si rimanda alla bibliografia riportata in A. BERTOLINO, *Commemorazione di Giovanni Lorenzoni…* cit., pp. 542-544. La metodologia di quest'indagine del Lorenzoni – così come sarà per quella successiva del Serpieri del 1910 –, fu improntata al modello, caratteristico di quegli anni in Italia, del campione tipologico da studiare analiticamente, contraddistinguendosi in maniera assai differente pertanto da quella dell'inchiesta personale diretta, che sarà adottata invece nell'indagine del 1929. Di Serpieri vedi l'inchiesta *Il contratto agrario e le condizioni dei contadini dell'Alto Milanese*, Milano 1910 e le ricostruzioni su di lui svolte da L. D'ANTONE, *Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri*, in «Studi storici», 1979, 3, pp. 609-642; C. FUMIAN, *Modernizzazione, tecnocrazia, ruralismo. Arrigo Serpieri*, in «Italia Contemporanea», 1979, 137, pp. 3-34 e da S. LEPRE, *Arrigo Serpieri*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. CORDOVA, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 407-442. Attorno a P. Albertario vedi di S. MISIANI, *«L'aziendalismo modernizzatore» lombardo nel regime fascista. Il percorso di un economista agrario: Paolo Albertario*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 17/18 (1995-1996), pp. 193-222.

così come emergerà anche nella assai più tarda e diversa, per clima politico e sociale, *Relazione finale* all'Inchiesta sulla proprietà coltivatrice del 1929[12]. Dal 1910 fino allo scoppio della guerra ricoprì quindi l'incarico di funzionario e poi di segretario generale dell'Istituto internazionale di agricoltura, per conto del quale egli si recò in numerose missioni di lavoro e di studio all'estero, soprattutto nei paesi di lingua tedesca a lui più consoni, caratterizzandosi quindi, nel quadro della cultura e politica giolittiana, come un tecnico competente e d'idee moderne nei confronti dei problemi agricoli[13].

La sua carriera universitaria ebbe inizio dall'Università di Sassari, per passare poi a Macerata[14] e, dopo la guerra, alla quale egli prese parte come volontario nel corpo degli alpini contro l'Austria-Ungheria nonostante la condanna a morte che pendeva sul suo capo[15], dopo un incarico a Siena, dal 1924 tenne la cattedra di Economia politica a Firenze. Quest'insegnamento durò ininterrottamente fino al 1937, quando Lorenzoni passò invece ad Economia corporativa. In riposo per raggiunti limiti di età dall'ottobre del 1943, venne nominato, l'anno successivo, professore emerito a Firenze.

---

[12] G. Lorenzoni, *Sicilia. Relazione alla Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno e nella Sicilia*. I: *Carattere fisico e demografico del territorio. L'agricoltura e la proprietà fondiaria. L'ambiente sociale generale*; II: *Condizioni e problemi del lavoro agrario. Aspetti individuali e sociali della vita del contadino. Emigrazione*, Roma, Bertero, 1910.

[13] Sull'Istituto internazionale di agricoltura cfr. L. Tosi, *Alle origini della Fao. Le relazioni fra l'Istituto Internazionale di Agricoltura e la Società delle Nazioni*, Milano 1989.

[14] Nel fondo *Giovanni e Tina Lorenzoni* conservato presso l'Istituto storico della resistenza in Toscana sono conservati copie dei *curriculum vitae*, che Lorenzoni presentò nelle sue domande per conseguire gli insegnamenti in queste Università.

[15] Lorenzoni – che nel 1914 si era rifiutato di aderire alla chiamata alle armi impostagli dal governo austriaco –, dopo l'entrata in guerra del nostro Paese, nel giugno del 1915 si arruolò volontario nell'esercito italiano per partecipare attivamente al conflitto col grado di sottotenente degli alpini, nonostante la condanna a morte in contumacia che gli era stata comminata dai comandi austriaci e la confisca di parte del patrimonio famigliare. In combattimento egli si distinse, ottenendo come ricompensa del valore la croce di guerra, in particolare alle Tofane e al Passo della Sentinella; durante il conflitto entrò in contatto anche con Ivanoe Bonomi. Nel febbraio del 1918 egli fu messo d'autorità in congedo provvisorio per assumere a Roma la presidenza della Sezione trentina dell'associazione politica italiana irredenti: con quest'incarico, nel novembre del 1918, Lorenzoni venne inviato dal ministro degli esteri Sonnino negli Stati Uniti, per divulgare e far conoscere, con delle conferenze e degli incontri, il pensiero dell'Italia irredenta alle comunità degli emigranti e agli americani interessati al problema, rimanendo in America per sei mesi e approfondendo ulteriormente, così, la sua conoscenza del mondo e del fenomeno dell'emigrazione.

È da segnalare di questi anni un altro suo importante lavoro d'indagine, l'inchiesta sull'Albania, dove egli si era recato a partire dal 1929 come consigliere tecnico di re Zog per la riforma agraria e poi gli studi di carattere etico svolti nell'ultimo periodo della sua vita, all'insegna di un tentativo, condotto con grande tensione e volontà intellettive, d'incontro fra l'economia e l'etica, fra Kant e Nietzsche, fra la cultura italiana e il mondo tedesco[16]. In questa fase di affermazione, ancora di più che nel passato, del totalitarismo più cupo e più radicale nella vita italiana e della fortissima influenza del modello tedesco nella nostra politica e cultura, Lorenzoni studiò con interesse – meglio degli altri scienziati dell'Inea, a causa della sua eccellente conoscenza della cultura e della lingua germanica – in particolare gli interventi svolti allora sull'agricoltura dal nazionalsocialismo, pur senza condividerne fino in fondo le conseguenze totalitaristiche, immobilizzanti e completamente razziali per quanto riguardava la stabilizzazione coattiva dei contadini alle terre tramite l'istituzione degli *erbhöfe*[17].

G. Lorenzoni ebbe una fine tragica (e le sottolineature sin qui svolte

---

[16] Vedi G. LORENZONI, *La questione agraria albanese*, Firenze, Carnesecchi, 1930; *Il volto e l'anima dell'Albania. Il diario di un viaggiatore* in «Universo», 1940, gennaio-febbraio-aprile; *Peregrinazioni albanesi*, in «Rivista di Albania», 1940, settembre; *L'Albania economica secondo una recente raccolta di studi*, in «Rivista d'Albania», 1941, fasc. III; *L'Albania agricola, pastorale e commerciale*, in «Principi di economia albanese», 1941. Per i suoi studi economici-filosofici di questo periodo vedi: *I valori morali e la vita economica moderna*, Siena 1931, *Economia ed etica* in «La Riforma Sociale», 1933; le dispense del *Corso di Economia politica generale corporativa*, Firenze 1936-1944 e la sua traduzione dell'opera di W. SOMBART, *Il socialismo tedesco*, Firenze, Vallecchi, 1941.

[17] Della politica agraria della Germania e delle iniziative nel settore dell'agricoltura del nazismo, tra i tecnici dell'Inea, il Lorenzoni fu certamente il maggiore conoscitore in Italia. Un punto essenziale della riforma nazista dell'agricoltura era stato costituito, senza dubbio, dall'irrigidimento durissimo del sistema della successione ereditaria dei contadini tramite gli *erbhöfe:* poderi di estensione adatta al mantenimento della famiglia agricola, trasmessi a tutto vantaggio della successione maschile, sottoposti a rigidissime regole di conduzione anche di tipo ideologico e razziale, non commerciabili, né divisibili, né ipotecabili. In proposito vedi la trattazione su questo tema svolta nel capitolo *Il Regime ereditario,* in G. LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale…* cit., pp. 357-362. Per evitare la frammentazione eccessiva delle proprietà agrarie familiari, derivante dalla libertà di testare tipica del sistema italiano, nel quadro di un approfondimento e irrigidimento convinto delle tematiche dell'ereditarietà pure nell'agricoltura italiana, il sociologo rurale trentino proponeva piuttosto il modello del Maso chiuso vigente in Alto Adige, senza arrivare quindi al sistema totalitaristico e del tutto bloccante degli *erbhöfe* tedeschi. Questi ultimi venivano propugnati (assai spesso anche con delle consistenti critiche pure da parte degli stessi piccoli coltivatori germanici) non solo ai fini della difesa dell'agricoltura, ma, com'è noto, anche per quelli dichiaratamente razziali, della salvaguardia e della perpe-

riguardo alle profonde contraddizioni in lui fra i vari mondi politici e culturali diversi che ne avevano caratterizzato fin dall'esordio la personalità – cioè fra la cultura e la formazione tedesca e l'irridentismo italiano; il socialismo d'ispirazione d'origine e l'adesione successiva al fascismo; l'umanitarismo e le categorie del consenso e dell'obbedienza sociale, da lui riproposte, nonostante tutto, nell'azione agraria da attuarsi –, dei motivi che costituiscono come un universo di esperienze e di stimoli dalle contrapposizioni assai nette nella sua vita e anche nel suo intervento, spingentisi a caratterizzare, si potrebbe osservare, fino anche nello stile espressivo, fortemente intenso e drammatico, la sua stessa principale inchiesta, sembrano trovare una conferma quasi simbolica in questi fatti!). Il Lorenzoni morì infatti tragicamente il 21 agosto del 1944 a Firenze, nella via Bolognese, colpito, com'è stato riferito, da una granata tedesca, nell'estremo tentativo di salvare, con uno scambio di prigionieri, la figlia Tina, che era nata a Macerata il 15 agosto 1918, divenuta allora attivissima partigiana e crocerossina nelle formazioni di Giustizia e Libertà, la quale era caduta in mano ai tedeschi.

Di questa fine, oltre alla memoria di Bertolino, c'è una drammatica testimonianza, tra l'altro, anche in una lettera di Piero Calamandrei, il quale ricorda questa tragedia in una Firenze livida, a metà fra l'attesa della liberazione e ancora la presenza tedesca, un po' come nell'episodio, forse, del partigiano Lupo del *Paisà* di Rossellini: «La tragedia purtroppo ha colpito la famiglia Lorenzoni: la figlia portata via dai tedeschi e il povero Lorenzoni ucciso mentre tentava di salvarla». Riferiamo anche la nota apposta a questo testo dai curatori delle *Lettere* del Calamandrei, Alessandro Galante Garrone e Giorgio Agosti:

> «Il prof. Giovanni Lorenzoni, docente alla Facoltà di scienze politiche di Firenze, ucciso da una granata tedesca nel giorno stesso della morte della figliola, nel momento in cui usciva da un avamposto alleato dov'era andato a tentar di salvare la vita di questa con uno scambio di prigionieri»[18].

---

tuazione della pura stirpe tedesca ariana da parte del nazismo. Su questo vedi le osservazioni nel saggio di G. CORNI, *La politica agraria del fascismo: Italia e Germania*, in «Studi storici», 1987, 2, in particolare a p. 419 e, dedicato ad una valutazione dell'ideologia razziale e del mito ruralista dei contadini tedeschi da Weimar all'esaltazione biologica, demografica e razziale del nazismo, l'articolo di D. CONTE, *Ceti rurali e salvezza della nazione: l'ideologia del "Bauerntum" nella Germania weimariana*, *ibid*., pp. 347-384.

[18] P. CALAMANDREI, *Lettere, 1915-1956*, a cura di A. GALANTE GARRONE-G. AGOSTI, Firenze, La Nuova Italia, 1968, II, pp. 16-17.

La figlia Tina, che dopo la morte fu insignita della medaglia d'oro al valore militare, fu fucilata poche ore dopo, come ricordava ancora Calamandrei in quest'altra lettera del 4 settembre 1944: «Iermattina andai a accompagnare al cimitero la povera Tina Lorenzoni, fucilata una settimana fa dai tedeschi, il giorno dopo a quello in cui fu ucciso il suo babbo»[19].

In realtà nel fondo *Giovanni e Tina Lorenzoni* compaiono alcune ricostruzioni della morte dei due Lorenzoni, che risultano alquanto differenti rispetto alle testimonianze appena riferite. Tra le altre carte si trova infatti un ricordo di G. Lorenzoni, di qualche tempo dopo la sua scomparsa, scritto dall' amico trentino F. Menestrina, in cui questi osservava:

> «Con molto ritardo è arrivata a Trento la notizia della morte del prof. G. Lorenzoni di Cles, avvenuta a Firenze durante l'occupazione germanica e precisamente a pochi giorni di distanza dall'arresto della figlia Tina, condannata dai tedeschi alla fucilazione per intese coi partigiani. Assieme alla moglie (…) egli si era appunto recato – con quale burrasca nell'animo non occorre dire – agli uffici della Gestapo per aver notizie della figliola dilettissima e proprio nell'abbandonare la triste casa, mentre sulla città infieriva il bombardamento, venne colpito così gravemente che all'ospedale, ove braccia pietose s'affrettarono a portar(lo), giunse dopochè il suo cuore generoso aveva cessato di battere».

Secondo questa ricostruzione, la morte di Lorenzoni sarebbe avvenuta, quindi, dentro o subito fuori della caserma della Gestapo dove egli si era recato per perorare per la figlia, nel corso e a causa, quindi, dei bombardamenti degli alleati su Firenze. Nel *curriculum vitae* del Lorenzoni compare poi un'altra versione ancora, che confermerebbe la morte di Lorenzoni a causa di un obice tedesco, ma in questo scritto si fa precedere al 20 agosto 1944 – cioè addirittura al giorno prima della morte del padre – la fucilazione di Tina, in contrapposizione con quanto riferito da Calamandrei nelle lettere.

Sicuro è invece il fatto che, in quei giorni, G. Lorenzoni era decisamente passato, con tutta la sua volontà ed energia costruttiva, ormai al fronte antifascista, com'è testimoniato da tre lettere, da lui inviate rispettivamente all'on. Bonomi, presidente del C.L.N. e agli amici e conoscenti marchese Medici-Tornaquinci e Umberto Zanotti Bianco, anch'esse conservate tra le carte *Lorenzoni*, presso l'Istituto storico per la Resistenza di Firenze. In queste, dopo aver rifiutato di prestare fedeltà all'esercito della Repubblica di Salò, egli proponeva invece domanda per essere riammesso

[19] *Ibid.*, p. 21.

nell'esercito italiano col grado di tenente colonnello degli alpini della riserva. Al Bonomi, il 18 agosto 1944, egli scriveva in particolare:

«Anche nell'altra guerra mi arruolai volontario (…) Certo le mie forze non sono più quelle del 1915 » – va segnalato che Lorenzoni aveva allora ben 71 anni – «ma sono ancora in grado di fare delle lunghe gite in bicicletta ed anche delle non comuni ascensioni in alta montagna (…) Credo pertanto di essere in grado di rendere ancora qualche servizio al mio Paese, che ho sempre amato sopra ogni cosa e che ho cercato di servire con completo disinteresse»[20].

Due giorni dopo, il 20 agosto, Lorenzoni si rivolgeva ancora su questi temi al Medici Tornaquinci e al «carissimo amico Umberto Zanotti Bianco», per richiedere di nuovo, quasi con ansiosa insistenza, che essi perorassero a Roma col Bonomi la sua domanda di riammissione nell'esercito, proponendo insieme questi progetti di attività e l'efficacia che il suo esempio avrebbe potuto avere, magari, anche sui suoi ex allievi di Firenze. Dalla lettera allo Zanotti Bianco:

«Ti prego (…) di sollecitare dall'Onorevole Bonomi un colloquio durante il quale tu potrai, spero, persuaderlo ad accettare questa mia domanda (…) Una volta richiamato in servizio militare potrò anche collaborare e forse con maggiore efficacia pratica al problema del Mezzogiorno e della Sicilia che tanto ci sta a cuore, o a qualunque altra azione (e ce n'è un numero infinito) intesa a riparare le tremende ferite inferte al nostro Paese. In tale momento c'è lavoro per tutti, penso, e forse anche per me che ho una lunga vita di lavoro interamente e disinteressatamente dedicata al nostro Paese»[21].

---

[20] La lettera prosegue: «Conosco alla perfezione il tedesco, parlo e scrivo correntemente l'inglese avendo insegnato a Firenze in due scuole americane di grado superiore ed essendo dimorato per quattro anni in America. Se la mia domanda verrà accolta sono disposto ad accettare qualsiasi servizio militare sia presso le truppe italiane, sia di collegamento fra esse e le truppe inglesi o alleate (…) Non so dirvi Eccellenza con quale emozione io pensi a Voi in questo momento e quanta ammirazione io provi per voi (…) sul quale ora ricade il tremendo onere di salvare quello che è salvabile del nostro amato Paese.» In questa missiva il Lorenzoni ricordava al Bonomi anche le sue vecchie amicizie con Filippo Turati, con Anna Kuliscioff e con Leonida Bissolati, da lui conosciuto durante la prima guerra mondiale.

[21] Il testo prosegue: «Non vorrei in tali momenti essere assente e la maniera più opportuna mi sembra quella di rientrare volontariamente nell'esercito col grado di tenente colonnello della riserva che rivesto ed il quale non esclude assegnazioni del militare a temporanei incarichi civili. Che se poi credessero di potermi utilizzare solo come militare ne sarei estremamente felice. L'importante è che io sia messo in condizioni di fare qualcosa di veramente utile e di bene al mio Paese. Forse il mio esempio servirà anche ad animare qualcuno dei miei vecchi ed affezionati studenti. Confido in te e ti abbraccio affettuosamente. Anche il mio Piero, impaziente di lavorare, ti vuol essere ricordato».

Va osservato che, per essere riammesso nell'esercito italiano, Lorenzoni si era spinto a richiedere anche un certificato di attestazione delle sue «perfette» condizioni di salute al suo medico di fiducia. Questa richiesta è del 21 luglio 1944, un mese prima della morte, mentre le tre lettere a Bonomi, Medici Tornaquinci e a Zanotti Bianco risalgono, come già detto, rispettivamente al 18 e al 20 agosto 1944: ovvero a tre giorni e a un giorno prima della sua tragica fine.

Nella memoria sul Lorenzoni dell'amico trentino Menestrina citata prima, a proposito del tema della morte, appare anche questo dialogo a ricordo del Lorenzoni, frutto di una conversazione che si era svolta fra i due nel corso di una comune ascensione in montagna, che vale forse la pena di riferire a proposito delle caratteristiche umane del sociologo dell'Inea:

«Lorenzoni era in fervore di osservazioni, di narrazioni, di previsioni e tra il resto disse: «Sai, Menestrina, qual è la morte che desidero? A buon conto detesto quella comune e volgare che i più attendono nel loro letto. A me piacerebbe precipitare da una rupe dolomitica poco prima di conquistarne la vetta e così sfracellarmi la testa fra i monti che adoro. Infatti è bello lasciarsi ammazzare da chi si ama».

Menestrina proseguiva: «…Allora ridemmo; oggi penso al fato misterioso che raccolse sull'alpe tirolese il bizzarro discorso e gli diede attuazione sulle rive dell'Arno…». E, non senza una certa retorica commemorativa, concludeva: «Perché come padre di Tina egli non poteva non amare, nell'immensa schiera dell'esercito che minacciava i tedeschi verso settentrione, anche colui che sganciò la bomba casualmente omicida».

Il che rappresenta una conferma della ipotesi, espressa prima, della morte del Lorenzoni avvenuta a causa dei bombardamenti alleati su Firenze, evento sul quale perdura a tutt'oggi l'incertezza, come sulla data del tragico sacrificio di Tina.

2. L'ascesa dei piccoli proprietari in Italia: l'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra

«I fatti che si tratta di studiare non sono che parzialmente d'ordine fisico, la più gran parte riguardano la personalità umana, la vita e la costituzione sociale, perchè è nel cuore dell'uomo e nella complicata organizzazione sociale in cui egli vive, che bisogna penetrare»[22],

[22] G. LORENZONI, *Introduzione e guida*… cit., in particolare a p. 94.

aveva osservato nel 1929 il Lorenzoni, nel testo in cui esponeva le metodologie di ricerca e indicava il suo programma di lavoro come scienziato sociale nei confronti dell'inchiesta sulla proprietà contadina in Italia che egli aveva iniziato allora a svolgere con grande entusiasmo. Non c'è dubbio che, dal punto di vista generale, l'impostazione del lavoro d'indagine risultò innovativa e originale, tale da far considerare proprio Lorenzoni il fondatore, in Italia, della sociologia rurale, per il suo approccio diretto e la visione complessiva della realtà sociale agricola del Paese, principalmente a seguito di questa inchiesta.

La metodologia assunta fu quella dell'inchiesta personale diretta, tramite il lavoro che venne svolto dai delegati tecnici, operanti attraverso la rete degli Osservatori dell'Inea già creata, cui furono affidati infatti gli interrogatori e le indagini sul mondo contadino e sulla realtà agricola italiana dopo il 1929, da compiersi sulla base del questionario preparato da Lorenzoni per l'inchiesta[23].

Nel riecheggiare esplicitamente i motivi indicati ne *Les enquêtes* del du Maroussen, i lavori della Commissione Faina, gli insegnamenti di Sering e del Coletti, il Lorenzoni aveva precisato in questa maniera, nel testo preparatorio del 1929, i suoi criteri e obiettivi di ricerca:

«Il (…) compito [dell'inchiesta personale diretta] è di vedere con i (…) propri occhi (…): lo studiare la realtà mescolandosi ad essa, vivendo in essa (…) Non perder di mira mai lo scopo: che è di penetrare personalmente nel cuore della realtà, vivendo in essa con la nostra passione. Lasciarsi portare dal gran fiume della vita, cercando di coglierne i vari aspetti con la forza della simpatia e della intuizione, oltre che con la fredda e ragionata osservazione»[24].

Esaltando le metodologie dell'osservazione vitalistica e psicologica

[23] ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA *Questionario generale…* cit., che riporta, con delle annotazioni esplicative, i quesiti proposti nell'indagine.

[24] G. LORENZONI, *Introduzione e guida…* cit., pp. 84 e 94. Con l'esperienza e quasi la nostalgia trentina, il Lorenzoni aveva paragonato l'Inchiesta anche ad una montagna da scalare e i delegati tecnici a degli alpinisti «senza guide, non muniti di altro che dei consigli e dei rapporti lasciati da coloro che li precedettero. Non è con loro la guida che mostri gli appigli, che tagli i gradini nelle pareti di ghiaccio, che li sorregga con la corda se scivolano (…) Le difficoltà e i pericoli che in questo lavoro, come in una grande salita alpina incontreranno» egli aveva osservato «li debbono considerare come una sfida alla loro energia ed al loro coraggio; come degli amici che riescano a farci dar prova di quanto di meglio è in noi, scuotendoci dal torpore della vita usuale». *Ibid*., pp. 93-94. È da sottolineare l'impostazione sostanzialmente vitalistica e un po' irrazionalistica, espressa, nei toni, da queste esortazioni del Lorenzoni al lavoro dei delegati tecnici.

diretta come degli strumenti di conoscenza statistici e sociologici quindi e, poi, pure di trasformazione della realtà e della società agraria italiana, il Lorenzoni aveva commentato ancora con grande entusiasmo:

«Non v'è forse gioia più grande per un osservatore dei fenomeni sociali (…) di quella che gli può procurare lo studio diretto della realtà vivente (…) Che gioia poter una volta *vedere con i propri occhi* e studiare questa umanità vivente così come essa a noi si mostra nella vita d'ogni giorno, semplice e drammatica insieme, uniforme nelle grandi linee, entro certi limiti di spazio e di tempo, ma pur sempre nuova nei dettagli e prepararne traverso le modificazioni di questi il mutamento dell'insieme e quindi anche delle grandi linee (…) Che gioia scendere nell'intimo degli uomini, scrutarne i sentimenti e i pensieri, conoscerne i bisogni e le passioni, vederli alle prese con la vita, ammirarli vincitori, soffrire con loro se vinti, aiutarli con la nostra simpatia nella lotta: e da tutto ciò ricavare una impressione che ci renda capaci, dandole forma ed espressione adeguate, di evocare in altri ciò che noi vedemmo, e di spingere all'azione chi può e deve agire»[25].

Temi che si ritrovano tutti ampiamente sviluppati nell'Inchiesta del 1929 e, in particolare, nella *Relazione finale*, a volte solo come spunti narrativi o, più spesso, anche come significative proposte generali d'intervento per la salvezza e il rilancio del mondo dell'agricoltura in quegli anni, attraverso analisi condotte per lo più con grande spessore e lucidità intellettuale dal sociologo trentino, per il quale non si può quindi parlare di toni solamente commiserativi, «dolciastri» all'insegna di una generica *pietas* umana collettiva, come è stato più volte rimproverato al Lorenzoni.

[25] *Ibid.,* pp. 84 e 94. Non c'è dubbio che la sottolineatura dell'importanza metodologica degli elementi psicologistici e vitalistici per il successo dell'Inchiesta sociale proposta dal Lorenzoni rappresentasse un mutamento abbastanza consistente nei confronti dei metodi di ricerca che aveva seguito fino al 1915, orientandone l'attività e lo sguardo interpretativo più verso la raffigurazione sensibile, psicologistica, bergsonianamente caratteriale dell'oggetto o dei soggetti studiati, che alla valutazione scientifica, positiva, dal basso, «partecipata» di essi, come era avvenuto, invece, per larga misura prima della guerra. In queste annotazioni del sociologo trentino è da sottolineare poi anche il motivo politico e culturale che le contraddistingue e che ne sigla le conclusioni; cioè quello dell'affidamento delle funzioni di miglioramento e di trasformazione della realtà sociale ed anche dell'agricoltura del nostro Paese a «chi può e deve agire», ovvero al Demiurgo, il duce d'Italia, piuttosto che al libero confronto delle conoscenze e delle forze sociali del prefascismo, nel quadro di un mutamento notevole del suo intervento da moderno e attento tecnico dell'agricoltura e della statistica di prima della guerra, verso una configurazione piuttosto di autorevole professore-sociologo, osservatore delle cose dall'alto, *grand commis* del fascismo.

Nel 1929, nel progettare gli interventi dell'indagine, Lorenzoni, come economista e politico dell'agricoltura, si era posto concretamente queste complessive domande:

«I sacrifici fatti dai contadini (…) sarebbero avvenuti invano? Questa proprietà così penosamente acquistata si dimostrerebbe dunque non vitale, oppure le industriose mani del contadino che può ora dire sua la terra che coltiva sarebbero riuscite a vincere gli ostacoli e le difficoltà che si oppongono a mantenerla salda nel suo possesso? L'economia nazionale quali contraccolpi ha dovuto subire dai mutamenti avvenuti?»[26].

Lorenzoni si poneva, in pratica, il problema – caro agli economisti e ai politici dell'agricoltura, si può dire da sempre – dell'effettiva valenza economica da darsi anche nel nostro Paese alla piccola proprietà coltivatrice, oltre ai suoi significati politici e sociali. Per questo egli si era soffermato ad analizzare, a livello complessivo, le riforme agrarie attuate nel primo dopoguerra in Europa[27], nonostante che – per quanto riguardava l'Italia – la prospettiva della riforma agraria fosse stata già ampiamente confutata, all'inizio degli anni Venti, dal Serpieri e dagli economisti agrari dell'Inea a favore della spontaneità del mercato e delle colonizzazioni dall'alto, risultato di trasformazioni agrarie di pubblico interesse, che dovevano essere compiute, però, solo o in prevalenza nelle terre da bonificare (cioè malsane: ovvero quelle meno valide allora, anche se suscettibili di sviluppo) del territorio nazionale[28].

Non c'è dubbio che le anticipazioni espresse nel lavoro *Introduzione e guida ad un'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice postbellica in Italia* del 1929 erano risultate, però, assai più ottimistiche e incoraggianti dei toni (all'insegna, invece, per consistente misura, della preoccupazione),

[26] G. Lorenzoni, *Introduzione e guida*… cit., in particolare p. 64.

[27] A proposito delle riforme agrarie attuate, Lorenzoni aveva scritto: «Una conoscenza, anche sommaria di tale azione riformatrice può riuscire molto utile ai fini della nostra Inchiesta, perché nulla può più efficacemente illuminare i vari lati del problema e la sua grande complicazione che la osservazione dei vari tentativi formulati e adottati dal legislatore per risolverlo», *ibid.*, pp. 29-63.

[28] Vedi di A. Serpieri, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, Federazione italiana dei consorzi agrari, 1925; lavoro scritto dall'economista agrario a commento della sua azione come sottosegretario per l'agricoltura nel Ministero dell'economia nazionale, retto allora da Orso Maria Corbino, negli anni 1923-1924. La legge sulle trasformazioni di pubblico interesse, 18 maggio 1924, n. 753, opera di Serpieri (antesignana della bonifica integrale), nacque, com'è noto, proprio in contrasto coi concetti di redistribuzione delle terre, tipici delle riforme agrarie, molto dibattuti nel dopoguerra pure in Italia.

che avrebbero caratterizzato specificamente la *Relazione finale* del Lorenzoni del 1938, dove l'autore dichiarava di esser giunto a valutare positivamente, infatti, anche la durata decennale del lavoro, a causa dei cambiamenti economici e sociali che erano intervenuti nel contesto agrario del Paese nei numerosi anni trascorsi dall'affidamento dell'incarico[29].

Il punto di partenza della *Relazione finale* del 1938 fu costituito senza dubbio dalla conferma – suffragata dalle cifre statistiche – dell'effettiva, grande rilevanza, che il fenomeno della formazione delle nuove proprietà contadine aveva avuto, nel nostro Paese, nel dopoguerra.

«Un movimento di tale fatta, interessante (…) mezzo milione su 3,8 milioni o poco più di capi famiglia contadini, avveratosi nel breve termine di quindici anni» osservò Lorenzoni «rappresenta veramente un fatto unico nella storia della proprietà fondiaria e pertanto della storia economica sociale e politica del nostro Paese»[30].

La formazione delle piccole proprietà coltivatrici postbelliche aveva riguardato infatti in Italia, secondo i risultati completi dell'Inchiesta, 950.000

---

[29] «Lo svolgimento dell'Inchiesta per ragioni in gran parte indipendenti dalla volontà dei singoli individui» osservò il Lorenzoni «si protrasse molto oltre il termine originariamente stabilito, né si compì simultaneamente per le diverse parti d'Italia. Il primo volume, sulla Toscana, dovuto alla penna del dott. Mario Bandini (…) usciva nella primavera del 1931 (…) Nel 1938 è uscito quello per il Lazio dovuto al dott. Vittorino De Simone, ispettore agrario al Ministero di agricoltura (…) Questo prolungarsi dell'Inchiesta, almeno per una buona parte del territorio, fino a tempi recentissimi, non fu un male, perché riuscì così possibile di osservare il fenomeno in tempi successivi, se pur per diversi Compartimenti, e vederne gli sviluppi in condizioni assai differenti, come erano quelle degli anni precedenti alla grande crisi (i cui effetti cominciarono ad avvertirsi da noi nel 1930) e quelle ad essa susseguenti. Se tutte le Relazioni fossero state pronte per il 1931, ne sarebbe risultato un quadro troppo roseo, tale da alimentare pericolose illusioni o da indurre in errore il legislatore che su quel quadro si fosse basato. La impressione che si ricava, ad esempio, dalla lettura dell'ottima relazione Ronchi sul Veneto, chiusa nel gennaio 1935, è assai più complessa e drammatica di quella che si riceve leggendo i rapporti basati su rilievi fatti nel 1929 e nel 1930», G. LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale*… cit., pp. 6-7.

[30] *Ibid.*, p. 12. L'importanza dell'evento sarebbe stata segnalata anche in L. EINAUDI, *I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-'30*, in «Rivista di storia economica», 1939, nn. 1-4, pp. 278-330, scritto dall'economista piemontese dopo la pubblicazione della *Relazione finale* del Lorenzoni e che si deve ritenere, a tuttoggi, probabilmente la rassegna-recensione più completa attorno all'Inchiesta del 1929: «Non mai, né prima, né, sinora, dopo, si assistè nel nostro Paese ad un trapasso così grandioso di terra (…) da una classe sociale ad un'altra», per osservare ancora: «Negli anni dal 1920 al 1930 si compì in Italia una rivoluzione agraria, della quale i giornali parlarono all'inizio quando, mossa dalle passioni suscitate dalla guerra e dal mito russo, fu detta «occupazione della terra» ed era violenta ed effimera; e tornarono a parlarne poi, quando si chiamò «bonifica integrale» e fu dallo Stato

ettari circa (ovvero ben il 5,7% della superficie lavorabile nazionale, pari a pressappoco un sedicesimo di essa: un valore, come si può osservare, senz'altro notevole), per un totale, tra le vendite e gli acquisti, pari a più di 4,5 miliardi di lire all'incirca, per la quasi totalità derivati, come sottolinearono i relatori dell'inchiesta e come commentava anche il Lorenzoni, dai risparmi che erano stati accumulati negli anni precedenti dai contadini.

Per dare una prospettiva più generale e di lungo termine al problema va segnalato che gli interventi della riforma fondiaria del secondo dopoguerra, piuttosto ingenti, anche se limitati a una parte del territorio nazionale, hanno riguardato un ammontare di terre redistribuite pari a circa 700.000 ettari, un valore inferiore, quindi, a quello rilevato dal Lorenzoni riguardo alla formazione solo spontanea del primo dopoguerra. Per quanto concerne le iniziative attuate a favore delle proprietà diretto coltivatrici nel nostro Paese nel secondo dopoguerra, alle assegnazioni derivate dagli espropri della riforma bisogna aggiungere la massa ingentissima degli acquisti compiuti dagli agricoltori sul mercato per via spontanea, grazie alle agevolazioni fiscali e creditizie concesse loro ampiamente dallo Stato a partire dal 1948 fino all'inizio degli anni '70 per la costituzione delle piccole proprietà coltivatrici e a seguito dell'operare della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, istituita pure essa nel 1948. Tale massa rilevantissima di acquisti fondiari sul mercato, valutati in assai più di due milioni di ettari a favore delle proprietà piccolo coltivatrici, va aggiunta, quindi, alle redistribuzioni della riforma fondiaria[31].

---

volta alla trasformazione delle terre malariche e nude, che la forza isolata del contadino non poteva domare. La rivoluzione compiutasi in quel mezzo ebbe altra indole e fu opera di contadini isolati, i quali ad uno ad uno fecero propria terra coltivata o prossima a quella coltivata, che prima spettava ai "signori". Della rivoluzione "spontanea" che tacitamente ebbe luogo in Italia si fece storico Giovanni Lorenzoni nel volume, costrutto con rigore scientifico e scritto con penna commossa, che qui si vorrebbe riassumere e commentare», p. 277.

[31] Su questi argomenti vedi: il volume specifico di A. CORVISIERI, *L'impresa coltivatrice*, Roma, Edizioni P.E.M., 1966 e l'intervento sulla legislazione in materia di L. CORSARO, *Il credito agevolato per la formazione della proprietà coltivatrice*, in «Rivista di Diritto Agrario», 1974, pp. 352-429. Gli ammontari degli acquisti delle proprietà piccolo coltivatrici verificatisi in Italia in questo dopoguerra sulla base delle leggi d'incentivazione della piccola proprietà agraria (il d.l. 24 febbraio 1948 con le successive integrazioni, la legge 1° febbraio 1956, n. 53, la l. 2 giugno 1961, all'art. 27; la l. 26 maggio 1965, la l. 14 agosto 1971, n. 817) sono stati indicati per l'intero Paese, dagli *Annuari dell'Agricoltura Italiana* pubblicati dall'Istituto nazionale di economia agraria, i quali riportano le cifre della materia a partire dai primi anni '50. L'*Annuario dell'Agricoltura Italiana 1966*, Roma 1967, p. 202, indica in 1.641.728 ettari il volume complessivo dei terreni acquistati dagli agricoltori (comprensivi anche delle operazioni svolte dalla Cassa Contadina) in Italia, a seguito delle facilita-

Lo sviluppo delle aziende coltivatrici del primo dopoguerra riguardò, come indicava il Lorenzoni, assai massicciamente soprattutto il Nord Italia, nel quale risultavano essere passati in proprietà dei piccoli coltivatori complessivamente 450.183 ettari, ovvero ben il 7,1% della superficie lavorabile del territorio. Il processo dei passaggi di proprietà aveva visto delle punte elevatissime soprattutto nella Lombardia e nel Veneto, ovvero fino al 63,5% della superficie lavorabile nella collina e al 48,1% nella pianura della provincia di Como e con dei valori quasi altrettanto elevati anche nell'altipiano milanese e nella provincia di Varese (pari a più il 50 e a più il 35% circa del territorio agricolo). Anche nel Veneto le piccole proprietà coltivatrici avevano segnato dei progressi e incrementi veramente importanti, registrando infatti lo sviluppo più elevato di tutta l'Italia (con un ammontare di circa 176.000 ettari di aumento), attraverso una crescita, che fu valutata, nella provincia di Vicenza, del 18,9% sulla superficie agricola lavorabile (ancora maggiore, in particolare nelle zone di pianura, dove fu pari a più il 20,3%) e nel Veronese e a Treviso, che furono caratterizzati da alti tassi di sviluppo delle aziende contadine, del 17,6 e 15,3%.

Nell'Italia centrale il processo di formazione delle nuove piccole proprietà coltivatrici aveva avuto invece caratteri più ridotti, limitandosi infatti solo al 3,5% della superficie agraria lavorabile: fra l'incremento più elevato, pari al 4,5%, che era stato segnato dal Lazio (una regione, nella quale i movimenti di occupazione delle terre avevano avuto, com'è noto, una rilevanza piuttosto cospicua, trainando la crescita degli acquisti dei contadini) e i valori di sviluppo delle piccole proprietà che erano risultati molto

---

zioni fiscali e creditizie segnalate, sino all'anno 1965 compreso. L'*Annuario dell'Agricoltura Italiana 1975*, Roma 1976, p. 126, aggiunge poi in altri 471.987 ettari il totale delle proprietà acquistate dagli agricoltori a seguito della nuova normativa sulla materia promulgata nel 1965 sino a tutto l'anno 1974. Su queste vicende vedi anche l'opera di carattere generale *Tendenze nell'evoluzione delle strutture delle aziende agricole italiane* di G. BARBERO, Roma, Inea, 1967. L'attività della Cassa per la formazione della proprietà contadina è stata illustrata nelle cifre proposte, riguardo alle operazioni di assegnazioni fondiarie compiute da questo stesso ente, nel volume *I terreni acquistati dal 1948 al 31 dicembre 1998. Le cifre per regioni*, Roma, 1999, della Cassa medesima a cura di M. MINIERI, evidenziando un totale di 323.337 ha trasferiti ai piccoli coltivatori dall'ente esattamente fino all'anno 1997 compreso.

La bibliografia sulla riforma fondiaria in Italia è, com'è noto, già piuttosto vasta: per le abbondanti segnalazioni contenute anche su questo tema segnaliamo in particolare il saggio di G. BARONE, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario* nel I volume della *Storia dell'Italia Repubblicana - La costituzione della democrazia*, Torino, Einaudi 1994, pp. 293-409.

più bassi, invece, nelle zone classiche della mezzadria, nelle Marche, in Umbria e in Toscana, regioni che avevano registrato infatti dei progressi, nel complesso, abbastanza modesti, pari rispettivamente a più il 3,7%, più il 2,9 e più il 2,8% sul totale.

La formazione delle nuove proprietà contadine nell'Italia meridionale – escluse le isole – aveva riguardato, secondo le valutazioni complessive dell'inchiesta, altri 230.973 ettari, ovvero il 5,3% della superficie agricola lavorabile del territorio, con dei valori piuttosto alti – pari a più il 6,9 e il 6,8% – raggiunti in particolare nella Campania e nelle Puglie, dove si arrivò, nella pianura interna della Terra di Bari, addirittura ad un incremento del 26,1% sempre sull'estensione agricola lavorabile. Nell'Italia insulare i trasferimenti a favore delle nuove proprietà erano stati pari, infine, a 156.002 ettari (con un incremento del 5,9% sulla terra lavorabile complessiva), avendo riguardato, però, per la massima parte – e quasi solo – la Sicilia, nella quale le proprietà contadine si erano sviluppate di ben 153.802 nuovi ettari, con una crescita del 7,8% sulla terra lavorabile, anche qui principalmente per gli effetti economici e sociali che erano stati determinati dai movimenti per le terre e dalle quotizzazioni, che si erano verificate ampiamente nell'isola subito dopo la guerra mondiale.

La novità del processo di formazione delle piccole proprietà attuatosi nel primo dopoguerra analizzato da Lorenzoni era costituita, oltre che dalla sua estensione, anche e soprattutto dal fatto che, a differenza che nel passato (quando la piccola proprietà era stata localizzata, nel nostro Paese, quasi solamente nelle aree di montagna, ovvero nelle terre meno valide del territorio agricolo italiano, sviluppandosi lentissimamente, semmai, altrove), stavolta gli acquisti dei contadini avevano riguardato abbondantemente, invece, proprio le terre buone, quelle di collina e di pianura, nelle quali gli incrementi segnati erano risultati pari infatti all'8,6% in pianura e al 7,5% in collina, contro una crescita inferiore, di soli 3,8 punti percentuali, registrata nella montagna. Questi andamenti avevano riguardato senza eccezione tutte le aree del Paese, anche se con maggiore incisività soprattutto l'Italia settentrionale, dove si erano segnati dei valori d'aumento della piccola proprietà sul territorio lavorabile dell'8,6 % nella pianura e del 7,5% nella collina, contro solo il 2,6% nei territori di montagna.

3. Le ragioni precedenti, i caratteri e le trasformazioni prodotte nel dopoguerra dai nuovi piccoli proprietari contadini nell'agricoltura italiana. – Date queste valutazioni statistiche, il Lorenzoni passava ad analizzare nella *Relazione finale* anche i motivi di carattere generale e storico

che avevano determinato l'innovativa ascesa dei contadini italiani alla proprietà, in forme assai più diffuse che nel passato (e quasi con caratteri di massa, si dovrebbe dire). In proposito, con molta obiettività e chiarezza, egli osservava che il trapasso alle aziende diretto coltivatrici doveva considerarsi, di fatto, un fenomeno per buona misura autonomo e precedente rispetto agli anni '20, quando era iniziata l'Inchiesta, essendo derivato da motivazioni che risalivano, per parte notevole, già al periodo prebellico o agli eventi dell'immediato dopoguerra, collegate principalmente coi grandi movimenti che si erano verificati nella società agraria italiana prima, durante e subito dopo la guerra mondiale, ed erano proseguiti, attraverso il fenomeno inflazionistico, sino a tutto il periodo 1925-1926. Primo fra questi processi, l'emigrazione.

Il Lorenzoni, che dava un giudizio molto positivo sull'emigrazione (d'accordo in questo con le precedenti valutazioni dei meridionalisti[32]), definiva il fenomeno dell'emigrazione settentrionale «una emigrazione che integrava le risorse interne senza impoverire demograficamente il Paese e pertanto, con poche riserve, feconda di vantaggi economici», mentre, nei riguardi dell'emigrazione del Meridione, egli commentava, con entusiasmo ancora maggiore:

> «Diversa è l'emigrazione meridionale. Mentre per il settentrione (…) l'emigrazione fu una spinta efficace, ma non una condizione indispensabile al suo rinnovamento, per il mezzogiorno continentale e per la Sicilia fu assai di più: fu una rivoluzione che in un mondo chiuso e ristretto portò una corrente di aria fresca e rinnovatrice, [che] operava come una catapulta (…) Spesso [gli emigranti] non rimpatriavano che per sistemare gli affari, per pagare cioè i debiti, in primo luogo quelli sull'onore, o per sposare, o portarsi via la sposa, o per assistere la famiglia e darle maggior respiro in una casa più decente di quella in cui fosse fino allora vissuta in promiscuità cogli animali (…) Pagati i debiti e sistemata la famiglia, che fare coi rimanenti risparmi? Impiegarli nella realizzazione del sogno massimo di ogni bravo contadino: nell'acquisto della terra che gli darà pane, indipendenza ed accresciuta dignità sociale (…) Lo strumento con cui l'emigrazione manifestò la sua efficacia fu soprattutto il danaro con tanta fatica guadagnato e con tanta abnegazione risparmiato dagli emigranti, poi la loro trasformazione psicologica».

Anche sulla base delle sue precedenti stime, elaborate per l'inchiesta Faina, il Lorenzoni calcolava che l'ammontare delle rimesse degli emigranti

---

[32] Sul tema dell'importanza dell'emigrazione nella storia d'Italia e di quella meridionale in particolare vedi le osservazioni svolte sinteticamente nel saggio *Ripensare il passato* in M. ROSSI-DORIA, *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1982, in particolare nelle pp. 133-142.

italiani, valutate dal 1902 al 1925 (in tutto circa 22 miliardi di lire), era assommato infatti a quasi un miliardo di lire all'anno, distribuito a tutto il Paese.

A proposito dei rapporti fra l'emigrazione e i primi nuclei delle nuove proprietà dei contadini, già emigranti, nel Sud Italia e nelle Isole e alle difficoltà assai notevoli (in una lunga storia di durissime lotte di classe) di questo processo – connesso con l'irrisolto monopolio delle terre in particolare in queste regioni anche negli anni prima della guerra –, egli osservava propriamente:

«Primi a cedere furono i piccoli proprietari borghesi, la situazione dei quali era divenuta difficile per il progressivo rialzo dei salari, dovuto alla rarefazione della mano d'opera, conseguenza naturale dell'emigrazione, poi, più lentamente, gli altri proprietari "marginali" (…) Dall'America continuavano ad affluire i danari, ma l'offerta di terre diminuiva, una volta liquidate le situazioni "marginali" (…) Ad ogni modo, qualche lembo di latifondo situato nei pressi dell'abitato ed anche più lontano, dove non mancasse del tutto l'acqua, i contadini lo poterono comperare e più ne avrebbero comperato se i "Signori" avessero acconsentito a vendere. Ma ne erano molti restii (…) Su 750.000 ettari – quanti ne occupava, ad esempio, il latifondo siciliano in quell'epoca – solo poche migliaia erano passate, prima della guerra, nelle mani dei contadini»[33].

I contadini erano riusciti ad acquistare delle terre nel dopoguerra – continuava Lorenzoni – anche grazie ai risparmi che essi erano stati in grado di accumulare, laboriosamente, per varie vie, nel periodo del conflitto mondiale: le vicende della guerra avevano avvantaggiato infatti, com'è noto, assai più che nel passato gli strati non borghesi o redditieri delle nostre campagne. Questo avvenne tramite i sussidi che vennero concessi alle famiglie dei richiamati alle armi e per i piccoli affittuari a seguito del blocco degli affitti; per i mezzadri con il rinvio dei conti a dopo la guerra, ciò che li favorì nel successivo periodo dell'inflazione, e con i guadagni da essi conseguiti nel valore del bestiame; infine, attraverso le maggiori possibilità di lavoro che si aprirono per i salariati e per i braccianti. In queste vicende, al momento dell'inflazione, risultarono più avvantaggiati in particolare i contadini dell'Italia settentrionale e di quella centrale rispetto al Sud e alle isole[34].

L'altro fattore di profondissima trasformazione dell'ambiente produttivo e sociologico dell'agricoltura italiana nel primo dopoguerra fu costituito,

---

[33] G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale*… cit., pp. 171-172 e 175-176.

[34] Su questo tema vedi la nota opera di A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, New Haven Yale, University Press - Bari, Laterza 1930. Per la storia degli «italiani» in guerra

commentava Lorenzoni, senza dubbio, in particolare dagli effetti del conflitto mondiale proprio sulla mentalità dei contadini: come altri autori e storici hanno evidenziato[35], anch'egli sottolineava bene infatti il significato di netta rottura rispetto alle gerarchie economiche e sociali del passato, che derivò dalla guerra e dall'esperienza delle trincee nella psicologia dei contadini italiani, nella proposta – che nacque appunto dall'impegno profuso nel conflitto in termini di morti e feriti – de «la terra ai contadini»; un tema «di una straordinaria potenza di suggestione» com'egli osservava, diffuso, come un *leit motiv* unificante, un po' in tutto il mondo, il quale alimentò massicciamente appunto le agitazioni dei combattenti per le terre e le principali dimostrazioni agrarie, che avvennero negli anni successivi anche in Italia.

Il Lorenzoni descriveva analiticamente queste vicende, evidenziando come le lotte agrarie nel Nord Italia, spesso molto violente, e le occupazioni delle terre, verificatesi nel Centro, nel Sud e nelle Isole (che egli raffigurava con molta attenzione, sociologicamente e quasi antropologicamente, nelle modalità di attuazione, di solito simili[36]) determinarono in quegli anni una rilevante e innovativa inversione nella distribuzione dei redditi agricoli nel nostro Paese, alimentando – assieme all'inflazione, che

---

sono da segnalare però anche gli interessanti lavori più recenti di Mario Isnenghi e Giovanna Procacci, nel quadro degli interventi di questi due autori, risultati assai ricchi d'indicazioni anche sulle generali vicende economico-sociali proprio delle campagne durante la Grande guerra (in particolare M. ISNENGHI, *Il mito della grande guerra: da Marinetti a Malaparte*, Bari, Laterza, 1970 e ID., *Le guerre degli italiani. Parole immagini ricordi, 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989; G. PROCACCI, *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1983; *Studi recenti sulla prima guerra mondiale*, a cura di G. PROCACCI-L. TOMASSINI, in «Ricerche storiche», 1991, 3, e infine il saggio *L'Italia nella Grande Guerra*, in *Storia d'Italia*, IV. *Guerre e fascismo. 1914-1943*, a cura di G. SABBATUCCI-V. VIDOTTO, Bari, Laterza, 1997, pp. 3-99). Sul tema delle conseguenze in Italia del conflitto mondiale vedi anche la nota ricerca di L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 1933, che presentò valutazioni assai critiche sulle conseguenze economiche e sociali prodotte in Italia dal conflitto del 1915-1918.

[35] Oltre a A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali*… cit. e ad altre ricostruzioni, vedi le osservazioni proposte su questo argomento in particolare dallo stimolante libro di C. BARBERIS, *Teoria e storia della riforma agraria*, Roma, Vallecchi, 1957 (specificamente nelle pp. 146-147, dedicate all'Italia): attorno all'Opera nazionale per i combattenti, che venne costituita nell'anno 1917 dopo Caporetto, cfr. il volume rievocativo OPERA NAZIONALE COMBATTENTI, *36 anni dell'Opera nazionale per i combattenti (1919-1955)*, Roma, Arti grafiche Aldo Chicca, 1955 e il saggio G. BARONE, *Statalismo e riformismo: l'Opera nazionale combattenti (1917-1923)*, in «Studi storici», 1984, 1, pp. 203-244.

[36] «Il procedimento era sempre lo stesso, semplice, impressionante, pittoresco, altri direbbe: teatrale. La mattina di buon'ora i contadini si raccoglievano all'uscita del paese in

produceva la svalutazione nettissima delle rendite dei vecchi proprietari – massicciamente gli acquisti dei contadini (tra i quali si annoveravano grandi e piccoli affittuari, coloni, a volte mezzadri o addirittura salariati) e convincendo inoltre la borghesia e l'aristocrazia agraria, depresse nel nuovo clima sociale, a cedere quelle terre, che, fino ad allora, avevano difeso strenuamente e tenute con gelosia al di fuori dal mercato[37].

---

gruppi più o meno numerosi, armati chi di fucile, chi di zappa, chi di tutti e due; e, montati a cavallo, la bandiera rossa o tricolore e la fanfara in testa, partivano per il fondo designato, che avrebbe dovuto essere un fondo "incolto". Arrivati sul posto piantano in mezzo al fondo la bandiera e ai quattro angoli issano i cartelli col nome del gruppo occupante. Qualcuno si mette di guardia armato. Altri comincia a lavorare. Se occorre, si rimane sul posto anche di notte, anche sotto la pioggia, attendati. Se il latifondo occupato è tenuto da qualche gabellotto amico della mafia c'è da temere aspra resistenza, o fiera riscossa, e bisogna opporre risolutezza a risolutezza, armi ad armi. A volte, all'occupazione di un medesimo fondo aspirano due partiti rivali, o due paesi vicini, o due diverse cooperative od associazioni. Si fa allora a gara fra chi arrivi primo e più in forza. Conflitti fratricidi sono possibili se all'Arma benemerita non riesca ad intervenire in tempo», G. LORENZONI, *Relazione finale…* cit., pp. 203-204.

[37] Risultano molto interessanti le osservazioni, che – sul tema del declino della vecchia borghesia redditiera agricola italiana e sull'ascesa di una nuova classe di «contadini ricchi», diffusa soprattutto nel Settentrione e formatasi per effetto dell'inflazione postbellica – venivano svolte (con grande attenzione anche alle novità sociali e politiche del fenomeno), in quegli anni in particolare da Einaudi, del quale citiamo queste stimolanti annotazioni da un articolo del 25 giugno 1925: «Ci fu (…) una trasposizione di ricchezza dai proprietari ai fittuari, dai vecchi proprietari che vendettero anzitempo ai nuovi proprietari che comprarono per tempo. La trasposizione impoverì gli uni ed arricchì gli altri (…) Quella trasposizione di ricchezza (…), se per ora ha prodotto immeritata miseria nella classe degli antichi proprietari decaduti e grossolane ostentazioni di benessere presso i fittuari ed i rustici succeduti ai primi nel possesso della terra, sta già producendo ulteriori risultati, socialmente ben degni di nota. Ho l'impressione che, almeno nell'alta Italia, sorga finalmente una borghesia agricola. Scompare la vecchia «signoria di campagna»; i gentiluomini proprietari, che vivevano in città, senza far nulla o dedicandosi alla politica e alle professioni liberali. Gente fina, colta, ma un po' sfiaccolata ed incapace di resistere alle tormente sociali. I nuovi proprietari, venuti su da ceti rozzi, da gente che sa la vanga ed ha rivoltato la terra con l'aratro, stanno diventando borghesi, con l'animo dell'industriale e del commerciante. C'è del «farmer» nord-americano in questa gente nuova, che ha il conto corrente in banca, che va nella città in carrozzella o in automobile a fare i mercati, che si ricostruisce la casa e la adorna di mobili nuovi moderni, che conosce le macchine più moderne e non ha paura di comperare od affittare a prezzi che paiono pazzeschi ai vecchi (…) La reazione antibolscevica delle campagne deve avere avuto il suo fondamento sociale nell'affermarsi di questa nuova classe di dominatori della terra, ben diversa dall'antico ceto torpido ed assente di piccoli proprietari e mezzadri.», L. EINAUDI *Cresce la produzione agricola italiana?,* in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, VIII. *1925*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 339-340. Attorno a queste vicende vedi le osservazioni svolte più recentemente pure da C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi…* cit., pp. 394-396. È certo però che fu proprio questa classe

Come si verificò in particolare, però, anche nel Sud Italia, nel caso dei massicci assalti ai latifondi siciliani, a proposito dei quali il Lorenzoni scriveva:

«Soltanto le forze scatenate della guerra ne intaccarono alquanto la compagine. Nei primi anni del dopoguerra circa 200.000 ettari di ex feudi (la più gran parte in Sicilia) passarono nelle mani dei contadini (…) In un primo tempo il passaggio avvenne sotto la pressione del momento politico; in un secondo, sotto quello del fattore economico, ossia dei prezzi; ma sempre come risultato di una lotta formidabile fra due gruppi contrapposti. I contadini agivano individualmente o attraverso le loro organizzazioni economico-sociali (cooperative, rosse o bianche o combattentistiche) Tali organismi (…) non erano corpi tecnici, ma sostanzialmente politici, che si contendevano l'adesione delle masse, dei desideri ed aspirazioni delle quali dovevano tener conto se non volevano perderne la clientela e il voto (…) Ecco la caratteristica fondamentale delle quotizzazioni dei latifondi attraverso le cooperative, nel dopoguerra: ripartire la terra fra il maggior numero di persone (…).

Coll'avvento ed il consolidamento del Fascismo» proseguiva Lorenzoni «cessano le preoccupazioni politiche dei proprietari non più indotti a vendere dalla paura del bolscevismo; ma i passaggi di terra da una classe all'altra continuano, perché la riconquistata sicurezza e l'abbandono delle illusioni comuniste invogliano i migliori fra i contadini a comprare. Le cause economiche prendono il sopravvento sulle politiche e le contrattazioni di terre continuano in ambiente più sereno e più calmo»[38].

---

di nuovi proprietari fondiari – formatisi, come abbiamo detto, spesso grazie ai forti debiti, contratti con le banche – quella che avrebbe subito più drammaticamente e direttamente, in seguito, gli effetti della gravissima crisi economica che si abbatté, pochissimi anni dopo, sulla nostra agricoltura, causata dalla deflazione del 1927. Le conseguenze della crisi economica mondiale colpirono più pesantemente infatti proprio queste fasce del settore agricolo di maggiore impronta capitalistica e più aperte al mercato finanziario, determinando i fallimenti di molti possessori delle nuove aziende del Nord Italia, i quali avevano rappresentato di certo anche la base di massa e di consenso del nuovo regime fascista in ascesa, come aveva indicato molto bene appunto Einaudi.

[38] G. LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale*… cit., pp. 237-238. Sulle vicende dell'amplissima portata delle lotte contadine sui latifondi in Sicilia nel primo dopoguerra vedi le osservazioni svolte in proposito anche da E. SERENI, *La questione agraria*… cit., pp. 107-108, il quale, riutilizzando i dati già raccolti nella Relazione del Prestianni sulla Sicilia dell'*Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice nel dopoguerra*, riportava in non meno di 253 infatti i latifondi invasi dalle popolazioni nell'Isola in quegli anni, sottolineando in particolare il numero assai elevato delle quotizzazioni dei latifondi con più di 200 ettari verificatesi in questo periodo, passate da 5 nel 1917 a ben 38 nel 1919, a 46 nel 1921, fino alle 52 quotizzazioni nell'anno 1922, per ridiscendere però, dopo la vittoria del fascismo, già a 38 iniziative nel 1923. Lo storico marxista sottolineava più in generale la funzione delle lotte sociali riguardo al problema della formazione delle piccole proprietà contadine del dopoguerra, altrettanto

Gli acquisti delle terre erano continuati infatti, osservava il Lorenzoni, in forme massicce fino a tutto l'anno 1926 (con prezzi sempre più alti e quasi pazzeschi), spinti dall'inflazione e dalla solita fame di terra dei contadini italiani[39].

Lo sviluppo dei piccoli proprietari nella società italiana – continuava Lorenzoni – era confermato anche dai dati dei censimenti della popolazione del Paese, i quali segnalarono, nelle tre rilevazioni successive del 1911, 1921 e 1931, un aumento considerevolissimo nel numero dei conduttori

---

importante rispetto al motivo economico dell'inflazione, che era esaltato come determinante, come già indicato, soprattutto da Einaudi. Attorno ai problemi e ai caratteri anche delle cooperative agrarie, in particolare di acquisto, della Sicilia in questo periodo, vedi il complessivo articolo di G. MASSULLO, *Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell'Italia contemporanea*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II. *Uomini e classi*, a cura di P. BEVILACQUA, Venezia 1990, pp. 26-27.

[39] Di nuovo E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale*… cit., ricordò il fatto che le occupazioni delle terre erano proseguite, in Italia, addirittura fino al delitto Matteotti, guidate a volte infatti anche dai fascisti. Il motivo dell'importanza avuta dall'inflazione nel determinare gli acquisti dei contadini in quel periodo venne messo in rilievo, come già indicato, soprattutto da Einaudi, il quale, già nel 1919, aveva commentato infatti gli amplissimi effetti di cambiamento che erano derivati dall'inflazione nel Paese e nell'intera società italiana. Per sua causa si era prodotta la rovina delle classi medie dei proprietari immobiliari e fondiari e dei percettori di redditi fissi di fronte al netto miglioramento registrato, invece, dai lavoratori e subalterni agricoli in generale, arricchitisi ampiamente a causa della caduta del valore della moneta: l'inflazione – egli aveva osservato allora – «arricchì, come non mai nella storia di secoli, i contadini, braccianti, mezzadri, affittuari e proprietari, nelle cui tasche finì, attraverso il vino, alle frutte, agli ortaggi, alle carni, al pollame cresciuti di prezzo, la maggior parte degli extra-guadagni degli operai cittadini e qualche porzione dei lucri degli imprenditori.», aggiungendo: «Questa classe che la guerra ha arricchito in modo durevole e solido, la quale sta comprando terre a qualunque prezzo, è anch'essa inquieta e si lagna e si proclama vittima delle più grandi ingiustizie (…) I soli (…) maltrattati sul serio, i soli che subirono danni economici effettivi dalla guerra e cioè i proprietari di case, il cui reddito in lire svalutate rimase fermo al lordo e diminuì al netto per le spese cresciute; i piccoli risparmiatori, vedove, pupilli, vecchi ritirati dagli affari con un modesto capitaletto», L. EINAUDI, *Prima di tutto rompere il torchio dei biglietti. Creano malcontento, invidia e disordine*, in «Il Corriere della Sera», 23 novembre 1919. Si deve osservare però che – se è vero che l'inflazione risultò determinante, nel corso di quegli anni, in particolare nel Nord Italia, nel creare le condizioni degli acquisti delle terre dei contadini –, nell'Italia meridionale (oltre che, per una parte consistente, anche nel Veneto) risultarono essenziali a questo fine invece, oltre alle lotte sociali, soprattutto le rimesse degli emigranti, come concludeva su questo tema appunto il Lorenzoni, sulla base proprio dei dati emersi dalla sua approfondita e documentata inchiesta. Attorno alla fortissima crescita dei prezzi fondiari in Italia dopo il 1923 e fino al 1927 vedi ancora l'altro articolo di L. EINAUDI, *La speculazione sulle terre e sulle case*, 26 marzo 1925, in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*… cit., pp. 185-190.

in proprio, che passavano infatti dai 1.750.260 addetti dell'anno 1911 a ben 3.427.520 unità nel 1921 (tra i maschi e le femmine). Un'ulteriore crescita risulta poi anche nel censimento del 1931, ma solo per i conduttori in proprio maschi (passati a 2.403.491 unità), di fronte, invece, ad un calo piuttosto netto, rispetto a dieci anni prima, nel numero delle donne piccolo coltivatrici, scese a 585.630 unità (le statistiche peraltro segnalano il decremento generale del lavoro femminile nell'agricoltura in quegli anni nell'intero Paese):

«Orbene l'aumento della categoria degli agricoltori conducenti terreni propri è dovuto indubbiamente»

osservava Lorenzoni

«per la massima parte, a quella formazione di nuove proprietà coltivatrici che stiamo studiando, e cioè all'ascesa dall'una o dall'altra delle tre categorie inferiori, ad una superiore…»[40].

Passando a trattare delle conseguenze economiche del fenomeno della formazione delle piccole proprietà contadine nel nostro Paese (tema di certo importantissimo per valutare la questione dell'efficacia economica complessiva della piccola proprietà nell'agricoltura nazionale), il Lorenzoni osservava che le nuove aziende piccolo proprietarie costituitesi nel dopoguerra si erano indirizzate in prevalenza, com'è anche ben noto, verso il settore delle colture attive, caratterizzate più dall'intensità del lavoro impiegato che dalla rilevanza dei capitali investiti, e si erano rivolte in particolare verso le colture cosiddette d'esportazione (cioè la viticoltura, l'olivicoltura e l'ortofrutticoltura).

Il Lorenzoni indicava su questa materia come esemplari, a volte addirittura miracolosi, i risultati che le aziende contadine erano state in grado di registrare soprattutto nei terreni «a media intensità di coltura e a medio rendimento unitario», in cui i miglioramenti della conduzione diretta erano stati più ampi, spesso eccezionali, grazie al grande lavoro e alla mole notevolissima delle fatiche prestate («ed alla mancanza di capitali» egli commentava,

[40] G. LORENZONI, *Relazione finale…* cit., p. 246. Attorno ai censimenti della popolazione in Italia dall'Unità fino al 1961 per il settore agricolo vedi i lavori ricostruttivi di O. VITALI, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani*, Roma, Università-Istituto di Demografia, 1968 e ID., *I censimenti e la composizione sociale dell'agricoltura italiana*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea…* cit., pp. 377-414.

manifestando ammirazione e grandissima stima per queste aziende «sopperivano prodigando maggior lavoro»[41]). Come esempi, il sociologo trentino citava soprattutto le nuove piantagioni di pescheti, che erano sorte sulla sinistra dell'Adige a Verona tramite il lavoro «dei piccoli proprietari di nuova formazione»; la ricostruzione, che era stata attuata da parte dei contadini piccoli coltivatori dei vigneti della Puglia, già prima distrutti dalla fillossera; lo sviluppo delle colture specializzate ed ortofrutticole e i grandi lavori di sistemazione dei terreni, che erano stati compiuti nei Comuni dell'Amiata e le nuove costruzioni di casette rurali che si erano realizzate nel Lazio, tramite lo scambio delle opere fra i contadini e gli artigiani, già operai quasi di un *part-time* agricolo.

«(Il prezzo) variava da luogo a luogo, ma era sempre molto minore di quello che avrebbe richiesto qualsiasi altra impresa colonizzatrice (…) In media una casa a due piani con stalla annessa veniva a costare dalle 20 alle 25.000 lire. Ma erano i contadini stessi che prestavano il loro aiuto al muratore, trasportavano i materiali sul luogo e via dicendo. Nella pianura sulla sinistra del Tevere, sotto Montopoli in Sabina, trovai casette ch'erano venute a costare solo 7.000 lire, col sistema dello scambio di opere fra contadini e artigiani del luogo che possedessero nel contempo terra»[42].

I piccoli proprietari italiani del dopoguerra, veri e propri eroi dell'agricoltura come li raffigurava Lorenzoni, esaltandone la laboriosità straordinaria e l'eccezionale capacità di adattamento alle sofferenze e alle fatiche[43], erano riusciti a trasformare, colla loro opera, pure i relitti del mare,

---

[41] G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale*… cit., p. 231.

[42] *Ibid*., p. 233.

[43] Sulla grandissima laboriosità dei contadini italiani, ancora nel secondo dopoguerra Giuseppe Medici avrebbe aggiunto, con grande efficacia e autorevolezza, le seguenti osservazioni sul tema: «Si può, quindi, affermare che la piccola proprietà esistente oggi in Italia si è costituita nei secoli con i risparmi dei contadini i quali, pur di trovare il modo di occupare il proprio lavoro, specie in quei periodi dell'anno nei quali non era possibile emigrare, sia pure temporaneamente, all'interno e all'estero, hanno imposto spesso a se stessi e ai familiari sacrifici che hanno talvolta del disumano. Sono sorti così, sui terreni più ingrati, alcuni milioni di piccoli proprietari, una parte dei quali non trova nel proprio terreno il modo di occupare tutto il lavoro della famiglia, ma trova in esso il fondamento dell'economia familiare o almeno il completamento di attività che svolge altrove, e, in ogni caso, l'àncora di salvezza nei momenti più gravi della vita. Sia nelle Alpi, che nell'Appennino e lungo le coste del Mar Ligure del basso Tirreno, noi troviamo una operosa e densa popolazione contadina, che vivrebbe molto meglio se fosse meno densa, cioè avesse più terra, ma che, indiscutibilmente, ha realizzato il migliore dei possibili modi per campare la vita in quelle condizioni.

le terre parzialmente emerse e le golene, come quella della marina di Termoli, tagliata in due parti dal Biferno. Individualmente, alcuni piccoli coltivatori avevano avviato anche singole iniziative di colonizzazione di alcuni terreni dei latifondi in Sicilia, riuscendo a far tornare a nuova vita queste terre, prima solo estensive e malcoltivate, grazie al grande lavoro e alle grandi capacità e al grande ingegno impiegati.

4. Le piccole proprietà coltivatrici, da considerarsi derivate solo dal mercato o anche dalle riforme agrarie? – Dopo aver trattato, come abbiamo visto, già nella precedente opera introduttiva del 1929 dei temi generali della formazione della proprietà contadina e dei modi di costituzione di essa in particolare nei primi decenni del sec. XX, il Lorenzoni concludeva specificamente, nella *Relazione finale* del 1938, che in Italia non si erano prodotte quindi quelle riforme agrarie, spesso anche ragguardevoli nei loro effetti, che si erano verificate all'inizio degli anni '20 in diversi altri Stati d'Europa e specialmente nei paesi vicini alla Russia, in funzione pure di contenimento sociale e politico del bolscevismo (in Cecoslovacchia, Finlandia, Polonia, Romania e Ungheria): «riforme agrarie intese a dare terra ai contadini, togliendola più o meno coattivamente ai proprietari borghesi, solo parzialmente o niente affatto indennizzati per la espropriazione subita…»[44] e neanche quegli altri interventi a favore delle piccole-medie aziende rurali, meno dirompenti delle regole di proprietà, ma economicamente significativi pure essi, che erano stati messi in atto in particolare in Germania, dove, nel 1919, subito dopo la guerra, fu promulgata infatti una nuova legge sulla colonizzazione, ad opera di Max Sering, di notevole interesse economico e sociale per l'intero mondo contadino tedesco[45].

Del resto, è ben noto che specie in certe zone del Mezzogiorno, quando il contadino riceve in proprietà un boccone di terra, non troppo lontano dalla sua abituale dimora, lo riveste di alberi, lo sistema per realizzare un efficace scolo delle acque e piano piano, specie se vi è l'aiuto di un'annata buona o di un colpo di fortuna, vi costruisce sopra una casetta. È in questo modo che parte delle poverissime terre del Mezzogiorno sono state trasformate da poveri pascoli cespugliati di terza classe o da seminativi di quinta classe in buoni vigneti, mandorleti, oliveti, oppure in seminativi arborati.», ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, I. *Relazione generale*, a cura di G. MEDICI, Roma, Tip. F. Failli, 1956, p. 219. L'inchiesta era stata svolta dall'Inea nel 1947.

[44] G. LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale*… cit., p. 217.

[45] Sulla legge di colonizzazione tedesca del 1919, caratterizzata da un intento politico però pure accentuatamente antislavo, vedi quanto veniva osservato dallo stesso Lorenzoni nell'ultimo capitolo della sua *Relazione final*e, *ibid.*, pp. 392-393.

In Italia, anche se le agitazioni del dopoguerra erano state rilevantissime – il Lorenzoni osservava – non era avvenuto nulla di tutto questo:

«Qualche (…) organizzazione fece anche esperimenti di collettivizzazione delle aziende in attesa di poter collettivizzare la proprietà e costituirono cooperative a conduzione unita, che ebbero pochissima durata o scarsa diffusione; e ben presto sparirono o si trasformarono in cooperative a conduzione divisa»[46].

Nel nostro Paese erano stati presentati al Parlamento diversi progetti (il decreto Visocchi del settembre 1919 di regolamentazione delle occupazione dei terreni incolti; i successivi decreti Falcioni e Micheli, sempre sulle terre malcoltivate), ma nessuno di questi diventò legge:

«Da noi» come Lorenzoni aveva commentato già nel 1929, in *Introduzione e guida all'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice* «perciò la terra venne e viene liberamente contrattata fra le parti, senza nessun privilegio in favore di nessuno»[47].

Il sociologo trentino risultava di fatto un po' elusivo rispetto all'importanza storica fondamentale che, nel causare il fallimento e in generale l'arresto della legislazione interventistica nell'agricoltura italiana (in fase, nell'immediato dopoguerra, di indubbia maturazione), avevano avuto la costituzione del fascismo e la conquista, per larga parte violenta, del potere da parte di questo movimento. Come già ricordato, nel precedente volume del 1929 aveva trattato ampiamente delle esperienze interventistiche statali o legislative nell'agricoltura messe in atto nei principali paesi dell'Europa a favore delle piccole proprietà agricole fin dalla metà del secolo precedente, con grande anticipo, quindi, rispetto all'Italia, nazione risultata agli ultimi posti del continente europeo anche in questo settore economico-sociale. Sull'esempio della riforma agraria irlandese che aveva visto la redistribuzione ai contadini di ben 11,4 milioni di acri di terre sui 18,8 milioni in tutto del paese prima della guerra mondiale ed era stata imposta da ragioni, oltre che agrarie, prima ancora umanitarie, sarebbero stati attuati, un po' in tutta Europa, rilevanti interventi legislativi, compiuti effettivamente a favore dei contadini. Subito dopo la prima guerra mondiale, gruppi di ex combattenti avevano costituito aziende coltivatrici con l'aiuto dello Stato addirittura nel Regno Unito, patria storica della grande impresa e del capitalismo agricolo; le nuove colonizzazioni contadine

[46] *Ibid.*, p. 218.
[47] G. Lorenzoni, *Introduzione e guida*… cit., in particolare p. 27.

tedesche tra il 1919 e il 1935 avevano riguardato oltre 1.300.000 ettari e le riforme agrarie dell'Europa Orientale che determinarono processi di esproprio delle terre per diversi milioni di ettari di superficie sino al 1939 comportarono una notevole redistribuzione delle proprietà agricole. La diffusa e reale attenzione, tipica degli anni dopo la prima guerra mondiale un po' ovunque nel mondo, riservata dall'opinione pubblica e anche dai governi alle tematiche riguardanti i contadini e ai progetti in loro favore, portò, com'è noto, anche allo sviluppo di consistenti partiti dei contadini in diversi paesi d'Europa e di movimenti rurali in tutto il globo.

Nei confronti di queste vicende, all'insegna delle riforme fondiarie o dell'interventismo – creditizio o dello Stato; direttamente a favore degli agricoltori senza o con poca terra –, l'esperienza di formazione delle proprietà piccolo-coltivatrici realizzatasi in Italia nel primo dopoguerra (seppur ragguardevole quanto alle superfici passate in proprietà ai contadini: circa un milione di ettari, come già visto) si caratterizzava, secondo il Lorenzoni, per essere stata attuata quindi «senza nessun privilegio in favore di nessuno», ovvero senza espropriazioni, né leggi apposite ma tramite acquisti che si erano verificati spontaneamente sul mercato. Indicava nelle sue documentate pagine l'autore stesso della *Relazione finale*[48] come gli

[48] G. LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale*… cit., pp. 226-227. Lorenzoni ricordava infatti che, in quegli anni, nelle campagne italiane, si erano costituite delle vere e proprie organizzazioni di affaristi speculatori sulle terre, definite dalla gente comune col nomignolo di «bande» (la Banda Bonnot, che operava in Piemonte e nella Lombardia; la Banda dello Zoppo della Toscana; le Bande nere, diffuse altrove). Risultava esprimere un giudizio piuttosto diverso su questo argomento invece L. Einaudi, il quale, anche alla luce delle tradizioni – in genere di onestà – con cui le attività d'intermediazione erano state svolte da lungo tempo nel Piemonte, esaltava piuttosto le capacità professionali dei mediatori delle terre, definendo questo lavoro «compito che solo uomini segnati da Dio a quel mestiere sono atti a condurre a buon fine», per concludere: «A dare consiglio buono (a prezzi assai alti) bisognava venissero fuori uomini abituati dalla guerra a non credere nella stabilità delle umane cose (…) Lo storico forse ricorderà il detto di quel relatore dell'inchiesta Lorenzoni che li definì "male necessario". Perché "male", se fu necessario e se a questa gente nuova è dovuta in parte la grande rivoluzione agraria accaduta in Italia tra il 1920 ed il 1930?», L. EINAUDI, *I contadini alla conquista della terra italiana*… cit., pp. 305-308.

Tuttavia è certo che anche le relazioni dei singoli curatori regionali dell'Inchiesta Lorenzoni evidenziarono l'atteggiamento assai negativamente speculativo (sia verso gli acquirenti contadini, derubati; che anche nei confronti dei venditori, già proprietari delle terre, di frequente pesantemente truffati), con cui i mediatori dei fondi avevano svolto molto spesso il loro lavoro e che si era tradotto assai di frequente in aumenti ben oltre la giusta misura dei prezzi delle terre, anche a causa dell'abitudine di molti degli speculatori di comprare e rivendere più volte sempre le stesse proprietà; vedi ad esempio Nunzio Pre-

esborsi fossero venuti, per larghissima prevalenza, dai risparmi dei contadini e come i prezzi delle terre fossero arrivati, attorno agli anni dal 1923 al 1926, anche a valori elevatissimi e troppo onerosi a causa dell'inflazione, per la grande richiesta degli emigranti americani e anche per la mancanza completa di strumenti politici o sociali di correzione antimonopolistica e, infine, come le compravendite fossero state gestite in parte da banche improvvisate o da speculatori molto avidi di profitti.

Anche alla luce di queste testimonianze e di queste precisazioni assai nette sembrerebbe di poter concludere che l'originalità esaltata dal Lorenzoni dell'esperienza italiana – ovvero l'accesso dei contadini alla proprietà principalmente o solo attraverso il mercato, quindi con le sole loro forze o con la spinta di eventi monetari specifici, come l'inflazione, di portata e durata limitata –, nei confronti delle altre esperienze agrarie dell'estero (risultate assai più ampie e assai più significative, come abbiamo visto, soprattutto per l'interventismo economico-sociale espresso da esse, con effetti di cambiamento economici-sociali più radicali e duraturi), semmai si configura come un evento nel complesso abbastanza modesto nella generale storia agraria europea e rivelatore di una politica di governo di una società ed economia agraria che nel pieno Novecento appare non troppo evoluta e quasi arretrata culturalmente.

L'esperienza agraria italiana sembra infatti niente più che la solita riproposizione *tout court* del tradizionale immobilismo agrario italiano di sempre, caratterizzato dall'isolamento economico ed esistenziale delle masse agricole, raffigurate dal Lorenzoni con le loro instancabili fatiche, la loro fame di terra, i soliti campi grandi come fazzoletti tirati su dal niente, i sudati risparmi, i bassi livelli di cultura e negli svaghi sociali, i sacrifici accentuati dell'auto e del sottoconsumo, prima per acquistare le terre e, poi, per conservarle, anche davanti alle politiche economiche e allo Stato.

Tali vicende appaiono anche come un'ulteriore sconfitta dei contadini nella storia d'Italia, alla quale si erano affacciati con il loro tributo di morti e di feriti alla prima guerra mondiale e, in una prospettiva generale, un'altra occasione persa dallo Stato e dalle politiche economiche nei loro confronti; l'interventismo pubblico in favore della classe contadina appare segnato da carenze molto rilevanti e accentuati ritardi se confrontato

---

stianni, nella relazione sulla Sicilia: «Si conoscono dei casi, in cui fra il prezzo originario di compera e quello di rivendita, intercede un divario del 35% fino al 40%, senza che nessun lavoro abbiano questi avidi intermediari intrapreso», G. LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale*… cit., p. 115.

con l'assoluta, totale preminenza della spontanea – ma fragilissima insieme –, solitaria, quasi eroica autoaccumulazione contadina, celebrata dagli osservatori italiani, con un ottimismo di certo eccessivo, come tipica del processo di ascesa della nostra società agraria alla proprietà ed anche ad espressioni e a caratteri di massa, prima della grande crisi agraria sopravvenuta negli anni 1927-1929.

Nel corso degli stessi anni un pesantissimo ridimensionamento caratterizzò anche gli altri strati sociali non piccolo-proprietari delle campagne italiane, come hanno osservato in proposito sia Emilio Sereni che Manlio Rossi Doria. Quest'ultimo ha definito questa fase storico-politica per l'Italia meridionale in particolare «il periodo più tragico del Mezzogiorno (…), gli anni della disperazione nera (…), resa più grave (…) per l'assoluta mancanza di sbocchi migratori»[49], segnalando gli arretramenti verificatisi qui nel settore della piccola proprietà, nei patti agrari e nelle strutture sociali, contro il modello tradizionale e distorto di un'accentuazione, invece, del consueto protezionismo sulle aziende e terre a grano, durato fino al secondo dopoguerra o le irrazionalità della politica demografica del regime. Non appare azzardato concludere quindi che dall'osservazione delle vicende di questo periodo, oggetto della significativa ricostruzione di Lorenzoni, tornino ad affacciarsi, con grande vitalità, le analisi che sui temi agrari e sociali italiani erano state proposte sin dal sec. XIX dai meridionalisti. A nostro parere paiono ritornare – nate pure dalla drammaticità delle riflessioni politiche-ideologiche derivate dalla sconfitta del socialismo, nel primo dopoguerra, in larga misura proprio per gli errori culturali e politici commessi sui temi della questione agraria (da definirsi realmente lo scheletro nell'armadio di un po' tutta l'Italia prefascista, come ha osservato soprattutto R. Zangheri) – anche le indicazioni storiografiche di Antonio Gramsci sui ritardi della costruzione economico-sociale nazionale italiana e sul problema, nei fatti, della mancata riforma agraria[50]. Da intendersi quest'ultima come un vasto

---

[49] Cfr. M. ROSSI-DORIA, *Scritti sul Mezzogiorno*… cit., p. 144; E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*… cit., pp. 299-315.

[50] Vedi A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949. Le tesi di Gramsci hanno alimentato, com'è notissimo, ampie discussioni nella nostra storiografia, dopo la celeberrima polemica svolta contro di esse da Rosario Romeo, nel quadro di un confronto che, collegando le affermazioni gramsciane anche con i successivi lavori di storia agraria del Sereni (soprattutto sui temi dei «residui feudali» e della presenza di ampie sacche di arretratezza precapitalistica nel nostro Paese), è proseguito in pratica fino ad oggi. Su questo argomento sono da segnalarsi però delle interessanti osservazioni che sono state proposte di recente in particolare dalla storica G. NENCI, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 152. L'autrice, nel quadro del suo gene-

mezzo di liberazione della terra dai fattori di monopolio e di arretratezza superstiti esistenti – così come è stato postulato, in generale, nelle teorie economiche dello sviluppo dall'arretratezza[51] – e, nell'esperienza italiana, da considerarsi anche come uno strumento di fondamentale rilevanza per attuare l'integrazione economica, sociale e civile delle masse agricole nella storia d'Italia; cioè ai fini ormai della nazionalizzazione delle nostre campagne; come ha osservato, qualche anno fa, trattando di queste tematiche, in particolare C. Barberis, il quale ha definito la riforma agraria appunto la «via

rale *excursus* sulla materia e sulla storiografia agraria nazionale, sembra aver rivalutato i presupposti delle categorie dell'arretratezza del Sud usate proprio da Gramsci e dal Sereni, nonostante dia un giudizio positivo di alcuni più recenti studi sul Mezzogiorno, di taglio diverso rispetto ai due grandi autori, studi che di certo arricchiscono i lavori già svolti, ma non tali, secondo la Nenci, da ribaltare completamente le categorie dell'arretratezza dell'area territoriale meridionale, data la rilevanza e la perduranza, infatti, dei vincoli allo sviluppo presenti realmente nel Sud Italia, anche a causa dei compromessi economico-sociali lì vigenti dopo l'Unità. Non dissimili rispetto a queste osservazioni appaiono anche le altre puntualizzazioni che sono state svolte, sullo stesso argomento, anche nel volume, *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione* a cura di P.P. D'Attorre-A. De Bernardi, Milano 1994 (Annali della Fondazione Feltrinelli, XXIX). A proposito del mancato decollo economico-agricolo del Mezzogiorno dopo l'Unità – nonostante la segnalazione, anche in questa lavoro, della pur importante rivoluzione agronomica, verificatesi in questo territorio nella seconda metà del sec. XIX –, questi autori hanno così concluso: «La specializzazione agraria, che rimase la linea di tendenza dello sviluppo dell'economia meridionale e che non mancò di svolgere comunque un'azione propulsiva nei confronti della modernizzazione economica e sociale delle campagne, non riuscì a coniugarsi con l'industrializzazione come accadde nel Nord; rimase invece, almeno fino al secondo dopoguerra, l'unica, ma debole, occasione di crescita di un'economia votata a rimanere inchiodata al suo destino agrario e leva troppo debole persino per rimuovere le ampie sacche di arretratezza che sopravvivevano nella stessa agricoltura. Non c'è dubbio, infatti, che l'introduzione del dazio granario, che costituiva l'essenza economica e politica della scelta protezionistica e che ebbe l'effetto di rallentare, quando non di interrompere, l'erosione della cerealicoltura intensiva, consolidò la permanenza di quella agricoltura «spoliatrice» – secondo la ben nota definizione di S. Jacini – concentrata nel latifondo cerealicolo-pastorale meridionale, fatta di basse rese e di scarsa propensione all'innovazione tecnica e agronomica.», *ibid*., *Introduzione*, p. XXIX.

[51] La letteratura internazionale sulle riforme agrarie – come prerequisiti o meno per lo sviluppo economico – è vastissima: segnaliamo solo l'opera di J. Le Coz *Le riforme agrarie*, Milano, Il Saggiatore, 1976 e lo studio americano di S.I. Cohen, *Agrarian Structures and Agrarian Reform*, Boston 1978. Per un confronto tra la riforma fondiaria italiana e le altre principali riforme agrarie attuate nel corso del '900 e sui caratteri specifici dell'arretratezza agricola del nostro Paese vedi l'ancora interessante saggio di G. Barbero, *I problemi fondamentali dell'agricoltura italiana nel quadro della collaborazione con la F.A.O. ed i problemi internazionali delle riforme agrarie*, in «Rivista di economia agraria», 1956, 3, pp. 447-459. A proposito della riforma fondiaria attuata poi in Italia nel secondo dopoguerra – un

prescelta dagli Stati moderni per incamminare su basi democratiche la trasformazione del vecchio mondo rurale», riferendosi senza dubbio anche alla lunga vicenda – centrale nel mondo contemporaneo – del cammino delle nazioni, in questi secoli, verso il modello delle società di massa[52].

Di fronte alla crisi delle piccole proprietà coltivatrici manifestatasi con ampiezza assai notevole e per molti versi drammatica, come già accennato, dopo l'anno 1927 il Lorenzoni, trattando di questi problemi nella terza parte della sua *Relazione finale*, proponeva a correzione le iniziative della bonifica integrale (espressione dello specifico interventismo agricolo socio-economico italiano). Le iniziative di bonifica, seppur rilevanti, in particolare in quegli anni, per gli investimenti statali impiegati, i comprensori d'applicazione e le capacità tecniche di direzione espresse (elementi che venivano commentati con molto favore, com'è noto, anche all'estero), risultavano riguardare però, in prevalenza, terreni in via di trasformazione o da trasformarsi, sui quale le rese fondiarie sarebbero arrivate, quindi, solo con dei tempi piuttosto lunghi, di fronte all'urgenza, invece, dei bisogni contadini in quegli anni durissimi. Nel quadro di un atteggiamento pubblico che si stava caratterizzando, ancora una volta, nell'esperienza italiana, come assai poco attento ai bisogni delle piccole aziende e piuttosto rivolto alle grandi imprese e alle grandi proprietà agrarie, le quali venivano massicciamente privilegiate dagli investimenti pubblici, Lorenzoni

---

intervento certo rilevante, anche se limitato nel territorio e con chiari intenti di pacificazione sociale –, è noto che G. Medici e L. Einaudi, l'hanno definita un fondamentale «colpo d'ariete» al monopolio delle terre. Diversi autori hanno sottolineato inoltre l'importanza fondamentale del processo di modernizzazione dell'agricoltura italiana avviatosi a seguito dalla riforma fondiaria e delle leggi agrarie successive al 1948 sulla proprietà contadina, ai fini anche del grande evento della industrializzazione vissuta dal nostro Paese negli anni '50-'60, con la creazione di un vastissimo mercato interno per il settore secondario.

[52] C. BARBERIS, *Teoria e storia della riforma agraria*… cit., p. 7. Non c'è dubbio che la nazionalizzazione delle campagne costituisce un nodo specifico della storia italiana, evidenziando – come è stato ben sottolineato – nella nostra realtà delle marcate differenze e un ritardo molto notevole rispetto agli altri principali paesi europei, nei quali l'integrazione nelle comunità nazionali delle masse agricole era stato un processo avvenuto assai prima. A causa dei ritardi specifici del nostro Paese è finito per apparire centrale, quindi, nel dibattito storiografico svolto, il giudizio storico e di valore che è stato dato anche alle politiche economiche-agrarie compiute in Italia, più recentemente, anche nel secondo dopoguerra, riflettenti tematiche risolte assai prima, come già detto, negli altri paesi più evoluti.

Sui ritardi della modernizzazione agricola italiana sono state proposte osservazioni assai stimolanti dal sociologo francese H. Mendras, il quale, trattando della riforma fondiaria italiana, ne ha segnalato i caratteri di arretratezza ideologica (definendola precisamente «anacronistica»; «da despota illuminato», «borghese di recupero», «conseguenza», non «prerequisito dell'industrializzazione»), per concludere in relazione anche al tema successivo

proponeva inoltre le colonizzazioni agricole, collegate con le bonifiche[53].

A ciò bisogna aggiungere anche – come riconosceva lo stesso Serpieri

della cosiddetta «fine» dei contadini, dopo l'epopea vissuta da essi negli anni precedenti: «Essa è il modo italiano di creare una classe di contadini moderni per subito dissolverla nella società industriale di questa seconda metà del secolo», H. MENDRAS, *Riscoperta della tradizione*, in «Rivista di economia agraria», 1979, pp. 799-804.

[53] Attorno ai limiti assai rilevanti degli interventi pubblici del credito per l'acquisto delle piccole proprietà coltivatrici in Italia (un tema senz'altro fondamentale, com'è evidente, ai fini della ripresa del settore piccolo proprietario dalla crisi in atto in quegli anni), il Lorenzoni – dopo aver illustrato le più antiche e più positive esperienze nella materia, attuate in Germania e all'estero – era costretto a riconoscere, infatti, con rammarico: «Anche da noi come è noto vigono da qualche anno disposizioni intese a favorire la formazione di piccole proprietà coltivatrici: ma fino ad ora se ne fece scarso uso: forse per non più di 60 milioni. La ragione sembra risiedere nel fatto che malgrado queste facilitazioni l'operazione riesce troppo onerosa per un contadino non assistito da circostanze eccezionalmente favorevoli (…) Devesi (…) riconoscere che le attuali disposizioni in materia facilitano ben poco quei lavoratori risparmiatori che potrebbero legittimamente aspirare a divenire piccoli proprietari», G. LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale*… cit., pp. 412-413. Si segnalano inoltre le osservazioni contenute nel volume di C. BARBERIS, *Teoria e storia della riforma agraria*… cit., pp. 70-78 riguardo al problema dei ritardi storici delle iniziative di credito ai piccoli coltivatori per l'acquisto delle terre, avviate in Italia solo a partire dal 1928, cioè dal periodo della crisi postdeflazionistica del 1927 e, come già detto, con grandi limiti di operatività, a differenza degli altri Stati d'Europa – la Russia zarista compresa –, nei quali banche a favore delle classi contadine erano state costituite fin dal sec. XIX o dai primi anni del sec. XX. Su questo argomento vedi anche il più recente saggio di A. COVA, *Il credito all'agricoltura dall'unificazione alla seconda guerra mondiale: alcune considerazioni*, in *Studi sull'agricoltura italiana*… cit., pp. 37-61, che concorda col Barberis nell'indicare l'arretratezza italiana nel credito popolare rurale.

Riguardo alle colonizzazioni decantate dal Lorenzoni nella *Relazione finale*, come economista agrario egli individuava specificamente tre tipi di terreni su cui intervenire: le terre malariche e paludose, da bonificare (tra di esse comprendeva anche i demani comunali e gli usi civici); le terre a latifondo, da colonizzare secondo le norme e le modalità di intervento della bonifica integrale; infine, con atteggiamento innovativo anche alcune terre appartenenti a proprietà fondiarie intensamente coltivate, ma non appoderate, limitatamente, però, ai soli terreni di minore valore o caratterizzati da un'edilizia agricola scadente. L'autore della *Relazione finale* dichiarava di ritenersi contrario, infatti, agli interventi generalizzati di riforma e di esproprio, i quali avrebbero dovuto eseguirsi, a suo parere, solamente nei casi di inadempienze gravissime da parte dei proprietari o per favorire le colonizzazioni degli enti; oppure, infine, per compiere delle iniziative di ricomposizione fondiaria di proprietà particellari o contraddistinte da terreni mal distribuiti. Per favorire lo sviluppo delle piccole proprietà agricola il Lorenzoni proponeva la creazione, infine, anche di un Istituto centrale per la colonizzazione, con competenza su tutto il territorio nazionale.

Per concludere il tema dello sviluppo delle piccole proprietà contadine nel ventennio fra le due guerre mondiali come conseguenza degli interventi statali, va sottolineato il fatto che il totale dei terreni che furono assegnati a seguito di tutte le colonizzazioni attuate in Italia dal 1922 fino al 1939 tramite l'attività dell'Opera nazionale per i combattenti – il prin-

nelle sue *Relazioni* annuali sulla bonifica integrale e come avrebbe commentato specificamente nella materia E. Sereni – che, in quegli anni, gli interventi della bonifica risultavano poi, in generale, assai mal tollerati dai contadini piccoli coltivatori perchè li vincolavano al pagamento dei contributi consortili oltre che alle altre tasse e che le colonizzazioni, a loro volta, risultavano assai problematiche a causa del *gap* strutturale di questi interventi, dovuto, come ben si sa, alla scarsissima volontà dei grandi proprietari latifondisti di sottomettersi alle espropriazioni previste. La vicenda dell'allontanamento del Serpieri dalla direzione della bonifica integrale – avvenuto ancora una volta nel 1935 – costituisce una conferma dei limiti incontrati da una politica di modernizzazione dell'agricoltura italiana basata su criteri di efficienza, sull'allargamento della base produttiva e del mercato interno, date le fortissime ipoteche di carattere tradizionale, monopolistiche e vincolistiche tuttora ampiamente presenti in essa. Ciò al di là degli indubbi, assai grandi, benefici di carattere igienico e produttivo, che furono portati senz'altro dalle bonifiche che vennero attuate pur in quegli anni difficilissimi[54].

Nella ricostruzione economica-sociale svolta dal Lorenzoni appare infine significativo a nostro parere aver sottolineato che dal processo di

---

cipali ente colonizzatore di allora –, è stato calcolato ammontare a un complesso di circa 120.000 ettari (dei quali oltre ventimila dovevano considerarsi però effetto anche delle quotizzazioni che erano state compiute sui terreni già occupati dalle cooperative combattentistiche nei primi anni del dopoguerra). Questo valore risulta pari a meno di un decimo dell'ammontare delle colonizzazioni che furono eseguite in Germania dal 1919 fino al 1935 e di entità modestissima anche nei confronti delle iniziative di riforma agraria attuate dopo la prima guerra mondiale nell'Europa centro-orientale, che portarono alla ridistribuzione di 8,5 milioni di ettari sino al 1939.

[54] Le fortissime resistenze, messe in atto dai grandi proprietari fondiari, moltissimi dei quali del Centro-Sud, nei confronti dei progetti di trasformazione socio-economica assai blanda e d'intensivazione agraria proposti dal Serpieri (all'insegna di un intento che era insieme di modernizzazione e di conservazione, come ben si sa) tramite la legge sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse del 1924 e la bonifica integrale, sono state ricostruite assai bene da G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione: elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986 (nelle pp. 100-141 soprattutto), essendo state espresse e attuate, queste resistenze, in opposizione consapevole a qualsiasi progetto di modernizzazione derivato dalle bonifiche, ritenute destabilizzanti dei rapporti economici tradizionali e degli assetti sociali vigenti in queste aree arretrate.

Sul forte peso rappresentato dai contributi della bonifica per i piccoli proprietari e attorno all'insofferenza dimostrata da questi nei confronti di tale ulteriore peso fiscale, vedi quanto veniva osservato soprattutto da E. SERENI, *La questione agraria*… cit., pp. 125-136 in particolare, il quale commentava anche: «Nella stessa stampa fascista, (…) arrivavano sovente ad esprimersi le preoccupazioni e le lamentele per i gravami intollerabili che i contributi consortili impongono ai piccoli e medi proprietari, a solo favore dei grandi che beneficiano delle opere di bonifica».

formazione delle proprietà coltivatrici del primo dopoguerra non emersero delle aziende autosufficienti ma furono contrattate invece soprattutto delle proprietà particellari, le quali risultarono infatti oltre la metà sul totale delle proprietà acquistate dai contadini.

«Nel movimento che stiamo studiando» osservava il Lorenzoni «si può dire che, nella grande maggioranza dei casi, venivano contrattate, non proprietà rurali organiche il cui possesso significasse autonomia, ma piccole particelle. Ci fu bensì chi riuscì ad acquistare qualche podere o qualche azienda organica, ma furono pochi (…) Di regola (…) furono contrattati piccoli appezzamenti, ma ciò non vuol dire che ne risultassero solo proprietari particellari (…) La grande maggioranza di quel mezzo milione di nuovi acquirenti (…) era formata da proprietari i quali, grazie ai nuovi acquisti, avevano potuto arrotondare i loro precedenti possessi, sì da renderli autonomi. Nuovi proprietari particellari invece si ebbero specialmente nel Mezzogiorno, sia, come abbiamo visto, nelle colture estensive (e si trattava allora la massima parte di giornalieri), sia nelle colture intensive e specialmente nelle orto-frutticole»[55].

Il che parrebbe una conferma degli effetti più di aggiustamento parziale, si potrebbe osservare, che di un totale, profondo rinnovamento agrario – portatore della costituzione di piccole e, soprattutto, di medie proprietà diretto-coltivatrici effettivamente autonome sul modello germanico o danese, come era auspicato proprio da Lorenzoni (che fu accusato, per questo, dati i caratteri della situazione fondiaria italiana, di scarso realismo da Einaudi: forse non a torto) –, connessi con la trasformazione proprietaria dei contadini italiani avvenuta nel primo dopoguerra, nonostante la novità del processo. Un problema che sembra ricollegarsi (come quello successivo delle critiche, che, per lungo tempo, sono state mosse anche alla riforma fondiaria del secondo dopoguerra, di aver dato luogo cioè alla costituzione di aziende, in generale, troppo modeste per l'estensione e, spesso, non sufficienti, col tempo, alle esigenza delle famiglie agricole e del mercato), soprattutto – com'è stato sottolineato – col tema della fortissima pressione demografica, che, per lunghissimo periodo, è stata esercitata sulle terre in Italia e quindi anche con le forme assunte dalle proprietà diretto coltivatrici nella loro crescita specificamente da noi[56].

---

[55] G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale*… cit., pp. 224-225.

[56] Su questi problemi di storia agraria di lungo periodo vedi soprattutto il lavoro di G. Barbero, *Riforma agraria italiana. Risultati e prospettive*… cit., dove l'autore, trattando delle problematiche fondiarie prevalenti quasi per l'intero Novecento agricolo italiano,

5. La crisi delle proprietà piccolo coltivatrici intervenuta dopo il 1927: le dismissioni effettuate e i sacrifici sostenuti allora. I vincitori e vinti di questa dura battaglia per le terre: alcuni problemi statistici-interpretativi, collegati colle vicende ulteriori della piccola proprietà agricola in Italia subito dopo tali date

«Le conquiste dianzi descritte, conseguite traverso tante vicende, con tanto sforzo di lavoro e tanta virtù di risparmio, furono stabili? Ecco la domanda angosciosa che viene spontaneamente alle labbra ed alla quale, dopo 19 anni da che il fenomeno ebbe principio, è forse possibile rispondere».

Così commentava, nel concludere il suo lavoro d'inchiesta, il Lorenzoni, nel 1938, osservando:

«Non è senza un senso di profonda tristezza e di malinconia che scriviamo queste pagine. È come se, dopo aver narrato le gesta gloriose di persone care, ne dovessimo registrare le inattese e quasi sempre immeritate sconfitte (…) Il destino passò su [i contadini]. Il mondo non se ne accorse, o solo distrattamente; ma non per questo la tragedia mancò (…) La bufera passò più terribile ove le vittorie erano state più rapide e maggiori»[57].

Per esempio, Lorenzoni ricordava che nell'Altopiano lombardo, come già indicato:

«Il fenomeno aveva interessato (…) il 40% della superficie agraria e forestale (…) Fu una vittoria rapida e strepitosa ma di breve durata. Percorrendo (…) quest'ampia

---

così riassume: «Possiamo quindi concludere che solo una parte (della) imponente massa di trasferimenti di terre risultanti dai normali atti di compravendita nel periodo che va dalla prima guerra mondiale ad oggi, e dalle assegnazioni di terre espropriate dal 1950 in poi, ha dato effettivamente luogo alla formazione di nuove proprietà», *ibid*., pp. 67-69, rilevando un *trend* praticamente costante di sviluppo delle aziende piccolo-proprietarie proprio dall'ampliamento delle precedenti aziende particellari. Sottolinea bene l'autore come il processo sia proseguito, dopo le acquisizioni dal mercato descritte da Lorenzoni, anche nel secondo dopoguerra, nonostante le pur importanti novità costituite dalla riforma fondiaria e dalle leggi a favore delle piccole proprietà contadine. Sui risultati generali della riforma fondiaria degli anni 1950-'51 per quanto riguarda specificamente i caratteri e le permanenze nel tempo delle aziende agrarie, vedi in particolare lo studio specifico *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, a cura dell'ISTITUTO NAZIONALE DI SOCIOLOGIA RURALE, Milano, Franco Angeli, 1979, voll. 2.

[57] G. LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale*… cit., p. 254.

zona sei anni più tardi (…) ci trovammo davanti a un vero e proprio cimitero di queste nuove formazioni in quanto quasi metà di esse aveva cambiato padrone»[58].

La crisi delle aziende piccolo proprietarie di nuova formazione, intervenuta negli anni dopo il 1926 e nei primi anni '30, derivò certamente, in primo luogo, dagli effetti della rivalutazione della lira, compiuta da Mussolini, per ragione di prestigio, collegandosi al *gold exchange standard* nel 1927[59]. Tale rivalutazione colpì molto pesantemente le aziende contadine, che dovettero confrontarsi non più con la effervescenza dei prezzi e del mercato dell'inflazione, ma con un'economia in deflazione e furono costrette a scontrarsi soprattutto con i problemi dei debiti, che molti dei piccoli proprietari avevano acceso per acquistare i terreni negli anni precedenti, a prezzi altissimi a causa dell'inflazione e del rapporto sfavorevole della domanda-offerta, debiti i quali vennero rivalutati assieme alla lira da Quota Novanta. Quando poi sopraggiunse la crisi economica americana

[58] *Ibid.*, pp. 254-255.

[59] Sulla rivalutazione della lira e le vicende dell'agricoltura italiana in questi anni vedi: il saggio di J.S. COHEN, *La rivalutazione della lira del 1927: uno studio sulla politica economica fascista* nel volume *Lo sviluppo economico italiano, 1861-1940*, a cura di G. TONIOLO, Bari, Laterza, 1973, pp. 327-350; i lavori storici da noi già citati nella nota; il libro di D. PRETI, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma 1980 e il saggio di P. CORNER, *L'economia italiana fra le due guerre*, in *Storia d'Italia*, IV. *Guerre e fascismo…* cit., pp. 305-378. Da citare anche lo specifico articolo di S. SALVATICI *Campagne in crisi. L'Italia rurale negli anni del regime fascista (1927-1935)*, in «Annali dell'Istituto A. Cervi», 1995-1996, n.17/18, pp. 157-192, in cui si parla di una crisi d'identità dei piccoli proprietari italiani nei confronti del loro ruolo intervenuta già da quegli anni, il che non pare molto condivisibile, date anche le ricostruzioni delle sofferenze, da essi stoicamente patite, offerte allora proprio dall'Inchiesta Lorenzoni.

In generale va sottolineata bene l'importanza estrema della scelta deflazionistica del 1927 per tutto il settore agricolo italiano. Specificamente – nei confronti del problema degli andamenti della piccola proprietà e del consenso dei contadini al regime fascista – si può concludere osservando che la rivalutazione della lira attuata ebbe l'effetto di mettere in crisi, in generare, nelle campagne, a livello socio-politico, il concetto della conquista della terra tramite il mercato con il quale il regime fascista era riuscito a riscoscuotere molti e importanti consensi tra i ceti rurali fino al 1926. La riorganizzazione dei «poteri forti» successiva all'intervento deflattivo del 1927, come avvenne – penalizzando anche gli elementi più innovativi del settore agricolo, come è stato indicato e in generale tutto il mondo contadino – sarebbe risultata quindi altrettanto significativa e condizionante nell'indirizzare (colle altre vicende storiche complessive successive), poi, nel secondo dopoguerra, pure il dibattito sui contadini e sui problemi dell'agricoltura su prospettive del tutto diverse allora, invece, che nel primo dopoguerra, che era stato caratterizzato, come si sa, da parole d'ordine in queste materie quanto mai confuse da parte dei socialisti e anche dai popolari, dalle cui contraddizioni si era mosso direttamente il fascismo nella sua ascesa politico-sociale.

e mondiale, il crollo dei prezzi agricoli, il blocco delle esportazioni e quello definitivo dell'emigrazione determinarono una vera e propria tragedia per molti, con diffusi fallimenti e rivendite, come segnalava il Lorenzoni, ancora a proposito dei proprietari dell'Alto Milanese: «…Venuta la crisi tutti costoro scomparvero. I loro terreni tornarono agli antichi proprietari o furono venduti per poco all'asta…»[60].

Il Lorenzoni tendeva ad attribuire la crisi delle proprietà piccolo-coltivatrici in quegli anni a motivi legati alla sfera personale e familiare, quali l'incapacità di conduzione dell'azienda, i litigi che erano scoppiati in famiglia, la sciatteria delle mogli, i figli che erano rimasti scapoli, quasi a voler ridimensionare ed ad esorcizzare, nel quadro di considerazioni di carattere, per così dire, neoclassiche – da economia morale, tradizionali –, l'amara valutazione delle cause cicliche e di politica economica, che stavano determinando, per larga misura, questo ampio dramma sociale[61].

Il motivo essenziale della crisi delle nuove proprietà contadine dopo il 1927, come indicava lo stesso Lorenzoni, fu rappresentato senza dubbio dalla mancanza di capitali a disposizione dei piccoli proprietari, i quali avevano investito tutto nell'acquistare le terre e contratto forti debiti a questo scopo. Egli ricostruiva:

«Finchè i prezzi salivano e la prosperità, almeno apparente, durava, tutto andava bene, le aziende si mantenevano da sé ed era possibile anche fare risparmi,

---

[60] G. LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale*… cit., p. 255.

[61] E. Sereni in particolare criticò la stima, a suo parere, eccessivamente riduttiva, delle proprietà di nuova formazione, che sarebbero state rivendute in Italia nel periodo della crisi postdeflazionistica mondiale (tra il 10 e il 30% del totale delle aziende formatesi nel primo dopoguerra, secondo il Lorenzoni e gli economisti agrari dell'Inea). Contro questa valutazione il Sereni proponeva invece i dati più preoccupanti, evidenziati dall'aumento fortissimo segnato dal debito ipotecario sui terreni, accresciutosi infatti realmente sino al 12,5% nel rapporto fra i debiti e il patrimonio, come segnalava per quegli anni lo studioso Nallo Mazzocchi Alemanni; ricordava inoltre le cifre assai elevate dell'incremento dei fallimenti per il mancato pagamento delle imposte, oltre ai valori desumibili dagli stessi censimenti generali della popolazione, i quali, tra il 1931 e il 1936, evidenziarono infatti una riduzione di circa 400.000 unità nel numero dei conduttori in proprio maschi italiani (pari al 20% circa complessivo della categoria maschile). È però probabile – proprio alla luce di questi dati dei censimenti della popolazione, i quali indicarono una diminuzione dei piccoli proprietari su valori che coincidevano quasi perfettamente proprio con le cifre proposte dall'Inchiesta del 1929 per le quote delle aziende contadine dismesse – che le segnalazioni di Lorenzoni sulle rivendite effettuate in quel periodo fossero sostanzialmente giuste, al di là delle pur altrettanto valide annotazioni di Sereni sull'assai profondo abbassamento determinatosi nelle condizioni di vita dei piccoli proprietari italiani e nelle condizioni di miseria delle campagne italiane.

che i più saggi impiegavano in trasformazioni fondiarie. Ma quando i prezzi precipitarono, ci fu chi per andar innanzi dovette ricorrere al credito. Anche per l'acquisto di terreni molti si erano valsi parzialmente di questo mezzo ed anch'essi in un primo tempo, fra il 1920 ed il 1926, non si trovarono male, perché i prezzi delle derrate, in continuo aumento, lasciavano largo margine per estinguere il debito. Ma chi non poté profittare della congiuntura favorevole o aveva contratto debiti alla vigilia della rivalutazione della lira, si pose in una situazione criticissima, dalla quale gli fu difficile uscire; onde molti soccombettero (…) Causa non piccola di questi disastri locali furono i fallimenti di varie banche provinciali o compartimentali che trassero in rovina i contadini singolarmente o attraverso le loro cooperative. Una banca della Campania «Credito e Valori» fu ribattezzata «Credito e Dolori» appellativo che si potrebbe applicare ad altre banche in altri compartimenti come risulta dalle Relazioni dei nostri collaboratori»[62].

Come affrontarono la crisi i contadini? Continuava Lorenzoni:

«La loro condotta si orientò in due direzioni, una che direi attiva, l'altra passiva. Alla prima appartengono tutte le trasformazioni culturali intese a liberare al massimo possibile l'azienda dal peso morto di prodotti che non si vendevano più a un prezzo remuneratore, sostituendoli con altri meglio quotati sul mercato o con prodotti da servire al consumo domestico. Ma per far ciò occorrevano, sia nell'un caso che nell'altro, capitali e tempo».

I piccoli proprietari non avevano né gli uni né l'altro, soprattutto in quegli anni durissimi, e neanche gli agricoltori medi:

«Restava la seconda tattica che abbiamo chiamata passiva. Essa consiste nel ridurre i costi di produzione e nel limitare i consumi (…) I costi di produzione si possono (…) diminuire col ridurre l'impiego di capitale, aumentando in compenso l'impiego di lavoro (…) Di questo metodo si fece largo uso, talvolta con danno della produzione, come lo dimostra la riduzione del bestiame, anche di quello da lavoro, al quale si sostituì parzialmente, e fin dov'era possibile, il lavoro umano (la zappa all'aratro). Ma si può impiegare maggior lavoro anche senza ridurre il capitale. Ed è questa una soluzione, alla quale fortunatamente i nostri contadini su larga scala ricorsero.

Anzitutto cercarono di fare a meno del lavoro salariato, tendendo al massimo

[62] G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale*… cit., pp. 267-268. Un punto di grande debolezza delle nuove proprietà contadine dopo la crisi mondiale del 1929 – oltre ai fallimenti dalle banche – fu costituito senza dubbio anche dal modo in cui erano stati compiuti gli acquisti dagli agricoltori tramite le loro cooperative, formatesi in maniera improvvisata a questo scopo durante il *boom* dell'inflazione.

le forze di tutti i membri della famiglia. Oppure sempre grazie a maggior lavoro cercarono di aumentare la quantità prodotta, risultato sempre positivo, se la produzione è rivolta a coprire il fabbisogno famigliare, altrimenti dipendente dalla situazione del mercato ossia dei prezzi.

Ma tutto ciò può anche non bastare ed allora bisognò sottoporsi ad altri sacrifici, e ridurre i consumi. Invece di pane bianco si mangiò pane di segale o di orzo o di castagne o polenta o patate, si abolirono la carne o il vino o tutti e due. Il companatico fu di cipolla, di fichi d'India, di fave, di erbe raccolte per i campi ecc. (…) Un contadino della pianura trevigiana, che aveva acquistato un fondo di tre o quattro ettari e lo difendeva a corpo perduto, mi diceva: «Non mangio più pane, ma solo polenta e insalata. Non prendo più il caffè, ma soltanto latte, che non ha bisogno di zucchero. Abbiamo abolito la carne e il vino, non fumo più. Di divertimenti non se ne parla, e vedrò se riuscirò così a cavarmela" (…) Maggior lavoro, minor consumo, ecco in quattro parole come si affrontò la crisi»[63].

«Chi subentrò al loro posto e che ne fu dei vinti? (…) Circa due terzi della terra venduta» – continuava Lorenzoni – «fu acquistata da altri contadini, che avevano in serbo un gruzzolo, insufficiente a comprar terra a prezzi elevati, ma bastante per comprarla a prezzi bassi. Il rimanente fu comperato da appartenenti alle classi borghesi e precisamente le terre vicine alle città da liberi professionisti, o da grandi industriali o banchieri o commercianti per costruirvi ville di piacevole soggiorno o impiegarvi risparmi, mentre le terre più lontane ritornarono agli antichi proprietari o passarono ad arrotondare proprietà più vaste di confinanti (…).

---

[63] *Ibid.*, p. 273. «Maggior lavoro, minor consumo, ecco in quattro parole come si affrontò la crisi». È qui che la vicenda dei contadini italiani descritta da Lorenzoni – nell'esaltazione delle virtù eroiche, quasi elementi d'identità nazionale, della pazienza e della capacità di sopportazione, espresse dai contadini italiani – sembra assumere una valenza e una portata quasi simbolica, emblematica anche nei confronti di una storia e di uno sviluppo economico e sociale nazionale, che non è risultato privo di altre vicende di arretramento e di sconfitta per i deboli o gli incauti della nostra società. Vicende tipiche, infatti, specificamente del nostro Paese, come hanno commentato soprattutto alcuni storici britannici, trattando, ad esempio, della sostanziale continuità delle politiche economiche svolte proprio negli anni '30 con quasi tutta la precedente storia italiana dopo l'Unità, date le compressioni dei consumi popolari attuate ai fini della costituzione del mercato nazionale italiano e per il reperimento delle risorse per l'industrializzazione. Cfr. P. CORNER, *L'economia italiana fra le due guerre…* cit., pp. 305-378.

È certo però che la denuncia del Lorenzoni in merito al gravissimo arretramento vissuto dopo il 1927 dai piccoli proprietari italiani – dopo il loro esordio (maturato a partire dai grandi sacrifici e dalle durissime perdite nella prima guerra mondiale) come protagonisti anche della complessiva storia d'Italia (dapprima come combattenti; poi ancora come emigranti; poi acquirenti, a carissimo prezzo, delle terre «buone» del Paese; infine vittime dal loro stesso sogno della conquista dei terreni) –, rende l'Inchiesta sulla piccola proprietà contadina, svolta a partire dal 1929, un lavoro di straordinaria significatività ed interesse e una fonte di certo insostituita e insostituibile per la ricostruzione di quegli anni tormentati. Ad essa tutti gli studiosi hanno abbondantemente ricorso come a un «bagno» nel passato di quei tempi terribili, una memoria senza dubbio drammatica, ma appassionante e rigorosa insieme.

Alla seconda domanda, che cosa accadde dei vinti, la risposta non è altrettanto confortante. Dall'inchiesta risulta che molte famiglie, le quali, liquidato il loro avere in montagna, avevano acquistato terreni in colle od in piano e non poterono mantenerne il possesso, dovettero riprendere la triste via del ritorno e dopo aver tutto venduto: mentre altre, sotto il cumulo dei pesi gravanti sul piccolo proprietario, videro messo all'asta il loro patrimonio e andarono tristemente in cerca di lavoro altrove. Nella Valle Padana arditi e valenti contadini che dal grado di mezzadri erano assurti a quello di affittuari o di proprietari, troppo fiduciosi nella fortuna ed in una continua ascesa o stabilità dei prezzi, e per di più indebitati, dovettero ridiscendere da proprietari ad affittuari e da affittuari a coloni: tragedie individuali, triste tramonto di un sogno lungamente accarezzato, ma non ancora tragedia di una classe (…) Essa cammina sull'orlo di un abisso: ed un piccolo urto, una disgrazia, una malattia, qualche cattivo raccolto, un inasprimento dei canoni, un tracollo dei prezzi può precipitarla in fondo»[64].

Queste affermazioni del Lorenzoni riguardo agli acquirenti delle proprietà contadine di formazione postbellica risultano di notevole interesse (e a questo scopo sono qui riprese) anche in relazione al tema più generale costituito dal problema degli sviluppi della piccola proprietà in Italia negli anni intorno alla seconda guerra mondiale. L'argomento, di un certo significato e interesse per la ricostruzione del quadro generale delle varie vicende della piccola proprietà nel nostro Paese dopo l'Unità (a parere nostro ancora non del tutto chiarite), è stato oggetto di qualche revisione abbastanza innovativa da parte della più recente storiografia sull'argomento[65], la quale ha utilizzato soprattutto fonti di carattere statistico.

Secondo le indicazioni di Lorenzoni, accettate di fatto da tutti gli studiosi, la parte più consistente (circa due terzi) delle terre rivendute fu acquistata da altri contadini, i quali avevano tesaurizzato dei modesti capitali, tali non da poter accedere alle proprietà durante il *boom* inflazionistico ma da poter comperare il più delle volte all'asta dalle banche creditrici, che avevano acquisito a piene mani i terreni dopo i fallimenti per debiti dei piccoli proprietari. Le dismissioni delle terre avvenute in quegli anni si sarebbero dunque risolte per larga parte – come è stato segnalato anche bene dalla più recente storiografia – all'interno dello stesso mondo e della stessa proprietà contadina, senza traumatici ridimensionamenti di essa nell'intero Paese.

---

[64] G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale*… cit., pp. 274-275.

[65] In rapporto soprattutto alla valutazione dell'ampiezza da attribuirsi agli effetti della crisi dopo il 1927 sul complesso delle aziende piccolo coltivatrici e sulla consistenza generale del settore contadino nel nostro Paese lungo tutto il decennio 1930-1940 e fino ai primi anni del successivo.

L'altro terzo delle terre cedute dopo la crisi era stato acquistato invece, secondo il Lorenzoni, da professionisti o borghesi di città, oppure esse erano ritornate ai vecchi proprietari, che le avevano vendute negli anni precedenti. Un fatto, questo, che sembrerebbe trovare conferma anche nei dati del censimento della popolazione del 1936, i quali evidenziarono infatti, tra l'altro, una ricrescita della categoria dei cosiddetti «benestanti», passata dalle 200.000 unità valutate nel 1931 a ben 365.000 soggetti, in netta controtendenza, quindi, con l'andamento al ribasso che aveva caratterizzato questa classe a partire dal censimento del 1911, quando i «benestanti» erano stati contati in 600.000 unità. Dopo l'ascesa dei contadini nell'immediato dopoguerra si era quindi realmente prodotta una restaurazione proprietaria nel Paese e in particolare nell'agricoltura italiana[66].

Gli andamenti delle proprietà dei contadini negli anni a cavallo della guerra e sino al 1947 sono stati analizzati dai recenti studi, sia dal punto di vista economico che sul piano interpretativo generale, confrontando i dati specifici che emergono in particolare da due importanti rilevazioni statistiche di questo periodo: il censimento agricolo del 1930, le cui indicazioni sono state rielaborate, com'è noto, da Arrigo Serpieri, e l'inchiesta sulla distribuzione della proprietà agraria in Italia, che venne svolta nel secondo dopoguerra, per conto dall'Inea, da G. Medici, che ne curò i due volumi della *Relazione generale*, pubblicandoli con delle integrazioni dei collaboratori fra il 1948 e il 1956.

I dati dell'inchiesta del 1947 evidenziano gli spazi già notevoli che erano stati acquisiti dalla piccola proprietà in Italia subito dopo la seconda guerra mondiale. Sebbene confinate sulle terre meno valide del Paese e per lo più ai margini della ricchezza fondiaria italiana – come veniva osservato da Medici nella *Relazione generale* –, le conduzioni diretto-coltivatrici risultavano gestire in proprietà il 33,8% della superficie produttiva nazionale italiana e in affitto un altro 18,7% di essa. Più bassi i valori registrati per la conduzione a salariati e per la mezzadria e le altre varie forme di colonia (riguardanti rispettivamente il 25,5% e il 22 % del territorio).

[66] Aggiungendo tali valori alla diminuzione di circa il 20% nel numero dei conduttori in proprio maschi secondo il censimento della popolazione del 1936, la grave crisi delle piccole proprietà contadine nel Paese verrebbe confermata quindi anche coi dati statistici, a indicazione degli effetti senz'altro assai rilevanti della depressione economica del 1929 pure per il settore piccolo proprietario agricolo, come aveva chiosato del resto lo stesso Mussolini osservando: «Parliamo dunque ora francamente senza pietosi eufemismi della crisi. La crisi c'è stata. La crisi è stata grave». Su questi eventi cfr. C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*… cit., pp. 437-438.

Rispetto al tipo di conduzione, quindi, le piccole proprietà (col 52,5% della superficie produttiva totale nazionale) risultavano maggioritarie rispetto alla stessa gestione capitalistica dell'agricoltura del Paese, ferma al 47,5%, sebbene ancora inferiori alla conduzione borghese per quanto riguardava la proprietà delle terre.

Oltre a questo dato, l'Inchiesta del 1947 evidenziò anche l'ampia diffusione che in quegli anni risultava avere nella nostra agricoltura il contratto di affitto, la cui estensione fu valutata al 26,3% della superficie produttiva agricola nazionale (con un totale complessivo di 7,3 milioni circa di ettari), con un aumento piuttosto netto rispetto ai precedenti valori del censimento agricolo del 1930, quando la superficie ad affitto era stata stimata pari solo al 14,7% della superficie produttiva agricola nazionale, con un'estensione di 4,7 milioni di ettari.

L'incremento assai elevato della superficie ad affitto rispetto al 1930 è un dato che sembrerebbe venir suffragato anche dai dati dei censimenti della popolazione di quegli anni, i quali evidenziarono infatti già nel 1936 un aumento rispetto al 1931 di circa 530.000 addetti nella categoria degli affittuari (pari addirittura al 63,5%); questo confermerebbe la maggiore diffusione di questo sistema di conduzione (a caratterizzazione, inoltre, soprattutto contadina anche secondo l'inchiesta del 1947[67]) in quegli anni nei confronti del precedente periodo.

Se per quanto riguarda questi aspetti, i paragoni fra i dati del 1947 e quelli del censimento del 1930 appaiono, dunque, indicativi e probanti[68],

[67] Come veniva indicato, del resto, dalle analisi che erano svolte, sui temi dell'agricoltura italiana e meridionale in particolare, in quel periodo, anche dai principali studiosi della realtà agraria nazionale a proposito specificamente del latifondo contadino del Sud. A ciò si deve aggiungere (anche se in misura un po' minore) pure l'incremento che veniva evidenziato dai dati, nei confronti fra le due rilevazioni del '30 e del '47, anche dell'area del nostro Paese caratterizzata da contratti di mezzadria e colonia: ad espressione di uno sviluppo di questi due modi di conduzione, che era stato agevolato senza dubbio anche all'esaltazione del contratto mezzadrile, che era tipica, com'è noto, del fascismo.

A indicazione, tutti questi dati (si può commentare), dell'evidenziarsi, nel complesso, quindi, nel nostro Paese, di un *trend* di portata storica di trasformazione dei rapporti distintivi dell'agricoltura verso una configurazione senz'altro più aperta e articolata e qualitativamente un po' diversa rispetto al passato, anche se attuantesi nel quadro, ancora, dei rapporti di proprietà tradizionali, non troppo mutati, nei loro effetti fondiari, rispetto alle eredità storiche precedenti.

[68] Anche sul piano statistico entrambi i censimenti agricoli avevano affrontato, infatti, l'argomento dei sistemi generali di conduzione nel nostro Paese, esprimendo valori quantitativi di stima comparabili e proponendo risultati che apparivano avvalorati, come appena visto, sul piano storico-effettuale anche dai censimenti della popolazione.

a nostro parere appaiono invece assai meno comparabili le due rilevazioni agricole del 1930 e 1947 e assai meno valide e praticabili le possibilità d'indicazione e interpretazione offerte da queste due stime – sul piano ricostruttivo generale soprattutto, come è stato invece compiuto – per quanto riguarda piuttosto «l'attribuzione delle superfici proposte per i vari tipi d'impresa dell'agricoltura italiana», come esse vennero segnalate infatti in questi due lavori, per quanto concerne in particolare «le valutazioni delle consistenze del settore contadino e di quello capitalistico» là espresse o, invece, come passiamo a confermare, solamente ipotizzate.

Questo giudizio si basa su considerazioni di carattere metodologico riguardo alle modalità completamente diverse, con cui, nelle due rilevazioni del 1930 e del 1947, i tipi d'impresa agricoli vennero valutati e definiti colle loro specifiche consistenze; ancor di più va osservato che tale argomento fu oggetto di stima e di rilevazione statistica nel lavoro d'inchiesta del 1947, ma non, invece, nel censimento del 1930 e questo fatto, a nostro giudizio, rende non comparabili fra di loro le due stime.

Come è stato ben sottolineato anche dal Serpieri, è noto infatti che il censimento del 1930 indicò, con dei valori precisi, solo le aree pertinenti ai vari sistemi di conduzione generali del nostro Paese (ripartendoli principalmente nei quattro settori del rapporto di proprietà, dell'affitto, della mezzadria e dei cosiddetti altri tipi), senza spingersi a definire anche i tipi d'impresa aziendali, e a indicarne la consistenza relativa. Le quantificazioni di cui disponiamo, utilizzate per confrontare il censimento del 1930 con l'Inchiesta del 1947 – come è avvenuto per quanto riguarda i dati relativi alle aree a gestione contadina e quelle a conduzione capitalistica, elaborati da questi lavori e riutilizzati a livello storiografico di recente –, vennero compiute, infatti, com'è noto, per quanto riguarda la rilevazione del 1930, successivamente e induttivamente dal Serpieri, il quale utilizzò, a questo scopo, il metodo di calcolare la consistenza delle aree d'impresa nell'agricoltura italiana e di ripartirne la superficie relativa in base ai valori dell'ampiezza delle aziende del nostro Paese, come appaiono riportati dal censimento agricolo stesso. Egli adottò, in pratica, il criterio di considerare come aziende sicuramente diretto-coltivatrici quelle al di sotto dei 5 ettari e come capitalistiche quelle sopra i 50 ettari. Per le unità fra i 5,1 e i 49,9 ettari introdusse ulteriori aggiustamenti di tipo qualitativo, attribuendo, in particolare, le aziende sino ai 10 ettari dell'Italia settentrionale, di quella centrale e della Sicilia, quelle sino ai 20 ettari del Mezzogiorno e le altre sino ai 50 ettari della Sardegna al settore contadino e il resto alla conduzione capitalistica, con un criterio fortemente induttivo. L'inchiesta del 1947, invece, redasse le sue stime direttamente dai dati relativi alle singole

proprietà registrati nei catasti con riferimento all'anno 1946[69], risultando in ciò di certo più precisa e analitica, in maniera tale da riuscire a definire e proporre, con una propria quantificazione, appositamente redatta, la consistenza effettiva delle aree d'impresa nell'agricoltura italiana di quel tempo, nei confronti dei pur autorevoli – ma solo rielaborati e induttivi – calcoli che erano stati compiuti in precedenza dal Serpieri[70].

Alla diversità dei metodi di stima delle due rilevazioni, bisogna aggiungere il fatto che, nel realizzare i suoi accorpamenti, il Serpieri aveva inglobato all'interno del settore capitalistico anche la massima parte dell'ampia superficie delle proprietà detenute dagli enti (i terreni boschivi, ecc.), determinando quindi un ampliamento molto notevole della consistenza di quest'area a scapito, forse, di quella a conduzione contadina, che probabilmente finì per sottovalutare, come del resto egli stesso riconosceva, facendo riferimento soprattutto all'importanza rivestita da questo tipo di conduzione soprattutto sulla superficie lavorabile. L'inchiesta del 1947 ripartì invece anche la superficie degli enti fra i vari tipi d'impresa e analizzò, per ultimo, in maniera separata il settore della conduzione coltivatrice capitalistica – valutato attorno ai 2 milioni di ettari –, distinguendola da quella solo capitalistica, a differenza ancora dal metodo seguito dal Serpieri[71].

---

[69] Ciò che ha determinato, tra l'altro (come si può osservare dai dati), anche più che il raddoppio del numero delle aziende censite dalla rilevazione del 1947 nei confronti del totale delle aziende agricole italiane contate nel 1930, il che sta a confermare effettivamente i numerosi problemi di comparabilità dei due censimenti in questione.

[70] Per tutti questi problemi vedi quanto è stato osservato da A. SERPIERI, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Roma, Edizioni Italiane, 1947, pp. 94-112 e le altre annotazioni di carattere generale formulate da Giuseppe Medici sia nella relazione generale all'inchiesta del 1947 (ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, I. *Relazione generale*… cit., pp. 3-25) che nella sua opera specificamente dedicata all'argomento (G. MEDICI, *I tipi d'impresa nell'agricoltura italiana*, Roma, Inea, 1951, p. 134), il cui testo è riprodotto anche nella *Relazione generale*.

[71] Si tratta, questa, di una valutazione d'importanza notevole, data la diffusione non irrilevante rivestita in generale dall'area della conduzione coltivatrice-capitalistica nel nostro Paese. Sui problemi di carattere complessivo, caratterizzanti nell'insieme tutti i censimenti e le rilevazioni agricole che sono stati svolti in Italia per il periodo dalla fine della seconda guerra mondiale sino al 1970 – in rapporto all'argomento specifico, sempre molto trattato negli studi di statistica agraria, della valutazione delle aree d'impresa nella nostra agricoltura –, è da segnalarsi quanto è stato osservato in particolare da G. FABIANI-M. GORGONI, *Una analisi delle strutture dell'agricoltura italiana*, in «Rivista di Economia Agraria», XXVII (1973), 6, pp. 65-118. Nel saggio venne avanzata, tra l'altro, la proposta di una rivalutazione della consistenza del settore capitalistico rispetto ai dati indicati dal censimento agricolo del 1970, date le connotazioni un po' troppo giuridiche dei criteri di stima adottati

Una conferma alle nostre perplessità sulle imprecisioni e sui possibili errori che possono derivare dall'uso acritico dei dati delle due rilevazioni agricole del 1930 e del 1947 si è avuta ripercorrendo il cammino in senso inverso, cercando cioè di applicare anche all'Inchiesta del 1947 i criteri che furono utilizzati dal Serpieri nei suoi calcoli sui tipi d'impresa basati sul censimento del 1930. Si è partiti dall'estensione delle aziende e si è cercato di riproporre anche le altre modalità adottate da Serpieri nell'attribuzione delle superfici relative ai vari tipi d'impresa e si è riscontrato che in questa maniera la crescita dell'area a conduzione contadina nel 1947 verrebbe a ridimensionarsi di moltissimo rispetto al 1930, in misura tale da poter essere compensata dalla crescita della conduzione ad affitto delle aziende piccolo-coltivatrici.

Alla gestione contadina sono state attribuite tutte le aziende sopra i 5 ettari, come fece il Serpieri, fino a comprendere quelle di 10 ettari, per arrivare a tutta l'area delle proprietà private di dimensioni superiori ai 25 ettari (corrispondenti nel 1947 al 55,2% della superficie produttiva agricola privata), aggiungendo quindi altri 850.000 ettari delle proprietà degli enti sotto i 100 ettari, come fu valutato dall'Inchiesta del 1947. Questi calcoli, anche se assai empirici e rudimentali, porterebbero a stimare attorno ai 10,350 milioni di ettari l'area a conduzione diretto coltivatrice nel nostro Paese e ad attribuire invece il valore di 13,450 milioni di ettari circa alla dimensione dell'area capitalistica, a fronte dei 14,5 e i 7,4 milioni di ha circa risultanti per questi due tipi di gestione dall'inchiesta del Medici.

Questi valori non sono molto distanti dalle stime che erano state proposte proprio dal Serpieri nelle sue rielaborazioni a partire dal censimento del 1930, che lo avevano portato a valutare infatti in 8,150 la dimensione dell'area a conduzione contadina e in 15,250 milioni di ettari la dimensione di quella capitalistica; rispetto a questi due totali dovevano considerarsi in particolare gestiti in proprietà 6,750 e 12,250 milioni di ettari e la restante parte (1,4 e 3 milioni di ettari) in rapporto di affitto. Al contrario, l'Inchiesta del 1947 aveva indicato come valori delle terre in proprietà 9,342 e 5,311 milioni di ettari e 5,15 e 2,1 milioni di ettari pertinenti all'affitto[72].

---

allora dall'Istat in proposito, criteri che, secondo gli autori, nel secondo dopoguerra risultavano a netto favore del settore della conduzione diretto-coltivatrice rispetto a quello della conduzione capitalistica, a differenza dei criteri adottati negli anni '30.

[72] Al di là queste osservazioni, è certo che la tesi dell'ulteriore crescita delle piccole proprietà contadine nel nostro Paese negli anni dopo la crisi mondiale fino alla guerra o, forse, nell'immediato dopoguerra, è un tema da valutare con precauzione nel quadro di

Ciò che porterebbe a ridimensionare in maniera netta anche le complessive considerazioni interpretative, che risultano attribuendo invece un valore assoluto, acritico, alle stime sui tipi aziendali d'impresa segnalate delle due rilevazioni o rielaborazioni indicate; a conferma, più in generale, delle diverse e consistenti difficoltà, che, a nostro parere, ancora impediscono un giudizio storico unanime riguardo alle vicende della proprietà piccolo-coltivatrice nel nostro Paese nei vari periodi dopo l'Unità d'Italia, come indicato anche dalle differenze, spesso notevoli, dei giudizi storiografici espressi.

---

movimenti d'acquisto delle terre che potrebbero essere risultati – di fronte all'incertezza ora segnalata dei dati e delle fonti a disposizione –, in questo periodo abbastanza lenti e contenuti. Del resto, trattando di questi argomenti, lo stesso Lorenzoni aveva commentato: «Verso il 1926 il movimento si rallenta e dopo la rivalutazione della lira cessa man mano di aver quel carattere di massa e di eccezione ch'era la sua particolarità. Ma, come fenomeno normale, continua fino ai nostri giorni», G. LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. 15. *Relazione finale*… cit., p. 228. All'osservatorio tecnico dell'Inea sarebbero sfuggiti difficilmente, crediamo, altri 2,5 milioni di ettari in più passati alle piccole proprietà dopo il 1930, come quelli evidenziati dai confronti in sé e per sé, se assunti acriticamente – cioè non solo come delle indicazioni statistiche, o come espressioni di una linea di tendenza generale, di lungo periodo, dello sviluppo fondiario italiano – fra le rielaborazioni dal censimento del 1930 di Serpieri e le cifre della successiva Inchiesta del 1947.

Un andamento all'insegna di una moderata prosecuzione negli acquisti delle terre (in maniera alquanto ridotta però negli anni dopo la crisi mondiale) pare emergere anche da alcuni altri dati che sono stati proposti su questo argomento di nuovo dal Serpieri, il quale ha osservato la crescita dei ruoli fondiari nel nostro Paese – indicatore essenziale degli acquisti terrieri effettuati, com'è notissimo –, negli anni dal 1925 sino al 1942, così caratterizzata: fatto uguale a 100 l'anno 1925, i valori successivi evidenzierebbero una crescita di 8,8 punti percentuali dei ruoli nel 1930; di 5,7 punti nel 1935, di altri 3,4 punti nel 1940 e di un altro 0,9 percentuale nel 1942, a segnalazione di uno sviluppo degli acquisti, tramite l'aumento delle partite fondiarie, più sostenuto, quindi, fino all'anno 1935 e in netto rallentamento invece negli anni successivi, cfr. A. SERPIERI, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*… cit., pp. 45-46. Il Serpieri aggiungeva anche che l'incremento dei ruoli fondiari dal 1925 era risultato assai elevato nell'Italia centrale (pari qui a più il 53,9% contro un aumento del 15% delle altre regioni) e particolarmente sostenuto infine nel Lazio, un territorio il quale avrebbe segnato una crescita dei ruoli dell'imposta fondiaria di più del 133,5%. Tuttavia questo dato deve essere messo in rapporto (con un significato, quindi, essenzialmente statistico) piuttosto col conteggio, che avvenne effettivamente in quegli anni ai fini della valutazione dei ruoli fondiari, delle aziende a colonia miglioratoria, per effetto della legge del 3 gennaio 1928 su questa materia, come è specificato anche nel volume dedicato al Lazio dell'inchiesta Lorenzoni, V. DE SIMONE *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, 14. *Lazio*, Roma, Tip. Operaia Romana, 1939, pp. 47-48.

Infine va aggiunto che anche tutte le fonti dell'epoca – contemporanee alle vicende qui

Anche alla luce di tutte queste considerazioni e delle problematiche ora emerse, non appare perciò un caso la repentina e drastica dislocazione che le campagne italiane avrebbero subito poco tempo dopo, negli anni della sconfitta della seconda guerra mondiale, nonostante l'ideologia del consenso dei proprietari agricoli, piccoli coltivatori, che era stata proposta sino ad allora dai teorici dell'agricoltura, tra i quali vi era stato il prof. Giovanni Lorenzoni.

---

trattate – paiono tacere completamente attorno all'ipotesi di una nuova crescita e così rilevante (superiore addirittura a quella che si attuerà anche nel secondo dopoguerra), dopo il milione di ettari segnalato dal Lorenzoni, delle proprietà contadine in Italia negli anni dopo la Grande Crisi, un periodo che risultò di certo difficilissimo per la nostra economia e per l'agricoltura, nel quadro di uno sviluppo del Paese ancora sostanzialmente abbastanza modesto, come hanno segnalato pure le serie statistiche.

ANNA PIA BIDOLLI

*Gli archivi degli enti pubblici dell'agricoltura conservati presso l'Archivio centrale dello Stato: fonti acquisite e vuoti da colmare**

Introduzione. – È offerta con questo tema l'opportunità di una riflessione sull'argomento delle fonti documentarie relative agli enti pubblici operanti nel campo dell'agricoltura presenti nell'Archivio centrale dello Stato: un'occasione, questa, anche per programmare acquisizioni e inventariazioni e per fare il punto su lacune colmabili oppure vuoti ormai irrecuperabili.

Per chi voglia occuparsi di quegli enti attraverso cui il potere pubblico ha svolto un'attività nel campo dell'agricoltura, i percorsi di ricerca possibili nell'Archivio centrale dello Stato sono diversi e articolati, alcuni già noti, altri da esplorare.

Seguendo una linea istituzionale, va in primo luogo considerato che i ministeri, in quanto organismi preposti alla vigilanza e al controllo sugli enti, sono una fonte di informazione non trascurabile e quindi gli archivi dei dicasteri dell'agricoltura o anche dell'industria sono necessariamente aree di indagine integrative di quelli prodotti dagli enti stessi.

In base alla legge archivistica, gli enti pubblici devono costituire il proprio archivio storico, il quale può anche essere depositato presso l'Archivio di Stato competente per territorio: grazie a questa disposizione, negli ultimi anni l'Archivio centrale dello Stato ha accettato di accogliere gli archivi di numerosi enti economici a carattere nazionale, tra cui quello del Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento, il Meliorconsorzio.

Una volta esaurito il loro compito, gli enti sono soggetti invece, com'è noto, a soppressione e, in questo caso, la legge archivistica prevede il versamento delle loro carte negli Archivi di Stato. Vi sono stati alcuni eventi,

* Il testo è stato rivisto dall'autrice al momento della preparazione del volume per la stampa.

quali la regionalizzazione e la riforma sanitaria negli anni '70, che hanno dato vita ad un processo di chiusura di numerosi enti, processo al quale, nella maggior parte dei casi, ha provveduto un apposito settore della Ragioneria generale dello Stato: l'Ufficio liquidazioni, sorto nel 1957, rinominato, nel 1988, Ispettorato generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti, Iged, come viene comunemente chiamato. È da questo ufficio che sono arrivati in Archivio centrale gli archivi degli enti di cui si parlerà e che costituiscono una minima parte di un patrimonio documentario importante e imponente.

La tipologia di fonti da prendere in considerazione è dunque alquanto differenziata sia sul piano istituzionale che su quello della qualità e quantità, ma la complementarietà della documentazione può comunque supplire a eventuali lacune e, in ogni caso, offrire una visione più ampia dei temi e delle questioni.

Quali e quanti enti siano sorti in Italia ce lo dicono studi e ricerche effettuati soprattutto negli anni '60 e '70, quando non sono mancati censimenti, schedature, riflessioni sulla loro natura giuridica, sulla loro incidenza economica, sociale, politica[1].

Seguendo gli schemi e le periodizzazioni elaborate, sappiamo che al 1974, prima della regionalizzazione, risultavano istituiti a partire dall'Unità circa 200 enti di settore distribuiti nel tempo in modo difforme. Fino al primo dopoguerra se ne contavano venticinque. Si tratta per lo più di cattedre ambulanti, comizi agrari, istituti di sperimentazione, depositi di cavalli stalloni, centri avicoli, consorzi di tutela della pesca, organismi finanziati in gran parte dallo Stato e spesso risalenti al secolo precedente.

È comunque con il fascismo che il ricorso alla costituzione di enti si afferma, divenendo uno strumento di gestione parallela a quella statale. Continua il sostegno verso gli organismi di sperimentazione e ricerca, ma prende corpo, in particolare, la politica forestale, per la cui attuazione si istituisce nel 1929 il nuovo Ministero dell'agricoltura e foreste, nel cui ambito va ad operare l'Azienda forestale demaniale, in sostituzione dell'Azienda speciale del demanio forestale dello Stato, sorta nel 1910[2]. Si

[1] Tra le schedature più complete di enti dal 1861 al 1970 ricordiamo la ricerca curata dal CIRIEC, *Gli enti pubblici italiani*, Milano 1972. Per un quadro e una valutazione degli enti operanti nel settore agricolo si veda O. LANZA, *Gli enti del settore agricolo nel sistema politico italiano*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1977, 2, pp. 247-271.

[2] Sulle vicende del ministero cfr. C. DESIDERI, *L'Amministrazione dell'Agricoltura (1910-1980)*, Roma 1981 e sull'Azienda forestale ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in

avvia, inoltre, la bonifica integrale, incentrata sull'azione dei consorzi di bonifica e sull'Opera nazionale combattenti, creata nel 1917.

L'attenzione del fascismo si concentra anche verso specifici settori produttivi, intorno ai quali, non di rado, esistevano già associazioni private. Lo Stato mira a promuoverne lo sviluppo ricorrendo agli ammassi obbligatori, espletando controlli sulla produzione, sulla trasformazione e la commercializzazione, al fine di sostenere il prezzo del prodotto. Nascono così, tra gli altri, l'Istituto cotoniero italiano, l'Ente nazionale serico, l'Ente nazionale per la distillazione delle materie vinose, il Consorzio nazionale tra i distillatori di spiriti di seconda categoria[3], l'Ente nazionale tabacco[4], l'Ente nazionale cellulosa e carta[5], l'Ente nazionale risi[6].

Forme di aggregazioni consortili tra privati ed enti locali su base in parte volontaria, in parte obbligatoria, furono previste poi dalla legge 18 giu. 1931, n. 987, per provvedere alla difesa delle piante coltivate e dei prodotti agrari. La disposizione era la premessa per l'istituzione, con legge 16 giu. 1938, n. 1008, in ogni provincia, di un consorzio tra i produttori dell'agricoltura organizzato in sezioni che riguardavano la cerealicoltura, la viticoltura, l'agricoltura, l'ortofrutticoltura, la zootecnia e le fibre tessili. Sia i consorzi che le sezioni erano dotati di personalità giuridica propria ed erano riuniti in una Federazione nazionale. Nel 1942, la legge 18 maggio, n. 566, sopprimeva tali organismi e li sostituiva con gli enti economici dell'agricoltura, organi ausiliari del Ministero dell'agricoltura e foreste distinti in settori produttivi a carattere nazionale o per gruppi di produzione affini, riuniti nell'Associazione nazionale degli enti economici dell'agricoltura, Aneea.

Analogamente i consorzi provinciali tra i macellai per le carni, sorti nel 1941 come organismi obbligatori in virtù del decreto del ministro dell'agricoltura del 5 aprile, avevano una loro federazione, il Consocarni.

Veniva favorita anche la nascita di enti finanziari per agevolare l'erogazione di crediti, quali il Meliorconsorzio o l'Ente finanziario dei consor-

---

poi ACS), *Ministero dell'Agricoltura e foreste, Azienda di Stato per le foreste demaniali, Archivio generale (1930-1965)*, b. 37.

[3] Su questi enti vedi quanto sarà detto in seguito.

[4] L'ente traeva la sua origine dal r.d. 10 feb. 1931, n. 1820 ed era posto sotto la vigilanza del Ministero delle finanze. Fu soppresso nel 1946 con d.lgs.lgt. 26 marzo, n. 297, che trasferiva il suo patrimonio al nuovo Istituto scientifico sperimentale dei tabacchi.

[5] Questo ente fu istituito con l. 13 giu. 1935, n. 1453.

[6] L'ente fu istituito con r.d.l. 2 ott. 1931, n. 1237 con sede a Milano. Sostituiva il Consorzio nazionale per il riso creato con r.d. 9 nov. 1919, n. 2258.

zi agrari. Si costituivano poi enti con compiti di assistenza tecnica ed economica come l'Uma, Ente assistenza utenti motori agricoli.

Attraverso queste istituzioni il fascismo cercava di realizzare una struttura amministrativa fatta di soggetti snelli e più duttili rispetto ai ministeri ed attuare così un'economia corporativa in cui conciliare le esigenze di uno Stato interventista e regolatore con la promozione di interessi privati, partecipi della gestione degli enti, grazie alla loro presenza nei consigli di amministrazione.

Con il dopoguerra si assistette alla soppressione degli organismi più direttamente legati al regime e comunque non più rispondenti alla nuova realtà, come quelli coloniali. La crisi alimentare e l'emergenza economica successiva al conflitto portò, in ogni caso, al sopravvivere di forme di controllo statale, attuate con l'istituzione dell'Alto commissariato dell'alimentazione[7].

L'intervento pubblico si rinnovava configurandosi in quegli anni negli enti di riforma fondiaria, legati ad ambiti territoriali, rappresentando anche forme di tutela e sviluppo, di ricerca e di promozione per aree quali la pesca, l'ippica, la selvaggina e miranti ad agire sul mercato, come l'Ente nazionale serico, l'Ente nazionale risi (già indicato), il Consorzio nazionale canapa, sorto nel 1944.

In sostituzione a quelli di riforma negli anni '60 prendevano corpo gli enti di sviluppo, che agirono in pratica come uffici periferici del Ministero dell'agricoltura, cui era delegato il pieno controllo.

Nel decennio successivo si avviava un processo di riforma amministrativa, caratterizzato dal passaggio di competenze del settore alle Regioni, grazie al d.p.r. 15 genn. 1972, n. 11, oltre che dalla soppressione di numerosi enti, prodotta da vari provvedimenti, tra cui fondamentali furono la legge 20 mar. 1975, n. 70 sugli «enti inutili» e la legge 21 ott. 1978, n. 641.

Rispetto a questo complesso e diversificato fenomeno dell'intervento pubblico in agricoltura esercitato attraverso gli enti, l'Archivio centrale offre agli studiosi diversi filoni documentari.

In primo luogo l'azione statale preposta al loro controllo è ricostruibile attraverso gli archivi ministeriali. Nel saggio di Nella Eramo in questo volume vengono illustrati i fondi dei Ministeri dell'agricoltura, industria e

[7] L'Alto commissariato dell'alimentazione, istituito con d.l.lgt. 28 dic. 1944, n. 411 ed elevato a ministero per pochi mesi nel corso del 1945, fu posto con d.l.lgt. 22 dic. 1945, n. 838 alle dipendenze della Presidenza del consiglio dei ministri, ma retto *ad interim* fin dal 1951 dal ministro dell'agricoltura e foreste in carica.

commercio e dell'agricoltura e foreste ed è, quindi, superfluo sottolineare l'importanza delle carte della Direzione generale dell'agricoltura, che documentano, nell'Italia postunitaria, le prime forme di sostegno ai comizi agrari, cattedre ambulanti, stazioni sperimentali. Analogamente di grande interesse sono le serie della Direzione generale della bonifica per conoscere l'azione statale nei confronti dei Consorzi[8].

Preferirei piuttosto porre l'attenzione su altre fonti, sicuramente non note, riconducibili al Ministero dell'industria e commercio, anch'esso preposto alla vigilanza di enti operanti però nel settore dell'agricoltura.

La Camera agrumaria di Messina, il Consorzio produttori bergamotto, la Federazione nazionale consorzi trebbiatori nelle carte versate dal Ministero dell'industria. – Nel corso degli anni '60 dal Ministero dell'industria furono versati numerosi archivi, per lo più non ordinati, oggi in parte inventariati, in parte ancora da trattare. Tra questi figurano alcuni nuclei di carte relativi ad enti, uno dei quali, di una decina di buste, riguarda la Camera agrumaria di Messina, sorta nel 1908 e soppressa nel 1950. La documentazione rappresenta il carteggio sviluppatosi presso il Ministero delle corporazioni e da una prima analisi pare che non si siano conservati i carteggi della fase iniziale dell'attività e quella terminale. La documentazione viene a supplire all'esiguità dell'archivio dell'ente, conservato nell'Archivio di Stato di Messina e costituito da 7 fascicoli e 14 volumi.

La Camera agrumaria era sorta per tutelare e promuovere gli interessi della produzione e del commercio degli agrumi e per agevolare la lavorazione e il commercio dei derivati agrumari. Sue principali occupazioni furono per anni il controllo della produzione e la vendita del citrato di calcio, destinato alla produzione dell'acido citrico, concentrando la sua attività ed i mezzi disponibili nel curare il mercato di tale prodotto. Le fabbriche del citrato di calcio depositavano il prodotto alla Camera agrumaria, che assicurava loro un prezzo, provvedendo poi alla vendita collettiva.

L'introduzione dell'acido citrico sintetico dopo il 1926 fece perdere all'Italia il monopolio, aprendo una grave crisi che colpì particolarmente i produttori agricoli dei limoni. Per sopperire all'abbassamento dei prezzi, la Camera aveva corrisposto ai produttori di citrato una integrazione di prezzo avvalendosi, per alcuni anni, dei fondi accantonati oltre che di sovvenzioni statali. Non potendo sostenere la concorrenza estera, tramite la

[8] Cfr. N. ERAMO, *Fonti ministeriali dell'Archivio centrale dello Stato per la storia agraria italiana e del Lazio, supra,* pp. 242-265.

Camera agrumaria i produttori di citrato avevano aderito poi ad un accordo con le fabbriche europee di citrato di calcio e di acido citrico, stabilizzando il prezzo su una base conveniente e riducendo così al minimo la necessità dell'integrazione.

Lo scoppio della guerra vanificò tale accordo accentuando la crisi dell'ente, sulla cui riorganizzazione e relativo ruolo si aprì alla fine degli anni '30 un forte dibattito, incentrato sul conflitto tra i produttori agricoli da una parte e gli industriali e i commercianti dall'altra, appoggiati dalle rispettive associazioni e dai ministeri di riferimento, miranti ciascuno a far prevalere i propri interessi di categoria. La controversia, che di fatto paralizzò la Camera, sempre più svuotata di funzioni e di risorse tanto da far suggerire un suo eventuale scioglimento, fu acuita dal progetto dei produttori agricoli di imporre una nuova disciplina del mercato agrumario, incentrata sull'ammasso delle essenze agrumarie da attuarsi ad opera dei Consorzi dell'ortoflorofrutticoltura, pretendendo quindi un ruolo predominante nella composizione dell'amministrazione dell'ente.

Il sopraggiungere della guerra, comunque, portò alla Camera agrumaria nuove funzioni. Dovendosi, infatti, incrementare la produzione di acido citrico da destinare alla fabbricazione di anticrittogamici sostituitivi del solfato di rame, l'ente ebbe il compito di provvedere al pagamento delle quote integrative di prezzo a favore dei produttori di citrato di calcio e quello di controllare la distribuzione del prodotto alle fabbriche di acido citrico. La soppressione verrà rimandata alla legge 10 ott. 1950, n. 837 e la liquidazione affidata ad un commissario nominato dal ministro dell'Industria e commercio.

Le carte che si conservano consentono di ricostruire gran parte delle vicende dell'ente, a cominciare dagli aspetti organizzativi, con le nomine anche contrastate dei responsabili, i progetti di riforma intorno a cui si formò una fitta corrispondenza tra i vertici politici e burocratici dei ministeri, i presidenti di associazioni di categoria, esponenti, in quel periodo, del Partito nazionale fascista.

Sono comunque ampiamente documentati anche l'attività istituzionale della Camera, grazie a relazioni annuali, ai bilanci, ai dati statistici di produzione ed esportazione, ai contributi elargiti, come pure i rapporti con le fabbriche, a cominciare dall'Arenella di Palermo e la Sada di Catania, l'azione di promozione commerciale e le non poche cause giudiziarie con fabbriche ed istituti di credito, in cui la Camera fu coinvolta.

Di questo nucleo di documentazione del Ministero delle corporazioni fa parte anche una busta relativa al Consorzio produttori bergamotto,

evoluzione di un consorzio volontario tra produttori, reso obbligatorio nel novembre 1931 da un decreto del prefetto di Reggio Calabria. Il carteggio riflette la breve vita dell'istituzione, che, nata per favorire la vendita e il collocamento del bergamotto, si risolse in un fallimento, sancito da un decreto del 1932 e in un intervento statale di 5.000.000 di lire per consentire la liquidazione degli ingenti *stocks* di merce. Il Consorzio lasciava dietro di sé liti e controversie tra creditori e debitori sullo sfondo di una grave crisi della produzione.

Di sicuro interesse, in questi carteggi da riordinare, è l'archivio della Federazione nazionale consorzi trebbiatori, istituita, insieme ai consorzi provinciali, con r.d.l. 23 apr. 1942, n. 433 e soppressa con d.lg. lgt. 3 lugl. 1944, n. 152. Federazione e consorzi erano sottoposti alla vigilanza del Ministero delle corporazioni, d'intesa con quello dell'agricoltura.

Nelle circa 30 buste di documentazione (purtroppo in uno stato di grave disordine) si conservano le carte prodotte dalla Federazione e dai consorzi provinciali, della cui chiusura fu incaricato un unico liquidatore. Le singole operazioni di liquidazione risultano portate a termine tra il 1947 e il 1948. Pur nella confusione dell'archivio, è possibile riconoscere le caratteristiche di un ente rispondente ai principi della filosofia corporativa del fascismo.

I consorzi obbligatori traevano la loro origine da consorzi volontari, creati nell'Italia settentrionale già intorno al 1917-1918, tra industriali esercenti la trebbiatura e la sgranatura a macchina dei cereali e delle leguminose. Nel 1927 fu ritenuto necessario, ai fini del controllo statistico della produzione, imporre la denuncia obbligatoria dei quantitativi di grano trebbiati a macchina. La materia fu regolamentata dieci anni più tardi, imponendo una licenza a chiunque intendesse esercitare la trebbiatura a macchina. Un passo successivo fu l'istituzione dei consorzi obbligatori, non più soltanto espressione d'interessi limitati alla categoria, ma organi d'interesse generale e nazionale, esercitanti un vero e proprio servizio statale e nazionale di disciplina e di controllo della trebbiatura. Accanto a questi scopi, erano esercitati fini di assistenza e di regolamentazione a favore dei trebbiatori, realizzando così quell'interdipendenza d'interessi tra lo Stato e settori produttivi che corrispondeva alla concezione corporativa del fascismo.

I consorzi dovevano razionalizzare, attraverso piani di mobilitazione, il settore della trebbiatura, per controllare la concorrenza e impedire sperequazioni e soprusi e rendere sempre più efficiente l'uso di macchine agricole per il potenziamento dell'economia totalitaria del Paese.

Ai consorzi spettava di svolgere il controllo sulla qualità e quantità del trebbiato mediante la formazione di piani di mobilitazione delle macchi-

ne e provvedere al pieno impiego dei mezzi, equamente distribuiti a seconda della necessità di utilizzazione.

I piani di mobilitazione dei consorzi fissavano il numero delle macchine da adibire in ogni provincia, in relazione alle esigenze locali e per ottenere una tempestiva e rapida trebbiatura dei prodotti. Il sistema di regolamentazione doveva assicurare all'agricoltore la presenza delle trebbiatrici nel momento in cui servivano ed impedire l'inconveniente di un possibile rifiuto di trebbiare alle tariffe convenute, da parte di qualche trebbiatore indisciplinato e viceversa. Mentre si proteggeva l'agricoltore, il sistema tutelava direttamente anche il trebbiatore, impedendo che la caotica distribuzione del macchinario provocasse una concorrenza nociva alla categoria e comunque agisse, nel caso di un eccesso di macchine in una data località, da elemento perturbatore del mercato e delle tariffe convenute.

L'altra finalità devoluta ai consorzi era la raccolta ed il controllo dei dati del trebbiato, per cui ogni trebbiatore provvedeva a denunciare la quantità e qualità dei prodotti trebbiati, giorno per giorno, agli uffici comunali dell'Associazione degli enti economici dell'agricoltura. I dati raccolti, trasmessi ai consorzi e quindi alla Federazione, costituivano il presupposto per assicurare il funzionamento degli ammassi e il normale approvvigionamento all'esercito in guerra e alla popolazione civile. La Federazione esercitava anche il controllo statistico per delega dell'Istituto centrale di statistica.

L'evolversi della guerra provocò il trasferimento della Federazione a Como e la gestione separata dei consorzi dell'Italia liberata. Quando, nel luglio 1944, se ne decretò la soppressione, l'attività risultava compromessa sotto vari aspetti, a cominciare da quello finanziario. Non mancarono tentativi di impedire lo scioglimento dell'ente o comunque di trasformarlo in un altro organismo, che, depurato dei caratteri del regime, salvaguardasse esigenze economiche, che, si sottolineava, risalivano ad anni antecedenti l'avvento del fascismo. Questa soluzione avrebbe tutelato gli interessi di un cospicuo numero di impiegati, circa ottocento, distribuiti sul territorio.

La soluzione non fu accolta e si procedette alla chiusura dei singoli consorzi, impelagati in un groviglio di contributi consorziali da riscuotere da parte dei trebbiatori restii a rispettare i propri obblighi verso organismi soppressi, ovvero da pagare loro da parte dei consorzi, ormai privi di risorse finanziarie.

Le carte testimoniano l'attività degli enti dal 1942 fino alla loro chiusura. Fitta è la corrispondenza con la Federazione. Molti sono i documenti contabili e i prospetti statistici con i riferimenti a vari dati relativi ai trebbiatori, alle produzioni, ai contributi. Lo stato dei carteggi non permette di dire se siano presenti tutti i consorzi provinciali o interprovinciali, ma un

lavoro di riordinamento potrà consentire di valutarne l'incidenza e di raccogliere informazioni utili per varie riflessioni.

Le soppressioni di enti avvenute nel secondo dopoguerra e la costituzione dell'Ufficio liquidazioni. – Col finire della guerra il provvedimento di soppressione colpì numerosi organismi di settore. Il 7 febbraio 1945 un decreto del presidente del consiglio poneva fine a numerosi enti ed uffici operanti nel campo dell'alimentazione, dove, nel dicembre 1944, era stato creato l'Alto commissariato. Il provvedimento riguardava l'Ufficio distribuzione cereali, farine e paste, l'Ufficio distribuzione olio e grassi alimentari, l'Ufficio controllo formaggi, l'Ufficio centrale prodotto ortofrutticoli, il Comitato centrale degli esperti nella valutazione del bestiame da macello, la Commissione centrale per il controllo sulla macinazione e partecipazione e sull'attuazione dei piani industriali, il Comitato per la gestione della cassa centrale.

Veniva altresì soppressa, con la stessa disposizione, l'Associazione nazionale dei consorzi provinciali tra macellai per le carni, mentre i consorzi provinciali erano sciolti, ma con provvedimenti prefettizi.

Il d.lg.lgt. 26 apr. 1945, n. 367 interessava l'Associazione nazionale tra gli enti economici dell'agricoltura e i singoli enti economici, Aneea, che riuniva enti operanti nel campo della cerealicoltura, dell'olivicoltura, della pastorizia, dell'ortoflorofrutticoltura, della zootecnia, della viticoltura, delle fibre tessili.

Analogo destino era riservato, con d.lg.lgt. 8 giu. 1945, n. 297, all'Ente nazionale per la distillazione delle materie vinose, l'Enadistil e al Consorzio nazionale tra i distillatori di spiriti di 2ª categoria.

Il processo di scioglimento e liquidazione si estendeva anche agli enti di altri settori e proseguiva nel corso degli anni successivi, determinando un fenomeno di vaste proporzioni, da disciplinare in maniera più sistematica e razionale, in rapporto sia alla scelta dei liquidatori, inizialmente nominati tra gli ex amministratori o tra i funzionari statali, che alla gestione delle risorse economiche e patrimoniali degli enti.

Il tema della regolamentazione delle operazioni liquidatorie si affiancava a quello della riforma degli enti stessi e del controllo della gestione finanziaria di quelli a cui lo Stato contribuiva in via ordinaria, nel quadro di un rinnovamento generale della pubblica amministrazione[9].

---

[9] Crf D. SERRANI, *Il potere per enti. Enti pubblici e sistema politico in Italia*, Bologna 1978. Per un più specifico riferimento alle vicende degli enti del settore agricolo cfr. O. LANZA, *Gli enti del settore agricolo*, in *Anatomia del potere DC. Enti pubblici e «centralità democristiana»*, a cura di F. CAZZOLA, Bari 1979, pp. 151-252.

Gli sviluppi legislativi che presero avvio portarono all'emanazione della legge 4 dic. 1956, n. 1404 sulla soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato e comunque interessanti la finanza statale. Faceva seguito a tale provvedimento la costituzione, nel gennaio 1957, presso il Ministero del tesoro, dell'Ufficio liquidazioni, incardinato nella Ragioneria generale dello Stato, a cui furono assegnate le gestioni di chiusura di 32 enti e 8 società a partecipazione statale, già da anni pendenti, a cui si aggiunse subito un'altra serie di 12 enti e 9 società soppresse in applicazione della nuova legge.

Rientravano nel primo gruppo, relativamente agli enti del settore agricolo: l'Ente economico della cerealicoltura; l'Ente economico dell'olivicoltura, l'Ente economico dell'ortoflorofrutticoltura; l'Ente economico della pastorizia; l'Ente economico della viticoltura; l'Ente economico della zootecnia; l'Associazione nazionale tra gli enti economici dell'agricoltura; il Consorzio provinciale tra macellai per le carni di Catanzaro; il Consorzio provinciale tra i macellai per le carni di Gorizia; il Consorzio provinciale tra i macellai per le carni di Modena; il Consorzio provinciale tra i macellai per le carni di Napoli; il Consorzio provinciale tra i macellai per le carni di Piacenza; il Consorzio provinciale tra i macellai per le carni di Roma; il Consorzio provinciale tra i macellai per le carni di Torino; l'Associazione nazionale dei consorzi provinciali tra i macellai per le carni; il Consorzio nazionale tra i distillatori di spiriti di 2a categoria; l'Ente nazionale per la distillazione delle materie vinose, Enadistil; l'Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura, Unsea; l'Ufficio cereali farine e paste[10]. Tra le società era compresa la Società anonima importazione esportazione bestiame, Saib.

Del secondo gruppo facevano parte: l'Ente finanziario dei consorzi agrari; l'Istituto cotoniero italiano; il Segretariato nazionale per la montagna; la Fondazione per la sperimentazione agraria e, tra le società, la Società anonima fertilizzanti naturali Italia, Safni[11].

---

[10] La liquidazione dell'Ufficio cereali farine e paste, avocata al Tesoro il 20 agosto 1957, fu trasferita nel 1960 ad un commissario liquidatore nominato dal Ministero dell'agricoltura e foreste in seguito al parere del Consiglio di Stato che ritenne non doversi applicare nei confronti di questo ente la legge 4 dic. 1956, n. 1404.

[11] D. Serrani, *Il potere per enti…* cit., Appendice II, pp. 109-110; Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, Ragioneria generale dello Stato, Ispettorato generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti, *Elenchi degli enti disciolti, degli enti chiusi e di quelli in liquidazione*, Roma 1998.

Non è questa l'occasione per riflessioni e commenti su questo ramo della pubblica amministrazione, spesso al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica per la sua attività, ma è necessario fare alcune osservazioni utili a capire i risvolti che l'azione dell'Ufficio liquidazioni ha sulle carte dei soggetti di cui si occupa. Va, infatti, sottolineato che il nuovo organismo si trovò subito ad affrontare una mole di lavoro straordinaria non solo per il numero delle liquidazioni avocate, ma anche per la complessità di questioni da trattare sul piano giuridico, economico, finanziario; spesso con contenziosi lunghi e difficili.

L'Ufficio vide crescere progressivamente la sua attività negli anni '60, ma soprattutto nel decennio successivo grazie, in particolare, alla legge n. 70 del 1975 sugli «enti inutili»; alla contemporanea riforma sanitaria, al d.p.r. 24 apr. 1977, n. 616 e alla legge 641 del 21 ottobre 1978, con un aggravio di lavoro notevolissimo, nella cui organizzazione gli archivi hanno avuto un peso non secondario[12]. Nel giro, infatti, di pochi anni, l'Ufficio, trasformato nel 1988 in Ispettorato generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti, ha assunto la responsabilità di un numero rilevante di archivi, di cui alcuni di dimensioni paragonabili a quelli ministeriali. Dalla sua fondazione al 31 dicembre 1997 sono stati avocati al Tesoro 819 enti pubblici e ne sono stati chiusi 407[13].

L'esigenza di conservazione e di funzionalità per le operazioni di liquidazione di una così alta quantità di carte ha portato l'Ufficio a costituire un archivio di deposito nella periferia di Roma dove è confluita gran parte degli archivi degli enti con sede romana, lasciando tendenzialmente nelle province quelli a carattere locale e quelli degli organi periferici degli enti nazionali.

---

[12] In applicazione dell'art. 3 della legge 20 mar. 1975, n. 70 furono soppressi e avocati al Tesoro 24 enti. La riforma sanitaria avviata con la legge 17 ago. 1974, n. 386, seguita dal d.p.r. 29 apr. 1977 che individuava gli enti e le gestioni di assistenza di malattia da sopprimere, fece assumere all'Ufficio liquidazioni la gestione di 485 enti di cui 282 Casse mutue provinciali, 3 Federazioni nazionali casse mutue, 166 Casse mutue aziendali e di soccorso, 34 enti e gestioni sanitarie. In applicazione del d.p.r. 24 apr. 1977, n. 616, di attuazione della delega di cui all'art. 1 della legge 22 lug. 1975, n. 382, furono emessi vari provvedimenti di soppressione che fecero avocare al Tesoro 14 enti. La legge 641/1978 di conversione del d.l. 18 ago. 1978, n. 481 emanata anch'essa in attuazione del d.p.r. 616/1977, sopprese 30 enti. Crf A. P. BIDOLLI, *Gli archivi dell'Ufficio liquidazioni del Tesoro*, in «Archivi e Imprese», n. 11-12, genn.-dic. 1995, pp. 161-183.

[13] MINISTERO DEL TESORO, RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, ISPETTORATO GENERALE PER GLI AFFARI E PER LA GESTIONE DEL PATRIMONIO DEGLI ENTI DISCIOLTI, *Raccolta degli atti di chiusura delle gestioni liquidatorie degli enti disciolti*, Roma 1990-1997, voll. 10.

L'Archivio centrale, destinatario principale di questi carteggi, collabora con l'Ispettorato degli enti disciolti attraverso la commissione di sorveglianza, che in questi anni ha operato prevalentemente come commissione di scarto, in considerazione della necessità di sgravare l'Ufficio da una grande quantità di carte non utili ai fini amministrativi, né significative per testimoniare l'attività svolta dall'ente.

Sono stati, comunque, effettuati anche versamenti, in alcuni casi, come quello dell'Opera nazionale combattenti, decisamente cospicui. Sono stati realizzati ed avviati anche lavori di riordinamento, ma rimane ancora molto da fare, come ha rilevato il censimento dei fondi presso il deposito degli enti soppressi, curato nel 1993 dall'Archivio centrale[14]. Molti sono gli archivi di enti chiusi che andrebbero acquisiti, come pure è notevole la mole di carte qualificanti l'opera di enti non interessanti la liquidazione che potrebbe essere versata ma che l'Archivio centrale ha difficoltà ad accogliere per problemi di spazio, problemi che, comunque, si spera di risolvere in tempi non lunghi.

Il censimento ha anche evidenziato perdite di documentazione specialmente per gli enti più piccoli e chiusi da tempo. Va inoltre valutato che spesso il trasferimento delle carte seguito all'abbandono a volte precipitoso delle sedi originarie ha determinato un notevole disordine, aggravato anche dal passaggio, al momento della soppressione, del personale ad altri impieghi, facendo venir meno quindi conoscenze ed esperienze utili a districarsi negli archivi. Ragioni evidenti di funzionalità hanno, comunque, imposto all'Ufficio liquidazioni di procedere ad una loro sistemazione, non solo sul piano della conservazione in locali idonei, ma anche su quello della loro organizzazione e riclassificazione di tutto o di quelle parti, come i settori finanziari, legali o del personale, che più interessano ai fini della liquidazione. Gli effetti di questi interventi non sono secondari per la comprensione e l'esatta interpretazione delle vicende e del ruolo degli enti, specialmente nei casi in cui le operazioni di chiusura si trascinano per decenni, diventando sempre più difficile distinguere l'attività specifica dell'ente e con essa il carteggio relativo, da quella espletata dal Tesoro.

Anche l'archivio dello stesso Ispettorato, di cui in Archivio centrale si conserva un nucleo di 33 buste, acquista importanza per la comprensione

[14] A.P. Bidolli-F. Boccini-E. Ciccozzi-C. Santangeli, *Ministero del tesoro - Enti disciolti*, in *Per la storiografia italiana del XX secolo. Seminario sul progetto di censimento sistematico degli archivi di deposito dei Ministeri realizzato dall'Archivio centrale dello Stato. Roma, 20 aprile 1995*, Roma 1998, pp. 210-220 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, Saggi 46).

di una materia di così vasti interessi e di così molteplici implicazioni di natura politica ed economica ed è opportuno considerarlo nell'analisi sia dei singoli enti in liquidazione, che del fenomeno in generale[15].

Gli archivi degli enti avocati all'Ufficio liquidazioni

1. I Consorzi provinciali fra macellai. – Ricostruire le vicende dell'Associazione nazionale consorzi provinciali macellai per le carni (Consocarni) e dei consorzi provinciali significa ripercorrere i passaggi istituzionali della loro liquidazione, che è frazionata tra l'Alto commissariato dell'alimentazione e l'Ufficio liquidazioni e quindi tra le carte di quegli istituti.

Il Consocarni e i consorzi stessi traevano fondamento dal decreto 5 aprile 1941 del Ministero dell'agricoltura con cui si costituiva in ogni provincia un organismo obbligatorio avente personalità giuridica. Tale disposizione ministeriale derivava dal r.d.l. 27 dic. 1940, n. 1716 che dava norme in materia di approvvigionamenti, distribuzione e consumi dei generi alimentari in periodo di guerra e facoltà al Ministero dell'agricoltura di predisporre i relativi servizi e di costituire organizzazioni di produttori, commercianti e industriali allo scopo di meglio provvedere alle importazioni ed alle esportazioni, nonché agli acquisti, incette, requisizioni e distribuzioni di generi alimentari.

L'Associazione aveva il compito di coordinare e disciplinare, nel campo economico, l'attività dei Co.pro.ma e di assicurare l'approvvigionamento dei vari centri di consumo del bestiame e delle carni nei limiti dei contingenti stabiliti dal Ministero. Il Consocarni, inoltre, curava il ritiro e lo smistamento del bestiame e delle carni conferite alle organizzazioni economiche dei produttori, indirizzava, coordinava e vigilava l'attività dei consorzi provinciali per armonizzarla, nell'interesse generale, alle esigenze dell'alimentazione nazionale. Svolgeva anche un'azione di controllo sull'andamento economico, finanziario e amministrativo dei consorzi.

Le vicende belliche comportarono il trasferimento al Nord delle attività e la messa in liquidazione a partire dal 10 settembre 1944 dei consorzi dell'Italia liberata. L'istituzione dell'Alto commissariato dell'alimentazione, che ne assorbiva i compiti, decretò la soppressione dei consorzi e dell'Associazione, le cui liquidazioni furono affidate allo stesso commissario nel marzo 1946. Man mano le liquidazioni dei Co.pro.ma si chiudevano e alla fine del 1950 ne risultavano portate a termine 67.

---

[15] ACS, *Ministero del tesoro, Ragioneria generale dello Stato, Ispettorato generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti, Affari generali*, 1938-1980 con docc. dal 1918, bb. 33.

La Direzione generale dell'alimentazione del Ministero dell'agricoltura, erede dal 1958 dell'Alto commissariato, ha trasferito all'Archivio centrale un notevole numero di buste, concernenti vari organismi operanti nel settore, a cominciare dai Co.pro.ma e dall'Associazione, di cui si conservano 144 buste di carteggi, formatisi a partire dalla loro fondazione e fino alle liquidazioni, ad eccezione di quelle di sette consorzi e dell'Associazione, trasferite al Tesoro dopo l'introduzione della legge 1404 e l'avocazione all'Ufficio liquidazioni, che le ha poi versate all'Archivio centrale e che, sebbene non in grande quantità, ne costituiscono un naturale complemento[16].

Contabilità, bilanci, rendiconti, dati statistici, gestioni amministrative degli uffici sono presenti insieme a registri di verbali degli organi direttivi, sia del Consocarni che dei consorzi provinciali, delibere, circolari, relazioni commissariali. Soprattutto nelle serie dell'Alto commissariato è possibile cogliere l'azione di controllo, esercitata sia dal Ministero sugli enti che dall'Associazione sui consorzi. L'abbondanza della documentazione, pur senza escludere vuoti, può consentire un'analisi di questi organismi e dei molti altri con cui intrecciarono relazioni, come il Comitato centrale esperti (Coces) o la Società anonima importazione bestiame (Saib) o l'Ente economico per la zootecnia.

Il Comitato centrale esperti era stato creato il 2 gennaio 1941 dal ministro dell'agricoltura nell'ambito della disciplina totalitaria dell'approvvigionamento e della distribuzione del bestiame da macello per attuare le disposizioni ministeriali per la valutazione del bestiame e per coordinare l'azione che erano chiamate a svolgere le organizzazioni sindacali economiche, interessate a tale valutazione. Il Coces era composto, oltre che da un presidente nominato dal ministro, da sei membri designati rispettivamente dalle confederazioni fasciste degli agricoltori, dei lavoratori dell'agricoltura, dal settore della zootecnia divenuto poi Ente economico, dalla Società anonima macellai ed affini, trasformata poi nel Consocarni, dal Consorzio industriale carni animali (Cica) e dalla Saib. Del Comitato, la cui liquidazione sarà chiusa nel 1954, rimangono carteggi sia nell'archivio dell'Alto com-

[16] Le liquidazioni dei sette consorzi provinciali di Roma, Torino, Catanzaro, Gorizia, Modena, Napoli, Piacenza furono avocate al Tesoro con d.m. 14 gen. 1957 (G.u. 8 feb. 1957, n. 35) e chiuse rispettivamente con d.m. 11 nov. 1957 (G.u. 27 feb. 1959, n. 50); d.m. 11 nov. 1957 (G.u. 2 mar. 1959, n. 52); d.m. 11 nov. 1957 (G.u. 2 mar. 1959, n. 52); d.m. 30 gen. 1959 (G.u. 2 mar. 1959, n. 52); d.m. 11 nov. 1957 (G.u. 27 feb. 1959, n. 50); d.m. 11 nov. 1957 (G.u. 2 mar. 1959, n. 52); d.m. 11 nov. 1957 (G.u. 28 feb. 1959, n. 51). Il Consocarni era stato avocato con d.m. 1° feb. 1957 (G.u. 16 mar. 1957) e chiuso con d.m. 31 ott. 1960 (G.u. 20 gen. 1961, n. 17).

missariato, che in quello dell'Ente economico della zootecnia. Si tratta di relazioni, bilanci, circolari, rapporti tecnici sui raduni del bestiame, documentazione che testimonia una certa attività, resa difficoltosa dalla guerra e dai finanziamenti non regolari che gli enti del settore erano tenuti a fare.

La Saib – come pure il Consorzio industriale carni animali, la Società anonima gestione impianti frigoriferi (Sagif), la Società per l'industria dei prodotti dell'agricoltura (Italma) – sono società a capitale totalmente o in parte pubblico, istituite per svolgere compiti anche di carattere generale. La Saib, ad esempio, sorta nel 1936 con fondi prevalentemente della Federconsorzi, divenuti man mano tutti statali, aveva di fatto dal 1939 il monopolio del commercio dell'importazione dall'estero degli animali da macello, destinati per la massima parte alle forze armate, oltre che di quelli da allevamento.

La Sagif, di cui l'Ente economico per la zootecnia deteneva il 51% del pacchetto azionario, fu impegnata nella realizzazione di vari impianti per il congelamento.

Queste aziende finirono nel dopoguerra per chiudere perché economicamente fallimentari o non più rispondenti alle leggi del mercato, per cui il Tesoro provvide alla liquidazione di parte di esse.

2. Gli enti economici dell'agricoltura. – Dell'Ente economico della zootecnia si conserva nell'Archivio centrale dello Stato una certa quantità di documentazione frammista a quella degli altri enti economici dell'agricoltura e dell'Associazione: circa un centinaio di buste complessive, a cui andrà aggiunto un piccolo nucleo censito nel deposito del Tesoro[17]. La documentazione, consultabile in parte con elenchi, ha bisogno di un riordinamento, lavoro rinviato all'acquisizione del resto delle carte, quando sarà possibile ricostruire le serie di ciascun ente, operazione non semplice per il concatenamento di rapporti istituzionali, finanziari, di controllo, che si trascinarono spesso anche durante le liquidazioni. Una sistemazione organica delle carte potrà dire se il carattere frammentario e incompleto che ora sembra emergere sia frutto di perdite documentarie o in parte conseguenza delle stesse vicende istituzionali connesse alla lunga fase di liquidazione, che si esplica sullo sfondo dei problemi dell'Italia agricola del dopoguerra e della ricostruzione, per la cui analisi storica possono in ogni caso costituire una fonte di certo interessante.

[17] L'Ente economico della zootecnia fu avocato al Tesoro con d.m. 14 gen. 1957 (G.u. 8 feb. 1957, n. 35). La sua liquidazione venne chiusa con d.m. 28 dic. 1961 (G.u. 30 nov. 1962, n. 305).

Relativamente all'Ente economico per la zootecnia, preposto a svolgere un'azione diretta all'incremento, al miglioramento, alla difesa tecnica ed economica della produzione zootecnica nazionale, sono documentati vari aspetti di attività: dagli approvvigionamenti per le forze armate, alla organizzazione d'impianti e attrezzature per la macellazione e la conservazione di carni; dal pagamento di quote integrative di prezzo del bestiame bovino da macello riconosciuto agli allevatori in base alla normativa vigente in tempo di guerra per il rifornimento della carne, alla corrispondenza con i vari organismi del settore.

Si vuole comunque sottolineare un particolare aspetto di attività, quello relativo ai centri latte gestiti nella provincia di Bologna nell'interesse tanto dei produttori che dei consumatori. Nel 1954, per esigenze di carattere economico, il Ministero dell'agricoltura istituì a Bologna un Consorzio obbligatorio fra i produttori di latte della provincia.

L'esperienza del Consorzio, in cui l'ente era il maggiore interessato finanziariamente, fu interrotta dall'annullamento del decreto ministeriale di costituzione, ad opera del Consiglio di Stato, che con decisione del 5 novembre 1957 si espresse in tal senso, dietro ricorso presentato da privati interessati.

Esigenze di vario ordine – quali il rifornimento razionale del latte alla popolazione, il miglioramento tecnico del prodotto, la difesa economica degli allevatori, l'equo contenimento dei prezzi di vendita al minuto – indussero a continuare la gestione dei centri durante la liquidazione dell'ente e a proseguirla, dopo l'avocazione al Tesoro, fino al 10 dicembre 1957, giorno in cui avvenne la vendita del complesso aziendale alla Federazione dei consorzi agrari.

Una qualche attenzione può essere riservata alla gestione dei vivai consorziali di viti americane, curata dall'Ente economico della viticoltura, forse il più importante tra quelli dell'agricoltura e che aveva le sue lontane premesse nei consorzi antifillosserici[18].

Dopo la soppressione nell'aprile del 1945, quasi tutti i vivai erano stati affidati in gestione agli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, in considerazione dell'esigenza delle ricostruzioni dei vigneti distrutti dalla guerra ed in attesa che si attuassero nuovi indirizzi per la difesa e il miglioramento tecnico della viticoltura nazionale.

Nel 1953 i vivai esistenti in Puglia furono dati in affitto all'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania,

[18] La liquidazione dell'Ente fu assunta con d.m. 14 gen.1957 (G.u. 8 feb. 1957, n. 35) ed è stata chiusa con d.m. 29 lug. 1959 (G.u. 1° feb. 1960, n. 26).

sezione speciale per le riforme fondiarie.

Parte della documentazione è relativa alle alienazioni di tutte le proprietà rurali dell'ente, adibite a vivai, intorno alle quali ruotarono soggetti pubblici e privati.

L'ultimo ente economico dell'agricoltura ad avere la liquidazione chiusa è stato quello della pastorizia: solo alla fine del 1995 furono trasferiti ad esso i numerosi crediti e debiti di altri enti pubblici soppressi, assoggettati alla stessa disciplina della legge n. 1404 del 1956 ed in liquidazione presso l'Ispettorato generale[19].

Una maggiore comprensione di questi organismi verrà dall'acquisizione dell'archivio dell'Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura, Unsea che nel 1945 era subentrato all'Aneea con lo stesso provvedimento legislativo che aveva soppresso gli enti economici e la loro Associazione[20]. La grave situazione politica, economica ed alimentare dell'immediato dopoguerra avevano indotto all'istituzione del nuovo ente, a cui furono assegnati tutti i compiti che, in connessione con le discipline vincolistiche a cui erano sottoposti all'epoca determinati prodotti agricoli, erano stati precedentemente disimpegnati dagli enti economici e dalla loro Associazione.

L'approvvigionamento alla popolazione dei fondamentali prodotti dell'agricoltura a determinati prezzi doveva essere assicurato attraverso il rilevamento, l'elaborazione e la segnalazione di dati statistici ed economici interessanti principalmente la produzione agricola soggetta a disciplina di ammasso e di vincolo, oltre che attraverso la raccolta e il controllo delle denunce di produzione agricola ed anche con l'accertamento e il reperimento di prodotti e sottoprodotti dell'agricoltura, soggetti a disciplina di ammasso e di vincolo, di cui si provvedeva ad organizzare le consegne e a controllarne l'adempimento.

L'Unsea organizzò in ogni provincia un ufficio esecutivo, l'Ufficio provinciale statistico economico dell'agricoltura (Upsea), che a sua volta controllava uffici di zona, Uffici centrali statistici economici dell'agricoltura (Ucsea), con giurisdizione in uno o più Comuni.

---

[19] L'Ente economico della pastorizia è stato chiuso con d.m. 28 dic. 1995 (G.u. 28 mag. 1996, n. 123). Era stato avocato con d.m. 14 gen. 1957 (G.u. 8 feb. 1957, n. 35) insieme con gli altri dell'olivicoltura, chiuso con d.m. 18 ago. 1960 (G.u. 27 sett. 1960, n. 237), dell'ortofrutticoltura chiuso con d.m. 29 lug. 1959 (G.u. 1° feb. 1960, n. 26), della cerealicoltura chiuso con d.m. del 29 lug. 1959 (G.u. 1° feb. 1960, n. 26).

[20] La liquidazione dell'Aneea è stata definita con d.m. 18 mar. 1964 (G.u. 21 mag. 1964, n. 123).

Con l'Unsea era stato creato un complesso organismo, che ebbe uffici in quasi tutti i comuni d'Italia e che, nel momento di maggiore attività, si avvalse di oltre 12.000 dipendenti. Specialmente nella fase iniziale dell'attività, l'Ufficio nazionale statistico utilizzò l'organizzazione centrale e periferica dell'Aneea e degli enti economici, oltre che lo stesso personale. I legami con questi organismi si allargavano a quelli finanziari ed economici, vista la continuità dei compiti istituzionali.

Venuti progressivamente a mancare i presupposti della disciplina vincolistica per i prodotti agricoli e iniziatosi il ridimensionamento delle gestioni di ammasso, l'Unsea venne soppresso nel 1951 con la legge 22 febbraio, n. 64, e, dopo una laboriosa liquidazione, resa complessa da un aggrovigliato incastro di partite debitorie e creditorie soprattutto con gli enti economici dell'agricoltura, fu chiuso nel maggio 1963[21].

Dai rilevamenti fatti dal censimento del 1993, l'archivio dell'Unsea, di una qualche consistenza, concerne questioni finanziarie, legali e del personale, ma è presente in esso anche documentazione riconducibile all'attività istituzionale dell'ente.

3. L'Ente nazionale per la distillazione delle materie vinose, Enadistil. – A completamento del quadro delle fonti relative ad enti di origine fascista vanno indicati l'Ente nazionale per la distillazione delle materie vinose, Enadistil, istituito con l. 10 giugno 1937, n. 1266, insieme con il Consorzio nazionale fra i distillatori di spirito di seconda categoria, entrambi soppressi nel giugno 1945[22]. Mentre del Consorzio, sorto per promuovere e disciplinare la produzione dello spirito e per assumere ed esercitare la funzione di ufficio vendita del prodotto delle aziende consociate, rimane una scarsa documentazione, dell'Enadistil si conserva una trentina di buste di documenti, riguardanti l'attività dalla fondazione ai primi anni 1950.

Scopo dell'ente era principalmente l'organizzazione di tutte le operazioni inerenti alla raccolta dei vini, vinelli, vinacce ed altri sottoprodotti della vinificazione, che per obbligo di legge erano destinati alla distillazione.

Dai verbali del consiglio di amministrazione, da quelli dei revisori dei

[21] D.m. 21 set. 1963 (G.u. 13 feb. 1964, n. 38).

[22] L'Enadistil era stato avocato al Tesoro con d.m. 1° mar. 1957 (G.u. 18 apr. 1957, n. 101) e fu chiuso con d.m. 24 lug. 1959 (G.u. 1° feb. 1960, n. 26), come pure il Consorzio nazionale fra i distillatori di spirito di seconda categoria la cui liquidazione era stata presa in carico dal Tesoro con d.m. 14 gen. 1957 (G.u. 8 feb. 1957, n. 35).

conti, dalle raccolte delle circolari, dalle relazioni dei commissari liquidatori è possibile ricostruire l'organizzazione dell'ente, la crescita della sua struttura amministrativa, le difficoltà ad attuare una efficace azione di controllo, la necessità di pianificazioni differenziate per zone in relazione alle diverse situazioni produttive, i rapporti non di rado contrastanti tra l'ente e i distillatori.

Volendo trarre qualche valutazione, seppur sommaria, visto lo stato spesso non ordinato delle carte, almeno per una parte degli archivi considerati, si può dire che esse contribuiscono a far conoscere meglio l'Italia della seconda guerra mondiale ed in particolare i momenti di incertezza e disorientamento vissuti con la spaccatura tra Nord e Sud.

Emerge, inoltre, in tutti gli archivi, la presenza di una pluralità di soggetti, per lo più di natura pubblica, spesso concatenati l'uno all'altro nell'espletamento di funzioni e attività.

Da non sottovalutare, nella documentazione del dopoguerra, è anche la gravosa questione della sistemazione del cospicuo personale degli enti soppressi. I verbali delle delibere del commissario liquidatore del Consocarni, ad esempio, sono dedicati in gran parte ai dipendenti, al loro inquadramento economico, all'applicazione di gratifiche, indennità, premi vari.

Può essere interessante studiare le figure poste a capo degli enti e vedere nel trapasso agli anni del dopoguerra chi erano i liquidatori e quale il loro ruolo.

Documentazione più propriamente specifica sulle colture, sull'industrializzazione e sulla commercializzazione dei prodotti agricoli non manca e sarà utile per ampliare il quadro d'informazioni sull'Italia agricola degli anni 1940 e 1950.

4. Gli enti soppressi dalla legge 641/1978. – Tra i provvedimenti più incisivi del processo di scioglimento di enti pubblici, certamente va indicata la legge 21 ottobre 1978, n. 641, che, tra gli organismi operanti nel settore dell'agricoltura, ha posto fine all'Opera nazionale combattenti, ai Consorzi per la tutela e l'incremento della pesca, all'Ente assistenziale motori agricoli, all'Ente nazionale per le tre Venezie, agli Istituti di incremento ippico, al Consorzio nazionale produttori canapa. Si tratta, in alcuni casi, di istituzioni anche di grandi dimensioni per competenze e sviluppo territoriale, in parte con la liquidazione già chiusa, in parte ancora in corso.

Sul piano archivistico attualmente si è potuta acquisire una grande quantità di documentazione dell'Onc e alcune buste di quella del Consorzio interprovinciale obbligatorio per la tutela nei laghi di Garda e di Idro.

Sulla ricchezza e l'importanza dell'archivio dell'Opera nazionale combattenti per la storia della bonifica in Italia si rimanda al saggio di Erminia Ciccozzi in questo volume[23].

a) I Consorzi per la tutela della pesca. – Il Consorzio per la tutela della pesca nei laghi di Garda e di Idro è uno dei cinque consorzi risalenti al 1931, quando, con il t.u. 8 ott., n. 1604, furono prese misure normative per raggiungere finalità di pubblico interesse nel campo dell'industria della pesca, della conservazione del patrimonio ittico, nonché la propulsione di studi per la propaganda in materia di tutela della pesca[24].

Le 15 buste di carteggi conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, sono un primo nucleo di documentazione, per un arco cronologico che va dal 1931 al 1977, concernente l'organizzazione dell'ente, i suoi bilanci, la sua attività di vigilanza e promozione delle semine e della pesca. La sua liquidazione è stata definita con d.m. 23 dic. 1991 (G.u. 30 apr. 1992, n. 100).

Sono stati chiusi anche il Consorzio obbligatorio per la tutela e l'incremento della pesca nelle Marche, Abruzzi e Molise[25], quello nell'Italia meridionale[26], il Consorzio interprovinciale obbligatorio per la tutela della pesca nel lago Maggiore[27] e il Consorzio umbro-laziale per l'incremento e la tutela della pesca[28].

b) L'Ente assistenza motori agricoli. – Di discreta consistenza è l'archivio, ancora presso il deposito dell'Iged (Ispettorato generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti), dell'Ente assistenza motori agricoli, di sicuro interesse per studiare lo sviluppo meccanico dell'agricoltura dagli anni '30 in avanti. L'ente, infatti, ebbe il riconoscimento giuridico e l'approvazione del suo statuto con r.d. 26 lug. 1935, n. 1534, su sollecitazione della Confederazione fascista degli agricoltori. Il suo scopo era l'incremento e il miglioramento della produzione agraria e

[23] E. Ciccozzi, *L'attività agraria dell'Opera nazionale combattenti nel Lazio*, *infra*, pp. 391-406.

[24] I Consorzi per la pesca furono avocati al Tesoro con d.m. 24 mar. 1979 (G.u. 31 mar. 1979).

[25] D.m. 29 ott. 1993 (G.u. 18 nov. 1993, n. 271).

[26] D.m. 27 dic. 1996 (G.u. 18 apr. 1997, n. 90).

[27] D.m. 22 set. 1986 (G.u. 6 mag. 1987, n. 103).

[28] D.m. 29 ott. 1993 (G.u. 20 nov. 1993, n. 273).

il ribasso dei costi di produzione, rendendo più facile ed economico l'impiego dei mezzi meccanici in agricoltura e migliorando anche tecnicamente l'attrezzatura. Per realizzare i suoi fini, l'Uma organizzava corsi, espletava studi e ricerche, si occupava dell'assicurazione delle persone e delle macchine.

La documentazione che rimane può essere messa in relazione con quella dei Consorzi trebbiatori. Infatti essa copre un arco cronologico che va dal 1938 al 1979, comprendendo, tra l'altro, delibere degli organi direttivi, ispezioni, carte riguardanti l'attività di coordinamento delle sezioni provinciali.

c) L'Ente nazionale per le tre Venezie. – Numerose richieste da parte dei ricercatori vengono rivolte all'Ispettorato per accedere alla documentazione dell'Ente nazionale per le tre Venezie, sorto con la legge 27 nov. 1939, n. 1780, dalla trasformazione dell'Ente di rinascita agraria per le tre Venezie, eretto in ente morale su iniziativa del Ministero per le terre liberate, nel 1921[29]. La riforma del 1939, attuata perché gli scopi originari di bonifica, trasformazione e riordinamento della proprietà fondiaria apparivano in parte superati dal tempo e in parte inadeguati alle esigenze locali, aveva mirato ad estendere l'azione dell'ente a tutti i rami dell'economia interessanti l'industria e il commercio, oltre l'agricoltura, nonché ogni campo della vita sociale e culturale. La nuova denominazione stava a sottolineare i maggiori compiti e l'aggettivo nazionale voleva affermare la natura d'istituto di diritto pubblico a carattere parastatale.

Dopo la soppressione del 1978, le carte dell'ente, di notevole consistenza, sono state trasferite a Roma da Venezia per le esigenze dei liquidatori[30]. L'archivio può contribuire a far conoscere lo sviluppo agrario delle regioni del Nord-Est d'Italia e in particolare a ricostruire la sua incidenza nel territorio altoatesino.

d) Gli Istituti di incremento ippico. – La legge 641 ha sciolto anche gli Istituti di incremento ippico, così denominati dal d.p.r. 7 dic. 1959, n. 1378, eredi dei Consorzi per i depositi di cavalli stalloni, istituiti con r.d. 6 set. 1923, n. 2125 ed insediati a Crema, Ferrara, Foggia, Pisa, Reggio Emilia, Santa Maria Capua Vetere. Scopo di tali organismi era il

[29] R.d. 8 sett. 1921, n. 1343. I precedenti dell'organismo erano nell'Ente di ricostruzione e rinascita agraria, costituito il 20 novembre 1920 con la struttura di una società commerciale.

[30] L'ente è stato avocato al Tesoro con d.m. 24 marzo 1979 (G.u. 31 mar. 1979, n. 90).

mantenimento razionale degli stalloni di pregio rispondenti alle esigenze dell'ippicoltura delle rispettive circoscrizioni, oltre che l'impiego di stalloni in pubbliche stazioni di monta per contribuire al miglioramento delle produzioni equine e per orientare l'attività stalloniera privata. I sei istituti sono stati tutti chiusi ad eccezione di quello di Foggia[31].

e) Gli enti tessili. – Oggetto di soppressione con lo stesso provvedimento è stato anche il Consorzio nazionale produttori canapa, sorto con il nome di Consorzio nazionale canapa, Cnc, nel 1944, con decreto legislativo luogotenenziale del 17 settembre, n. 213. Esso traeva le sue origini dalla necessità manifestata dalle autorità militari alleate di continuare a disporre per i fini della guerra della canapa prodotta in Italia e dei tessuti relativi, così come per le stesse finalità erano stati vincolati dal fascismo la produzione ed il commercio interno della canapa, accentrando nell'Ente economico delle fibre tessili, sorto nel 1942, ogni attività produttiva nel settore canapa e assegnando, nel 1941, all'Ente nazionale esportazione canapa (Enec) il monopolio del commercio della canapa grezza pettinata e della stoppa di canapa[32].

Il decreto del 1944 aveva soppresso l'Enec e il settore canapiero dell'Ente economico delle fibre tessili, destinato nel 1945 ad essere posto in liquidazione insieme agli altri enti economici dell'agricoltura. Finita la guerra, pur non mancando voci favorevoli ad una apertura al libero mercato, si realizzerà nel 1953 una riforma che ne cambierà la denominazione, confermando la gestione degli ammassi obbligatori[33]. Con lo stesso provvedimento normativo il Consorzio assumeva la liquidazione dell'Ente economico delle fibre tessili, del cui patrimonio diventava destinatario[34].

Il Consorzio è stato sciolto e avocato nel 1979 alle competenze del Tesoro, che ne sta curando la liquidazione. La consistente documentazione che si conserva nell'archivio di deposito testimonia i vari aspetti dell'attività dell'ente, sviluppatisi dal suo sorgere fino alla soppressione.

---

[31] Avocati tutti al Tesoro con d.m. 24 mar. 1979 (G.u. 31 mar. 1979, n. 90), sono stati chiusi con i seguenti decreti ministeriali: d.m. 1° mar. 1988 (G.u. 6 mar. 1990, n. 54) Crema; d.m. 9 mar. 1989 (G.u. 10 ott. 1989, n. 237) Ferrara; d.m. 13 feb. 1989 (G.u. 19 gen. 1990, n. 15) Pisa; d.m. 1° feb. 1988 (G.u. 22 giu. 1989, n. 144) Reggio Emilia; d.m. 30 giu. 1988 (G. u. 6 mar. 1990, n. 54) Santa Maria Capua Vetere.

[32] R.d.l. 17 ago. 1941, n. 969.

[33] D.p.r. 17 nov. 1953, n. 842.

[34] Il settore canapa dell'Ente economico fibre tessili verrà chiuso nel 1961 con decreto del ministro dell'agricoltura e foreste del 30 aprile (G.u. 10 mag. 1961, n. 115).

Come si è detto, le vicende del Consorzio nazionale produttori canapa si intrecciano con quelle dell'Ente economico delle fibre tessili, la cui gestione liquidatoria è passata nel 1981 all'Ispettorato generale degli enti disciolti, che ha provveduto a chiuderlo con d.m. 13 dicembre 1996 (G.u. 18 apr. 1997, n. 90). I carteggi che rimangono sono soprattutto di tipo contabile.

Quello delle fibre tessili è un settore che ha visto l'azione di vari enti, anche di più remota origine, la cui liquidazione è stata affidata al Tesoro. Tra questi va citato l'Istituto cotoniero italiano, che, fondato nel 1934[35] come libero consorzio tra gli industriali del cotone, aveva lo scopo di promuovere la produzione dei filati, di verificare la possibilità di assorbimento dei mercati e regolare le condizioni di vendita e di pagamento dei filati stessi. Fu soppresso nel 1965, in quanto i suoi fini istituzionali erano in contrasto con le normative più liberiste della Comunità economica europea[36]. La sua liquidazione è stata definita con il d.m. 27 dicembre 1972[37].

Risale al 1926 la creazione dell'Ente nazionale serico, evoluzione di un Consiglio per gli interessi serici, istituito con legge 6 luglio 1912 presso il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio[38]. Attivo fino al 1978, l'ente mirava a incrementare la coltura del gelso e l'allevamento del baco da seta, nonché la lotta contro le loro specifiche malattie. Per realizzare i suoi compiti istituiva corsi speciali di insegnamento per promuovere studi e ricerche sull'industria serica e adattare nuovi impianti sperimentali. Soppresso con d.p.r. 4 lug. 1977, n. 434, la sua liquidazione è stata chiusa con d.m. 15 nov. 1991 (G.u. 30 apr. 1992, n. 100). Si conserva un archivio di una certa consistenza, che testimonia ampiamente il suo operato, specialmente l'attività commerciale con l'estero.

Il panorama degli enti pubblici di interesse agricolo posti in liquidazione presso il Tesoro con provvedimenti diversi non si esaurisce qui e sembra utile darne ulteriori indicazioni.

f) I Centri avicoli. – Di lontana origine erano i Centri avicoli di Roma, Portici e Corticella (Bologna) risalenti al r.d.l. 3 set. 1926, n. 1796. Avevano assunto personalità giuridica con il r.d.l. 25 nov. 1937, n. 2298, che ne aveva sostituito la vecchia dizione di Pollaio provinciale e li aveva

[35] R.d.l. 3 mar. 1934, n. 291.
[36] D.p.r. 25 gen. 1965 (G.u. 25 mag. 1965, n. 130).
[37] (G.u. 13 mar. 1973, n. 67).
[38] R.d.l. 16 dic. 1926, n. 2265.

posti sotto la vigilanza del Ministero dell'agricoltura e foreste. I loro compiti, ulteriormente precisati dal decreto legislativo del 23 dic. 1947, n. 1671, erano quelli di provvedere al miglioramento e all'incremento del pollame locale, di servire da esempio per il razionale allevamento del pollame, di fornire assistenza tecnica agli allevatori, tenere corsi pratici di avicoltura.

Sciolti con il d.p.r. 4 lug. 1977, n. 1184, che prevedeva la devoluzione del loro materiale scientifico e delle loro attrezzature rispettivamente alle Università di Perugia, Napoli e Bologna, sono stati affidati all'Ufficio liquidazioni, che li ha chiusi tra il 1991 e il 1992[39]. Si conservano nei depositi dell'Ispettorato bilanci, verbali dei consigli di amministrazione, carteggi del personale.

g) Il Segretariato nazionale della montagna. – Nel 1965 veniva definitivamente soppresso anche il Segretariato nazionale della montagna, ricostituito con d.lg.c.p.s. 13 maggio 1947, n. 383, provvedimento con il quale esso aveva ereditato ogni attività residuata dalla liquidazione dell'omonimo ente già istituito nel 1926, con r.d. 4 novembre, n. 2218 ed operativo solo per un decennio.

Scopo dell'originario organismo, sorto come consorzio fra lo Stato, la Federazione italiana dei consorzi agrari, la Federazione italiana sindacati agricoltori fascisti, l'Opera nazionale combattenti e l'Unione delle camere di commercio e industrie italiane, era quello di migliorare il patrimonio silvo-pastorale, prestando nei territori di montagna (senza, però, escludere anche quelli di pianura) la propria assistenza tecnica, amministrativa e finanziaria agli enti pubblici e ai privati, che intendessero eseguire opere di miglioramento fondiario dei loro patrimoni rustici, avvalendosi delle disposizioni legislative di favore.

Soppresso con l. 16 apr. 1936, n. 848, la sua attività fu riproposta nel dopoguerra, ma senza successo, tanto che la sua grave e persistente situazione deficitaria, nonché la mancanza di prospettive per un eventuale riequilibrio, portarono all'emanazione del decreto di soppressione e all'assegnazione al Tesoro della liquidazione, che è tutt'ora in corso[40]. Il carteggio che rimane riguarda sia aspetti della trasformazione fondiaria, che la gestione amministrativa dell'ente.

[39] Il Centro avicolo di Napoli è stato chiuso con d.m. 17 set. 1991 (G.u. 7 mag. 1992, n. 105), quelli di Roma e di Corticella con dd.mm. dell'11 dic. 1992 (G.u. 9 ott. 1993, n. 238).

[40] D.p.r. 31 mar. 1965 (G.u. 18 giu. 1965, n. 149).

h) Gli organismi della sperimentazione agraria. – L'intervento pubblico riguardò anche il campo della ricerca e della sperimentazione: è stata chiusa nel 1968 la liquidazione della Fondazione per la sperimentazione agraria, soppressa nel 1965. Così denominata con r.d. 19 feb. 1934, n. 322, essa traeva origine dalla Fondazione per la sperimentazione e la ricerca agraria, istituita con r.d. 15 ago. 1924, n. 1499 presso il Ministero dell'economia nazionale. Il suo scopo era quello di dare contributi agli istituti governativi di sperimentazione agraria per un maggiore sviluppo e un opportuno coordinamento della loro attività e per provvedere al finanziamento dell'Istituto di economia e statistica agraria. Successivamente, con r.d. 29 mag. 1941, n. 489, concernente la riorganizzazione dei servizi e la revisione dei ruoli del personale del Ministero dell'agricoltura, la Fondazione fu incaricata della formazione, tramite la concessione di borse di studio, del personale destinato alla sperimentazione, oltre che della cura di una rivista sulla sperimentazione agraria italiana. Le competenze della Fondazione furono fortemente ridimensionate specialmente in applicazione del primo Piano verde, che aveva ampiamente trattato la materia della sperimentazione agraria. Si arrivò, quindi, alla sua soppressione con d.p.r. 26 nov. 1965 (G. u. 25 mar. 1966, n. 74)[41].

Il Laboratorio di chimica agraria di Bologna, eretto in ente morale autonomo con personalità giuridica con r.d. 5 dic. 1926, n. 2442, era stato annesso al Regio istituto tecnico superiore di Bologna, per poi passare presso l'Istituto di industrie agrarie dell'Università di Bologna. La sua attività fondamentale era l'analisi dei prodotti alimentari agricoli e delle materie adibite ad uso agricolo, ma espletava anche un servizio di vigilanza e di repressione della frode, in quanto stazione agraria sperimentale. Con il riordinamento della sperimentazione agraria attuato con il d.p.r. 23 nov. 1967, n. 1318, il Laboratorio non è stato inserito tra gli istituti preposti allo svolgimento di quell'attività ed è stato quindi soppresso con d.p.r. 15 set. 1980, che prevedeva la devoluzione delle attrezzature tecniche e scientifiche all'Istituto di industrie agrarie dell'Università di Bologna. La gestione liquidatoria dell'ente, affidata al Tesoro il 5 agosto 1981, si è chiusa con d.m. 16 dic. 1994 (G.u. 18 feb. 1995, n. 41).

Anche l'Istituto sperimentale per l'igiene e il controllo veterinario della pesca è stato chiuso. La denominazione era dovuta alla legge 3 mag. 1967, n. 273 che così aveva chiamato il Centro studi per l'igiene ed il controllo sanitario dei prodotti della pesca. Era stata mantenuta la sede

[41] La liquidazione è stata chiusa con d.m. 24 gen. 1968 (G.u. 21 mar. 1968, n. 75).

nella città di Pescara, mentre la sua attività si svolgeva nell'ambito del territorio nazionale, secondo le direttive del Ministero della sanità, che ne aveva la vigilanza. L'ente aveva finalità di carattere sociale e scientifico e predisponeva il controllo igienico e sanitario dei prodotti della pesca del mercato ittico di Pescara, promuovendo ricerche e organizzando corsi di aggiornamento per i pescatori, fornendo assistenza e consulenza per una migliore organizzazione del mercato all'ingrosso del pesce. Soppresso con d.p.r. 1° apr. 1978, n. 200, è stato chiuso con d.m. 9 dic. 1991 (G.u. 7 mag. 1992, n. 105).

Breve vita ha avuto l'Istituto dei registri di varietà di prodotti sementieri, Irev, istituito con legge 25 nov. 1971, n. 1096, con lo scopo di sovrintendere alle attività di controllo e di certificazione dei prodotti sementieri previste dalle normative in materia, oltre che tenere i registri ufficiali di varietà di prodotti sementieri. Il d.p.r. 10 apr. 1978, n. 531, che sopprimeva l'Istituto, stabiliva anche la devoluzione del materiale scientifico e delle attrezzature al Ministero dell'agricoltura e foreste. La gestione liquidatoria è stata definita dal d.m. 18 nov. 1994 (G.u. 13 dic. 1994, n. 290).

i) Gli enti di credito per l'agricoltura. – Tra gli enti istituiti per erogare crediti va ricordato l'Ente finanziario dei consorzi agrari, sorto con legge 30 mag. 1932, n. 752, che durante la sua gestione ordinaria aveva limitato la sua attività alla concessione di prestiti cambiari, rinnovabili con decurtazione, a vari consorzi agrari. In relazione al modesto volume di affari, l'ente non aveva una sede propria ed usufruiva della sede e dell'organizzazione dell'Istituto di credito delle casse di risparmio italiane. Posto in liquidazione con d.p.r. 22 mar. 1957, è stato chiuso con d.m. 11 nov. 1957 (G.u. 27 feb. 1959, n. 54). La documentazione rintracciata dal censimento è assai scarsa, per cui acquista maggior rilevanza il carteggio costituito da bilanci, relazioni, controllo sull'ente, facente parte dell'archivio degli affari generali dell'Ufficio liquidazioni.

Una scarsa documentazione si conserva pure per l'Ente nazionale casse rurali agrarie ed enti ausiliari, riconosciuto come ente giuridico con r.d. 19 nov. 1936, n. 2122, che ne approvava lo statuto, rispondente, nelle sue finalità, a quanto previsto dalla legge 3 apr. 1926, n. 563 sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro (art. 4 ultimo comma). Assoggettato alla vigilanza del Ministero del tesoro a seguito della riforma del 1955 delle leggi sulle casse rurali e agrarie, l'ente modificò il suo statuto nel 1972, specificando come suo scopo la cura dell'assistenza tecnica delle associate ai fini del loro miglioramento ed incremento. Poi-

ché di fatto i suoi scopi coincidevano con quelli di altri organismi – come la Federazione italiana casse rurali e artigiane e l'Istituto di credito delle casse rurali ed artigiane –, il consiglio nazionale dell'ente, nel dicembre 1977, ne deliberò lo scioglimento volontario a cui seguì l'emanazione del d.p.r. 18 dic. 1979 (G.u. 20 mar. 1980, n. 79). Affidato all'Ufficio liquidazioni, la sua chiusura è stata sancita dal d.m. 12 giu. 1987 (G.u. 5 gen. 1988, n. 3).

Forme di finanziamento erano assicurate anche dalla Fondazione assistenza e rifornimenti per la pesca, evoluzione di un Comitato nazionale per gli studi e la propaganda peschereccia, eretto in ente morale con il r.d. 22 dic. 1932, n. 1802. Nel corso della sua esistenza l'ente aveva provveduto a sovvenzionare con nuovi mezzi e attrezzature i pescatori che avevano subito fortunali o altri sinistri, a svolgere azione di propaganda per la valorizzazione della pesca nazionale e delle attività con essa connesse. Con il dopoguerra, la sua azione fu diretta anche a favorire le cooperative del settore ittico, quella di armatori e della piccola pesca, sia di servizi che di produzione e lavoro, e ad agevolarne la riunione in un unico organismo economico, tecnico e assistenziale. Dal 1951 aveva assunto in gestione permanente le aziende ittiche dello Stato, i mercati del pesce e le casse dei mercati.

Soppresso con d.p.r. 4 lug. 1977, n. 437, la sua liquidazione è ancora in corso.

l) I Consorzi idrici. – Una legge più recente, la n. 520 del 16 dic. 1993, ha soppresso anche i consorzi idrici di terza categoria. Di conseguenza sono state assunte dall'Iged 38 gestioni liquidatorie di cui la maggior parte sono state chiuse. Tali consorzi, in base al t.u. delle opere idrauliche, approvato con r.d. 25 lug. 1904, n. 523, erano formati dai proprietari e possessori di beni immobili di qualsiasi specie, i quali potevano ricavare un utile diretto o indiretto, presente o futuro dalle opere idrauliche eseguite intorno ad acque pubbliche a cura e carico dello Stato e classificate di terza categoria, perchè destinate a proteggere opere di grande interesse pubblico come ferrovie e strade.

Era concesso ai consorzi, la cui costituzione era obbligatoria, la riscossione di contributi dai soggetti facenti parte del Consorzio per il mantenimento delle opere idrauliche. La maggior parte di questi organismi regolarmente costituiti è rimasta di fatto inattiva a causa delle difficoltà incontrate nella costituzione di una efficace struttura organizzativa e tecnico-amministrativa.

Un altro archivio in deposito all'Archivio centrale dello Stato: il Meliorconsorzio. – Un'osservazione infine anche su un ente non soppresso, il Meliorconsorzio, che ha depositato in Archivio centrale dello Stato la serie dei mutui concessi dal 1928, anno di inizio della sua attività, sino al 1954. Istituito nel 1927, l'ente aveva lo scopo di erogare finanziamenti secondo le direttive della legge sul credito agrario a favore di privati e società, per realizzare opere di bonifica, d'irrigazione o costruzioni di fabbricati rurali.

Negli oltre 4700 fascicoli si conserva la documentazione sia di carattere legale e contabile, che quella di natura tecnica, come disegni, progetti, mappe catastali. Titolari delle pratiche sono aziende agrarie, consorzi agrari, consorzi di bonifica, cooperative, proprietari terrieri che, in alcuni casi, usufruirono, nel tempo, di più agevolazioni.

L'ente ha depositato una seconda serie costituita da 2183 fascicoli, relativi alla concessione di crediti elargiti sulla base della legge speciale 3 dic. 1957, n. 1178, promulgata per favorire la ricostruzione degli uliveti danneggiati dalle gelate. I beneficiari dei mutui risultano distribuiti su tutto il territorio nazionale, ma concentrati soprattutto nelle zone tradizionali dell'ulivo: la Toscana, il Lazio, l'Umbria e le Puglie.

ERMINIA CICCOZZI

*L'attività agraria dell'Opera nazionale per i combattenti nel Lazio**

L'istituzione e i primi anni dell'ente. – L'attività agraria dell'Opera nazionale per i combattenti[1] iniziò nel 1919, nel corso dei conflitti sociali del primo dopoguerra, per seguire le problematiche dell'invasione delle terre nel Lazio (già effettuata nell'estate del 1919 in metà dei Comuni) e l'applicazione del decreto Visocchi[2].

L'ente, istituito in virtù dell'art. 5 del decreto luogotenenziale 10 dicembre 1917, n. 1970, divenne operativo però solo in seguito alla costituzione del Consiglio di amministrazione, nominato con r.d. 13 marzo 1919, in base al primo Regolamento legislativo per l'ordinamento e le sue funzioni, che, approvato con d.l.lgt. 16 gennaio 1919, n. 55, delineò la struttura iniziale dell'Istituto.

Le funzioni dell'ente vennero ripartite in tre settori di attività: l'azione sociale, l'azione finanziaria e l'azione agraria. Quest'ultima funzione costituì l'attività fondamentale dell'ente e da allora fu strettamente connessa ai problemi dell'agricoltura nazionale; tuttavia la fama dell'Istituto sarà legata, in

---

* Il testo è stato rivisto dall'autrice al momento della preparazione del volume per la stampa.

[1] D'ora in poi Onc. Per un approfondimento sui primi anni di vita dell'ente e sulle novità di ordine giuridico introdotte in materia di espropriazione e di bonifica, vedi G. BARONE, *Statalismo e riformismo: l'Opera nazionale combattenti (1917-1923)*, in «Studi storici», 1984, 1, pp. 203-244. Per il profilo storico-istituzionale è da ricordare il volume: OPERA NAZIONALE COMBATTENTI, *36 anni dell'Opera nazionale per i combattenti (1919-1955)*, Roma, Arti grafiche Aldo Chicca, 1955; si rimanda inoltre alla consultazione dell'archivio storico dell'ente, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato.

[2] Noto come decreto Visocchi, dal nome del ministro dell'agricoltura durante il ministero Nitti, il r.d.l. 2 set. 1919, n. 1633, conferiva ai prefetti la facoltà di avvalersi, fino al 31 dicembre 1920, delle disposizioni del d.l.lgt. 30 ott. 1915, n. 1570, in favore di associazioni agrarie o enti legalmente riconosciuti.

seguito, soprattutto all'attività edificatrice che si realizzerà nel suo ben noto sforzo urbanistico, che continua a riscuotere un costante interesse da parte degli studiosi[3].

L'attività agraria nel Lazio si svolse su piani diversi e inizialmente anche in modo non pienamente rispondente alle finalità dell'ente, che erano quelle di costituire un patrimonio mediante terreni soggetti a obblighi di bonifica, da trasformare con l'impiego di forti capitali e attraverso il lavoro degli ex combattenti, i quali venivano così reinseriti nei canali della produttività.

In rapporto alle occupazioni delle terre, l'ente seguì quindi la via della legalizzazione di fatti già avvenuti. Infatti con l'emanazione di un provvedimento di ordine pubblico «recante provvedimenti per l'incremento della produzione agraria», il ministro dell'agricoltura Achille Visocchi aveva dato facoltà ai prefetti di autorizzare con proprio atto l'occupazione temporanea di terreni a favore di associazioni agrarie o enti legalmente riconosciuti.

Nel Lazio era molto forte l'Associazione nazionale combattenti, sia per numero di iscritti sia per diffusione delle sezioni[4]. Nel dicembre del 1919 l'Anc era presente nel solo circondario di Roma con sessanta sezioni e sottosezioni alle quali non potevano essere concesse direttamente le terre, perché non erano associazioni agrarie, non avevano mezzi finanziari a propria disposizione e spesso non erano neanche legalmente riconosciute,

---

[3] Per le attività dell'ente in campo urbanistico, si veda: R. MARIANI, *Fascismo e città nuove*, Feltrinelli, Milano, 1976; A. MUNTONI, *Lazio. 3: Sabaudia (Latina)*, Roma, Multigrafica, 1988 e ID., *Lazio. 5: Latina*, Roma, Multigrafica, 1990 (*Atlante storico delle città italiane*, diretto da F. BOCCHI e E. GUIDONI). È da ricordare che il Mariani ha potuto consultare le carte dell'archivio dell'ente prima della soppressione di quest'ultimo, nella stessa sede dell'organismo e prima che si verificasse un incendio nel luogo ove era ubicato l'archivio di deposito, avendo l'opportunità di poter disporre quindi della documentazione integra e ordinata. Dopo l'incendio i locali furono evacuati e la documentazione superstite fu smembrata e trasferita parte all'Archivio centrale dello Stato e parte nei locali della sede del Consiglio della Regione Lazio. In seguito una gran parte di quest'ultima documentazione fu nuovamente trasferita presso l'archivio di deposito degli enti soppressi del Ministero del Tesoro.

[4] L'Associazione nazionale combattenti (d'ora in poi Anc), nacque come filiazione dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra nel novembre del 1918, con lo scopo di raccogliere i reduci in un'organizzazione unitaria e indipendente dai partiti politici. La prima comparsa ufficiale dell'Anc si ebbe nel marzo del 1919 quando i rappresentanti delle numerose sezioni si riunirono a Milano per porre le basi del I Congresso nazionale che avrebbe dato forma definitiva all'Associazione. Nel 1920 l'Associazione nazionale reduci zona operante, che era sorta nel 1917, si fuse con l'Anc. In concorrenza con l'Anc si posero i Fasci di combattimento fondati da Mussolini il 23 marzo 1919. Si veda in particolare G. SABATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974 e R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965.

tanto è vero che il Comitato centrale dell'Associazione nel giugno del 1919 aveva invitato le sezioni a richiedere ai prefetti il riconoscimento giuridico. L'Onc interveniva allora richiedendo l'esproprio delle terre per conto delle cooperative che facevano capo all'Anc.

L'ufficio dell'Onc competente a svolgere l'azione agraria fu la Sezione agraria, costituita in base al primo Regolamento, mentre per le procedure di esproprio era competente un organo specifico, il Collegio centrale arbitrale[5].

I fondi richiesti venivano prima assegnati in locazione provvisoria e per coltura ordinaria; poi, non appena se ne determinavano i prezzi, venivano concessi con contratto di utenza a miglioria con diritto di acquisto.

L'aspetto più delicato della procedura era quello della determinazione dei prezzi, che richiedeva notevole prudenza: l'ente, che espropriava per conto delle cooperative di contadini, non poteva fare atto di spoliazione a vantaggio dei reduci, ma, come riteneva il consigliere delegato A. Sansone, «neppure pensare di pagare e far pagare prezzi di affezione o di pagare la violenza che si fa al diritto di proprietà».

Nel 1919, primo anno di attività dell'ente, le attribuzioni di terreni furono 5 su 7 richieste; nell'anno 1920 furono 83 su 102 richieste; nel 1921 18 su 22 richieste. A queste ultime si aggiungevano anche 12 richieste ancora in decisione e sospese. La ripartizione dei fondi espropriati per provincia, al 31 dicembre 1921, vide Roma al primo posto con circa 8.082 ettari[6].

Le prime attribuzioni ebbero il momento di massima espansione nel 1920, a maggior ragione se si considera che alcune delle decisioni definitive del Collegio centrale arbitrale del 1921 si riferivano a domande presentate l'anno precedente.

Un altro compito dell'ente fu quello di valutare se le associazioni richiedenti avessero un'organizzazione amministrativa e tecnica rispondente agli scopi che si proponevano e soprattutto se i terreni richiesti si trovassero nelle condizioni adatte per il frazionamento in quote.

Infatti, a fronte di cooperative ben organizzate e animate da propositi

---

[5] Istituito presso la Corte d'appello di Roma in base all'art. 19 del Regolamento legislativo approvato con d.l.lgt. 16 gen. 1919 n. 55, il Collegio centrale arbitrale era anche organo d'appello dei collegi provinciali. La prima decisione si ebbe il 30 ottobre 1919, cfr. OPERA NAZIONALE COMBATTENTI, *Relazione del Consigliere delegato al Consiglio di amministrazione nell'adunanza del 25 ottobre 1920*, Roma s.d. Per la ricerca sulle fonti si segnalano gli inventari curati dalla scrivente riguardanti le serie *Decisioni amministrative*, 1919-1969, e *Decisioni giurisdizionali*, 1919-1974.

[6] Vedi OPERA NAZIONALE COMBATTENTI, *Relazione del Consigliere delegato al Consiglio di amministrazione, esercizio 1921*, Roma, Coop. Tip. Castaldi, 1922, p. 8.

di salda concretezza, come ad esempio si dimostrò la cooperativa di Piansano, che, costituitasi nel marzo del 1919, fu una delle prime associazioni che si rivolse all'ente per l'espropriazione e la concessione dei terreni, vi erano situazioni invece del tutto diverse e all'insegna dei conflitti. Fra queste si ricorda ad esempio quella creatasi a proposito della tenuta di San Cesareo nel Comune di Zagarolo, della quale l'ente richiese l'esproprio nell'ottobre del 1919, mentre si costituiva la cooperativa tra i contadini abitatori delle capanne.

La storia della tenuta è la storia delle lotte tra la Cooperativa di San Cesareo, la sezione dell'Associazione nazionale combattenti e la cooperativa da essa costituita, l'Università agraria e la Lega dei lavoratori di Zagarolo e infine la Sezione reduci di Rocca Priora per alcuni diritti su delle riserve della tenuta[7]. Con grande fatica l'ente riuscì ad ottenere la divisione di 180 quote di terreno da assegnare ai contadini per trasformarle in vigneti, mentre dal mese di giugno del 1922 l'ufficio tecnico dell'ente presentò i progetti per la costruzione di case coloniche e per il riadattamento di parte dei fabbricati esistenti nella tenuta[8].

Questa prima fase dell'attività dell'Onc nel Lazio interessò le tenute del suburbio di Roma (Acqua Bullicante, Portonaccio, Pietralata-Ranucci, Pietralata-Truzzi), che costituiranno l'Azienda agraria di Pietralata; la tenuta di San Cesareo; i fondi in territorio di Bagnoregio, Castrica e Selciata, Casalotto, Cretone, Fabrica di Roma, Fiano Romano, Frascati, Marcellina, Montefiascone, Morlupo, Pascolaro di Marino, Rignano Flaminio, Trevignano Romano, la tenuta di Isola Sacra. Quest'ultima, una tra le più abbandonate e insalubri della campagna romana, fu amministrata direttamente dall'ente, che ne entrò in possesso definitivo nel giugno 1920.

L'ente svolgeva la sua attività secondo una procedura che iniziava con la richiesta di esproprio e proseguiva con l'assegnazione in affitto temporaneo (di solito per uno o due anni) alle cooperative richiedenti per avere il tempo necessario alla determinazione del prezzo e alla concessione definitiva.

Le procedure per la determinazione del prezzo erano lunghe perché avvenivano in un clima irto di difficoltà a causa della rete di interessi tendenti a bloccare le operazioni. Per vincere l'ostruzionismo dei proprietari

---

[7] Vedi su questo OPERA NAZIONALE COMBATTENTI, *Relazione*… cit., pp. 4-5.

[8] Vedi ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), *Onc, Servizio ingegneria, Progetti, S. Cesareo*, bb. 386-390: dai primi progetti di colonizzazione e trasformazione agraria l'attività progettuale è documentata fino al 1962.

il Consiglio di amministrazione deliberò di fare le concessioni definitive dei terreni alle cooperative con la forma dell'utenza a miglioria e col diritto di acquisto al prezzo stabilito dal Collegio arbitrale. Nei rari casi di concessioni individuali a contadini, il Consiglio di amministrazione decise di stabilire un prezzo approssimativo, assumendosi anche il rischio della liquidazione al proprietario e concedendo al contadino tempi più lunghi di pagamento.

Un'ulteriore difficoltà era costituita dalle lotte tra le varie cooperative che si riaccendevano al momento di procedere all'assegnazione definitiva delle terre. A questo proposito si rivelò di grande utilità il sistema delle concessioni temporanee che rappresentavano il banco di prova delle capacità reali della cooperativa a organizzare il lavoro dei soci e a ottenere il concreto impegno di essi nel lavoro. La funzione delle cooperative era inoltre ritenuta di grande importanza dall'ente perché costituiva il mezzo per disciplinare i soci e raccogliere da essi i capitali necessari per i depositi cauzionali, ai quali era subordinata la concessione. In tal modo le cooperative esercitavano un'azione sia di stimolo, sia di aiuto nel primo periodo della concessione, quello più importante per l'esecuzione delle migliorie.

I fondi che dovevano essere migliorati venivano concessi ordinariamente con contratto di utenza a miglioria per dieci anni con diritto di acquisto subordinatamente al diritto di riscatto da parte del proprietario doveva essere espropriato. Le migliorie dovevano essere eseguite in cinque anni e il contratto garantito da deposito cauzionale rapportato a un quarto del valore del fondo. Il deposito poteva essere fatto con polizze, ma se era in contanti l'Onc corrispondeva l'interesse del 6%; il concessionario pagava un canone d'affitto pari al 3% del valore del fondo; tutte le imposte erariali restavano a carico dell'ente. Eseguiti i miglioramenti, trascorsi i cinque anni e dopo la rinuncia del proprietario, si procedeva al passaggio della proprietà con la facoltà di pagare il residuo prezzo in cinque annualità. Per aiutare il contadino si concedevano anche mutui per i tre quarti del valore del fondo, con l'interesse a scalare del 3%, mediante accordi con l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione.

Gli anni d'oro dell'Onc. – L'invasione delle terre fu il primo momento dell'attività dell'ente. Con l'avvento del fascismo, a partire dal 1923, tutta l'attività fu riorganizzata e indirizzata prevalentemente alle grandi opere di bonifica idraulica e agraria, che saranno uno dei punti di forza della politica economica del nuovo regime.

In questo ambito l'ente compì notevoli imprese riuscendo a modificare completamente le condizioni di vasti territori per lo più incolti e paludosi. Fra queste si collocò l'intervento di bonifica dell'Agro pontino, grazie al quale il Lazio, con circa sessantottomila ettari di terreno attribuiti al patrimonio dell'ente per l'esecuzione delle opere di bonifica e di trasformazione fondiaria, fu al primo posto tra le regioni interessate dall'attività dell'Onc[9].

L'impresa pontina cominciò in seguito alla legge sulla bonifica integrale del 1928 con l'attribuzione al patrimonio dell'ente del primo lotto di terreni di 18 mila ettari con r.d. 28 agosto 1931[10].

La stessa struttura organizzativa dell'ente si era nel frattempo modificata con il progressivo ampliarsi del patrimonio fondiario. La Sezione agraria, con delibera del commissario straordinario Angelo Manaresi, n. 131 del 19 maggio 1926, fu riorganizzata e alle sue dipendenze furono costituiti due uffici, l'Ufficio tecnico e l'Ufficio agrario, con specifiche competenze in materia di progettazione, gestione e trasformazione agraria dei terreni.

Successivamente la Sezione, con ordine di servizio n. 182 del 11 agosto 1931 e seguenti, venne trasformata in Servizio agrario e bonifiche. Due anni dopo, con determinazione n. 374 del 13 settembre 1933 del commissario straordinario Valentino Orsolini Cencelli furono costituiti due distinti servizi, il Servizio agrario e il Servizio bonifiche: quest'ultimo, con la riorganizzazione degli uffici, avvenuta a seguito dell'ordine di servizio n. 53 del 1 novembre 1945, assumerà definitivamente la denominazione di Servizio ingegneria[11].

---

[9] Per i mutamenti geoeconomici e sociali del Lazio si veda G. ORLANDO, *Le campagne: agro e latifondo, montagna e palude*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di A. CARACCIOLO, Torino, Einaudi, 1991; G. NENCI, *Realtà contadine, movimenti contadini*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*… cit.; per «i paesi della palude» vedi A. FOLCHI, *Littoria. Storia di una provincia*, Roma, Iger, 1992 e ID., *L'Agro Pontino 1900-1934*, Roma, Iger, 1994. Per conoscere la situazione dell'Agro pontino immediatamente prima degli interventi dell'Onc sono utili anche gli atti dell'inchiesta condotta dal senatore Giovanni Cassis, in ACS, *PCM, Gabinetto, 1924*, fasc. 3.20.231. A tale fine si segnala anche: *Lo scandalo nelle Pontine. La relazione del senatore Giovanni Cassis sulla società anonima Bonifiche Pontine*, a cura di E. CICCOZZI, Introduzione di A. ATTANASIO, Latina, Archivio di Stato di Latina, 2004 (Carte Pontine, 1).

[10] Il decreto fu emanato in seguito alla decisione del Collegio centrale arbitrale del 20 luglio 1931, n. 152 e pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia del 28 novembre 1931, n. 224.

[11] Durante la vita dell'ente si avvicendarono diverse gestioni commissariali: di Igino Magrini (marzo 1923-agosto 1924), Angelo Manaresi (marzo 1926-settembre 1926), Valentino Orsolini Cencelli (settembre 1929-marzo 1935), Vincenzo Corsini (agosto 1943-luglio 1944), Giovanni Mira (agosto 1944-ottobre 1952). Per la sede del Nord, nell'ottobre 1943, fu nominato commissario Luigi Russo. Si veda OPERA NAZIONALE COMBATTENTI, *36 anni*… cit.

Le successive riorganizzazioni dei servizi nel secondo dopoguerra non furono tali da mutare sostanzialmente la struttura organizzativa dell'ente: per quanto riguarda il Servizio agrario con ordine di servizio n. 284 del 10 gennaio 1969, esso acquisì anche le competenze del Servizio della cooperazione.

Questi sono gli strumenti che, solo per l'area pontina, produrranno 281 progetti di lavori di bonifica, appoderamento, costruzione di centri urbani, borgate, fabbricati colonici; 12 progetti agrari finalizzati all'impianto di frangiventi e 69 progetti relativi alle attività di sviluppo di Latina, quali in particolare la costituzione di centri per la raccolta, la lavorazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli e centri di addestramento professionale[12].

L'attività progettuale fuori dell'area pontina interessò l'Isola Sacra, Pietralata, Riserva Ceccarelli, San Cesareo[13].

L'azione diretta di trasformazione agraria venne svolta dall'ente mediante la costituzione di Aziende agrarie condotte a mezzadria con diritto di riscatto[14].

Nel Lazio le prime aziende costituite furono Isola Sacra, Pietralata e San Cesareo: tra queste Isola Sacra fu denominata azienda patrimoniale per la particolare caratteristica di rappresentare un investimento immobiliare dell'ente. Essa infatti disponeva di bestiame, mezzi, scorte di rifornimento per le grandi trasformazioni intraprese dall'ente e degli strumenti per la formazione di personale tecnico. Successivamente, in seguito alla bonificazione pontina, furono costituite altre 14 aziende.

La realizzazione delle prime tre aziende, avvenuta nei primissimi tempi dell'attività dell'ente nel Lazio, rispondeva soprattutto ai progetti immediati per l'inizio delle funzioni dell'Opera nei riguardi dell'assegnazione delle terre agli agricoltori combattenti.

---

[12] Il primo progetto di quest'ultima attività è del 15 ottobre 1967.

[13] Presso l'Archivio centrale dello Stato è conservata una gran parte dell'archivio storico dell'ente; l'attività progettuale ha dato origine alla serie *Servizio ingegneria, Progetti*, il cui inventario, redatto nel 1993, è ora disponibile anche nella versione a stampa: ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Opera nazionale per i combattenti. Progetti, Inventario* a cura di F. BOCCINI-E. CICCOZZI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2007 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CLXXIV), liberamente scaricabile da internet nel sito della Direzione generale per gli archivi (http://www.archivi.beniculturali.it/DGA-free/Strumenti/Strumenti_CLXXIV.pdf).

[14] La documentazione del Servizio agrario, prodotta dalle aziende costituite nei vari comprensori di bonifica e che riferisce di tutte le varie attività della trasformazione fondiaria e della vita degli insediamenti colonici, è stata in gran parte inventariata a cura della scrivente e è disponibile per la consultazione; per quanto riguarda il territorio laziale al momento attuale sono disponibili gli inventari delle serie dell'Agro pontino, di Pietralata e di San Cesareo.

Nell'adunanza del Consiglio di amministrazione del 3 giugno 1919 il Consigliere delegato Antonio Sansone espose un piano «di estendimento del suburbio di Roma» con l'intento di trasformarne i terreni inclusi in orti e frutteti. Nella scelta di tali terreni, egli riteneva sostanziale la bonifica di zone vicine alla città (come mercato di consumo), che non avessero grossi problemi di viabilità e in cui si potesse provvedere in modo economico all'approvvigionamento dell'acqua potabile e dell'acqua di irrigazione (anche con l'impiego dell'energia elettrica) e a tutti i servizi generali.

A questi scopi rispondeva bene la zona della Vallata dell'Aniene, che comprendeva le tenute di Pietralata-Truzzi, Pietralata-Ranucci, Portonaccio e Acqua Bullicante, per circa 690 ettari di terreno. L'ente ne chiese l'attribuzione in virtù dell'art. 10 del Regolamento, per inadempienza degli obblighi di bonifica e le pratiche di esproprio iniziarono con la decisione del Collegio centrale arbitrale del 30 ottobre 1919[15].

Inizialmente le tenute furono concesse in affitto a una cooperativa agricola, ma poiché questa si rivelò ben presto priva sia dei mezzi sia dell'organizzazione tecnica necessaria, l'Opera dovette intervenire con un proprio piano di colonizzazione e di trasformazione agraria, realizzando 200 poderi e 350 ettari di colture orticole e frutticole, fornite tutte di opere di irrigazione. Pochi anni dopo, già alla fine del 1926 i poderi erano tutti gestiti da concessionari. In seguito, con la progressiva scadenza dei contratti a miglioria, essi vennero assegnati in proprietà. Per assicurare la continuità nell'esercizio e nella manutenzione degli impianti di irrigazione, su indicazione dell'ente, e con decreto prefettizio del 15 febbraio 1931, fu costituito il Consorzio di irrigazione fra tutti gli utenti degli impianti. All'Opera rimase solo la gestione degli affitti dei terreni per uso agricolo e la trattazione delle eventuali compravendite.

Anche l'Azienda agraria di San Cesareo era compresa nei terreni che Antonio Sansone riteneva dovessero entrare a far parte del patrimonio dell'ente, secondo il piano presentato in Consiglio di amministrazione il 3 giugno del 1919.

La tenuta, estesa per ettari 1463 e posta ad appena 27 chilometri da Roma, fu richiesta dall'Opera per esproprio con ordinanza di attribuzione

---

[15] Per maggiori informazioni sull'Azienda agraria di Pietralata si può vedere E. Ciccozzi, *L'Azienda agraria di Pietralata. L'attività dell'Opera nazionale combattenti alle porte di Roma*, in *Gli archivi economici a Roma. Fonti e ricerche, Atti della giornata di studio, Roma, 14 dicembre 1993*, in Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 78), pp. 132-143.

del Collegio centrale arbitrale del 20 novembre 1919, in esecuzione del decreto del 27 febbraio 1919[16].

Si trattava di terreni ad alta fertilità se condotti con metodi razionali e l'ente, nonostante le difficoltà dovute al fatto che oltre un terzo della tenuta era soggetta a usi civici, iniziò l'organizzazione di un'azienda procedendo alla trasformazione fondiaria mediante il miglioramento agrario e l'approvvigionamento idrico.

L'intervento più interessante fu senz'altro quello che portò a soluzione l'incivile realtà del «villaggio dei capannari» nella località chiamata «la Pidocchiosa». Il villaggio era un insediamento di famiglie di braccianti che scendevano nel territorio di Zagarolo alla ricerca di un'occupazione e, poiché non disponevano di altri mezzi, vivevano in capanne rudimentali in condizioni di completo abbandono sociale.

L'Opera costruì una borgata rurale fornita di tutti i servizi e nel 1927 i contadini vi si trasferirono: il trasferimento in borgata fu accompagnato dalla distruzione del villaggio di capanne, che fu incendiato. Dopo l'insediamento si ebbero via via l'inaugurazione della chiesa, il 9 dicembre 1928, l'inaugurazione del Parco delle rimembranze e la celebrazione della Festa degli alberi[17].

Dopo un primo periodo di conduzione diretta dei terreni da parte dell'ente, si passò alla concessione a cooperative di agricoltori e quindi alla vendita delle quote: nel corso degli anni Cinquanta gran parte della tenuta fu venduta quindi a coltivatori della borgata per la formazione definitiva di piccole proprietà contadine.

La tenuta di Isola Sacra, estesa per 1227 ettari, compresa fra i due rami della foce del Tevere e il Mar Tirreno, fu attribuita al patrimonio dell'Opera per esproprio, con ordinanza del Collegio centrale arbitrale del 4 marzo 1920. La conseguente e immediata opposizione dell'ex proprietario con-

---

[16] Si tratta del d.l.lgt. 27 feb. 1919, n. 408 «che istituisce nelle località denominate S. Cesareo, Colle di fuori e Mezzaselva, comprese rispettivamente nei territori di Zagarolo, Rocca Priora e Palestrina, delle borgate rurali, ai sensi e con le norme della legge 17 luglio 1910, n. 491».

[17] Vedi « Opera nazionale per i combattenti. Quaderno mensile», gennaio 1929, pp. 4-8. Per le agevolazioni concesse in base alle disposizioni di legge vedi *Mutui per la bonifica agraria dell'Agro romano e pontino (1905-1975)*, *Inventario* a cura di N. ERAMO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2008 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CLXXXI), liberamente scaricabile da internet nel sito della Direzione generale per gli archivi (http://www.archivi.beniculturali.it/DGA-free/Strumenti/Strumenti_CLXXXI.pdf).

tro l'Opera, «rea del delitto di profanazione di un lembo del regno della malaria», si concluse con il giudizio della Cassazione del 17 febbraio 1921, che stabilì il rigetto del ricorso[18].

Al momento della presa di possesso della tenuta, avvenuta nel giugno 1920, i terreni erano già stati occupati dalla cooperativa e pertanto, per l'annata 1920-1921, fu stipulato un contratto d'affitto, non più rinnovato. Infatti la cooperativa non aveva i capitali sufficienti e quindi non poteva procedere alla trasformazione del territorio, come invece era necessario.

La bonifica idraulica aveva preso il via alla fine del secolo precedente ad opera del Genio civile, in seguito all'emanazione di varie disposizioni legislative sulla bonifica a partire dalla legge 11 dic. 1878, n. 4642 sulla bonifica dell'Agro romano e dalle leggi nazionali successive a quella del 25 giu. 1882, n. 869[19].

Tuttavia, nonostante gli obblighi imposti dalla normativa, i proprietari avevano preferito mantenere la tenuta a pascolo, ignorando le sollecitazioni dell'amministrazione delle bonifiche.

L'Opera proseguì la bonifica con il prosciugamento delle paludi e con opere sussidiarie quali la costruzione di strade poderali e impianti di irrigazione, orti, poderi e i relativi fabbricati. Si cercò di trarre il massimo profitto dall'acqua del Tevere per trasformare 700 ettari di terreno improduttivo in orti, nei quali la coltura degli ortaggi diede subito risultati molto soddisfacenti.

Da un raffronto fra lo stato dell'Azienda nel 1920 e nel 1954 (nonostante i danni provocati dagli eventi bellici), emerge che i nuclei familiari dai 7 iniziali erano passati già a 91; notevole era stato anche l'incremento del bestiame, passato da 10 bovini e 4 equini a 447 bovini e 58 equini[20].

Negli anni 1946-1947, lungo la strada che da Fiumicino conduce a Ostia fu costruito anche uno stabilimento per la lavorazione del pomodoro, gestito dalla Silpa (Società industrie lavorazioni prodotti agricoli), di cui l'ente era il primo azionista[21].

---

[18] Vedi OPERA NAZIONALE COMBATTENTI, *Isola Sacra*, Roma, Castaldi, 1927.

[19] La legislazione sulla bonifica, sia generale sia speciale (non potendo ovviamente prescindere da situazioni particolarmente gravi, geograficamente definite, come nel nostro caso l'Agro romano e le Paludi pontine), venne raccolta nel t.u. del 22 marzo 1900 e poi nel t. u. del 10 nov. 1905.

[20] Crf. OPERA NAZIONALE COMBATTENTI, *36 anni…* cit., p. 126.

[21] Il 2 dic. 1930 era stata costituita in Roma infatti la Società Cerere per il commercio e le industrie boschive e agricole; successivamente, a saldo di vari crediti l'Ente industrie attività agrarie, proprietario, cedette all'Onc l'intero pacchetto azionario della Soc. Cerere. I soci nell'assemblea del 26 set. 1946 deliberarono poi la modifica della ragione sociale e

Nel 1954 il presidente Oddo Marinelli decise di promuovere la costituzione di un Consorzio dei proprietari per provvedere alla manutenzione delle opere di bonifica[22]. In considerazione dell'estensione del comprensorio fu ritenuto opportuno escludere la costituzione di un consorzio apposito e si preferì aggregare il bacino di Isola Sacra al Consorzio di Ostia[23].

Successivamente, dalla fusione dei vari enti minori che avevano operato nelle aree costituenti il comprensorio consortile, il 16 ottobre 1959 nacque il Consorzio di bonifica di Ostia e Maccarese, il quale ebbe la prima amministrazione ordinaria eletta dall'assemblea dei consorziati il 23 maggio 1965.

L'avvenire del nuovo Consorzio si inseriva nella prospettiva delle varie modifiche istituzionali nei riguardi dell'agricoltura in generale e dell'attività di bonifica in particolare: specialmente quanto alla difesa del suolo e delle acque, era indispensabile attenersi sia alle direttive maturate in sede comunitaria, sia, soprattutto alle esigenze poste dalle profonde trasformazioni del comprensorio. Infatti l'urbanizzazione di vaste zone e la presenza dell'aeroporto intercontinentale di Fiumicino, imprimendo al comprensorio un carattere diverso da quello agricolo tradizionale preesistente, ponevano problematiche nuove da affrontare parallelamente alle attività consorziali tipiche, come la manutenzione e la conservazione delle opere e degli impianti e il loro ammodernamento.

---

della denominazione in quella definitiva di Silpa (Società industrie lavorazioni prodotti agricoli), con sede in Roma, in Via Ulpiano n. 11. L'Onc era il maggior azionista della Società, possedendo i 4/5 delle azioni, mentre 1/5 appartenevano alla Cifa (Commerciale Industriale Finanziaria Anonima). Inizialmente la Società avrebbe voluto realizzare un conservificio nelle aziende campane (Vicana, Licola e Sinistra Volturno), poi, per ragioni di ordine tecnico ed economico (idoneità del terreno, disponibilità di energia elettrica, trasporti, assenza di fabbriche concorrenti, vicinanza del grande mercato di Roma), si decise per Isola Sacra con l'approvazione del Ministero dell'assistenza post bellica. La Società costruì a Fiumicino uno stabilimento per la fabbricazione delle conserve di pomodoro e l'Onc intervenne con finanziamenti, provvedendo al fabbisogno di gestione della Società stessa per l'anno 1949. Poiché nell'esercizio del 1949, cioè nel primo anno di piena gestione, la Società aveva chiuso il proprio bilancio con notevole disavanzo, il 23 maggio 1950, tramite N. Varcasia, notaio in Roma, tra l'Onc e la Silpa fu stipulato un atto per la cessione in usufrutto dello stabilimento conserviero di Fiumicino a favore dell'Onc, della durata di dieci anni. Si vedano in proposito le determinazioni del Commissario straordinario Giovanni Mira, 18 nov. 1946 n. 80, 20 nov. 1946 n. 97, 26 ago. 1947 n. 550 e 22 mag. 1948 n. 243, in ACS, *Onc, Aziende agrarie e bonifiche, Isola Sacra*, fasc. Silpa.

[22] Secondo le disposizioni dell'art. 54 e seguenti della legge 13 feb. 1933 n. 215.

[23] Il d.p.r. n. 1322 del 15 nov. 1956, su proposta del ministro segretario di Stato per l'agricoltura e per le foreste, sanzionò l'aggregazione dei terreni di Isola Sacra al comprensorio del Consorzio di bonifica di Ostia.

Le aziende pontine e le colture autarchiche. – Nel corso degli anni '30 l'ente realizzò soprattutto la grande impresa della bonifica pontina. La «redenzione» delle paludi si compì con la costituzione delle aziende pontine[24], che furono direttamente impegnate anche nelle colture destinate a coprire i fabbisogni nazionali nel periodo dell'autarchia. La grande risonanza riscossa dall'impresa, non solo a livello interno ma anche internazionale, aveva suscitato infatti anche l'attenzione di diverse ditte, interessate alle coltivazioni che si prestavano a lavorazioni industriali.

Ogni azienda aveva a capo un direttore il quale periodicamente informava la sede centrale dell'ente su tutto ciò che riguardava, tra l'altro, le varie colture: superfici seminate, quantitativo di seme impiegato, criteri adottati per la scelta dei poderi, condizioni climatiche al tempo delle semine, lavori colturali e concimazioni fatte, stato del seminato e previsioni per il raccolto, trasformazione e lavorazione delle produzioni aziendali; queste ultime venivano effettuate mediante concessioni a ditte private.

Alla sede centrale inoltre arrivavano numerose proposte per sperimentare nelle «terre redente» vari tipi di colture che spaziavano da speciali varietà di fave o ceci «per concorrere, insieme col grano, all'indipendenza alimentare della nazione», alla floricoltura e alle noci del Mississippi, ma anche a veri e propri progetti per coltivazioni o sperimentazioni di sostanze per aumentare la produttività dei terreni[25].

Nella primavera del 1934, in seguito alla valutazione di varie offerte, il commissario dell'ente Valentino Orsolini Cencelli si impegnò con la Società anonima cotonificio di Valle Susa di Torino per sperimentare la coltura della canapa nelle aziende pontine su una superficie di 500 ettari; nella successiva annata agraria la superficie da destinare a tale coltivazione fu portata a 1500 ettari: la canapa veniva coltivata in regolare rotazione con altre colture[26].

All'esperimento colturale in atto nella regione pontina fu interessato,

---

[24] Si trattò delle 14 aziende agrarie di Aprilia, Bainsizza, Carso, Ermada, Grappa, Isonzo, Littoria, Montello, Montenero, Piave, Pomezia, Pontinia, Sabaudia, Sabotino.

[25] Per le varie proposte si veda *Onc, Servizio agrario, Aziende agrarie e bonifiche, Agro Pontino,* b. 49, fasc. 2.

[26] La canapa venne coltivata sperimentalmente dal 1934 nei poderi delle aziende agrarie pontine di Littoria, Carso, Faiti e Pasubio. Il seme necessario fu fornito dalla ditta menzionata con la quale l'ente si impegnò con lettera contratto n. 17176 del 9 apr. 1934 e successiva n. 66185 del 22 dic. 1934. I rapporti con il cotonificio Valle di Susa si chiusero con la definizione dei rapporti finanziari il 4 lug. 1957. Si veda ACS, *Onc, Servizio agrario, Aziende agrarie e bonifiche, Agro Pontino,* b. 51, fascc. 12 e 13.

per ovvie ragioni, anche il Ministero dell'agricoltura e delle foreste[27].

Nel 1937 l'ente prese l'iniziativa di sperimentare la coltura del cotone su dieci ettari di terreno bonificato[28]. Il presidente Araldo Crollalanza si rivolse in proposito all'Ispettorato provinciale agrario di Caltanissetta e di Agrigento per acquistare «seme sano e di prima scelta». Il seme richiesto era di due qualità: il «Biancorizzo» e l'«Acala», originario e non riprodotto. Gli Ispettorati per gli esperimenti di coltivazioni si rivolgevano abitualmente a ditte statunitensi per mezzo dell'addetto commerciale dell'ambasciata italiana a New York. L'anno successivo la superficie destinata alla coltivazione del cotone era già aumentata; per la campagna del 1940 erano interessate otto aziende per una superficie di 1600 ettari[29]. Tutta la produzione di cotone grezzo veniva conferita agli ammassi tramite la Sezione provinciale fibre tessili e quindi inviata alla Società anonima manifatture cotoniere meridionali.

Il duce stesso era molto interessato all'andamento delle colture e dei lavori nelle aziende pontine e veniva costantemente informato con l'invio di promemoria. Nel periodo bellico fu dato un forte incremento alle colture autarchiche e si cominciò a provvedere alla «diminuita efficienza lavorativa nelle famiglie coloniche» sia con un più intenso impiego della manodopera femminile e minorile rimasta nei poderi, sia con l'integrazione di manodopera femminile estranea ai poderi, richiesta al Commissariato per le migrazioni interne[30].

Per risolvere «un importante problema autarchico nella tessitura», nel 1940 nell'Azienda agraria di Pontinia si decise di impiantare la coltura

---

[27] La Direzione generale dell'agricoltura segnalò anche la bontà del seme di canapa carmagnolese prodotta dai Consorzi provinciali per la difesa della canapicoltura di Cuneo e Torino, cfr. *ibid.*, lettera del 20 dic. 1934 inviata dal Ministero all'ente.

[28] L'esperimento iniziò in 23 poderi delle aziende di Grappa, Piave, Pontinia, Sabaudia; la direzione della coltivazione fu affidata, con convenzione del 24 feb. 1937, al perito agrario A. Nocera, che agiva in continuo e diretto contatto con l'Ispettorato per l'Agro pontino. Si ottenne una produzione di 10,80 quintali di cotone grezzo per ettaro. Il prospetto riguardante i dati di produzione dell'annata 1937 riporta per ogni azienda l'estensione del podere, la varietà del seme, il prodotto ottenuto, cfr. *ibid.*, fasc. 16.

[29] Il seme di cotone necessario veniva calcolato nella misura di 70 chili per ettaro e distribuito nelle aziende di Aprilia per 83 ettari, Ermada per 200, Grappa per 334, Montello per 310, Piave per 355, Pomezia per 30, Pontinia per 114, Sabaudia per 192. Il seme impiegato era della varietà Acala mentre si pensava anche alla sperimentazione del seme Stoneville originario. Si veda in particolare la circolare 6 aprile 1940, *ibidem*.

[30] Per le annate agrarie 1941 e 1942 furono richieste «almeno 1800 lavoratrici» in più; per l'andamento delle colture e i problemi di manodopera, si vedano le relazioni sullo stato delle colture in Agro pontino, *ibid.*, fasc. 15.

della ramia, fibra tessile simile al lino, su 15 ettari di terreno. La scelta iniziale dei campi dovette essere presto modificata poiché la coltura richiedeva che questi avessero caratteristiche fisiche particolari e pertanto solo 11 ettari di terreno nella località Roana si rivelarono adatti allo scopo. Per arrivare ai quindici preventivati furono scelti altri 4 ettari nell'azienda del Piave: terreni sabbiosi, freschi e molto fertili e perciò adatti a tale coltura[31]. In tre riprese e cioè nel 1940, 1941 e 1943, furono messi a dimora 1500 rizomi, ma nell'ottobre del 1945 la coltura era ormai completamente abbandonata per la totale essiccazione dei rizomi. Infatti, a seguito dell'asportazione delle pompe per il sollevamento dell'acqua da parte delle truppe tedesche, le coltivazioni erano rimaste senza la necessaria irrigazione. Anche le macchine stigliatrici furono distrutte e i concessionari avevano dovuto provvedere ad arare i terreni per rimuovere le ceppaie. Ancora negli anni Sessanta erano in corso le pratiche per il risarcimento dei danni di guerra a favore della società tessile, che si era occupata della lavorazione del prodotto.

Il secondo dopoguerra e l'epilogo dell'Opera nazionale combattenti. – Alla conclusione della guerra, a causa dei disastri provocati dal conflitto, l'ente si vide impegnato soprattutto nel ripristino delle opere di bonifica, mentre mancarono iniziative rilevanti nel campo della ricostruzione. Dagli anni Cinquanta l'Opera proseguì infatti i lavori con operazioni di stralcio nell'ambito delle attività istituzionali originarie, con la promozione dello sviluppo agricolo in alcune zone della provincia di Latina, con la conduzione delle residue aziende agrarie e l'amministrazione del restante patrimonio immobiliare. Nel campo della bonifica, dello sviluppo e della trasformazione agraria, le effettive realizzazioni cominciarono via via a diminuire di molto rispetto alle previsioni, trattandosi di iniziative il cui espletamento era subordinato all'assegnazione dei relativi finanziamenti.

I verbali del Consiglio consultivo denotano la progressiva decadenza dell'ente, che non riuscì più a inserirsi con un ruolo trainante nell'economia del Paese. L'esame della gestione degli esercizi finanziari degli ultimi

[31] La ramia è una particolare pianta tessile tropicale e perenne, appartenente alla famiglia delle orticacee. Dalla corteccia si ricavavano fibre di grande resistenza, utilizzabili anche per produrre tessuti. Le spese per l'impianto e la coltivazione di un ettaro di ramia (aratura, concimazione, irrigazione ecc.) ammontavano nel 1940 a £ 5.400. Sulla coltura della ramia e i rapporti con la Società anonima tessicoltura vedi in particolare *ibid.*, b.55, fasc. 33.

anni di attività consentì al Consiglio consultivo di rilevare l'esistenza di un rapporto non proporzionale tra l'apparato organizzativo dell'ente e il suo costo, e le attività concrete da esso svolte. Il presidente Vincenzo Cinquanta, in occasione dell'esame del bilancio preventivo dell'anno 1975, segnalò la necessità di un riordinamento dell'ente: soprattutto dopo la legge del 20 marzo 1975, n. 70 sul riassetto del parastato, la ristrutturazione innovativa dell'ente si poneva con un'urgenza vitale, poiché con questa legge l'Onc venne incluso tra gli enti di promozione economica da conservare, ma «senza pregiudizio per le soppressioni o fusioni che dovessero intervenire per effetto di successive leggi».

Il problema della sopravvivenza dell'ente era però molto più complesso perché era legato non solo alla sua effettiva attualità di organo vitale dell'economia nazionale con la concretezza dei suoi fini (l. 70/1975), ma anche e soprattutto all'imminente regionalizzazione degli enti di sviluppo agricolo.

Tra gli ultimi progetti per le attività di sviluppo della provincia di Latina e nell'ambito dell'agrumicoltura, l'ente provvide a realizzare un piano tecnico di interventi armonizzato con la normativa Cee. Con delibera 2 agosto 1974, n. 330 il Consiglio regionale approvò il progetto di massima presentato dall'ente e riguardante tutto il comprensorio agrumario del Lazio per un importo di circa 14 miliardi, mentre continuavano, sempre nello stesso ambito, le attività di sostegno alle cooperative.

Nella seduta del Consiglio consultivo del 29 luglio 1975, nell'approvare il consuntivo, il presidente comunicava che non era sufficiente un bilancio con risultati positivi, ma bisognava guardare di più all'attività promozionale: «si usa dire oggi che portare un bilancio in pareggio non è da buoni amministratori, perché più alto è il passivo e maggiore è l'attività svolta». Ma con un bilancio articolato sulla gestione dei beni patrimoniali, le entrate dipendevano soprattutto dalla gestione per l'attuazione dei compiti di sviluppo agricolo delegati all'ente dalla l. 14 luglio 1965, n. 901, e dai contributi per gli interventi previsti dalla l. 590/1965 per la ricostruzione della piccola proprietà contadina. Si trattava pertanto di attività operative strettamente connesse alla permanenza dei finanziamenti degli organi pubblici erogatori e al puntuale verificarsi delle concessioni relative.

Da tale situazione discendeva il divario tra interventi di investimento e spese correnti, già lamentato dal presidente, con l'aggravante che i ritardi nell'erogazione dei finanziamenti rendevano molto difficili tutte le opere di promozione e d'incremento per un fattivo sviluppo nel campo dell'agricoltura.

Nella seduta del 19 dicembre 1975 del Consiglio consultivo, Edmondo Gallina, consigliere della Corte dei conti e controllore della gestione finanziaria dell'Onc in base alla l. 259/1958, ribadiva come il preventivo del 1976 fosse lo specchio della situazione di ristagno e di attesa in cui versava l'ente: ristagno delle attività perché le originarie erano in via di esaurimento mentre le nuove interessavano zone limitate, come la provincia di Latina; attesa circa il futuro perché, alla luce della recente legislazione, diretta a completare il trasferimento alle Regioni delle attribuzioni espletate dallo Stato in materia di agricoltura, era da prevedere che l'ente sarebbe stato privato, se non del tutto, sicuramente di gran parte dei suoi compiti istituzionali. La sopravvivenza dell'ente, dunque, si collegava alla necessità di una ristrutturazione totale che attribuisse ad esso nuove competenze nell'ambito dei processi economici che il mercato nazionale e internazionale poneva.

La ristrutturazione dell'Onc non ci fu. Gli ultimi anni furono segnati dall'avvicendarsi di due presidenti e di un commissario, insieme all'incalzare dei provvedimenti che porteranno alla definitiva cessazione della sessantennale attività dell'ente, «inquadrato fra le forze agricole e bonificatrici», che legò il suo nome, nei fatti, molto più alla bonifica che non all'assistenza ai combattenti, ai quali si richiamava la sua denominazione[32].

Gli atti finali dell'ente furono le determinazioni e gli ordini di servizio del commissario liquidatore Gastone Filippi: a questi appartiene la determinazione del 20 dicembre 1978, n. 288, con cui si dispose, in riferimento all'articolo 25 della legge regionale 3 aprile 1978, n. 10, l'assunzione da parte dell'Ente regionale di sviluppo nel Lazio (Ersal) del personale addetto alle cessate funzioni di sviluppo, attribuite all'Onc a partire dal 1° gennaio 1979.

---

[32] Con il d.p.r. 616 del 24 luglio 1977 (provvedimento di attuazione della delega di cui all'art. 1 della l. 22 luglio 1975, n. 382), che trasferiva alle Regioni le funzioni amministrative dello Stato già esercitate dagli organi centrali e periferici dello Stato e da enti pubblici nazionali e interregionali, l'Onc fu inclusa nell'elenco degli enti per i quali era prevista la cessazione di finanziamenti (n. 57 della tabella B del detto decreto). I patrimoni mobiliari e immobiliari venivano trasferiti alle Regioni competenti per territorio, mentre i beni patrimoniali costituenti le sedi centrali venivano amministrati dal competente ufficio del Ministero del tesoro in base alla l. 4 dicembre 1956, n. 1404. Successivamente il d.l. 18 agosto 1978, n. 481 fissò al 1° gennaio 1979 il termine previsto dall'art. 113 del d.p.r. 616/77; infine la l. 21 ottobre 1978, n. 641, stabilì il 31 marzo 1979 la data ultima per provvedere al «trasferimento alle Regioni dei beni e del personale dei predetti enti, nonché all'attribuzione alle Regioni e agli enti locali delle relative entrate». È di questi anni la nomina a presidente dell'ente dell'avvocato Vincenzo Scarano (d.p.r. 27 dicembre 1977) e, in seguito al suo decesso, la nomina successiva dell'avvocato Gastone Filippi a commissario del medesimo (d.p.r. 16 maggio 1978).

STEFANO LEPRE

Lo sviluppo delle piccole proprietà coltivatrici nella regione laziale all'indomani della prima guerra mondiale

Nell'Agro romano. – L'importante inchiesta sulla piccola proprietà postbellica che fu condotta in Italia, fra il 1929 e il 1938, sotto la direzione di Giovanni Lorenzoni, aveva segnalato il Lazio come un territorio fra i più interessati al fenomeno della formazione delle piccole proprietà dei contadini dopo la guerra mondiale[1].

Il trapasso delle terre ai contadini nel primo dopoguerra aveva infatti riguardato, nella regione laziale, il 4,5% della superficie agraria lavorabile (ovvero 43.591 ettari complessivamente) contro dei valori piuttosto inferiori registrati nelle altre regioni del Centro Italia (il 3,7% della terra lavorabile nelle Marche, il 2,9% nell'Umbria, il 2,8% nella Toscana)[2]. Nel Lazio, in quegli anni, si erano costituite, in particolare, per via del processo di formazione spontanea (cioè tramite il mercato) delle aziende, nuove piccole proprietà agricole fra quelle autonome e le particellari per un totale di 37.000 ettari e il fenomeno aveva riguardato soprattutto terreni per la massima parte di collina (60% del valore complessivo); il prezzo di acquisto di questi fondi era stato nell'insieme di 400 milioni di lire all'incirca.

Per dare il quadro completo delle nuove piccole proprietà costituitesi in questa regione dopo la prima guerra mondiale secondo le ricostruzioni

---

[1] Sull'inchiesta svolta a partire dal 1929 da Giovanni Lorenzoni sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi dopo la prima guerra mondiale vedi A. BERTOLINO, *Commemorazione di Giovanni Lorenzoni,* in «Rivista di economia agraria», 1955, 4, pp. 521-544 e il saggio di S. LEPRE, *Giovanni Lorenzoni e i problemi della piccola proprietà coltivatrice formatasi dopo la Grande guerra in Italia* in questo volume.

[2] Per tutte queste vicende riguardanti il Lazio e il tema della piccola proprietà agricola negli anni dopo il 1918 vedi V. DE SIMONE, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, 14. *Lazio,* Roma, Tip. Operaia Romana, 1939, monografia regionale nell'ambito dell'indagine promossa da Lorenzoni.

e gli schemi dell'inchiesta Lorenzoni, nel calcolo del totale riferito alle terre acquisite dai piccoli coltivatori tramite il mercato devono aggiungersi anche quegli altri 6.336 ettari, che provenivano dalle acquisizioni messe in atto nel Lazio dall'Opera nazionale combattenti sui terreni che erano stati occupati dalle cooperative combattentistiche nell'immediato dopoguerra; tali terreni, dopo le trasformazioni che furono compiute quasi ovunque dall'ente, vennero quotizzati e redistribuiti per formare delle piccole aziende.

Per configurare tutti gli aspetti e i settori dello sviluppo della piccola proprietà nel Lazio dopo il 1918, superando quindi il criterio, assunto dall'indagine iniziata nel 1929, di prendere in considerazione le sole aziende postbelliche di formazione spontanea o sorte dalle cooperative, a questi 43.600 ettari di piccole proprietà di nuova formazione, avrebbero potuto aggiungersi, come proponeva il relatore per il Lazio dell'inchiesta Lorenzoni, Vittorino De Simone, pure quegli altri 23.155 ettari che erano derivati, nel Lazio, per i conduttori in proprio, dagli effetti dell'applicazione della legge 16 giugno 1927 sulla liquidazione degli usi civici, un tema di rilevanza essenziale nella regione laziale. Aggiungendo anche questa parte di terreni, la percentuale di tutti i passaggi verso le nuove piccole proprietà, verificatisi nel Lazio dopo la guerra, sarebbe arrivata al consistente valore del 6,8% della superficie lavorabile regionale.

Infine, se a questo ammontare si fossero assommati anche (come proponeva di nuovo il De Simone) i 48.000 ettari che erano già stati appoderati fino all'anno 1938 nell'Agro pontino dopo la bonifica integrale per dar luogo a nuove piccole aziende, il totale dei terreni che risulterebbero essere passati alle conduzioni contadine nel Lazio dopo la guerra del 1915 sarebbe arrivato al valore globale di 114.700 ettari, corrispondenti all'11,8% della superficie agraria lavorabile del territorio. Un dato, questo, di certo piuttosto rilevante e significativo – anche al di là dell'interesse, che era tipico degli economisti e degli studiosi dell'Inea di quel tempo, di enfatizzare per motivazioni politiche e propagandistiche il processo delle acquisizioni piccolo proprietarie – in relazione a tutta la storia agricola, passata e anche futura del Lazio, in riferimento alla stessa riforma fondiaria attuata nel secondo dopoguerra[3].

[3] I terreni assegnati nel Lazio a seguito della riforma fondiaria avvenuta dopo l'anno 1951 assommavano a 60.000 ettari, e praticamente di pari dimensioni (63.165 ettari) erano le terre passate alla piccola proprietà nella regione laziale con le agevolazioni stabilite dalle varie leggi sulla proprietà contadina emanate dal 1948 fino al 1965; vanno aggiunti poi altri 8.568 ettari, assegnati dalla Cassa per la formazione della piccola proprietà conta-

Anche nel Lazio le spinte alla trasformazione verso la piccola proprietà come aveva segnalato in generale l'inchiesta Lorenzoni erano venute, per la massima parte, già dal periodo liberale, ovvero dalle rimesse degli emigranti, dai guadagni che erano stati accumulati dai contadini e salariati nel periodo della guerra e nella fase dell'inflazione postbellica, dall'ascensione di una classe agricola più giovane desiderosa delle proprietà agrarie e dalle lotte per la conquista delle terre.

Se si osserva la cartina allegata alla relazione sul Lazio del De Simone, si vede infatti che i territori maggiormente interessati al fenomeno della formazione delle nuove proprietà coltivatrici erano stati i Castelli e il Frusinate, aree contraddistinte già da tempo da una consistente presenza di piccoli proprietari; seguono la provincia di Latina e alcune parti del Reatino e del Viterbese, dove anche i problemi degli usi civici s'intrecciavano fra di loro sulla base dell'antica fame di terra contadina, certamente irrisolta sino ad allora, determinando annose questioni patrimoniali, e rivalse per il possesso delle terre. Infatti, gli usi civici avevano trainato le numerose occupazioni delle terre che si erano ampiamente svolte in questi territori nei primi anni del dopoguerra[4].

Tuttavia è certo che le grandi tenute latifondistiche, che caratterizzavano ancora per larghissima parte l'economia agraria del Lazio (e in maniera più accentuata le province di Roma e di Viterbo), erano rimaste sostanzialmente stabili nella regione, assai poco intaccate da alcuni frazionamenti dal basso verificatisi per lo sviluppo, dopo la prima guerra mondiale, di numerose microaziende piccolo proprietarie. Evento questo di un certo interesse, anche sociale, assieme all'altro del formarsi in quegli

---

dina, costituita nel 1948. Sino al 1998 compreso, l'ente ha distribuito terreni per 22.108 ettari. Escludendo quest'ultimo dato, i piccoli proprietari nel Lazio hanno acquisito complessivamente 132.500 ettari. Per questi dati vedi l'*Annuario dell'agricoltura italiana 1966*, a cura dell'INEA, Roma, 1967, in particolare la p. 202 e l'opuscolo a cura della Cassa per la formazione della proprietà contadina contenente la relazione di M. MINIERI, *I terreni acquistati dal 1948 al 31 dicembre 1998. Le cifre per regioni*, Roma 1999.

[4] Attorno alle problematiche storiche e alle permanenze di lungo periodo dei sistemi agrari nei vari territori del Lazio vedi, per un quadro sintetico, il saggio di G. NENCI, *Realtà contadine, movimenti contadini*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di A. CARACCIOLO, Torino, Einaudi, 1991, pp. 169-251, oltre alla importante opera di R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965. Per le ricche indicazioni bibliografiche è da ricordare il volume *Roma e Lazio 1930-1950. Guida per le ricerche*, a cura di A. PARISELLA, Milano, Franco Angeli, 1994, soprattutto nella parte seconda, dedicata alle rassegne bibliografiche per i singoli problemi, cui si rimanda specificamente per le abbondanti indicazioni in esso contenute.

stessi periodi, specialmente nella provincia di Roma, di alcune, anche più significative economicamente, medie proprietà.

Così come avrebbe ribadito dopo la seconda guerra mondiale la monografia sul Lazio dell'inchiesta *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, curata tra il 1946 e il 1947 dall'Inea, la cui *Relazione generale*, redatta da Giuseppe Medici, confermò che ben il 30% di tutta la superficie agraria del Lazio apparteneva, ancora in quel tempo (attorno al 1946!), a pochissime aziende di oltre 1.000 ettari di superficie, risultanti inoltre, per la massima parte, di proprietà di privati e non di enti comunali o religiosi[5].

I latifondi risultavano peculiari in particolare dell'Agro romano, la regione di oltre 190.000 ettari della provincia di Roma, caratterizzata da sempre dalla presenza estensiva di pascoli e tradizionale fornitrice di latte e derivati per la Capitale. Invece si configurava molto diversa l'altra parte della provincia di Roma, l'area dai Castelli fino alla fascia prenestina, che era contraddistinta dalla predominanza delle piccole proprietà e dalle produzioni intensive delle colture attive e legnose.

Nella Campagna di Roma, anche nel primo dopoguerra, erano continuate soprattutto quelle grandi trasformazioni ambientali, già stabilite, dopo l'unificazione, dalla legge per il bonificamento dell'Agro romano dell'anno 1878, la quale ancora prima della guerra mondiale era stata integrata da diversi altri interventi legislativi successivi, finalizzati alla colonizzazione e all'intensivazione abitativa e produttiva di questo territorio. In particolare le agevolazioni che erano state concesse dallo Stato nel settore del credito agrario e immobiliare dal 1903 avevano determinato, dall'anno 1910 circa, la creazione di un già consistente suburbio nell'Agro attorno a Roma, che, in continua espansione, andò caratterizzandosi colla presenza di numerose borgate rurali, le quali cominciavano ad essere dotate anche dalle prime infrastrutture civili[6].

---

[5] Istituto nazionale di economia agraria, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Tavole Statistiche. Lazio*, Roma, Edizioni Italiane, 1947, in particolare la tabella a p. xiii.

[6] Sulle trasformazioni territoriali dell'Agro romano dopo il 1878 sono da segnalare alcune osservazioni contenute già nell'opera di A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, Edagricole, 1947, pp. 123-124 e l'assai vasta pubblicistica, contemporanea a queste vicende, di carattere generale e locale esistente sul tema. È da citare, come ricostruzione di fondo, il volume di L. Bartolotti, *Roma fuori le mura. L'Agro Romano da palude a metropoli*, Bari, Laterza, 1988. Vedi, attorno a quest'argomento, tra i principali testi, anche le Relazioni che furono svolte dal Ministero dell'agricoltura e poi da quello dell'economia nazionale sullo stato dei lavori del bonificamento e della colonizzazione dell'Agro romano, le quali fanno riferimento agli anni 1914, 1925 e al dicembre 1927.

Nel decennio 1920-1930 erano proseguite nella regione di Roma, in maniera assai massiccia e diffusa, quelle bonifiche riguardanti il comprensorio di Ostia, Isola Sacra, il bacino di Porto, Maccarese, la zona della Pagliete e la bonifica privata di Pratica di Mare, che erano state già avviate nel tardo sec. XIX ma non concluse, e che furono fortemente accelerate in questo periodo grazie in particolare ai grandi finanziamenti stabiliti dalla legge Mussolini per la bonifica integrale del 1928; alla vigilia della seconda guerra mondiale gli interventi volgevano ormai verso la fine e avevano determinato, per larga misura, l'abitabilità e la resa produttiva di queste vaste regioni, prima solo malariche e improduttive[7].

Da queste vicende sembra venir confermato un ruolo privilegiato del Lazio anche nel periodo fra le due guerre mondiali per le bonifiche attuate grazie all'ampiezza degli investimenti pubblici che furono erogati nella regione per i risanamenti da compiersi e per l'agricoltura. Anche per la funzione di esempio attribuita alla bonifica pontina sia in Italia che all'estero, il Lazio risultò esaltato infatti dagli interventi statali realizzati massicciamente nel settore agricolo, caratterizzandosi come un vero e proprio laboratorio di sperimentazione delle politiche agrarie nazionali, la cui attuazione veniva affidata alla riformata e potenziata Opera nazionale per i combattenti.

Nonostante i rilevanti cambiamenti apportati da queste bonifiche, l'impiego, introdotto nell'Agro attorno a Roma, di nuovi macchinari per scassare il cappellaccio (lo strato superiore in tufo tipico del suolo di questa zona) e il più ampio sviluppo, già d'allora, di produzioni più moderne e intensive (interventi colturali, che portarono, alla riduzione, nella regione, dell'area improduttiva e dei prati, scesi dall'8,8% e dal 55% della superficie agraria territoriale detenuta da questi nel 1910 al 5,8% e al 27,7% nel-

[7] Attorno alle bonifiche nel Lazio fra '800 e '900 vedi l'inchiesta, compiuta nell'immediato dopoguerra a cura dell'ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, i cui risultati sono pubblicati in *I comprensori di bonifica*,2. *Italia centrale*, Roma 1947, e i saggi storici di D. BARSANTI, *Le bonifiche nell'Italia centrale in età moderna e contemporanea: profilo storico e prospettive di ricerca*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXVII (1987), 2, pp. 67-104; N. ERAMO, *Fonti per la storia delle acque di Roma e del Lazio nell'Archivio della Direzione generale dell'agricoltura del Ministero di agricoltura, industria e commercio*, in «Rivista storica del Lazio», 1996, pp. 163-194; ID., *Società e consorzi di bonifica del Lazio nel Fondo Ministero dell'agricoltura e foreste, Direzione generale della bonifica e della colonizzazione*, in *Gli archivi economici a Roma. Fonti e ricerche. Atti della giornata di studio: Roma, 14 dicembre 1993*, Roma 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 78) e anche il mio articolo S. LEPRE, *La valorizzazione delle fonti per la storia delle bonifiche e della riforma agraria del Lazio*, in «Innovazione e agricoltura», sett.-ott. 1999, pp. 23-38.

l'anno 1934: con un vantaggio soprattutto dei seminativi e delle colture legnose), non c'è dubbio che l'assetto complessivo dell'Agro romano restava assai tradizionale e molto poco mutato rispetto al passato, per quanto riguardava soprattutto i caratteri fondiari e la distribuzione della proprietà agraria, contraddistinta, ancora alla vigilia della seconda guerra mondiale, da un grandissimo, quasi totale immobilismo.

Confrontando i dati del censimento agricolo compiuto nel 1930 con una rilevazione del lontano 1870, poi utilizzata dal relatore per il Lazio De Simone, risulta che, a sessanta anni dall'Unità, la massima parte della superficie agricola dell'Agro era detenuta ancora da poche grandi e grandissime aziende con oltre 100 ettari di estensione, che riunivano, attorno al 1930, più di 140.000 ettari della superficie agraria del territorio, ovvero più del 70%; inoltre, il numero delle aziende era rimasto praticamente invariato rispetto al 1870, essendosi addirittura accresciute di 13 unità le grandi imprese di oltre 100 ettari: dalle 317 ditte di questo tipo contate nel 1870 a 330 imprese nel 1930[8].

Tra queste 330 proprietà con oltre 100 ettari di superficie, circa la metà, esattamente 156, risultavano essere tenute grandissime, estese dai 300 fino ai 5.000 ettari; di esse 19 superavano addirittura i mille ettari per giungere sino ai duemila e 4 erano comprese fra i 2000 e i 3000 ettari. Si contavano infine 5 proprietà, che, con una superficie fra i tremila e i cinquemila ettari, risultavano possedere da sole 20.534 ettari di terreno, con un totale di 106.949 ettari, in appannaggio delle conduzioni sopra i 300 ettari, a conferma della prevalenza nettissima, nell'Agro attorno a Roma, dei grandi latifondi a conduzione estensiva.

La novità principale negli assetti della proprietà agraria della regione, nei sessant'anni fra le due statistiche, poteva dirsi costituita solo dallo sviluppo di alcune medie aziende la cui superficie si era accresciuta effettivamente dai 30.000 ettari nel 1914 ai 45.000 ettari nel 1930[9]; l'altro elemento innovativo era rappresentato senza dubbio dalla creazione di un ampio

[8] Sui caratteri fondiari della Campagna di Roma in questi anni è da segnalare l'essenziale opera di F. VOCHTING, *Die Urbarmachung der Roemischen Campagna*, Zurich, Niehans, 1935 e le osservazioni a questo testo contenute nel libro di E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 126-130.

[9] Secondo i dati di De Simone, nel dopoguerra le medie proprietà avevano incrementato la loro superficie nell'Agro di 14,3 punti percentuali, mentre, considerando i dati del censimento agricolo del 1930, le piccole aziende sarebbero passate dai 3.000 ettari detenuti nel 1914 (pari all'1,6% della superficie produttiva agricola del territorio romano) a 7.600 ettari dei quali 5.000 costituiti da proprietà autonome e 2.600 da quelle particellari, con una crescita percentuale pari, pertanto, a soli 2,6 punti rispetto alla rilevazione del

strato di microaziende, piccole e piccolissime proprietà, con meno di 5 ettari di estensione, assai numerose (dato che erano passate dalle 873 unità aziendali di questo tipo contate nel 1914 a ben 4.150 ditte nel 1930, di cui 1630 risultavano le proprietà particellari), spesso abbastanza innovative negli indirizzi colturali e anche per la caratterizzazione sociale dei loro proprietari, ma, come si rilevava dai dati, di assai modesta estensione rispetto alla superficie agraria complessiva del territorio, continuando infatti a rappresentare le conduzioni piccolo-coltivatrici solo il 4,2% dell'estensione agraria totale.

Queste piccole aziende, che, prima della guerra, erano ubicate con delle colture a vigne solo sulle pendici dei Colli laziali e per un terzo circa nel suburbio attorno a Roma, erano cresciute nel numero soprattutto a seguito del processo di formazione delle nuove piccole proprietà coltivatrici, che, negli anni del dopoguerra, aveva ampiamente riguardato Roma, dove era stato agevolato anche dalle facilitazioni pubbliche, già previste dalle varie leggi per l'Agro romano a partire dal 1878.

La formazione delle nuove proprietà postbelliche aveva riguardato, nella Campagna attorno a Roma, un totale di 4.600 ettari, la metà circa dei quali erano andati a formare aziende autonome e la restante parte a integrare proprietà particellari, determinando, come abbiamo già detto, un aumento soprattutto numerico delle piccole conduzioni in questo territorio.

Di questi 4.600 ettari acquisiti dalle unità coltivatrici di nuova costituzione nell'Agro romano, 1.600 ettari dovevano ritenersi frutto di acquisti; 1.421 erano stati acquisiti a seguito delle lottizzazioni compiute dall'Opera nazionale per i combattenti; 1.020 ettari a seguito delle agitazioni agrarie, che si erano svolte in misura molto rilevante (come si evidenzia anche da tutti questi dati complessivi ora indicati) nell'immediato dopoguerra; 245 ettari provenivano dalla liquidazione degli usi civici; 130 ettari erano costituiti da appoderamenti formati spontaneamente attorno alle borgate rurali dai proprietari[10]; infine 222 ettari risultavano appartenere, ancora

---

1914 sulla superficie agraria complessiva. Per quanto riguarda la composizione della popolazione agricola, la Campagna romana risultava caratterizzata ancora dalla netta prevalenza, pure negli anni '30, dei salariati e dei giornalieri, i quali costituivano infatti il 40% degli addetti agricoli, seguiti dai conduttori in proprio (pari al 16,1 %), dai mezzadri (il 9,4%) e dai fittavoli (il 7,7%), mentre le altre categorie di agricoltori costituivano oltre al 26,6%. Questi dati confermano il netto primato nella Campagna romana della grande conduzione agricola anche sotto l'aspetto demografico-occupazionale.

[10] L'opera di bonifica proseguì con l'approvazione del r.d.l. 23 gennaio 1921, n. 52, che sancì la formazione dei «centri di colonizzazione», con terreni espropriati e concessi agli agricoltori al prezzo di esproprio. Con tale provvedimento legislativo l'Amministrazione

sotto forma di proprietà indivise, a delle cooperative.

Per quanto riguardava i terreni acquistati sul mercato, bisogna osservare che gli acquisti avevano cominciato ad avere luogo un poco più in là del vecchio suburbio occupato ormai dalle case e dai primi palazzi cittadini, a seguito delle iniziative di modesti risparmiatori borghesi, attratti dall'idea del *pied-à-terre* in campagna o di artigiani ed operai, interessati alla casa in campagna o, infine, per gli interventi di agricoltori di altre parti d'Italia, i quali, venduti tutti i loro beni altrove, avevano investito il ricavato in questa zona di assai grande interesse commerciale, data la vicinanza a Roma, per dedicarsi alla coltivazione intensiva della frutta e delle ortaglie. Gli acquisti si erano verificati in particolare dall'anno 1922 fino al 1928, con risparmi accumulati e mutui concessi dallo Stato o con l'accensione di debiti; i prezzi erano andati dalle 3.000-4.000 lire ad ettaro con valori medi fino addirittura a 7-8 lire al mq nei terreni più vicini a Roma, e le compravendite avevano visto, spesso, l'intervento di mediatori, i quali avevano realizzato in generale, da queste attività, dei guadagni molto lauti, pari, di media, a circa un terzo sul prezzo di vendita e a volte addirittura fino al 100% di questo.

Le parti del territorio vicino a Roma maggiormente interessate dal fenomeno degli acquisti per circa 700 ettari erano state i terreni a ridosso dell'Appia Antica, la Tiburtina e il Tevere, attraversati dalle principali strade consolari. Altra zona di formazione delle nuove piccole proprietà furono, vicino a Roma, circa 560 ettari di terre ubicate fra il Trionfale, l'Aurelia e il Tevere, dove si contarono 220 ettari all'incirca di nuove aziende piccolo coltivatrici di costituzione postbellica, oltre ad un altro frazionamento di 120 ettari, che avvenne presso l'Ostiense.

---

dello Stato fu autorizzata a rendersi essa stessa iniziatrice della procedura di espropriazione di terreni per pubblica utilità al fine di costituire i centri di colonizzazione previsti. Fra i centri di colonizzazione ricordiamo Castelluccia, Inviolatella-Acqua Traversa, S. Andrea-Trionfale, Valchetta Cartoni, Procoio Vecchio e Prima Porta (centro quest'ultimo di 139 ettari, la cui data di creazione risale al 1922). In proposito il De Simone ha specificato così alcune di queste vicende: «Questi nuovi centri di attività rurale, perfezionando gradatamente la loro efficienza produttiva (…), si sono potuti tutti sufficientemente consolidare (…). Frattanto, nuove borgate, a carattere civile, venivano, dal 1921 in poi, ad iniziativa di Cooperative, costituite, con un finanziamento di oltre 7.000.000 di lire da mutui da parte del Ministero, a pochi chilometri dalla Capitale. Oltre 200 abitazioni, raggruppate nelle borgate di Centocelle, Tor Sapienza, Torre Gaia e dotate di circa 130 ettari di terreno suddiviso in piccoli lotti – assegnati quasi tutti in proprietà individuale – sorsero, in tal modo, in adatte e salubri posizioni, fornendo a professionisti, impiegati, ecc., una comoda e ridente dimora che il grande Centro, in cui imperversava la ricerca affannosa di alloggi, non poteva loro offrire», V. De Simone, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice…* cit., p. 64.

In queste zone un po' fuori città venivano praticate dunque ampiamente già in quegli anni le colture degli ortaggi e degli alberi da frutta, avvalendosi anche dell'irrigazione proveniente da alcune elettropompe dal suolo, nel quadro di colture e produzioni che risultavano limitate, per lo più, all'autoconsumo familiare (vista anche la composizione sociale dei proprietari, molti dei quali erano dei borghesi o dei piccolo-borghesi artigiani). Faceva eccezione la produzione dei carciofi, i quali venivano coltivati per la vendita. Va segnalato che i miglioramenti determinatisi a seguito di queste iniziative portarono, già allora, al raddoppio o, addirittura, a far triplicare il valore dei terreni che erano stati acquistati dagli agricoltori subito dopo la guerra mondiale.

Un esempio di questo tipo d'interventi fu l'intensivazione e la colonizzazione della Tenuta Sepoltura di Nerone da parte di alcuni agricoltori acquirenti marchigiani e abruzzesi e poi anche di altri operai e artigiani del suburbio di Roma o la messa a coltura delle località di Primavalle e Bravetta; zone che furono frazionate in piccoli lotti e destinate all'ortofrutticoltura.

Gli interventi dell'Opera nazionale per i combattenti riguardarono invece nell'Agro attorno a Roma le tenute di Acqua Bulicante, Pietralata e Portonaccio, le quali erano passate in proprietà all'ente combattentistico nel 1919. Si trattava di terreni che erano stati gestiti sino ad allora in maniera assai estensiva, solo per il pascolo e con pochissimi appezzamenti coltivati a grano e che furono migliorati radicalmente dall'Opera nazionale per i combattenti. Essa realizzò in questi luoghi numerose e significative infrastrutture (strade poderali, sei impianti di sollevamento dell'acqua anche per fini potabili, il miglioramento dell'abitabilità rurale), destinando le terre alla frutticoltura e all'orticoltura, dopo averle frazionate in quote da 1 a 4 ettari e concesse in fitto a miglioria per 5 anni a 240 famiglie di coltivatori del luogo, con diritto di acquisto[11].

Nella zona a sud-est dell'Agro romano, ai confini coi Castelli (in prossimità di Albano, Frascati, Grottaferrata, Marino ecc.), le nuove piccole proprietà avevano avuto origine soprattutto dalle agitazioni sociali degli anni 1919-1921 e avevano riguardato, dopo le occupazioni delle terre che si erano verificate in questo territorio nel 1919, in particolare circa 1.000 ettari delle tenute Corvio, Morena e San Giovanni in Camporazio vicine ai Comuni di

[11] Sulla colonizzazione dell'Onc a Pietralata vedi l'articolo di E. CICCOZZI, *L'azienda agraria di Pietralata. L'attività dell'Opera nazionale per i combattenti alle porte di Roma*, in *Gli archivi economici a Roma. Fonti e ricerche*… cit., pp. 132-143.

Grottaferrata, Monteporzio, Montecompatri e Poli, le quali erano state suddivise e rivendute a prezzi sostanzialmente equi a cura delle Università agrarie locali o da cooperative di ex-combattenti formatesi appositamente.

In questa parte della provincia di Roma è da ricordare infine la colonizzazione che fu attuata in una proprietà già dell'Ospedale S. Spirito, la tenuta di Pantan Monastero, dalla Cooperativa agricola Piave, costituitasi nel 1923 fra degli agricoltori della provincia di Treviso emigrati nell'Agro. Tale conduzione fu caratterizzata, in un primo tempo, dalla gestione indivisa delle terre per passare poi alla proprietà individuale.

A questi frazionamenti avvenuti nella Campagna romana bisogna aggiungere anche gli altri 245 ettari a conduzione piccolo coltivatrice, costituitisi a seguito delle assegnazioni delle terre comuni ai loro utenti da parte delle Università agrarie di Cesano di Roma e d'Isola Farnese; gli interventi relativi alle liquidazioni delle terre comuni avrebbero riguardato sino all'anno 1935, nell'intera provincia romana, un totale di ben 8.551 ettari quotizzati già o in corso di quotizzazione, rappresentando quindi la porzione più elevata nell'ambito delle dismissioni dei terreni civici avvenute fino ai tardi anni '30 tra le diverse province del Lazio.

Nella zona Prenestina-Valle del Sacco, Colli laziali e Velletrano. – I Colli laziali fino al Velletrano e la fascia prenestina verso i Lepini presentavano da lungo tempo caratteristiche molto differenti[12], con un'agricoltura per larga parte intensiva e per la prevalenza, in particolare, delle colture specializzate attive, legnose e da frutto. Notevole il carico demografico del territorio, in cui risultavano in netta maggioranza, anche secondo il censimento del 1931, gli addetti al settore agricolo (pari al 62,8% della popolazione totale), con la prevalenza dei piccoli proprietari, i quali, secondo la rilevazione del 1931, costituivano il 38,6% degli addetti locali contro il 25,9% dei salariati e braccianti, il 12,7% dei mezzadri, il 3,5% dei fittavoli e il 19,3% dei restanti attivi nel settore agricolo.

I piccoli proprietari risultavano diffusi in particolare nei Colli laziali e nel territorio di Palestrina e in misura minore nel Velletrano, mentre i coloni e i mezzadri apparivano numerosi invece soprattutto nell'area di Palestrina. In questa parte della provincia di Roma risultava consistente anche il numero degli stagionali e dei braccianti, che, richiamati dalle località vicine meno ric-

[12] Anche attorno a questi territori vedi le ricostruzioni di R. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica*… cit., pp. 17 sgg., 76-82 e 128-132 e di G. Nenci, *Realtà contadine, movimenti contadini*… cit., pp. 118-191 e 225-233.

che (Pisoniano, Rocca di Cave, San Vito Romano e altri paesi), venivano impiegati dalle aziende agricole altamente intensive dei Colli laziali nei lavori stagionali, in occasione della vendemmia e della raccolta delle olive.

L'agricoltura di questa sezione della provincia di Roma si caratterizzava soprattutto per l'assai larga diffusione particolarmente nei Colli laziali, a Olevano, San Vito Romano, Velletri e Zagarolo, che in essa avevano le colture legnose: l'olivo e soprattutto la vite, la cui coltivazione era stata di recente innovata, rispetto alle colture tradizionali locali (il Trebbiano giallo, il Malvasia, il Cesanese e i Moscati: produzioni risultate assai valide nella qualità, ma poco redditizie), con l'innesto di nuovi vitigni americani, i quali davano una resa molto più abbondante e conveniente. Il territorio si contraddistingueva poi per il suo sistema abitativo diffusamente intensivo, caratterizzato dalla presenza, in particolare nei Colli laziali, anche di nuovi villini ad uso di villeggiatura per i borghesi di Roma; riguardo all'allevamento risultavano diffusi soprattutto gli equini, per le esigenze comuni di spostarsi nelle campagne, e di meno, invece, i bovini e gli ovini. I boschi assommavano, nell'insieme, a circa 12.000 ettari ed erano costituiti in prevalenza da castagneti e querceti.

Le piccole proprietà risultavano prevalere nei Castelli romani anche per la superficie detenuta, 43.000 ettari contro i 25.000 solamente delle grandi proprietà (in tutto pari a circa 40 ditte detentrici per lo più di terre dei comuni o di altri grandi enti); 15.000 ettari risultavano appannaggio, infine, delle medie aziende.

La presenza delle piccole imprese coltivatrici aveva trovato ulteriore incremento anche nelle vicende del primo dopoguerra, le quali avevano portato infatti alla formazione di nuove piccole proprietà nel territorio per un totale di altri 2.770 ettari passati ai piccoli coltivatori. I trasferimenti maggiori erano avvenuti in particolare nei Comuni di Genazzano, Marino, Palestrina e Valmontone negli anni tra il 1919 e il 1922 ed erano stati determinati dalle proteste contadine o come conseguenza delle iniziative di quotizzazione, che erano state svolte in parallelo dalle cooperative dei combattenti costituitesi allora; all'interno di un processo che poteva dirsi ormai concluso già attorno all'anno 1924.

Di questi 2.770 ettari complessivi, 350 erano pervenuti in particolare da alienazioni di proprietà di enti pubblici, 900 ettari dalle medie proprietà e 1.520 ettari da frazionamenti delle grandi aziende. A Marino gli interventi di compravendita erano stati promossi, come già accennato, dalla locale Università agraria, che si era costituita in cooperativa senza fini di lucro per la vendita di un terreno di circa 1.000 ettari, dato in precedenza

ad un unico affittuario, che, spaventato dalle agitazioni agrarie di quel periodo, decise di liquidare la tenuta. Fu valutato che i nuovi terreni acquisiti in questa zona fossero andati per 700 ettari a costituire delle proprietà autonome e, per gli altri 2.000, in maggioranza, a formare o ad arrotondare proprietà particellari.

I prezzi di acquisto nel comprensorio erano risultati abbastanza miti, avendo infatti segnato dei picchi di 15.000-18.000 lire come valori massimi solo a Gennazzano e a Palestrina. Il maggiore equilibrio dei prezzi nel territorio era dovuto anche al fatto che, in numerosi comuni, i contratti agrari vigenti già assicuravano agli agricoltori un controllo praticamente indefinito della terra; tuttavia dopo il 1930, in seguito alla rivalutazione della lira, i prezzi di vendita delle terre erano scesi anche qui massicciamente (a Palestrina, dove prima si erano pagate fino a 18.000 lire per un ettaro il valore massimo era adesso di 10.000 lire). L'insieme dei trasferimenti verificatisi dopo la Grande guerra comportò, in questo territorio, un movimento complessivo di affari pari a 10,5 milioni di lire.

Va ricordata infine, in questo settore della provincia di Roma, l'interessante esperienza di colonizzazione che si verificò a San Cesareo, una località a 30 km da Roma, ad iniziativa dell'Opera nazionale per i combattenti. Dove prima esisteva un villaggio di capanne, abitate da un centinaio circa di famiglie immigrate da Capranica Prenestina, che vivevano in condizioni di forte promiscuità, la colonizzazione svolta dall'ente, divenuto proprietario della omonima tenuta nel 1919, portò negli anni successivi ad un assai grande miglioramento sociale ed economico-produttivo. Dopo il 1921, l'Onc concesse infatti 338 ettari di terreno a 423 contadini del posto, con un affitto a miglioria e con un successivo diritto di acquisto dopo quattro anni, per una spesa d'affitto di circa 100 lire ad ettaro, accompagnando l'intervento con dei cospicui miglioramenti. Fu realizzata infatti la costruzione di sessanta nuove casette, composte di 3-4 stanze per ogni famiglia in sostituzione delle selvagge capanne che venivano precedentemente usate come alloggio, grazie ad un mutuo di 6,2 milioni concesso dal Ministero dell'agricoltura nell'ambito degli interventi previsti dalla legge per le borgate rurali (r.d.l. 23 gen. 1921, n. 52); tutto ciò a vantaggio di 115 famiglie e 800 abitanti. Nei terreni quotizzati di San Cesareo, scassati a zappa o meccanicamente, furono impiantati quindi filari di viti, alberi da frutta ed olivi, all'insegna di una trasformazione agraria e anche delle condizioni economiche e sociali di vita degli abitanti di questa località, che risultò senz'altro molto significativa e proficua.

Nel territorio di Frosinone. – La provincia di Frosinone si contraddistingueva tradizionalmente per il suo notevole carico demografico, che aveva alimentato in forma massiccia il fenomeno dell'emigrazione, prima e subito dopo la guerra mondiale, e per essere una zona con una forte presenza di piccoli proprietari e in generale della conduzione contadina.

Gli addetti all'agricoltura risultavano essere, infatti, anche nel Frusinate in netta maggioranza (pari ad oltre il 60% della popolazione); analizzando in particolare le quattro zone caratterizzanti geograficamente il territorio, valutate separatamente anche nella *Relazione* del De Simone, essi costituivano il 67,9% del totale della popolazione attiva nella zona dei Monti Simbruini, Ernici e Ausoni e nel territorio di Paliano-Valle del Sacco; il 61,2% nell'altra zona dell'Alto Garigliano e Rapido e della Media e Bassa Valle del Garigliano; il 61,1% nel Collepiano, Alta Valle del Liri e il 60,5% nella parte montuosa dell'Appenninica Meta e del Monte Cairo secondo il censimento della popolazione del 1931.

A loro volta i conduttori in proprio rappresentavano, come già detto, la maggioranza assoluta degli addetti agricoli nelle tre zone dell'Alta Valle del Liri, dell'Appeninica Meta e dell'Alto Garigliano (con una presenza pari, rispettivamente, al 65%, al 59,4% e al 55,8 % della popolazione agricola), mentre, nell'altra zona dei Monti Simbruini, Ernici e Ausoni, di Paliano e Valle del Sacco il territorio più popolato, il vero cuore della Ciociaria –, essi si collocavano invece pressappoco con la stessa percentuale dei mezzadri, pari infatti al 33,6% del totale della popolazione agricola contro il 32,4% di questi ultimi, data l'assai ampia diffusione che avevano in questa zona i patti tradizionali di colonia a carattere quasi perpetuo, i quali garantivano praticamente la proprietà ai coloni.

Le piccole proprietà risultavano prevalere nella provincia di Frosinone, oltre che per il numero degli addetti, ancora più nettamente per la superficie occupata, essendo estese infatti su 150.900 ettari contro i 32.100 solamente delle grandi proprietà (pari, per l'estensione, a solo un quinto rispetto alle piccole) e i 59.500 ettari delle medie aziende. Nella zona dell'Appenninica Meta-Monte Cairo risultavano appannaggio delle piccole proprietà 28.500 ettari contro i 14.500 e i 19.600 ettari delle grandi e delle medie aziende nello stesso territorio e i 29.400 (contro 1.300 e 8.300 ettari degli altri tipi di conduzioni) delle proprietà diretto coltivatrici nel territorio del Colle Piano-Alta Valle del Liri[13]: a conferma della diffusione in

[13] Le aziende diretto-coltivatrici contavano quindi nel territorio lungo il Garigliano 27.000 ettari contro i 1.800 e i 12.000 delle grandi e medie proprietà, e 66.000 ettari nei

questa provincia – tenuto conto anche della prevalenza che in essa avevano le medie sulle grandi aziende – delle piccole e medie proprietà su livelli molto elevati e con caratteristiche quasi di massa, anche se nel quadro di strutture fondiarie che risultavano assai frammentate e all'insegna d'indirizzi produttivi rivolti quasi sempre solo all'autoconsumo[14].

Dal punto di vista delle colture, nel Frusinate risultavano prevalenti in generale i seminativi, con una parte consistente di essi a carattere promiscuo o anche a caratterizzazione nuda come avveniva attorno ad Anagni, Paliano e Frosinone. I pascoli e i boschi erano estesi soprattutto nella zona montuosa dell'Appenninica Meta. Anche in questa provincia del Lazio erano notevolmente diffuse, pur se scarsamente redditizie, le colture attive, le quali però davano, in prevalenza, produzioni in generale di non elevata qualità.

Nel dopoguerra le proprietà di nuova formazione avevano avuto uno sviluppo veramente rilevante nella provincia di Frosinone, tra le province del Lazio quella maggiormente contraddistinta dalla costituzione delle aziende per acquisto, data la minore incidenza che ebbero invece in questo territorio le liquidazioni degli usi civici, concernenti qui solo 1.618 ettari. Il fenomeno era stato determinato dalle compere, che erano state effettuate in

---

Monti Simbruini, territorio di Paliano-Valle del Sacco, contro i 38.000 e i 44.000 delle grandi e delle medie aziende della stessa zona.

[14] Interessanti indicazioni specifiche circa le perduranti continuità dell'individualismo agrario delle microaziende della provincia di Frosinone sono contenute nel testo di geografia di L. Moretti, *Il Lazio,* Roma, Edizioni della Società geografica italiana, 1999, soprattutto nelle pp. 163-191, dedicate al Frusinate. A proposito della piccola azienda nell'agricoltura italiana, la geografa M.G. Grillotti Di Giacomo ha proposto queste sintetiche osservazioni: «Non esistono strutture aziendali buone, cattive e ottimali. La microazienda non è, come qualche volta si legge, sempre sinonimo di decadenza e di improduttività; così come, all'opposto, non sempre la grande azienda sottintende sfruttamento razionale del suolo e organizzazione del territorio (…) Basti infatti osservare il caso dei Colli Albani, che, con percentuali di microaziende superiori all'80%, continuano ad avere un'agricoltura altamente specializzata e produttiva e a organizzare in forme sempre più articolate il loro territorio e, all'opposto, osservare aree quali l'Agro romano o la Maremma interna, caratterizzate da strutture aziendali in cui prevalgono aziende di medie e grandi dimensioni, nelle quali tuttavia le potenzialità produttive dei suoli e le funzionalità settoriali non risultano pienamente espresse, mentre l'organizzazione territoriale e la diffusione dei servizi appaiono carenti e frenano ogni incremento demografico (…) Ciò vuol dire che (…) l'esodo agricolo non è stato mai diretta conseguenza delle dimensioni dell'azienda, quanto del fatto di non poterne o saperne trarre il necessario per sopravvivere (condizioni ambientali sfavorevoli e/o mancanza di capitali da investire) e (…) conseguenza della condizione di isolamento (carenza di infrastrutture e di servizi culturali, tecnici e sanitari)», M.G. Grillotti Di Giacomo-P. Di Carlo-L. Moretti, *La struttura delle aziende agrarie come base per la individuazione di aree agricole funzionali. Il caso del Lazio,* Roma, Società geografica italiana, 1985, p. 16.

misura assai massiccia, in quegli anni, quasi solamente dagli emigranti, i quali, partiti in massa dalla provincia prima e dopo la guerra mondiale, avevano comperato moltissime terre al loro rientro nei paesi d'origine.

Questo processo portò al risultato piuttosto elevato di 18.580 ettari di nuove proprietà, costituitesi in questa provincia nel dopoguerra: un'estensione corrispondente al 6,6% della superficie agraria complessiva e all'11,7% di quella lavorabile del territorio, il valore d'incremento più elevato per le nuove proprietà postbelliche costituitesi nelle province del Lazio, come appena indicato[15].

Nella zona Appenninica Meta gli acquisti si erano verificati in particolare fin dall'anno 1918 per proseguire soprattutto nel periodo dal 1923 al 1926, per un complesso di 1.400 ettari. In questa zona le acquisizioni si erano verificate, però, solamente nei comuni meno montagnosi, cioè ad Alvito, Atina, San Donato Val di Comino, Sora, e Terelle, dato che, nelle parti della montagna vera e propria, gli emigrati non erano ritornati più, vista la durezza delle condizioni di vita e la mancanza di prospettive economiche.

In questa parte della provincia, data la fortissima domanda di terre da parte degli emigranti e la grande concorrenza creatasi negli acquisti (a causa pure dalla ridotta disponibilità di terreni validi), erano stati raggiunti dei prezzi di vendita delle terre veramente altissimi, quasi pazzeschi, fino a 70.000 lire ad ettaro; un terreno di queste località era stato addirittura acquistato a 280.000 lire per ettaro[16]. Gli investimenti, data la tipologia degli acquirenti – in larghissima parte, emigranti, interessati ad acquisire le proprietà soprattutto per viverci con delle modeste comodità –,

---

[15] In generale c'è da rilevare che potrebbe costituire un significativo terreno di ricerca, una stimolante traccia storiografica, il raffronto tra le indicazioni contenute nell'inchiesta Lorenzoni con la mole ricchissima di notizie sui singoli centri comunali della regione laziale e i materiali documentari provenienti dagli archivi storici dei comuni di tutte le province del Lazio per questo stesso periodo, e conservati principalmente sotto le categorie *Agricoltura* e *Stato civile*.

[16] «Uno sguardo ai valori minimi e massimi raggiunti dalle contrattazioni, fa intuire quale vivace battaglia gli agricoltori di queste contrade abbiano impegnata tra loro per l'acquisto dell'agognato terreno! Esauritasi la disponibilità delle terre appartenenti ai piccoli proprietari borghesi, che furono i primi a vendere – perché, per essi, la proprietà terriera, dato il loro quasi completo assenteismo, forniva un magro cespite d'entrata –, gli acquirenti mirarono alle terre dei medi proprietari, i quali, però, non avevano, in un primo momento, intenzione di disfarsi delle terre medesime, per il fatto che esse, proprio in quegli anni, cominciavano a dare redditi considerevoli, stante gli alti prezzi raggiunti dai prodotti agrari. Per indurli a vendere, non restò altro mezzo che offrire prezzi allettanti; e poiché i richiedenti erano molti, si determinò fra di loro una concorrenza sfrenata, che fece salire i prezzi stessi a livelli altissimi.», V. De Simone, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice*… cit., pp. 88-89.

avevano riguardato, principalmente nella prima fase del possesso, il miglioramento o la costruzione di nuove abitazioni piuttosto che le intensivazioni fondiarie.

Nell'Alta Valle del Liri le proprietà di nuova formazione avevano riguardato invece 2.350 ettari, acquistati per un valore di 54 milioni e con un prezzo medio di vendita pari a 22.000 lire ad ettaro, anche se con delle punte che erano arrivate fino a 60.000 lire. Questi picchi nei prezzi si erano verificati, in particolare, nei Comuni di Arce, Casalvieri e Pontecorvo, dove le spese di acquisto erano state coperte, come ricostruì l'inchiesta Lorenzoni, per l'80 e il 90% dai risparmi degli emigrati, mentre ad Isola Liri risultò consistente anche la quota dei debiti accesi.

Ad Arce aveva operato una società d'intermediazione, con esiti rivelatisi in seguito, nel complesso, positivi, poiché aveva richiesto subito ai contadini la corresponsione del prezzo delle terre, evitando ad essi l'indebitamento che, com'è noto, sarebbe diventato onerosissimo dopo il 1927.

Anche in questa zona gli investimenti avevano riguardato soprattutto il miglioramento dell'abitabilità dei fondi piuttosto che le strutture agrarie, le quali, come già nella zona Appenninica Meta, risultavano, in generale, abbastanza progredite: vennero costruite infatti circa 500 nuove case. In particolare nella provincia di Frosinone, dati i prezzi altissimi raggiunti dai terreni, in diversi casi erano stati gli stessi piccoli proprietari a mettere le proprie terre sul mercato, visti i guadagni assai elevati che si potevano realizzare.

Nella terza zona, dell'Alto Garigliano e Rapido e della media e bassa Valle del Garigliano, la formazione delle nuove piccole proprietà riguardò in tutto 4.230 ettari, ubicati in particolare nei Comuni di Cassino, Cervaro, Pignataro, Roccasecca, Sant'Ambrogio, Sant'Apollinare, Sant'Elia e San Vittore per un valore di 81 milioni; i prezzi erano risultati particolarmente elevati soprattutto a Sant'Elia, dove nel 1926 raggiunsero la cifra di 60.000 lire all'ettaro. In questa zona erano stati determinanti per gli acquisti, oltre alle rimesse degli emigranti, anche i guadagni realizzati nel periodo della guerra, che, ad esempio a Cassino, si calcolava avessero ricoperto il 40% del costo dei fondi. Un'altra parte dei mezzi d'acquisto derivò pure dall'accensione dei debiti, i quali costituirono una quota pari al 25% a Pignataro e al l0-20% in media negli altri comuni. In questa zona (in particolare a Pignataro, Sant'Apollinare e Sant'Elia) dopo gli acquisti furono effettuati alcuni miglioramenti nelle colture, diversi dei quali risultarono, in prospettiva, anche significativi.

Nell'ultima zona, dei Monti Simbruini, Ernici e Ausoni, Paliano-Valle del Sacco (la più importante senza dubbio della provincia di Frosinone), le nuove piccole proprietà postbelliche avevano riguardato un totale di 10.600 ettari – il più elevato fra i territori della provincia, in particolare nei comuni di Alatri, Anagni, Boville Ernica, Ceccano, Ceprano, Ferentino, Frosinone, Monte San Giovanni Campano, Morolo, Paliano, Patrica, Strangolagalli, Supino, Veroli, per un valore di acquisto di 150 milioni di lire e con una media di 14.000 lire ad ettaro, anche se a Ceccano e Ferentino si arrivò a 50.000 lire.

Anche in questo territorio erano risultate fondamentali, come fonti per gli acquisti, le rimesse degli emigranti, le quali avevano alimentato, tra il 1921 e il 1924, un flusso quotidiano che era stato pari a Ceccano addirittura a 60.000 lire al giorno (ovvero circa cento milioni di vecchie lire, con la rivalutazione monetaria al 1965 calcolata nel volume *Il valore della lira dal 1861 al 1965*, a cura dell'Istat, Roma 1966, pari all'incirca a 31.000 euro nel 2009). Ad Alatri, Boville e Frosinone erano risultati importanti anche i guadagni dell'inflazione, pari al 40% circa del totale del danaro impiegato per le compere, mentre a Veroli si era ricorso abbondantemente all'indebitamento, pari al 30% circa delle spese di acquisto, con conseguenze molto negative negli anni della grande crisi mondiale, come si osservava anche nell'inchiesta Lorenzoni.

Gli interventi di miglioramento, realizzati in quest'area, erano risultati in generale positivi e si erano caratterizzati quasi dappertutto con l'impianto di viti e di olivi in coltura specializzata e con la costruzione di case: 400 nuove costruzioni solo a Frosinone. A Veroli furono realizzati dei terrazzamenti e a Supino e Morolo anche alcuni prati artificiali.

Nella provincia di Latina. – Nella provincia di Littoria istituita nel 1934, in conseguenza dalla bonifica pontina, a differenza della provincia di Frosinone, la prevalenza degli agricoltori (67,5% sul totale della popolazione) rispetto agli addetti agli altri settori produttivi si accompagnava con la maggiore percentuale dei salariati e dei braccianti (45,3% di tutti gli attivi dell'agricoltura secondo il censimento del 1931).

Ciò poteva dirsi conseguenza della fortissima diffusione delle grandi proprietà, a causa dell'ampio demanio posseduto, in quel territorio, in particolare dall'Onc. Nonostante il loro numero limitato – l'1,1% di tutte le ditte censite, le grandi aziende disponevano, infatti, nella provincia di ben il 67,3% della superficie agraria complessiva, con un'estensione di 56.000 ettari circa contro gli 8.000 di pertinenza

invece delle medie proprietà e gli 8.500, infine, delle piccole conduzioni.

Queste ultime, tutte di costituzione recente e, per la massima parte, di formazione postbellica, erano localizzate soprattutto nei comuni di Cisterna, Priverno, Sermoneta, Sezze, Sonnino e Terracina, dove acquisti di terreni si erano avuti sin dal 1914, nel quadro di un processo che era proseguito, rafforzandosi, dopo la fine della guerra per svolgersi sino all'anno 1926.

A rendere possibile la formazione delle nuove piccole proprietà nella provincia pontina erano stati sia gli effetti delle massicce agitazioni agrarie nell'immediato dopoguerra, che anche e soprattutto l'inflazione e l'alto livello dei prezzi raggiunto, dopo il conflitto mondiale, da alcune produzioni locali (soprattutto il moscato di Terracina e i carciofi di Sezze), le cui vendite avevano procurato guadagni molto elevati agli addetti a queste colture.

Gli acquisti delle piccole proprietà nel periodo postbellico avevano riguardato nella provincia di Latina complessivamente 7.650 ettari (corrispondenti al 6,3% della superficie agraria e all'11% di quella lavorabile del territorio, con valori percentuali alquanto elevati, che collocavano questa provincia al secondo posto fra quelle del Lazio per l'accrescimento delle piccole proprietà postbelliche, sia in assoluto che in rapporto all'estensione lavorabile). Le terre provenivano dalle grandi proprietà e, ancora una volta, gli acquisti avevano riguardato, per lo più, appezzamenti particellari e non unità autonome, per un ammontare monetario valutato pari a 26 milioni di lire circa e con un prezzo medio ad ettaro abbastanza contenuto, le cui punte furono rappresentate infatti solo dalle 7.000 lire circa ad ettaro, che furono pagate per dei terreni olivati (ovvero di gran pregio) a Sonnino.

A differenza della provincia di Frosinone, a Littoria i mezzi di pagamento erano derivati, come già accennato, in misura minore dalle rimesse degli emigranti (coprenti fra il 60 e il 40% dei costi di acquisto a Priverno e a Sonnino, ma pari solo al 15-20% a Sezze e a Sermoneta) e per la parte maggioritaria, come abbiamo già indicato prima, dai guadagni dell'inflazione, i quali avevano coperto ben l'85% delle somme impiegate nelle località di Terracina e Sezze, l'80% a Sermoneta e il 40% a Priverno e a Sonnino. Diversi terreni erano stati acquistati anche con danaro a prestito, come era avvenuto, in particolare, a Cisterna e a Sonnino, dove i debiti avevano rappresentato infatti il 20% circa degli esborsi.

Per quanto riguarda gli effetti produttivi del processo qui indicato, c'è da segnalare che lo sviluppo delle piccole proprietà, avvenuto già da

prima della guerra mondiale, determinò in questa provincia delle conseguenze nel complesso piuttosto positive, essendosi accompagnato con la diffusione e l'introduzione da parte delle nuove piccole aziende di alcune colture piuttosto interessanti e innovative: si assistette infatti all'allargamento delle colture foraggere, alla creazione di impianti arborei, alla coltivazione dei carciofi a Sezze ed a Priverno e allo sviluppo delle vigne a moscato a Terracina.

Nella provincia di Latina un forte impulso allo sviluppo delle piccole proprietà coltivatrici era venuto anche dalle quotizzazioni che furono attuate, in quegli anni, da numerose università agrarie dei beni di uso comune da esse detenuti, in relazione anche agli interventi di ristrutturazione fondiaria attuati dopo la bonifica pontina: ben 3.500 ettari erano stati ridistribuiti a 345 famiglie con dei contratti enfiteutici perpetui affrancabili e ne erano seguiti dei consistenti miglioramenti agrari, resi possibili soprattutto da mutui concessi dal Ministero dell'agricoltura. A Sermoneta, in particolare, furono quotizzati in quegli anni 1.100 ettari ai fini della costituzione di 135 poderi; a Cisterna 828 ettari vennero ripartiti a favore di 92 famiglie e infine a Bassiano furono realizzati 118 poderi dopo la quotizzazione di 1.586 ettari; altri frazionamenti, per un ammontare complessivo di 1.590 ettari, si ebbero, fino al 1935, anche nelle località di Castelforte, Fondi, Formia, Minturno, Roccagorga, San Felice Circeo e Terracina. In tutto questo periodo le liquidazioni degli usi civici a favore delle piccole proprietà nella provincia pontina riguardarono quindi un totale di 5.104 ettari.

Nel Reatino. – La provincia di Rieti si caratterizzava, nel Lazio, ancora attorno agli anni '30, per la percentuale particolarmente alta di popolazione agricola, la più consistente dell'intera regione laziale, pari a una media di quasi l'80%, compresa fra il 74,2% degli agricoltori sul totale della popolazione attiva nel collepiano del Tevere – il principale territorio della provincia reatina – e il 79,2% e l'83,4% nelle altre due aree del Turano e della Valle del Salto. A ciò si accompagnava pure il primato numerico dei piccoli proprietari, risultati pari al 37,5% degli attivi agricoli nel collepiano del Tevere, al 46,8% di essi nella Valle del Salto e al 55% nel Turano – rispetto alle altre categorie di addetti all'agricoltura.

Solo nel Turano e nella Valle del Salto il maggior numero dei piccoli proprietari si accompagnava col prevalere delle aziende piccolo coltivatrici anche per le quote delle superfici possedute, poiché l'estensione delle piccole proprietà era pari a 26.700 e 19.100 ettari e le conduzioni

diretto-coltivatrici risultavano maggioritarie, mentre nel collepiano apparivano superiori, per l'estensione posseduta, le medie imprese, che disponevano infatti del 47,8% della superficie agraria complessiva contro il 40,2% delle piccole.

Riguardo agli indirizzi produttivi, il territorio reatino si contraddistingueva per l'assai ampia diffusione dei seminativi, che occupavano addirittura il 65% della superficie produttiva del collepiano.

Anche nella provincia di Rieti i processi di formazione delle nuove piccole proprietà nel Lazio si erano svolti negli anni del dopoguerra, interessando un totale di 2.700 ettari (corrispondenti al 2% dell'estensione agraria e al 4,4% di quella lavorabile provinciale); tra i 2.000 d'incremento nel collepiano e i restanti 700 registrati negli altri due territori della provincia.

Nel collepiano gli acquisti avevano avuto luogo in particolare nei comuni di Fara Sabina, Magliano, Montebuono, Montopoli, Poggio Nativo e Tarano negli anni 1920-1922 ed erano proseguiti, seppure con ritmo minore, sino al triennio 1927-1930. I terreni, frutto delle compravendite e derivati tutti da grandi proprietà, erano andati a costituire per 1.020 ettari proprietà autonome e, in misura pressoché equivalente (con 1.030 ettari), proprietà particellari. A Poggio Nativo era stato il Comune stesso, che, dopo averle acquistate, aveva promosso la vendita delle terre; a Casenuove (frazione di Montopoli di Sabina) la lottizzazione fu realizzata invece dall'Onc su un terreno affittato in precedenza da una cooperativa di ex combattenti.

In alcuni casi le contrattazioni avevano visto anche l'intervento d'intermediari, che aveva determinato rialzi molto consistenti dei prezzi (accresciutisi in media fino al 50%, come era avvenuto ad esempio a Tarano e a Fara Sabina; in quest'ultima località i contadini erano spesso ricorsi anche a pagamenti a rate). I prezzi di vendita più alti si erano verificati in particolare nella località di Montebuono, dove, negli anni 1921-1926, le contrattazioni erano giunte sino ai valori – risultati assai elevati, in relazione alle risorse di questo territorio – di 20.000 lire ad ettaro, per poi ridiscendere ad un massimo di 12.000 lire dopo il 1930; quindi con una fortissima contrazione.

In generale c'è da osservare che, nel collepiano – come un po' in tutta la provincia di Rieti –, gli acquisti vennero compiuti facendo abbondante ricorso ai debiti, i quali erano risultati particolarmente consistenti infatti non solo a Montebuono, ma anche a Tarano e a Fara Sabina, dove l'indebitamento giunse a coprire addirittura fino al 65% dei mezzi di acquisto. Al contrario a Poggio Nativo e a Magliano la parte principale dei mezzi di

pagamento era stata costituita dai risparmi, che erano derivati per le popolazioni contadine dalla tesaurizzazione dei sussidi del tempo di guerra elargiti dallo Stato, e dai guadagni a loro derivati degli aumenti dei prezzi dei prodotti alimentari, causati dall'inflazione bellica e postbellica.

Riguardo alle trasformazioni delle colture nelle nuove piccole proprietà nel collepiano, c'è da segnalare che a Magliano, in quegli anni, furono messe in opera alcune piante fruttifere e un po' di prato artificiale in sostituzione della precedente cerealicoltura estensiva: furono costruite anche alcune casette – 15 esattamente – nei piccoli lotti realizzati. A Montebuono furono ripristinati invece gli oliveti e riattate alcune abitazioni.

Più incisive risultarono le trasformazioni a Casenuove promosse dall'Onc, con i suoi cospicui mezzi finanziari, le quali portarono alla fissazione al suolo di 120 famiglie e ad un sensibilissimo incremento della produttività agricola e zootecnica.

Nelle zone del Turano e della Valle del Salto la formazione delle nuove piccole proprietà aveva riguardato solo 700 ettari, provenienti tutti dalle grandi proprietà, ubicati nei comuni di Pescorocchiano e Pozzaglia. In quest'ultima località, gli acquisti erano stati effettuati in particolare da una locale cooperativa di ex combattenti, che aveva rivenduto le terre ad un prezzo abbastanza elevato (sino a 8.000 lire ad ettaro). Tale prezzo ridiscese drasticamente a 2.000-5.000 lire negli anni della crisi mondiale. A Pescorocchiano i terreni erano arrivati anche al valore, assai elevato, di 45.000 lire a ettaro e le proprietà erano state pagate ricorrendo, per il 60-70% a debiti, risultati pari a circa un milione e mezzo di lire, ciò che avrebbe determinato in seguito la crisi di molte delle aziende createsi.

A causa del forte peso dei debiti contratti, i miglioramenti introdotti sui terreni in questi due comuni avevano finito per essere modesti: quelli eseguiti (limitati a spietramenti, recinzioni, impianto di fruttiferi, sistemazione di scoli, migliore accuratezza nelle pratiche colturali, costruzione di strade poderali, ecc.) si dovevano ascrivere – come veniva commentato su questi problemi nell'inchiesta Lorenzoni – soprattutto al grande spirito di sacrificio e all'amplissima profusione di lavoro svolto dai contadini di queste zone.

Anche nella provincia di Rieti ai fini dello sviluppo delle piccole proprietà nel territorio risultò alquanto significativa (e, praticamente, con gli stessi effetti quantitativi ottenuti tramite il mercato) la quota dei demani collettivi alienati sino all'anno 1935, per un totale di 2.691 ettari ubicati nei comuni di Cittaducale, Fara Sabina, Magliano Sabina e Scandriglia. Le distribuzioni avevano portato alla costituzione di 823 quote.

Nel Viterbese. – La provincia di Viterbo si configurava anch'essa per il carattere fortemente agricolo, con una popolazione rurale pari ad oltre il 60% (facendo una media fra il 63% degli addetti agricoli nella zona del collepiano-Orte-Civita Castellana, il 57% nel collepiano di Vetralla e Viterbese, fino al 74% degli attivi all'agricoltura nella zona interna di Maremma).

La provincia di Viterbo, la più vicina, nel Lazio, all'area classica della mezzadria dell'Italia centrale, si caratterizzava per la rilevantissima diffusione che in essa avevano sempre avuto e avevano i contratti e il lavoro colonici: i coloni e i mezzadri risultavano diffusissimi infatti in questo territorio (soprattutto nel collepiano di Vetralla e Viterbese, dove essi costituivano ben il 43% circa della popolazione agricola, rappresentando la maggioranza numerica, quindi, su tutte le altre categorie, piccoli proprietari compresi), a causa del larghissimo impiego di questi lavoratori da parte delle grandi e grandissime aziende latifondistiche tipiche della zona. Ancora alla vigilia del secondo conflitto mondiale la Tuscia era ampiamente caratterizzata dal paesaggio agrario scarsamente abitato, conseguenza, appunto, delle colture e delle conduzioni estensive. Così come avrebbe riconfermato pure l'inchiesta sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, che venne compiuta, come già detto, negli anni 1946-1947 nel nostro Paese, dalla quale risulta il carattere fortemente latifondistico ed estensivo dell'area viterbese.

Le grandi e grandissime proprietà (con più di 200 ettari di superficie), a regime estensivo, erano prevalenti, nella provincia di Viterbo, in particolare nel collepiano di Vetralla e Viterbese e nella zona interna di Maremma; in quest'ultimo territorio esse rappresentavano da sole oltre il 63% della superficie agraria totale. Nel collepiano di Vetralla, in particolare, le proprietà con oltre 200 ettari, pur costituendo lo 0,7% del totale delle ditte censite, possedevano ben 33.300 ettari circa di suolo, contro i 24.000 ettari delle medie proprietà e i 23.500 delle piccole aziende; queste grandi conduzioni avevano indirizzi produttivi molto tradizionali, rivolti in prevalenza ai seminativi (sia semplici che promiscui), i quali venivano coltivati con il massiccio impiego del lavoro mezzadrile.

Invece nella zona di Orte e in quella di Civita Castellana apparivano prevalenti, sia per il numero dei conduttori che per la superficie occupata, le piccole proprietà che risultavano estese su circa i 2/5 del suolo, pressappoco come le medie proprietà. Nella Cimina diverse piccole conduzioni si erano indirizzate verso delle colture pregiate, la vite e soprattutto i noccioleti (a Canepina, Caprarola e Vallerano), i quali davano dei redditi assai alti.

La formazione delle piccole aziende postbelliche aveva riguardato nella provincia di Viterbo un totale di 2.850 ettari, pari al 3% della superficie agraria e al 3,9% di quella lavorabile e compresi tra i 1.100 d'incremento delle proprietà piccolo-coltivatrici nella zona di Orte, i 600 ettari nella zona del collepiano di Vetralla e Viterbese e i 1.150 nella zona interna di Maremma.

Gli accrescimenti delle aziende piccolo coltivatrici erano stati dovuti, per lo più, agli acquisti sul mercato nella zona di Orte e in quella di Civita Castellana (in particolare nei comuni di Capranica, Civita Castellana e Vallerano) e provenivano soprattutto da alienazioni di proprietà del clero e delle opere pie. A Vallerano le terre acquistate derivavano da fondi dell'asse ecclesiastico e della locale Congregazione di carità, per un complesso di 300 ettari, che erano stati ridistribuiti agli agricoltori con un contratto enfiteutico in 425 lotti, in quote piuttosto piccole, comprese fra lo 0,3 e 1 ettaro.

Nei comuni di Civita Castellana e di Capranica, le acquisizioni (anche qui su terreni dell'Ospedale e del Comune) si erano svolte in particolare negli anni tra il 1922 e 1925 ed avevano riguardato all'incirca 700 ettari, i quali erano stati ceduti agli agricoltori sulla base di prezzi di vendita di circa 2.500 lire ad ettaro (quindi sostanzialmente contenuti); i mezzi di pagamento provenivano soprattutto dai risparmi o dai prestiti. Su questi terreni furono impiantate colture arboree, erbai e medicai e furono costruite anche una decina di case e una ventina di rifugi, nel quadro di una trasformazione che risultò, nel complesso, positiva.

A Capranica il Comune stesso, dopo aver acquistato con un mutuo contratto con la locale Cassa di risparmio una proprietà di 100 ettari, aveva quotizzato il terreno agli agricoltori del luogo ad un prezzo compreso fra le 3.000 e le 5.000 lire, a cui gli acquirenti fecero fronte con dei risparmi accumulati o dei crediti di esercizio e di miglioramento. A Fabrica la quotizzazione venne compiuta invece dall'Onc dopo il 1923, su una piccola proprietà di 25 ettari, la quale, già affittata da una cooperativa di ex combattenti, fu ridistribuita a 117 quotisti in 128 lotti, per un importo di un quarto o un quinto di ettaro a testa e con una spesa complessiva di 200.000 lire. Tale spesa fu finanziata con economie fatte dagli agricoltori o prestiti con gli istituti locali di credito. Su questi terreni furono impiantati soprattutto degli orti.

Nella zona del collepiano di Vetralla e Viterbo le proprietà di nuova formazione, come già detto, avevano riguardato 600 ettari ubicati nei comuni di Viterbo e Vetralla, per lo più derivati da quotizzazioni dei ter-

reni occupati dalle cooperative nell'immediato dopoguerra. I frazionamenti avevano avuto luogo infatti negli anni dal 1920 al 1923, provenendo per lo più da medie proprietà e non dai grandi latifondi estensivi, che ancora una volta sembravano non aver risentito degli eventi economici e sociali rivoluzionari o innovativi del dopoguerra, e con dei prezzi sostanzialmente bassi, pari a circa 1.000 lire ad ettaro. A Vetralla 170 ettari di terreno furono quotizzati dalla cooperativa di ex combattenti che li aveva acquistati in 170 lotti, trasformati in prevalenza, anche qui, in orti; a Viterbo, dopo lo scasso del terreno tufaceo, in seminativi promiscui con viti, olivi o fruttiferi; nei piccoli lotti costituiti sorsero anche alcune casette.

Nella zona del collepiano di Vetralla e Viterbo sono da registrare però altri importanti frazionamenti terrieri, i quali ebbero luogo per effetto delle liquidazioni di ampie porzioni delle terre comuni già detenute dalle associazioni agrarie, per 2.940 ettari a Viterbo (frazione di Grotte Santo Stefano) e, poi, nei comuni di Bassano, Bieda (oggi Blera), Civitella Cesi e Vetralla, nel quadro di un processo di quotizzazione che in tutta la provincia viterbese, sino all'anno 1935 compreso, interessò un'estensione alquanto ragguardevole, di ben 5.191 ettari.

Infine la terza zona della provincia di Viterbo – cosiddetta interna di Maremma – nel dopoguerra si caratterizzò per la formazione di 1.150 ettari di nuove proprietà, le quali erano conseguenza in parte delle agitazioni agrarie svoltesi negli anni 1921-1922 e, a Tuscania, soprattutto di vendite sul mercato, per un valore complessivo d'acquisto di 1,2 milioni di lire, con prezzi che si aggiravano fra le 500 e le 3.000 lire ad ettaro, quindi abbastanza modesti. A ciò bisogna aggiungere anche la significativa quotizzazione realizzata dall'Onc nel 1927 a Piansano su un complesso di 755 ettari, occupati negli anni precedenti da una cooperativa combattentistica, a beneficio di 316 contadini, cui furono ridistribuite le terre per un totale di 336 lotti. Ad Arlena i miglioramenti furono eseguiti invece dagli stessi contadini acquirenti.

Riguardo alle trasformazioni produttive determinate dalle piccole conduzioni in quest'area, c'è da osservare che, a Tuscania, nella maggior parte dei terreni furono impiantate piantagioni a filari larghi di olivi e viti. A Piansano i terreni, prima a pascolo, furono trasformati in seminativi nelle zone di pianura e a vigneti, olivi e fruttiferi in collina.

Poiché i prezzi di acquisto nella provincia di Viterbo erano risultati in generale abbastanza contenuti, le piccole proprietà formatesi nel dopoguerra avrebbero superato senza traumi troppo ampi la successiva crisi

agricola intervenuta anche nel Lazio dopo il 1928-1929; come veniva commentato da De Simone nell'inchiesta Lorenzoni, ciò avvenne anche grazie ai sacrifici sostenuti dai contadini della Tuscia, dato il loro grandissimo attaccamento alle terre possedute o acquisite.

La crisi delle piccole proprietà negli anni dopo il 1927

«A Genazzano – osservava il relatore dell'inchiesta Lorenzoni per il Lazio, prof. De Simone – l'economia agricola, basata principalmente sulla produzione del vino, ha permesso, nel periodo degli alti prezzi, lauti guadagni, coi quali gli agricoltori hanno fatto fronte per intero alle spese dell'acquisto o dell'affrancazione e a qualche eventuale miglioramento fondiario. Verificatasi l'acuta crisi vinicola, i nuovi e vecchi proprietari hanno resistito discretamente al disagio generale, il quale non ha provocato alcuna svendita (…). A Palestrina, nonostante non siasi avuta alcuna corrente di emigrazione, si sono realizzati sul posto risparmi piuttosto larghi. Il prezzo dei terreni essendosi mantenuto nei limiti di un valore corrente di stima, non si sono verificati indebitamenti, né per l'acquisto né per i miglioramenti: gli agricoltori sono stati molto accorti nel regolarsi secondo le loro immediate possibilità. Per tali ragioni, la piccola proprietà si mantiene vitale, e anche se la crisi ha determinato un lieve indebitamento per spese di esercizio, per tributi ecc., essa resiste saldamente alle momentanee condizioni di disagio che, d'altra parte, si vanno rapidamente attenuando (…). A Marino, le condizioni delle proprietà neoformate sono discrete, malgrado la crisi vinicola. Ciò è dovuto al fatto che i contadini si sono avvantaggiati di tutto il periodo degli alti ricavi dei prodotti agrari avendo così modo di saldare completamente i debiti contratti per l'acquisto del terreno, pagato a prezzi ragionevoli anche perchè le direttive seguite nell'impianto dei vigneti avevano dato modo di conseguire buone produzioni unitarie e un notevole abbassamento dei costi. A Valmontone le condizioni sono discrete: vi è stato per gli acquisti un leggero indebitamento, però questo è stato quasi subito estinto»[17].

Invece, nella provincia di Frosinone, si denunciava:

«A Veroli, l'elevato prezzo di acquisto del terreno, a cui, in seguito, si sono aggiunte le sproporzionate spese per i miglioramenti e il rilevante aggravio tributario, hanno determinato un largo indebitamento, che dura tuttora e che è una della cause del decadimento della piccola proprietà. A Morolo vi è stato notevole decadimento, a causa della scarsa capacità tecnica dei nuovi proprietari, (…) della sospensione dell'emigrazione, del ribasso del prezzo del latte (…), dello scarso sviluppo dato al soprassuolo (…) e, infine, in special modo del parziale

[17] *Ibid.*, pp. 151 152.

indebitamento.(…) A Ferentino, vi è stato un movimento di svendite, per un importo complessivo di circa 600-700 mila lire. Il frazionamento ha avuto qui un'intensità notevolissima, la quale ha determinato un eccessivo rialzo dei prezzi e larghi indebitamenti, che si calcolano in circa 5 milioni. A Ceprano, non si sono avuti finora casi di svendita, soprattutto perchè il mercato della terra è completamente fermo (…) A Monte San Giovanni Campano, la piccola proprietà è in decadimento»[18].

Anche nel Reatino, si constatava:

«L'indebitamento (…) è stato molto rilevante. Dato l'alto prezzo cui furono pagati i terreni, (…) parecchi dei nuovi proprietari, anche a causa del sopravvenuto rinvilìo del mercato dei prodotti agricoli, non hanno potuto far fronte ai loro impegni, e sono stati costretti o a svendere i terreni od a contrarre nuovi oneri. Alcuni di detti proprietari, da armentari, si sono dovuti trasformare in pastori [19]».

In questa maniera, con osservazioni che spesso apparivano non prive di un tono quasi da bollettini di guerra, il relatore sul Lazio dell'inchiesta Lorenzoni commentava gli effetti, che, anche in questa regione, si stavano determinando a seguito della recessione, seguita in Italia alla rivalutazione della lira a quota 90, compiuta nel 1927 e soprattutto per il sopraggiungere, anche nel nostro Paese, delle conseguenze della grande crisi americana e mondiale dell'anno 1929. Crisi che, tra l'altro, ebbe l'effetto di bloccare del tutto, nel territorio laziale, le tradizionali, proficue correnti di emigrazione, che ne avevano sostenuto da anni l'economia.

Si può quindi osservare che la crisi si accompagnò di fatto ad una sostanziale tenuta delle aziende di formazione postbellica nella provincia di Roma, a causa dei caratteri specifici, molti dei quali di sussidio e solo d'integrazione del reddito, di molte delle aziende costituitesi in questo territorio, zona già allora economicamente dinamica per la presenza della Capitale, e per effetto, infine, dei più ampi e solidi interventi svolti qui dallo Stato e dall'Onc, in relazione anche alla normativa per la bonifica di quest'area emanata a partire dal 1878[20]. Una sostanziale tenuta delle nuove

[18] *Ibid*., p. 120
[19] *Ibid*., p. 187
[20] Il relatore De Simone, a proposito della provincia di Roma, facendo un bilancio degli andamenti delle piccole proprietà in questo territorio, osservava: «Il complesso delle piccole proprietà neoformate si è ben consolidato, con rilevanti vantaggi di ordine economico,

aziende si riscontrava anche nella provincia di Latina dove i fallimenti delle piccole proprietà avevano riguardato infatti solo Sonnino, a causa dei debiti molto elevati che erano stati contratti in questa località e così pure nel Viterbese, dove le piccole proprietà si erano formate, come abbiamo visto, per la massima parte in seguito alle quotizzazioni compiute dalle cooperative del dopoguerra, con prezzi di vendita dei terreni che erano risultati, in generale, contenuti, o per effetto del valido e più organizzato intervento svolto dall'Opera nazionale per i combattenti. Alquanto diversa si caratterizzava, invece, la situazione delle piccole proprietà postbelliche nelle province di Frosinone e di Rieti, le quali risultavano in quegli anni contraddistinte da assai gravi disagi e da parecchie svendite, data l'impossibilità di resistere alla crisi locale e mondiale.

Nella provincia di Frosinone, accanto ad una buona tenuta delle nuove piccole proprietà nelle località di Alatri, Anagni, Atina, Frosinone, Patrica, Pontecorvo, Sant'Apollinare, Sant'Ambrogio dove le aziende di nuova formazione si mantenevano, in generale, in uno stato discreto e risultavano, nel complesso, ancora abbastanza vitali[21] –, diversi fallimenti e dismissioni venivano documentati invece in altri comuni; come Alvito, Cassino, Cervaro, Ferentino, Monte San Giovanni Campano, Roccasecca, San Donato, Terelle, Veroli, per indicare solo alcuni centri più importanti.

Le cause di quanto si stava dolorosamente verificando erano dovute, nel complesso, si commentava, a diversi fattori: le scarse trasformazioni produttive che erano state apportate in generale nelle aziende; l'estrema

---

sociale ed agricolo, soprattutto in dipendenza: 1) delle modificazioni, spesso radicali, apportate al regime fondiario della zona in esame, e riflettenti essenzialmente la viabilità, le condizioni igieniche e quelle generali di vita, il maggior grado di attività colturale delle unità poderali risultanti dal graduale frazionamento delle grandi e medie proprietà; 2) della sicurezza e continuità di collocamento della manodopera familiare esuberante alle necessità del piccolo possesso; 3) dell'alto prezzo dei prodotti agricoli, che ha consentito la formazione di notevoli risparmi destinati poi al pagamento del prezzo di acquisto dei terreni e a fornire i primi mezzi occorrenti per dotare le nuove proprietà della necessaria attrezzatura aziendale; 4) dei notevoli aiuti finanziari accordati dallo Stato, in applicazione della speciale legislazione sull'Agro romano; ciò, oltre a consentire la sollecita attuazione delle opere di miglioramento, ha fatto sì che il costo di queste abbia gravato parzialmente sui proprietari; 5) dello spirito d'iniziativa di gran parte dei nuovi piccoli proprietari provenienti da altre zone del Regno, stimolato efficacemente dalle speciali favorevoli condizioni del nuovo ambiente in cui essi si sono trovati ad esplicare la loro attività.», *ibid.*, pp. 178-179.

[21] Ciò osservava in proposito il De Simone – fu ottenuto soprattutto grazie alla «eccezionale profusione di lavoro, fatto nei terreni dai nuovi proprietari, e per lo spirito di sacrificio da cui questi sono animati per mantenere le posizioni faticosamente raggiunte», *ibid.*, p. 109.

polverizzazione delle proprietà, tradizionale nel territorio ciociaro; il peso fiscale, che penalizzava soprattutto quei centri del Frusinate nei quali era stato introdotto di recente il nuovo catasto nazionale in sostituzione di quello napoletano, più blando; soprattutto, il peso rappresentato ancora, per moltissime aziende, dai debiti che erano stati contratti negli anni passati dai contadini per acquistare le terre, dato il periodo della deflazione e la concorrenzialità asperrima che aveva contraddistinto la provincia ciociara nelle compravendite (gli acquisti nel territorio ciociaro avevano riguardato, come abbiamo già detto, per una parte consistente infatti anche medie aziende nient'affatto assenteistiche, ciò che aveva determinato dei rialzi altissimi dei prezzi) e nel miraggio di quegli anni delle abbondanti rimesse degli emigranti, che parevano allora quasi inesauribili.

In diversi centri del Frusinate, ad esempio ad Alvito, la decadenza delle piccole proprietà era stata aggravata anche dai fallimenti di alcuni istituti bancari che avevano inghiottito molti risparmi dei piccoli proprietari e degli emigranti.

Anche nel Reatino le piccole conduzioni, formatesi dopo la guerra, stavano attraversando una fase molto critica (in particolare nei comuni di Magliano e di Fara Sabina e nelle zone di montagna), sempre a causa dei prezzi eccessivi pagati fino a dopo il 1927 per acquistare le terre e dei debiti che erano stati contratti: impegni, che, tra l'altro, avevano di fatto bloccato le iniziative d'intensivazione agricola dei terreni di quest'area, nel quadro di quel regresso degli addetti all'agricoltura della provincia, denunciato nell'inchiesta Lorenzoni.

Le incertezze vissute allora dalle proprietà piccolo coltivatrici nel Lazio, un po' come in tutta Italia, documentate dall'inchiesta Lorenzoni, sembravano risultare non troppo dissimili dai caratteri di sostanziale scarso dinamismo (cioè di bassissima crescita, se non di vera e propria involuzione), che apparivano caratteristici, più in generale, quasi di tutta l'agricoltura del Lazio per l'intero periodo tra le due guerre mondiali.

I dati degli *Annuari* della Direzione della statistica e poi dell'Istat, che riguardano gli andamenti delle produzioni agricole per le regioni d'Italia dall'inizio del primo dopoguerra fino alla vigilia del secondo conflitto mondiale, sembrano indicare infatti, per il territorio laziale, negli anni fra il 1919 e il 1939, un sostanziale (e notevole!) ristagno produttivo, come viene espresso con evidenza dalle cifre sulla redditività per ettaro delle principali colture, rielaborati nella tabella che segue.

Superfici e rendimenti per ettaro delle principali colture nel Lazio nei quadrienni 1911-1914 e 1936-1939 con le medie dei due periodi[22]

	Frumento		Granoturco		Uva		Olive	
anni	sup.	rend.	sup.	rend.	sup.	rend.	sup.	rend.
1911	182.500	9,22	74.900	12,70	124.700	21,29	63.740	6,09
1912	187.700	6,52	74.900	9,48	123.100	29,33	67.700	7,05
1913	190.600	11,05	75.800	10,63	121.900	32,66	64.400	8,07
1914	190.300	9,66	76.800	8,53	121.800	31,95	64.900	13,37
Medie quadriennio		9,11		10,33		28,81		8,65
1936	306.500	7,67	101.400	10,76	209.400	13,68	155.200	5,61
1937	314.400	9,63	99.300	10,94	209.400	11,96	157.400	6,16
1938	301.300	10,36	101.200	7,68	213.200	20,99	157.700	4,22
1939	313.800	10,80	97.400	7,81	213.400	24,46	157.700	6,14
Medie quadriennio		9,61		9,30		17,77		5,53

sup. = superficie in ettari; rend. = rendimento per ettaro

Riferendoci alla coltura per eccellenza del tempo il grano, i valori a disposizione segnalano, nel quadriennio 1936-1939, dei rendimenti per ettaro di pochissimo superiori rispetto a quelli di venti o trenta anni prima (pari a 9,6 quintali per ettaro contro i 9,2 che erano stati la media del quadriennio 1911-1914). Questi scarsissimi incrementi coincisero anche con una crescita elevatissima della superficie coltivata a grano, la quale passò poco prima della seconda guerra mondiale dai 186.400 ettari del quadriennio 1911-1914 a 303.721, a causa dei processi di riconversione delle altre colture a vantaggio del grano – coltivazione protetta, com'è notissimo, da un alto dazio doganale e dalle provvidenze per la battaglia omonima, nonché probabilmente a causa dell'incidenza degli indirizzi a frumento anche di parte delle nuove terre pontine bonificate. È inoltre da sottolineare, soprattutto per l'incidenza sui valori dei calcoli statistici, l'ampliamento di circa un terzo della superficie territoriale, ampliamento che

[22] La tabella è stata elaborata a partire dai dati contenuti in DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA E DEL LAVORO poi ISTAT *Annuari statistici italiani, 1912-1941*, Roma, Bertero poi Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1913-1941.

si determinò nel Lazio in conseguenza delle riforme amministrative del 1923-1927, le quali portarono, com'è noto, all'accorpamento di numerosi altri territori umbri circonvicini o appartenuti all'ex Regno di Napoli.

Alla scarsa resa produttiva del grano che caratterizzava particolarmente questo territorio, a differenza netta di alcune regioni del Nord Italia e specificamente dell'Emilia, che fu contraddistinta invece, negli stessi anni, da un aumento fortissimo della produttività frumentaria, con una crescita di oltre 10 punti – quintali nella redditività –, facevano da *pendant* nel Lazio le cadute dei rendimenti per unità di superficie, che si erano verificate, nello stesso periodo, poco prima della seconda guerra mondiale, anche per altre importanti coltivazioni, soprattutto la vite e l'olivo; anche per queste produzioni è da registrare l'aumento delle superfici coltivate, connesso alle già ricordate riforme amministrative.

Anche per il consumo dei fertilizzanti chimici il Lazio continuò nel periodo fra le due guerre mondiali a far la parte, in Italia, del fanalino di coda, segno di scarso progresso tecnico, mentre si dimostrò più aggiornato nell'uso delle macchine agricole.

Sembra quindi che nel ventennio fra le due guerre mondiali e, in particolare negli anni immediatamente a ridosso del 1939, l'agricoltura del territorio abbia continuato a svilupparsi, nel complesso, a basso regime, se non nel quadro di un vero e proprio ristagno produttivo, come ha indicato con i suoi dati – perfettamente in linea con le considerazioni quantitative appena esposte – Giuseppe Orlando, il quale ha evidenziato infatti un vero e proprio calo del prodotto lordo agricolo, verificatosi nel Lazio negli anni a cavallo della crisi mondiale, dal 1929 fino, addirittura, al 1937[23]. Ciò a causa della stasi della zootecnia, per la riduzione delle produzioni del vino e dell'olio e per i decrementi di redditività che si determinarono anche nel settore orticolo e della frutticoltura, rispetto agli anni fino al 1926.

In tutta questa fase il *trend* produttivo nella regione laziale, dunque, fu assai poco brillante nonostante le novità più positive che riguardarono gli assetti del paesaggio agrario, grazie alle bonifiche compiute, il miglioramento dell'abitabilità e anche, per terzo punto, l'iniziale processo di sviluppo di diverse piccole proprietà, processo realizzato nel quadro di un andamento piuttosto altalenante e tormentato oltre che a causa delle vicende politiche-economiche generali, descritte anche nell'inchiesta Lorenzoni, pure per via delle resistenze specifiche opposte, ancora una

[23] Cfr. G. ORLANDO, *Le campagne: agro e latifondo, montagna e palude*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, Torino, Einaudi, 1991, in particolare pp. 111-115.

volta, proprio nel Lazio, ai nuovi processi. Ciò a causa del solito ritardo delle strutture fondiarie-produttive della regione, per i fortissimi squilibri sociali e di reddito fra le diverse classi e per la complessiva mancanza delle risorse e degli incentivi allo sviluppo.

Si potrebbe concludere[24], quindi, che in questo periodo fra le due guerre mondiali, nel Lazio, a fronte di un'assai importante e indiscutibile modernizzazione ambientale e nelle strutture, di valore estremamente positivo e innovativo, vennero a mancare ancora una volta i suggelli, gli apporti e i caratteri determinanti della modernità.

[24] Tra le cause, che De Simone indicava come fattori di opposizione allo sviluppo delle piccole proprietà nella regione, oltre a sottolineare la vasta presenza degli usi civici, di ostacolo alla commerciabilità delle terre, venivano messe in primo piano: «le condizioni del regime fondiario del Lazio (…) che non si prestavano, se non in poche zone, a favorire, in misura notevole, la formazione suddetta. È evidente come comprensori più o meno vasti, ad indirizzo cerealicolo-pastorale, lontani da agglomerati urbani, a malaricità spesso notevole, a regime idraulico spesso dissestato, sforniti dell'attrezzatura fondamentale di strade, fabbricati, ecc., non potessero attirare il contadino, desideroso di fissarsi stabilmente sul posto con la famiglia, per attuarvi, con i propri limitati mezzi, nuovi ordinamenti culturali a largo impiego di mano d'opera. Talché il nuovo possesso non poteva sorgere che o in prosecuzione della cerchia di coltura intensiva circostante ai centri abitati, ovvero in zone già ricche di piccola proprietà. E appunto queste caratteristiche dominano nella formazione postbellica», V. De Simone, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*… cit., in particolare p. 69. A questo doveva aggiungersi, secondo il De Simone, anche la mancanza delle risorse economico-finanziarie a disposizione dei contadini o dei salariati delle campagne laziali per accedere alle proprietà, com'egli ben rilevava: carenza da rapportarsi indubbiamente anche ai bassissimi livelli generali dello sviluppo economico-agrario caratteristici del territorio laziale in quegli anni, come è stato da noi segnalato. Tuttavia va osservato che proprio il Lazio avrebbe registrato, nel secondo dopoguerra, tassi di sviluppo della propria agricoltura tra i più alti del Centro Italia e dell'intero Paese, collocandosi infatti come regione al secondo posto in Italia, dopo l'Emilia Romagna, per l'incremento della produzione agraria e forestale negli anni 1959-1960 rispetto al biennio 1949-1950, con un incremento produttivo altissimo, che risultò caratteristico però specificamente delle due aree della pianura romana e di quella pontina, le quali erano state oggetto delle bonifiche del precedente periodo. Vedi per questo i dati che sono riportati nell'inchiesta *Analisi zonale dell'agricoltura italiana mediante disaggregazione dei dati regionali,* a cura di M. Rossi-Doria, I. *Relazione generale e analisi nazionale,* Portici 1965, pp. 61 e 92 in particolare.

GINO MASSULLO

L'agricoltura laziale tra riforma agraria e intervento straordinario

Il ruolo dell'intervento pubblico nella determinazione degli assetti proprietari e nella trasformazione infrastrutturale e agraria delle campagne italiane è stato certamente importante: importanza che nel Lazio ha assunto rilievo davvero particolare, soprattutto in questo secondo dopoguerra, ma che appare significativa anche vista nel lungo periodo.

Già gli interventi settecenteschi di Benedetto XIV e Clemente XIII e, soprattutto, quelli promossi da Pio VI per il prosciugamento delle Paludi pontine – pur restando molto lontani dal consentire il superamento delle condizioni idrogeologiche, economiche ed anche politico-sociali che consentivano e in qualche modo giustificavano la persistenza del latifondo, basato sull'integrazione tra pascolo transumante, allevamento brado e cerealicoltura estensiva – avevano comunque consentito il recupero agrario di 20.000 ettari[1].

È in ogni caso al periodo giolittiano ed a quello del primo fascismo che possiamo far risalire l'avvio del lungo processo per la definitiva redenzione dell'Agro romano e di quello pontino dal paludismo e per la loro modernizzazione agricola. Avvio che avveniva sull'onda della favorevole congiuntura dei prezzi, per un verso, e di una forte mobilitazione dei lavoratori agricoli, che rendeva meno certo il mantenimento dell'assetto latifondistico dall'altro.

Un altro elemento che contribuiva all'intrapresa di quegli importanti interventi di trasformazione territoriale e produttiva era poi costituito dalla forza assunta a livello governativo e presso l'alta burocrazia ministeriale

[1] P. BEVILACQUA, *Lineamenti per una storia delle bonifiche in Italia dal XVIII al XX secolo*, in P. BEVILACQUA-M. ROSSI-DORIA, *Le bonifiche in Italia dal Settecento ad oggi*, Bari, Laterza, 1984, pp. 28-36.

del progetto tecnocratico, d'ispirazione nittiana, di bonifica integrale.

Termine con il quale, come è noto, si intendeva la stretta connessione tra bonifica idraulica della pianura, innovazione agraria, sistemazione idraulico forestale delle altimetrie maggiori (corso superiore dell'Amaseno nel caso della zona pontina) sul piano tecnico; stretto rapporto tra agricoltura e industria sul piano dello sviluppo economico; penetrazione del capitale finanziario settentrionale nelle regioni centro meridionali della penisola nel tentativo di spezzare l'egemonia del cosiddetto «blocco agrario», sul piano finanziario e politico.

La data di partenza può essere considerata il 29 settembre 1919, quando si stipula l'accordo per la nascita della Società bonifiche pontine tra il Banco di Roma e la famiglia Caetani, maggiore proprietaria di terreni nel comprensorio. Nel corso del successivo decennio si realizzano, con rinnovata potenza tecnologica, interventi a Isola Sacra, Maccarese, Ostia, Piana di Fondi, di Minturno per complessivi 137.000 ettari nella sola zona pontina. Grandi interventi di bonifica, di infrastrutturazione stradale e urbanistica, noti e sui quali è inutile insistere qui[2].

Un'altra fase è quella delle realizzazioni dell'Opera nazionale combattenti, quando a questa fu affidato, nel 1931, il compito di eseguire la bonifica integrale delle Paludi pontine. Affidamento seguito al fallimento del tentativo di egemonia sull'operazione messo in atto dalla Società bonifiche pontine; fallimento determinato dalla opposizione proprietaria e dalla crisi del Banco di Roma, con il connesso esautoramento della sua dirigenza cattolica, avvenuto nell'ambito dell'operazione di salvataggio di quell'istituto di credito. È da questo momento che diviene importante l'azione dell'Opera nella colonizzazione e creazione di aziende contadine. Al 1919 essa era intervenuta su appena 3.000 ettari tra Lazio e Sicilia. Pari a ben 51.000 ettari, invece, i terreni gestiti tra il 1931 e il 1955 nel Lazio, corrispondenti a 3.000 poderi, pari alla metà del numero totale di aziende contadine, che l'Opera creerà nel corso della sua attività sull'intero territorio nazionale.

Un risultato cospicuo che va però comparato, per un'esatta valutazione del ruolo pubblico nella formazione di imprese contadino-familiari, con il dato delle 43.000 famiglie contadine proprietarie che si crearono, tra il 1919 e il 1933, con acquisti di terra sul mercato (500.000 circa famiglie in tutta Italia), soprattutto sui Colli Albani, dove, secondo l'In-

[2] G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986, pp. 316 e seguenti.

chiesta Medici dell'immediato dopoguerra – precedente le leggi di riforma agraria del 1950 e quelle di agevolazione fiscale e finanziaria per gli acquisti contadini –, la proprietà contadina era estesa su oltre il 50% della superficie lavorabile[3].

Abbiamo poi l'appena citata legge stralcio del luglio 1950 che prevedeva otto comprensori di riforma agraria tra cui quello della Maremma toscana e laziale, costituito su 377.000 ettari di cui 60.000 dichiarati espropriabili, poi assegnati a 10.000 destinatari. Anche qui con grandi opere di disboscamento, dissodamento, sistemazione idraulica, con notevole diffusione di ortofrutticoltura e arboricoltura specializzata.

Anche importante fu l'intervento della Cassa del Mezzogiorno nelle zone laziali comprese nella sua area d'intervento. Soprattutto rilevante è stata nella prima fase dell'intervento straordinario, i primi dieci anni, la realizzazione di grandi impianti irrigui lungo le coste del Mezzogiorno e delle Isole, dove un tempo la malaria dominava incontrastata e l'agricoltura, in conseguenza delle severissime aridità estive, era costretta a conservare, ancora al 1950, i più estensivi ordinamenti produttivi. Il Lazio è coinvolto in questa grande e innovativa opera di trasformazione con il comprensorio irriguo dell'Agro pontino, uno dei più settentrionali, insieme a quello del Pescara, tra i sedici impianti di maggiore consistenza realizzati dalla Cassa. Ad esso va aggiunto il più piccolo comprensorio interno della Valle del Liri, nel quale all'anno 1961 era già ad un avanzato stadio di realizzazione la trasformazione, con un significativo miglioramento della situazione agricola di quel territorio.

Un bilancio storiografico di tutta questa vicenda è già stato realizzato. Sia pure con sfumature e accenti diversi, rispetto soprattutto al grado di frazionamento delle quote assegnate ed alla capacità di resistenza sul mercato delle unità produttive create dalla riforma nelle diverse zone di intervento, la storiografia è ormai sostanzialmente d'accordo nel riconoscere sia l'entità dei trasferimenti, che la qualità delle trasformazioni agrarie indotte nei comprensori di riforma; trasformazioni spesso estese anche ai territori contermini.

Si può con tranquillità affermare che una parte consistente della proprietà contadina riuscì a ritagliarsi un proprio ruolo nel sostenere lo

---

[3] G. LORENZONI, *La formazione post-bellica di piccola proprietà coltivatrice in Italia*, Firenze 1938; ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Relazione generale,* a cura di G. MEDICI, Roma 1956; ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Lazio. Tavole statistiche,* Roma 1947; G. MEDICI, *I tipi di impresa nell'agricoltura italiana*, Roma 1951.

sviluppo. Questo fu reso possibile da un complicato intreccio tra abbandoni (soprattutto a seguito dell'emigrazione) di terreni precedentemente assegnati nelle zone pedologicamente meno favorite alle più elevate altimetrie e di persistenza di aziende contadine meglio localizzate per condizioni ambientali e di mercato. È anche stato detto come, sul piano dei parametri quantitativo-statistici, in particolare nel Lazio, l'intervento di riforma agraria abbia tenuto meglio che in altre aree del Paese in termini di tempo di vita delle aziende create, di resistenza degli insediamenti e di saldo migratorio[4].

Va però anche notato che pure nel Lazio, come nel complesso dell'area di intervento di riforma, questo processo di formazione di proprietà contadina non ha dato sempre e diffusamente luogo alla creazione di aziende autosufficienti e ad una piena democrazia rurale. Con gli interventi di riforma, e ancora successivamente, la piccola proprietà coltivatrice finirà certamente per assumere in assoluto il ruolo di conduzione agricola più importante e diffusa nella regione, così come nel resto d'Italia. Un ruolo prioritario caratterizzato però da una forte trasformazione e differenziazione al suo interno, nell'ambito delle quali rilevanti appaiono un processo di marginalizzazione, soprattutto legato alla consistente presenza di anziani tra i proprietari conduttori, nonché la forte incidenza del *part-time*. Fenomeno quest'ultimo che, mentre nelle aree lombarde e venete si è rivolto soprattutto al settore industriale, in Puglia e Sicilia allo stesso settore agricolo, nell'area centrale del paese e particolarmente nel Lazio si è rivolto al terziario, al piccolo commercio, al pubblico impiego. È quindi con questa caratteristica di pluriattività rivolta prevalentemente al terziario che la piccola proprietà contadina ha svolto un ruolo nel destino economico della regione.

Considerata nell'ambito degli altri coevi provvedimenti governativi di politica economica – la legge sulla formazione della piccola proprietà contadina e quella che istituiva la Cassa del Mezzogiorno –, la legge di riforma agraria mostra meno di quanto si potrebbe credere il carattere contingente di semplice contenimento della pressione contadina sulla terra, ma appare strumento politico articolato di induzione alla mobilità sociale dentro il settore contadino ed anche al suo esterno; di realizzazione di uno specifico e caratteristico mercato del lavoro, in cui la creazione di una proprietà contadina non autosufficiente costituiva il mezzo non solo per ridurre il costo marginale del lavoro nella famiglia contadina, ma

[4] *La riforma fondiaria trent'anni dopo*, a cura dell'ISTITUTO NAZIONALE DI SOCIOLOGIA RURALE, Milano, Franco Angeli, 1979.

anche per la stabilizzazione, sia pure precaria, sul territorio di una manodopera a basso costo. Tale manodopera era legata ai finanziamenti pubblici, flessibile e utilizzabile a *part-time* negli altri settori produttivi: prima fra tutti quello dell'edilizia urbana, in netta espansione proprio grazie alla riconversione dei proventi realizzati dai proprietari fondiari dagli indennizzi per gli espropri e per le vendite sul mercato.

Considerato quindi da un più complesso punto di vista che non sia semplicemente quello della entità e caratteristica della formazione di proprietà contadina, ma del suo ruolo relativamente al complessivo processo di sviluppo del Paese, la riforma agraria, e comunque il complessivo processo storico di formazione di proprietà contadina e di trasformazione agraria nel Lazio pone alla storiografia ancora molti compiti solo parzialmente svolti.

A questo proposito non dobbiamo dimenticare che la riforma agraria italiana ha, rispetto alle altre analoghe esperienze europee, una sua originalità. Nel momento in cui essa veniva finalmente realizzata – non a caso solo parzialmente rispetto ai primi progetti di legge di riforma generale –, il compito politico all'ordine del giorno era non tanto e solo la redistribuzione fondiaria, quanto una ristrutturazione completa e definitiva del settore agricolo, che ne aumentasse la produttività dei fattori contestualmente alla diminuzione del suo peso specifico nell'economia ed allo spostamento della forza-lavoro, in esso esuberante, verso altri settori della produzione. La riforma agraria, nella applicazione che ne diedero i responsabili del governo dell'epoca, assumeva programmaticamente il ruolo di strumento di riequilibrio del dualismo settoriale e geografico, già verificatosi nel sistema produttivo nazionale nella sua prima fase di industrializzazione e che rischiava ora di aggravarsi ulteriormente. Diveniva strumento flessibile e integrato in un più complesso intervento dello Stato nel quale cruciale diventava, nella prospettiva dello sviluppo economico, il nesso agricoltura-industria.

Il delicato e complesso compito che si poneva alla teoria economica, alla tecnica, alla politica era quello, in effetti arduo per la originalità del caso, di individuare la strada per realizzare contestualmente e contemporaneamente modernizzazione agricola, in quelle zone agrarie in cui non era ancora avvenuta, e sviluppo industriale[5].

---

[5] G. MASSULLO, *La riforma agraria*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. BEVILACQUA, III. *Mercati ed istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 509-534.

Ad un'indagine retrospettiva particolarmente pertinenti risultano, a questo proposito, le posizioni dei tecnici, sia nel campo dell'economia agraria che in quello delle politiche industriali.

Nell'opinione degli economisti agrari, l'intervento progettato in agricoltura si connotava come progetto ambizioso d'integrare bonifica, irrigazione e infrastrutturazione del territorio; riforma fondiaria, attivazione del mercato della terra, modifica dei contratti di lavoro; assistenza e regolazione dell'emigrazione, ritenuta unico mezzo utile al decongestionamento demografico delle zone collinari e montane, promozione di strutture associative e cooperative; introduzione di servizi e realizzazione di strutture per la trasformazione industriale e per la commercializzazione e la distribuzione dei prodotti dell'agricoltura; promozione dell'istruzione, soprattutto tecnica, nella direzione di una valorizzazione delle risorse ambientali, imprenditoriali e del lavoro locali. Un progetto organico, che, nella diversificazione dell'intervento nelle diverse zone agrarie coinvolte, assumeva contemporaneamente gli obiettivi di industrializzazione dell'agricoltura nelle zone irrigue o irrigabili, industrializzazione dei processi di trasformazione, commercializzazione e trasporto dei prodotti agricoli; localizzazione nelle zone a minore suscettività agricola di attività extragricole, capaci di integrarsi a quelle del settore primario. Un'analoga complessità ritroviamo nelle posizioni dei tecnici e dei politici riuniti intorno alla Svimez. Per essi l'intervento straordinario avrebbe dovuto prevedere fin dal suo avvio non solo incentivi agli investimenti privati nel settore industriale, ma investimenti diretti da parte dello Stato, che consentissero la creazione di un vero e proprio sistema manifatturiero meridionale capace di rispondere all'aumento della domanda innescato dalla spesa statale; condizione ritenuta indispensabile per avviare nelle aree d'intervento un processo di sviluppo autosostenuto.

In questa forte connotazione industrialista dell'intervento non veniva per certo negata l'opportunità dell'intreccio tra sviluppo industriale, quello agricolo e quello infrastrutturale. Si insisteva soprattutto con forza sulla necessità della simultaneità e contestualità degli interventi come unica condizione per evitare che l'auspicato effetto moltiplicatore del reddito, da essi derivabile, si trasferisse fuori dalle aree di Cassa.

La convergenza tra le posizioni degli economisti agrari e gli uomini della Svimez sulla necessità della connessione agricoltura-industria veniva ben espressa da Pasquale Saraceno, quando affermava che la soluzione dei problemi dell'agricoltura meridionale non si poneva in termini di semplice riassetto proprietario, ma in quello del conseguimento di moderni

livelli di produttività, che solo l'industrializzazione e lo sfoltimento del settore agricolo ad essa legato potevano garantire.

Le politiche per l'agricoltura e quelle per l'industria finiranno, con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, per convergere, almeno sul piano programmatico. Non soltanto, come sempre si ripete, sulla necessità preliminare dell'infrastrutturazione del territorio, ma sull'opportunità di quella che dagli estensori stessi dei programmi di attuazione dell'intervento straordinario fu definita, non tanto e non solo preindustrializzazione, quanto piuttosto «prima industrializzazione», individuata essenzialmente in un primo sviluppo del settore agroindustriale nei primi anni di intervento, contestualmente alla infrastrutturazione dei territori.

Proprio il fatto che il finanziamento della riforma fondiaria veniva fatto rientrare nell'ambito del piano di opere straordinarie affidato alla Cassa per il Mezzogiorno sanciva l'esigenza ed allo stesso tempo la volontà di uno sviluppo coordinato della bonifica, della trasformazione e valorizzazione agraria connessa con la riforma fondiaria, nonché con tutti quegli interventi industriali, che in specifiche realtà locali si fossero manifestati possibili e utili[6].

Fu su queste linee progettuali che la politica governativa d'intervento pubblico nell'economia fu impostata. Fu con essa che si tentò il superamento delle distorsioni ancora presenti nella struttura produttiva nazionale in termini di dualismo economico tra la sezione settentrionale e quella centro meridionale del Paese. È rispetto alla reale e concreta attuazione di quelle linee programmatiche che dobbiamo, io credo, organizzare la ricerca ed eventualmente basare il giudizio storico.

Da questo punto di vista analitico cosa possiamo dire per il caso laziale? Credo innanzitutto che soltanto lo studio di fonti archivistiche ancora poco o affatto esplorate, molte delle quali oggetto delle nostre riflessioni qui, potrà consentire un approfondimento esaustivo. Ad esempio i fondi relativi ai comprensori irrigui laziali compresi nell'intervento della Cassa del Mezzogiorno, così come quelli dell'Ente Maremma, aspettano di essere scandagliati in profondità per aggiungere conoscenza a quella fornita dalle relazioni prodotte da quegli enti.

In prima approssimazione possiamo comunque tentare una rilettura del processo secolare di trasformazione agraria che ha coinvolto il Lazio

---

[6] G. MASSULLO, *La Cassa e la Riforma agraria*, in *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, Taormina, 18-19 novembre 1994*, a cura di L. D'ANTONE, Roma 1996, pp. 329-344.

dal punto di vista della realizzazione del nesso agricoltura-industria. Dobbiamo per questo tornare alla vicenda della Società bonifiche pontine. È in quel momento che il nesso di cui parlavamo viene posto per la prima volta coerentemente in gioco. L'adeguamento degli aspetti tecnici della bonifica integrale – elemento costitutivo del progetto elettro-irriguo della tecnocrazia di derivazione nittiana – alla realtà geopedologica laziale, messo a punto dagli esperti chiamati dai dirigenti del Banco di Roma alla progettazione dell'intervento, prevedeva già allora, ben prima che il fascismo ne assumesse la paternità, l'integrazione tra sistemazione idraulica dei terreni, utilizzazione industriale delle risorse idriche che si potevano contestualmente creare per fini extragricoli, sviluppo agroindustriale della zona. La resistenza padronale, le vicende del Banco di Roma, la lotta tra liberisti e protezionisti durante il primo fascismo ne determinarono, come dicevamo, il fallimento. La mano passò allora all'Opera nazionale combattenti; l'attenzione, piuttosto che sull'approfondimento dell'intreccio tra bonifica, irrigazione e riforma agraria, si concentrò sulla colonizzazione, le scelte colturali sulla cerealicoltura; con il risultato che la produttività restò bassa, la possibilità di effetti moltiplicativi in ambito locale praticamente inesistente.

Il nesso bonifica-irrigazione-riforma-sviluppo industriale, annegato nel ruralismo del regime fascista, viene ripreso dai tecnici della riforma agraria degli anni '50, ma almeno ad uno studio di insieme, sembra avere avuto, nel Lazio, anche questa volta scarso successo.

Il comprensorio di riforma laziale era fuori dall'area di intervento della Cassa. Qui fu l'Ente Maremma a gestire l'integrazione tra redistribuzione fondiaria e sistemazione agraria. L'assenza di un coerente piano di sviluppo infrastrutturale e urbanistico è stato messo già in evidenza dall'Insor e da Carlo Barberis molti anni fa[7]. Il notevole spazio ancora destinato alla cerealicoltura piuttosto che a colture arboree e industriali, il minore carico bovino rispetto alla media regionale, ricordati in un interessante lavoro di sintesi[8] e più in generale l'assenza di una qualche forma di industrializzazione diffusa in quel territorio, sono tutte prove evidenti del fatto che il nesso agricoltura-industria posto come obiettivo prioritario dell'intervento di riforma non sia stato in quell'area realizzato.

---

[7] *La riforma fondiaria trent'anni dopo…* cit., pp. 31-56. MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE-ENTE MAREMMA, *La Riforma fondiaria nella Maremma. I dati fondamentali*, Roma-Grosseto, 1952.

[8] G. NENCI, *Realtà contadine, movimenti contadini,* in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Lazio*, a cura di A. CARACCIOLO, Torino, Einaudi, 1991, p. 212 214.

In un'altra delle aree laziali interessate dalla sistemazione agraria, quella della Valle del Sacco-Liri, l'intervento straordinario si è contraddistinto, oltrechè per gli impianti irrigui che dicevamo, per la grandi opere di infrastrutturazione stradale. Ma intorno all'asse costituito dalla Autostrada del sole si sono creati poli industriali farmaceutici, chimici, automobilistici mediante l'insediamento di aziende settentrionali e estere con scarsa integrazione con il territorio e che non hanno innescato, neanche qui, meccanismi moltiplicativi in ambito locale, nonostante l'antica esperienza protoindustriale della zona con attività legate all'agricoltura tradizionale; esperienza che è anzi andata incontro a processi di forte destrutturazione.

Diverso il quadro, infine, soltanto nella pianura pontina, nonostante anche qui gli assegnatari originari si siano nel corso dei decenni ridotti alla metà, il frazionamento fondiario sia stato forte, la speculazione edilizia sui fondi anche. In ogni caso, il completamento della infrastrutturazione territoriale e soprattutto del sistema di irrigazione e una discreta diffusione imprenditoriale hanno reso possibile lo sviluppo di un'agricoltura intensiva specializzata, chiaramente connessa entro una filiera agroindustriale di ambito locale[9].

Soltanto qui il nesso bonifica-irrigazione-riforma (o, meglio, rinnovamento fondiario) sembra essersi sviluppato appieno nel corso di un processo poco meno che secolare, che in questo dopoguerra ha avuto comunque una accelerazione formidabile. Solo qui l'azione integrata di ristrutturazione fondiaria e intervento straordinario sembra aver raggiunto gli obiettivi che la classe dirigente del tempo aveva posto alla base della propria azione riformatrice.

Aspetti e caratteristiche specifiche potranno essere conosciuti, altri studi analitici potranno meglio essere svolti su questa via.

---

[9] A. MARTINI, *Industria e società locale nel processo di modernizzazione del Lazio*, in *Il Lazio. Istituzioni e società nell'età contemporanea*, a cura della FONDAZIONE PIETRO NENNI, Roma 1993, II, pp. 359-379.

FRANCO NARDI

L'accesso alla piccola proprietà contadina negli anni dopo il 1948 nelle fonti dell'Archivio di Stato di Frosinone

Il contadino che lavora la terra altrui ha come massima aspirazione di riuscire ad acquistare e coltivare un terreno per sé e lasciarlo in eredità ai propri figli. Varie furono le leggi dello Stato in Italia che tentarono di venire incontro a queste aspirazioni, ma non sempre sortirono l'effetto voluto. Poteva essere una buona legge quella della soppressione dei beni ecclesiastici, riguardante un numero elevatissimo di terreni, ma risultò un'operazione imposta dalla borghesia a proprio vantaggio.

Di natura più popolare e contadina fu l'impresa della bonifica pontina, che diede al fascismo fama e risonanza anche al di fuori dei confini nazionali. L'opera fu e rimane straordinaria e diede l'occasione di affrontare anche problemi demografici e sociali, in particolare nei riguardi delle regioni venete, le cui popolazioni furono in parte trapiantate in queste nuove terre, fertili e senza padrone.

Nel secondo dopoguerra, per i principi di libertà e democrazia affermatisi nel Movimento di liberazione, nonché per la voglia di rinascita dalle macerie e dalle devastazioni belliche, si acuì l'aspirazione dei contadini verso la terra e la proprietà e si innescarono moti che portarono le masse rurali ad intraprendere forme di lotta energiche, con movimenti di piazza e occupazioni di terre. Forme che trovarono ascolto, in quegli anni, nei governi di unità nazionale.

A sostegno del movimento contadino c'erano le organizzazioni di categoria. Il 31 ottobre 1944 era nata la Confederazione nazionale coltivatori diretti, che sarebbe stata presieduta per oltre trentacinque anni dall'on. Paolo Bonomi. Al momento della sua costituzione la Coldiretti contava 70.925 famiglie coltivatrici, che passarono a 504.803 nel 1946; nel

1963 toccò 1.597.430 famiglie associate, con 3.673.663 unità lavorative e 8.060.338 associati[1].

L'organizzazione associativa delle sinistre aveva già un'esperienza precedente alla seconda guerra mondiale con le Leghe dei contadini. In Ciociaria, nel dopoguerra, quest'organizzazione si ricostituì nell'Alleanza dei contadini. Nei vari circondari del Frusinate si distinsero come protagonisti Nino Angeli, Vincenzo Bovieri, Alessandro Campanari, Raffaele Evangelisti, Vincenzo Sperati[2].

I cosiddetti decreti Gullo (il r.d.l. 3 giugno 1944, n. 146 e il d.lg.lgt. del 5 aprile 1945, n. 157), che prendono il nome dal ministro dell'agricoltura che li emanò, Fausto Gullo membro del P.C.I, prorogavano di un anno la scadenza dei contratti agrari e toglievano così un'arma di ricatto dalle mani della classe padronale[3].

Alcuni fascicoletti della b. 830 del fondo *Prefettura* dell'Archivio di Stato di Frosinone fanno riferimento agli scontri e alle contestazioni contro i proprietari per il rinnovo dei contratti agrari a cominciare dall'anno 1945, in particolare nei comuni di Alvito (per una colonia agricola con terreni in fitto), Paliano, Ripi e Supino. Sono conservate infatti alcune istanze relative a controversie sulla divisione dei prodotti, a cui la Prefettura rispose, rimettendo i carteggi alla competente Commissione circondariale vertenze agricole presso il Tribunale di Frosinone.

Il d.l.lgt. 19 ottobre 1944, n. 279, richiamato dall'altro decreto 26 aprile 1946, n. 257, e il d.lg.c.p.s. 6 settembre 1946, n. 89 stabilirono più precisamente le norme per la concessione delle terre incolte ai contadini. Veniva istituita a questo fine la Commissione provinciale per la concessione delle terre incolte o insufficientemente coltivate, costituita dal presidente del Tribunale o da un giudice suo delegato come presidente e da un rappresentante dei contadini e un rappresentante dei proprietari, nominati dal prefetto.

Il d.lg.c.p.s. 24 febbraio 1948, n. 114 nacque invece più tardi, nel clima caratterizzato dalla rottura della collaborazione della DC con le sinistre e dal forte antagonismo in particolare con il Partito comunista alla vigilia delle elezioni del 18 aprile e anche nel quadro di un'ampia mobilitazione dei movimenti contadini nel nostro Paese per la riforma agraria, la

---

[1] F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1988, II: *De Gasperi e l'età del Centrismo, 1948-1954*, p. 105.

[2] A. Compagnoni, *Il riscatto verso la libera proprietà della terra*, Marina di Minturno (LT), Caramanica, 1997, in particolare pp. 210 e seguenti.

[3] R. Zangheri, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1977, p. 10.

quale verrà attuata infatti parzialmente circa due anni più tardi, per suggestione di Antonio Segni, ispiratore e realizzatore principale della politica agraria della Democrazia cristiana[4].

La vita in Italia venne fotografata dall'indagine parlamentare del 1951 sul tipo di alimentazione in atto, dalla quale risultava che 4.428.000 famiglie, pari al 38,2%, non consumavano mai la carne e 3.188.000, pari al 27,5%, la consumavano una volta alla settimana: una statistica che oggi ci impressiona, anche perché, in cifre, concludeva che 6 milioni di italiani vivevano nella miseria e altrettanti erano i "disagiati", distribuiti, rispettivamente, per l'85% e il 70% nel Mezzogiorno.

Il d.lg.c.p.s. 24 febbraio 1948, n. 114 agiva su varie direttrici: acquisto, enfiteusi, permuta da parte del contadino con l'esenzione fiscale; accesso alle terre incolte o insufficientemente coltivate (con espropri); distribuzione dei terreni classificati come beni patrimoniali dei comuni, province ed enti a singoli coltivatori o associati; contrazione di mutui a tasso ridotto.

Questa normativa fu perfezionata operativamente dal successivo d.lg. 5 marzo 1948, n. 121 che istituì la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, la quale cominciò a funzionare dal 10 dicembre dello stesso anno. Nella relazione al bilancio del 1949 della Cassa si afferma «vennero così acquistati, appena possibile, alcuni territori del Lazio e della Basilicata, ove si erano manifestate, o stavano per manifestarsi, occupazioni tumultuose»[5]. La dotazione patrimoniale della Cassa al 31 marzo 1950 era di £ 141.520.507, alla fine del 1954 era divenuta già di £ 4.409.049.663 e aveva portato all'acquisto di 13.222 ettari di terreno.

Anche a Frosinone

«… all'inizio del 1948 vi fu un tentativo di lotta per la terra, una cinquantina di persone, con una bandiera tricolore, si portarono in località Selva dei Muli, per la spartizione di un latifondo, ma per la sua modestia venne abbandonato. A Paliano nel 1949, invece, 350 contadini occuparono ed ottennero una parte dei terreni del Principe Colonna …»[6].

Ancora una volta, però, la legge non ebbe una portata rivoluzionaria, in quanto, per il periodo da noi considerato, dal 1948 al 1954, a fronte di un totale di 4.982 richieste di acquisto di terreni, quelle presentate da

---

[4] F. MALGERI, *Storia*… cit., pp. 101 e seguenti.

[5] ARCHIVIO DI STATO DI FROSINONE (d'ora in poi AS FR), *Ispettorato provinciale dell'agricoltura*, b. 465, fasc. «Leggi e circolari».

[6] Vedi A. COMPAGNONI, *Il riscatto*… cit.

parte di contadini assolutamente privi di proprietà furono 1.137.

In Ciociaria le leggi sulla proprietà contadina vennero accolte senz'altro con molto favore e seguito, come è rilevabile sia dalla mole della relativa documentazione che addirittura, dalle memorie di alcuni dei vecchi impiegati ancora in servizio in questo settore (ora Regione Lazio, Settore decentrato dell'agricoltura di Frosinone).

Le pratiche trattate furono numerose e minuziosamente esaminate, conservate per la maggior parte nella serie *Piccola proprietà contadina*[7], sulla quale per il periodo 1948-1954 si è concentrato questo breve studio. L'agricoltore acquirente, subito dopo aver stipulato l'atto notarile, richiedeva l'attestato provvisorio, che l'Ispettorato doveva consegnare entro i 20 giorni regolamentari per la registrazione all'Ufficio del registro, e così pagare in forma ridotta le imposte fiscali: entro un anno, però, doveva essere presentato l'attestato definitivo[8]. Dopo cinque anni l'Ispettorato doveva verificare, prima attraverso i carabinieri, poi tramite l'Ufficio del registro, se i terreni erano stati rivenduti, nel qual caso si procedeva alla sospensione delle agevolazioni e al recupero delle somme non pagate, con le solite addizionali. Il termine di cinque anni fu poi prolungato a dieci, termine tuttora vigente.

L'organo competente a trattare le richieste di beneficio era la Commissione provinciale per la piccola proprietà contadina, costituita dall'Ispettore agrario, che la presiedeva, dall'Intendente di finanza e da un tecnico agricolo, nominato dalla Prefettura.

Questa Commissione venne abolita dalla l. 13 gennaio 1955, n. 21 e le sue competenze furono trasferite all'Ispettorato agrario e all'Ispettorato ripartimentale delle foreste.

La documentazione dell'Ispettorato ha inizio nel 1948, con i primi attestati provvisori, tutti manoscritti e senza alcun numero, e giunge al 1973 con le pratiche di accertamento delle condizioni per continuare a beneficiare delle agevolazioni. Il totale degli attestati, sia dell'Ispettorato che dei sindaci, a seguito delle competenze ad essi attribuite dalla l. 5

---

[7] AS FR, *Ispettorato provinciale dell'agricoltura*, *Piccola proprietà contadina*, bb. 303-499. L'archivio dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Frosinone è stato versato nel 1983 all'Archivio di Stato di Frosinone, dove è stato riordinato. Comprende bb. 1436 per gli anni 1943-1981.

[8] Gli attestati sono conservati *ibid.*, bb. 303-334 e 463, 465, 466, 468, 497, 498, 499. Altri attestati sono conservati nelle successive bb. 509-510, la cui documentazione si riferisce alla legge 2 giugno 1961, n. 454, art. 27 che disponeva ulteriori agevolazioni finanziarie per lo sviluppo e il consolidamento della proprietà contadina, e ancora nelle bb. 809 e 823.

ottobre 1960, n. 1154, ammonta a oltre 20.100 unità (ma nella b. 468 si riscontra un attestato con il numero 21.803). Ai fini del presente studio sono state esaminate quasi cinquemila pratiche fino al 1954.

Nelle richieste di assegnazione delle terre incolte ruolo preponderante lo rivestono le cooperative, come risulta dall'analisi della b. 830 del fondo *Prefettura*[9], integrata con la b. 823 dell'*Ispettorato,* che ha portato a individuare fascicoli relativi alle seguenti cooperative:

- La «Zappa» di Ferentino, per l'assegnazione di una superficie di ettari 60 circa. Con un memoriale indirizzato al prefetto, il legale rappresentante, Vittorio De Carolis, si lamenta della pervicace resistenza del Comune di Ferentino a trasformare il rapporto giuridico che lega la cooperativa al comune, nella conduzione come affittuaria dell'intera collina denominata Monte di Noé. I soci avevano infatti effettuato interventi tali da cambiare la natura del territorio da pascolo impervio a territorio atto alla coltivazione dell'olivo, ma un ostacolo ulteriore si frapponeva alla realizzazione completa dell'impresa: l'impossibilità della cooperativa di far fronte alle ingenti spese per la trasformazione della zona, vista la natura difficilissima dei terreni. Poiché il Comune non intendeva passare ad un rapporto di enfiteusi o ancor più alla vendita del terreno, ai coloni non era possibile trasformarsi in piccoli proprietari e beneficiare di quanto previsto dal decreto 24 febbraio 1948, n. 114. A seguito della decisione della Commissione per la concessione delle terre incolte di Frosinone, datata 31 gennaio 1947, la Prefettura autorizzava quindi l'occupazione di detto territorio da parte della Cooperativa con decreto 16 febbraio 1947, a cui seguiva l'immissione in possesso da parte dell'ufficiale giudiziario della Pretura di Ferentino, effettuata il 7 marzo 1947. Il Comune, non condividendo l'atto prefettizio, rispondeva che il territorio era gravato da uso civico e si appellava alla sospensione del decreto, ordinata poi dal Ministero dell'agricoltura[10]. Al 31 gennaio 1953 la Prefettura comunicava al Ministero dell'interno, per adempimenti, che il Comune «alla Cooperativa ha concesso una ulteriore proroga del contratto agrario». Dalle ricerche compiute sul Catasto ex UTE, le partite interessate (883, 6942, 4176, 3873, 6016, infine 3574 che non si è potuta rintracciare) non evidenziano aver avuto variazione d'intestazione e sono quindi rimaste ai precedenti proprietari, e non alla Cooperativa né ai soci che la componevano;

---

[9] AS FR, *Prefettura, II versamento,* b. 830.

[10] AS FR, *Ispettorato provinciale dell'agricoltura,* b. 823, fasc. «Dati statistici».

- La «Trebbia» di Ferentino. Subito dopo la costituzione con atto del notaio Marini il 30 gennaio 1950, il presidente Florido Pennacchia faceva istanza per la concessione di 100 ettari di superficie, citando i proprietari, signori Roffi-Isabelli, Cellitti, Società anonima agricola "Monte Radicino", Stampa e Comune di Ferentino. La Commissione provinciale per l'assegnazione delle terre incolte fissava l'udienza al 13 ottobre e in tale occasione emanava un parere contrario per la carenza di idonea documentazione (la cooperativa non risultava iscritta infatti al Registro delle ditte della Camera di commercio, né in quello prefettizio) e il prefetto di Frosinone decretava quindi l'istanza inammissibile il 25 febbraio 1951;
- L'«Erpice» di Anagni presenta istanza per una superficie di 26 ettari;
- «Vanga, lavoro e onestà», di Giuliano di Roma presenta istanza per una superficie di ettari 8. Il prefetto, in data 18 giugno 1951, a seguito della decisione della Commissione per le terre incolte, a causa della «inosservanza al disciplinare redatto in occasione dell'immissione in possesso dei contadini e per aver questi apportati gravi danni in tale fondo», emette decreto negativo contro di essa dopo la denuncia del proprietario Alberto Narducci, che aveva richiesto il reintegro in possesso del terreno;
- Cooperativa «G. Matteotti» di Gorga, presenta istanza per un'estensione di ettari 53 nel territorio di Anagni, appartenente alla principessa Flaminia Balestra Del Drago, proprietaria ad Anagni di un fondo di circa 250 ettari. Il presidente della cooperativa, Mariano Mancini, in data 10 ottobre 1950 inviava un promemoria alla Commissione per l'assegnazione delle terre incolte, in cui si riferiva che la proprietaria aveva proceduto alla vendita di alcuni terreni in località Villamagna, sulla Valle del Sacco, della superficie di ettari 120, causando l'estromissione dai fondi di 40 coloni su 150. Stigmatizzando il fatto e paventando la stessa sorte per gli altri contadini – con grave danno alle famiglie e all'agricoltura dell'intero paese –, il presidente chiedeva l'assegnazione alla cooperativa di 53 ettari di quella proprietà. La Cooperativa era stata costituita in data 21 settembre 1946. La Commissione deliberava l'accoglimento della richiesta il 24 dello stesso mese, con la conduzione in affitto per 9 anni agrari. La principessa comunque impugnava la decisione della Commissione davanti al Consiglio di Stato, che, in data 19 aprile 1952, con atto pubblicato il 12 luglio 1952, adottava la decisione dell'annullamento del ricorso per volontà delle parti (principessa Balestra del Drago e Mancini). La materia si complicava ancora, in quanto il ricorso veniva ritirato e si addiveniva ad un accordo per l'affidamento

dei terreni con contratto ad affitto miglioratario ventinovennale a beneficio delle due cooperative «Rinascita Agricola», costituita con atto del notaio Oronobili di Segni del 31 ottobre 1951 e «Combattenti» di Sgurgola, con atto del notaio Floridi, del 19 luglio 1951. Dalla ricerca catastale è risultato che la proprietà dei 53 ettari venne trasferita assai più tardi, a seguito dell'istrumento del 9 febbraio 1960 del notaio Ugo Mazzocchi di Roma, alla Soc. coop. agr. «La Quercia» con sede in Roma. Va osservato anche che la stessa principessa aveva concesso, già in data 17 febbraio 1949, tramite il geometra di parte[11], di procedere alla presentazione delle pratiche per l'accesso alla piccola proprietà contadina in favore di 17 coltivatori.

Dalla busta 465 dell'*Ispettorato* risultano:

- Il «Consorzio Olivicoltori» di Acuto che richiede l'assegnazione di ettari 85, presentata con 249 firme di soci e approvata dalla Commissione il 28 giugno 1949, dove si riferisce che alle ore 10 del 3 gennaio 1945, un'ottantina di persone avevano occupato pacificamente il Comune di Acuto, reclamando le terre che attendevano come ex combattenti dagli anni 1922-24. È un monumento alla povertà e alla semplicità il paginone di un registro di protocollo, che, seduta stante, fu adattato a verbale per la richiesta delle terre, con la firma in calce di 217 persone.
- La «Cooperativa Cerreto» di Amaseno, per ettari 27 di terreni provenienti dalla Società anonima fondi rustici di Roma. Si conserva l'attestato a favore della Cooperativa, costituita da 43 soci;
- La Cooperativa agricola «Colle S. Quirico» di Olevano Romano, con sede in Roma, che richiede l'assegnazione in enfiteusi a 17 coltivatori di Olevano Romano di ettari 21 di terreni di proprietà della Principessa Margherita (altrove Maria) Colonna;
- La Cooperativa «S.Pietro Eremita» di Trevi nel Lazio richiede una superficie di ettari 49, da trasformare in oliveti e frutteti[12]
- La cooperativa agricola «Filettino» con presidente Nicola Mazzarotti di Aquino, alla quale viene affidato in affitto il terreno del campo di aviazione di Aquino[13].

Infine, un elenco manoscritto[14] riporta come cooperative anche:

- La «Vanga» di Frosinone, per ettari 13,50;

---

[11] *Ibid.*, b. 331.
[12] *Ibid.*, b. 466, fasc. «Beni patrimoniali».
[13] *Ibid.*, b. 823, fasc. «Cooperative agricole».
[14] *Ibid.*, b. 823, fasc. «Dati statistici».

- La «Combattenti» di Sgurgola[15];
- La «Coldiretti» di Tecchiena, popolosa frazione di Alatri.

A questi avvenimenti bisogna aggiungere gli effetti che derivarono, ai fini della costituzione delle piccole proprietà nella provincia di Frosinone, dalle ripartizioni dei terreni considerati beni demaniali disponibili, avvenute in quegli anni nel territorio.

Il Ministero dell'agricoltura promosse infatti un censimento, compiuto dai Comuni, dalle province e dagli enti, delle terre incolte o mal coltivate per assegnarle ai contadini.

In data 11 febbraio 1952 avevano risposto ai quesiti 88 Comuni per una superficie di 2.854 ettari. La situazione reale si ricava in particolare dalla nota datata 16 febbraio 1966 del Ministero dell'agricoltura e foreste: al 30 giugno 1964, le domande accolte dalla Commissione per le terre incolte erano state 19, per una superficie di ettari 460,90, cioè la stessa situazione del 31 marzo 1951. Dati indirettamente confermati anche dal dispaccio telegrafico del 28 luglio 1954 dell'Ispettorato provinciale di Frosinone indirizzato alla richiedente Prefettura, in cui si afferma che dal 15 luglio 1952 la Commissione non si è più riunita[16].

Infine a favore dell'incremento della proprietà tra i contadini ha operato l'istituzione dei cantieri scuola, con lo specifico scopo di realizzare infrastrutture (strade, bonifiche, ecc…) per l'impianto di oliveti: i comuni si precipitarono ad elaborare progetti che videro l'Ispettorato sensibile all'accoglimento. Le richieste conservate in Archivio di Stato riguardano i seguenti comuni: Alatri, Alvito, Amaseno, Cassino, Castelliri (ettari 14), Castro dei Volsci, Ceccano, Cervaro (ettari 15-20), Collepardo (ettari 40), Giuliano di Roma (ettari 25), Guardino, Piglio (ettari 20 circa), Pontecorvo (ettari 110 circa), Roccasecca (ettari 30), San Donato Val di Comino, Santopadre, Sgurgola, Supino (ettari 234), Vallecorsa (ettari 146 circa), Vico nel Lazio (ettari 30).

Per un più ampio panorama sia legislativo, sia degli interventi effettuati per l'incremento dell'agricoltura si pubblica in appendice I la relazione dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Frosinone circa l'applicazione del d.lg.p. 1° luglio 1946, n. 31 contenente "Provvedimenti per combattere la disoccupazione e favorire la ripresa dell'efficienza produttiva delle aziende agricole".

---

[15] Con un punto interrogativo a fianco.

[16] AS FR, *Ispettorato provinciale dell'agricoltura*, b. 809, fasc. «Concessione terre incolte».

APPENDICE I

Si pubblica la relazione del dott. C. Malpassini dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Frosinone, [1950] conservata in AS FR, *Ispettorato provinciale dell'agricoltura*, b. 466.

Interventi del Ministero dell'agricoltura per il potenziamento dell'agricoltura della provincia di Frosinone

Siamo ormai al termine del quarto anno nell'applicazione da parte dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura del Decreto Legislativo Presidenziale 1° luglio 1946 n. 31; giova quindi voltarsi un attimo indietro, percorrere con uno sguardo la strada fatta, rendersi conto di quanto si è svolto; ciò affinché tutti gli agricoltori sappiano quale aiuto lo Stato ha rivolto in loro favore, conoscano come le molte attività agricole della Provincia siano state intensificate, prendano conoscenza delle opere, attrezzature, miglioramenti, che, seppure non imponenti eccessivamente, hanno ridato a questa cara terra ciociara un notevolissimo incremento nel ripristino del reddito ed apportato un non meno notevole assorbimento di manodopera agricola disoccupata.

La ripresa della efficienza produttiva delle aziende agricole e l'alleviamento al tempo stesso della disoccupazione nella nostra Provincia, può dirsi veramente in atto.

Sul potenziamento produttivo agricolo hanno inciso negli anni passati vari elementi gravi quale una sostanziale carenza di mezzi tecnici e deficienza di manutenzione con conseguente degradazione della produttività dei terreni e dei vari impianti arborei, deficienza dovuta a profondo sconvolgimento che i tanti danni di guerra hanno impresso nella quasi totalità della provincia e in ogni ramo dell'agricoltura.

Lo Stato pensò bene di orientare i suoi sforzi nell'affrontare questo grave problema nazionale sollecitando e favorendo al massimo opere di bonifica e miglioramento, appoggiando con congrui contributi l'immediato ripristino delle coltivabilità dei terreni, la sistemazione idraulico-agraria, la rimessa in efficienza degli impianti arborei, la disciplina della manodopera agricola e tutto ciò aiutando con l'effettiva assistenza tecnica di suoi funzionari i quali si sono dimostrati i più affezionati collaboratori degli agricoltori.

Le cifre e le quantità che seguono esposte, serviranno a dare una pallida idea dell'intero quadro provinciale.

Occorrerebbe aver visto personalmente lo stato delle migliaia di piccole

aziende al momento del varo della legge 31 e rapportarlo allo stato attuale per avere una esatta cognizione delle opere di miglioramento effettuate.

Nel 1947, poco dopo l'emanazione della legge lo Stato completava lo stanziamento per la provincia di Frosinone di una assegnazione di £. 230.000.000, intesi a favorire l'effettuazione di un complesso di opere atte al ripristino dell'efficienza produttiva delle aziende agricole, mediante l'assorbimento straordinario di manodopera disoccupata.

Furono presentate 4827 domande nei termini stabiliti dall'Ispettorato Agrario al 31 ottobre 1947. Di queste domande circa 4000 sono state già ammesse a contributo con la mole di 1.800.000 circa giornate lavorative e con un totale di liquidazione di opere già effettuate di L. 170.000.000 circa.

Qualcuno si domanderà quali opere siano state sussidiate con questi 170 milioni liquidati a tutt'oggi. Eccone un quadro approssimativo.

Opere di sistemazione dei terreni

affossature oltre 600.000 metri lineari;
dissodamenti, livellamenti e spietramenti ecc. per circa 3000 ettari;
sistemazione di pendici, terrazzamenti per circa 900 ettari;
muretti a secco e lunette circa 200.000 metri lineari.

Impianto di colture arboree

scasso di oltre 1.500.000 metri lineari per impianto di 700.000 viti, 50.000 olivi e 100 fruttiferi circa;
trattamenti vari a circa 600.000 piante in genere.

Come ognuno può vedere tali opere effettuate provocheranno un incremento notevole nella produttività della provincia su oltre 6000 ettari.

Fa piacere citare ad esempio alcune aziende:

La Cooperativa agricola «A. Fantozzi» (ha 10) di Vicalvi con i seguenti lavori:
Estrazione di terra dal fondo del lago e trasporto del terreno per livellamento ed innalzamento per mc. 2786 con spostamento di terra per innalzamento superficie di mc. 21000 dissodamento di mq. 79.000 con scavo fossi collettori per mc. 20.000

Cooperativa «La Zappa» (ha 54) Ferentino.
Impianto di circa 3000 olivi con costruzione di muri a secco e lunette per mc. 13.000.

Consorzio «Olivicoltori» (ha 87) di Acuto.
Impianto di oltre 10.000 olivi con costruzione di muri a secco e lunette per mc.11.000.

Abbazia di Montecassino (ha 96)
Scasso di mc. 13.000 per impianto di 12.000 viti a 1.000 fruttiferi;
Muri a secco mc. 30.000; Spietramento mc. 12.000;
colmatura di buche per mc. 45.000, per una spesa di manodopera di circa 70.000.

Nel 1949 lo Stato intervenne con altro stanziamento assegnando alla provincia sui fondi E.R.P. £. 80.000.000.

Furono fatte presentare nuove domande per nuovi lavori da effettuare, limitati questa volta a soli impianti arborei (ricostituzione di vigneti distrutti dalla guerra – oliveti – frutteti) e si poté dar corso ad altre 1000 domande giunte nei termini stabiliti al 31 maggio 1949.

Questi lavori anch'essi davvero notevoli sono in corso e già a tutt'oggi risultano ammesse a contributo circa 300 domande con complessive 100.000 giornate lavorative e con un totale di liquidazione per opere già effettuate di £. 13.000.000.
Anche quest'anno lo Stato è intervenuto di nuovo con altri stanziamenti sui fondi speciali 50-51 con assegnazione di lire 70.000.000.
Sono pervenute nei termini stabiliti al 30 aprile 1951 circa 1200 domande.
I lavori sussidiabili anche ora sono limitati ai soli impianti arborei (oliveti e frutteti) ed anche queste pratiche hanno iniziato il loro corso, man mano che i tecnici dell'Ispettorato eseguono i sopralluoghi preventivi dovuti, autorizzando i lavori.
L'azione proficua della legge 31 è più che evidente, i rapidi impulsi dati all'agricoltura della provincia, l'assorbimento di manodopera disoccupata, sono tangibili e notevoli ed ognuno può seguire le fasi più salienti e constatare che il problema di una rapida valorizzazione dei terreni dal punto di vista tecnico, è stato assolto in gran parte e si continua alacremente ad assolverlo con tutta la buona volontà, mettendo il problema stesso in connessione alle esigenze sociali della provincia.
Ma, l'azione dello Stato oltre i risultati sopra esposti, riguardanti miglioramenti agrari, ne promuove in misura pure notevole nel campo del ripristino delle attrezzature tecniche aziendali.
Con la legge 23-4-49 n. 165 art. 4 sono stati elargiti circa 20.000.000 per acquisto da parte di agricoltori delle seguenti macchine agricole: 114 aratri – 36 erpici – 10 impianti completi di irrigazione a pioggia – 29 motopompe – 20 seminatrici – 12 trattori pesanti – 11 trinciaforaggi – 11 torchi ed altre macchine di portata minore, sussidiando una spesa complessiva sostenuta di oltre 50.000.000.
È una precisa finalità che lo Stato deve raggiungere e sarà certamente raggiunta completamente.
Questa forma di intervento statale darà dei frutti imponenti nel campo nazionale ed in ogni ramo dell'agricoltura, poiché promuoverà e stimolerà opere che in assenza di contributo forse mai potrebbero essere eseguite.

APPENDICE II

Confronto tra le superfici richieste e quelle già possedute in ogni comune*

Comune	Superfici richieste (in mq)	Superfici già possedute (in mq)
Acquafondata	136870	136038
Acuto	108478	52128
Acuto e Piglio	4540	2580
Alatri	1856685	2830421
Alatri-Fumone	9737	6826
Alvito	683428	1242052
Alvito e Campoli appennino	47854	170057
Alvito e Vicalvi	4312	2829
Amaseno	2092926	3237576
Anagni	1689582	2023511
Anagni e Ferentino	10808	25071
Aquino	264385	625439
Arce	35158	74100
Arnara	60586	126062
Arpino	578552	1082029
Arpino e Fontechiari	61567	2195
Arpino e Isola Liri	5384	30614
Atina	189228	175905
Ausonia	143956	72727
Belmonte Castello	79294	90012
Boville Ernica	231941	128662
Boville Ernica e Ripi	5080	32365
Broccostella	335089	1105379
Campoli Appennino	469804	1615123

* Sono stati riuniti due o tre comuni quando nella richiesta di benefici non è stato possibile distinguere le proprietà appartenenti a ciascuno di essi.

Comune	Superfici richieste (in mq)	Superfici già possedute (in mq)
Campoli Appennino e Broccostella	29571	104897
Casalattico	62182	47307
Casalattico e Casalvieri	10656	57131
Casalvieri	344124	250215
Casalvieri e Atina	30426	362
Casalvieri e Fontechiari	24299	
Casalvieri e Vicalvi	11153	65421
Cassino	1873817	2609384
Cassino e Sant'Angelo	64110	31946
Cassino e Sant' Elia Fiumerapido	9647	23684
Cassino e Villa Santa Lucia	43685	
Castelliri	363585	848404
Castelnuovo Parano	18729	58135
Castro dei Volsci	268766	528254
Castro dei Volsci e Pofi	34080	31054
Castrocielo	383127	848916
Castrocielo e Piedimonte San Germano	4491	12237
Castrocielo e Roccasecca	4200	4249
Ceccano	554766	592441
Ceccano e Castro dei Volsci	11956	22817
Ceccano e Frosinone	18870	
Ceprano	421030	251248
Cervaro	777502	1347153
Cervaro e San Vittore del Lazio	19539	1690
Cervaro e Viticuso	9374	24682
Colfelice	69579	56120
Colle San Magno	143845	164491
Collepardo	31630	34235
Coreno Ausonio	14194	4514
Esperia	273441	350299
Falvaterra	7360	7360
Ferentino	1933009	3662090
Ferentino e Anagni	20460	209938
Ferentino e Frosinone	22848	30923
Ferentino e Morolo	19855	4980
Fiuggi	77865	88126
Fontana Liri	85172	276653
Fontechiari	410403	437401
Fontechiari e Vicalvi	19850	4701
Frosinone	478141	532481

Comune	Superfici richieste (in mq)	Superfici già possedute (in mq)
Fumone	201350	292053
Fumone e Ferentino	6650	12485
Gallinaro	156019	285259
Gallinaro e Settefrati	38606	20499
Giuliano di Roma	229949	69490
Guarcino	91450	89154
Isola del Liri	184602	280323
Isola del Liri e Castelliri	8324	448
Monte San Giovanni Campano	458663	153303
Morolo	393145	606878
Paliano	343372	95165
Pastena	115662	67572
Patrica	634936	822991
Pescosolido	346114	1086603
Pescosolido e Sora	17075	27605
Picinisco	133653	110010
Pico	85015	179233
Piedimonte San Germano	8400	32425
Piedimonte San Germano e Pignataro	2593	4224
Piedimonte S. Germano e Villa Santa Lucia	9831	9831
Piglio	10350	45505
Pignataro Interamna	464796	806737
Pignataro Interamna e Cassino	20197	19169
Pignataro Interamna e Pontecorvo	12349	14278
Pofi	231791	530158
Pontecorvo	1378384	2705321
Pontecorvo e Roccasecca	19042	5842
Ripi	143100	214651
Ripi e Boville Ernica	5167	9452
Ripi e Torrice	20035	4045
Roccasecca	709946	859900
Roccasecca e Castrocielo	6600	3462
Roccasecca e Pontecorvo	39310	
Sant'Ambrogio sul Garigliano	329721	438704
Sant'Ambrogio sul Garigliano e Sant'Andrea (oggi Sant'Andrea del Garigliano)	1950	
Sant'Andrea (oggi Sant'Andrea del Garigliano)	321619	451366
Sant'Andrea e Vallefredda (oggi Vallemaio)	13850	43590
Sant'Apollinare	680003	794381
Sant' Apollinare e San Giorgio a Liri	11167	36838

Comune	Superfici richieste (in mq)	Superfici già possedute (in mq)
San Biagio Saracinisco	35214	55223
San Donato Val Comino	376017	482108
San Giorgio a Liri	196192	381578
San Giorgio a Liri e Castelnuovo	22663	16978
San Giovanni Incarico	25411	86175
San Giovanni Incarico e Colfelice	7576	56615
San Pietro Infine	6291	5063
San Vittore del Lazio	479138	824059
San Vittore del Lazio e Cervaro	6867	8897
Sant'Elia Fiumerapido	3375	
Sant'Elia Fiumerapido	306800	453941
Sant'Elia Fiumerapido, Belmonte Castello e Terelle	4077	24450
Sant'Elia Fiumerapido e Cassino	8769	20734
Santopadre	212027	412581
Santopadre e Roccadarce	9020	67875
Santopadre e Roccasecca	7164	
Serrone	36898	111005
Settefrati	41714	5099
Sgurgola	96075	132338
Sora	1193459	2255037
Sora e Pescosolido	17828	23906
Strangolagalli	31345	26566
Supino	610859	733446
Supino e Ferentino	3620	29839
Terelle	405306	550001
Torre Caietani	98643	22108
Torrice	372217	317036
Torrice e Ripi	15760	
Trevi nel Lazio	52150	14660
Trivigliano	110353	207895
Vallecorsa	157437	123037
Vallemaio	211175	364037
Vallemaio e Sant'Apollinare	5583	150
Vallerotonda	15478	76587
Vallerotonda, Acquafondata e Viticuso	21741	24530
Veroli	1349186	1242654
Vicalvi	391229	996295
Vicalvi e Alvito	10309	11031
Vicalvi e Campoli	2482	9594

Comune	Superfici richieste (in mq)	Superfici già possedute (in mq)
Vicalvi e Casalvieri	26651	2276
Vicalvi e Posta Fibreno	2419	80
Vico nel Lazio	332026	238044
Villa Latina	52227	118730
Villa Santa Lucia	358244	470616
Villa Santa Lucia e Piedimonte San Germano	7013	25128
Villa Santa Lucia e Pignataro Interamna	22811	35977
Villa Santo Stefano	109349	152907
Viticuso	73872	45307
Manca l'indicazione del comune	278284	888129
Richieste annullate perché non rientravano nelle condizioni di legge	46305	34973
Totale generale	34.258.016	51.929.885

INDICE DEI NOMI

Abbondanza Rocchina Maria, 123n
Adornato Francesco, 120n
Agosti Giorgio, 322 e n
Albertario Paolo, 319 e n
Albertini Luigi, 145
Alborghetti famiglia, 220
Aleramo Sibilla, 293
Alessandro III papa (Rolando Bandinelli), 190
Alessandro VI papa (Rodrigo de Borja y Doms), 192 e n
Altobelli Argentina, 129
Amadei Giorgio, 118n
Amenduni Giovanni, 51
Angeli Nino, 452
Anselmi Sergio, 120n

Baccarini Alfredo, 68, 169, 173
Baldini Nullo, 125n
Balestra Del Drago Flaminia, 456
Ballarati Giuseppe, 282, 283
Ballerini Armando, 78
Bandini Mario, 329n
Banti Alberto Mario, 114n, 126n
Baratta Giacomo, 173
Barbadoro Idomeneo, 124n
Barberis Corrado, 275, 293, 295, 296, 314n, 335n, 336n, 346, 347n, 348n, 357n, 448
Barbero Giuseppe, 331n, 346n, 350n
Barone Giuseppe, 303, 331n, 335n, 349n, 393n, 442n
Barsanti Danilo, 413n
Bartolotti Lando, 412n
Basile Costanza, 48
Basilico A., movimento contadino, 283
Battisti Cesare, 318n
Bencistà Maria Giovanna, 319n
Benedetto da Norcia, 75, 76
Benedetto XIV papa (Prospero Lambertini), 297, 441
Bernardi Ulderico, 112n
Bernardo IV Ferrajolo, abate, 76
Bertolino Alberto, 315, 316n, 318n, 319n, 322, 409n
Bertolino Mario, 121n
Bevilacqua Piero, 8, 11, 246, 295, 303, 338n, 441n, 445n
Bianchi Antonio, 276
Biondi, famiglia, 220
Bissolati Leonida, 324n
Bizzozzero Antonio, 127
Bloch Marc, 271, 272, 274, 286, 289, 295

Bocchi Francesca, 394n
Boncompagni Ludovisi Francesco, 281
Bonomi Ivanoe, 320n, 323, 324 e n, 325
Bonomi Paolo, 36, 451
Borghese Marcantonio, 43n
Borlang Norman, 235
Borojevic Slavko, 235
Bottai Giuseppe, 218
Bouvij, funzionario in Algeria, 213
Bovieri Vincenzo, 452
Braudel Fernand, 8, 287
Briosi Giovanni, 253 e n
Brizzi E., notaio, 147
Brondoni Siro, 118n
Brunetti Dimitri, 124n
Bruschi G., Università agraria di Tarquinia, 93
Buonaiuti Ernesto, 293
Buttaoni Alessandro, 91n

Caciorgna Maria Teresa, 191n, 297
Caetani G., 193, 194
Caetani Michelangelo, 43n
Caetani, famiglia, 192, 193, 290, 442
Calamandrei Piero, 322 e n
Calda Alberto, 276
Cambellotti Duilio, 292
Cambray-Digny Luigi Guglielmo, 127n
Campana G. P., marchese, 210
Campanari A.lessandro, 452
Canevari Raffaele, 245
Cannizzaro Stanislao, 253 e n
Cantoni Gaetano, 256 e n
Cantù Ettore, 118n
Capacci Ernesto, 90n, 94
Capannelli Emilio, 319n
Cappellotto Italico Corradino, 282
Caracciolo Alberto, 121n, 284, 296, 298, 299, 398n, 411n, 448
Carafa Anna, 68
Carbone Salvatore, 122n
Carboni M., avvocato, 63
Caroli Paola, 118n
Cassese Leopoldo, 112n, 116n
Cassis Giovanni, 398n
Catolfi Carla, 122n,
Cazzola Franco, 373n
Cellitti, proprietario fondiario, 456
Cena Giovanni, 282, 293
Cerutti Luigi, 274, 280
Cervati Guido, 287
Chateaubriand de, François-René, 6
Ciarrocca Vittorio, 145
Ciccozzi Erminia, 250n, 376n, 390 e n, 398n, 399n, 400n, 417n
Cinquanta Vincenzo, 407
Ciocca Pierluigi, 315n
Clemente XIII papa (Carlo della Torre Rezzonico), 93, 441
Cohen Suleiman Ibrahim, 346n, 352n
Coletti Francesco, 117n, 120n, 326
Colonna, famiglia, 453
Colonna Margherita o Maria, 457
Colonna Vincenzo, 43n
Compagnoni Angelo, 139n, 299, 452n, 453n
Conte Domenico, 322n
Corazzin, fratelli, 282
Corbino Orso Maria, 46, 328n
Corciulo Maria Sofia, 310
Corner Paul, 352, 355
Corni Gustavo, 322n
Corsaro Luigi, 330n
Corsini Vincenzo, 398n
Corti Paola, 118n, 120n
Corvisieri Adalberto, 3330n
Costa Andrea, 125n
Cova Alberto, 348n

Crescentini Anderlini Gustavo, 118n
Crollalanza Aroldo, 405
Cuboni Giuseppe, 254 e n, 255n

Dalmaso Emma, 318n
Dal Pane Luigi, 112n, 113n
D'Antone Leandra, 447n, 319n
D'Attorre Pier Paolo, 346n
D'Autilia Maria Letizia, 315n, 316n, 319n
Dean Michele, 113n
De Bernardi Alberto, 346n
De Blasis Francesco, 216
De Carolis Vittorio, 455
De Cillis Ugo, 262n
De Felice Renzo, 298, 302, 394n, 411n, 418n
De Ferraris, prefetto, 77
Defuk Johannes, 203
De Gasperi Alcide, 136, 452
Della Peruta Franco, 115n
De Lorenzo Renata, 118n
De Marzi G., direttore generale della produzione agricola, Ministero dell'agricoltura e foreste, 264
De Paulis F., allevatore, 194
De Prony Gaspard, 56
De Rensis Nunzio, 225n, 232n
De Santis Giuseppe, 292
De Sica Vittorio, 292-293
Desideri Carlo, 366n
De Simone Vittorino, 329n, 362n, 409n, 410, 411, 414n, 416n, 421, 423n, 433, 434n, 435n, 439n
De Witten, ministro Stato pontificio, 215
Di Carlo Piero, 159n, 296, 422n
Donarelli A., studioso di colture agrarie, 213
Donini Alberto E., 33
Du Maroussen Pierre, 326
Duprè Theseider Eugenio, 224n

Einaudi Luigi, 311, 315n, 329n, 335n, 336n, 337n, 338n, 343n, 347n, 350
Engels Friedrich, 272, 273, 274, 276, 277, 295
Entrata S., socialista, 282
Eramo Nella, 245n, 246n, 250n, 259n, 368, 369n, 401, 413n
Eugenio IV papa (Gabriele Condulmer), 89 e n
Evangelisti Raffaele, 452

Fabiani Guido, 360n
Faina Eugenio, 318n, 319, 326, 333
Falcioni Alfredo, 342
Feoli A., proprietario di una filanda, 214
Ferdinando I di Borbone, 68
Fidanza Angelo, 91n, 94
Fileni Enrico, 127 e n
Filippi Gastone, 408 e n
Filippo II d'Asburgo, 287, 295
Finzi Roberto, 117n
Floridi, notaio, 457
Folchi Annibale, 300, 304, 398n
Fontana Giovanni, 173
Fortunato Giustino, 224 e n, 225
Fra Diavolo, vedi Pezza Michele
Francis J.W., ministro australiano, 216
Fumian Carlo, 319n
Fusano T., poeta contadino, 283

Galante Garrone Alessandro, 322 e n
Gallerano Nicola, 269, 306
Gallina Edmondo, 406

Gamba Riccardo, 227 e n
Garibaldi Giuseppe, 8
Garibaldi Bosco Rosario, 129n
Genina Augusto, 292
Genovesi Antonio, 118
Giorgetti Giorgio, 289
Giovanni XXIII papa (Angelo Giuseppe Roncalli), 76
Giulio II papa (Giuliano della Rovere), 193
Giusti Renato, 125n
Goethe Wolfang, 8
Gorgoni Marcello, 360n
Gosi Rosellina, 122n
Gramsci Antonio, 345 e n, 346n
Grandi Achille, 110
Gregorio XVI papa (Bartolomeo Alberto Cappellari), 208
Grieco Ruggero, 110
Grifone Pietro, 110, 315n
Grillotti Di Giacomo Maria Gemma, 151n, 152n, 153n, 159n, 160n, 177n, 179n, 295, 296, 305, 422n
Grispo Renato, 122n
Guarneri Felice, 315n
Guastaferri Fulgenzio, 194
Guglielmo I di Germania, 8
Guidetti Massimo, 117n
Guidoni Enrico, 394n
Gullo Fausto, 136, 276, 452

Hobsbawm Eric J., 271, 293

Iandolo Eliseo, 8
Iannoni A., agronomo, 213
Iacobini C., agronomo, 213
Isnenghi Mario, 335n
Ivone Diomede, 125n

Jacini Stefano, 121n, 122 e n, 217, 218, 300, 314, 346n
James Henry, 8

Kant Immanuel, 321
Kronstad Warren, 235
Kruch O., ampelografo, 254n
Kula Witold, 116n
Kuliscioff Anna, 324n

La Francesca Salvatore, 315n
Lanza Oreste, 366n, 373n
Lazzaretti Davide, 281
Le Coz Jean, 346n
Leone X papa (Giovanni de' Medici), 195
Leone XIII papa (Vincenzo Gioacchino dei conti Pecci), 280
Lepre Stefano, 240, 303, 319n, 409n, 413n
Lodolini Armando, 232n, 302
Lo Gatto Ettore, 293
Longhi Danilo, 45n
Lorenzetti Roberto, 223n, 224n, 228n, 300, 307
Lorenzoni Giovanni, 311, 313 e n, 314 e n, 315, 316 e n, 317 e n, 318 e n, 319 e n, 320 e n, 321 e n, 322, 323, 324 e n, 325 e n, 326 e n, 327 e n, 328 e n, 329 e n, 330 e n, 331, 332, 333, 334 e n, 335, 336n, 337 e n, 338 e n, 339 e n, 340 e n, 341 e n, 342 e n, 343 e n, 344 e n, 345, 347, 348n, 349, 350 e n, 351 e n, 352n, 353 e n, 354 e n, 355 e n, 356 e n, 357, 362n, 363 e n, 409 e n, 410, 411, 423n, 424, 425, 429, 433, 434, 436, 443n
Lorenzoni Tina, 320n, 322, 323, 325

Lubin David, 318n
Lucidi Galeazzo, 91n, 94
Lupo Salvatore, 246n

Maggiore Tommaso, 118n
Magnarelli Paola, 120
Magrini Igino, 398n
Malatesta Maria, 126n
Malgeri Francesco, 452n, 453n
Mammuccari A., socialista, 283
Manaresi Angelo, 398 e n
Manchisi T., Associazione nazionale dei dottori in scienze agrarie, 145
Mancini Mariano, 454
Manfredi Nino, 291
Marchese Leonida, 89n, 94
Marcucci Alessandro, 293
Mariani Riccardo, 394n
Marinelli Oddo, 403
Marini, notaio, 456
Martini Alfredo, 271, 299, 304, 306, 449n
Marzi Domenico, 283
Massimo Mario, 43n
Massullo Gino, 298n, 338n, 445n, 447n
Matteotti Giacomo, 338n
Mazzarotti Nicola, 457
Mazzocchi Ugo, 457
Mazzocchi Alemanni Nallo, 353n
Medici Giuseppe, 21, 145, 147, 338n, 341, 347, 357, 360n, 361, 412, 443 e n
Medici-Tornaquinci Aldobrando, 323, 324
Mendras Henry, 347n, 348n
Menestrina Francesco, 323, 325
Meriggi Marco, 116n
Merolli, famiglia, 220, 298
Micheli Giuseppe, 296
Milella Nicola, 90 e n, 91, 94
Minieri Michele, 331n, 411n
Mira Giovanni, 398n, 403n
Misiani Simone, 319n
Monici Giovanni, 283
Montanari Arianna, 310
Montevecchi Luisa, 259n
Morandini Antonietta, 119n
Morandini Francesca, 119n
Moravia Alberto, 292
Moretti Lidia, 151n, 153n, 295, 296, 305, 422n
Moschetti Anna, 89n, 94
Mousnier Roland, 272, 295
Muhammad Yunus, 276
Muntoni Alessandra, 394n
Musini Luigi, 282
Mussolini Benito, 196, 234, 314 e n, 352, 357n, 394 e n, 413

Narducci Alberto, 456
Nenci Giacomina, 299, 345n, 346n, 398n, 411n, 418n, 446n
Niccoli Vincenzo, 117n
Nietzsche Friedrich, 321
Nitti Francesco Saverio, 393n
Nobili Vitelleschi, famiglia, 232n
Nocera A., perito agrario, 405n

Oberdan Guglielmo, 318n
Odescalchi, famiglia, 220
Omodeo Angelo, 197
Orlando Giuseppe, 296, 398n, 438e n
Oronobili, notaio, 457
Orsolini Cencelli Valentino, 398 e n, 404

Padula R., ingegnere, 76, 77
Pagano Giuseppe, 290, 305
Pansini Giuseppe, 119n

Pantanella Alfonso, 198
Pantanella Federico, 198
Pantanella Giovanni, 198
Paolo V papa (Camillo Borghese), 91 e n, 93n
Papi C., Associazione nazionale dei dottori in scienze agrarie, 145
Parisella Antonio, 269n, 296, 299, 300, 303, 304, 305, 411n
Parmentola Ferdinando, 225n
Parpagnoli Giuseppe, 283
Pasolini Dall'Onda V., 123n
Passa Antonio, 64
Pedrocco Giorgio, 113n
Pennacchia Florido, 456
Pepoli Gioacchino Napoleone, 229 e n
Petrini Domenico, 227, 228
Pezza Michele (Fra Diavolo), 280
Piacentini, avvocato, 210
Piacentini L., movimento contadino, 283
Pianciani Vincenzo, 43n
Piccialuti Maura, 7, 117n
Piccinato Luigi, 291, 305
Pio VI papa (Giannangelo Braschi), 55, 196, 441
Pio VIII papa (Francesco Saverio Castiglioni), 226
Pio IX papa (Giovanni Maria Mastai Ferretti), 196
Pio XI papa (Ambrogio Damiano Achille Ratti), 281
Pischedda Carlo, 118n
Piscicelli de Vito Francesco, 173
Pitta F., 119n
Ployer Mione Lucia, 191n, 193n, 196n
Polidori Muzio, 89n, 94
Potenziani, Famiglia, 184, 186, 224n, 232n
Potenziani Ludovico, 43n
Prampolini Camillo, 282
Prestianni Nunzio, 337n
Preti Duilio, 352n
Procacci Giovanna, 335n

Rappini Gaetano, 196
Rava Luigi, 9, 97
Ravà M., Associazione nazionale dei dottori in scienze agrarie, 145
Re Filippo, 118
Revelli Nuto, 113 e n
Ridolfi Cosimo, 118
Rizzi Franco, 117n, 298
Roffi-Isabelli, proprietari fondiari, 456
Romanelli Raffaele, 122n
Romano Salvatore Francesco, 129n
Romeo Rosario, 345n
Ronchi Vittorio, 147
Rospigliosi Giulio Cesare, 43n
Rospigliosi, famiglia, 248
Rossellini Roberto, 322
Rossi Doria Anna, 110n
Rossi-Doria Manlio, 11, 110n, 114 e n, 145, 303, 317n, 333n, 345 e n, 439n, 441n
Ruspantini Massimo, 89n, 90n, 94
Russo Luigi, 398n

Sabatucci Giovanni, 116n, 394n
Salvati Serafino, 56
Salvatici Silvia, 352n
Sangallo da Giuliano, 173
Sansone Antonio, 395, 400
Santi Elena Maria, 93n
Sapelli Giulio, 45n
Saraceno Pasquale, 446
Scarascia-Mugnozza Gian Tommaso, 154 e n
Scardozzi Mirella, 284, 303

Scheuermeier Paul, 113n
Scotellaro Rocco, 113, 114 e n
Segni Antonio, 21, 136, 453
Sereni Emilio, 11 110, 316n, 317n, 337n, 338n, 345 e n, 346n, 349 e n, 353n, 414n
Sering Max, 317 e n, 326, 341
Serpieri Arrigo, 8, 11, 68, 78, 249, 311, 314 e n, 317n, 319 e n, 328 e n, 334n, 335n, 348, 349 e n, 357, 359, 360 e n, 361, 362n, 412n
Serrani Donatello, 373n, 374n
Sforza Cesarini, famiglia, 218
Sforza Cesarini Torlonia, famiglia, 58, 59
Sisto V papa (Felice Peretti), 195
Solidati Tiburzi, famiglia, 232n, 233
Sombart Werner, 321n
Sonnino Sidney, 320n
Sperati Vincenzo, 452
Stahl Paul Henry, 117n
Stendhal (Henry Bayle), 8
Storchi Maria Luisa, 309 e n
Strampelli Nazareno, 10, 234 e n, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241
Subbrero Giancarlo, 124n

Thunen von Johann Heinrich, 156
Tolstoi Leone, 293
Toniolo Gianni, 315n, 352n
Torlonia, famiglia, 59, 214
Torlonia Giovanni, 248
Tosh John, 115n
Tosi Luciano, 320n
Toso Agostino, 78
Trocchi Valerio, 43
Turati Filippo, 324

Valeri Gino, 91 94
Vanoni Ezio, 262
Varcasia N. notaio, 403n
Vergani Paolo, 91n, 94
Vidotto Vittorio, 116n, 335n
Villa Agostino, 293
Villani Pasquale, 113n, 295, 297, 309n
Villari Rosario, 112n
Visocchi Achille, 96, 276, 342, 393 e n, 394
Vitali Ornello, 339n
Vittorio Emanuele III, 69, 318n
Volpe Francesco, 112n
Volpi Giulio, 283

Zaffignani Giovanni, 117n
Zama, famiglia, 220
Zangheri Renato, 125n, 345, 452n
Zaninelli Sergio, 117n, 301
Zanotti Bianco Umberto, 321, 322, 323
Zappi Recordati Antonio, 33, 34
Zhou Xiangchun, 236
Zog, re di Albania, 321
Zucchini Mario, 127 e n, 297